



Bollettino della Diocesi di Verona

Atti ufficiali 2025

1-3

Gennaio-Dicembre 2025 - Anno CXII - N. 1-3

BOLLETTINO DELLA DIOCESI DI VERONA – Pubblicazione ufficiale

Direttore: mons. Massimo Boarotto

Direttore responsabile: mons. Bruno Fasani

Redazione: Cancelleria vescovile – Curia Diocesana, Piazza Vescovado 7 – 37121 Verona

Autorizzazione n. 658 del Tribunale C.P. di Verona, 27 aprile 1985

Stampa: Intergrafica Verona - Strada Corte Garofolo, 73/B (Verona)

SOMMARIO

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 20-22 gennaio 2025 (pag. 11).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 10-12 marzo 2025 (pag. 17).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Roma, 27 maggio 2025 (pag. 23).
- › Calendario delle Giornate mondiali e nazionali per l'anno 2026 (pag. 27).
- › Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2025-2026 (pag. 29).
- › Consiglio Episcopale Permanente, *Comunicato finale*, Gorizia, 22-24 settembre 2025 (pag. 30).
- › 81ª Assemblea Generale, *Comunicato finale*, Assisi, 17-20 novembre 2025 (pag. 35).

CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

- › Comunicato stampa, Cavallino (VE), 9 gennaio 2025 (pag. 43).
- › Comunicato stampa, Zelarino (VE), 5 marzo 2025 (pag. 45).
- › Comunicato stampa, Zelarino (VE), 13 maggio 2025 (pag. 47).
- › Comunicato stampa, Vicenza, 15-16 settembre 2025 (pag.48)
- › Comunicato stampa, Aquileia, 11 novembre 2025 (pag.49)

CHIESA DI VERONA

LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO

LETTERA PASTORALE

- › Lettera pastorale *Sul limite*, 8 settembre 2025 (pag. 53).

OMELIE

Gennaio 2025	(pag. 86)
Febbraio 2025	(pag. 111)
Marzo 2025	(pag. 130)
Aprile 2025	(pag. 159)
Maggio 2025	(pag. 182)
Giugno 2025	(pag. 207)
Luglio 2025	(pag. 231)
Agosto 2025	(pag. 240)
Settembre 2025	(pag. 265)
Ottobre 2025	(pag. 288)
Novembre 2025	(pag. 311)
Dicembre 2025	(pag. 333)

INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI

Gennaio 2025	(pag. 372).
Febbraio 2025	(pag. 383).
Marzo 2025	(pag. 407).
Aprile 2025	(pag. 437).
Maggio 2025	(pag. 438).
Giugno 2025	(pag. 455).
Luglio 2025	(pag. 466).
Agosto 2025	(pag. 470).
Settembre 2025	(pag. 477).
Ottobre 2025	(pag. 501).
Novembre 2025	(pag. 504).
Dicembre 2025	(pag. 513).

RITIRO QUARESIMALE DEL CLERO

- › Meditazione del monaco Luciano Manicardi, Cattedrale, 6 marzo 2025 (pag. 535).

ASSEMBLEA DIOCESANA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI

“Abitare la complessità

Come mai questo tempo non sapete valutarlo? (Lc 12,56)”

Chiesa San Giuseppe dell'ex Seminario Minore di San Massimo,
9–10 ottobre 2025

Giovedì 9 ottobre

- › Riflessione del Vescovo Domenico (pag. 556).
- › Relazione introduttiva di don Alberto Giusti (pag. 558).
- › Testimonianza di don Fabio Bejato (pag. 562).
- › Testimonianza di don Andrea Rigo (pag. 565).
- › Seconda parte, a cura di don Alberto Giusti (pag. 568).
- › Testimonianza di Lucia Vesentini (pag. 570).
- › Terza parte, a cura di don Alberto Giusti (pag. 574).
- › Testimonianza di don Gianluca Cassin (pag. 577).
- › Domande ai Tavoli e Sintesi delle risposte (pag. 581).

Venerdì 10 ottobre

- › Riflessione del Vescovo Domenico (pag. 583).
- › Introduzione di don Giampaolo Melchiori (pag. 584).
- › Riflessione dell'Arcivescovo Erio Castellucci (pag. 585).
- › Temi delle principali risonanze alla meditazione dell'Arcivescovo Erio Castellucci (pag. 599).
- › Intervento conclusivo del Vescovo Domenico (pag. 601).
- › Comunicazione di don Diego Righetti sull'Assemblea diocesana (pag. 604)

VITA DELLA CHIESA DI VERONA

LUOGHI DEL DISCERNIMENTO

Consiglio Pastorale Diocesano:

- › Verbale del Consiglio Pastorale diocesano del 15-16 febbraio 2025 (pag. 609).

Consiglio Presbiterale

- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 23 gennaio 2025 (pag. 642).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 13 marzo 2025 (pag. 662).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano dell'8 maggio 2025 (pag. 677).
- › Verbale del Consiglio presbiterale diocesano del 13 novembre 2025 (pag. 695).

LUOGHI OPERATIVI

Collegio dei Vicari

- › Riunioni del Collegio Vicari nel 2025 (pag. 720).

Curia diocesana

- › Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla CEI, ex art. 47 della legge 222/1985 per l'anno 2024 (pag. 720).
- › Attività del Vescovo da gennaio a dicembre 2025 (pag. 731).
- › Nomine tra il clero e altri decreti 2025 (pag. 751).
- › Rescritti della Santa Sede 2025 (pag. 762).
- › Archivio ordinazioni e istituzioni 2025 (pag. 763).
- › Dedicazioni 2025 (pag. 767).

NELLA PACE DEL SIGNORE

(pag. 772)

1. LAURINI don Loris	(† 4 gennaio 2025)
2. ROMANI don Domenico, <i>dm</i>	(† 6 gennaio 2025)
3. BREONI mons. Adolfo Vittorino	(† 18 gennaio 2025)
4. ACCORDINI don Luigi	(† 22 marzo 2025)
5. ZANTEDESCHI don Carlo	(† 29 marzo 2025)
6. MAZZONI mons. Giampietro	(† 27 aprile 2025)
7. PAGLIALUNGA don Michele	(† 13 giugno 2025)
8. MIRANDOLA don Piergiorgio	(† 13 agosto 2025)
9. ADAMI don Riccardo	(† 17 agosto 2025)
10. FORIGO don Luigi	(† 11 ottobre 2025)
11. ADAMI don Gino	(† 19 ottobre 2025)
12. FRASSINE diacono Paolo	(† 9 novembre 2025)
13. CARRARINI don Sergio	(† 27 novembre 2025)
14. BOTTACINI don Giuseppe	(† 29 novembre 2025)
15. TOSI don Giuliano	(† 20 dicembre 2025)
16. ANGERO don Igino	(† 30 dicembre 2025)

INDICE (pag. 781).

LEONE XIV
VESCOVO DI ROMA
Robert Francis Prevost, O.S.A.

nato in Chicago (USA) il 14 settembre 1955;
ordinato Presbitero nell'Ordine di S. Agostino il 19 giugno 1982;
eletto alla Chiesa titolare di Sufar il 3 novembre 2014;
consacrato Vescovo il 12 dicembre 2014;
trasferito a Chiclayo (Perù) il 26 settembre 2015;
promosso Arcivescovo e nominato Prefetto del Dicastero per i Vescovi
il 30 gennaio 2023.
Creato e pubblicato Cardinale nel Concistoro del 30 settembre 2023;
eletto Vescovo di Roma e Sommo Pontefice l'8 maggio 2025;
inizio solenne del Suo ministero
di Pastore Universale della Chiesa il 18 maggio 2025



Leo P.P. XIV

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 20-22 gennaio 2025

COMUNICATO FINALE

È stata la speranza, tema del Giubileo e dimensione da declinare nel quotidiano, a fare da filo rosso ai lavori del Consiglio Permanente, che si sono svolti a Roma dal 20 al 22 gennaio 2025 sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi.

Un rinnovato impegno nell'evangelizzazione

Esprimendo gratitudine per gli spunti offerti nell'Introduzione, i Vescovi hanno sottolineato l'importanza dell'Anno Santo, da cogliere come opportunità per un rinnovato impegno nell'evangelizzazione ma anche per dare risposte alle questioni sociali sempre più stringenti. Di fronte a quella che il Card. Zuppi ha definito la “sete di spirito e di speranza nascosta nella vita delle persone”, è necessario infatti riscoprire la forza della preghiera e la bellezza della liturgia, lavorando su stili celebrativi condivisi e recuperando l'esperienza delle “case della preghiera”. In quest'ambito, è stato rilevato, un ruolo fondamentale possono giocarlo i laici, soprattutto i Lettori che aiutano proprio a pregare con la Parola di Dio, sulla cui formazione è opportuno puntare.



Pellegrini di speranza

L'invito del Cardinale Presidente a “leggere i segni dei tempi e trasformarli in segni di speranza” è stato colto con favore dal Consiglio Permanente, nella consapevolezza che l'Anno giubilare può dare slancio alle comunità nell'attenzione alle nuove generazioni, a quanti hanno “sete e non trovano o non sanno come cercare risposte”, a coloro che vivono situazioni di difficoltà ed emarginazione. In quest'ottica, sono state condivise alcune proposte per il Giubileo 2025, a partire dagli aggiornamenti sulla partecipazione degli italiani al Giubileo degli Adolescenti e a quello dei Giovani. Sono state presentate inoltre alcune iniziative promosse dalla Caritas Italiana per contribuire al riconoscimento della dignità e della libertà di ogni persona. Tra queste, “Mi fido di noi”, un progetto di microcredito sociale a favore di quanti hanno difficoltà ad accedere al credito. Lanciato in occasione dell'Anno Santo, si propone di restituire speranza e dignità attraverso l'accompagnamento e il coinvolgimento della comunità ecclesiale. È prevista la creazione di un fondo, alimentato grazie al contributo della Conferenza Episcopale Italiana, della Caritas Italiana, delle Chiese locali e al sostegno di fondazioni, associazioni, imprese e cittadini, anche attraverso attività di crowdfunding.

L'accompagnamento delle persone e delle famiglie beneficiarie del credito, anche attraverso momenti formativi tesi a favorire una gestione consapevole e sostenibile del bilancio familiare, sarà affidato alle Caritas diocesane, in collaborazione con le Fondazioni Antiusura, che istruiranno le pratiche e ricopriranno il ruolo di enti erogatori. Il coordinamento a livello nazionale sarà svolto da CEI, mentre sarà Banca Etica a supportare le fasi operative del progetto.

Infine, oltre alle attività riguardanti i detenuti e le persone con disabilità, è stato illustrato “Cammini della fede”, che ha l'obiettivo di censire i percorsi di fede cristiana presenti sul territorio. Nel mese di marzo sarà online una WebApp che sosterrà i pellegrini con spunti di riflessione e informazioni utili sugli itinerari giubilari delle Chiese in Italia.

Speranza e responsabilità

La speranza, è stato evidenziato, non può più essere pensata come semplice attesa, ma va coniugata con la responsabilità, nella linea più volte indicata da Papa Francesco. È tempo cioè di “organizzare la speranza”, per evitare che essa diventi un anestetico. Questo vuol dire mantenere alta l'attenzione sulle crescenti disuguaglianze, spesso dovute a un modello economico e di sviluppo iniquo, e sulla drammatica situazione delle carceri, dove l'indice di sovraffollamento e il numero preoccupante di suicidi chiedono – come sottolineato nella Nota della Presidenza CEI del 1° gennaio 2025 richiamata dal Card. Zuppi – di

assicurare “condizioni dignitose a quanti vengono privati della libertà”, offrire “percorsi adeguati perché la detenzione sia un’occasione di rieducazione e redenzione”, prevedere “misure alternative che, oltre a prevenire la reiterazione di un reato, salvaguardino l’umanità e favoriscano il reinserimento nella società”.



Presenza dei cristiani nella vita politica

Nel loro confronto, i Presuli si sono soffermati sull’urgenza di “una rinnovata presenza dei cristiani nella vita politica del Paese e dell’Europa”, mostrando apprezzamento per i tentativi di gruppi e singoli che, specialmente a partire dalla Settimana Sociale di Trieste, hanno ripreso vigore. Si tratta di un segno che, a fronte della rarefazione della partecipazione alla vita politica e sociale, va colto, incoraggiato e accompagnato, nella consapevolezza che il Vangelo non è avulso dalla realtà, ma ha a che fare con la concretezza della vita. Per questo, secondo i Vescovi, è fondamentale creare e rivitalizzare i luoghi di formazione socio-politica, aiutando a promuovere il dialogo senza cedere alle polarizzazioni e alle contrapposizioni sterili.

Appello per la pace

Il Consiglio Permanente ha messo in luce il nesso tra speranza e pace, esprimendo soddisfazione per la tregua raggiunta in Terra Santa che ora dev’essere necessariamente rispettata da ambo le parti. Nel rimarcare, con il Cardinale Presidente, che “lo scandalo della guerra, e della guerra in Europa, deve impegnarci tutti a cercare le vie, possibili, del dialogo, per una pace giusta e duratura”, i Vescovi hanno fatto proprie le parole di Papa Francesco, al quale hanno assicurato sostegno, vicinanza e preghiera: “Sia gli israeliani che i palestinesi hanno bisogno di chiari segni di speranza: auspico che le autorità politiche di entrambi, con l’aiuto della Comunità internazionale, possano raggiungere la giusta soluzione per i due Stati” (Angelus, 19 gennaio 2025).

In tale contesto, i Presuli hanno ribadito la loro condanna per ogni forma di antisemitismo che purtroppo continua a manifestarsi dentro forme subdole e ambigue. Il contrasto inizia con la conoscenza reciproca. “In questi tempi drammatici – l’esortazione – siamo chiamati a continuare a compiere passi di incontro e di dialogo”.

Insieme all’appello perché tacciano le armi su tutti i fronti internazionali e perché le Istituzioni assumano decisioni lungimiranti a tutela della dignità di tutti i popoli, i Presuli hanno confermato l’importanza di gesti concreti, personali e comunitari, che sostengano la riconciliazione e l’amicizia. In quest’ottica, è stato condiviso l’invito del Card. Zuppi a ripetere, anche quest’anno,



l'esperienza di accoglienza dei bambini ucraini nelle Diocesi italiane per il periodo estivo.

Cammino sinodale: al cuore della fase profetica

I Vescovi hanno scelto il tema principale della 80^a Assemblea Generale che si terrà dal 26 al 29 maggio 2025: la restituzione di quanto emergerà nella Seconda Assemblea sinodale. Il Cammino sinodale che vede impegnate da diversi anni le Chiese in Italia, dopo aver percorso la fase narrativa e sapienziale, sta infatti giungendo al cuore della fase profetica. Al termine della Prima Assemblea sinodale (15-17 novembre 2024) a cui hanno partecipato oltre mille delegati, lo Strumento di lavoro, arricchito dalla condivisione assembleare, è stato inviato alle Diocesi per un'ulteriore fase di riflessione in vista dell'elaborazione delle Proposizioni, che verranno presentate, prima al Consiglio Permanente di marzo e, poi, alla Seconda Assemblea sinodale in programma a Roma dal 31 marzo al 3 aprile 2025.

Le Diocesi, alla luce del percorso compiuto, faranno pervenire le loro indicazioni contribuendo direttamente alla definizione delle Proposizioni che saranno oggetto – una per una – di lettura, confronto e valutazione durante l'Assemblea sinodale. Di quest'ultima, il Consiglio Permanente ha provveduto ad approvare il programma di massima – con momenti in plenaria e lavoro nei gruppi - e la struttura del documento finale che conterrà “esortazioni e orientamenti” e “determinazioni e delibere” e sarà declinato su tre grandi direttrici: il rinnovamento missionario della mentalità ecclesiale e delle prassi pastorali; la formazione missionaria dei battezzati alla fede e alla vita; la corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità.

Tutela dei minori, l'impegno continua

I Vescovi hanno rinnovato l'impegno a compiere ogni passo perché la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili porti alla promozione di ambienti sicuri. In questa prospettiva, sensibili e vicini al dolore delle vittime di ogni forma d'abuso, hanno ribadito la loro disponibilità all'ascolto, al dialogo e alla ricerca della verità e della giustizia. Percorso che fa parte sempre di più del vissuto ecclesiale delle Diocesi, secondo le Linee Guida (24 giugno 2019), aggiornate alla nuova normativa, e le Linee di azione, approvate dalla 76^a Assemblea Generale della CEI (23-25 maggio 2022), che prevedono il potenziamento della rete territoriale, la costituzione dei Centri di ascolto, le rilevazioni nazionali sulla rete territoriale, la collaborazione con Istituzioni pubbliche, uno studio pilota sugli abusi commessi da chierici in Italia, segnalati e trattati dagli Ordinari diocesani nel periodo 2001-2021. Rispetto a quest'ultimo, nei mesi scorsi si è svolta una fase di sperimentazione con la partecipazione di un campione

di Diocesi che ha permesso di testare e perfezionare lo strumento di ricerca. Lo studio, che avrà carattere scientifico, verrà svolto da due enti di riconosciuta indipendenza e terzietà: l'Istituto degli Innocenti di Firenze e il Centro per la vittimologia e la sicurezza-Alma Mater-Bologna. Questa iniziativa va ad affiancare e integrare quanto emerge dalle rilevazioni sulle attività di tutela dei minori e degli adulti vulnerabili nelle Diocesi italiane, giunte quest'anno alla terza edizione, che si fondano sui dati concreti forniti dai referenti dei Servizi territoriali e dai responsabili dei Centri di ascolto nel loro operare quotidiano nelle diverse Diocesi.



Irc: un'opportunità di formazione dialogo

Il Consiglio Permanente ha approvato il documento "L'insegnamento della religione cattolica: opportunità di formazione e dialogo", preparato dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, affidandole il compito di integrarlo con le riflessioni emerse durante i lavori. Successivamente, verrà condiviso con le Conferenze Episcopali Regionali e con altri Organismi della CEI, per portarlo poi all'esame dell'Assemblea Generale di maggio. Il documento intende sottolineare e rilanciare il contributo dell'insegnamento della religione cattolica come occasione in cui si esprime il servizio della Chiesa alla comunità scolastica e l'alleanza educativa che è sottesa. Fra i temi che il testo approfondisce: l'attualità dell'insegnamento della religione cattolica, il profilo e l'impegno educativo dell'insegnante di religione, il ruolo della comunità ecclesiale.

Adempimenti

È stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'8xmille per l'anno in corso ribadendo la necessità di diffondere la cultura della partecipazione e corresponsabilità nel sostegno alla Chiesa.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: S.E.R. Mons. Claudio MANIAGO, Arcivescovo di Catanzaro - Squillace e Amministratore Apostolico di Crotone - Santa Severina;
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E.R. Mons. Domenico BENEVENTI, Vescovo di San Marino - Montefeltro;



- Membro della Commissione Episcopale per le migrazioni: S.E.R. Mons. Calogero MARINO, Vescovo di Savona - Noli;
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici lituani in Italia: Don Audrius ARŠTIKAITIS (Rettore del Pontificio Collegio lituano San Casimiro);
- Presidente Nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (MIEAC): Prof. Giovanni Battista MILAZZO (Palermo);
- Assistente generale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (FSE): Don Stefano ZENI (Trento);
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC): Don Alessandro COLOMBO (Milano);
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Italiana Ascoltatori Radio e Televisione (AIART): Don Oronzo MARRAFFA (Castellaneta);
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Fede e Luce: Padre Benoît MALVEAUX, SJ;
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Rinascita Cristiana (MRC): Don Luca ALBIZZI (Fiesole).

Roma, 22 gennaio 2025.

CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 10-12 marzo 2025



COMUNICATO FINALE

La preghiera per Papa Francesco ha caratterizzato la sessione del Consiglio Episcopale Permanente che si è svolta a Roma, dal 10 al 12 marzo, sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. Alla vigilia del dodicesimo anniversario dell'elezione al soglio pontificio, i Vescovi hanno voluto rinnovare la loro vicinanza al Santo Padre, in questo momento particolare di prova e di malattia, manifestandogli l'affetto filiale delle Chiese in Italia e assicurandogli la loro preghiera costante e corale. I lavori si sono aperti con l'Adorazione Eucaristica durante la quale si è pregato per la salute del Papa: i Presuli si sono così uniti alle invocazioni che, da giorni, le comunità italiane e del mondo stanno rivolgendo al Signore affinché egli trovi "solievo nel corpo e consolazione nello spirito".

Giubileo, tempo di scelte coraggiose

"Siamo ormai entrati nel vivo del Giubileo", hanno ricordato i Vescovi sottolineando che "questo Anno è un'occasione di conversione, rinnovamento della fede e di incontro con Cristo". Uno degli elementi caratterizzanti di ogni evento giubilare è il pellegrinaggio, come ricorda la Bolla di indizione *Spes non confudit*: "Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità" (n. 5). Da qui l'invito a vivere con pienezza questa esperienza di vita. Accanto a questo, i Presuli hanno concordato, con le parole del Cardinale Presidente, sulla necessità di "dare vita a gesti concreti che incarnino lo spirito giubilare" e a "trasformare i segni dei tempi in segni di speranza". È fondamentale "vivere il Giubileo - hanno rimarcato - come un tempo di rinnovamento delle relazioni, improntato al rispetto della dignità di ciascuno, alla pratica della giustizia sociale, alla ricerca della pace giusta, alla cura della Terra". Si tratta di osare scelte coraggiose che permettano di rimettere i debiti, ridare respiro alle situazioni di vita asfittiche, condividere i beni con il povero (cf. Lv 25). I Vescovi hanno ribadito l'importanza di proseguire nella rotta dell'ecologia integrale, che chiede stili di vita più sobri e solidali da parte di singoli e comunità. Al debito ecologico è strettamente collegata la questione del debito economico dei Paesi poveri, contratto non solo con altri Paesi benestanti, ma anche con privati: è inaccettabile – hanno rilevato i Presuli – che gli interessi siano talmente oppressivi da costringere a rinunciare a investimenti



nella sanità, nell'istruzione e nel welfare. In riferimento all'Anno Santo, il Consiglio Permanente ha rilanciato l'appello del Papa a promuovere iniziative concrete per lenire le sofferenze dei detenuti, attraverso "forme di amnistia o di condono della pena" (*Spes non confundit*, 10), per favorire pene alternative e per attivare occasioni di giustizia riparativa, che responsabilizzano tra l'altro i colpevoli nei confronti delle vittime innocenti.

Verso la Seconda Assemblea sinodale

Sempre nell'ottica del rinnovamento, cardine del Giubileo, si muovono i passi del Cammino sinodale. Le Chiese in Italia si preparano a vivere la Seconda Assemblea nazionale, che si terrà a Roma dal 31 marzo al 3 aprile 2025, e che, come la Prima, sarà un'esperienza di Chiesa e di comunione. Raccogliendo la ricchezza dei vari contributi, il Consiglio Permanente ha affidato alla Presidenza della CEI, allargata ai Vescovi che fanno parte della Presidenza del Comitato nazionale del Cammino sinodale, l'approvazione della redazione finale del Documento che contiene le proposte da sottoporre all'Assemblea sinodale. Queste sono il frutto del discernimento ecclesiale nel cammino comune di questi anni, esplicitando le tre dimensioni della conversione pastorale secondo la struttura indicata dai Lineamenti e dello Strumento di Lavoro: il rinnovamento missionario della mentalità ecclesiale e delle prassi pastorali; la formazione missionaria dei battezzati alla fede e alla vita; la corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità. Le proposte, che verranno portate sotto forma di Proposizioni all'Assemblea sinodale per la necessaria approvazione, saranno poi consegnate ai Vescovi perché possano indicare gli orientamenti per le scelte da compiere innanzitutto nelle Chiese locali, ma anche negli Organi e nei Servizi della CEI, proprio per sostenere e coordinare la conversione sinodale e missionaria delle diverse realtà ecclesiali in Italia.

Un grido di pace

I Vescovi hanno poi rivolto il loro sguardo alla situazione internazionale. Con quanto richiamato dalla Bolla di indizione del Giubileo 2025, hanno auspicato che "il primo segno di speranza si traduca in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra" (*Spes non confundit*, 8). Per questo, hanno espresso dolore per le violenze che insanguinano diversi angoli del Pianeta mettendo a rischio il futuro di tutti. Sono risuonate forti le parole pronunciate da Papa Francesco a Bari in occasione dell'incontro "Mediterraneo frontiera di pace": "La guerra, che orienta le risorse all'acquisto di armi e allo sforzo militare, distogliendole dalle funzioni vitali di una società, quali il sostegno alle famiglie, alla sanità e all'istruzione, è contraria alla ragione, secondo l'insegnamento di san Giovanni XXIII (cf. *Enc. Pacem in terris*, 62; 67). [...] Essa è una follia" (Discorso, 23 febbraio 2020). Preoccupati, dunque, per

lo scenario globale, i Vescovi si sono soffermati sulle tensioni crescenti e sul linguaggio della politica internazionale sempre più aggressivo, violento e divisivo. Da qui l'impegno, richiesto a tutti, per una maggiore cura del linguaggio, evitando la retorica bellicistica per tornare a parlare di pace, insieme alla riscoperta dell'importanza di iniziative multilaterali e del valore della diplomazia. In tal senso si muove anche l'appello rivolto più volte da Papa Francesco a ridurre le spese militari, destinando "almeno una percentuale fissa del denaro impiegato negli armamenti per la costituzione di un Fondo mondiale che elimini definitivamente la fame e faciliti nei Paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile, contrastando il cambiamento climatico" (Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2025). Secondo i Presuli, occorre individuare modalità nuove per favorire il dialogo e per innervare la società con quella cultura che nasce dal Vangelo e con una testimonianza autentica. La guerra, spesso alimentata da nazionalismi antiumani, che è tornata a insanguinare l'Europa e che segna l'esistenza di tanti popoli, richiede – hanno rimarcato i Vescovi – decise iniziative politiche e diplomatiche per la pace. La Chiesa italiana, da parte sua, continuerà a sostenere lo slancio umanitario verso le vittime dei conflitti.



La vocazione dell'Europa

Le origini storiche e la vocazione alla pace dell'Europa comunitaria ne fanno un soggetto irrinunciabile e ne richiamano gli impegni sulla scena globale. Un'Europa che ha bisogno di recuperare i suoi valori fondativi – pace, libertà, democrazia, diritti, giustizia sociale – facendo risuonare la propria voce di pace. In un momento storico in cui si insiste sui temi della sicurezza e della difesa, è fondamentale – hanno ribadito – che tali preoccupazioni non diventino tamburi di guerra. In linea con l'espressione richiamata dal Cardinale Presidente "se vuoi la pace, prepara la pace", i Vescovi hanno ricordato l'urgenza che gli investimenti pubblici siano indirizzati primariamente a sostenere le persone bisognose, le famiglie povere, le fasce sociali più deboli, ad assicurare a tutti adeguati servizi educativi e sanitari, a contrastare il cambiamento climatico. In quest'ottica, sarebbe opportuno riportare il tema dello sviluppo sostenibile al centro delle scelte politiche degli Stati e delle Organizzazioni internazionali, tra cui l'Unione Europea. La sottolineatura del Card. Zuppi sulla opportunità di una "Camaldoli europea" rilancia, anche sulla scorta di quanto sperimentato alla Settimana Sociale di Trieste, l'impegno personale e comunitario per la democrazia, la pace, la solidarietà e le future generazioni.

L'impegno dei cattolici in politica

I Vescovi si sono dunque confrontati sull'altissima vocazione della politica e sull'importanza di quegli spazi di riflessione, di dialogo, dove i cattolici posso-



no riconoscersi e grazie ai quali si possono formare personalità capaci di stare nell'agone politico con dignità e coerenza. Il coinvolgimento registrato alla Settimana Sociale di Trieste e le varie iniziative che da quell'esperienza hanno preso vita o forza dimostrano l'interesse di molti esponenti delle istituzioni nazionali e delle amministrazioni locali ad un agire politico animato dalla Dottrina sociale della Chiesa. Per i Vescovi, si tratta di un segnale positivo, soprattutto rispetto alla nota disaffezione dei cittadini alla partecipazione alla vita politica e all'astensionismo crescente. Per questo, è stato rinnovato l'invito a promuovere la partecipazione alla vita democratica attraverso le Scuole di formazione all'impegno socio-politico; a favorire la formazione alla Dottrina sociale della Chiesa; a sostenere la pastorale sociale nelle Chiese locali.

Comunicazioni

Caritas. Ai Vescovi è stata condivisa una relazione a conclusione degli incontri tra Caritas Italiana e Conferenze Episcopali Regionali, avviati il 18 dicembre 2023 e terminati il 26 novembre 2024. Questi appuntamenti hanno permesso di analizzare il servizio delle Caritas nelle Diocesi e, nello specifico, di avere uno sguardo sulle diverse realtà locali, che operano sempre a favore degli ultimi, in sinergia con il livello locale e nazionale. Lavoro sinergico anche con quegli organismi che sono espressione delle Chiese particolari di tutto il mondo, coordinati da Caritas Europa e Caritas Internationalis. Il Consiglio Permanente ha convenuto sull'urgenza di rilanciare la funzione pedagogica della Caritas secondo la visione di San Paolo VI.

Liturgia delle Ore. È stato illustrato un aggiornamento circa lo stato dei lavori della seconda edizione in lingua italiana della Liturgia delle Ore, processo complesso e articolato che – su mandato del Consiglio Permanente – proseguirà nei prossimi anni. I Vescovi hanno chiesto, in modo particolare, che il progetto di revisione possa aiutare le comunità cristiane a riscoprire la Liturgia delle Ore come preghiera di tutto il Popolo di Dio e ad affinare la qualità celebrativa della preghiera oraria.

Cultura e comunicazione. È stata presentata l'iniziativa di un convegno nazionale, promosso dalla Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, da realizzare a febbraio 2026 per gli incaricati delle Diocesi, delle associazioni, dei movimenti e delle realtà impegnate sul versante comunicativo, per riflettere sulla comunicazione e sulla cultura oggi, nel quadro più ampio dell'annuncio della fede.

Adempimenti



Il Consiglio Permanente ha stabilito che il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale si celebrerà, in maniera diffusa, a Orvieto e in alcune Diocesi limitrofe, nel 2027. Ha dunque approvato il programma dell'80ª Assemblea Generale (Roma, 26-29 maggio) e il Messaggio per la Festa dei Lavoratori (1º maggio 2025) sul tema "Il lavoro, un'alleanza sociale generatrice di speranza".

Approvate anche alcune modifiche allo Statuto dell'associazione "Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali" (U.N.I.T.A.L.S.I.).

Nel corso dei lavori sono state presentate le proposte di ripartizione dei fondi dell'8xmille per l'anno in corso, la cui approvazione spetterà all'Assemblea Generale.

Il Consiglio ha infine dato il suo assenso al Calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2025-2026.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università: S.E.R. Mons. Stefano REGA, Vescovo di San Marco Argentano - Scalea;
- membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Migrantes: Padre Eraldo CACCHIONE, SJ;
- Presidente dell'Associazione Biblica Italiana (ABI): Don Maurizio GIROLAMI (Concordia - Pordenone);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici cinesi in Italia: Don Paolo Kong XIANMING (Napoli).
- Presidente dell'Associazione Nazionale Collaboratori Familiari del Clero: Sig.ra Brunella CAMPEDELLI;
- Assistente ecclesiastico dell'Associazione Nazionale Collaboratori Familiari del Clero: Mons. Pier Giulio DIACO (Cesena - Sarsina).

* * *

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 10 marzo 2025, ha proceduto alla nomina dei membri del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica (CNSC):

- a) Membri designati dai rispettivi organismi
- Per la CISM: Don Elio CESARI, SDB;
- Per l'USMI: Suor Anna Monia ALFIERI, IM;



- Per la FISM: Dott. Leonardo ALESSI; Dott. Dario CANGIALOSI; Don Gianmario DELLA GIOVANNA (Bergamo); Dott.ssa Patrizia DOSIO; Avv. Stefano GIORDANO; Prof.ssa Barbara ROSSI;

- Per la FIDAE: P. Sebastiano DE BONI, RCI; P. Vitangelo Carlo Maria DENORA, SJ; Suor Mariella D'IPPOLITO, FMA; Suor Paola MURRU, FMA;

- Per la CONFAP: Prof. Roberto FRANCHINI;

- Per l'AGESC: Prof.ssa Margherita SIBERNA BENAGLIA;

b) Membri di diritto

- Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università: S.E.R. Mons. Claudio GIULIODORI;

- Direttore dell'UNESU: Prof. Ernesto DIACO;

- Coordinatore del Comitato scientifico del Centro Studi per la Scuola Cattolica: Prof. Sergio CICATELLI;

- Presidente Nazionale FISM: Dott. Luca IEMMI;

- Presidente Nazionale FIDAE: Prof.ssa Virginia KALADICH;

- Presidente Nazionale AGESC: Dott. Umberto PALAIA;

- Presidente Nazionale AGIDAE: P. Francesco CICCIMARRA, B;

- Vicepresidente vicario CONFAP: Suor Manuela Annunziata ROBAZZA, FMA;

c) Membri di libera nomina

- Presidente di FORMA: Dott.ssa Paola VACCHINA;

- Presidente nazionale CdO Opere Educative: Dott. Massimiliano TONARINI;

- Presidente nazionale CONFEDEREX: Dott. Giuseppe MARIANO;

- Direttore Ufficio per la pastorale scolastica – Diocesi di Roma: Prof. Rosario CHIARAZZO;

- Responsabile per il coordinamento delle scuole cattoliche - Diocesi di Brescia: Prof. Davide GUARNERI.

Roma, 12 marzo 2025.

CONSIGLIO PERMANENTE

Roma, 27 maggio 2025



COMUNICATO FINALE

È un appello forte e unanime per la pace, da costruire con gesti concreti di solidarietà e momenti di preghiera, quello che si è levato dal Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma il 27 maggio sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi.

Cessate-il-fuoco immediato per i conflitti

Di fronte al dramma della guerra, che unisce tragicamente diverse parti del mondo, e alla violenza che non sembra cessare né in Ucraina né a Gaza, i Vescovi italiani hanno invocato un cessate-il-fuoco immediato, denunciando l'inaccettabile tributo che intere popolazioni stanno pagando e ribadendo la necessità che il diritto umanitario internazionale sia sempre garantito.

In linea con quanto sottolineato dal Presidente nella sua Introduzione, il Consiglio Permanente ha ribadito l'urgenza di un impegno, propositivo e fattivo, per una pace che, come l'ha definita Papa Leone XIV, sia «disarmata e disarmante». Quello della riconciliazione, della fratellanza, dell'amicizia tra i popoli è un filo rosso che lega il Pontificato di Papa Leone a quello dell'amato Papa Francesco, i cui insegnamenti profetici restano un faro per coloro che hanno a cuore il presente e il futuro della famiglia umana. Nel fare memoria di quanto ricevuto da Bergoglio e nel rinnovare i sentimenti di obbedienza filiale al nuovo Vescovo di Roma, il Consiglio Permanente ha confermato la disponibilità della Chiesa in Italia a promuovere e sostenere ogni sforzo perché tacciano le armi, si rilascino gli ostaggi, si trovino soluzioni politiche adeguate perché ogni popolo possa vivere in sicurezza.

Veglia di Pentecoste per la pace

Riguardo all'immane tragedia che si sta consumando nella Striscia di Gaza, i Vescovi hanno fatto proprie le parole pronunciate mercoledì scorso, al termine dell'udienza generale, da Leone XIV: «È sempre più preoccupante e dolorosa la situazione nella Striscia di Gaza. Rinnovo il mio appello accorato a consentire l'ingresso di dignitosi aiuti umanitari e a porre fine alle ostilità, il cui prezzo straziante è pagato dai bambini, dagli anziani, dalle persone malate» (Udienza



generale, 21 maggio 2025). Uniti al Santo Padre, hanno quindi auspicato che sia rispettata la dignità delle persone, sia permesso l'ingresso di aiuti senza restrizioni, siano aperti corridoi umanitari e, soprattutto, si attivi la Comunità internazionale per porre fine alle ostilità.

A queste richieste si aggiunge la proposta di momenti di penitenza e di preghiera comunitari. Il giorno di Pentecoste, gli Apostoli ricevettero il dono dello Spirito Santo e «cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (Atti 2,4). Il dono delle lingue del Cenacolo è un incoraggiamento a superare il dramma delle divisioni e a adoperarsi per la comunione. In un momento storico contrassegnato da guerre e discordie, dai Vescovi, pertanto, è giunto il suggerimento a celebrare la Veglia di Pentecoste per implorare da Dio il dono di una pace piena e a riacuire i vincoli di fraternità tra le nazioni. L'Ufficio Liturgico nazionale sta predisponendo uno schema di preghiera ad hoc.

Aggiornamento sul Cammino sinodale

Il Consiglio Permanente si è confrontato sul prosieguo del Cammino sinodale, a seguito degli esiti della Seconda Assemblea Sinodale e del conseguente rinvio dell'Assemblea Generale. Per i Vescovi, l'assise sinodale, svoltasi tra il 30 marzo e il 3 aprile, è stata un'esperienza vivace e creativa delle Chiese in Italia; il dibattito registrato non ha in alcun modo indebolito la capacità di progettare. Si è ricordato che i lavori dei Gruppi di studio hanno prodotto decine e decine di osservazioni, integrazioni ed emendamenti che sono ora in fase di studio. Il Consiglio ha dunque approvato il cronoprogramma, che prevede un'intensa attività di stesura del testo da presentare alla votazione della Terza Assemblea Sinodale (25 ottobre), cui seguirà l'Assemblea Generale della CEI che si terrà ad Assisi dal 17 al 20 novembre. I nuclei del nuovo testo, che comprenderà anche le proposte da votare, restano i tre grandi capitoli sui quali si sono concentrate le Chiese in Italia in questo quadriennio: missione nello stile della prossimità, formazione alla vita e alla fede, corresponsabilità nella partecipazione e gestione delle strutture. Il lavoro di redazione coinvolgerà la CEI nei suoi diversi organismi e il Comitato Nazionale del Cammino sinodale, insieme ai facilitatori e ai delegati, attivando anche il livello regionale.

Referendum, cittadinanza e situazione delle carceri

La riflessione del Cardinale Presidente è stata anche occasione per tornare sulle questioni del lavoro e della cittadinanza, al centro del prossimo Referendum, rispetto alle quali i Vescovi hanno invitato a un attento discernimento. Riguardo al tema della cittadinanza, nello specifico - pur limitandosi alla riduzione del numero di anni per ottenerla (da 10 a 5), mentre sarebbe utile una

riforma complessiva della legge - i presuli hanno rinnovato la richiesta di una visione larga che eviti mortificazioni della dignità delle persone. Tutto ciò nel solco di quanto affermato, ormai da tempo e in diverse occasioni, dalla CEI, cercando di integrare nella pienezza dei loro diritti coloro che condividono i medesimi doveri e valori. Preoccupazione è stata poi ribadita rispetto a un'altra emergenza che continua a interpellare la società e le comunità ecclesiali: la situazione delle carceri. A tal proposito, è stato ricordato quanto proposto in occasione del Giubileo, ovvero di assumere «iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi» (Spes non confundit, 10). Da qui il rinnovato invito a adottare misure alternative e provvedimenti di clemenza, oltre a un cambiamento di politica che promuova la dignità dell'uomo, favorendo nei luoghi di reclusione educazione e riscatto.



Vita e dignità della persona

In merito alle recenti sentenze della Corte costituzionale i presuli hanno evidenziato l'urgenza che sia sempre tutelata e promossa l'infinita dignità della persona dal concepimento alla morte naturale. Uno sguardo non parziale sui diritti della persona umana in ogni fase della sua vita e, in particolare, nei momenti di massima vulnerabilità, induce, da una parte, a sottolineare l'interesse primario del bambino a essere incluso in un progetto genitoriale che comprende la figura materna e quella paterna e, dall'altra, a far sì che il momento terminale della vita sia vissuto con dignità nella cura e nell'accompagnamento amorevole. A tal fine, l'accorato appello a dare completa attuazione alla legge sulle cure palliative.

Adempimenti

Il Consiglio Permanente ha approvato il Messaggio per la Giornata nazionale del Ringraziamento (9 novembre 2025), sul tema "Giubileo, riposo della terra e speranza per l'umanità", e ha provveduto a un aggiornamento delle tabelle parametriche riguardanti le superfici delle case canoniche, dei locali dedicati al ministero pastorale, dei saloni parrocchiali e delle pertinenze degli edifici di culto. I nuovi riferimenti saranno presto disponibili sul sito <https://bce.chiesacattolica.it>.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:



- membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università: S.E.R. Mons. Giuseppe GIUDICE, Vescovo di Nocera Inferiore - Sarno;
- membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S.E.R. Mons. Riccardo LAMBA, Arcivescovo di Udine;
- Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali: S.E.R. Mons. Gualtiero SIGISMONDI, Vescovo di Orvieto - Todi;
- membro della Presidenza di Caritas Italiana: S.E.R. Mons. Enrico SOLMI, Vescovo di Parma.

Roma, 27 maggio 2025.

CALENDARIO DELLE GIORNATE MONDIALI E NAZIONALI ANNO 2026



Le Giornate mondiali sono riportate in **neretto**;
le Giornate nazionali in *corsivo*

GENNAIO

- 1° gennaio: **59ª Giornata della pace**
- 6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**
(Giornata missionaria dei ragazzi)
- 17 gennaio: **37ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del**
dialogo tra cattolici ed ebrei
- 18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
- 25 gennaio: **Domenica della Parola**
73ª Giornata dei malati di lebbra

FEBBRAIO

- 1° febbraio: *48ª Giornata per la vita*
- 2 febbraio: **30ª Giornata della vita consacrata**
- 11 febbraio: **34ª Giornata del malato**

MARZO

- 24 marzo: *Giornata di preghiera e digiuno in memoria*
dei missionari martiri

APRILE

- 3 aprile: *Venerdì santo (o altro giorno determinato dal Vescovo*
diocesano)
Giornata per le opere della Terra Santa
(colletta obbligatoria)
- 19 aprile: *102ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro*
Cuore (colletta obbligatoria)
- 26 aprile: **63ª Giornata di preghiera per le vocazioni**

MAGGIO

- 1° maggio: **Festa dei lavoratori**
- 3 maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno*
economico alla Chiesa Cattolica
- 17 maggio: **60ª Giornata delle comunicazioni sociali**



GIUGNO

- 12 giugno: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giornata di santificazione sacerdotale
- 28 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

LUGLIO

- 12 luglio: **Domenica del mare**
- 26 luglio: **6ª Giornata dei nonni e degli anziani**

SETTEMBRE

- 1° settembre: **11ª Giornata di preghiera per la cura del creato**
21ª Giornata per la custodia del creato
- 20 settembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*
- 27 settembre: **112ª Giornata del migrante e del rifugiato**
(colletta obbligatoria)

OTTOBRE

- 18 ottobre: **100ª Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

NOVEMBRE

- 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**
- 8 novembre: *76ª Giornata del ringraziamento*
- 15 novembre: **10ª Giornata dei poveri**
- 18 novembre: *Giornata di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*
- 21 novembre: **Giornata delle claustrali**
Giornata della pesca
- 22 novembre: **41ª Giornata della gioventù**
(celebrazione nelle diocesi)

DICEMBRE

- 3 dicembre: **Giornata internazionale delle persone con disabilità**

ONU

* Domenica variabile: *Giornata del quotidiano cattolico*

CALENDARIO DELLE ATTIVITÀ DELLA CEI PER L'ANNO PASTORALE 2025-2026



ANNO 2025

2 aprile:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
29 aprile:	Presidenza
12 maggio:	Presidenza (online)
27 maggio:	Presidenza
27 maggio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
17 giugno	Incontro con il Santo Padre Leone XIV
	Presidenza
17 giugno	80ª ASSEMBLEA GENERALE
15 luglio:	Presidenza (in presenza e online)
3 settembre:	Presidenza
22 settembre:	Presidenza (Gorizia)
22-24 settembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Gorizia)
25 ottobre:	Terza Assemblea del Cammino Sinodale (Roma)
5 novembre:	Presidenza
17 novembre:	Presidenza (Assisi)
19 novembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE (Assisi)
17-20 novembre:	81ª ASSEMBLEA GENERALE (Assisi)

ANNO 2026

8 gennaio:	Presidenza
26 gennaio:	Presidenza
26-28 gennaio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
25 febbraio:	Presidenza
23marzo:	Presidenza
23-25 marzo:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
15 aprile:	Presidenza
6 maggio:	Presidenza
25 maggio:	Presidenza
27 maggio:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
25-28 maggio:	82ª ASSEMBLEA GENERALE
17 giugno:	Presidenza
9 settembre:	Presidenza
21 settembre:	Presidenza
21-23 settembre:	CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
11 novembre:	Presidenza
23-26 novembre:	83ª ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA



CONSIGLIO PERMANENTE

Gorizia, 22-24 settembre 2025

COMUNICATO FINALE

L'orizzonte della pace ha costituito il filo rosso del confronto tra i Vescovi riuniti dal 22 al 24 settembre a Gorizia per la sessione autunnale del Consiglio Permanente, sotto la guida del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI. La scelta della sede, città designata, insieme a Nova Gorica, Capitale europea della cultura per il 2025, ha permesso di focalizzare l'attenzione sulla pace e l'integrazione, dimensioni chiave di una terra di confine che resta segno visibile di unità e di dialogo. Il messaggio forte di riconciliazione è stato ribadito e rilanciato nell'incontro con i Vescovi delle Conferenze Episcopali Slovena e Croata, culminato nella Veglia di preghiera e con la sottoscrizione di un appello congiunto. Un documento in cui le Chiese in Italia, Slovenia e Croazia hanno riaffermato "la nonviolenza, il dialogo, l'ascolto e l'incontro come metodo e stile di fraternità, coinvolgendo tutti, a partire dai responsabili dei popoli e delle nazioni, perché favoriscano soluzioni capaci di garantire sicurezza e dignità per tutti". "Non possiamo – si legge – restare in silenzio di fronte alla drammatica escalation di violenza, al moltiplicarsi di atti di disumanità, all'annientamento di città e di popoli. Il grido che sale da molte parti del Pianeta è straziante e non può restare inascoltato".

Uno sguardo profetico e spirituale

Il quadro delineato dal Cardinale Presidente nell'Introduzione è stato accolto con particolare gratitudine: non un semplice appello, ma un discernimento profondo sul compito della Chiesa in un tempo attraversato da guerre, fratture e sfiducia. Secondo i Presuli, occorre recuperare uno sguardo profetico e spirituale, non tacere sulle radici spirituali del disordine mondiale e proporre, al contempo, una via alternativa: quella della speranza fondata sul Vangelo. Si è riconosciuto, tuttavia, quanto la parola della Chiesa rischi, in certi contesti, di apparire isolata, inascoltata, "voce che grida nel deserto". Di qui il richiamo alla necessità di non cedere alla frustrazione, ma di riscoprire il valore dell'utopia cristiana come seme di futuro. In questa ottica, figure emblematiche quali San Benedetto, San Francesco, il Card. Newman, sono state evocate come modelli di risposta creativa e profetica alle crisi della storia: esempi di una spiritualità incarnata che genera cultura, visione e comunità.

Preghiera, carità e verità



In un contesto di polarizzazione crescente, i Vescovi hanno sottolineato l'importanza di una testimonianza ecclesiale unita, visibile e autentica. Questo chiede che siano promosse iniziative chiare e comuni, capaci di esprimere la voce unitaria della Chiesa in Italia: veglie di preghiera, segni di prossimità, digiuni e momenti liturgici. Di fronte al propagarsi di slogan violenti, la Chiesa è infatti chiamata a esprimere un linguaggio qualitativamente diverso, radicato nella preghiera, nella carità e nella verità.

È sempre più evidente, per i Presuli, una frattura culturale e antropologica profonda i cui segni sono la diffusione crescente della “paura del diverso”, l'aumento dei suicidi tra gli adolescenti, la crisi dei legami sociali. Tali fenomeni possono essere letti all'interno del quadro di una regressione spirituale globale, alimentata da un consumo disumanizzante e da una comunicazione violenta. Per indicare il degrado relazionale che attraversa le nostre società è stato richiamato il concetto di “demenza digitale”. Anche in questo, la missione della Chiesa si fa urgente: generare comunità accoglienti, formare alla mitezza, custodire la memoria. Azioni possibili attraverso la proposta di una visione profetica e di indicazioni operative che aiutino le comunità a vivere il Vangelo nel cuore delle sfide contemporanee.

Appello per la Terra Santa

Guardando al contesto internazionale e sempre in riferimento al tema della pace, i Vescovi hanno approvato la Nota “Sia pace in Terra Santa” in cui chiedono “con forza che a Gaza cessi ogni forma di violenza inaccettabile contro un intero popolo e che siano liberati gli ostaggi. Si rispetti il diritto umanitario internazionale, ponendo fine all'esilio forzato della popolazione palestinese, aggredita dall'offensiva dell'esercito israeliano e pressata da Hamas”. “Ribadiamo – si legge ancora nel testo – che la prospettiva di ‘due popoli, due Stati’ resta la via per un futuro possibile. Per questo, sollecitiamo il Governo italiano e le Istituzioni europee a fare tutto il possibile perché terminino le ostilità in corso e ci uniamo agli appelli della società civile”.

In quest'ottica, hanno accolto l'invito di Papa Leone a “pregare, ogni giorno del prossimo mese, il Rosario per la pace, personalmente, in famiglia e in comunità”, esortando a partecipare, l'11 ottobre, alle ore 18, all'iniziativa prevista in piazza San Pietro, in occasione della Veglia del Giubileo della Spiritualità mariana, in cui si ricorderà anche l'anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II.



Quanto all'Europa, si è riconosciuto che essa fa sempre più fatica a essere attore credibile nello scenario internazionale. Ecco perché, accanto alla valorizzazione di esperienze culturali come quella di Camaldoli, appare necessaria una nuova stagione di impegno per l'Europa, restituendole un'anima spirituale e democratica. Riprendendo le parole del Cardinale Presidente nell'Introduzione: "L'Europa unita ha reso possibile molte cose proprio perché si è fondata sulla cooperazione, nella coscienza di avere un destino comune di pace tra i Paesi dell'Europa e del mondo. Questi frutti mostrano come l'Europa esista e sia una via verso il futuro, forse più di quanto i cittadini avvertano a causa della distanza delle istituzioni comunitarie. Non solo l'Italia, ma l'Europa può diventare maestra di pace".

Cammino sinodale, lievito di unità

L'impegno di educare alla fraternità, alla responsabilità sociale e alla partecipazione civica ha trovato nel Cammino sinodale un'occasione concreta per ripensare percorsi formativi e priorità pastorali. Il richiamo di Papa Leone XIV alla Chiesa a essere "lievito di unità, di comunione, di fraternità" ha guidato la riflessione del Consiglio Permanente sulla bozza del Documento di sintesi che verrà presentato, per la votazione, alla terza Assemblea sinodale (25 ottobre 2025). Il testo è stato preparato, sulla base degli emendamenti emersi nel corso della seconda Assemblea sinodale (31 marzo - 3 aprile 2025), attraverso un intenso lavoro di sei mesi della Presidenza CEI, del Comitato del Cammino sinodale, dello stesso Consiglio Permanente e degli Organismi della CEI (Commissioni Episcopali, Uffici e Servizi della Segreteria Generale). I Vescovi hanno espresso unanime apprezzamento nei confronti del lavoro svolto e dei contenuti della bozza, presentando alcune proposte d'integrazione, che sono state votate e inserite nel testo. Il documento sarà consegnato nei prossimi giorni ai delegati delle Diocesi i quali, attraverso un confronto nelle Regioni ecclesiastiche, potranno a loro volta portare il loro puntuale contributo.

I Presuli hanno dunque ratificato il percorso futuro attraverso la seguente delibera, accolta all'unanimità: "Il Consiglio Episcopale Permanente approva il Documento di sintesi che verrà votato durante la terza Assemblea sinodale, in programma a Roma il 25 ottobre 2025. Grato per il percorso ecclesiale compiuto in questi anni e tenendo conto di quanto previsto dai Regolamenti (Regolamento Assemblea sinodale, art. 12; Regolamento Cammino sinodale, art. 16), il Consiglio Permanente ricorda che il Cammino sinodale verrà chiuso dall'81ª Assemblea Generale (Assisi, 17-20 novembre 2025) con la ricezione del Documento di sintesi. Pertanto, fissa nei termini seguenti le tappe successive fino all'82ª Assemblea Generale (Roma, 25-28 maggio 2026): la Presidenza della CEI nominerà un gruppo di Vescovi che, coadiuvato dagli organi statuta-

ri, elaborerà, a partire dal Documento votato dall'Assemblea sinodale, priorità, delibere e note che saranno al centro dei lavori dell'Assemblea Generale di novembre 2025. Successivamente, alla luce del Documento di sintesi e delle riflessioni dell'Assemblea Generale, questo stesso gruppo di Vescovi, supportato da esperti, preparerà le prospettive pastorali che accompagneranno le Chiese in Italia nei prossimi anni. Il Consiglio Episcopale Permanente esprime sincera gratitudine a quanti, in questo tempo, sui territori, hanno partecipato e animato il Cammino sinodale con passione e impegno. Allo stesso modo, ringrazia coloro che, a vario titolo, con competenza e dedizione, hanno permesso di compiere tale percorso, in particolare la Presidenza e il Comitato nazionale”.



Sono state inoltre presentate alcune procedure per la Terza Assemblea sinodale.

Comunicazioni

Irc. Il Consiglio Permanente ha condiviso l'indice tematico del documento sull'Insegnamento della Religione Cattolica che sarà ora sottoposto all'esame dell'Assemblea Generale del prossimo novembre.

Educazione alla pace. Ai Presuli è stato illustrato lo schema di un documento sull'educazione alla pace che sarà presentato all'Assemblea Generale di novembre.

Adempimenti

I Vescovi hanno approvato il programma dell'Assemblea Generale straordinaria che si terrà ad Assisi dal 17 al 20 novembre prossimi e la pubblicazione del Messaggio per la 48ª Giornata per la vita (1º febbraio 2026), sul tema *Prima i bambini!*.

Approvati anche i formulari liturgici per la memoria di Santa Teresa di Calcutta e per la Messa per la custodia della creazione: questi verranno presentati all'Assemblea Generale di novembre in vista degli ulteriori passaggi previsti dalla normativa.

Approvato infine l'aggiornamento della Circolare del Comitato enti e beni della CEI del 10 ottobre 2005 n.29 bis per rendere più funzionali la struttura e l'organizzazione degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del clero.



Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università: S.E.R. Mons. Giuseppe SCHILLACI, Vescovo di Nicosia;
- Presidente del Comitato per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli: S.E.R. Mons. Rocco PENNACCHIO, Arcivescovo di Fermo;
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Opera Assistenza Malati Impediti (OAMI): S.E.R. Mons. Mario MEINI, Vescovo emerito di Fiesole;
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici filippini in Italia: Don Gregory Ramon Dacer GASTON (Rettore del Pontificio Collegio Filippino a Roma);
- Assistente nazionale per la Branca Lupetti dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (FSE): Don Luca GUZZO (Treviso);
- Assistente nazionale per la Branca Guide dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (FSE): Don Flavio SCHIAVON (Treviso);
- Assistente ecclesiastico nazionale formazione capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Sergio FRAUSIN (Trieste);
- Assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Don Michele MARTINELLI (Cremona);
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC): Fr. Maurizio Pietro FAGGIONI, ofm (Provincia Toscana di S. Francesco Stigmatizzato);
- Consigliere spirituale del Rinnovamento nello Spirito Santo: Don Michele Arcangelo LEONE (Matera-Irsina).

Gorizia, 24 settembre 2025.

81^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI



[L'80^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) è stata rinviata dal maggio 2025 al 17-20 novembre 2025, svolgendosi ad Assisi. Questa decisione eccezionale del Consiglio Episcopale Permanente mira a integrare le priorità emerse dalla seconda Assemblea sinodale e a guidare la fase di ricezione del Cammino sinodale]

Assisi, 17-20 novembre 2025

COMUNICATO FINALE

L'incontro riservato con papa Leone XIV ha concluso l'Assemblea Generale della CEI, che si è svolta ad Assisi (Domus Pacis, Santa Maria degli Angeli) dal 17 al 20 novembre 2025 sotto la guida del Cardinale Presidente Matteo Zuppi. Hanno partecipato il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Petar Rajič, 206 membri, 13 Vescovi emeriti, alcuni rappresentanti di presbiteri, religiosi e religiose, degli Istituti secolari, delle Aggregazioni laicali. Un clima di viva cordialità e ascolto attento ha caratterizzato il momento vissuto il 20 novembre nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, dove il Papa ha sostato nella Porziuncola in preghiera silenziosa prima di rivolgersi ai Vescovi. Nel suo discorso ha innanzitutto esortato a “porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo”, ricordando che “una Chiesa sinodale, che cammina nei solchi della storia affrontando le emergenti sfide dell'evangelizzazione, ha bisogno di rinnovarsi costantemente”. Per questo, ha offerto alcune indicazioni concrete: proseguire sulla strada degli accorpamenti delle Diocesi, rispettare la norma dei 75 anni per la conclusione del servizio degli Ordinari nelle Diocesi, favorire una maggiore partecipazione di persone nella consultazione per la nomina di nuovi Vescovi. Il Papa ha quindi invitato a impegnarsi per “edificare comunità cristiane aperte, ospitali e accoglienti, nelle quali le relazioni si traducono in mutua corresponsabilità a favore dell'annuncio del Vangelo”.

Collegialità e sinodalità

I temi della collegialità e della sinodalità, richiamati dal Papa nel suo discorso, erano stati al centro della riflessione del Cardinale Presidente che, nell'In-



troduzione, aveva ricordato, facendo riferimento al Cammino sinodale, che “ora si apre una fase nuova che interpella in particolare noi Pastori nell’esercizio della collegialità e in quel presiedere la comunione così decisivo perché la sinodalità diventi forma, stile, prassi per una missione più efficace nel mondo”. Nell’esprimere unanime apprezzamento al Cardinale Presidente, i Vescovi si sono concentrati sulla dimensione della sinodalità, intesa come forma ordinaria della vita della Chiesa. La crisi contemporanea è stata letta non solo come frutto dell’indifferenza esterna, ma anche come rischio di “insignificanza” interna, da superare attraverso la gioia della fede, una testimonianza più libera e coraggiosa e una rinnovata capacità di annuncio. Secondo i Presuli, la cultura dominante esercita una forte spinta all’adeguamento, mentre il Vangelo richiede la franchezza della parola e la chiarezza delle posizioni. Di qui la necessità di una Chiesa coraggiosa e missionaria, che non teme i cambiamenti, che sa valorizzare il protagonismo dei laici e puntare sulla comunità come risposta alla solitudine diffusa. Sono da leggere in questa prospettiva i riferimenti, emersi nel confronto assembleare, all’importanza di una pastorale d’ambiente che possa abitare con creatività e competenza scuola, università, sanità, lavoro, sport, cultura; della formazione di sacerdoti chiamati, come ha recentemente ricordato papa Leone XIV, ad essere “vicini al gregge”, donando “tempo ed energie per tutti, senza risparmiarsi, senza fare differenze”; del ruolo degli Organismi di partecipazione, che sono spesso indeboliti da logiche burocratiche o assemblearismi impropri, mentre dovrebbero rappresentare laboratori vivi di corresponsabilità e comunione. Non sono mancati i richiami alle nuove generazioni, alla famiglia, alla comunione tra le Chiese, all’impegno per la giustizia e la pace, alla questione delle carceri che ha bisogno di una più convinta attenzione pastorale e culturale, al fenomeno delle sette e del satanismo, in crescita soprattutto tra i più giovani.

Evocando infine le parole del Card. Zuppi sul Mediterraneo e sull’opportunità di rilanciare “un percorso, dal valore emblematico, che muove da una memoria comune e si prefigge di contribuire a relazioni virtuose, all’abbraccio fra le generazioni, al dialogo tra le fedi”, è stata evidenziata l’attualità della Dichiarazione conciliare “*Nostra aetate*”, in un tempo segnato da tensioni religiose, antisemitismo e migrazioni: l’incontro tra culture e fedi – è stato rilevato – è luogo teologico e via privilegiata per la costruzione della pace.

Lo stile sinodale

In linea con quanto chiesto da papa Leone, i Vescovi hanno approvato, a larga maggioranza, una mozione con cui vengono delineati i passi successivi alla terza Assemblea sinodale. Esprimendo gratitudine a quanti hanno partecipato al percorso compiuto, è stata deliberata la ricezione del Documento di

sintesi “Lievito di pace e di speranza”, con i suoi orientamenti e le sue proposte, “considerandoli alla luce delle priorità pastorali” emerse nell’Assemblea della CEI. Giunta a compimento la fase che ha animato gli anni 2021-2025, sono stati sciolti – ai sensi dell’art. 18 del *Regolamento del Cammino sinodale* – tutti gli Organismi sinodali finora operativi. I Vescovi hanno dunque assunto l’impegno, “insieme con le nostre Chiese e collegialmente come Conferenza Episcopale italiana, a continuare a camminare insieme ricercando modi e tempi per dare concretezza agli orientamenti e alle proposte emersi in questi anni”. Hanno inoltre affidato al Consiglio Episcopale Permanente e al gruppo di Vescovi, costituito dalla Presidenza su mandato dello stesso Consiglio Permanente (e formato dal Card. Roberto Repole, da Mons. Gherardo Gambelli, da Mons. Guglielmo Giombanco, da Mons. Corrado Lorefice, da Mons. Andrea Migliavacca, da Mons. Michele Tomasi), “il compito di indicare percorsi di studio e approfondimento per il discernimento degli orientamenti e delle proposte del *Documento di sintesi*, in particolare quelli rivolti alla Conferenza Episcopale Italiana”. Con questo atto è stata anche confermata la volontà di vivere, sempre più e meglio, lo stile sinodale per essere, come ha sollecitato papa Leone XIV, “una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato”.



La ricchezza delle riflessioni che ha permeato le giornate di Assemblea, culminate con l’approvazione della mozione, hanno di fatto già indicato alcune prospettive di lavoro: la fede vissuta, testimoniata e celebrata; la comunità; l’impegno sociale e caritativo. Per fede – è stato precisato – è da intendersi l’esperienza esistenziale di essere innestati in Cristo: non un atto intellettuale, ma il vivere di Cristo, ovvero una fede che trasforma, trasfigura la vita, portando con sé il peso della testimonianza. In questo senso, la fede viene vissuta, celebrata e trasmessa nella comunità e si intreccia, inevitabilmente, con la dimensione socio-caritativa in quanto i cristiani abitano tutte le realtà, a partire dalla politica.

Nella consapevolezza delle grandissime solitudini e fratture che contrassegnano la vita delle persone e in forza di quanto condiviso negli anni del Cammino sinodale e delle indicazioni scaturite dal Documento, i Vescovi si sono quindi soffermati sulla corresponsabilità, in vista di un approfondimento sul binomio “ministeri e laicità”. Un focus ha riguardato la specificità del ministero dei sacerdoti che, in forza del sacramento dell’Ordine, ha un suo “proprio” e una sua essenzialità: questo determina l’imprescindibilità del ministero per l’esserci della Chiesa.



A servizio della pace

A fare da sfondo ai lavori ad Assisi, luogo che papa Leone ha definito “altamente significativo per il messaggio di fede, fraternità e pace che trasmette, di cui il mondo ha urgente bisogno”, è stato il tema della riconciliazione. Un appello per la pace è risuonato nel corso della Veglia che si è svolta il 19 novembre nella chiesa inferiore della Basilica di San Francesco: “Auspicchiamo che all’umanità siano risparmiati ulteriori lutti e tragedie e sia evitata la spaventosa ipotesi di una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili”. Rivolgendosi “a quanti hanno in mano le sorti dei popoli”, i Presuli hanno chiesto che, “messe al bando le armi, a cominciare dalle testate atomiche, impieghino ogni loro sforzo a servizio della pace e i mezzi a loro disposizione per combattere la fame che è nel mondo”.

Accogliendo l’invito di papa Leone che, nell’udienza concessa ai Vescovi della CEI lo scorso 17 giugno, aveva incoraggiato ogni comunità a diventare “una ‘casa della pace’, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono”, l’Assemblea ha approvato il Documento “Educare ad una pace disarmata e disarmante”. Il testo, che verrà diffuso nei prossimi giorni, si presenta articolato in tre parti, che risulteranno utili per la catechesi e l’approfondimento, secondo il metodo del “vedere-giudicare-agire”. Nella prima viene proposta un’analisi della situazione mondiale, europea e italiana, certamente non esaustiva, ma capace di delineare le problematiche più rilevanti. Nella seconda si aggiunge una riflessione alla luce della Sacra Scrittura, della Tradizione e delle Magistero. Nella terza parte si indicano i sentieri dell’educazione delle coscienze, che permettono di affrontare i temi della guerra, del disarmo, della testimonianza cristiana in un mondo sempre più conflittuale, della democrazia come garanzia di pace.

Sempre sul versante dell’educazione, alla vigilia del 40° anniversario dell’Intesa fra la CEI e il Ministero della Pubblica Istruzione circa l’insegnamento della religione cattolica nella scuola (Irc), firmata il 14 dicembre 1985, in attuazione dell’Accordo di revisione del Concordato Lateranense, i Vescovi hanno approvato il Documento “L’insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo”. Il testo evidenzia e rilancia tale disciplina come contributo prezioso della Chiesa alla comunità scolastica e alla crescita di una sempre più ampia alleanza educativa. Vengono infatti richiamate due dimensioni fondamentali dell’insegnamento della religione cattolica: la sua piena appartenenza alle finalità della scuola e il suo essere luogo accogliente, aperto a tutti, a prescindere dalle personali scelte di fede, e dunque palestra di conoscenza e comprensione reciproca, per una convivenza fraterna e costruttiva. Oltre all’introduzione, il Documento si compone di quattro capitoli: il primo offre alcuni elementi per leggere le trasformazioni in atto e cogliere

il loro impatto sull'educazione e il contributo dell'Irc; il secondo richiama le ragioni e le caratteristiche che disciplinano l'Irc nella scuola; il terzo è dedicato al profilo professionale e all'impegno educativo degli insegnanti di religione; il quarto evidenzia la responsabilità che l'intera comunità cristiana ha verso l'Irc e l'importanza di promuovere progettualità e collaborazioni educative nei luoghi ordinari.



Tutela dei minori e degli adulti vulnerabili, un impegno che continua

Particolare rilievo ha assunto la tematica della tutela dei minori e degli adulti vulnerabili. Ai Vescovi hanno portato il loro saluto Mons. Thibault Verny e Mons. Luis Manuel Ali Herrera, rispettivamente Presidente e Segretario della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori (PCTM), che hanno messo in luce il valore della “collaborazione strutturata” con la CEI, avviata tre anni fa. “Tale accordo non è rimasto lettera morta: si è trasformato in un laboratorio di dialogo, azione e corresponsabilità, con ricadute positive in Chiese di quattro continenti”, ha sottolineato Mons. Verny. Nell'occasione, il Presidente e il Segretario della Pontificia Commissione si sono soffermati sulla pubblicazione del secondo Rapporto annuale della PCTM che, hanno ammesso, ha suscitato “alcuni malintesi in talune realtà ecclesiali, in particolare nella vostra Conferenza Episcopale”.

Durante i lavori, infatti, è stato ribadito che la Chiesa italiana ha intrapreso un importante cammino sul versante del contrasto agli abusi e della cultura della prevenzione attraverso la creazione di una rete di servizi a livello nazionale, regionale e diocesano per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili che ha visto un continuo incremento di attività formative e di coinvolgimento. Per le vittime e i sopravvissuti agli abusi si è pregato il 18 novembre, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli: “Ogni mancanza di rispetto è, a diverso livello, una forma di violenza, è sfruttamento, bisogno incontrollato di possesso, offesa della dignità, corruzione. Quando poi a esserne vittima è un minore o una persona vulnerabile, restano ferite che non conoscono prescrizione, ma cicatrici indelebili. Davanti a tale gravità non sussiste spazio alcuno per atteggiamenti di omissione o di sottovalutazione”, ha affermato Mons. Ivan Maffei, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e Vescovo delegato per il Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili della Conferenza Episcopale Umbra, che ha presieduto la celebrazione dei Vespri in occasione della V Giornata nazionale sul tema “Rispetto. Generare relazioni autentiche”.

La carità, nucleo della missione

Altro argomento al centro della riflessione dei Vescovi è stato quello della carità: nucleo ardente della missione della Chiesa e segno di autenticità del Vangelo vissuto – è stato sottolineato – che, per questo, richiede competenza



e creatività. Soprattutto di fronte a disuguaglianze crescenti, fragilità multidimensionali, povertà energetica, nuove solitudini che domandano ascolto e visioni capaci di futuro. Non si può infatti ridurre la carità a mera filantropia: la gratuità, la preghiera e la vita sacramentale restano la sorgente da cui scaturisce l'impegno verso i più fragili, in una dinamica che unisce la parola, l'Eucaristia e l'incontro con i poveri. In quest'ottica, l'iniziazione cristiana alla carità, la formazione degli operatori, la qualità degli ambienti di accoglienza e la cura del vissuto ecclesiale che accompagna ogni gesto di prossimità – è stato evidenziato – diventano elementi decisivi. All'azione educativa si affianca poi la dimensione culturale e sociale: l'opera caritativa ha infatti una ricaduta politica, stimolando percorsi legislativi e amministrativi in grado di rispondere alle trasformazioni sociali. Si colloca in questo orizzonte l'appello a valorizzare il servizio civile nella sua originaria vocazione alla pace e alla nonviolenza e quello a far sì che la Caritas sia custodita nella sua specificità, evitando la parcellizzazione pastorale, affinché resti ponte, luogo di comunione, strumento di collaborazione concreta e sinodale.

Adempimenti

L'Assemblea Generale ha votato e approvato i testi in lingua italiana da inserire nei libri liturgici relativi alla memoria facoltativa di Santa Teresa di Calcutta e alla Messa per la custodia della Creazione. I testi dovranno essere presentati al Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti al fine di ricevere la *confirmatio*.

Comunicazioni

Ai Vescovi sono state consegnate due distinte comunicazioni riguardanti la Giornata per la Carità del Papa e i mass media. Nella prima viene sottolineato come questo appuntamento, celebrato lo scorso 29 giugno, rappresenti ogni anno un'occasione per assicurare al Successore di Pietro l'impegno delle Chiese in Italia per costruire ponti di dialogo, per soccorrere l'umanità sofferente, per essere a servizio degli ultimi e dei più bisognosi. Nel 2024, le Diocesi italiane hanno offerto per l'Obolo di S. Pietro 1.775.739,00 euro; l'importo pervenuto dalle Diocesi italiane alla Santa Sede a titolo di can. 1271 del Codice di Diritto Canonico è stato di 4.514.716,00 euro. Anche nel 2025 i mezzi di comunicazione della Chiesa che è in Italia (Avvenire, Tv2000, la rete radiofonica inBlu2000, l'agenzia Sir) e delle Diocesi – a partire dai settimanali diocesani associati alla FISC (Federazione Italiana Settimanali Cattolici) e dall'emittenza locale (CORALLO) – hanno sostenuto la Giornata attraverso una serie di iniziative a partire dal mese di maggio. E proprio ai media è dedicata una seconda comunicazione in cui vengono fornite alcune informazioni riguardanti Agenzia Sir, Avvenire, Tv2000 e inBlu2000, i settimanali FISC e il circuito del

CORALLO, con un approfondimento sul loro costante impegno nel promuovere e diffondere racconti di qualità, dando voce ai territori e spiegando quanto accade a livello nazionale e internazionale.



Nel corso dei lavori dell'Assemblea Generale, il 18 novembre si è riunito il Consiglio Episcopale Permanente che ha approvato *ad experimentum* per un anno, a partire dal gennaio 2026, la riforma degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale. Parte, dunque, un processo imperniato su tre “principi ispiratori”: sinodalità, per uno stile di lavoro più partecipato; missionarietà, per un’azione più decisamente destinata all’annuncio del Vangelo; diaconia, per un più chiaro riferimento al servizio al ministero episcopale e alla vita delle Diocesi. A questi principi si associano cinque “criteri operativi”: a servizio dei Vescovi e delle Chiese particolari; natura pastorale e missionaria del servizio; sinodalità e partecipazione; una “struttura” missionaria; coordinamento, flessibilità, valorizzazione, sostenibilità, in modo che, nel rispetto delle diverse competenze, venga preservata l’unitarietà delle azioni pastorali. In questa prima fase di sperimentazione verranno, pertanto, create due Aree pastorali dedicate rispettivamente all’Annuncio e alla celebrazione della fede e alla Testimonianza della vita cristiana, dove convergeranno Uffici e Servizi tuttora esistenti tenendo conto degli specifici ambiti di competenza. Al termine del 2026 il processo di riforma proseguirà secondo quegli adattamenti che saranno emersi nella fase sperimentale.

Assisi, 20 novembre 2025.

CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO



COMUNICATI STAMPA

Cavallino (VE), 9 gennaio 2025

Vescovi e Chiese del Nordest a Cavallino (Venezia): nel rinnovato intreccio tra solidarietà e sussidiarietà la strada per crescere insieme in responsabilità e bene comune

“Solidarietà e sussidiarietà in Europa e in Italia, tra riforme delle istituzioni e impegno della Chiesa” è stato il tema di fondo della due giorni di approfondimento che ha riunito presso Casa Maria Assunta a Cavallino (Venezia) i Vescovi del Triveneto assieme ad alcuni rappresentanti – sacerdoti, religiose, religiosi e fedeli laici – delle 15 Diocesi di questa Regione Ecclesiastica. E’ stata l’occasione per un dialogo ampio e approfondito che, attraverso la lente dei riferimenti fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa ed anche sulla scorta della recente esperienza della Settimana Sociale svoltasi nel luglio scorso a Trieste, ha permesso di affrontare parecchie questioni che sono all’ordine del giorno dell’attualità politica, economica e sociale di questi territori ed anche a livello nazionale ed internazionale.

L’intervento di **mons. Mariano Crociata**, Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno e Presidente della Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea – COMECE, ha messo in evidenza come nell’incrocio virtuoso tra i principi di solidarietà e sussidiarietà si possa trovare un giusto equilibrio tra identità nazionali, articolazioni regionali e consolidamento dell’Unione Europea che appare sempre più una “necessità vitale” da coltivare, con il coinvolgimento e il contributo attivo e propositivo delle Chiese, sia nel contesto internazionale che soprattutto nella vita dei singoli Paesi, a partire



dai corpi intermedi e dalle comunità locali. *“L’Europa – ha detto – è come un cantiere in continua costruzione e noi cristiani dobbiamo partecipare a questo processo a tutti i livelli. Tante sono le potenzialità insite nell’Unione Europea ma queste potrebbero degradare e perdere la loro efficacia”.*

La riflessione del **prof. Michele Nicoletti** (Professore ordinario di Filosofia politica all’Università di Trento) ha riportato alle fonti dei principi della solidarietà e della sussidiarietà – nati con una forte connotazione di senso di responsabilità, nell’interazione tra doveri e diritti e in un legame con le comunità di cui si fa parte, anche quelle “non scelte” ma in cui si è inseriti – sottolineando l’urgenza che la politica risponda alla sfida di recuperare la sua dimensione “architettonica” nel costruire e ordinare la casa comune e nel prendersi cura delle persone e del loro bene rendendole protagoniste della società. Tali principi, contro ogni forma di individualismo e assolutismo (dello Stato), mostrano la feconda pluralità degli ordinamenti sociali e giuridici di una comunità composta da persone, famiglie, corpi intermedi, associazioni di categoria, università ecc. Ha, quindi, evidenziato le opportunità e gli spazi che, pur nel complicato contesto globale, le comunità ecclesiali possono avere oggi nell’accompagnare e favorire – sul piano culturale, formativo e spirituale – l’impegno di chi opera in campo politico, economico e sociale.

Nel contributo offerto dal **prof. Mario Bertolissi** (Professore emerito di Diritto Costituzionale presso la Scuola di Giurisprudenza di Padova) è emersa soprattutto l’esigenza di un forte cambiamento per *“comprendere il tempo in cui viviamo e risintonizzarsi attraverso un sistema di valori che dia senso oggi ai principi di solidarietà e sussidiarietà”* in modo da “lasciare traccia e favorire un percorso comune”. Ha evidenziato poi la difficoltà che esiste tuttora nel comprendere e far passare il principio che l’autonomia porta sempre con sé il criterio della responsabilità. In tale contesto, e di fronte alle difficoltà del potere e del livello statale e amministrativo ma anche del pensiero laico, la riflessione e l’azione della Chiesa possono essere molto importanti per una necessaria *“reimmissione di un sistema di valori, pensando oltre se stessi”.*

Nella S. Messa il Patriarca Francesco Moraglia, Presidente della Conferenza Episcopale Triveneto, ha voluto, inoltre, esprimere al Vescovo Corrado Pizzullo (attualmente Amministratore Apostolico di Vittorio Veneto, che ha presieduto la celebrazione ed è in procinto di partire – a fine gennaio – per il Brasile dove opererà in una missione diocesana) il ringraziamento, l’affetto e la stima dei Confratelli Vescovi e delle Chiese del Nordest per l’apprezzato servizio pastorale da lui svolto in questi 17 anni a Vittorio Veneto e a favore dell’intera Regione Ecclesiastica.



Zelarino (VE), 5 marzo 2025

Vescovi Nordest: in preghiera per il Santo Padre e per la pace. Incontro con la Fondazione Esodo sulle attività di reinserimento ex detenuti

Le Chiese e i Vescovi del Triveneto continuano a stringersi in preghiera, con grande affetto, intorno a Papa Francesco in questo tempo di prova e sofferenza. La riunione odierna della Conferenza Episcopale Triveneto, svoltasi nella sede di Zelarino (Venezia), si è così aperta con un momento di preghiera per la salute del Santo Padre e per invocare pace nel mondo.

Nella seduta di oggi i Vescovi del Triveneto hanno avuto un incontro con i responsabili della Fondazione di partecipazione Esodo, nata nel 2016 su iniziativa delle Diocesi di Verona, Vicenza e Belluno – Feltre (si sono poi aggiunte Venezia e Vittorio Veneto) per strutturare e consolidare l'esperienza del Progetto Esodo con un programma specifico di interventi per la re-inclusione sociale e lavorativa di persone detenute, ex detenute o in misura alternativa per la detenzione.

Sono state, quindi, approfondite le finalità della Fondazione: dare forma alla rete di soggetti – Caritas ed enti del Terzo Settore – attivi nell'ambito della giustizia; coordinare le attività e le risorse dei territori per una migliore risposta ai bisogni emergenti; interloquire con voce unitaria presso le istituzioni pubbliche territoriali (Ministero della Giustizia, Regione ecc.) per migliorare ed implementare le risorse disponibili e le attività a favore delle persone beneficiarie.

Nel confronto è emerso l'interesse di ulteriori Diocesi ad inserirsi nel progetto con la volontà di rafforzare e mettere in rete l'opera che già viene svolta, in particolare attraverso le Caritas diocesane, in tale ambito.

Due importanti appuntamenti ad Aquileia

Un paio di comunicazioni nel corso dell'incontro hanno poi riguardato due importanti appuntamenti che si terranno durante il 2025 ad Aquileia, culla della fede cristiana del Nordest:

- nella giornata di sabato 14 giugno 2025 si terrà il pellegrinaggio giubilare delle Facoltà ecclesiastiche del Triveneto; vi prenderanno parte la



Facoltà Teologica del Triveneto (con tutti gli istituti associati in rete) che sta celebrando in questo periodo il suo ventesimo anno di istituzione, la Facoltà di Diritto Canonico S. Pio X di Venezia, l'Istituto di Liturgia Pastorale S. Giustina di Padova e l'Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino di Venezia.

- nel tardo pomeriggio di martedì 18 novembre 2025 è in programma sempre ad Aquileia un incontro di preghiera ecumenica dell'intera Regione ecclesiastica in occasione dei 1700 anni dal Concilio di Nicea; parteciperanno all'appuntamento i Vescovi del Triveneto (che vivranno in precedenza, nella stessa sede, la loro periodica riunione) e saranno invitati i rappresentanti delle Chiese cristiane dell'area e i fedeli delle zone circostanti.



Zelarino (VE), 13 maggio 2025

Vescovi del Nordest a Zelarino: la preghiera per papa Leone, il confronto sugli sviluppi del cammino sinodale, la genesi di nuove vocazioni

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto, sotto la presidenza del Patriarca Francesco Moraglia, si sono ritrovati martedì 13 maggio nella sede di Zelarino (Venezia) per la loro periodica riunione ed hanno rivolto il loro primo pensiero, nella preghiera, al Santo Padre Leone XIV con l'augurio fiducioso di poter contare sempre sulla vicinanza, sull'affetto e sul sostegno di tutte le Chiese di questa Regione ecclesiastica, sentendosi così accompagnato nello svolgere il ministero petrino a cui è stato chiamato. Una preghiera di suffragio e colma di gratitudine è stata espressa, inoltre, per il servizio che il predecessore Francesco ha reso – con passione evangelica e senza risparmio – fino agli ultimi momenti della sua vita terrena.

I temi dell'incontro

Nel corso dell'incontro i Vescovi hanno dialogato a lungo sugli sviluppi del Cammino sinodale ed affrontato la questione – oggi sempre più problematica ma centrale nella vita di fede – di riuscire a generare nelle Chiese del Nordest nuove vocazioni, in particolare al sacerdozio ministeriale e alla vita religiosa. Si sono, inoltre, confrontati sulla recente costituzione del Seminario interdiocesano che riunisce in un percorso comune le Diocesi di Padova, Vicenza, Adria-Rovigo e Chioggia.

Nella seconda parte della riunione si è svolto poi l'incontro con il cardinale Beniamino Stella, consulente episcopale del Serra International Italia, accompagnato dal presidente nazionale Giuliano Faralli e dal Governatore del Distretto 78 (area del Nordest) Giuseppe Cascio. È stata l'occasione per approfondire la conoscenza di questa realtà associativa, organizzata come "club service" e al momento presente solo in poche realtà locali del Triveneto (Venezia e Udine), che ha come finalità principali il sostegno e l'accompagnamento -con la preghiera e varie altre iniziative- le vocazioni sacerdotali e religiose promuovendo nella Chiesa e nella società una cultura favorevole al fondamentale tema vocazionale.



Vicenza, 15-16 settembre 2025

Vescovi Nordest: ribadita la “missione” della Caritas di promuovere la carità e sostenere l’accompagnamento di persone e famiglie. Presentata la prossima Settimana nazionale di spiritualità familiare che si terrà nel 2026 a Verona sull’educazione affettiva e relazionale a partire dalla famiglia

Si sono riuniti il 15 e 16 settembre a Vicenza, presso la Casa Mater Amabilis delle Suore Figlie della Chiesa, i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto (CET) per affrontare numerosi argomenti all’ordine del giorno.

Dopo uno scambio di impressioni sugli ultimi sviluppi del Cammino Sinodale delle Chiese italiane – che nelle prossime settimane vivrà importanti ed ulteriori passaggi – i Vescovi hanno incontrato una rappresentanza della Delegazione Caritas Nordest. Il dialogo ha permesso di aggiornare la situazione sulle attività di distribuzione degli aiuti alimentari – che impegnano molte parrocchie e centri d’aiuto e d’ascolto di questi territori – e sui rapporti di collaborazione esistenti con i Banchi Alimentari presenti nelle tre Regioni civili nonché sulle modalità, oggi più espressamente richieste dall’Unione Europea (fonte primaria dei fondi destinati agli aiuti alimentari), di accompagnamento delle persone e delle famiglie che vengono seguite ed assistite. Si è insistito molto sulla funzione e sul mandato ecclesiale affidato alle Caritas nell’ambito della promozione della carità, della corresponsabilità dell’intera comunità cristiana nel sostenere i casi di fragilità e povertà ed anche dello specifico ruolo della Caritas nelle fasi di coordinamento e formazione all’incontro e all’accompagnamento delle persone e delle famiglie, sempre in dialogo con l’intera rete dei servizi e con gli altri operatori.

Alla riunione odierna è poi intervenuto fra Marco Vianelli, direttore dell’Ufficio nazionale CEI di pastorale familiare, insieme ai coordinatori regionali della Commissione Famiglia e Vita, per presentare ai Vescovi la prossima “Settimana di spiritualità familiare” che si terrà dal 30 aprile al 3 maggio 2026 nel territorio triveneto (al Centro Carraro di Verona) e vedrà la partecipazione di alcune centinaia di operatori di pastorale familiare provenienti da tutta Italia per affrontare temi legati all’educazione affettiva e relazionale e all’apporto della famiglia in tale ambito.

Il Vescovo delegato mons. Giuliano Brugnotto ha, infine, aggiornato sull’attuale situazione della missione triveneta in Thailandia, nella Diocesi di Chiang

Mai visitata nelle settimane scorse e dove operano tuttora quattro sacerdoti provenienti dalle Chiese del Triveneto, e sui possibili sviluppi futuri della collaborazione in atto tra queste Chiese; l'orientamento emerso è quello di proseguire la collaborazione in atto attraverso una convenzione tra Conferenze Episcopali non più legata solo alla presenza dei sacerdoti "fidei donum" e da articolare attraverso differenti esperienze missionarie, formative e di reciproco scambio.



Aquileia, 11 novembre 2025

Vescovi del Triveneto, incontro ad Aquileia con cappellani carceri del Nordest: dati e problematiche emergenti, attività svolte, obiettivi pastorali

I Vescovi del Triveneto riuniti martedì 11 novembre, in via straordinaria, ad Aquileia – dove nel pomeriggio è poi in programma l'incontro di preghiera ecumenica insieme alle altre Chiese cristiane in occasione dei 1700 anni dal Concilio di Nicea – hanno incontrato una folta rappresentanza dei cappellani e delle cappellanie (equipe pastorali) delle carceri del Nordest italiano (sacerdoti, religiosi/e, diaconi, fedeli laici uomini e donne) per fare il punto della situazione in questo ambito.

I dati sulle strutture penitenziarie del Triveneto

Dopo l'introduzione del Vescovo delegato mons. Carlo Roberto Maria Re-daelli (Arcivescovo di Gorizia) e del coordinatore triveneto don Mariano Dal Ponte (cappellano del Carcere circondariale di Padova), sono stati presentati i seguenti dati ufficiali:

- nel territorio della Conferenza Episcopale del Triveneto (che corrisponde al Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria Veneto – Friuli Venezia Giulia – Trentino Alto Adige) sono presenti 17 strutture penitenziarie distribuite in 13 delle 15 diocesi: 13 Case Circondariali, 2 Case di Reclusione (Padova maschile e Venezia femminile), 1 Carcere di Alta Sicurezza (Tolmezzo) e 1 Istituto Penale per Minorenni (attualmente a Treviso, in trasferimento a Rovigo); solo le diocesi di Vittorio Veneto e Chioggia non hanno strutture carcerarie nel loro territorio;
- attualmente sono ristrette 3.912 persone su una capienza regolamentare di 2.857 posti, con un sovraffollamento del 137% (superiore alla media nazionale del 121%). Le situazioni più critiche riguardano Verona



(186%), Treviso (181%), Venezia maschile (163%) e Trieste (151%). Il minorile di Treviso raggiunge il 200% di sovraffollamento;

- il 52% dei detenuti sono stranieri, con punte del 75% a Trieste, 72% a Bolzano e Padova CC, 62% a Verona. Le provenienze principali sono Marocco, Albania, Romania, Tunisia, Nigeria;
- i detenuti del Triveneto rappresentano il 7,6% del totale nazionale, ma gli stranieri detenuti sono il 10,1% di tutti gli stranieri ristretti in Italia;
- il 70% dei detenuti ha già una sentenza definitiva, il 20% è in attesa del primo giudizio, il 10% in fase di appello;
- almeno 8 detenuti su 10 che entrano in carcere hanno problemi di dipendenze da sostanze, alcol o gioco d'azzardo. Tra i più giovani si diffonde l'uso improprio di farmaci assunti in modo non terapeutico. Il 10% presenta malattie psichiatriche certificate, mentre il 30% soffre di disturbi della personalità (borderline, antisociale, narcisistico);
- nelle carceri del Triveneto lavorano 2.445 dipendenti, di cui 2.171 appartenenti alla Polizia Penitenziaria. Nonostante le numerose assunzioni degli ultimi anni, permane una carenza cronica di effettivi di circa il 10%.

La pastorale carceraria

L'attività pastorale nelle carceri, in questi ultimi tempi, ha visto la novità del passaggio dalla figura del singolo cappellano alla costituzione di équipes pastorali articolate che comprendono uomini e donne, dipendenti e volontari, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici che operano insieme. La pastorale in carcere si articola su più dimensioni:

- l'ascolto puro: il cappellano e i suoi collaboratori rappresentano il gruppo più importante di ascolto disinteressato dentro il carcere; il volontario accoglie la persona detenuta per quello che è e non per il reato commesso;
- il servizio alla persona: attivazione di sportelli per bisogni primari (vestiti, aiuto economico), mantenimento dei contatti con le famiglie, accompagnamento durante i permessi premio;
- l'annuncio della fede cristiana: animazione liturgica, gruppi di ascolto e catechesi, gruppi di preghiera, preparazione ai sacramenti.

La Chiesa cattolica, inoltre, come servizio all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, si adopera per facilitare l'accesso alle guide spirituali delle altre confessioni.

Guardando poi al dopo carcere si è sottolineato che molte realtà ecclesiali si rendono disponibili ad accogliere persone in misure alternative attraverso affi-

damento in prova, semilibertà, lavori di pubblica utilità. Resta però la necessità di maggiore accompagnamento e informazione su come attivarle. In molte diocesi si registra una positiva sinergia tra Caritas e Cappellania del carcere mentre esistono anche esperienze di collaborazione interdiocesana (come la Fondazione Esodo) che meritano attenzione e possibile estensione.



Tra gli elementi da potenziare e gli obiettivi pastorali per il futuro sono stati evidenziati:

- passare dalla logica dell'emergenza ad un progetto strutturato di pastorale carceraria;
- promuovere sinergie e la disponibilità di enti ecclesiali, parrocchie, famiglie religiose o privati ad accogliere persone in misura alternativa o reinserimento post-detenzione, accompagnando e sostenendo sempre più l'attivazione delle misure alternative al carcere;
- sviluppare la collaborazione Caritas-Cappellania per non esporre né le realtà ospitanti né gli ospiti al rischio di sentirsi abbandonati;
- sensibilizzare la comunità civile ed ecclesiale sul mondo del carcere e della giustizia, superando l'isolamento della realtà-carcere rispetto ai quartieri e alle parrocchie circostanti.

Il gruppo dei cappellani delle carceri del Triveneto auspica inoltre di organizzare nei primi mesi del 2026 un incontro unitario con i Direttori degli istituti dell'area, alla presenza dei Vescovi che hanno appoggiato tale richiesta, per costruire o rafforzare la collaborazione attraverso un dialogo non centrato sui limiti della realtà carceraria, ma orientato a creare insieme strategie per parlare ai territori e ridurre l'isolamento del carcere dalle comunità, la proposta di un tavolo comune per affrontare questioni nodali (come il riconoscimento istituzionale non solo dei singoli cappellani ma delle équipes pastorali) e l'offerta di una collaborazione molto concreta per mitigare le criticità nel trovare accoglienze esterne, possibilità lavorative, occasioni di formazione professionale e lavori di pubblica utilità.

I Vescovi del Triveneto – durante il dialogo su questi temi, che ha toccato le singole situazioni locali e i rapporti con i vari istituti ed accennato anche alle tematiche del tempo della pena come un periodo rieducativo e formativo, della giustizia riparativa, del rapporto tra esigenze di sicurezza ed esercizio di giustizia, della particolare realtà del carcere minorile ecc. – hanno quindi incoraggiato e sostenuto, con gratitudine, l'attività dei cappellani delle carceri e dei loro collaboratori nelle cappellanie.



LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO



SUL LIMITE

LETTERA PASTORALE 2025

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.
Giacomo Leopardi*

Dalle colline di Recanati, in una sera d'estate del 1819, un giovane favoloso, Giacomo Leopardi, si interrogava su questo mistero. Come può un ostacolo diventare apertura? Come può ciò che limita farsi infinito? Come può una barriera aprire lo sguardo alla trascendenza? Il poeta ci suggerisce una risposta, seduto in raccoglimento davanti a una siepe. Quella siepe gli impedisce di vedere oltre, ma non è un muro mortificante. È una soglia: il punto esatto dove il reale si apre al possibile. Dove l'occhio si arresta, l'immaginazione prende il volo verso «interminati spazi».



Chiunque di noi ha le proprie “siepi”: le dipendenze che ci condizionano, le paure che ci paralizzano, le ferite che ci definiscono, i fallimenti che ci isolano, le crisi che ci limitano, le malattie che ci rallentano, l'invecchiamento che ci indebolisce. Ma se Leopardi ha ragione, questi stessi ostacoli possono trasformarsi da muri in porte, da barriere in soglie.

Il fatto che il limite sia attraversabile non comporta fuga dal presente. «*Sempre caro*», dice il poeta, sono proprio «quest'ermo colle» e «questa siepe»: *questi*, nella loro concretezza singolare, nella loro unicità irripetibile. Solo che, in quell'attraversamento, compare altro. Il mondo sospeso si fa improvvisamente intenso. Costeggiando l'abisso dell'infinito, il cuore vacilla, ma quando il vento si lascia avvertire tra le fronde degli alberi, nasce una contemplazione più profonda. Quel mormorio della natura porta con sé l'eternità stessa. È allora che accade il miracolo del «dolce naufragare»: non la perdita di sé che spaventa, ma l'abbandono fiducioso a qualcosa di più grande.

Il “*dolce naufragare*” leopardiano è un antidoto potente alla cultura della performance. In una società che misura tutto in termini di efficienza e di risultati, imparare l'arte del naufragio diventa una competenza di sopravvivenza spirituale. Non rinunciare agli obiettivi, ma scoprire che il fallimento può essere una forma di vita più profonda e più libera dall'inessenziale.

In una cultura che promette tutto subito e che pretende efficienza a ogni costo, tale discorso non è affatto facile. Per questo, oggi vivere e non censurare il limite è un'opera quasi rivoluzionaria. Forse il nostro problema non è che abbiamo troppi limiti, ma che non sappiamo più riconoscere quelli che ci fanno bene. Abbiamo confuso la libertà con il campo totalmente aperto, dimenticando ciò che insegna anche l'arte: chi dipinge ha bisogno di una tela, chi compone ha bisogno di scale musicali, chi fa poesia ha bisogno del ritmo delle parole, chi danza ha bisogno di una coreografia. La scoperta leopardiana, dunque, porta con sé implicazioni profonde sul piano esistenziale.

Questa inquietudine può farci da bussola. Andiamo verso un dolce naufragio nell'immensità, alla ricerca di una relazione armonica – o per lo meno non dominante – con tutte le cose.

Il limite, la nostra finitezza, non è condanna, ma vocazione: solo accettando di essere limitati possiamo aprirci all'infinito che ci abita e che è pienamente compatibile con la carne umana. Questa verità trova una particolare espressione nella storia di un uomo che ha dovuto imparare ad abitare i propri limiti attraverso un cammino lungo e tortuoso: il patriarca Giacobbe.

L'ESPERIENZA DEL LIMITE



1. Il limite come origine

1.1 La storia di Giacobbe: il fratello come primo limite

La storia del patriarca Giacobbe si snoda ininterrottamente tra il capitolo 25 e il capitolo 50 della Genesi. Come chiunque di noi, Giacobbe viene al mondo nella estrema vulnerabilità, si forma nel corpo di una madre da cui dipende per sopravvivere, non ha scelto il luogo, il tempo, il contesto del suo essere al mondo. Ma c'è di più: si forma nel grembo materno insieme a suo fratello gemello, Esaù. La gravidanza di Rebecca si presenta complicata: dentro di lei, i due bambini si urtano continuamente. È come se già nel suo ventre si stesse combattendo una battaglia per lo spazio, per il primato, per l'esistenza stessa di due popoli che saranno eterni nemici. Perché tutto questo? Rebecca va a chiederlo direttamente a Dio e riceve in cambio una profezia che la fa passare subito dal pensiero di ciò che accade dentro di lei alla storia della sua gente. Due bambini formati contemporaneamente nel seno della stessa madre diverranno Israele ed Edom, due nazioni dai rapporti complicati, che si disperderanno e avranno un destino imprevedibile: il maggiore servirà il più piccolo. Questo Dio, si sa, non teme di rovesciare l'ovvio e spesso si lega alle figure più deboli per aprire una storia nuova.

Esaù non è semplicemente "l'altro". È il gemello, colui che condivide lo stesso spazio vitale, lo stesso tempo di formazione, la stessa origine. È la prima alterità che Giacobbe incontra, ancora prima di venire alla luce. Esaù rappresenta tutto ciò che Giacobbe non è: è il primogenito, l'erede naturale, colui che gode della preferenza paterna, colui che è destinato a un ruolo di potere nella comunità. Ma rappresenta anche tutto ciò che Giacobbe potrebbe diventare, se solo accettasse di abitare la relazione anziché subirla: un uomo capace di fraternità. Il fratello – o la sorella – è lo specchio in cui si riflette la nostra inadeguatezza, ma anche la promessa di una completezza possibile attraverso l'incontro. Quando rifiutiamo questo limite fertile e lo riduciamo a barriera sterile, difficile fiorire come soggetti liberi.



Al momento del parto, Giacobbe viene alla luce tenendo il calcagno di Esaù, come se volesse controllarlo, come se già fosse in preda al desiderio di godere di una benedizione che non gli spetta in quanto nato per secondo. Con l'aiuto della madre e approfittando della cecità del padre, realizza il suo sogno: si sostituisce a suo fratello e riceve la benedizione riservata al primogenito. Manca così il suo primo appuntamento con la fraternità. Invece di riconoscere in Esaù il compagno di un cammino condiviso, lo percepisce come un concorrente, un ostacolo al proprio diritto di esistere pienamente. Il fratello diventa il primo limite- barriera della sua vita: non una presenza che completa, ma un confine che gli impedisce una serena immagine di sé.

1.2 Il limite come alibi universale e il prezzo dell'inganno

Non ci ricorda qualcosa di familiare? Quante volte anche noi vediamo nell'altro – fratello, sorella, collega, parente, amico, dirigente, amante – un rivale con cui competere, una vita felice da invidiare, un impedimento a diventare quello che vorremmo essere? È così facile trasformare chi ci sta accanto da dono in problema, da presenza che arricchisce a ostacolo che limita e intralcia il nostro desiderio.

È a questo punto che il limite si trasforma in qualcosa di ancora più pericoloso: diventa un alibi. Giacobbe non può sopportare l'idea di essere il secondo, di dover aspettare, di non avere immediato accesso a tutto ciò che desidera. La presenza del fratello maggiore diventa la giustificazione perfetta per ogni strategia di sopraffazione: «Non potevo fare altrimenti che usare l'inganno », sembra dire. Oppure: «La furbizia era l'unica via percorribile. Fanno tutti così quando si tratta di sopravvivere».

L'alibi del limite trasforma la necessità in virtù, la competizione in sapienza, l'inganno in legittima difesa. Se il mondo è diviso tra vincitori e vinti, se le benedizioni sono scarse e bisogna accaparrarsele prima che altri lo facciano, allora ogni mezzo diventa lecito. È la logica perversa di una trama di conflitti e sospetti, che riduce l'esistenza a una partita a somma zero dove il bene dell'altro coincide automaticamente con il mio male. Questa logica dell'alibi attraversa i secoli e continua a sedurre le nostre coscienze contemporanee. Quante volte anche noi trasformiamo i nostri limiti in giustificazioni per comportamenti che, nel profondo, sappiamo essere inadeguati e ingiusti? «Sono fatto così», «Non ho avuto possibilità», «La società mi costringe», «Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro»: sono le variazioni moderne dell'inganno di Giacobbe. Il limite diventa la scusa perfetta per non assumersi la responsabilità della propria crescita e per non riconoscere nell'altro un possibile alleato

del proprio cammino di umanizzazione. Giacobbe sceglie l'inganno come via d'uscita, convinto di poter risolvere tutto con astuzia.



1.3 Esilio

La realtà, però, si rivela decisamente più complessa. La benedizione ottenuta in modo scorretto si trasforma in maledizione. Esaù comincia a progettare la sua vendetta, e Giacobbe, in pericolo di morte, deve scappare. Su consiglio della madre, si rifugia a Carran, dallo zio Labano. Vivrà vent'anni da esiliato, paralizzato dalla paura e dal senso di colpa, con una benedizione divenuta inutile, valida solo come promemoria del male fatto e delle sue conseguenze. Non rivedrà mai più sua madre. L'inganno che doveva garantirgli un futuro gli ha fatto perdere ciò che aveva di più caro: la casa, la famiglia, la pace.

L'esilio di Giacobbe a Carran rappresenta il momento in cui il tempo stesso diventa limite insuperabile. Non è più il tempo fecondo della crescita o della progettazione, ma il tempo sospeso dell'attesa senza speranza. Non è più il tempo di nutrire le radici per aprire il domani, ma di un presente sterile, schiacciato tra paura e rimpianto. Nell'esilio, Giacobbe sperimenta la precarietà di chi non ha più un posto nel mondo. Gli manca tutto: legami trasparenti, la terra dei padri, la forza di una benedizione serena, la presenza materna, la certezza di un'identità. È divenuto l'uomo senza fissa dimora, dentro e fuori di sé. È il viandante che si trascina dietro il peso di scelte che gli impediranno per sempre un ritorno all'innocenza.

Per un motivo o per un altro, anche noi sappiamo come ci si sente quando il limite diventa durezza. Se abbiamo esperienza di malattie che interrompono i progetti, di lutti che svuotano il sapore dei giorni, di crisi che dissolvono ogni fiducia o della depressione che rende grigio ogni orizzonte, sappiamo che cosa vuol dire sentirsi sospesi tra un passato che non può essere riparato e un futuro che non riesce a trovare ospitalità nei sogni che orientano la via.

Di fronte alla morte, poi, ci sentiamo particolarmente impotenti ed è per questo che la nostra cultura la rimuove in tutti i modi. La morte è la fine del nostro tempo, delle nostre relazioni, delle nostre possibilità. Quando colpisce qualcuno che amiamo, è per noi la fine di un mondo, la fine di quel mondo in cui eravamo insieme. La morte può diventare il muro nel quale si infrange la nostra stessa voglia di vivere, il nostro desiderio di esserci e di resistere al dolore, all'ingiustizia, al nonsenso.

In questi tempi difficili, perfino la preghiera può diventare impossibile: mancano le parole e il respiro, e ogni giorno si offre come un deserto dove niente



può crescere. È il tempo in cui anche Dio sembra lontano, assente, indifferente alle nostre grida di aiuto e alle nostre pratiche comunitarie di conforto. In questo deserto spirituale, il poeta Rainer Maria Rilke ci offre una prospettiva liberante: «Sii paziente verso tutto ciò che è irrisolto nel tuo cuore e... cerca di amare le domande, che sono simili a stanze chiuse a chiave e a libri scritti in una lingua straniera. Non cercare ora le risposte che non possono esserti date poiché non saresti capace di convivere con esse. E il punto è vivere ogni cosa. Vivi le domande ora. Forse ti sarà dato, senza che tu te ne accorga, di vivere fino al lontano giorno in cui avrai la risposta» (poesia pubblicata postuma in *Lettere a un giovane poeta*, 1929). È l'invito a non fuggire dalla condizione di chi è ancora in cammino, di chi non ha tutte le risposte, di chi deve imparare a convivere con l'incompiuto.

1.4 Il sospetto originario

C'è un aspetto ancora più sottile e pericoloso in questa esperienza del limite come ostacolo: il sospetto che nasce nel cuore. È quello che accade ad Adamo ed Eva quando il loro desiderio incontra il limite di Dio: «*Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare*» (Gen 2,16-17). Il comando divino, però, non era finalizzato a indebolirli, ma a custodire il loro stesso desiderio: il limite è la condizione necessaria per raggiungere molto di più di ciò che è immediatamente a portata di mano. Una parola perversa, che striscia subdolamente, eccita invece il desiderio umano suscitando un vero e proprio sospetto sulla bontà divina. Dio, secondo il serpente, ha dato un divieto per non ritrovarsi a condividere il potere con le sue creature: mangiare quel frutto significava aprire gli occhi e diventare forti come il proprio Creatore.

Il limite al desiderio è dunque percepito come un muro che blocca il divenire, mentre era una forma di custodia del proprio cammino. È così che si pervertono tutti i legami. Il sospetto su Dio si riversa nei nostri rapporti, rendendoli ingiusti: accade tra donna e uomo che si accusano reciprocamente e che cadono nella logica del dominio; accade tra fratelli, che nel conflitto fanno spazio all'omicidio; accade con tutto il creato, messo a rischio dalla nostra pretesa di controllo assoluto. È una storia che accade e riaccade infinite volte anche oggi.

Gesù verrà a illuminare questa scena di sospetto. Dio è quello che si vede in lui: una presenza solidale, con parole e gesti che guariscono, liberano, risvegliano, rigenerano. Nella sua finitezza c'è l'ospitalità per tutte le creature del mondo. Il limite sperimentato nella carne – a cui Dio stesso si lascia ricondurre – non è una strategia per tiranneggiare il mondo, bensì la bussola che orienta il desiderio verso la libertà autentica.

Quando prevale il sospetto, non c'è vera libertà. Si risponde in modo lineare, ci si lascia posizionare sempre e solo frontalmente, e i pensieri vanno tutti nella preoccupazione di come difendersi dal male e dal nemico. Nessuna creatività, nessuno slancio, nessuna fiducia verso le buone trasformazioni e le buone compagnie.



Eppure, proprio in questo tempo vuoto e apparentemente sterile, può accadere qualcosa di inaspettato. È quello che Giacobbe scoprirà: il limite può trasformarsi da muro in porta, da fine in principio, da maledizione in benedizione.

2. Il limite come soglia

2.1 Limite e confine

La distinzione tra limite e confine è decisiva e non va data per scontata. La tradizione filosofica ci ha insegnato a riconoscere questa differenza cruciale. Pensiamo per un momento alla differenza tra un muro e una riva. Il muro dice “fino a qui”. È una condizione in cui non si riesce a vedere oltre e tutto sembra dividersi in un aldiquà e un aldilà della storia. È l'esperienza di ogni vita esiliata: nel vissuto del lutto, dell'abbandono, della malattia, dei tanti no della vita, si ha l'impressione di sbattere contro barriere invalicabili. La riva del mare racconta invece tutt'altra storia. Non è né acqua né terra, ma il luogo dove acqua e terra si incontrano. È una soglia che divide, ma anche unisce uno spazio; che separa, ma anche permette l'incontro. Qui possiamo sostare, passare, tornare indietro. È la linea di un orizzonte vivo che respira e che racconta di un andare e venire senza soluzione di continuità. Come si legge nel vangelo di Marco, Gesù è colui che non sta fermo nemmeno sulla soglia e ci invita a fare altrettanto: «*Passiamo all'altra riva*» (Mc 4,35).

Questa immagine della riva come soglia vivente acquista un significato particolare se pensiamo alla nostra relazione con Dio. Siamo come bambini che sulla spiaggia giocano distrattamente con i granelli di sabbia, inconsapevoli di trovarsi «sulla riva del mare infinito del mistero» (secondo l'immagine attribuita a Karl Rahner). Ogni momento della nostra storia, per quanto contingente o apparentemente insignificante, può diventare luogo dove l'infinito si fa presente. Il limite non è più un muro che esclude, ma una soglia che accoglie e fa passare, trasformando il nostro mondo. Questa immagine non perde la dimensione relazionale: il limite è qualcosa che si fa soglia in quanto riguarda ciò che accade tra di noi, e non solo in noi.



La scoperta del limite come soglia apre, dunque, una questione fondamentale: come attraversare quelle porte che si aprono davanti a noi? Come non temere che esse siano troppo strette per la nostra umanità? Emily Dickinson ci offre una risposta che è insieme poetica e sapienziale:

*«Non sapendo
quando l'alba possa venire
lascio aperta ogni porta,
che abbia ali come un uccello
oppure onde, come spiaggia».*
(Emily Dickinson, 1884)

2.2 La soglia minacciata: tra violenza e attenzione

La trasformazione del limite in soglia non è spontanea: occorre un lavoro attento perché accada in modo fecondo e non precario. In questi giorni in cui le notizie ci raggiungono cariche di violenza – guerre che divampano, mani che grondano sangue, città che bruciano, volti che si chiudono nell'odio – sembriamo testimoni di un mondo alla deriva dopo aver fatto naufragio. La violenza nasce sempre quando il limite viene rifiutato e si pretende di vivere nell'illimitato, e l'ego domina il mondo come se fosse suo. Non è un esito casuale. La violenza è illimitata per natura. Si espande come un incendio in un momento di siccità, travolge gli argini come un fiume in piena, umilia, devasta e uccide qualunque vita le si pari davanti. Non conosce misura. Non ha freni efficaci nel mondo ordinario, né dentro la psiche umana né fuori di noi. Anzi, tende a ricaricarsi raccogliendo tutta la rabbia del mondo.

La violenza, sia detto per inciso, non viene mai dal nulla. Nasce da un io che si crede onnipotente e che nega i limiti della realtà. Così facendo, entra nel regno dell'immaginario, dell'irreale, del sogno, e si permette di annientare le alterità incontrate. È la stessa dinamica che vediamo in chi, nella propria casa, pretende che tutto ruoti intorno ai propri umori, nel professionista che non sopporta critiche perché intaccano la sua immagine perfetta, nel genitore che vive i figli come prolungamento narcisistico di sé.

L'antidoto a questa violenza illimitata non è una forza contraria di contenimento, non è un argine che opponiamo alla furia. È qualcosa di infinito che è in noi e che opera uno spostamento miracoloso: l'attenzione. L'attenzione è come il ritorno alla riva, il riconoscimento che esiste una soglia da rispettare tra noi e il mondo, tra noi e l'altro.

L'attenzione scioglie la dinamica violenta. È come un'inversione di marcia dell'anima e della storia. È una forma di preghiera che non chiede nulla per



sé: non pretende di cambiare il mondo secondo i propri desideri, si fa presente alla realtà così com'è, con le sue ferite e le sue domande, con i suoi bisogni e le sue contraddizioni. È lo sguardo che sa fermarsi sulla soglia, che non pretende di possedere ma sa contemplare. Questo sguardo accoglie la semplice presenza delle cose, perché le ama nella loro irriducibile alterità e ne accetta la resistenza e il mistero; riconosce l'altro nel suo volto autentico e il proprio dolore nella sua verità, senza la necessità di alterarne la natura. È l'arte di sostare sulla soglia senza violentarla. Questa sapienza ha conseguenze profonde per come educiamo e come ci educiamo. Viviamo in un mondo che ha paura del limite perché lo confonde con la morte e con la disperazione. Ma il limite è vita. È la forma che permette all'essere di esistere e di elaborare il dolore. Senza limite non c'è bellezza, non c'è riconoscimento, non c'è amore possibile.

L'attenzione ci insegna inoltre che la preghiera più alta non è quella che chiede miracoli, ma quella che impara a vedere i miracoli che già ci sono: il fatto che esista qualcosa piuttosto che nulla, che un fiore cresca dalla terra, che un bambino sorrida, che sia possibile perdonare e ricominciare. L'attenzione è la forma di amore più radicale perché ama senza dominare, guarda senza giudicare, riceve e dona senza pretendere. Questo è ciò di cui abbiamo più bisogno oggi: imparare di nuovo *l'arte dell'attenzione*. Non l'attenzione frenetica dello schermo che tutto consuma e tutto dimentica, ma l'attenzione contemplativa che sa sostare, che sa aspettare, che sa riconoscere nel limite non un nemico da abbattere ma un maestro da onorare. Nel frammento del mondo si nasconde spesso l'universo.

2.3 Lo scioglimento: quando l'io diventa dimora

«L'acqua la insegna la sete», scriveva Emily Dickinson. Significa che nella situazione del limite impariamo a riconoscere non solo i nostri bisogni, ma anche la qualità del nostro desiderare. Quando ci troviamo al confine delle nostre possibilità, emerge infatti una domanda decisiva: siamo esseri che pretendono soddisfazione a tutti i costi, o coppe capaci di accogliere con gratitudine il bene ricevuto?

Forse anche noi, in qualche momento della vita, abbiamo coltivato l'illusione di essere autosufficienti. È umano: cresciamo pensando che se ci impegniamo abbastanza, se siamo abbastanza bravi, potremo controllare tutto quello che ci accade. E così, senza rendercene conto, iniziamo a vivere come se il mondo dovesse adattarsi ai nostri bisogni. Piano piano, trasformiamo le relazioni in strumenti per il nostro benessere, rifiutando l'idea di dipendere da qualcuno o da qualcosa. Il risultato è paradossale: costruiamo la forma di dipendenza più amara che esista.



La vita smaschera presto l'illusione e interviene con modi tutti suoi, riportandoci al limite. La fatica è inaggirabile, ma spesso concede l'opportunità di maturare sul piano spirituale. A volte i limiti ci guariscono pure: una bocciatura può aprire percorsi formativi inaspettati, una malattia ci può ricondurre all'essenziale, una crisi relazionale può riequilibrare la nostra vita affettiva. Sono tutti inviti della vita a un cambio di passo per andare più lontano, oltre noi stessi.

Il processo di scioglimento dell'ego non avviene tutto in una volta. È fatto di piccole morti quotidiane: la rinuncia a controllare l'umore di chi vive con noi, l'accettazione che questa generazione abbia una strada diversa dalla precedente, il riconoscimento che la nostra opinione non è sempre la più importante ai tavoli di lavoro. Ogni volta che lasciamo andare un pezzetto della nostra onnipotenza immaginaria, si apre uno spazio nuovo per accogliere la vita così com'è e non come vorremmo che fosse. È qui, nelle cavità che la vita ci offre per sospendere il ritmo dei giorni, che avviene il miracolo dello scioglimento: l'io rigido si ammorbidisce fino a diventare ricettivo. Come l'argilla nelle mani del vasaio, che deve essere morbida per prendere forma. Allora una persona anziana che accetta di farsi aiutare scopre la tenerezza di chi si prende cura di lei. Una figura autorevole che riconosce il proprio errore senza sentirsi smiunita esprime un'umanità autentica. Chi vive nella malattia e si trova in balia del dolore può scoprire che le sue parole possono essere terapeutiche per altri.

L'acqua che simbolicamente evoca questa trasformazione è quella del desiderio. Come leggiamo nel *Salmo 104*, Dio pone un limite alle acque: non lo passeranno e non torneranno a coprire la terra. Qui il limite ci appare ancora una volta come custodia della vita: non impedimento, ma condizione perché ogni cosa possa esistere nello spazio e nel tempo possibili. L'io che ha conosciuto i propri confini, dunque, non è un io diminuito, ma un io finalmente libero di essere sé stesso senza preoccuparsi di diventare tutto.

Sciolto nelle sue pretese di onnipotenza, il soggetto può rinascere come spazio ospitale. Non più la fortezza che si difende dal mondo, ma la casa che accoglie la vita. È la trasformazione che vediamo in chi ha attraversato grandi dolori senza indurire il cuore: persone presso cui altri cercano rifugio, non perché abbiano tutte le risposte, ma perché sanno sostare nelle domande. La loro presenza non pesa, libera. La loro compagnia non giudica, accompagna.

Questo scioglimento dell'io in spazio ospitale è il frutto più maturo della sapienza del limite. Non è rinuncia alla propria identità, ma scoperta di quella più vera: un'identità relazionale che esiste nel dare e ricevere, nell'essere custodita e nel custodire. L'io ha imparato che la vita non è un possesso da difendere

ma un dono da condividere, non un diritto da rivendicare ma una grazia da celebrare.



2.4 Il limite della sventura e la porta del cielo

«C'è un limite a tutto», diciamo spesso. Anche al dolore e alla sua sopportazione? Vengono allora in mente le madri e i padri che hanno perso un figlio o una figlia, e che per questo si ritrovano in un deserto senza nome. Un dolore che non ha stagioni né consolazioni. Qui la porta tra il prima e il dopo è una porta dell'inferno.

Nel cuore, resta per sempre un'impronta vuota lasciata da sguardi, risate, gesti e passi leggeri che non tornano più. In questa cattedrale del silenzio, il linguaggio impara a usare il condizionale: "sarebbe stato, avrebbe fatto, avremmo visto...". L'esperienza è durissima, ma anche rivelativa di un fatto che tendiamo a non cogliere: l'amore è sconfinato, passa oltre, trascende le assenze, si infila nelle pause della storia. E allora si scopre che la porta dell'inferno era preceduta da un'altra porta: quella che si attraversa quando si mette al mondo qualcuno, quando si ama qualcuno, quando si condivide una passione con altre persone.

Non è certo una consolazione. Ma è forse una strada per comprendere che cosa significhi vivere sulla soglia anche quando tutto crolla. Quando il dolore va oltre un certo limite, si può parlare di sventura, dice Simone Weil. La sventura è la sofferenza che ti ha marchiato l'anima e che te l'ha resa schiava per sempre. Accade quando un avvenimento afferra una vita, la sradica e la colpisce in ogni sua dimensione. In quel momento, anche Dio sembra assente. Non si esce da questa situazione, se non continuando ad amare a vuoto, nel vuoto, attraverso il vuoto che si è aperto davanti ai nostri passi. Mi viene in mente una donna, di nome Giovanna, che nell'notte del terremoto di Amatrice (24 agosto 2016) in una manciata di secondi ha perduto il padre, la madre, il figlio, la figlia, lo sposo (!).

La sventura è il vero enigma della vita. Inutile cercare risposte o giustificazioni. Se ne troviamo, non sono certamente quelle vere. Semplicemente, non ci si riconosce più e si smette anche di combattere. Ci si sente maledetti e basta. Il mondo non ci può raggiungere in alcun modo. Quella vibrazione inudibile si offre con una frequenza che nessuno raccoglie. La disperazione si consuma in sé stessa e diventa angoscia. Di fronte a questo mutismo impenetrabile, occorre fermarsi: l'umano sperimenta tutta la propria impotenza. Ma c'è un'altra impotenza, più sottile e quotidiana. È l'amara esperienza di genitori, amici, pastori, terapeuti che si scontrano con una barriera invisibile quando cercano di aiuta-



re qualcuno che, giorno dopo giorno, si chiude e si allontana. Si scopre allora che tutto il nostro amore, tutta la nostra dedizione e tutta la nostra competenza non bastano. Anche questa forma di limite può diventare maestra: ci ricorda che non siamo noi i “salvatori”. Il nostro compito è offrire presenza e custodire lo spazio dell’incontro, abitando una sospensione che non pretende di forzare i tempi e le condizioni delle biografie. In ogni caso, non dovremmo mai lasciarci annichilire dallo sconforto e dalla nostra impossibilità di alleviare il dolore – nostro e altrui – che ci getta ai piedi della croce. Se in quelle condizioni si resta ancora capaci di amare, nella vita ferita si forma una sorta di varco infinitamente piccolo ma estremamente prezioso: da quella fessura nella storia Dio riesce a passare e a raggiungere la sua creazione. Non è una benedizione del male, né il frutto di una cultura sadica o masochista (da cui a dire il vero non sempre il cristianesimo si è tenuto alla larga). È invece la buona notizia della salvezza.

Su quella soglia non si resta fermi. C’è un tempo di entrata, fatto di silenzio, di preghiera, di sentimento. C’è un tempo di uscita, verso i fratelli e le sorelle, ma anche verso il creato intero. È così che possiamo diventare, a nostra volta, porte aperte per chi si troverà a bussare e a chiederci il permesso di entrare nel nostro spazio e nel nostro tempo di vita. Questo movimento di entrata e uscita è il ritmo stesso della vita spirituale matura: nessuna alienazione e nessun annullamento, solo il respiro profondo di chi ha imparato che ogni limite può diventare soglia, ogni ferita può aprirsi alla guarigione, ogni porta chiusa può rivelare un’altra porta aperta. La vita non finisce mai di insegnarci l’arte dell’attraversamento, l’arte di trasformare ogni confine in un luogo di incontro, ogni fine in un nuovo inizio.

3. Il limite come luogo di benedizione

3.1 Un misterioso avversario: il maestro nascosto

Al guado del fiume *Iabbok*, nella notte più buia della sua vita, Giacobbe rimane solo. Ha fatto attraversare la famiglia, i servi, gli armenti. È il momento della verità, quello in cui non puoi più nasconderti dietro nessuna scusa, nessun inganno, nessuna protezione. Ed è proprio allora che «*un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora* » (Gen 32,25). Chi è questo avversario emerso dal buio? La Scrittura mantiene il mistero. Potrebbe essere tutto ciò che Giacobbe ha cercato di fuggire per vent’anni: il rimorso, la paura, il volto del fratello tradito. O forse è qualcosa di più grande: la vita stessa che viene a chiedergli il conto, il destino che lo raggiunge, un angelo, Dio che si fa lotta.

Riconosciamo in questo avversario misterioso tutte quelle “situazioni-limite” che prima o poi bussano alla porta di ogni vita. Quando la malattia irrompe

e cambia tutti i piani. Quando una crisi aziendale spazza via certezze costruite in anni di lavoro. Quando un lutto squarcia il tessuto degli affetti. Quando una relazione importante si spezza e ci si ritrova a dover reimparare a vivere in solitudine.



L'avversario ha qualcosa di enigmatico: non viene per distruggere ma nemmeno per consolare. Viene per trasformare. È il maestro più esigente che potessimo incontrare, quello che non accetta le nostre maschere, che ci costringe a guardare in faccia chi siamo veramente. La lotta dura tutta la notte. Non c'è una vittoria né si dà sconfitta. Nessuna soluzione facile. C'è il tempo lungo della resistenza, dell'attraversamento, della trasformazione che avviene goccia a goccia, come l'acqua che scava la pietra.

3.2 Il nome nuovo: quando l'identità si trasfigura

C'è qualcosa di profondamente para dossale nel fatto che Giacobbe riceve un ome nuovo proprio quando sta per tornare a casa. Dopo anni di fuga, di inganni, di vita altrove, nel momento in cui deve affrontare il fratello che ha tradito, si ritrova nella notte più buia a lottare con un essere misterioso. È una lotta corpo a corpo, senza esclusione di colpi, fino all'alba. E quando tutto sembra finito, quando Giacobbe ha il fianco slogato e non può più fuggire, ecco che il suo avversario gli dona un nome nuovo: *«Israele perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto»* (Gen 32, 29). Come se per ritrovare la strada di casa dovesse prima lottare fino allo sfinimento con il mistero stesso della vita.

Il nome nuovo non è un regalo gratuito. È il riconoscimento di una lotta sostenuta, di un confronto che Giacobbe non ha evitato. L'ingannatore è diventato il lottatore, colui che ha il coraggio di misurarsi con quello che non comprende, che non controlla, che lo spaventa. È proprio questo cambiamento così radicale – così intimo da toccare l'identità stessa, così faticoso da lasciare una cicatrice permanente – che gli permette di attraversare il guado e tornare alla terra dei suoi padri. Non è più l'ingannatore che era fuggito, ma nemmeno è diventato un altro. È Giacobbe-che-è-diventato-Israele attraverso la lotta, e solo così può affrontare Esaù, solo così può ricevere l'abbraccio che non si meritava, solo così può accogliere quelle lacrime che aveva causato.

La storia di Giacobbe diventa lo specchio di ogni vita umana, perché ogni esistenza conosce cambiamenti così profondi che sembrano toglierti l'identità e invece – misteriosamente – ti riportano a casa. Ma non sono cambiamenti dolci, graduali, indolori. Sono lotte. Sono quegli scontri notturni con la realtà che non vorremmo mai affrontare, quelle battaglie che ci lasciano segnati per sempre. La malattia che ci costringe a lottare con la fragilità del corpo, la per-



dita che ci obbliga a confrontarci con il dolore dell'amore, la crisi che ci mette faccia a faccia con la caducità delle nostre certezze, l'età che ci fa combattere con la fine dei nostri sogni. Momenti in cui ci svegliamo nella notte e non sappiamo più chi siamo, momenti in cui dobbiamo lottare fino allo sfinimento con quello che ci spaventa di più. Esiste però anche un'altra forma di limite: quello che ci imponiamo per paura di uscire dalle nostre sicurezze. Il cortometraggio *Il circo della farfalla* di Joshua Weigel (2009) ne offre un esempio luminoso. Will, un uomo senza braccia e senza gambe, si è rassegnato a vivere come fenomeno da baraccone, convinto della propria inutilità. Quando Mr. Mendez, direttore del circo, sembra quasi deriderlo ricordandogli quanto sia diverso, Will reagisce: «Perché mi dici queste cose?». La risposta è illuminante: «Perché tu ci credi!». Il limite più invalicabile, spesso, si annida nelle nostre stesse convinzioni. Mendez lo sfida: «Se soltanto vedessi la bellezza che può nascere dalle ceneri... Più grande è la lotta e più glorioso il trionfo». Will deve imparare a cadere e rialzarsi da solo, finché non scopre di saper nuotare: «Fermi, fermi! Guarda! So nuotare!». In quell'istante di stupore gioioso, la maledizione diventa benedizione. Non è più “il fenomeno”, ma “un'anima coraggiosa”. Il limite si trasfigura in dono quando accettiamo di cambiare lo sguardo su noi stessi.

È proprio in questi attraversamenti agonici che qualcosa di essenziale viene alla luce. Come un diamante che nasce dal carbone sotto pressione, come una sorgente che zampilla dove tutto sembrava inaridito, la nostra identità più vera emerge non nonostante le lotte, ma attraverso di esse. Solo dopo aver combattuto corpo a corpo con la nostra aggressività essa può trasformarsi in determinazione; solo dopo aver lottato con il nostro orgoglio esso può maturare in dignità; solo dopo aver affrontato la nostra testardaggine essa può diventare perseveranza. Non cancelliamo quello che eravamo, ma lo integriamo in una storia più ampia, più saggia, più capace di abbracciare la complessità della vita – come fa Giacobbe, che non smette di essere Giacobbe ma diventa Israele, nome di un uomo ma anche di un popolo.

Questo processo di trasfigurazione è evento che riaccade ogni volta che qualcuno vive un cambiamento profondo e non lo trattiene dentro di sé, generando onde di bene che si propagano tutt'intorno. Il presbitero che invecchia e scopre il dono dell'ascolto; la famiglia che attraversa la tempesta e impara ad accompagnare altre famiglie in difficoltà; la comunità che vive lo scandalo e rinasce più autentica. Sono le “comunità matrici” che nascono proprio dove tutto sembrava finito: sorgenti di vita che zampillano perché qualcuno ha imparato la sapienza del limite, ha accettato di essere trasformato, ha trovato la strada di casa portando con sé un nome nuovo.



In fondo, ogni autentica educazione al limite è questo: non reprimere quello che siamo, ma permettere che si trasfiguri attraverso la lotta; non fuggire dai confronti che ci spaventano, ma attraversarli fino a scoprire che ci stanno riportando a casa; non temere di perdere il nostro nome, ma fidarci che ce ne sarà dato uno nuovo, più vero, più capace di dire chi siamo diventati dopo aver affrontato una prova tremenda.

Solo con quel nome e con quel vissuto tribolato, potremo riconoscere la strada, attraversare il guado, abbracciare chi ci aspetta dall'altra parte.

3.3 *La ferita e la danza*

Oltre al cambio di nome, la lotta lascia un altro segno indelebile: Giacobbe zoppicherà per sempre. Tuttavia, questa claudicanza non è una punizione, bensì un sigillo. Un promemoria incarnato di quell'incontro trasformante che ha segnato il passaggio dalla fuga alla benedizione. Da questo momento in poi, ogni passo del patriarca recherà memoria di quella notte, di quella lotta, di quella grazia ricevuta.

Vi è una sapienza profonda in questo zoppiare che parla direttamente alla condizione umana. La claudicanza costringe a un ritmo diverso: più lento, più attento. Non è più possibile fuggire in quel modo, come Giacobbe aveva fatto per vent'anni. È necessario sostare, appoggiarsi, talvolta chiedere aiuto. La ferita diventa così maestra di umanità autentica, educatrice a quella vulnerabilità che apre all'incontro genuino con l'altro.

Lo si constata nelle persone che hanno attraversato grandi prove: portano tutte una qualche forma di zoppia, visibile o nascosta, fisica, psicologica o spirituale. Ma proprio quella ferita le ha rese più vere, più capaci di compassione, più attente al dolore altrui. La sofferenza integrata – non subita – diventa sapienza condivisa, capacità di accompagnamento, ministerialità vissuta.

«*Ho visto il tuo volto come si vede il volto di Dio*», dice Giacobbe a Esaù (Gen 33,10). Dopo vent'anni di separazione, dopo tutto il male fatto e subito, i due fratelli si ritrovano. E invece della vendetta temuta, c'è l'abbraccio, il pianto condiviso, il perdono. Un esito meraviglioso e impreveduto. Una rivelazione delle promesse inscritte nella vita.

Il regalo più prezioso per chi ha attraversato la notte del limite è la capacità di vedere oltre le apparenze, di riconoscere un bagliore dove altri vedono solo ombre. Chi è passato attraverso il buio sa apprezzare anche la più piccola scintilla di luce.



Qui si rivela il senso ultimo della lotta al guado: preparare Giacobbe all'incontro ancora più difficile con il fratello offeso. Il volto dell'avversario misterioso aveva anticipato il volto di Esaù che perdona. Il limite che sembrava invalicabile – l'offesa, il risentimento, la paura della vendetta – si trasforma nella soglia di una comunione più profonda di quella che avevano conosciuto da bambini.

L'esperienza del limite attraversato genera dunque uno sguardo rinnovato. Gli occhi di Giacobbe, feriti dalla lotta notturna, imparano a riconoscere la presenza divina nei volti umani ma anche nei luoghi del suo passare. Non più lo sguardo dell'ingannatore che calcola come approfittare dell'altro, ma lo sguardo contemplativo di chi sa riconoscere il sacro nel quotidiano. Questo è il dono più prezioso della sapienza del limite: la capacità di trasformare ogni incontro in luogo di rivelazione. Come Maria che, dopo aver custodito nel cuore l'annuncio dell'angelo, sa riconoscere la presenza di Dio nel bambino che porta in grembo e nel figlio che cresce, così chi ha attraversato la propria notte di lotta impara a riconoscere l'opera di Dio nelle storie altrui. Il fratello non è più il concorrente da superare, ma il compagno di un cammino condiviso verso la pienezza dell'umano. L'altro – qualunque altro: il coniuge, il collega, lo straniero, persino il nemico e una pietra – diventa occasione di epifania, luogo dove sperimentare che il limite può trasformarsi in benedizione condivisa.

La claudicanza si trasforma così in una danza nuova. Non la danza di chi finge che tutto proceda senza intoppi, ma di chi ha imparato a muoversi con grazia dentro i propri limiti. Come quei maestri di danza che integrano nella coreografia anche l'imperfezione, trasformandola in elemento di bellezza inaspettata. Questa danza ferita costituisce un antidoto alla mentalità prestazionale del nostro tempo. Nel contesto ecclesiale, questa mentalità si manifesta attraverso la tendenza a quantificare la vita spirituale con parametri che tradiscono la natura stessa del cammino di fede: il numero di preghiere recitate, la frequenza ai sacramenti, l'intensità dell'impegno pastorale. Si genera così un paradosso per cui la crescita spirituale viene misurata con criteri che appartengono alla logica dell'efficienza produttiva. Mi ha colpito nel rileggere nella prima lettera pastorale del servo di Dio, mons. Giuseppe Carraro, intitolata *"Per un anno di spiritualità"* (29 novembre 1959, I domenica di Avvento!) quanto segue: «La tendenza propria del nostro tempo a tradurre in cifre, in curve e diagrammi tutti i fenomeni, anche quelli morali e sociali, ci spingerebbe a rilevare statistiche e percentuali sul numero dei cristiani che vivono, o non vivono, abitualmente in stato di grazia. Ma si tratta di realtà tutte interiori, delle quali è assai difficile e complesso avere indicazioni misurabili: la carta geografica della presenza della grazia tra gli uomini, se è lecito usare questa immagine, è nota solo a Dio».



In effetti, ieri come oggi, siamo tentati da una spiritualità ansiosa che confonde l'intensità con l'autenticità. Il credente finisce per vivere in costante tensione tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere, perdendo di vista la grazia che opera nella sproporzione tra la propria povertà e l'amore di Dio. La logica prestazionale, inoltre, trasforma il tempo in una risorsa da sfruttare al massimo, mentre la sapienza del limite insegna che esistono tempi che non producono risultati visibili, ma che sono necessari per la maturazione interiore. I tempi di apparente sterilità spirituale, le stagioni di aridità, i periodi di dubbio non sono inefficienze da superare rapidamente, ma momenti costitutivi del cammino di fede, che richiedono la pazienza di chi sa attendere la primavera anche nell'inverno più rigido.

Contro questa logica, la claudicanza di Giacobbe propone una pedagogia dell'imperfezione che riconosce nella fragilità non un ostacolo alla santità, ma la condizione stessa in cui la grazia può manifestarsi. Questa pedagogia insegna a distinguere tra perfezionismo, che è una forma di orgoglio spirituale, e perfezione evangelica, che è disponibilità alla trasformazione continua. Il perfezionismo paralizza perché pone obiettivi irraggiungibili, mentre la perfezione evangelica libera perché riconosce che la santità è opera di Dio nell'accoglienza umana. Nel ministero pastorale, questa prospettiva suggerisce di privilegiare l'accompagnamento dei processi rispetto alla valutazione dei risultati, formando comunità che sanno celebrare i piccoli passi piuttosto che pretendere conversioni spettacolari, che sanno sostenere chi attraversa crisi di fede senza pressioni per una rapida risoluzione, che riconoscono nella lentezza della crescita spirituale non un limite da superare, ma un ritmo da rispettare.

Il pastore che ha integrato le proprie ferite conosce la forza della debolezza evangelica. Sa che la propria claudicanza non lo rende meno credibile, ma più autentico. Comprende che la chiesa stessa procede zoppicando attraverso la storia, eppure proprio in questa imperfezione manifesta la potenza di Dio che si compiace di abitare i vasi di creta della nostra umanità. «*Di ogni cosa perfetta ho visto il limite*» (Sal 119,96), recita il Salmista. Non è un lamento, ma una scoperta luminosa. Il limite non è il nemico della perfezione: ne è la condizione. Senza limiti non esisterebbero forme e senza forme non esisterebbe bellezza.

Al sorgere del sole, Giacobbe zoppica verso il futuro. Ma in quella claudicanza c'è più forza che in mille passi sicuri. Perché è la claudicanza di chi ha lottato con il mistero e ne porta i segni; di chi è stato ferito e benedetto; di chi ha scoperto che i limiti non sono il luogo dove Dio si ferma, ma dove sceglie di incontrarci. È l'arte che tutti siamo chiamati a imparare: non l'arte di essere perfetti, ma l'arte di essere veri; non l'arte di non avere limiti, ma l'arte di abi-



tarli con grazia; non l'arte di non cadere mai, ma l'arte di rialzarsi trasformati. Come Giacobbe che diventa Israele, anche noi possiamo scoprire che c'è un nome nuovo che ci attende oltre la notte della lotta. Un nome che non cancella chi siamo stati, ma che integra tutto in una storia più grande. Un nome che solo il limite attraversato può rivelarci.

SECONDA PARTE

LA PRATICA

DEL LIMITE

1. Riconoscere i limiti: la conversione dello sguardo

1.1 I limiti nella vita pastorale ordinaria

Guardiamoci attorno con onestà. Le nostre comunità vivono limiti concreti che non possiamo più fingere di non vedere. I presbiteri invecchiano e le forze diminuiscono. Le urgenze quotidiane soffocano lo slancio missionario. Le comunità stesse invecchiano: dove un tempo le nostre attività pastorali brulicavano di ragazze e ragazzi, oggi restano poche persone e molte di una certa età. Gli edifici, costruiti per comunità numerose, gravano ora sulle spalle di chi resta, con costi di manutenzione insostenibili. Le risorse economiche si assottigliano mentre i bisogni crescono. E poi c'è il limite forse più doloroso: la fatica di intercettare questa generazione che non è priva di spiritualità e di senso di giustizia, ma si esprime quasi in un'altra lingua. Faticiamo a intercettare le loro domande, a offrire loro ragioni per credere. Faticiamo anche a ricevere come un dono la loro diversa visione del mondo. Vogliamo che entrino nelle nostre strutture, nei nostri orizzonti, nelle nostre tradizioni. Continuiamo a dire che i giovani sono il futuro e non accettiamo di vederli come il nostro presente, perché il presente deve essere solo nostro.

Questi limiti li viviamo ogni giorno. Li respiriamo nell'aria delle nostre liturgie stanche, li tocchiamo nei registri parrocchiali sempre più sottili, li vediamo nei volti stremati dei pochi collaboratori rimasti, li patiamo quando le nostre parole incontrano muri impenetrabili. Eppure, proprio qui, in questa concre-

tezza a volte desolante, può ancora nascere qualcosa di nuovo. Il Vangelo non ha finito di accadere. È giusto che sia così. Il cristianesimo non è una religione dell'arrivo, ma del passaggio. L'importante è vedere che la linea di un limite ci separa ma al contempo ci unisce nelle nostre differenze. Anche quando è una linea ferita. Come ci ricorda Vittorino Andreoli: «La fragilità non è un male, semplicemente serve ad avvicinarmi agli altri uomini, anch'essi fragili come me, per rendere dunque la fragilità un collante. Ecco la società della fragilità e, solo rispettandola, è possibile una società della gioia» (La gioia di vivere. A piccoli passi verso la saggezza, 2016).



1.2 La tentazione della performance pastorale

Come già sottolineato, di fronte a questi limiti, la tentazione è quella di rispondere con la logica dell'efficientismo che domina il nostro tempo. Quante volte misuriamo il successo pastorale in termini numerici, contando le sedie occupate invece di preoccuparci di ascoltare le storie delle persone? Presenze alle messe, iscritti al catechismo, offerte raccolte, sacramenti celebrati. Questa ossessione per i numeri genera una competizione sottile ma reale tra parrocchie: chi ha più giovani, chi organizza eventi più partecipati, chi raccoglie più fondi.

È una perversa competizione spirituale. Il risultato è un presbiterio e una comunità diaconale affaticati che vivono nel costante timore di non essere all'altezza, operatrici e operatori pastorali che si sentono inadeguati, comunità disorientate che si chiudono alla cultura contemporanea. La paura del fallimento diventa paralizzante: meglio continuare a fare le stesse cose anche se non funzionano più, piuttosto che rischiare strade nuove che potrebbero non dare i risultati sperati o magari fare peggio. Questa mentalità genera uno stato d'animo ansioso e una postura agitata, che confondono l'intensità con l'autenticità, la quantità con la qualità, la forza della risposta con la giustizia della domanda. Il soggetto credente finisce per vivere in costante tensione tra ciò che è e ciò che invece dovrebbe essere, sviluppando un moralismo che complica il dialogo con il mondo. Si perde così di vista la grazia che opera proprio nella sproporzione tra la nostra miseria e il Dio della misericordia.

1.3 Il primato delle relazioni

La conversione necessaria non è semplicemente organizzativa, è prima di tutto spirituale e culturale. Dobbiamo passare dal “fare tutto” al “fare l'essenziale”. Occorre passare dall'essere veloci al diventare *profondi*, dall'andare in ordine sparso a rinvenire coordinate di *reciprocità*. Ma soprattutto, occorre abbandonare la sicurezza dell'abitudine – «si è sempre fatto così» – e inoltrarsi nel



rischio di una sperimentazione condivisa. Questo richiede un discernimento profondo: che cosa è veramente irrinunciabile nella nostra azione pastorale? Forse scopriremo che molte attività che ci affannano sono più tradizioni che Tradizione e, soprattutto, che non rispondono a bisogni reali. Di che cosa c'è bisogno e desiderio oggi, per vivere il Vangelo? Di ripartire dalle relazioni! Dalla qualità delle relazioni che riusciamo a costruire a custodire. Così almeno emerge nel vissuto di tanti e di tante. È nella trama di relazioni, infatti, che il Vangelo prende corpo. In questa trama stanno tutte le nostre ferite e tutte le nostre risorse. Riunirsi nel nome di Gesù – in due o tre, o in molti, ciò non importa – significa creare il vuoto necessario perché le storie possano essere raccontate. Tutte le storie, non solo quelle che ci piacciono o che ci confortano. Il limite di una vita diventa soglia di una comunità solo nell'ascolto reale e nell'ospitalità coraggiosa delle biografie di chi vi appartiene. Saranno biografie ferite o felici, ma ciò che conta è sostenerne i processi di sviluppo e di continua conversione. La logica è quella della fecondità evangelica, quella del seme che cade in terra e muore, della vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio, del pastore che non smette di cercare chi manca finché non l'ha trovato. Concretamente, questo significa:

- privilegiare i processi lunghi rispetto ai risultati immediati;
- celebrare i piccoli passi invece di aspettare grandi successi;
- valorizzare la fedeltà quotidiana più degli eventi straordinari;
- accompagnare con attenzione invece di forzare i tempi;
- accettare la lentezza come ritmo della grazia, non come fallimento;
- ospitare le differenze come fantasia di Dio;
- dare rilievo alle verifiche come parte integrante del percorso.

2. Ascoltare i limiti: la via sinodale

2.1 L'ascolto come primo passo

Quando la chiesa riconosce i propri limiti, si apre naturalmente all'ascolto. Ma che cosa significa ascoltare veramente? L'ascolto non è solo un fare spazio e non è nemmeno il preliminare per un'azione più efficace, ma è la disponibilità a vivere un'esperienza di trasformazione profonda nella quale liberarsi dalla logica del sospetto che porta solo guai. Cerchiamo di ascoltare le nostre fatiche, nelle nostre diverse condizioni.

Avvertiamo con sempre maggiore urgenza il bisogno di ascoltare coloro che vivono ai margini delle nostre comunità. In particolare, tante persone, soprattutto per motivi legati alla vita affettiva, si sentono escluse o giudicate: le loro

vite, spesso considerate “irregolari”, reclamano un ascolto nuovo, più umano e profondo. Anche molte donne oggi chiedono uno spazio di parola autentico, che sappia riconoscere il loro desiderio di Dio, la loro visione ecclesiale e ministeriale, le loro storie di vocazione. Questo ascolto va cercato e praticato senza timore, con cuore aperto e spirito evangelico.



Accanto a questi volti troppo spesso dimenticati, si leva anche il *grido delle comunità*, attraversate da tensioni e visioni contrastanti. C'è chi soffre per il venir meno di tradizioni amate, chi è disorientato da cambiamenti rapidi e da una chiesa che pare troppo immersa nel mondo. Ma, allo stesso tempo, si fa sentire anche la voce di chi chiede novità: liturgie più vive, parole più accessibili, una maggiore attenzione ai problemi concreti della vita quotidiana ma anche delle vite più lontane e diverse dalle nostre. Sono ferite e desideri che interrogano il cammino ecclesiale.

Infine, non possiamo non ascoltare *le fatiche dei presbiteri*, nelle loro diverse condizioni. Il peso dei compiti pastorali e amministrativi, spesso non condiviso, la sensazione di parlare un linguaggio non più comprensibile, la solitudine, la mancanza di spazi per la cura della propria spiritualità, la malinconia per ciò che sta tramontando: tutto questo richiede attenzione. Servono occasioni reali di condivisione, ma anche momenti di supervisione pastorale con figure competenti, capaci di accompagnare i presbiteri nell'abitare con creatività e fede questi limiti.

Non dovranno essere ascolti perversi, come quello del re nella favola di Italo Calvino. Il re non si alza mai dal suo trono perché ha paura di un'usurpazione e sta con l'orecchio teso verso ogni parola sussurrata perché teme una congiura:

«Non fissarti sui rumori del palazzo, se non vuoi restarci chiuso dentro come in una trappola. Esci! scappa! spazia! Fuori del palazzo s'estende la città, la capitale del regno, del tuo regno! Sei diventato re non per possedere questo palazzo triste e buio, ma la città varia e screziata, strepitante, dalle mille voci! La città è sdraiata nella notte, acciambellata, dorme e russa, sogna e ringhia, macchie d'ombre e di luci si spostano ogni volta che si gira su un fianco o sull'altro. Ogni mattina le campane suonano a festa, o a martello, o a stormo: mandano messaggi, ma non puoi mai fidarti di quello che veramente ti vogliono dire: coi rintocchi a morto ti arriva, mescolata dal vento, una musica da ballo eccitata; con lo scampanio festoso uno scoppio d'urlo inferocite. È il respiro della città che devi ascoltare, un respiro che può essere rotto e ansimante o placido e profondo. La città è un rombo lontano in fondo all'orecchio, un brusio di voci, un ronzio di ruote. Quando nel palazzo tutto è fermo, la città si muove, le ruote corrono le vie, le vie corrono come raggi di ruote, i dischi ruotano nei grammo-



fonì, la puntina gratta un vecchio disco, la musica va e viene, a strappi, oscilla, giù nel solco rombante delle vie, o sale alta col vento che fa girare le ventole dei camini. La città è una ruota che ha per perno il luogo in cui tu stai immobile, ascoltando» (Italo Calvino, *Un re in ascolto*, pubblicato nella raccolta postuma *Sotto il sole giaguaro*, 1986).

Non è questo ascolto intimorito che ora ci serve, ma un ascolto reale dove – assieme ai nostri discorsi – sentiamo i rumori di una città vivente, e cerchiamo di distinguere le voci e le storie di vita che risuonano. Quanta saggezza pastorale c'era una volta nella “benedizione delle case”. Per quanto non scevra da motivazioni spurie, il suo tentativo di azzerare le distanze e di toccare con mano tutte le famiglie, senza alcuna eccezione, resta intatto.

2.2 Il dialogo che trasforma

L'ascolto autentico genera dialogo e un dialogo è sempre trasformativo. Quando in uno scambio si può già prevedere l'esito finale, è perché il dialogo non è nemmeno iniziato. Non più proclamazioni unidirezionali – dall'uno ai molti, senza ritorno né reciprocità –, ma conversazioni a più voci dove ogni esperienza umana può diventare luogo teologico. In molte persone, le idee sulle vite, soprattutto su quelle differenti dalle loro, si sono formate senza incontri reali. Ciò produce irrigidimento e incomprensione. Occorre potenziare il dialogo, a tutti i livelli. Non a caso, di recente papa Leone XIV ha detto rivolgendosi ai vescovi italiani: «Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile» (*Discorso ai vescovi della Conferenza episcopale italiana*, 17 giugno 2025).

Importante è il *confronto intergenerazionale*. Giovani e anziani devono tornare a parlarsi, inventando spazi di vero dialogo. Gli anziani hanno la sapienza dell'esperienza, i giovani l'energia del presente e del futuro. Seppure in questa differenza, ogni soggetto deve sentirsi riconosciuto nella sua capacità di visione del mondo e nella sua creatività operativa. L'esperienza non è un credito né un debito: il campo del confronto chiede libertà.

In ascolto delle *vite giovani*, inoltre, si avverte da parte loro una giusta allergia verso ogni tentativo di coinvolgimento che si rivolge a loro sempre come destinatari dell'annuncio, senza una reale compartecipazione nella riflessione, progettazione e svolgimento delle varie attività. Non si tratta di “intrattenere” i giovani, ma di renderli soggetti attivi della vita ecclesiale.

Le *donne* che mantengono vive le nostre comunità devono prendere parola sul rinnovamento ecclesiale ed essere coinvolte ancora di più nella gestione pastorale ed economica. Non perché depositarie di un qualche “genio femminile”, ma perché possono portare visioni e pratiche differenti con le quali risvegliare situazioni intorpidite. Non si tratta di gentili concessioni per accedere a contesti strutturati senza di loro, ma di un confronto reale e continuo.



È importante inoltre ascoltare *coloro che non fanno più parte* delle nostre comunità. Abbiamo il coraggio di chiedere a chi se n'è andato perché l'ha fatto? Servono occasioni di incontri, formali o informali, dentro o fuori dagli spazi ecclesiali, dove chi si è allontanato possa raccontare la propria storia senza sentirsi giudicato. Potrebbero emergere verità scomode ma profetiche: liturgie incomprensibili, moralismo soffocante, mancanza di attenzione ai problemi reali, scandali non affrontati. Solo ascoltando queste voci possiamo capire dove abbiamo sbagliato e come possiamo cambiare.

2.3 Discernimento

Il “discernimento comunitario” – termine, peraltro, utilizzato per la prima volta nel 1995 al III Convegno della chiesa italiana di Palermo – richiede metodologie strutturate con le quali integrare dimensione spirituale e competenze tecniche, per trasformare i limiti in soglie e i conflitti in opportunità di crescita.

Il metodo della conversazione spirituale, adottato nel Cammino sinodale della chiesa italiana e nelle due fasi del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità (2023-2024), evidenzia tre passaggi importanti, da integrare nella vita delle nostre comunità come stile di ascolto e discernimento condiviso.

Il primo passaggio riguarda l'*ascolto profondo*. Non si tratta semplicemente di raccogliere opinioni, ma di creare uno spazio dove ogni persona possa esprimersi liberamente, a partire dalla propria esperienza. Questo ascolto deve essere accompagnato da momenti di silenzio e di vuoto, per evitare di riportare il discorso a ciò che già si sa. Il secondo passaggio è la *risonanza comunitaria*. La comunità inizia a riconoscere i collegamenti tra le diverse testimonianze, individuando temi ricorrenti e convergenze profonde. Emerge così una saggezza collettiva che supera la semplice somma delle opinioni individuali. La risonanza non significa uniformità, ma armonia nella diversità, dove le differenze arricchiscono il processo. Il terzo passaggio è il *discernimento vero e proprio*. Questo richiede facilitatori preparati che possiedano competenze sia tecniche sia spirituali. La loro funzione consiste nel guidare il gruppo senza condizionarlo, portandolo a compiere salti di complessità nel pensiero e a un nuovo coraggio profetico. Si può cercare il consenso anche nelle questioni più spinose

che ci dividono, si può lavorare per una soluzione comune, magari imperfetta ma che tutte e tutti possano accettare. Questo metodo, corroborato anche dalla preghiera insieme, richiede più tempo e pazienza, ma produce decisioni più solide e durature, sostenute dall'intera comunità.

Ultimamente, papa Leone XIV ha pregato così: «Ti chiedo la grazia di imparare a fermarmi, per prendere coscienza del mio modo di agire, dei sentimenti che mi abitano, dei pensieri che mi invadono e che, molto spesso, nemmeno percepisco. Desidero che le mie scelte mi conducano alla gioia del Vangelo. Anche se dovrò attraversare momenti di dubbio e di stanchezza, anche se dovrò combattere, riflettere, cercare, ricominciare... Perché, alla fine del cammino, la tua consolazione è il frutto di una decisione giusta» (dalla *Preghiera allo Spirito Santo*, preparata per l'intenzione mensile di luglio 2025 della Rete mondiale di preghiera del Papa).

Si intuisce che se l'ascolto è prioritario, gli organismi di partecipazione non possono ridursi a strutture formali, ma diventare luoghi reali di discernimento. Ciò richiede, evidentemente, investimenti significativi in formazione, tempo e pazienza. La formazione deve riguardare non solo le tecniche di facilitazione, ma anche la spiritualità del discernimento e la teologia della sinodalità.

In tale contesto, desidero ribadire un impegno imprescindibile per tutte le parrocchie: *costituire, o laddove già esistano, rendere pienamente operativi e vitali gli organismi di partecipazione, in particolare il Consiglio parrocchiale per gli affari economici (Cpae) e il Consiglio pastorale parrocchiale (Cpp)*, la cui presenza è da ritenersi doverosa e conforme alle indicazioni ecclesiali.

Sviluppare un luogo di discernimento stabile è decisivo per uscire definitivamente da quella mentalità secondo cui solo sui presbiteri ricade l'onere dell'animazione pastorale. Questa – come dimostrano felicemente tantissime esperienze in atto – va sempre più condivisa e maggiormente distribuita all'interno della comunità cristiana. A livello diocesano, si è deciso di fare il primo passo. Non a caso, “*riassettare le reti*” ha significato individuare il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale come luoghi del discernimento e, nel contempo, il Collegio dei vicari e il Consiglio di curia come luoghi esecutivi. Dentro l'opera del cosiddetto “*riassetto*” vige la stessa logica che è evangelica e spirituale prima che funzionale e burocratica. Del resto, proprio il convegno della chiesa italiana di Verona nel 2006 aveva espressamente chiarito che ogni realtà pastorale va letta non tanto a partire da ciò che la chiesa offre (annuncio, liturgia, carità, scuola, cura, ...), ma a partire dagli ambienti vitali in cui la gente è immersa: affetti, lavoro e festa, fragilità (!), tradizione, cittadinanza. Seguendo la via dell'ascolto sinodale si saprà di volta in volta gestire meglio e

in modo creativo gli inevitabili conflitti che non vanno mai rimossi, ma interpretati.



3. Abitare i limiti: le benedizioni possibili

3.1 Nuove ministerialità dal limite

Il cammino di Giacobbe non si conclude con la sua trasformazione personale. La claudicanza del patriarca genera conseguenze che si irradiano attraverso le generazioni, diventando benedizione per tutta la comunità credente. Allo stesso modo, quando una chiesa impara ad abitare i propri limiti con sapienza, questi si trasformano in opportunità concrete di grazia per il mondo. Possiamo pensare a una ministerialità dal limite? Forse sì, in diversi modi.

Possiamo valorizzare *maggiormente l'esperienza dei presbiteri anziani*. Hanno ancora molto da offrire sul piano della saggezza spirituale. Possono poi contare su un tempo più disteso, magari per dedicarsi al ministero della riconciliazione, alla preghiera contemplativa, alla custodia creativa della memoria ecclesiale.

E non sarebbe forse giunto il momento di riflettere con delicatezza anche sulla *valorizzazione di quei presbiteri e diaconi* che, per i motivi più diversi, *non esercitano più il ministero attivo*? Molti di loro hanno servito con grande dedizione la nostra chiesa e meritano considerazione.

Possiamo inoltre *coinvolgere in modo più deciso chi ha vissuto personalmente la fragilità familiare*. Si riconosce una sorta di ministerialità implicita nell'esperienza dei legami feriti. Separazioni, divorzi e crisi familiari sono pagine di dolore che, una volta elaborate, diventano capitoli di saggezza con cui accompagnare altre vite. Non ci saranno ricette preconfezionate ma presenza autentica; non prediche ma ascolto; non distanza ma prossimità. Ogni comunità dovrebbe superare tabù e pregiudizi e onorare questi cammini fino a renderli autentici ministeri di cura.

In questa medesima logica, *chi ha affrontato malattie gravi, lutti o situazioni di fragilità* custodisce una vocazione ecclesiale particolare: quella di chi ha lottato nel buio della morte e *può guidare altri verso la luce*. Non è difficile riconoscere in loro una credibilità naturale che può farsi ministerialità della consolazione. Con un'adeguata formazione teologica e pastorale, queste persone possono donare la propria esperienza per tessere reti di sostegno mirate e per ispirare liturgie di guarigione che sanno toccare il cuore della sofferenza.



Forse è tempo di compiere anche un gesto di umiltà pastorale: *fare un passo indietro per restituire la parola alle voci giovani*, a quelle che portano cicatrici trasformate in saggezza, a quelle che possono raccontare di crisi superate – dipendenze, fallimenti scolastici, periodi di smarrimento – e che con la loro energia possono costruire ponti credibili e solidi per i passi dei coetanei. La loro storia di cadute e risvegli li rende testimoni autentici, capaci di intercettare fragilità nascoste, senza moralismi né prediche, con la forza disarmante di chi sa di che cosa parla.

Possiamo, anzi dobbiamo, *investire molto di più* e in forma corresponsabile *sui due fronti della scuola e della cura*, tradizionalmente appannaggio del mondo delle consacrate e dei consacrati. Al di là delle evoluzioni che si registrano ormai da tempo sia nell'ambito dell'educazione sia in quello della cura, quel che conta ora è superare definitivamente l'inveterato pregiudizio che vede il mondo della chiesa distinto e perfino distante rispetto al mondo della vita consacrata. Su questo, la riflessione di mons. Attilio Nicora nella lettera pastorale *La vita consacrata, dono di Dio e segno di una chiesa viva* (19 febbraio 1995) mantiene piena attualità: la vita consacrata rischia di apparire «a molti di noi quasi scontata, rischia di non essere compresa nel suo valore autentico e sostenuta nel suo sviluppo». Questa osservazione invita a immaginare *la scuola e la cura* come ambienti di vita condivisa, dove fragilità umana e tradizione educativa si integrano in un processo di autentica collaborazione.

Nel *contesto scolastico*, ciò richiede il superamento di dinamiche che ancora oggi indeboliscono l'efficacia dell'azione formativa ed educativa cattolica. Nonostante l'ampio consenso attorno all'idea di "scuola cattolica", persistono significativi ostacoli alla collaborazione e alla condivisione dei buoni progetti. La diffidenza e la concorrenza tra Istituti, certamente acuite dal calo demografico ormai evidente, rischiano di pregiudicare le potenzialità di un'azione coordinata. Si tratta di dinamiche che disperdono le energie, riducendo l'impatto complessivo della proposta cattolica. Dopo alcuni incontri con chi vive il mondo della scuola paritaria non statale, ritengo che per superare tutto questo, e per valorizzare la diversità delle prospettive pedagogiche legate ai vari carismi, sia importante elaborare un orizzonte comune. Per ora, è stata accolta l'idea di un sito unico nel quale presentare in modo coordinato l'offerta formativa ed educativa della scuola cattolica, nelle sue diverse espressioni.

Anche nel mondo *della cura e della salute*, dove le sfide economiche rischiano di lacerare i legami tra servizi e comunità, possiamo intrecciare nuove alleanze. Ospedali, case di cura, case di riposo e case di accoglienza che nei nostri territori si prendono cura quotidianamente della vulnerabilità possono trasformarsi da isole operative in arcipelago solidale. *Adoa* (Associazione dio-

cesana opere assistenziali) è nel nostro contesto, e ormai anche in altre chiese locali, una realtà che può fungere da riferimento trasparente ed efficace per costruire percorsi condivisi, nel rispetto totale dell'autonomia amministrativa e terapeutica degli enti.



Possiamo anche investire ulteriormente sul piano della *ministerialità diffusa*, un orizzonte che attraversa da tempo la storia della nostra chiesa: già mons. Giuseppe Amari ne aveva intuito la centralità, collocandola accanto alla catechesi, alla celebrazione domenicale e alla carità come pilastro dell'azione pastorale. Oggi questo obiettivo torna a interpellarci con rinnovata urgenza. Preparare e avviare al ministero donne e uomini richiede una strategia formativa all'altezza delle sfide contemporanee, che non potrà prescindere da un più stretto rapporto con il mondo della formazione, segnatamente lo Studio Teologico san Zeno (Stsz), di cui ricorre quest'anno il sessantesimo della costituzione, e l'Istituto di Scienze Religiose (Issr) fondato a un anno di distanza, nel 1966.

3.2 Nuove forme comunitarie

Nell'orizzonte di comunità che puntano sulla qualità delle relazioni più che sui numeri, che vivono pratiche di accoglienza come forma dell'evangelizzazione autentica, che offrono spazi di preghiera e di silenzio in un mondo frenetico e che nel nome di Cristo perseguono pace, giustizia e solidarietà, possiamo avviare processi importanti. Nel citato incontro con la Conferenza episcopale italiana, Leone XIV ha espresso alcune indicazioni essenziali riguardo i passi da compiere: «Uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede» e lo sviluppo di «un'attenzione pastorale al tema della pace». Ha chiesto esplicitamente: «Ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa».

Per questa ragione, a Verona, sulla scorta di Arena di Pace 2024 con papa Francesco, lo scorso gennaio è sorta una “Scuola di pace e nonviolenza”. Ancor prima, è stata avviata la Rassegna dei “Poeti sociali”, che dal 1° al 5 ottobre prossimi vivrà la sua seconda edizione, intitolata proprio *Fraternità è il nome della pace*. Da questa prospettiva di ampio respiro, si fanno strada alcune ipotesi da esplorare e maturare insieme.

Possiamo immaginare *le nostre parrocchie in una rete* costruita con attenzione ai bisogni del territorio, con nodi particolari, nella libertà di accettare che non



tutto si può fare con la stessa intensità e negli stessi modi. In queste reti – penso ad esempio al centro storico di Verona – ci saranno alcune “comunità matrici” che sostengono l’insieme di voci diverse che rispondono a domande diverse. Parrocchie che smettono di considerarsi concorrenti e creano alleanze, mettendo in comune competenze e risorse. Alcune eccellono nella liturgia, altre nell’educazione, altre nella carità, altre nella comunicazione. Insieme formano una chiesa polifonica, con calendari pastorali condivisi, équipe ministeriali interparrocchiali, formazione comune e celebrazioni unitarie nei tempi forti.

Penso anche che le parrocchie, superando la tentazione di chiudersi in una routine autoreferenziale, possano essere non solo un tempio dove pregare, ma anche un punto di riferimento e un luogo accogliente, aperto a persone di ogni estrazione spirituale, culturale e sociale, in cerca di un ambiente umano dove incontrarsi e dialogare.

Le parrocchie sono sempre state, e possono essere ancora di più, comunità che vivono in un territorio concreto al servizio delle persone che lo abitano, prossime alle loro esigenze. Non solo a quelle strettamente religiose ma, nella logica dell’Incarnazione, a tutte quelle autenticamente umane, come il bisogno di riconciliazione e di pace. Nel già evocato Discorso alla Cei, papa Leone ha precisato: «Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una chiesa capace di riconciliazione».

Diventa immediatamente chiaro che questo desiderio di riconciliazione e di pace non resta confinato negli spazi ecclesiali, ma coinvolge l’intera città. Come nella profezia di Isaia, ora è tempo di spezzare le spade e le lance per trasformarle in aratri e in falci, di interrompere la barbarie della guerra e di convertire i luoghi di separazione in spazi di incontri e di solidarietà. Questa città ne è capace, perché in passato lo ha già fatto. Pensiamo a Veronetta, esempio luminoso di disinnescamento del male a vantaggio della comunità. L’antica chiesa di san Francesco è divenuta nel tempo ospedale per i malati di colera, orfanotrofio, asilo per senza tetto e oggi teatro Camploy. Ancora più significativa è la metamorfosi della Provianda di Santa Marta: da panificio militare austriaco a campus universitario. Dove si preparava il pane per la guerra, oggi si “cuoce” il pane della cultura, pane che non conosce nemici né confini, simbolo eterno di un’economia di pace e di giustizia, che le nuove generazioni chiedono e sognano con coraggio.

Su questo sfondo riconciliato, possiamo immaginare ancora una volta le *unità pastorali*.



A tal proposito, il Consiglio presbiterale del marzo 2025 ha presentato una “mozione” per «dare stabilità al cammino diocesano verso nuove forme di unità pastorali, evitando la continua alternanza tra “accelerazioni” e “frenate” in questa direzione». La mozione sottolinea inoltre che «sembra importante che vi sia a livello diocesano chi accompagna le esperienze in atto e quelle in via di attuazione, garantendo continuità e nello stesso tempo che si rifletta sulle diverse possibilità di collaborazione pastorale (non quindi un unico modello) che i territori consentono, facendo tesoro del cammino già percorso. Potrà essere utile una équipe diocesana stabile che aiuti tutti a promuovere la riflessione e che sappia interagire con le diverse realtà locali».

Il cammino verso le Unità pastorali chiede ai presbiteri – come sottolineato da mons. Giuseppe Zenti che ha avviato il relativo processo sin dal 2016 – il coraggio di «individuare i tempi propizi per una sosta settimanale per stare con Gesù e tra confratelli, necessaria e salutare, voluta dal Signore: possibilmente o due mezze giornate o la giornata intera del lunedì». Questa sosta può essere «articolata come meglio il gruppo dei presbiteri crede: momento di preghiera, di *lectio*, di confidenza, di comunicazioni, il pranzo... Si possono poi prevedere momenti personali per leggere articoli di riviste, libri interessanti, per pregare più a lungo, per “riflettere e focalizzare”, per una scampagnata, per una visita, per riposarsi. Fermarsi ne va della salute spirituale e della comunione fraterna presbiterale. Il resto, se non è indilazionabile, passi in secondo piano» (*Lettera ai presbiteri della Diocesi – Inizio Quaresima*, 11 marzo 2019).

Possiamo immaginare *cerchi nei quali condividere le fragilità* in un orizzonte pasquale, con figure esperte ma nella comune assunzione di responsabilità della condivisione autentica e solidale, senza giudizio. Non si tratterebbe di terapie di gruppo ma di laboratori per quelle situazioni che non trovano la giusta attenzione e la giusta eco nei nostri mondi a volte troppo ordinati.

Possiamo pensare *a case di spiritualità e di accoglienza* come a due versanti della stessa parola di benedizione. Per questo, le dobbiamo avvicinare in una sinergia profetica che non è costretta a scegliere tra azione e contemplazione. Le possiamo affidare a soggetti diversi – laici, religiosi o presbiteri e diaconi – in una sinfonia di differenze che avvia e nutre la comunione, evitando realtà chiuse in un'autonomia malintesa e di fatto autoreferenziale. Ci sono molteplici esperienze già in atto nella chiesa di san Zeno, che attendono soltanto di essere viste in questa prospettiva unitaria e solidale.



3.3 Nuove prassi pastorali

Abbiamo riflettuto sul *silenzio*: su quello buono che diventa sorgente di parole che guariscono il mondo, su quello negativo che si abbatte sulle vite emarginate e senza voce. Abbiamo riflettuto sulla *luce*, su quella che si spinge negli angoli bui della terra e che passa attraverso le crepe del dolore, su quella che rivela ciò che siamo, nel bene e nel male. Mettendo a fuoco il *limite*, vogliamo misurare il sogno nel suo specifico impatto con la realtà: nei suoi inevitabili aspetti di debolezza ma soprattutto nei suoi promettenti aspetti di forza, in modo da raccogliere le energie necessarie a spiccare e a orientare il volo. Vogliamo rimettere al centro l'umano, perché il nostro Dio ha scelto di esprimersi pienamente nell'umanità: prima come bambino, nato dal sì di una donna che ha accolto l'inatteso, poi come adulto che con parole e gesti profetici ha annunciato e realizzato il Regno di Dio. In questo Regno, le persone malate o segnate dai loro limiti trovano guarigione, e la buona notizia raggiunge chi è nella disperazione non per giudicare, ma per offrire compagnia nel cammino.

Le nostre forme di annuncio e le nostre prassi, i luoghi in cui celebriamo, preghiamo, parliamo insieme, il nostro modo di lavorare e di vivere la città devono essere continui attraversamenti dei limiti che ci uniscono e ci distinguono, e devono trasudare umanità, esperienza, storie di vita. La liturgia deve parlare alla vita, le catechesi devono finalmente superare il modello scolastico per farsi più esperienziali, il nostro modo di gestire le risorse economiche deve farsi più trasparente e solidale, il nostro modo di comunicare deve essere comprensibile. Soprattutto, occorre restituire alle relazioni il primato che viene dal Vangelo stesso.

In tutte queste trasformazioni, il filo rosso è la priorità delle relazioni sulla performance, dei processi sui risultati immediati, della fedeltà quotidiana sugli eventi straordinari. Questa conversione pastorale non è solo organizzativa ma spirituale e culturale. Richiede il coraggio di sperimentare forme nuove, la pazienza di tempi lunghi, la fiducia che lo Spirito guidi il cammino anche attraverso errori e correzioni di rotta. È il passaggio da una chiesa che fa tutto a una chiesa che fa l'essenziale, da una chiesa che sopravvive a una chiesa che genera, da una chiesa che si difende a una chiesa che si dona.

CONCLUSIONE

TRASFORMARE

I LIMITI



Siamo partiti da una “siepe”, quella del giovane Leopardi a Recanati, e abbiamo camminato insieme attraverso la storia di un patriarca claudicante, Giacobbe, che ha imparato a trasformare la sua ferita in benedizione. Abbiamo visto come il limite – quella realtà che la nostra cultura teme e rifugge – non dovrebbe mai diventare muro che imprigiona, ma soglia che apre all’infinito.

Abbiamo già sperimentato che cosa significa trasformare i limiti in opportunità. La riforma che ha valorizzato le figure laicali ha mostrato come il calo del presbiterio possa essere l’occasione per una chiesa più ministeriale e partecipata. Ma soprattutto, abbiamo imparato a tenere insieme quello che spesso viene separato per mantenere le stesse abitudini: cultura e annuncio si fecondano reciprocamente; vita religiosa e vita laica sono espressioni diverse di un unico battesimo; cura e giustizia sono due volti dello stesso amore evangelico; attenzione al particolare e apertura all’universale si richiamano come le due fasi del nostro respiro.

Questo “vangelo della complessità” (altra cosa rispetto alla complicazione) che stiamo imparando a vivere è esso stesso frutto del limite: solo accettando di non poter ridurre il Vangelo a una formula semplice, solo rinunciando alle soluzioni univoche, abbiamo potuto aprirci a una ricchezza che prima non vedevamo.

Simone Weil ci ha insegnato a riconoscere la forza dell’infinitamente piccolo: quella scintilla quasi impercettibile che cambia tutto pur rimanendo nascosta agli occhi del mondo. È il chicco di senape che diventa albero, il lievito che fermenta tutta la pasta, il sale che dona sapore. Lo vediamo quando una piccola parrocchia di montagna diventa punto di riferimento per l’accoglienza, quando un gruppo di mamme trasforma il dolore in accompagnamento per altre famiglie, quando un prete anziano e malato diventa maestro di preghiera, quando i giovani inventano forme nuove di evangelizzazione che raggiungono coetanei lontani. Sono semi piccoli, a volte invisibili, ma portano in sé la potenza del Regno.



Non sappiamo quale sarà il volto della chiesa tra vent'anni. Forse saremo ancora meno numerosi, forse le strutture che conosciamo saranno profondamente cambiate, forse dovremo inventare forme completamente nuove di presenza e di annuncio. Ma una cosa la sappiamo: se avremo imparato la sapienza del limite, se saremo diventati esperti nell'arte di trasformare le ferite in fessure di luce, se avremo fatto della nostra fragilità il luogo dell'incontro con Dio e con i fratelli e le sorelle, allora saremo ancora fecondi.

Il cammino intanto continua, e noi continueremo a camminare insieme. Questa è forse la scoperta più preziosa: che il limite non si abita in solitudine ma nella solidarietà. Quando condividiamo le nostre fragilità, esse diventano ponti. Quando mettiamo in comune le nostre ferite, esse diventano finestre. Quando ci sosteniamo reciprocamente nella fatica del cammino, la claudicanza si trasforma in una danza corale dove ciascuno trova il proprio passo e il proprio ritmo. L'infinitamente piccolo continua a fermentare la pasta del mondo. Il seme caduto in terra continua a morire per portare frutto. La siepe che sembrava chiudere l'orizzonte continua ad aprire spazi infiniti al desiderio.

«Sempre caro mi fu quest'ermo colle», e sempre cara ci sarà questa chiesa scaligera limitata e santa, ferita e gloriosa, piccola e gravida di infinito. Perché è la chiesa del limite abitato, dove l'umano e il divino si incontrano, dove la terra e il cielo si toccano, dove ogni fine diventa un nuovo inizio. Strada facendo e un passo dopo l'altro, zoppicando forse ma insieme, portiamo con noi la benedizione che trasforma ogni passo in danza, ogni limite in soglia, ogni ferita in feritoia di risurrezione. «Ogni attimo è una soglia, ogni azione è un rito, tutto pulsa di vita, tutto è sacro. "Questo è il momento!" Proprio ora, assapora» (Chandra Livia Candiani, *Questo immenso non sapere*, 2021).

Con questa consapevolezza, guardiamo con fiducia al nuovo Anno pastorale che inizierà il prossimo 30 novembre, I domenica di Avvento. Prima di questa ripartenza, una fondamentale tappa sarà per il secondo anno di fila: l'*Assemblea dei presbiteri e dei diaconi*, che si terrà a San Massimo il 9-10 ottobre e che sarà dedicata a una questione fondamentale: *Abitare la complessità: come mai questo tempo non siete capaci di interpretarlo?*

Sarà l'occasione per raccogliere finalmente il lascito del "Cammino sinodale" delle chiese che sono in Italia (2021-2025). Così faremo nostre quelle scelte condivise che vanno nella direzione di un rinnovamento della mentalità e delle prassi ecclesiali, investendo su una diversa formazione dei battezzati e puntando con decisione alla corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità. Il percorso avrà il suo punto di arrivo nell'*Assemblea diocesana* del prossimo 16 maggio 2026 a Isola della Scala, e coinvolgerà tutti i battezzati, le

parrocchie, le comunità religiose, i gruppi, le associazioni e i movimenti. Alla veglia di Pentecoste, otto giorni dopo, avremo modo di rendere lode a Dio per il nostro cammino sinodale con tutto il popolo dei battezzati.



Si intravede qui uno spazio da attraversare, un limite da trasformare in soglia. Ci sentiamo inquieti come Giacobbe allo Iabbok e come i discepoli a cui Gesù si rivolge in modo improvviso dicendo: «*Passiamo all'altra riva*» (Mc 4,35). Su queste orme bibliche osiamo tuttavia affrontare la nostra traversata verso terre sconosciute, in una condizione sospesa tra la vita e la morte delle nostre tradizioni, tra la sicurezza dell'abitudine e l'incertezza della creatività.

Ci ispirano tre valori fondamentali: essenzialità, profondità e reciprocità. Riscopriremo l'*essenziale* che tiene insieme la nostra chiesa; ci immergeremo nella *profondità* del nostro vissuto personale e comunitario – affettivo, del lavoro e della festa, della fragilità, della tradizione e della cittadinanza –, recuperando una memoria importante e annodandola al Sinodo italiano che sta entrando nella sua ultima fase, quella profetica; rigenereremo parole e pratiche di *reciprocità*, dentro la chiesa e nel territorio, in dialogo con il mondo culturale, politico, economico, della cura e della scuola, nella consapevolezza della ricchezza che possiamo dare e ricevere. Come dice papa Leone XIV: «Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace» (*Primo saluto e benedizione Urbi et Orbi*, 8 maggio 2025).

L'essenzialità, la profondità e la reciprocità evangeliche ci aiuteranno dunque ad abbattere i muri delle nostre città, a costruire ponti tra le vite e ad aprire la porta del cuore sull'oltre del cielo, come nel celebre quadro di Magritte intitolato *Atto di fede* (1960). Tutto questo può accadere anche in una storia avvolta nel buio:

Adesso fa notte – fa preghiera.
Apre le serrature del silenzio
fa apparire la mappa siderale
e ci inginocchia per quello spazio immenso
fra qui e l'orlo
del cominciamento
quando le spine dorsali
stanno tutte stese.
(Mariangela Gualtieri, *Senza polvere senza peso*, 2006)



OMELIE

Gennaio 2025

MARIA SS.MA MADRE DI DIO E 58ª GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

**Cattedrale,
Lunedì 1° gennaio 2025**

Num 6, 22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

“Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”. Nessuno si benedice da solo. Né da solo ci si può augurare qualcosa. Solo nell'incontro con il volto di un altro ci è dato di sentirci custoditi e protetti. All'inizio di un nuovo anno, tentati da formule deprecatorie e da superstiziosi rituali, giova tornare alla benedizione di Aronne. Perché, alla fine, solo Dio può benedire. Anzi, solo se c'è Dio tutto è benedetto e ha valore. E si cresce nella gratitudine. Per contro, come scrive papa Francesco nel suo *Messaggio* per l'odierna Giornata mondiale della pace: “Quando una persona ignora il proprio legame con il Padre, incomincia a covare il pensiero che le relazioni con gli altri possano essere governate da una logica di sfruttamento, dove il più forte pretende di avere il diritto di prevaricare sul più debole”. Di qui la necessità di un cambiamento culturale che legga la globalizzazione non come un destino automatico, ma come una vocazione che va vissuta con coraggio e con realismo, superando atavici confini mentali e fisici.

Ci sono tre azioni possibili alla portata di tutti. Il Papa le esemplifica, a scanso di equivoci. La prima è la riduzione del debito dei Paesi poveri, come già promesso e mai mantenuto dall'inizio degli anni Duemila. La seconda è l'impegno fermo “a promuovere il rispetto della dignità della vita umana, dal concepimento alla morte naturale” (n. 11). Nessuno tocchi Caino, ma neanche Abele. La terza, infine, è la costituzione di “un Fondo mondiale che elimini definitivamente la fame e faciliti nei Paesi più poveri attività educative e volte a promuovere lo sviluppo sostenibile” (*ibidem*). Altro che implementare la spesa militare! Non ci sarà pace, fino a quando non comprenderemo che “rimetti a noi i nostri debiti” è possibile solo con quel che segue: “come anche noi li ri-

mettiamo ai nostri debitori” (Mt 6,12). Solo così, infatti, si compie la promessa: quando “amore e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno”.



A tal proposito, la visita di papa Francesco lo scorso 18 maggio ha fatto di Verona una capitale della Pace. Non possiamo indietreggiare rispetto a questo lascito. Pertanto, nel 2025 tre scelte ci attendono. La prima è l'avvio di una Scuola di Pace e Nonviolenza che ha l'obiettivo di formare giovani e adulti alla pace con competenze in mediazione politica, gestione dei conflitti e metodo nonviolento. La seconda è un incontro giubilare a Roma con papa Francesco e i Movimenti popolari che hanno partecipato all'Arena di pace 2024. La terza è la seconda edizione della rassegna de “I poeti sociali”. Così Verona continua a ispirare il soffio della vita di Dio e ad espirare a pieni polmoni il mondo, come ha imparato a fare con i suoi tanti “poeti sociali” da sempre: missionari, imprenditori, artigiani e contadini, educatori, preti, religiose, laici e laiche. Confermando l'intuizione di d. Giulio Girardello che poeticamente scriveva: “Solo da mani piantate nel sentimento del mondo / nasce la pace”.

EPIFANIA

**Cattedrale,
Sabato 6 gennaio 2025**

Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

*“Alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo»”. Il testo di Matteo non ci dice quanti siano e come si chiamino, ma descrive un viaggio che dall'Oriente si muove verso Betlemme, passando per Gerusalemme. È facile interpretare la parola ‘oriente’ non solo come una coordinata geografica, ma come uno stato d'animo. L'oriente evoca la luce del mattino, la freschezza degli inizi, la promessa della vita. Internet è il nostro mondo di oggi. In esso l'attività prevalente è ‘cercare’, cioè mettersi alla ricerca. Molte volte in modo superficiale e frettoloso. Ma la magia di Internet è una spia di un profondo desiderio umano: quello di cercare, navigando. Quando smettiamo di cercare, smettiamo di vivere. Sono gli uomini e le donne che sentono la mancanza di qualcosa: la parola *desiderio* rimanda con quel *de-* proprio ad una mancanza, addirittura alla mancanza di una stella (*sidereus*). Questo spiega perché i Magi, una volta intravista la stella, non la lasciano più.*



Eppure vengono da una cultura diversa, ma non hanno paura di confrontarsi e di cercare le risposte alle loro domande. E, soprattutto, non hanno paura di muoversi e per lungo tempo, visto che il loro viaggio dura per anni. C'è, al contrario, un'umanità che non è disposta a mettersi in movimento, a rivedere le proprie certezze e si rinchiude nelle proprie sicurezze. Dal testo matteano emergono delle figure quasi caricaturali: Erode, gli scribi, la gente distratta. Ci sono tanti che hanno smesso di vivere, cioè di cercare. Hanno paura di perdere le loro posizioni di rendita e congiurano perché tutto resti come prima. Tutt'al più sono "gattopardi", cioè sembrano aprirsi al nuovo, ma con la mentalità di sempre. E stanno fermi. E bloccano tutto. La vera sapienza è invece quella che apre il mondo e non quella che lo chiude in sé stesso.

“Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino”. Si è molto discusso su che tipo di stella fosse quella dei Magi. Keplero sosteneva che fosse una “nova” o “supernova”; altri hanno parlato della cometa di Halley, ma i Magi cercavano Dio e lo rintracciavano nella bellezza del creato. Il mistero dell'universo ci fa balenare la grandezza del nostro mistero. E per questo la stella prima appare, poi scompare e finalmente si ferma *“sopra il luogo dove si trovava il bambino”.* L'uomo è il luogo dove la stella si posa. E per questo i Magi adorano in silenzio. Intuiscono che lì c'è Dio, l'approdo della loro ricerca. Possiamo chiederci: che cosa sto cercando nella mia vita? Qual è la stella che mi sta guidando? Che cosa mi spinge o cosa al contrario mi blocca nel mio quotidiano incedere nella vita?

EPIFANIA DEI POPOLI 2025

**Cattedrale,
Sabato 6 gennaio 2025**

Is 60,1-6; Sal 72; Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

“Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce... Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere”. Più volte Isaia rappresenta Gerusalemme come una donna che, come nella prima pagina appena ascoltata, viene invitata a sollevarsi dall'ignominia, a vestirsi di vesti sontuose e a risplendere di luce. Gerusalemme, beninteso, non è solo la città di Dio, ma anche la città di tutti i popoli. Nella tradizione biblica, infatti, la scelta di “uno” è sempre in vista di una missione a favore “di tutti”. Per questo la luce si diffonderà ben oltre le mura della città santa, oltre i confini di Israele. Leggendo la storia dei Magi questa prospettiva di apertura e di inclusione trova conferma. In effetti,

a ben guardare, il brano matteano presenta un problema estremamente serio e teologicamente complesso: il mistero dell'accesso dei "lontani" alla salvezza e il pericolo di cecità dei "vicini". I "lontani" che dall'Oriente arrivano a Gerusalemme non sono il nemico da combattere, ma l'espressione di un "progetto". Di che progetto si tratta? Ce lo lascia intendere quel che segue.



"Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella". Matteo descrive il progetto in corso, mettendo efficacemente a confronto Erode e i Magi. Erode è il simbolo del potere cieco che pensa di salvaguardare sé stesso distruggendo gli altri, visti come concorrenti e nemici, perfino nel caso di un bambino indifeso. Il muro di separazione può essere eretto in mille modi, e la storia ne è testimone: l'annientamento etnico, l'interdizione economica, la proscrizione sociale creano barriere insormontabili. Ma la cecità di Erode consiste proprio in questa presunzione di assolutezza che non percepisce il mutamento. Cerca di impedire la nascita del Messia, non sapendo che è Dio – e solo Lui – la sorgente. I Magi, per contro, sono espressione di popoli in ricerca, che si muovono dietro la stella di una vita compiuta, fuori da luoghi comuni e in stato di permanente confronto con l'altro. Si tratta anche noi di decidere se stare come Erode dentro una società chiusa e arroccata oppure come i Magi dentro una società aperta.

"Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese". I Magi non ripassano da Erode che cerca lo scontro. L'altra strada è quella della fraternità e del dialogo, quella che rende non solo vicini, ma prossimi. In concreto per noi cristiani vuol dire promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso, studiando le grandi religioni esistenti al di fuori del cristianesimo, in quanto "non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (*Nostra Aetate*, 2). La storia conosce imprevedibili e misteriose integrazioni di popoli, di culture e di razze. Restiamo aperti a questo piano di Dio, "la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella sua luce" (*Nostra Aetate*, 1).



ESEQUIE DI DON LORIS LAURINI

**Verona, Santa Lucia Extra,
Martedì 7 gennaio 2025**

1 Gv 3,22-4,6; Sl 2; Mt 4, 12-17.23-25

“Gesù... lasciò Nazaret e andò ad abitare a Cafarnao, sulla riva del mare.. oltre il Giordano, Galilea delle genti”. Il Maestro lascia il suo paese natio e si dirige non verso Gerusalemme, ma verso la periferia. Tutt'altro però che nel chiuso. Sembra anzi che per muovere i primi passi cerchi il mare aperto non solo in senso fisico, ma anche mentale. Questa scelta di muoversi da un luogo anonimo e per di più complesso ci svela la logica di Dio che segue altre logiche rispetto alle nostre. Per Dio non esistono centro e periferia, ma ogni luogo è degno. Anzi, spesso proprio dai luoghi meno ambiti nasce qualcosa di nuovo. Non solo: si tratta di uno spazio abitato da culture diverse dove c'è gente che la pensa diversamente. Quanto diverso è l'atteggiamento di quanti sognano sempre di stare altrove rispetto a dove vivono. D. Loris ha seguito sempre le indicazioni dei suoi pastori, recandosi laddove c'era bisogno, senza mai distrarsi anche rispetto a situazioni obiettivamente complicate e sfidanti.

“Il Regno dei cieli è vicino. Convertitevi!”. L'annuncio di Gesù è essenziale. Non viene prima l'invito a cambiare. Ma la certezza di una vicinanza che da sola basta a capovolgere la nostra visione della realtà. Dire *“Regno dei cieli”* era un modo per non pronunciare il nome di JHWH. Se c'è Dio vicino, alla nostra portata di esseri umani, allora tutto cambia. È la luce che squarcia le tenebre in cui siamo immersi e ci offre un'altra possibilità. Sottovalutiamo Dio ritenendolo un problema che ci lascia come ci trova. Mentre è solo Lui la luce che apre gli occhi sulla realtà. Allora diventa possibile cambiare, cioè reagire alla disperazione e al fallimento perché c'è dell'altro. Credere è far credito alla speranza, senza accontentarsi di surrogati come la fortuna che ci lascia inebetiti alla mercé del nostro fato. E senza lasciarsi incattivire da questo fatto. Quando Gesù invita a cambiare non vuol dire anzitutto: cambia vita! Ma, piuttosto: prova a sperare perché c'è Dio. Gesù è l'argomento della mia speranza. Così è stato per d. Loris che ha vissuto anche l'ultimo tratto della sua malattia, confidando completamente nel suo Signore.

“Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo”. Non è stato solo un predicatore itinerante il Maestro, ma anche un taumaturgo che non si voltava dall'altra parte. Gesù ha portato con sé la buona novella e al

tempo stesso ha lenito le sofferenze di tanti, Così è stato d. Loris che ha dedicato sempre tempo ed energia all'ascolto delle ferite della gente e al tempo stesso ha annunciato l'amore di Dio che non abbandona. Ricordarlo come presbitero e pastore vuol dire rinvenire un volto amico e sereno che ha accompagnato tanti nel percorso dell'esistenza, affiancandosi con discrezione ed amabilità. La sua lezione di vita resta quella del discepolo che è chiamato da Dio a incoraggiare e sospingere gli altri.



ESERCIZI SPIRITUALI DEI PRETI

**Novaglie, Casa San Fidenzio,
Giovedì 9 gennaio 2025**

1 Gv 4,11-18; Sal 71; Mc 6,45-52

“[Dopo che i cinquemila uomini furono saziati], Gesù subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva”. La partenza affrettata dei discepoli potrebbe avere una sua spiegazione nel miracolo dei pani. La gente tende ad interpretare il miracolo in chiave messianico-politica e vuol proclamare Gesù capo del movimento di liberazione. Ma a questo il Maestro si sottrae e si ritira sul monte in preghiera. Di fatto nella redazione attuale di Marco l'episodio di Gesù che cammina sul lago nel cuore della notte è un prolungamento del miracolo dei pani. Infatti alla fine i due racconti si connettono nel cuore dei discepoli, dei quali si dice: “Dentro di sé erano fortemente meravigliati, perché non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito”. Di quale incomprensione si tratta? Come nel miracolo dei pani così nel camminare sulle acque si fa strada l'interrogativo più radicale su quale sia la vera identità di Gesù. Non è possibile capire i suoi gesti fino a quando non si è compreso chi è Gesù, fino a che non si è penetrati nel suo cuore.

“Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore”. Quanto basta per rivoluzionare la nostra immagine di Dio che spesso è una proiezione della nostra umanità. Tutta la Prima lettera di san Giovanni mette in discussione l'impalcatura religiosa di sempre che vede la religione come un rapporto fondato sul 'do ut des', quasi che Dio ci ami perché siamo buoni. Al contrario, siamo buoni solo perché Dio ci ama. Accorgersi di questa priorità significa non ridurre tutto ad una questione di buona volontà e di irrepreensibilità morale, ma scoprire questa presenza che illumina e sostiene il nostro cammino. Ma da dove nasce questa sicurezza che “Dio non è contro di noi?”. Solo dalla familiari-



tà, anzi dall'intimità con il Figlio di Dio che *“ci ha donato il suo Spirito”* e così ci ha resi persuasi che *“chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui”*.

Alla fine, la paura o la fiducia si contendono il nostro cuore. In effetti, dentro questo tumultuoso movimento della storia che assomiglia molto alle acque infide del lago in piena notte, è facile essere sopraffatti dalla paura che ci rende preda di fantasmi e di fantasmagorie. Mantenere la lucidità e la calma per affrontare sempre di nuovo la traversata richiede un cuore docile ad immagine di quello del Cristo. Come scrive papa Francesco nella sua *Dilexit nos* (n. 11): *“Se il cuore è svalutato, si svaluta anche ciò che significa parlare dal cuore, agire con il cuore, maturare e curare il cuore. Quando non viene apprezzato lo specifico del cuore, perdiamo le risposte che l'intelligenza da sola non può dare, perdiamo l'incontro con gli altri, perdiamo la poesia. E perdiamo la storia e le nostre storie, perché la vera avventura personale è quella che si costruisce a partire dal cuore”*.

ESEQUIE DI DON DOMENICO ROMANI, *dm*

**Verona, Santo Stefano,
Giovedì 9 gennaio 2025**

Mc 6,45-52

Dopo che i cinquemila uomini furono saziati, Gesù costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva. La partenza forzata dei discepoli, insieme ad una qualche forma di nervosismo che si coglie in quel verbo «costrinse», sta ad indicare probabilmente una connessione con il miracolo della moltiplicazione dei pani. Come effetto dell'evento straordinario, infatti, Gesù viene acclamato come il capo della liberazione. La sua figura viene ricondotta a quella che potremmo definire un'ideologia messianica politica. Per questa ragione Gesù, prontamente, si sottrae a una tale forma di cattura, spinge i suoi dall'altra parte del lago e lui stesso si ritira sul monte a pregare. Di fatto nella redazione attuale del Vangelo di Marco che abbiamo appena sentito proclamare, l'episodio di Gesù che cammina sul lago nel cuore della notte è una sorta di prolungamento del miracolo dei pani. Entrambi gli episodi, infatti, trovano i discepoli meravigliati e col cuore indurito, come annota Marco. Dentro di sé, ci dice, erano fortemente meravigliati perché non avevano compreso il fatto dei pani. Il loro cuore, appunto, era indurito. Di quale incomprensione si tratta, sia nel caso della moltiplicazione dei pani, sia in quel camminare sulle acque gelide del lago nel cuore della notte? L'incomprensione nasce dall'interrogativo

dei discepoli che, di fronte a questi gesti portentosi, si interrogano su chi sia veramente colui col quale convivono ormai da anni. In altre parole, l'incomprensione nasce dalla domanda su quale sia la vera identità di Gesù. Non è possibile infatti capire i suoi gesti e le sue parole fino a quando non si è compreso chi è Gesù, fino a che non si è penetrati nel suo cuore. E, a proposito del cuore, vengono le parole che abbiamo ascoltato nella prima lettera di Giovanni, testo redatto presumibilmente verso la fine del primo secolo, che esprime una consapevolezza matura da parte della seconda generazione dei cristiani. Vi abbiamo sentito pronunciare parole che rivelano come nell'amore non c'è timore. Anzi, l'amore perfetto scaccia il timore. Il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Quanto rivoluzionarie sono queste parole a prenderle sul serio, perché c'è da sconvolgere un'immagine che spesso nei nostri pensieri ancora alberga nei riguardi di Dio. Sì, anche noi forse siamo eredi di una logica secondo la quale il rapporto con Dio è ispirato alla logica del *do ut des*. Come dire che noi siamo buoni e perciò Dio ci vuole bene. Mentre la logica che qui viene messa in evidenza è esattamente il contrario: è perché Dio ci vuole bene che noi possiamo provare ad essere più buoni, perché Dio ci ama possiamo diventare migliori. Accorgersi di questa priorità, che ha a che fare con l'amore di Dio, significa non ridurre tutto ad una questione di buona volontà e neanche di irreprelibilità orale, ma scoprire che questa presenza dell'amore di Dio che è in noi illumina e sostiene il nostro cammino. Ma da dove nasce questa sicurezza affettiva, per cui Dio non è contro di noi? Nasce, come abbiamo ascoltato, solo dall'intimità e dalla familiarità con Dio che ci ha donato il suo spirito e così ci ha resi persuasi che chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. Alla fine, la paura da un lato o la fiducia si contengono il nostro cuore, che può indurirsi oppure può essere all'origine di un altro modo di stare al mondo. Ed in effetti dentro questo tumultuoso movimento della storia, che assomiglia molto alle acque gelide nel cuore della notte, è facile essere sopraffatti dalla paura che ci rende preda di fantasmi e qualche volta di fantasmagorie. Mantenere al contrario la lucidità e la calma per affrontare sempre, di nuovo, la traversata, richiede il cuore docile ad immagine di quello di Cristo del quale, dobbiamo pur dirlo, don Domenico è stato una trasparente immagine. Sì, don Domenico è stato una trasparente immagine del cuore di Cristo in almeno tre caratteristiche. La prima la sua mitezza, la seconda la sua razionalità, la terza la sua creatività. La mitezza, innanzitutto, di don Domenico, attraverso la sua sensibilità raffinata che lo rendeva particolarmente ospitale nei riguardi di ciascuno e di tutti, e soprattutto aperto alle grandi questioni della pace e della giustizia. Poi la razionalità, con quella passione per l'intelligenza delle cose che non è mai scontata ed è sempre stata aperta al confronto con la modernità e, venendo ai nostri tempi, molto simile alle acque infide su cui siamo costretti a camminare senza certezze e con la possibilità, però, di andare avanti. Da ultimo, la creatività che si è manifestata non solo nella sua





attività di scrittore e di giornalista, ma anche nella varietà dei linguaggi che padroneggiava con cura.

Per queste ragioni, ma soprattutto per avere avuto don Domenico un cuore docile e non indurito, noi quest'oggi diciamo grazie.

BATTESIMO DEL SIGNORE

Is 40,1-5.9-11; Sal 103; Tt 2,11-14: 3 4-7; Lc 3,15-16.21-22

**Soave,
Sabato 11 gennaio 2025**

**Povegliano e Vigo di Legnago,
Domenica 12 gennaio 2025**

“Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me”. Giovanni non è soltanto una persona integra che evita di cavalcare il facile consenso di chi lo confonde col Messia. La sua è una consapevolezza più tragica e insieme più lucida: per quanto l'uomo si dia da fare per mettere ordine nella propria vita non basta. C'è un fare, per quanto animato da buona volontà, che rischia di essere sempre una ripulitura esteriore senza lasciare alcun segno di reale cambiamento. Ci vuole ben altro. Per questo ammette: *“Ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali”.* Ciò che farà la differenza è che *“egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco”*, cioè a partire da un altro punto di vista che non è semplicemente materiale, terreno, contingente. Non è un caso che quelli che affollano le rive del Giordano siano per lo più peccatori incalliti, segnati a dito (prostitute e peccatori) e non tanto uomini religiosi. Per sentirsi peccatori, cioè bisognosi di salvezza, bisogna sperimentare il nostro fallimento, l'ansia che nasce da una vita scombussolata. E poi quello che accade sulle rive del fiume Giordano.

“Il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento»”.

Il cielo che si apre e la colomba sono i due segni di una novità che costringe a rivedere tutto. Il cielo aperto è un'emozione che ci lascia sempre sorpresi e contenti, ma è la prova che Dio esiste. Anzi, ci si fa incontro, dietro la cortina delle nubi e la tristezza della pioggia. In realtà il cielo è sopra di noi, ma

quando è chiuso siamo impediti dall'accorgercene. Di fatto, quando è chiuso il cielo produce non solo emicrania, ma anche una vena di depressione e di stanchezza che fa sentire come 'topi in gabbia'. Solo quando il cielo si apre su di noi ritroviamo la fiducia.



La *colomba* che scende aggiunge una sfumatura alla bellezza della terra che non è più chiusa in sé stessa. Suggerisce che non siamo noi a dover andare in alto, ma è Dio che feconda la terra grazie a quel Figlio, del quale dice: *"In te ho posto il mio compiacimento"*. Non basta il cielo aperto se non percepiamo che la figliolanza è la via per ritrovare noi stessi. Di qui può nascere allora un nuovo stile di vita all'insegna della sobrietà, della giustizia e della pietà. La *sobrietà* di chi non deve più strafare perché non sono le cose ma quello che sei a dar sapore e gusto. La *giustizia*, cioè un diverso rapporto con gli altri, perché non basta cavarsela da soli se non riusciamo a vivere con gli altri. E la *pietà* che vuol dire la tenerezza di percepire Dio in tutte le cose e così il mondo ritrova il suo incanto. A cosa serve la Chiesa e, in essa, un oratorio bello e nuovo? A sperimentare queste qualità oggi piuttosto rare, che fanno nuova la vita. Per sentirsi finalmente tutti "figli prediletti". Non più "figli di un dio minore".

CON I PRETI GIOVANI

**Roverè Veronese, Casa Incontri,
Mercoledì 15 gennaio 2025**

Eb 2,14-18; Sal 40; Mc 1,29-39

"Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura". Nel descrivere che tipo di sacerdozio è quello di Cristo, la lettera agli Ebrei fa capire che si tratta di un vincolo forte per il quale Gesù farà sua la causa dell'uomo e se ne farà carico. La *"stirpe di Abramo"* nell'ottica del NT, non sono tanto i discendenti carnali del patriarca, ma coloro che sono legati a lui per la fede (cf. *Rm 4; Gal 3*), cioè i credenti di tutti i tempi. Ma chi è il sacerdote allora? La pagina evangelica lo svela.

"La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano". Il gesto centrale di Gesù è scandito da tre verbi, da due participi e un verbo principale. Gesù, il Maestro, fa alzare l'ammalata, prendendola per la mano. In questo gesto familiare si nasconde un'anticipazione della vittoria sulla morte. I miracoli di Gesù non sono mai effetti spettacolari, ma gesti di solidarietà e di fraternità che fanno intuire



da che parte il Regno di Dio entra nel tessuto mondano. Questo segno da alcuni ritenuto insignificante tra quelli compiuti dal Maestro, è posto tuttavia nell'economia del vangelo marciano come il primo miracolo. Dovrebbe servire come quadro interpretativo di quelli che seguiranno. Che cosa suggerisce nella sua apparente banalità questo primo miracolo?

La prima cosa che suggerisce è che la solidarietà è sempre concreta e passa per il corpo delle persone che va toccato per essere sanato. Ciò che non è assunto non è salvato. Si ripropone qui un dilemma rispetto all'identità del pastore oggi. Questa è segnata soprattutto dall'essere o dal fare? Il prete è l'uomo del sacro che sta a parte rispetto al fluire degli avvenimenti oppure è l'assistente sociale che sta dove nessuno arriva?

La seconda cosa che suggerisce la guarigione della suocera di Pietro è che al deficit si reagisce con un surplus di cura. Ma la cura non è mai semplicemente un fatto fisico, materiale. Sempre ha bisogno di una rilettura più a monte. Anche la prassi più trasparente ha bisogno di una verità che la illumini e la orienti: altrimenti è cieca. Ha bisogno di una carica di speranza, per non cedere di fronte agli ostacoli. Ha bisogno di una forza superiore che rende possibile anche l'impossibile.

La terza cosa, dunque che suggerisce il breve brano evangelico è che la preghiera è la prima "azione" del pastore. Oggi però la preghiera è in crisi sia per il senso di autosufficienza dell'uomo moderno, sia per l'incapacità di stare in dialogo. L'uomo di oggi è arido e freddo con i suoi simili e pure di fronte al mistero. Ma, se vuole garantirsi una continuità nella fede, se crede ancora di appartenere all'Altro, a Dio, deve stare gratuitamente in disparte e attendere. Non più un corvo come per Elia, ma lo Spirito al mattino e alla sera verrà a dargli il cibo, il pane del deserto, la preghiera. Ritrovare l'equilibrio tra essere e fare non è solo questione di identità, ma è il segreto del pastore.

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Is 62, 1-5; 1 Cor 12, 4-11; Gv 2, 1-12



**Sirmione,
Domenica 19 gennaio 2025**

Festa della beata Benedetta Bianchi Porro

“Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»”. A prima vista niente sembra più inutile e faticoso di ciò che chiede il Maestro. Sei anfore di pietra, contenenti ognuna circa un centinaio di litri, significa che per attingere l'acqua bisognava andare al pozzo una sessantina di volte. Andata e ritorno. Ma i servi fanno tutto, magari mugugnando, senza capire il perché. E grazie a questa fatica immotivata e inconsapevole, predispongono al miracolo di Gesù. Dentro un'esistenza che sembra replicare sé stessa stancamente c'è la possibilità che si intraveda qualcosa di nuovo. Anzi di eccitante, come il vino sovrabbondante e di qualità superiore che viene servito non all'inizio, ma alla fine del banchetto, suscitando la meraviglia del maestro di tavola. Trovano conferma le parole attribuite ingenuamente a san Francesco, di cui riflettono lo spirito: “Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile”.

A questo conduce il segno del Maestro. Dinanzi al dramma della rottura della festa di nozze il Maestro pone un gesto che ci fa fiduciosi nel fatto che nessuna condizione è definita una volta per tutte. Ciò richiede almeno tre condizioni. La prima è il riposo. Dopo la fatica il di più è generosamente donato da Gesù. Il di più non dipende da noi, ma viene solo da Dio. Riposare significa predisporre a questa scoperta che ci aiuta a ritrovare le cose più profonde che spesso giacciono sotto la coltre delle nostre preoccupazioni.

Poi c'è lo stare insieme. Non si festeggia da soli, ma soltanto grazie agli altri. Noi siamo fatti per vivere non isolati, ma in comunità, ciascuno mettendo a disposizione i propri doni. Comprare su Amazon, inebetirsi col porno, farsi venire l'acquolina in bocca vedendo cibi sfiziosi o luoghi fantastici: della triade rivoluzionaria francese il consumismo ha sviluppato in modo abnorme la libertà, confondendola col comprare, a spese della fraternità e dell'uguaglianza.



Infine c'è dopo il riposo e gli altri, Dio stesso. È Lui, il Dio delle nozze di Cana, che ci garantisce che la vita ha un suo sbocco positivo e una compiutezza nonostante le disillusioni. È Dio che si presenta fedele nonostante i nostri limiti. Che più? Soltanto credere e stupirsi sempre di nuovo di essere dentro questa corrente d'amore e di simpatia. In fondo, "l'abilità non sta nell'organizzare una festa, ma nel trovare le persone capaci di trarne gioia" (F. Nietzsche). Benedetta Bianchi Porro ci sia di ispirazione e di illuminazione su questa strada della vita che chiede di cogliere nell'ordinario più piatto lo straordinario ed effervescente mondo di Dio.

**Cattedrale,
Domenica 19 gennaio 2025**

Istituzione lettori e accoliti

"Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli". Il primo 'segno' da decifrare per capire che razza di Messia è Gesù ha a che fare con una festa di nozze, di cui si fatica ad individuare la sposa e lo sposo. Da subito entra in scena la madre di Gesù e poi l'allegra brigata dei primi discepoli con Gesù. Dove si fa incontrare per primo il Maestro? Non nel tempio o nel deserto e neanche in qualche tugurio, ma nel bel mezzo di una festa: a tavola! Insomma, Dio si fa trovare in mezzo a gente che gode, ride, scherza e balla. Può sembrare irriuale questa presenza considerato che istintivamente noi pensiamo a Dio in termini seri e moralistici e quasi mai in termini di vitalità e di piacere. In realtà, Dio è ovunque e perciò anche nell'atmosfera leggera e chiassosa di una festa. A pensarci, Dio non si trova sempre e soltanto "ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza" (D. Bonhoeffer). Come quando dinanzi ad un'emozione travolgente e ad una gioia incontenibile ci viene da lodarlo e da ringraziarlo.

"Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Tra le tante persone invitate alla festa, si distacca una donna, una vera credente, l'unica coscienza risvegliata che si accorge che il vino si sta esaurendo. Maria ascolta il desiderio profondo di pienezza, sente che la festa rischia di essere compromessa. Non accetta passivamente l'esaurimento della gioia del banchetto: compie un gesto impertinente e va nella sala degli uomini dove Gesù *"sta con i suoi discepoli"*. E gli dice apertamente: *"Non hanno vino"*. Maria si rivolge a Gesù perché sa che dove c'è Gesù ogni cosa viene richiamata alla vita. E così anticipa tutte le professioni di fede, prima ancora che dia inizio ai suoi segni in Galilea. Gesù non si muove, ma parla e la sua parola crea, come in principio. Non senza la collaborazione di alcuni

attoniti inservienti, che sono una immagine di quanti a breve tra voi saranno chiamati al ministero del lettorato e dell'accollitato.



“*Riempite d’acqua le anfore*”. Gesù prende in mano l’iniziativa e ordina di fare incetta di centinaia di litri d’acqua. Dietro questo gesto faticoso c’è ben altro. Se l’acqua dice la normalità e il necessario come del resto il pane, il vino allude invece a quel che è eccedente e che pure è indispensabile per vivere e non soltanto a sopravvivere. Gesù è il Messia del “vino nuovo” che fa saltare l’acqua cheta della Legge e dell’impegno umano e svela la straordinaria energia che viene soltanto da Dio. E questa sequenza aiuta a vivere il quotidiano con un di più di fiducia e di impegno perché senza saperlo stiamo ubbidendo ad una provvidenza che sa trasformare quel che facciamo in qualcosa di meraviglioso. Riscattare la *routine*, la normalità, il terribile quotidiano è quello che aiuta a riempire la vita ogni giorno. Mai l’uno isolatamente dall’altro perché “*vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore*” (1Cor 12,5), che si compiace della nostra felicità, “*come gioisce lo sposo per la sposa*” (Is 62,5).

ESEQUIE DI MONS. RINO BREONI

**Cattedrale,
Mercoledì 22 gennaio 2025**

Eb 7,1-3.15-17; Sal 110; Mc 3,1-6

“*Il suo nome significa ‘re di giustizia’; poi è anche re di Salem, cioè ‘re di pace’*. Egli... *rimane sacerdote per sempre*”. La misteriosa figura di Melchisedek conduce l’autore della *lettera agli Ebrei* a tratteggiare la figura di Cristo, il cui sacerdozio è insieme “*giustizia*” e “*pace*”. Gesù, dunque, non crea soltanto un ‘ponte’ tra Dio e l’umanità, ma crea pure le relazioni giuste tra gli umani. Ciò significa che non può esserci autentico culto verso Dio, se non c’è giustizia nell’agire concreto verso il prossimo. Anzi, la giustizia verso l’altro è la prima forma del culto reso a Dio. Il testo evangelico conferma questa correlazione. Il fatto evocato è la guarigione di un uomo “*che aveva la mano paralizzata*”, la qual cosa – incredibilmente! – suscita la reazione dei farisei che “*uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire*”. Gesù viene contestato perché ha guarito, ma in giorno di sabato, cioè infrangendo il riposo assoluto. La cecità dei contemporanei di Gesù non è poi così lontana da noi moderni “*i primi, dopo Gesù, senza Gesù*” (C. Peguy). Don Rino, che è vissuto con e non senza Gesù, ne ha riprodotto la sua capacità di mediazione. Al di là del suo carattere impetuoso e deciso, don Rino, infatti, si è rivelato un “pon-



tiere” instancabile tra l’eterno e il temporale; tra l’evangelizzazione e la promozione umana; tra la mistica e la politica. Come egli è vissuto nel concreto?

Anzitutto, è vissuto come un “uomo della soglia”, ben consapevole del travaglio di una società in rapido cambiamento che stava allontanandosi dalla sua radice in nome di un progresso solo materiale che esacerbava le differenze e le portava fatalmente allo scontro. Lui invece ha sempre cercato di tenere aperta la porta della chiesa, senza mai venir meno allo sforzo del dialogo con tutti, senza preclusioni e senza pregiudizi.

Quindi è stato un “uomo dell’indugio”, insegnando l’arte della vita contemplativa nella sua forma più quotidiana e vicina. Ha educato intere generazioni di giovani quando ormai cominciava a non esserci “neanche un prete per chiacchierar” a fermarsi, a pensare, a dialogare per ritrovare il profumo delle cose. Per don Rino la crisi odierna era la perdita del contatto con sé stessi e con le cose, a motivo di questa ipercinesi che porta a star sempre fuori di sé, smarrendo il senso dell’agire.

Da ultimo è stato un “uomo dell’inquietudine”, mai soddisfatto della sua vita, sempre in ricerca di qualcosa che non fosse la difesa dello *statu quo*, al punto di conservare caratteri giovanili a dispetto dell’età. La sua curiosità, la sua passione, il suo umorismo, la sua voglia di cercare e di rischiare gli avrebbero fatto sottoscrivere le parole di Pessoa: “Essere insoddisfatti è essere uomini... Essere insoddisfatti, in questo senso e nella giusta misura, è un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e il narcisismo”. Il suo lascito è anche questo. Basti a scavare dentro i nostri cuori come quando abbiamo avuto la fortuna di incontrarlo.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Giornata della Parola



Ne 8,2-4a.5-6.8-10; Sal 19; 1Cor 12,12-30; Lc 1,1-4; 4,14-21

**Castelletto di Brenzone, per le Cresime,
Domenica 26 gennaio 2025**

“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Quando Gesù pronuncia queste parole si fa improvvisamente silenzio nella sinagoga di Nazaret. Gesù ha circa 30 anni, è cresciuto nella bottega del falegname del paese, e da adulto, “figlio del comandamento”, legge la Parola e la commenta brevemente. Ciò che colpisce è che non fa nessuna attualizzazione moralistica, ma rimanda semplicemente ad un fatto, cioè alla sua presenza che porta a compimento l’attesa di Israele. Dio per parlare di sé si è fatto uomo. Noi ci perdiamo quando dobbiamo immaginare Dio, pensarlo in modo ragionevole, crederlo in azione nel nostro mondo. Ma la vera risposta alla domanda: “Chi è Dio?”, è Gesù di Nazaret. Si diventa cristiani quando smettiamo di parlare di Dio e parliamo di un uomo, di un volto, di un’esistenza singolare. Non ci resta che fare come i nazaretani: “*Gli occhi di tutti erano fissi su di lui*”.

Nel piccolo spazio della sinagoga si rinnova quanto ascoltato nella prima pagina di Neemia quando il resto di Israele si ritrova ad ascoltare la Parola mentre tutto attorno a sé è distrutto. Non sembra questa la condizione della Chiesa anche oggi? Siamo qui di domenica in un piccolo gruppo mentre attorno a noi sembra trionfare l’indifferenza e perfino il ridicolo rispetto alla fede cristiana. Niente paura, però. Occorre fare come il giovane nazaretano che srotola il libro e legge il profeta Isaia: “*Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore*”. La Bibbia (“I libri”), è un grande libro “educativo” perché mentre la si legge si impara a leggere sé stessi. Nella frammentazione della vita contemporanea la Parola rappresenta il “centro” che consente di ritrovare il proprio “io”, in rapporto a “Dio” e al mondo. C’è di più. L’ascolto della Parola sortisce anche l’effetto di maturare un atteggiamento dialogante sia a livello interreligioso che interculturale. La Bibbia rappresenta, dunque, un test indispensabile per saggiare la qualità della fede personale e verificare l’attitudine al confronto culturale. L’omelia di Gesù è breve, concisa, essenziale. È la sua stessa persona che esprime il senso di quello che Isaia prometteva: Dio è coi poveri, i ciechi, i prigionieri. Insomma coi



perdenti. Così vale per noi. Quel che vale è tradurre la Parola nella vita, come facciamo appena usciti dalla chiesa. Ciò che rende comprensibile a tutti la Parola di Dio è la vita perché in Dio parola e azione coincidono. Restiamo fissi con gli occhi su di Lui e troveremo la strada ogni giorno per capire come quella promessa di Dio si compie “qui e ora”. Della Parola di Dio, le campane sono la voce. Ricorderete tutti la celebre espressione “per chi suona la campana?”. In realtà suona per tutti, perché come scrive il poeta: “Nessun uomo è un’isola / completo in sé stesso” (J. Donne). Ogni volta che ascolteremo il suono di queste campane accogliamo, dunque, l’invito ad ascoltare la voce di Dio, a sentirci parte di una comunità ecclesiale e civile. Nessuno è un’isola.

Verona, Santa Croce, Domenica 26 gennaio 2025

“Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Quando Gesù pronuncia queste parole si fa improvvisamente silenzio nella sinagoga di Nazaret. Gesù ha circa 30 anni, è cresciuto nella bottega del falegname del paese, e da adulto, “figlio del comandamento”, legge la Parola e la commenta brevemente. Ciò che colpisce è che non fa nessuna attualizzazione moralistica, ma rimanda semplicemente ad un fatto, cioè alla sua presenza che porta a compimento l’attesa di Israele. Dio per parlare di sé si è fatto uomo. Noi ci perdiamo quando dobbiamo immaginare Dio, pensarlo in modo ragionevole, crederlo in azione nel nostro mondo. Ma la vera risposta alla domanda: “Chi è Dio?”, è Gesù di Nazaret. Si diventa cristiani quando smettiamo di parlare di Dio e parliamo di un uomo, di un volto, di un’esistenza singolare. Non ci resta che fare come i nazaretani: “Gli occhi di tutti erano fissi su di lui”.

San Giovanni Bosco è stato uno straordinario educatore perché in tempi ancora afoni rispetto alla Scrittura l’ha fatta conoscere ai giovani, usando in maniera creativa i mezzi di cui poteva disporre: facendo catechismo, narrando la storia sacra, predicando la parola di Dio e utilizzando alcuni mezzi di comunicazione sociale. Colpisce di lui che faccia della Scrittura la via per una nuova elaborazione sociale e culturale e insieme spirituale e morale. Siamo nell’Ottocento, nella Torino dell’industria pesante e classista. S. Giovanni Bosco sceglie la parola di Dio come il perno di un rinnovato metodo preventivo dove le figure bibliche acquistano rilevanza perché riescono ad essere esempi concreti che a differenza delle idee e delle norme hanno un effetto trascinamento: *exempla trahunt!* Tre sono i passi per crescere nella vita e nella fede: ascoltare, leggere e fare. “Ascoltare” è precetto biblico (*Shemà Israel!*) perché è più importante far entrare la vita dentro che osservarla dal di fuori. Poi “leggere” che è legger-si. Chi non legge mai legge sempre... lo stesso libro, cioè sé stesso. Leggere in-

troduce, per contro, un altro punto di vista. Grazie alla Scrittura l'orizzonte si allarga, risuonano parole e non chiacchiere. Infine, “fare” perché Dio quel che dice fa. Gesù stesso ne è la controprova sperimentale.



Don Bosco, prima di tutto voleva «illuminare la mente» dei suoi giovani uditori e lettori perché, diceva, «la mente viene illuminata dalla conoscenza della Bibbia, perché «niun altro insegnamento è più utile e più importante di questo». Il secondo obiettivo suo era di «rendere buono il cuore»; e questo avviene attraverso «l'insegnamento della morale e della religione» contenuto nella sacra Scrittura. Nel 1849 don Bosco organizzò per la prima volta un corso di esercizi spirituali per i giovani oratoriani di Torino. Sull'*Avviso sacro* si poteva leggere questa esortazione: “Il Signore chiamandovi ad ascoltare la santa sua parola ci porge favorevole occasione per ricevere le sue grazie e le sue benedizioni. Approfittatene. Beati voi se da giovani vi avvezzate ad osservare la divina legge”. Approfittiamone anche noi.

SOLENNITÀ DI S. ANGELA MERICI

**Duomo di Desenzano del Garda,
Lunedì 27 gennaio 2025**

Os 2,16b.17b.21-22; Sal 44; 1Cor 1,26-31; Mt 25,1-13

“Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono”. Le dieci damigelle d'onore, chiamate a scortare la sposa, finiscono per crollare dalla stanchezza. Quando poi a mezzanotte lo sposo arriva, si produce una incrinatura improvvisa: da un lato le sagge e dall'altro le stolte. Le prime, infatti, hanno provveduto a mettere da parte olio per ungere gli stracci issati sui bastoni; le altre invece se ne sono scordate. Che hanno le sagge che manca alle stolte? Le sagge hanno senso pratico e sanno prevedere incerti che spingono ad assicurarsi l'olio per reggere l'attesa. Le stolte sono poco concrete e prive di senso della realtà per cui restano sopraffatte dagli eventi.

Essere saggio, dunque, non ha a che fare con l'erudizione. Stolto è l'uomo superficiale che non si chiede che cosa stia accadendo, vive alla giornata e tira a campare. È una stoltezza prima del cuore che dell'intelligenza! Oggi è la Giornata della memoria. Cosa fu l'Olocausto? Non è stato prodotto da alcuna forza demoniaca ma fu l'effetto della superficialità che recide la profondità e l'essenza dell'umano, limitando l'orizzonte morale ed emotivo. Per venire all'oggi, pensiamo alla superficialità con cui affrontiamo alcune sfide globali:



la povertà, la guerra, la disuguaglianza. C'è bisogno di saggezza che è la capacità di interrogarsi ma è pure un dono esigente e la ottiene solo chi l'ama con passione, la desidera e la cerca senza darsi pace. Solo chi è saggio evita di diventare stupido e a rigori la stupidità è peggio della malvagità. Infatti quando si è malvagi permane una intelligenza con cui ragionare. Per contro con la stupidità non si riesce a trattare! Oggi abbiamo bisogno di saggezza e di evitare la stupidità.

C'è un ultimo dettaglio che dà da pensare nella parabola che è propria sola di Matteo. L'invito del Maestro è netto: *“Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”*. Non si tratta di una minaccia, ma di concretezza. Non si vive di rimandi pensando che non toccherà mai a me; non si tratta di riempirsi di parole senza mai fare scelte coerenti; non basta limitarsi a biasciare preghe senza conseguenze concrete. Occorre mettere da parte l'olio di opere buone oltre che di pensieri svegli. Allora la vita non si spegnerà improvvisamente.

S. Angela Merici ha avuto con sé l'olio e non si è fatta trovare impreparata anche se pure i suoi tempi erano tutt'altro che facili sia all'interno della società che all'interno della Chiesa. Angela si è esposta alla luce di Dio, ha conservato il desiderio dell'attesa di Lui. Questo desiderio da coltivare è quanto occorre fare anche oggi. Così la fede non si spegne. Come fu per Angela che pregava dicendo: *“Beati sono coloro ai quali Dio avrà ispirato nel cuore la luce di verità e avrà dato la voglia di desiderare la loro patria celeste; e che poi cercheranno di conservare dentro di sé tale voce di verità e tale buon desiderio” (Prologo della Regola, 12).*

ESEQUIE DI GIORDANO VERONESI

**Verona, Basilica di Santa Anastasia,
Martedì 28 gennaio 2025, della 3^a del tempo Ordinario**



Eb 10,1-10; Sal 40; Mc 3,31-35

“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. La domanda di Gesù, quando lo informano dell'arrivo dei suoi familiari, può apparire, a prima vista, cinica e anche un po' stizzita. In realtà, fa seguito alle accuse che gente del suo stesso clan familiare ha espresso, sostenendo che egli è “fuori di sé”. Che Gesù abbia deluso le aspettative dei suoi familiari e suscitato la loro preoccupazione è un dato di fatto che si riscontra anche dopo la sua visita ormai trentenne a Nazareth, quando, visto il rifiuto dei suoi concittadini, commenterà non senza un pizzico di amarezza: *“Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”* (Mc 6,4).

A Verona, Giordano, che oggi salutiamo tutti insieme, ha sempre goduto di un riconosciuto apprezzamento, ma anche lui può essere definito un uomo “fuori di sé”. Per il suo stile discreto e concreto e per quel suo sapore di terra, che lo accreditava come persona semplice e affidabile. La sua parola ricorrente era la parola ‘umiltà’ che significa essere vicini all'*humus* della terra, essere vicini a tutti gli uomini, a qualsiasi classe sociale appartengano. Da questo punto di vista, Giordano è stato un uomo “fuori di sé”: ha amato la sua famiglia, ma senza mai scadere nel familismo. Al contrario di questo, infatti, ha sempre avuto uno sguardo allargato che nella sua esperienza di imprenditore lo portava a rivolgersi a tutti i suoi collaboratori e dipendenti. Di questi non “mollava” nessuno e aveva la grande dote di trovare in ciascuno il lato positivo e la sua qualità migliore.

Giordano è stato un uomo “fuori di sé” anche per altre due caratteristiche: la sua passione per la bellezza e la sua ricerca della fede. La bellezza: uomo colto, amava studiare e amava molto la musica e la lirica, che voleva far conoscere al mondo, prodigandosi per questo nella raccolta di fondi perché la lirica areniana fosse sempre più largamente conosciuta e apprezzata in Italia e nel mondo, anche attraverso la Fondazione “Arena” della quale fu l'artefice. La fede, da ultimo, ma non certo per ultimo: mi ha confidato don Giacomo, parroco di S. Anastasia, di quando Giordano gli si rivolse candidamente chiedendo: «Posso farle da chierichetto?». Questa insolita richiesta per un top manager non tradiva una regressione infantile o una nostalgia insuperabile, quanto il senso ultimo della sua vita. Non l'accumulo seriale, ma la condivisione felice è stato il suo modo di “stare al mondo”, riflesso di una personale convinzione che non



l'ha mai abbandonato e cioè la sua fede cristallina in Dio a cui tutto appartiene e a cui tutto torna. Giordano ha visto il mondo “fuori di sé” e per questo è stato così “dentro” al mondo, fermentandolo dall'interno. Quando la moglie Nini gli proponeva uno stacco dal lavoro e una vacanza in qualche meta lontana, Giordano le diceva sempre: «Vai tu, perché io ho tanto da fare. Tra l'azienda e l'indotto devo preoccuparmi di 20.000 famiglie». Questa volta invece è partito lui per il viaggio definitivo della vita. Anche questa volta “fuori di sé”.

FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO con l'Istituto salesiano Don Bosco

**Verona, Basilica di Sant'Anastasia,
Venerdì 31 gennaio 2025**

Fil 4,4-9; Sal 33; Mt 18,1-5

“*Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti*”. Se c'è uno che ha raccolto con convinzione l'insistente invito dell'apostolo Paolo è proprio san Giovanni Bosco. Questi individua subito un luogo dove sperimentare questa “allegrezza”, cioè il cortile, perché gli educandi hanno bisogno di amicizia, ascolto, conforto e tutto questo può avvenire tra un gioco e l'altro; tra una partita e una corsa. Correre, saltare, gridare, ridere, cantare non dovrebbero ridursi ad azioni fine a sé stesse, bensì dovrebbero contribuire a creare un clima di familiarità e portare all'allegria. L'obiettivo, infatti, è quello di dar vita ad una “Società dell'Allegria”. Al giovane Francesco Besucco don Bosco dice: «Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene... Allegria, Studio, Pietà». E puntualizza nel suo metodo educativo: “Si dia ampia libertà – notiamo “ampia libertà, non “il permesso” – di saltare, correre, schiamazzare a piacimento” – a “piacimento” e non “con moderazione” –. Rispetto alla rigidità di certe istituzioni del suo tempo, don Bosco istituzionalizza nelle sue case le attività più congeniali per dei giovani. La “ricreazione” non è una parentesi della vita, ma la condizione per liberare la parte migliore di sé stessi, quella più creativa e originale. Così don Bosco aiuta a ritrovare l'umorismo, la festa, la “santa Allegria”.

Anzitutto l'umorismo. Nell'apparente semplicità di una battuta è racchiuso un concentrato di capacità cognitive, affettive e relazionali che la rendono possibile. Chi non capisce una battuta di spirito, chi non sa ridere per una barzelletta, chi non capisce giochi di parole o indovinelli, è un problema. La vita, infatti, a prenderla sul serio è tutta da ridere. Per questo ridere, anzi sor-

ridere, è un modo rivoluzionario per contestare la realtà, per leggere il mondo in modo alternativo. Ha pure un valore spirituale perché chi sa sorridere tende a non prendersi troppo sul serio, a non sentirsi... l'ombelico del mondo (sic!). Come nella celebre affermazione: "Dio esiste. Ma non sei tu. Rilassati!".



Poi l'allegria fa riscoprire la festa che non è semplicemente il tempo libero dal lavoro o dallo studio. Nel linguaggio *feria* è l'opposto della festa. Non a caso d. Bosco si rivolgerà principalmente ai giovani lavoratori per dire che la festa è necessaria per liberarsi dall'ossessione del produrre, ma anche per ritrovare l'orientamento del lavoro. Si lavora per la festa e non si festeggia per lavorare. Per questo la domenica è il primo giorno della settimana e non l'ultimo, cioè il week end. Perché è la festa la vocazione dell'uomo prima del lavoro.

Insomma, la "santa allegrezza" è lo scopo ultimo del crescere e del vivere. Capita qualche volta di incontrare ragazzi chiusi, tristi, depressi. Don Bosco direbbe loro quel che diceva a Domenico Savio: «Noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri».

LECTIO CON I GIOVANI

**Cattedrale,
Venerdì 31 gennaio 2025**

Geremia è uno dei grandi profeti di Israele, di certo il più grande dopo Isaia. Così popolare che Gesù stesso sarà scambiato per Geremia. Quando infatti Egli domanderà che cosa la gente dice di Lui, gli risponderanno: «*Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti*» (Mt 16,14).

Geremia visse e predicò in un tempo travagliato tra il VII e il VI secolo a.C. che portò alla caduta di Gerusalemme e alla fine del tempio (598 a.C.). Lui prevede e preannunciò la *Shoà*, cioè la distruzione di Gerusalemme e la deportazione di circa mezzo milione di ebrei per mano dei Babilonesi. Per questo sarà definito una "Cassandra" perché non risparmierà le sue critiche a quanti volevano far finta di niente, negando la corruzione del popolo, la deviazione idolatrica e la mancanza di giustizia. Da qui si vede la stoffa del profeta che non asseconda il popolo o il potente di turno, ma sa andare anche "contro vento", a rischio della propria vita.

Il *libro di Geremia* è originale perché oltre agli oracoli, alle minacce e alle consolazioni emerge tra le righe la sua vicenda personale. Non a caso il libro



si apre con una visione che è, in realtà, il racconto della sua chiamata, quando aveva appena 18 anni. A distanza di tanto tempo da quel momento Geremia ricorda perfettamente quel che accadde. Pur vivendo un momento di grande sofferenza in cui riconosce il totale fallimento della sua missione (per 23 anni ha inutilmente parlato e profetato), Geremia avverte l'ispirazione divina di richiamare alla memoria la grazia iniziale. Come se volesse resistere, ricordando che, malgrado tutto, è Dio che lo ha chiamato e lui non ha fatto altro che obbedire alla voce.

A.

Stasera poteva essere tra noi Giorgia Elisabetta Frigo, 39 anni, in passato grafica pubblicitaria, che domani farà la sua professione religiosa perpetua nella parrocchia dello Stadio. Mi confidava che a 23 anni dentro una vita che andava da tutt'altra parte, ha avvertito la voce di Dio attraverso le "10 parole" che le hanno fatto presentire qualcosa di buono che l'ha rimessa in movimento. Che cos'è la vocazione? Non è solo quella di Giorgia, ma è come quella di Giorgia. È una chiamata profonda che, quando vi rispondiamo, ci aiuta a fiorire pienamente. Ogni vocazione è un cammino unico e personale. Ciascuno di noi trova il proprio modo distintivo di sperimentare e donare amore, in contesti diversi, con persone diverse, in circostanze uniche. La vocazione non è un rigido programma di vita da seguire. Spesso ci sentiamo oppressi e percepiamo un senso di fallimento quando non raggiungiamo certi standard, ma questo deriva da un fraintendimento: dimentichiamo che la vocazione è essenzialmente una questione d'amore. Così come si ricava dalla storia di Geremia che presenta come tre momenti: la chiamata, il dubbio, la assicurazione.

“In quei giorni mi fu rivolta questa parola del Signore: / «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, / prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; / ti ho stabilito profeta delle nazioni»”.

Si percepisce la presenza di Dio come una forza che chiede una risposta personale. È l'inizio di una vita nuova, dove scopriamo la nostra capacità di rispondere liberamente, con i nostri “sì” e i nostri “no”. Questa risposta a Dio avviene anche quando non crediamo o non pensiamo a Lui: il nostro modo di amare, sperare e soffrire è comunque una risposta a un Dio già presente. Ogni nostro gesto, parola o decisione è un modo concreto di relazionarci con questo amore fondamentale.

“Risposi: «Ahimè, Signore Dio! / Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». / Ma il Signore mi disse: «Non dire: ‘Sono giovane’. / Tu andrai da tutti

coloro a cui ti manderò / e dirai tutto quello che io ti ordinerò. / Non aver paura di fronte a loro, / perché io sono con te per proteggerti»”.



Geremia, come molti profeti, si sente inadeguato di fronte alla chiamata. Non è un rifiuto superficiale, ma un “no” sofferto che nasce dalla consapevolezza dei propri limiti: “Sono giovane, non so parlare. Non ho nulla di significativo da dire a Dio o al mondo. Non sono ancora nessuno”. Geremia teme di trasformare la propria vita in un’opera d’arte e vorrebbe fuggire da sé stesso e dal Dio che gli chiede di parlare d’amore.

“Oracolo del Signore. / Il Signore stese la mano / e mi toccò la bocca, / e il Signore mi disse: / «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. / Vedi, oggi ti do autorità / sopra le nazioni e sopra i regni / per sradicare e demolire, / per distruggere e abbattere, / per edificare e piantare»”.

Qui avviene un gesto concreto: Dio stende la mano e tocca la bocca di Geremia. Mentre il gesto di mettere la mano sulla bocca solitamente serve a far tacere, il tocco di Dio è un invito a parlare: “Parla in mio nome, perché io sono con te”. E vengono di seguito elencati 6 verbi per descrivere l’azione del profeta. “Sradicare, demolire, distruggere, abbattere” sono i verbi al negativo che costituiscono la *pars destruens*. Poi ci sono due verbi in positivo: “edificare e piantare”. Questa è la *pars costruens*. La sua missione sarà una missione di critica, di minaccia, anche se sarà presente la missione costruttiva; sarà un compito faticoso, pesante.

B.

Geremia fa molto uso di immagini potenti. La prima immagine che compare subito corrisponde ai versetti che seguono immediatamente la vocazione:

“Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla»” (Ger 1,11-12).

Dio chiede a Geremia: «Che cosa vedi?». Non vuole che ci chiudiamo in casa a guardare i soffitti o in chiesa a contemplare gli altari, o a sdraiarsi da qualche parte a guardare per aria. Ci invita invece a osservare la realtà, comprenderla, riconoscerne i limiti e, soprattutto, individuare i semi di speranza già presenti nella terra oscura, perché qualcuno ce li ha gettati fiduciosamente.

«Vedo un ramo di mandorlo», risponde Geremia. «Hai visto bene», dice Dio, «perché io vigilo sulla mia parola, non permetto che si disperda, la custodisco



affinché diventi realtà». In ebraico questo dialogo nasconde un gioco di parole tra “mandorlo” (*shaked*) e “vigilo” (*shoked*). Questo gioco di parole indica che i profeti non guardano un altro mondo e vedono le stesse cose che vediamo tutti. La differenza è che le riconoscono come custodite da Dio, cercano dentro gli eventi che capitano un significato pasquale, di rinascita, di pace, di giustizia, di bellezza che trasforma. Il mandorlo diventa simbolo di speranza perché è il primo albero a fiorire, quando ancora è inverno. È l'albero della fiducia. Quando Dio dice a Geremia «*Non dire: sono giovane*», gli sta dicendo di non avere paura. Tutto oggi ci invita ad avere paura: dei cambiamenti, delle persone diverse, del futuro. Geremia ha paura ed esita perché è un *na'ar*, un “giovane”, cioè una persona non ancora pienamente autonoma e che ha visto ancora poco del mondo. Ma Dio rovescia questa prospettiva, ed è come se gli dicesse: «Forse è proprio per questo, per il tuo modo di guardare i rami di mandorlo, che ti ho scelto».

Come Geremia, i giovani sono profeti in una terra che grida, lacerata da diversi dolori e ingiustizie. Non siete l'attesa di un domani che verrà. Credo che vi dia fastidio sentire frasi come «voi siete il futuro». Non è vero! Voi siete il presente che respira, che soffre, che spera. La giovinezza non è solo la debolezza dell'inesperienza, ma forza profetica perché capace di stupirsi e di stupire, di sognare e far sognare, di riconoscere la presenza di Dio nei dettagli che altri ignorano e raccontarla. Come il mandorlo siamo tutte e tutti chiamati a essere segno di speranza ostinata, di quella speranza che non è ottimismo superficiale ma profonda fiducia nel Dio che “vigila sulla sua parola”.

Non è chiesto di avere tutte le risposte, ma di fare le domande giuste. Non è chiesto di salvare il mondo da eroi solitari, ma di essere fedeli alla nostra parte nel grande disegno di Dio. La nostra vocazione è qui e ora: nelle nostre città, nelle nostre scuole, nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre relazioni, nelle nostre chiese.

Il mandorlo fiorisce ancora, oggi. I giovani sono chiamati a essere testimoni di questa fioritura, a custodirla, a farla crescere. Non nel futuro, ma oggi. Non altrove, ma qui. Non in solitudine, ma insieme, in quella trama di relazioni che Dio stesso tesse attraverso le nostre vite, i nostri “sì” e anche i nostri “no”, trasformando ogni gesto d'amore in profezia di un mondo nuovo che già germoglia nel presente.

Tre domande per la preghiera

Avverto in me una chiamata a fare qualcosa oppure da qualcuno una chiamata ad essere oppure oltre me stesso nulla mi coinvolge?

Il mandorlo anticipa la primavera. Sono giovane abbastanza nel senso proprio perché inesperto sono capace di sguardi inediti, di prospettive originali, di visioni nuove?

Quando è stata l'ultima volta che ho sentito rivolta a me personalmente una parola di Dio?



Febbraio 2025

PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

Ml 3,1-4; Eb 2,14-18; Lc 2,22-40

**Professione di sr. Giorgia Elisabetta Frigo,
delle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino**

**Verona, Santi Angeli Custodi,
Sabato 1° febbraio 2025**

“Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore”. Quel che sembra soltanto un rito del passato, si rivela un incontro aperto al futuro. Tutto avviene però nel quadro di un incontro umano, non di un rito. Sr. Giorgia, proprio ieri, mi confidava di essere stata colpita dal gesto di tacito affidamento del bambino da parte di Maria e di Giuseppe nelle mani di due anziani profeti. A pensarci il coraggio e la gratuita dei genitori è pure la cifra per interpretare la professione che stai per emettere. In fondo, come il bambino è offerto all'umanità stanca e in attesa, così la tua giovane esistenza è offerta all'umanità di oggi non meno stanca e in attesa. La tua scelta, infatti, è indirizzata a Dio, ma diventa un'offerta di senso e di bellezza per tutti. Non è forse questo il motivo dell'emozione che tutti ci avvolge in questa ora? Una giovane donna, che dona la sua vita nella forma della povertà, dell'obbedienza e della verginità non è forse un segno fin troppo incomprensibile da interpel-



lare tutti noi? Se la povertà è l'accesso più che il possesso degli altri; se l'obbedienza è l'ascolto dell'altro più che l'ossessione della propria autorealizzazione; se la verginità è amare liberamente, senza relazioni tossiche. Se tutto questo è vero, comprendiamo che la tua testimonianza è una per tutti.

“Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui”. Non oso pensare a quel che i genitori di Giorgia Elisabetta abbiano pensato e prima ancora immaginato per la loro figlia. Di sicuro siete rimasti pure voi “stupiti”, per non dire sbalorditi. Vorrei però rassicurarvi: il Signore quando chiama non cambia i connotati. Semmai orienta diversamente quel che siamo, facendo leva sulle qualità e attitudini di ciascuna. Sr. Giorgia Elisabetta prima di entrare in convento faceva la grafica pubblicitaria, una professione che richiede identità, versatilità, creatività. Ora continuerai in mutate forme e circostanze a dare forma al Vangelo ricorrendo alla tua esistenza. Sempre con la tua identità, la tua versatilità, la tua creatività. E il tuo apporto singolare farà la differenza. In una regata la barca che vince ha lo stesso vento delle altre, ma ha un equipaggio migliore. Di sicuro l'equipaggio della tua comunità religiosa oggi si arricchisce.

“Cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”. Anche il piccolo Gesù è destinato a crescere e a fortificarsi. Umanamente parlando – e ciò vale anche per ognuno di noi – Gesù non si è fatto da sé. Alle sue spalle sta la sapienza umile e salda di Maria e di Giuseppe che se ne prendono cura. Sono loro a trasmettergli valori e identità, fede e cultura. Ora toccherà a te restituire con la tua vita quanto ricevuto. Solo così diventerai a tuo modo generativa. Quando si smette di pensare a sé stessi si cresce con il desiderare, col mettere al mondo, col prendersi cura e, infine, con il lasciar andare. Questi 4 movimenti ti accompagnino sempre mentre segui Cristo “più da vicino”.

Bovolone, Domenica 2 febbraio 2025

“Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore”. Nella cornice del grande Tempio avviene un incontro tra persone che rappresentano le diverse età della vita. L'infanzia è presente con Gesù, l'età adulta con i genitori di Gesù e l'età anziana con Simeone e Anna. Oggi non sono scomparse solo le... mezze stagioni, ma ancor prima le stagioni della vita (sic!). Ritrovare le generazioni che si succedono è la condizione per capire la vita come uno scorrere incessante e non una situazione stagnante.

Un bambino è portato al Tempio perché nessuno viene da sé, ma ciascuno viene da qualcun altro. Offrire a Dio un bambino è un po' come riconoscere

che la vita è data da Lui; prima che del nostro amore, è frutto del suo. Ma cosa pensare oggi dinanzi ai tanti bambini che perdono la vita nei teatri di guerra, a quelli che muoiono nei tragitti delle migrazioni per mare o per terra, a quanti sono vittime delle malattie o della fame nei Paesi più poveri della terra, a quelli cui è impedito di nascere? Siamo di fronte a una “strage degli innocenti” che induce molti - soprattutto i giovani - a guardare al futuro con preoccupazione, fino a pensare che non valga la pena impegnarsi per rendere il mondo migliore e sia meglio evitare di mettere al mondo dei figli.



Maria e Giuseppe, possiamo immaginare che si domandassero: “Che sarà mai di questo piccolo? Che cosa gli riserverà la vita?”. Oggi molti smettono di interrogarsi sui figli. Nel nostro Paese, infatti, si registra un costante calo delle nascite, che preoccupa per le ricadute sociali ed economiche a lungo termine; alcune indagini registrano anche un vistoso calo del desiderio di paternità e maternità nelle giovani generazioni, propense a immaginare il proprio futuro di coppia a prescindere dalla procreazione di figli. Altri studi rilevano un preoccupante processo di “sostituzione”: l’aumento esponenziale degli animali domestici, che richiedono impegno e risorse economiche, e a volte vengono vissuti come un surrogato affettivo che appare assai riduttivo rispetto al valore incomparabile della relazione con i bambini. La “perdita del desiderio di trasmettere la vita” ha anche altre cause: ritmi di vita frenetici, timori riguardo al futuro, mancanza di garanzie lavorative e tutele sociali adeguate, modelli sociali in cui a dettare l’agenda è la ricerca del profitto anziché la cura delle relazioni.

Simeone ed Anna. La vecchiaia è sorretta dall’infanzia e l’infanzia è accolta dalla vecchiaia. Per questo occorre promuovere una cultura della vita che favorisca il dialogo tra le generazioni. Non si trasmette la vita se non scorre la linfa vitale tra piccoli e grandi. Solo trasmettendo la vita, d’altra parte, si offre speranza a una società impaurita e ripiegata che non osa andare oltre il proprio naso e finisce per credere più alla morte che alla vita. Mentre il Dio in cui crediamo è “*indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita*” (*Sap 11,26*).



29ª Giornata mondiale della Vita Consacrata

**Verona, Basilica di San Zeno,
Domenica 2 febbraio 2025**

“Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza”. Poteva essere soltanto un rito polveroso del passato e si trasforma in un incontro aperto al futuro: l'incontro di Cristo, *“luce delle genti”*, con l'umanità che ne attende la venuta. A pensarci, la vita religiosa femminile e maschile è chiamata a rendere possibile lo stesso incontro, pur dentro un contesto profondamente cambiato. Viviamo, infatti, in una società che presenta evidenti “fratture” (C. Teobald), ma al tempo stesso un desiderio d'interiorità e di una vita sensata e coerente. Esiste un bisogno di spiritualità, anche se non in forme dichiaratamente religiose, che il vostro carisma può aiutare a disepellire.

L'umanità oggi sembra abbandonata a sé stessa, incapace di fare affidamento su alcuno. Per questo, si tende a privilegiare lo stato di vita da *single* perché libero da vincoli e dipendenze. Di fatto, si avverte fortemente la nostalgia di una vita sociale e fraterna, dentro una realtà che ha moltiplicato i contatti, ma ha desertificato le relazioni. Infine, un'ultima “frattura” o “fessura” è rappresentata dal desiderio di essere coinvolti nelle decisioni che riguardano tutti, non come accade spesso nella politica, dove le *élites* governano e i cittadini disertano lo spazio pubblico, ritirandosi nel privato. In tutte e tre queste situazioni la vita religiosa maschile e femminile risulta un prezioso laboratorio per sperimentare la fiducia nell'altro, la qualità di relazioni significative e la libertà di decidere insieme.

Se queste sono le “fratture” dell'umanità di cui tener conto, la vita religiosa - specie tra le giovani e i giovani - avverte al suo interno due tensioni. La prima tensione è il rapporto tra contemplazione e azione, tra il chiostro e la strada. Non è facile, in effetti, al di là delle Regole di ieri, definire una vita comunitaria oggi che sappia essere sé stessa senza rinnegare le attese e i bisogni della gente. La seconda tensione riguarda il rapporto tra l'individuo e la comunità, l'antica e marcata distinzione fra eremo e cenobio. Quale deve essere il punto di caduta tra la ricerca solitaria dell'Assoluto e la condivisione quotidiana della vita?

Per concludere. Tra le “fratture” della società di oggi e le “tensioni” della vita religiosa, resta vero che c'è una prateria davanti a voi. Infatti, la sensazione di crisi che abita voi e la società rischia di rendere incapaci di ascoltare la parola di Gesù indirizzata ai settantadue discepoli: *«La messe è abbondante»*. Davanti

a noi c'è un'attesa vasta e non meno struggente di quella di Simeone e Anna, pur in condizioni difficili da decifrare. Sarete in grado di comprendere e di accompagnare questa attesa? Come assicura Geremia quando scrive ai suoi: *“Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi”* (Ger 29,11-14a).



SAN BIAGIO

**Verona, Santa Maria al Paradiso,
lunedì 3 febbraio 2025, della 4ª del Tempo Ordinario**

Eb 11,32-40; Sal 31; Mc 5,1-20

“Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro”. Con queste parole Marco introduce uno degli episodi più bizzarri del suo vangelo che cattura immediatamente l'attenzione per via dei maiali, più di duemila, che si inabissano nel mare. Ma è l'incontro con l'uomo, il cui spirito è impuro, che dà da pensare. “Impuro” o “immondo” significa che “sa di morte”. L'uomo, infatti, è l'unico animale che sa di morire e la legge fondamentale dell'esistenza è dettata dalla paura di morire. Heidegger, non a caso, ha parlato dell'uomo come dell'essere-per-la-morte. Se si vuol comprendere che cosa ci tormenta o cosa ci fa vivere in modo frenetico e compulsivo non si sbaglia pensando alla rimozione della morte. Ma questo è proprio quello che coincide con il senso religioso della vita. Per questo l'uomo va incontro al Maestro perché confusamente intuisce che da Lui può venire l'aiuto.

“Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e, urlando a gran voce, disse: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito impuro, da quest'uomo!»”. Il male sente come un tormento il bene, gli dà fastidio il bene. Ed avverte che là c'è la vita che è venuta a ribaltare la condizione mortale. Per questa ragione Gesù dice: “Esci!”. Perché è entrato abusivamente nell'uomo, rendendolo impuro. L'uomo non è fatto per essere abitato dallo spirito di paura, ma dalla fiducia nella Parola del Padre, non dall'egoismo, ma dall'amore, non dalla morte, ma dalla vita. Quindi: “Esci!”. Oggi l'esoterismo ha un certo effetto specie sui teenagers, esposti alla percezione del futuro più come minaccia che come promessa. Offrire agli adolescenti l'alternativa al male che consiste nel concentrarsi su Gesù è decisivo. Se non si vuol abbandonare i nostri cuccioli di uomo



alla deriva di sette o rituali senza capo né coda. Da questo punto di vista san Biagio, medico di origine armena che visse nel IV secolo, vescovo della città di Sebaste, è diventato un simbolo della lotta contro il male fisico, legato ad una specifica parte del corpo che valse al santo la nomina di protettore della gola.

“Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te»”. Il paradosso è che Gesù scaccia lo spirito impuro e i mandriani scacciano Gesù dal loro territorio perché lo trovano pericoloso per la fine dei loro porci. Resta il fatto che Gesù ha liberato l’uomo dalle sue paure che lo costringevano a nascondersi nei cimiteri e a dare di matto. L’incontro con Gesù ci libera dalle forze devastanti che inquinano la nostra vita, lasciandoci atterrire dalla paura della morte, fino a farci del male con l’autolesionismo. Siamo qui per constatare che chi incontra Cristo è salvato.

GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

**Verona, Seminario Maggiore,
Giovedì 6 febbraio 2025**

Eb 12,18-19.21-24; Sal 48; Mc 6,7-13

“Gesù, chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due”. Basterebbe questa icastica rievocazione dell’origine del ministero per cogliere due dinamiche che mai sono state del tutto metabolizzate dai cristiani. La prima è la correlazione tra chiamata e invio; la seconda è la condizione non solitaria, ma fraterna della missione.

“Ungevano con olio molti infermi e li guarivano”.

Probabilmente questa sua funzione terapeutica, però, è legata al fatto che prima di vescovo sarebbe stato medico. Nell’antichità, peraltro, il ruolo di medico e quello di sacerdote coincidevano. Perfino il grande Ippocrate, il cui nome ancora oggi viene invocato nel giuramento, era figlio di una famiglia di sacerdoti-medici e si era votato al culto di Esculapio, di cui pretendeva di essere un discendente. Nella Bibbia poi non c’è differenza fra religione e malattia e talora si crea uno stretto rapporto tra peccato e salute. Al punto che questa è il segno della benedizione e della benevolenza divina. In epoca moderna

questa identificazione si allenta perché la scienza medica procede con metodi suoi propri e prende le distanze dalla fede che non è soggetta a verifiche sperimentali. Resta inteso però che mai come ai nostri giorni siamo consapevoli che il fisico è potentemente condizionato dalla psiche e dallo spirito oltre che dalla biologia. Nella pandemia c'è stata una marea di virologi che hanno preso la parola in pubblico, ma abbiamo tutti sperimentato quanto importante fosse anche la fede per reggere la durata lunga del male e continuare a sperare. In conclusione, che senso ha il gesto di ungere con l'olio la gola? Nessun senso se ci si ferma all'aspetto fisico e si circoscrive la salute alla pura dimensione funzionale degli organi, a cominciare dalla gola. Ha, invece, ancora un senso se si pensa che la fede è l'antidoto più efficace al male che non si sostituisce al medicamento, ma lo affianca e lo sostiene.



LITURGIA PENITENZIALE

**Porto Legnago,
Venerdì 7 febbraio 2025**

Mc 6,14-29

“Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!”. L'evangelista Marco riserva uno spazio considerevole al racconto della morte del Battista. Il ruolo principale in questo dramma lo ha una donna: Erodiade, la cognata di Erode Antipa, di cui il violento ed iracondo sovrano si è invaghito fino a sottrarla al fratello stesso. Il motivo dell'arresto del Battista, infatti, è legato alla denuncia fatta da Giovanni di questo matrimonio illegale. L'atto decisivo della morte del profeta è ambientato in un banchetto e non a Macheronte. La preoccupazione dell'evangelista peraltro non è di offrire un resoconto dei fatti, ma di far emergere un uomo *“giusto e santo”* messo a morte per la sua libertà di parola e la fedeltà al suo mandato, che fa presentire l'arresto e la condanna ingiusta di Gesù. Don Primo Mazzolari scriverà che *“la testa decapitata del Battista sul vassoio parlerà ancor più fortemente di quando era sul suo collo”*. Ascoltare la coscienza è anche per noi il criterio per rientrare in noi stessi e valutarci non in base alle aspettative degli altri, ma lasciandoci illuminare da Dio. Solo in presenza di questa voce che non viene da noi è possibile interpretarsi con verità, senza ricorrere alla solita autogiustificazione per cui *“il più pulito c'ha la rognà!”*. Per esercitarsi in una vera contrizione del cuore si richiede di far spazio alla luce di Dio. La verità della nostra esistenza vien fuori, infatti, alla luce della Parola che mette in evidenza gli ambiti più reconditi e soprattutto porta alla luce le nostre intenzioni.



“Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello”. Le parole del Battista causano la sua morte perché Erodiade lo odia per aver ricordato l'impossibilità di un legame che compromette la filiazione e mette a soqquadro i rapporti familiari. Si fa un gran parlare di famiglie allargate e quant'altro, ma nessuno può negare il cumulo di sofferenze e di tensioni che si registrano dentro situazioni familiari ingarbugliate dall'adulterio che blocca il dipanarsi del futuro e l'ordinato sviluppo dei singoli. La crisi demografica è l'effetto ultimo di un intristirsi e di un ripiegamento sui nostri diritti individuali che perde di vista il bene comune e, alla lunga, compromette la stessa tenuta comunitaria.

“Erode temeva Giovanni”. Il Battista non ha paura, per quanto viva apparentemente una condizione di subalternità rispetto al potere gaio e spensierato. Per contro, Erode teme quest'uomo di Dio anche se non riesce ad evitarne la morte. Nel cuore di Erode si combattono due timori: quello di Dio e quello dell'opinione degli uomini. Ha paura di loro, sospetta, vede nemici dappertutto. Come in guerra si ha paura anche di uno sguardo e di uno stormire di fronde. Il male comincia quando il timore degli uomini diventa più forte dell'amore per Dio. L'uomo, allora, diventa schiavo di tutto ciò che succede intorno a lui. Chi non ama Dio, teme anche la sua propria ombra.

Di chi e di che cosa ho paura? Affidiamoci alla misericordia di Dio!

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Is 6,1-2a.3-8; 1Cor 15,1-11; Lc, 5,1-11

**Lugagnano,
Domenica 9 febbraio 2025**

“I pescatori erano scesi e lavavano le reti”. Il testo di Luca non lo dice, ma è facile immaginare l'umore di quei pescatori che avevano faticato tutta la notte, ma non avevano pescato niente. Ciò nonostante devono rimettere a posto le reti, ripulirle e disporle per la prossima pesca. Si spera più fortunata! Pietro, in particolare, sarà stato taciturno e curvo con lo sguardo a terra come il suo stato d'animo, che le prime luci dell'alba non aiutano certo a risollevarsi. Quando però stai toccando il fondo del fallimento accade sempre qualcosa di imprevisto, qualcuno che ti dà fastidio e che non ti lascia in pace. E, infatti, ci sono due barche davanti a Gesù e il Maestro sceglie di salire proprio su quella di Pietro. Gli chiede di spostarla appena un poco da terra così che possa parlare

alla gente che lo sta sfiancando. Pietro avrebbe avuto il pretesto per dire di no. E invece anche se sta per tornarsene a casa con la coda tra le gambe, accetta.



“Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca»”. Questa volta la richiesta è esagerata, provocatoria, quasi sarcastica: tira fuori di nuovo le reti e ritorna a pescare, prendi il largo, non rimanere a riva, ritorna al punto più profondo del lago. Cioè al punto più basso del tuo fallimento. E che fa Pietro? Anche stavolta accetta. Forse perché era un po’ disperato, forse perché già cominciava a fidarsi di questo Rabbi che gli aveva appena guarita la suocera (non proprio un successo!), sta di fatto che Pietro replica a denti stretti: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Non oso immaginare il risolino tra i presenti per il fatto che un figlio di un falegname insegna a un pescatore di provata esperienza quando si va in mare. Ma Pietro si fida di quell’uomo che aveva cominciato a frequentare. E accade l’imprevedibile perché le reti si gonfiano e quasi le barche vanno a picco per il troppo pesce pescato.

“Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore»”. Pietro intuisce chi è Gesù e immediatamente è attraversato da una sensazione di inadeguatezza e sente di essere lontanissimo da Dio. Questo brivido è quel che ci manca perché non percepiamo mai la differenza tra noi e Lui e perdiamo il senso del peccato perché ancor prima abbiamo perso il senso di Dio, cioè quel significato che illumina tutto il reale e gli conferisce una direzione. Ma Gesù non è affatto lontano da Pietro e lo rilancia in avanti dicendogli: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. Gesù non vuole distruggere l’identità di Pietro. Pietro gli va bene così com’è. Gesù vuole valorizzare quello che Pietro è: pescatore sei e pescatore rimani, ma lo sarai, in modo nuovo a servizio di altri. Pescare dal mare vuol dire ‘salvare’. Uomini e non più pesci.



Ingresso di don Davide Vicentini

**Borghetto,
Domenica 9 febbraio 2025**

“I pescatori erano scesi e lavavano le reti”. Il testo di Luca non lo dice, ma è facile immaginare l'umore di quei pescatori che avevano faticato tutta la notte, ma non avevano pescato niente. Ciò nonostante devono rimettere a posto le reti, ripulirle e disporle per la prossima pesca. Si spera più fortunata! Pietro, in particolare, sarà stato taciturno e curvo con lo sguardo a terra come il suo stato d'animo, che le prime luci dell'alba non aiutano certo a risollevarsi. Quando però stai toccando il fondo del fallimento accade sempre qualcosa di imprevisto, qualcuno che ti dà fastidio e che non ti lascia in pace. E, infatti, ci sono due barche davanti a Gesù e il Maestro sceglie di salire proprio su quella di Pietro. Gli chiede di spostarla appena un poco da terra così che possa parlare alla gente che lo sta sfiancando. Pietro avrebbe avuto il pretesto per dire di no. E invece anche se sta per tornarsene a casa con la coda tra le gambe, accetta.

“Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca»”. Questa volta la richiesta è esagerata, provocatoria, quasi sarcastica: tira fuori di nuovo le reti e ritorna a pescare, prendi il largo, non rimanere a riva, ritorna al punto più profondo del lago. Cioè al punto più basso del tuo fallimento. E che fa Pietro? Anche stavolta accetta. Forse perché era un po' disperato, forse perché già cominciava a fidarsi di questo Rabbi che gli aveva appena guarita la suocera (non proprio un successo!), sta di fatto che Pietro replica a denti stretti: *«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti»*. Non oso immaginare il risolino tra i presenti per il fatto che un figlio di un falegname insegna a un pescatore di esperienza quando si va in mare. Ma Pietro si fida di quell'uomo che aveva cominciato a frequentare. E accade l'imprevedibile perché le reti si gonfiano e quasi le barche vanno a picco per il troppo pesce pescato.

“Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore»”. Pietro intuisce chi è Gesù e immediatamente è attraversato da una sensazione di inadeguatezza e sente di essere lontanissimo da Dio. Questo brivido è quel che ci manca perché non percepiamo mai la differenza tra noi e Lui e perdiamo il senso del peccato perché ancor prima abbiamo perso il senso di Dio, cioè quel significato che illumina tutto il reale e gli conferisce una direzione. Ma Gesù non è affatto lontano da Pietro e lo rilancia in avanti dicendogli: *«Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini»*. Gesù non vuole distruggere l'identità di Pietro. Pietro gli

va bene così com'è. Gesù vuole valorizzare quello che Pietro è: pescatore sei e pescatore rimani, ma lo sarai in modo nuovo a servizio di altri. Pescare dal mare vuol dire 'salvare'. Uomini e non più pesci. Questo è il compito che attende don Davide in questa nuova stagione della sua vita. Possano il tuo cuore, la tua intelligenza e la tua volontà essere a servizio di questa gente di Borghetto.



XXXIII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

**Verona, Santuario di Lourdes,
Martedì 11 febbraio 2025**

Gen 2,4b-9.15-17 Sl 104; Lc 1,39-56

“A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?”. La domanda stupita di Elisabetta che accoglie Maria dopo il suo lungo viaggio verso Ain Karin rivela la consapevolezza di trovarsi dinanzi ad un incontro inaspettato e insieme rivelativo. Ci si è chiesti come mai tanta fretta da parte della quindicenne Maria? Per accertarsi della gravidanza di Elisabetta e sentirsi così confermata nella veridicità dell'Annunciazione? Per sfogarsi, parlando del grande segreto che Elisabetta era l'unica a conoscere? Per poter avere una “difesa” nel caso dovesse venir accusata di adulterio? Sia quel che sia, Maria dimostra una grande sensibilità nel muoversi verso la più anziana cugina, forse meglio ancora la zia, per sperimentare insieme la stessa condizione di attesa. C'è una condizione che accomuna gli umani ed è il senso della sofferenza che presto o tardi visita ciascuno e che ci mette tutti rigorosamente sulla stessa barca. Per questo sentiamo l'urgenza di stare accanto a chi sta male perché come Maria intuiamo che si sta parlando di noi stessi e che l'unica maniera per sopravvivere al dolore è dividerlo. Di qui l'invito che Gesù stesso, che ben conosce il soffrire, fa a ciascuno di noi: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”* (Mt 11,28).

Nella scena lucana Maria ascolta e riflette; non parla. Diventa però l'icona di quella relazione di fiducia che è alla base della cura dei malati. Così “la malattia... diventa l'occasione di un incontro che ci cambia, la scoperta di una roccia incrollabile a cui scopriamo di poterci ancorare per affrontare le tempeste della vita” (*Messaggio di papa Francesco per la XXXIII Giornata mondiale del malato*, n. 1). Lo sguardo è quello che cura ancor prima delle medicine e pone l'altro in condizione di dolore in una situazione che non è più di isolamento. Oggi la *slow medicine* è quella forma di aiuto che sa ritrovare lo sguardo, la vicinanza, la cura a partire dalla relazione che si stabilisce tra le persone. Non è la “visita



del dottore” la sua, ma una prolungata forma di assistenza. Possiamo immaginare Maria che compie le faccende domestiche: pranzo, pulizie, bucato, tessitura per preparare quanto occorre al nascituro. Fa un po’ da infermiera e un po’ da levatrice – compiti tipicamente femminili – nel mentre consola Zaccharia, parlandogli della misericordia del Padre. “I luoghi in cui si soffre sono spesso luoghi di condivisione, in cui ci si arricchisce a vicenda. Quante volte, al capezzale di un malato, si impara a sperare! Quante volte, stando vicino a chi soffre, si impara a credere! Quante volte, chinandosi su chi è nel bisogno, si scopre l’amore!” (Ivi, n. 3). C’è un bellissimo quadro, *The doctor*, del pittore Luke Fildes che raffigura un medico vittoriano che osserva la fase critica di un bambino mentre i genitori guardano impotenti dalla periferia. È stato usato per rappresentare i valori del medico ideale e le inadeguatezze della professione medica. Ciò che conta è lo sguardo che si fa carico della persona. È di questo sguardo che abbiamo bisogno giacché di una “levatrice” c’è sempre bisogno, quando si entra e quando si esce. Dalla vita.

NEL XX DELLA MORTE DI MONS. GIUSSANI

**Cattedrale,
Giovedì 20 febbraio 2025**

Gen 9,1-13; Sal 101; Mc 8,27-33

“E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno”. Gesù sta camminando lungo la strada e domanda cosa mai si pensi di Lui. Quando, però, Pietro lo identifica col Messia, cioè con il Cristo, stranamente proibisce di parlarne. Non solo, ma preferisce chiarire che “il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e dopo tre giorni risorgere”. A questo punto, Pietro prende la parola per scongiurare questa ipotesi fallimentare, ma Gesù lo rimprovera aspramente: “Va’ dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

Come interpretare questo rapido cambio di scenario? L’unica possibilità, a meno di non pensare che Gesù sia... bipolare (sic!), è accettare che un conto è dire che Egli è il Messia e un conto è entrare a far parte del suo destino di morte e resurrezione. Insomma, un conto è la fede e un conto è la vita. Proprio qui sta l’originale punto di vista di don Giussani per il quale “se la fede non è utile alla vita cosa siamo qui a fare?”. Credere, infatti, per don Gius non è mai solo l’emozione di un momento o una certezza puramente astratta, ma un “modo di essere al mondo”, che capovolge il nostro istinto di autoconservazione e ci

apre all'incontro con la realtà. Attento osservatore della società, don Giussani legge in modo anticonformista il sommovimento portato dal Sessantotto come un risveglio del desiderio di autenticità e di un cambiamento nel mondo. Il suo genio educativo – grazie al quale siamo qui stasera – consiste nell'aver rimesso in circolazione le domande che stanno al centro dell'esistenza. È la realtà, infatti, che mette in moto gli interrogativi ultimi che del senso religioso rappresentano il fondamento ineliminabile.



“Va’ dietro a me, Satana!”. Gesù è diretto e a Pietro intima di stargli dietro perché chi si fa suo discepolo impara a conoscere sé stesso, formula le domande e trova le risposte solo se sta “dietro” e non pretende di stare “avanti”, da solo. Il cristianesimo si è imposto al mondo greco perché alla tragedia ha opposto la fiducia. La fiducia nasce per l'uomo, la cui natura è esigenza di verità e di compimento, cioè di felicità, da un incontro personale. Quello con Gesù Cristo. La fede, dunque, non è dichiarare, ma “seguire”. Il cristianesimo per don Giussani si sperimenta come una risposta imprevedibile, eppure pienamente ragionevole, al desiderio dell'uomo di vivere scoprendo e amando il proprio destino. Vincere l'apatia oggi così diffusa è l'effetto della fede che restituisce creatività a quanti soffrono la nostra epoca dalle passioni tristi. La fede cristiana dona emozioni e sentimenti, desideri e affezione. L'apatia che è invece una nebulosa che rischia di avvolgere il nostro tempo è caratterizzata da una evidente immobilità fisica, mentale, progettuale. La fede soltanto ci rimette per strada, “on the road”. Con Gesù, quale compagno di viaggio, che spinge non a subire, ma a re-agire. Così come don Giussani ha vissuto e ha insegnato a fare.

ESEQUIE DI MARCO BACILIERI

**Molina,
Venerdì 21 febbraio 2025**

Gen 11,1-9; Sal 33; Mc 8,34-9,1

“Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Il discepolo deve “rinnegare sé stesso”; deve cioè accettare, a differenza di Pietro, il progetto messianico di Cristo capovolgendo in tal modo l'immagine di Dio che si è costruito e convertendo radicalmente le speranze che ha coltivato. È una conversione che va alla radice e raggiunge il centro della propria mentalità, capovolge i criteri di fondo, indiscussi, delle proprie valutazioni. In questo senso si può parlare di vero e proprio “rinnegamento”. Marco ha conosciuto personalmente questa metanoia, questa forma radicale



di capovolgimento del proprio sé. Non semplicemente perché ha rimesso in discussione la sua scelta di vita più volte, ma perché non ha esitato a mettersi in discussione radicalmente, pur dentro un carattere spigoloso che lo faceva percepire come ostinato, mentre era soltanto determinato a cambiare sé stesso, più volte e senza pentimenti.

“Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”. Dobbiamo evitare di leggere queste parole in chiave dualistica: rinunciare alla vita terrena per quella celeste, ai valori materiali per quelli spirituali. Si farebbe un torto al Maestro e in un certo senso anche a Marco. Gesù afferma che la vita intera, materiale e spirituale, si possiede unicamente quando la si dona. Gesù dunque non comanda di rinunciare alla vita (peggio ancora rinunciare a questa vita per averne un'altra), ma esige che si cambi il progetto di questa vita. Non rinuncia affatto alla vita, ma la interpreta nel dono di sé. Non si dà alcuna opposizione tra corpo e anima, spirito e materia. L'opposizione è tra due progetti di condurre l'esistenza. Non è in gioco una vita al posto di un'altra e la scelta non è tra la vita presente e quella futura. L'alternativa è tra una vita piena e una vita vuota. È vuota quando punti tutto sul possesso, sull'avere o sull'apparire di più. È piena quando la vita uno se la gioca a favore di qualcuno e di qualcosa e diventa improvvisamente ricca di relazioni, di contatti, di incontri. Così è stata la vita di Marco. Apparentemente vuota del successo e financo della credibilità, ma piena di vitalità e di relazioni. Quelle coi suoi 4 figli coi quali avrebbe desiderato vivere ancora a lungo per vederli crescere, quelle coi suoi studenti a scuola che è passato a salutare prima di ricoverarsi, quelle con tutta la gente con cui è entrato in contatto anche qui a Molina, dove ha trascorso gli ultimi 25 anni. Ivi compresa la comunità cristiana che non ha mai disertato.

Si, davvero Marco ha reso convincente le parole di Gesù: *“Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?”.* Marco, con la sua intelligenza anche pratica ha donato tutto sé stesso e ha vissuto anche il dolore della malattia senza mai lamentarsi con Dio, a riprova del fatto che non si è mai vergognato delle parole di Gesù. Per questo siamo ora certi che neanche Gesù si vergognerà di lui.

90^{MO} DELLA FONDAZIONE DELLE CARMELITANE



**San Felice del Benaco, Monastero “Regina Carmeli”,
Sabato 22 febbraio 2025, Festa della Cattedra di San Pietro**

1Pt 5,1-4; Sal 23; Mt 16,13-19

“Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»”. Tutti i vangeli, non solo i sinottici, ma anche Giovanni, conoscono la tradizione apostolica di questa solenne professione di fede. Nel testo di Matteo però si passa velocemente dal piano cristologico (come in Marco) a quello ecclesiologico. L'accento, dopo quella che viene definita un'autentica ri-velazione riservata a Pietro, si sposta subito sulla Chiesa, di cui Pietro funge da fondamento e capo: “E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”. In aramaico, riconosciuto come lingua originale di questo detto, il gioco di parole è molto più chiaro: “Tu sei Kefà, e su questa Kefà costruirò la mia Chiesa”. L'epiteto Kefà risale proprio a Gesù e indica la roccia su cui la casa non crolla. Si tratta della fede di Pietro, non già della sua vita specchiata. Tale fiducia in Gesù Cristo lo accredita come la roccia su cui costruire la Chiesa, a riprova del fatto che questa insolita comunità di persone è costruita per reggere l'urto della storia e conservare la fede nel bel mezzo dell'incredulità generale. Non è forse questa la missione anche oggi di una comunità monastica? Non solo di offrire un'oasi di silenzio e di ascolto, ma attraverso tutto questo preservare la fede, cioè trasmettere la fiducia di base nella vita e nel suo senso ultimo che è Dio.

“A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Due immagini completano il senso del servizio di Pietro. Con la prima Gesù affida a Pietro le chiavi perché apra la porta che accede al Regno di Dio. Dunque, la Chiesa non è il Regno di Dio, ma una strada che può condurre a Dio. E Pietro è posto a tutela di questa strada dove sarà chiamato “a legare e sciogliere” cioè ad applicare ai mutati contesti storici il vangelo di Gesù. Il Maestro, infatti, presagendo la sua fine tragica, ripiega sui Dodici perché il popolo non sia abbandonato e la sua Parola possa essere interpretata nel passare dei secoli senza perdere la sua coerenza e la sua concretezza.

“Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del



gregge”. Molti anni dopo la sua professione di fede sarà il vecchio Pietro che rivolgendosi agli altri anziani, chiamati presbiteri, li inviterà a costruire la comunità con slancio, con disinteresse, con coerenza. Per fondare una comunità di persone libere che camminano incontro al Signore ci vuole gente che non faccia da sorvegliante, ma da ispiratore; non mosso da qualche utile, ma del tutto libero; non per servirsi della gente, ma per servirla. Scriveva don Milani: “Signore, io ho provato che costruire è più bello che distruggere, dare più bello che ricevere, lavorare più appassionante che giocare, sacrificarsi più divertente che divertirsi. Signore Gesù, fa’ che non me ne scordi più”.

VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Cresime a: Borgonuovo, Madonna della Fraternità e Garda,
Domenica 23 febbraio 2025**

1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23; Sal 103; 1Cor 15,45-49; Lc 6,27-38

“*Amate i vostri nemici*”. Non avete capito male. L'amore del nemico e non di un nemico qualsiasi, ma del “nostro” nemico è il cuore del vangelo di Gesù. Tale amore impossibile umanamente fa la differenza tra il cristiano e il mondo perché svela il vero volto di Dio e l'autentico senso della vita. Distruttività e aggressione, ostilità e paura dominano, in effetti, relazioni e situazioni della vita personale e sociale. Basta registrare il livello della violenza delle parole, delle canzoni, delle dichiarazioni per accorgersi che siamo sotto questo pugno di ferro che suscita odio e tende a moltiplicarlo. Gesù prende posizione e afferma tutto il contrario del buon senso: “*Fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male*”. Questo mondo non mi renderà cattivo, titola una recente serie Tv su *Netflix*. Non lasciarsi abbruttire dal mondo, non incattivirsi, rispondere al male con il bene, questo è un esercizio costante di umanità, come ha fatto Davide che non ammazza Saul e come ha vissuto Gesù che perdona, perfino dalla croce. Davvero, come recita un detto rabbinico, “il più grande eroe è colui che trasforma il suo nemico nel suo amico”. Ma come si fa?

“*A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra*”. Ai tempi di Gesù, uno schiavo veniva colpito in volto dal suo padrone con il dorso della mano per non sporcarsi le mani. La guancia colpita era la guancia destra, tranne nel caso in cui il padrone non fosse stato mancino. “*Porgere l'altra guancia*”, cioè la sinistra, significava costringere il padrone a colpire con il palmo della mano, e quindi, a sporcarsi le mani. Il voltare il viso dell'altra parte per porgere la



guancia opposta era dunque un modo per impedire all'aggressore di colpire ancora, per interrompere il sistema, per costringere il potente a fermarsi. Siamo chiamati a far questo: impedire al male di prendere il sopravvento. Tre sono i suggerimenti che si ricavano dall'ascolto del Maestro. Il primo suggerimento è superare la logica della legge del taglione. Cioè evitare di rendere pan per focaccia. Troppo scontata la reazione istintiva perché possa accadere qualcosa di inedito. Il rischio è solo di aumentare la violenza senza eliminarla. Il secondo suggerimento chiede di distinguere sempre il male dalla persona che lo compie. In questo senso il Maestro incalza i suoi uditori ripetendo per tre volte che *gratitudine (grazia!)* dovrebbero mai sperimentare se ci si rivolge solo a quelli che ci amano, a quelli che ci fanno del bene, a quelli da cui si spera di ricevere ancora? Il terzo suggerimento, infine, dice in positivo che bisogna lasciarsi ispirare da quello che si vorrebbe dall'altro e non da quello che si teme: *"E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro"*. Cambia qualcosa della realtà solo chi si sottrae alla violenza dell'*homo homini lupus*. Siete ragazzi alternativi per respirare un'altra aria, come quella evocata da Gesù: *"Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati"*.

VEGLIA DI PREGHIERA PER PAPA FRANCESCO

**Cattedrale,
Martedì 25 febbraio 2025**

Mt 4,18-22; 14,24-33; 16,13-19

"Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura". Nella Bibbia, il mare si erge come oscuro teatro di forze minacciose. Le onde, sospinte dal vento ostile, sembrano evocare una macabra danza, risvegliando nell'animo ebraico antico l'abisso primigenio, regno del caos e delle tenebre. In questo palcoscenico liquido e minaccioso si consuma il dramma dell'esistenza umana, perpetuamente in bilico tra vita e morte. La tradizione cristiana non si discosta da questa immagine se la stessa chiesa è pensata come una barca esposta ai flutti del mare della storia. Per questo, la sua parte centrale si chiama "navata" (!). Ora che accade? Accade che i discepoli si accorgono di Gesù paradossalmente quando stanno per essere sommersi dalle acque del mare in tempesta. Fino a quando non avvertiamo il bisogno di Dio, può essere che Dio sia accanto senza che ce ne accorgiamo, perché non ne abbiamo bisogno: bastiamo a noi stessi. Quando invece siamo in mezzo ad una tempesta apriamo gli occhi ad una presenza che può salvare.



Secondo il detto attribuito ad Erasmo da Rotterdam: “*Naufragium feci, bene navigavi*”.

Pietro, che deve essere stato un uomo impetuoso come quel mare, lancia la sua supplica audace: «*Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque*», rendimi partecipe di questo miracolo che è l'uscita dalle nostre paure più profonde. Non è mera richiesta di potere, ma riconoscimento che solo nel comando del Maestro l'impossibile diventa possibile. Quando Pietro comincia a camminare sulle acque, sta effettivamente superando la paura della morte. In realtà, basta uno sguardo alla furia del vento, basta distogliere gli occhi dal volto di Gesù, per spezzare l'incantesimo. Come una mano gelida e pesante, la paura di nuovo lo afferra e lo trascina verso il fondale.

«*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*» esclama Gesù. Non è un rimprovero, ma una verità espressa con tenerezza: non è nelle nostre forze che troviamo sostegno sulle acque agitate e minacciose della vita, ma unicamente nella parola di Cristo. Il coraggio, “uno non se lo può dare”, diceva giustamente don Abbondio. Il coraggio non è una moneta che si conia nel forziere dell'animo umano. Sboccia invece come fiore raro nel terreno della parola divina. Il coraggio della fede non manca a papa Francesco. Ora lo invochiamo per noi, per quando ci troveremo in mezzo al mare in tempesta, facendo nostre le sue parole: «Pietro con la sua vita è stato *roccia*, in molti momenti “forte e saldo, genuino e generoso”, arrivando fino al martirio per seguire Gesù. È stato anche *pietra*, che offre “appoggio agli altri”, che “fa da sostegno ai fratelli per la costruzione della Chiesa”, che è “punto di riferimento affidabile per tutta la comunità”. Ed è stato sasso, quando “emerge spesso la sua piccolezza”, uomo che si fa “prendere dalla paura”, che rinnega Cristo, che “poi si pente e piange amaramente”, che “non trova il coraggio di stare sotto la croce”, ma che infine, nel tentativo di “fuggire di fronte al martirio”, incontrando Gesù “ritrova il coraggio di tornare indietro”».

INCONTRO COLLEGIO VICARI

**Vescovado,
Mercoledì 26 febbraio 2025**



Mc 9,38-40

“Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi”. Registriamo in questa presa di posizione del Maestro un'apertura rispetto al settarismo greto e introverso dei suoi discepoli. In effetti, al tempo di Gesù e ancor più nella comunità primitiva la valutazione di taluni fenomeni straordinari, come gli esorcismi, era ritenuta esclusivo appannaggio dei membri stretti della comunità. Giovanni, uno dei fratelli che portano il nome significativo di *“figli del tuono”* (Mc 3,17), interpella Gesù al riguardo. In confronto con la risposta di Gesù, la comunità appare intollerante e settaria, più preoccupata dell'espansione e del successo del gruppo che della realtà in gioco. Una certa simpatia e fiducia nel nome di Gesù, anche se usato semplicemente in una formula di scongiuro da un esorcista giudeo, è uno spiraglio e un primo approccio alla comunione salvifica con Gesù.

Dobbiamo riconoscere che talora le comunità cristiane sono preoccupate di sé stesse e vedono con un certo sospetto eventuali aperture verso l'esterno che vengono stigmatizzate come disorientanti ed equivoche. Mentre in realtà, sono solo tentativi di creare alleanze con altri segmenti della società.

Aprirsi e non chiudersi è l'invito carico di fiducia del Maestro, valido anche oggi quando il confronto con una società plurale tende a rinchiuderci su noi stessi.



Marzo 2025

VIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Cresime a: Affi, sabato 1° marzo 2025,
Ronco all'Adige e Albaredo, domenica 2 marzo 2025**

Sir 27,4-7; Sal 92; 1Cor 15,54-58; Lc 6,39-45

“Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?”. Gesù è un maestro molto concreto. Sa che ci sono alcuni che dopo un po' si sentono maestri che superano il maestro. Mentre devono ricordarsi che nessuno è al di sopra di lui. I bambini oggi nascono “con gli occhi aperti” si usa dire. Per rimarcare che sono effettivamente più svegli, meno complessati, più *smart* e meno impacciati di una volta. Però rischiate di essere “ciechi” se mancate della luce della fede. Solo Gesù, infatti, apre gli occhi sulla realtà; spinge “oltre” il proprio naso con gli altri da amare, il mondo da custodire, Dio da ricercare. Senza la luce del Vangelo si rischia il *black out*. Salvo lasciarsi accecare da luci fatue: conta avere, comandare, sopraffare!

“Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio... Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello”. C'è un meccanismo psicologico fin troppo scoperto per cui ognuno rimprovera all'altro quello che è un suo difetto. Della serie: per accorgersi di un tirchio ci vuole un altro tirchio (sic!). Accade così che per il meccanismo della proiezione si sia particolarmente duri proprio nei confronti di quei difetti che ci appartengono. Sarebbe un modo per distogliere l'attenzione da sé e proiettarli sugli altri, così da non dover più guardare a sé stessi. In realtà, l'unica critica autentica è l'autocritica. Diversamente si rischia di diventare criticoni, che confina con il rosiconi. Ci si aspetta che tutto cambi se l'altro cambia. Mentre quel che fa la differenza sarebbe soltanto quel che ciascuno riesce a cambiare di sé. Ma è quasi impossibile: il problema sono sempre gli altri, il peccato non mi riguarda perché non ho nulla da migliorare.

“La sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda”. Il rapporto cuore-bocca, ovvero interno-esterno, invisibile-visibile, silenzioso-udibile è manifestato dalla parola, realtà spirituale e corporea al tempo stesso. La parola è intimamente legata al nostro corpo e alla nostra anima, alla nostra biografia e alle nostre ferite, alla nostra affettività. La parola è anche forma di esplicita

consegna di noi all'altro: la parola ci mette a nudo perché viene dal cuore, svela qualcosa della nostra interiorità. Parlare è “dirsi” e forse anche “darsi”. Non c'è possibilità di comunicare senza un coinvolgimento reale che manifesti quello che c'è nel cuore. Il problema è che quando la bocca non è connessa al cervello e al cuore rischia di essere un disastro. Allora il rischio diventa di proferire parole vuote, arroganti, distruttive che non favoriscono la comunicazione, ma la distruggono. Vi auguro di avere occhi aperti e non chiusi o peggio ripiegati sul display elettronico; di essere autocritici e non solo criticoni; di parlare sempre “connessi” al cuore. Diceva, infatti, Platone: “Possiamo perdonare quando un bambino ha paura del buio. La vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce”.



MERCOLEDÌ DELLE CENERI

**Cattedrale,
Mercoledì 5 marzo 2025**

Gl 2,12-18; Sal 50; 2Cor 5,20-6,2; Mt 6,1-6.16-18

“Ritornate a me con tutto il cuore”. Gioele invita a tornare a Dio non per paura del “giorno” (*dies irae!*), ma “con tutto il cuore”. In effetti, in questo nostro mondo liquido, l'essere umano rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso: “Ci muoviamo in una società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede” (*Dilexit Nos*, 9). Al punto che ci si trova dinanzi a un bivio: da un lato la tecnologia che irreggimenta, dall'altro l'istintualità che lascia in balia degli eventi. Manca il cuore! Occorre ritornare al cuore, dunque, per ri-tornare a Dio. Ma che cosa è il “cuore”, al di là delle sue immagini sdolciate e stereotipate? La parola di Gesù ci offre una prospettiva che identifica il “cuore” con la dimensione segreta, invisibile, interiore dell'esistenza. Il Maestro, per ben tre volte rispetto ad azioni molto concrete come l'elemosina, il digiuno e la preghiera, evoca quella realtà che dà sapore e gusto a tutto, affermando: “*E il Padre tuo, che vede (che è) nel segreto, ti ricompenserà*”. Il che significa almeno tre verità, cioè tre cose non evidenti, a prima vista.

La prima è che il mondo è molto più ampio di quello che cade sotto i nostri occhi. Noi siamo portati a ritenere che esista solo quello che si vede; peggio: che si comunica. Ma questa è una pericolosa riduzione della realtà che va ben al di là di quello che è documentabile. C'è tutto un mondo di sentimenti, di emozioni, di sensazioni, di intuizioni che sfuggono al *fact-checking*. Purtroppo



il cuore ha avuto poco spazio e gli sono stati preferiti altri concetti come ragione, volontà, libertà, ritenuti più “chiari e distinti”. Ma senza arrivare al cuore non si arriva mai al centro di noi stessi.

La seconda verità è che soltanto “*nel segreto*” del cuore si rivela la profondità del nostro vivere e del nostro sentire che non è soltanto quello che facciamo, produciamo o creiamo. C’è tutta una vita interiore che va coltivata e che consente di rielaborare quello che accade alle nostre vite, senza scivolare in vite programmate dagli algoritmi o ossessionate dalle paure.

La terza verità è che l’amore è “il fattore più intimo della realtà” (K. Rahner), l’unico che può darci quella “scossa” emotiva senza la quale non inizia niente e si cade nell’apatia e nella depressione. Oggi dove tutto si compra e si paga, siamo spinti solo ad accumulare, consumare e distrarci, ma senza più gustare nulla. L’amore di Cristo è fuori da questo ingranaggio perverso, da questa febbre in cui non c’è spazio per la gratuità che rende ospitali verso tutto e tutti. E la Pasqua di Gesù Cristo ne è la controprova storica. Come scrive papa Francesco: “Dalla ferita del costato di Cristo continua a sgorgare quel fiume che non si esaurisce mai, che non passa, che si offre sempre di nuovo a chi vuole amare” (DN, 219). Da tale ferita viene a noi la luce indispensabile per farci passare dalla delusione alla speranza.

VIDEOMESSAGGIO QUARESIMALE

**Verona,
Mercoledì 5 marzo 2025**

“*Ritornate a me con tutto il cuore*”. Le parole del profeta Gioele con le quali muoviamo i primi passi verso la Pasqua, invitano a tornare a Dio non per paura, ma “*con tutto il cuore*”.

In effetti, in questo nostro mondo liquido, l’essere umano rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso. Al punto che ci si trova a un bivio: da un lato la tecnologia che irreggimenta, dall’altro l’istintualità che lascia in balia degli eventi. Manca il cuore! Occorre ritornare al cuore, dunque per ri-tornare a Dio. Ma che cosa è il “cuore”, al di là delle sue immagini sdolcinate e stereotipate? Gesù identifica il “cuore” con il nostro “tesoro” nascosto, dunque con la dimensione segreta, invisibile, interiore dell’esistenza. Il che vuol dire almeno tre cose.

La prima è che il mondo è molto più ampio di quello che cade sotto i nostri occhi. C'è tutto un mondo di sentimenti, di emozioni, di sensazioni, di intuizioni che sfuggono al *fact checking*. Purtroppo il cuore ha avuto poco spazio e gli sono stati preferiti altri concetti come ragione, volontà, libertà, ritenuti più “chiari e distinti”. Ma senza arrivare al cuore non si arriva mai al centro di noi stessi.



La seconda verità è che soltanto “nel segreto” del cuore si rivela la profondità del nostro vivere e del nostro sentire che non è soltanto quello che facciamo, produciamo o creiamo. C'è tutta una vita interiore che va coltivata e che consente di rielaborare quello che accade alle nostre vite senza scivolare in vite programmate dagli algoritmi o ossessionate dalle paure.

La terza verità è che l'amore è “il fattore più intimo della realtà” (K. Rahner), l'unico che può darci quella “scossa” emotiva senza la quale non inizia niente e si cade nell'apatia e nella depressione. Solo Dio è in grado di reinventare l'amore laddove pensiamo che la capacità di amare sia morta per sempre. E la Pasqua di Gesù Cristo ne è la controprova sperimentale.

INTRODUZIONE AL RITIRO QUARESIMALE DEL CLERO

**Cattedrale,
Giovedì 6 marzo 2025**

“Leggere il presente con gli occhi di domani” è il titolo della meditazione che Luciano Manicardi, monaco di Bose dai primi anni Ottanta, intende regalarci, all'indomani del mercoledì delle Ceneri ¹.

Siamo spesso assillati dall'immaginare il tempo che verrà, più di frequente siamo disorientati per lo scarto tra le fatiche e i risultati, non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo. Nelle congreghe ci si interroga sul perché e sul come del cambiamento che viviamo. Avvertiamo tutti l'esigenza di rileggere lo stato della vita ecclesiale con il “discernimento” che è un tipico esercizio della spiritualità cristiana. Questa mattina la lectio di Luciano Manicardi, priore emerito di Bose e scrittore assai apprezzato, ci offrirà sicuramente suggestioni utili alla nostra vita.

¹ La meditazione del monaco Luciano Manicardi si trova a pag. 535



A seguire l'adorazione eucaristica consentirà di prolungare la riflessione fino alla preghiera. Come annota papa Francesco nella sua ultima Enciclica *Dilexit nos* che consiglio di utilizzare come compagna di viaggio della Quaresima appena avviata e che avremo modo di apprezzare in un incontro pubblico aperto a tutti il prossimo 24 marzo: "Lì dove il filosofo si ferma col suo pensiero, il cuore credente ama, adora, chiede perdono e si offre di servire nel luogo che il Signore gli dà da scegliere per seguirlo. Allora capisce di essere il 'tu' di Dio e che può essere un 'sé' perché Dio è un 'tu' per lui. Il fatto è che solo il Signore ci offre di trattarci come un 'tu' sempre e per sempre. Accettare la sua amicizia è una questione di cuore e ci costituisce come persone nel senso pieno del termine" (*Dilexit nos*, 25).

Buon ascolto.

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

Messa con le comunità del Seminario minore

**Verona, Centro Carraro,
Giovedì 6 marzo 2025**

Dt 30,15-20; Sal 1; Lc 9,22-25

"Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto". Quel che potrebbe sembrare un'affermazione irricevibile diventa una massima di sapienza. L'esperienza, infatti, insegna che ogni cosa chiede un sacrificio. Anche se nel vocabolario corrente questa parola è assente, resta vero che non si può realizzare niente che abbia valore senza mettere in conto una buona dose di fatica, di sforzo, di dolore. Gesù non fa eccezione e chiarisce che come uomo ha sperimentato fino in fondo questa "necessità" che diventa la condizione per crescere. Crescere "vuol dire imparare a fare scelte già da piccoli perché è da piccoli che si comincia a diventare grandi... Come un seme che se lasciato su un tavolo per 1.000 anni non succede nulla mentre se viene piantato, irrigato e coltivato può diventare pianta e frutto", dice don Seba. In effetti, non si cresce mai da soli, ma sempre piantati dentro una terra i cui ingredienti sono: la preghiera, il servizio, lo studio, il gioco e la comunità.

"Prenda la sua croce ogni giorno e mi segua". Sulla via della croce Gesù non si incammina da solo. Egli non è l'eroe solitario, lo stoico che dà l'esempio per essere ammirato. Il cammino della croce è una proposta rivolta a tutti.

L'originalità del vangelo di Luca sta in questa piccola aggiunta come a ribadire che si rivolge proprio a tutti, fa parte dell'esistenza cristiana e non si rivolge a gruppi particolari o a vocazioni speciali. C'è un'altra aggiunta che è propria di Luca che demitizza la croce o il martirio spettacolare, con questa precisazione: "ogni giorno". Nel quotidiano, dunque, e non solo nella grande persecuzione si manifesta la fedeltà dei discepoli. Per mostrare che tutta la vita cristiana va vissuta con semplicità e senza retorica nella vita in casa, nella professione, negli impegni sociali, nei rapporti fra uomo e uomo.



“Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina sé stesso?”. Questa domanda provocatoria chiarisce che c'è un bivio di fronte al quale siamo posti, come quello evocato dalla pagina del Deuteronomio. Il bivio è tra la vita e la morte. Questa duplice contrapposizione (guadagnare e perdere, il mondo intero e la propria esistenza) non va intesa dualisticamente e neppure apocalitticamente. La contrapposizione è invece fra due logiche di esistenza: la logica mondana che punta sul possesso e cerca la propria conservazione nell'avere di più, e la logica del discepolo che invece punta sul dono. La prima conduce non solo al fallimento della vita futura, ma anche di quella presente. E la seconda non è solo un guadagno della vita eterna, ma anche una pienezza nel presente. Il paradosso del vangelo – per alcuni “stoltezza e follia” e per altri “potenza e sapienza di Dio” – va posto in questi termini, non diversamente. A voi ragazzi del Seminario minore verrebbe da chiedere allora semplicemente: a quale logica mi ispiro in questo tempo della mia vita? Che cosa mi sta convincendo di più? La logica del possesso o quella del dono? Che potrebbe tradursi così: mi affascina di più darmi o ritirarmi? Sono e quanto un possibile *hikikomoro*?



INCONTRO CON GLI SCOUTS DI VERONA 8

**Azzano,
Venerdì 7 marzo 2025**

Mc 9,33-37.10,13

“Di che cosa stavate discutendo per la strada?”. Gesù istruisce i suoi discepoli che dopo l’annuncio della sua morte-resurrezione mostrano evidenti segni di disorientamento. Il fatto è che non accettano il destino del Maestro e cambiano prospettiva interrogandosi addirittura su “tra loro chi fosse più grande”. Non potrebbe esserci distanza maggiore tra Gesù e i suoi. Davanti al loro silenzio imbarazzato, Gesù, sulla via che lo porta alla croce, applica alla comunità la logica della croce: dove l’ultimo diventa il primo e viceversa. L’azione simbolica del bambino posto in mezzo ai Dodici e accolto con amore e venerazione, è la drammatizzazione della sentenza. Nella società giudaica e antica in genere, dove il bambino era privo di qualsiasi diritto, un tale gesto è rivoluzionario. Il Maestro, cioè il primo, si identifica con l’ultimo. La vicinanza di Dio si misura con il metro della tenerezza e della cura, dell’accoglienza e della solidarietà con gli ultimi, senza prestigio. Così l’uomo ritrova il suo valore che non dipende da quello che è, da quanto sa o quanto produce, ma in forza della nuova catena di solidarietà che, mediante Gesù risale fino a Dio, da colui che lo ha mandato.

“Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproveravano”. Marco ha fissato questa stupenda istantanea: Gesù accoglie i piccoli, li abbraccia, imponendo loro le mani, secondo il costume giudaico della benedizione. Il suo comportamento contrasta con quello tipico dell’ambiente palestinese e con la reazione stizzita dei suoi che vogliono tutelare il prestigio del Maestro dagli importuni genitori. L’evangelista annota poco dopo che Gesù *“si sdegnò”* (Mc 10,14). Ma cosa hanno di speciale i bambini, da attirare l’attenzione? La loro specialità è di non avere nulla da offrire e da rivendicare, non hanno ancora nulla da dire e da fare, possono solo ricevere. E il regno di Dio non è da costruire, è da ricevere. L’accoglienza dei bambini si rivela così la via maestra per l’ingresso nel regno di Dio per almeno due motivi: il primo è che chi non accoglie i bambini dimostra di non aver capito nulla della natura del regno di Dio; il secondo è che siccome nel regno gli ultimi saranno primi dobbiamo aspettarci che i bambini ci precederanno nel regno di Dio.

Si ricava da questa pagina evangelica che l’educazione è un diritto che non si deve negare a nessuno, soprattutto se piccolo e fragile. Occorre investire sulla formazione dei più piccoli senza commettere l’errore di ritenerli già pronti ad

affrontare l'esistenza. Oggi il rischio di esonero dalla responsabilità verso i piccoli è ricorrente, ma non può essere accettato. Chi è più grande ha il dovere di svezzare il più piccolo e di credere nell'educazione che consiste nel tirar fuori il meglio di ciascuno/a. Dio privilegia i piccoli e i poveri perché sa che ogni uomo ha un valore intangibile che non può essere cancellato da altre considerazioni di carattere funzionale o pratico. Come direbbe Baden Powell: "Il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità degli altri".



ELEZIONE DEI CATECUMENI

**Cattedrale, Battistero di San Giovanni in Fonte,
Venerdì 7 marzo 2025**

Rm 10,8-1; Lc 6,27-38

"Amate i vostri nemici". Le parole appena ascoltate non sono precetti morali, ma vere e proprie scintille divine capaci di accendere in noi una luce nuova e senza fine, che illumina e riscalda il nostro modo di intendere e di vivere le relazioni e, soprattutto, la nostra stessa libertà. La chiave di comprensione del brano evangelico di Luca si trova nella cosiddetta regola d'oro. Questa regola è presente in tutte le religioni, ma notiamo che qui Gesù la riformula in positivo: non più solo *"non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te"*, ma *"fate agli altri ciò che vorresti fosse fatto a voi"*. L'amore del nemico e non di un nemico qualsiasi, ma del "nostro" nemico è il cuore del Vangelo. Tale amore impossibile umanamente fa la differenza tra il cristiano e il mondo perché svela il vero volto di Dio e l'autentico senso della vita. Distruttività e aggressione, ostilità e paura dominano, in effetti, relazioni e situazioni della vita personale e sociale. Gesù prende posizione e afferma tutto il contrario del buon senso: *"Fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male"*. "Questo mondo non mi renderà cattivo", titola una recente serie Tv su Netflix. Davvero, come recita un detto rabbinico, "il più grande eroe è colui che trasforma il suo nemico nel suo amico". Ma come si fa?

"A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra". Ai tempi di Gesù, uno schiavo veniva colpito in volto dal suo padrone con il dorso della mano per non sporcarsi le mani. La guancia colpita era la guancia destra, tranne nel caso in cui il padrone non fosse stato mancino. *"Porgere l'altra guancia"*, cioè la sinistra, significava costringere il padrone a colpire con il palmo della mano, e quindi, a sporcarsi le mani. Il voltare il viso dell'altra parte per porgere la guancia opposta era dunque un modo per impedire all'aggressore di colpire an-



cora, per interrompere il sistema, per costringere il potente a fermarsi. Siamo chiamati a far questo: impedire al male di prendere il sopravvento. In concreto: superare la logica della legge del taglione; distinguere sempre il male dalla persona che lo compie; lasciarsi ispirare da quello che si vorrebbe dall'altro e non da quello che si teme: *“E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro”*.

Il messaggio evangelico ci invita a una rivoluzione silenziosa ma dirompente, che parte dal cuore e trasforma ogni aspetto della vita. In un mondo dove il potere si manifesta attraverso la sopraffazione, l'amore incondizionato rappresenta l'unica vera alternativa radicale. Questa è la vostra futura responsabilità come battezzati: testimoniare concretamente un amore che supera ogni logica umana. Carissimi catecumeni, i gesti d'amore sono il nostro nome proprio, quello che vogliamo essere e diventare, e hanno il potere di nutrire il terreno da cui nascerà una società nuova. Una società dove le catene dell'odio si trasformano in legami di fraternità e sororità, dove la gratuità prende il posto del calcolo, dove la cura dell'altro diventa il fondamento del vivere comune.

È questa la vera rivoluzione dell'amore a cui il Battesimo introduce.

I DOMENICA DI QUARESIMA

Dt 26,4-10; Sal 91; Rm 10,8-13; Lc 4,1-13

**Badia Calavena, Inizio Missioni,
Sabato 8 marzo 2025**

“Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo”. Nel linguaggio corrente, la tentazione è quasi sinonimo di spinta al peccato, mentre il corrispondente termine greco *peirasmós* significa “verifica”, “prova” che ci permette di capire di che pasta siamo fatti, cioè di appurare chi siamo, dove andiamo e quali sono le spinte profonde che ci muovono ad agire. Luca, a differenza di Matteo, colloca le “tentazioni” di Gesù una nel deserto, una nella salita in alto e una in Gerusalemme. Esattamente come si è snodata l'esistenza del Maestro.

“Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane”. La prima prova è la tentazione del miracolo a buon mercato. Sembrerebbe lecito moltiplicare i pani per sfamarsi, anzi quasi necessario. Ma Gesù, pur dopo 40 giorni di assoluto digiuno, replica: *“Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo”*. Beninteso non lo



dice a quelli che come Lui muoiono di fame, ma a chi pretende di mangiare senza lavorare. Risolvere i problemi economici con uno schiocco delle dita o con un clic sulla tastiera, è oggi una tentazione ricorrente. Ma ancor più grave è pensare di comprare tutto e tutti col denaro. Come scrive Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore*. A Gesù vien detto: “Tu non volesti privar l’uomo della libertà e respingesti l’invito a mutare le pietre in pane, perché così ragionasti, quale libertà può mai esserci, se l’ubbidienza è comprata con pani?”. Oggi la prima tentazione è salvaguardare la libertà di pensare, di amare, di vivere senza essere sottomessi dal denaro, che compra tutto e tutti.

“Se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”. La seconda prova è quella del compromesso, per ottenere il bene anche a prezzo del male. Gesù reagisce stizzito: “Sta scritto: il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”. Nessuno può prendere il posto di Dio, a meno di non sostituirlo con un idolo. Gesù evita di essere accecato dal delirio di onnipotenza che lo sguardo dall’alto vorrebbe propiziargli. La guerra è sempre “cieca” perché vede solo quello che si trasformerà in potere e non vede i danni collaterali che sono il dolore e lo strazio della povera gente.

“Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui”. A Gerusalemme si fa strada l’ultima prova, la più radicale, cioè quella dello show fine a sé stesso. Eppure Gesù dichiara: “Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”. Non si può pensare di mettere Dio sul banco degli imputati, ma solo di affidarsi a Lui perché noi siamo niente. In gioco è la nostra fiducia in Dio. Da questo punto di vista, l’ultima tentazione è la morte perché richiede un atto di abbandono totale, senza alcuna uscita di sicurezza. “Il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato”. Suona come una minaccia, ma è solo per dire che la prova dura tutta la vita. E quella decisiva è per Gesù quando spira gridando: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46; Sal 30).

Verona, Sacro Cuore di Gesù, per le Cresime, Domenica 9 marzo 2025

“Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo”. Nel linguaggio corrente, la tentazione è quasi sinonimo di spinta al peccato, mentre il corrispondente termine greco *peirasmós* significa “verifica”, “prova” che permette di capire di che pasta siamo fatti, cioè di appurare chi siamo, dove andiamo e quali sono le spinte profonde che ci muovono ad agire. In pratica Satana istiga Gesù a percorrere una via messianica conforme alle attese popolari che erano segnate dall’idea di un personaggio facile, invincibile, immortale. Gesù smonta



questa idea e ci offre un'altra immagine di Dio e dell'uomo. Percorriamo velocemente le tre tentazioni.

“Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane”, provoca Satana. E Gesù replica diretto: *“Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo”*. Beninteso non lo dice a quelli che come Lui muoiono di fame, ma a chi è tentato di risolvere i problemi dell'umanità con uno schiocco delle dita o con un clic sulla tastiera. È la tentazione della *facilità*, per cui si fanno solo le cose facili, immediate, scontate e si evitano quelle ardue, difficili, complesse. Specialmente voi, nativi digitali, correte il rischio di pensare che la vita sia liscia come un *display* elettronico! Ma l'alternativa non può essere facile/difficile. Ma semmai autentico/inautentico, vero o falso, umanizzante o disumanizzante.

“Se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”, incalza ancora Satana. E il Maestro non si lascia impressionare e reagisce stizzito: *“Sta scritto: il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”*. Qui la tentazione che si appalesa è quella dell'*invincibilità*. Nessuno può prendere il posto di Dio, a meno di non sostituirlo con un idolo. Gesù evita di essere accecato dal delirio di onnipotenza che lo sguardo dall'alto vorrebbe propiziargli. Anche voi qualche volta rischiate di voler essere invincibili e in una società già competitiva vi sentite dei falliti o degli sfigati se non riuscite sempre a sfondare. Ma si tratta di una “prova” da attraversare. Nessuno è invincibile e tutti siamo limitati e fragili in molte cose.

“Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui”, provoca ancora il diavolo. Questa è l'ultima tentazione, quella dell'*immortalità*. Ma Gesù dichiara apertamente: *“Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”*. Qualche volta voi adolescenti vi esponete a rischi gratuiti: con *“Blue whale”* (balena azzurra), ad esempio, vi “spiaggiate” senza motivo con esiti mortiferi. Perché pensate di essere immortali. Ma non è così. Occorre riconoscere la nostra condizione mortale per potersi affidare a Dio, come fa Gesù che dice: *“Nelle tue mani consegno il mio spirito”* (Lc 23,46). Siate ragazzi tosti e non faciloni, consapevoli dei propri limiti e non invincibili, avvertiti della propria finitezza. Solo allora vi aprirete all'Assoluto, come Gesù che ora vi dona il suo Spirito.

VENERDÌ DELLA I DI QUARESIMA

17° anniversario della morte di Chiara Lubich



**Cattedrale,
Venerdì 14 marzo 2025**

Ez 18,21-28; Sal 129; Mt 5,20-26

“Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Le parole del Maestro sono taglienti per l'implacabile lucidità che lasciano intuire. Sbaglieremmo di grosso, però, se pensassimo a scribi e farisei come persone semplicemente ipocrite, doppie, schizofreniche. In realtà, tutti costoro erano osservanti scrupolosi della Legge e non facevano il doppio gioco. Ciò nonostante Gesù sembra scagliarsi contro. Perché? È Gesù stesso che lo chiarisce, a scanso d'equivoci: *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”.* Che significa compiere? Non vuol dire che Gesù realizza il compimento della predizione che è stato il Primo Testamento. Né vuol dire che Gesù fa capire quel che gli ebrei non hanno capito, poiché ritenevano la Legge un modo per circoscrivere il male. Vuol dire che Gesù vuol andare al centro, al cuore della Legge. E infatti *“chi trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli”.* Il Maestro, insomma, alza l'asticella dell'osservanza: non basta più il minimo possibile per adempiere la Legge perché il “per lo meno” della Legge si trasforma presto nel “quanto basta” del legalismo. A noi che siamo cresciuti nel “vietato vietare”, a noi che abbiamo deforestato qualsiasi indicazione o norma, salvo poi ritrovarci nella confusione più totale, sembrano eccessive le parole del Maestro. Eppure il male esiste e per vincerlo non basta accontentarsi della Legge esteriore, del penale; occorre andare più indietro, al livello del cuore della persona. A quel livello si decide tutto. *“Non uccidere”:* il quinto comandamento non significa solo non accoltellare l'altro, ma andare alla radice dell'odio, all'ira, all'ingiuria. Se non si domina questa forza dall'interno, il resto è inevitabile. L'ira non è l'odio. L'ira è rivolta ad una singola persona. L'odio è nei riguardi di un popolo. Nella sua manifestazione più acuta l'ira è un vizio che non lascia tregua e che distrugge i rapporti umani. L'ira fa perdere la lucidità. Per questo Paolo invita ad affrontare il problema per tentare una riconciliazione: *“Non tramonti il sole sopra la vostra ira” (Ef 4,26).*

Chiara Lubich ha dato vita alla sua esperienza sulle ceneri di una immane tragedia che è stata per l'Europa e per il mondo la Seconda Guerra mondiale. Il



suo intento dopo questa desertificazione dell'umano è stato quello di ascoltare il grido dell'umanità e ritrovare nella categoria della "vicinanza", che è lo stile di Dio, la strada per riscoprire l'arte di amare che è farsi uno con tutti, servire, guardare a Gesù abbandonato, entrare nella pelle dell'altro. Perché amare è bene, saper amare è tutto. Come scrive Chiara: "Quanti fratelli ci passano accanto ogni giorno della nostra vita! In ognuno Cristo che vuol nascere, crescere, vivere, risorgere, ci chiede aiuto, conforto, consiglio ed ammonimento, luce, pane, alloggio, vesti, preghiere". Siamo qui a dirle grazie ancora una volta per averci accompagnati in questa forma di "vicinanza" che è l'amore.

PREGHIERA–GIOVANI

**Cattedrale,
Venerdì 14 marzo 2025**

Introduzione

Quest'anno a "preghiera-giovani" abbiamo avuto modo di incontrare figure diverse del Primo Testamento. Lamech e, ancor prima, Caino e Abele al nostro primo appuntamento al Tempio Votivo; poi Noè, quindi Geremia, infine, stasera, Isaia.

In realtà, l'aver sfogliato e meditato alcune pagine del Primo Testamento – che è preferibile al termine Vecchio Testamento perché dice la sua originalità – è stato un modo per riappropriarsi della Scrittura che culmina nella Ri-velazione di Gesù di Nazareth, ma è come anticipata e prefigurata dai libri del Primo Testamento. Così scrive in modo sintetico S. Agostino, con nove parole latine: "*Novum in Vetere latet et in Novo Vetus patet*" (Il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico, mentre l'Antico è svelato nel Nuovo).

1. *Lectio*

"Il primo evangelista". Così san Girolamo ha chiamato Isaia, tanto la sua profezia è come un racconto anticipato della vicenda di Gesù, con il quale condivide, tra l'altro, il significato del nome: "*il Signore salva*". Di Isaia, profeta e poeta (c'è chi lo considera "il Dante della poesia biblica"), va detto però che è vissuto nell'VIII secolo a.C., dunque ben 700 anni prima di Cristo. Eppure nei capitoli 40-55 del libro isaiano, in particolare in quattro carmi, entra in scena una figura misteriosa, il "*Servo di JHWH (del Signore)*". Chi è costui per essere stato variamente decifrato? Per alcuni esegeti è come un profeta (Geremia) o



un re ucciso “*per l’iniquità del mio popolo*”, oppure lo stesso Israele sfigurato dall’esilio ma che rinasce, o come una metafora generale della sofferenza e della gloria, oppure un personaggio specifico a noi ignoto e altro ancora. È certo che solo col cristianesimo si iniziò ad applicare questo quarto canto al Messia e, quindi, a Cristo. Ma qual è l’originalità di un simile passo, nel libro di Isaia dal capitolo 52,13 fino a 53,12? Perché mai il Nuovo Testamento rimanda ad esso esplicitamente per ben quindici volte, oltre a molteplici altre allusioni? Come è descritto quest’uomo, così diverso dall’uomo vitruviano o dall’uomo Alfa di oggi, quello che “non deve chiedere mai”?

L’uomo martoriato e sfigurato che è al centro del cantico non parla, si erge solo come una presenza statuaria dolente che si esprime attraverso la sua donazione totale e docile, simile a quella dell’agnello sacrificale pasquale: “*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca*” (53,7). Con lui si spezza uno dei binomi interpretativi tradizionali nell’Antico Testamento riguardo alla sofferenza, quello del nesso tra delitto e castigo: se soffri, è perché hai peccato; se perdi e sei sconfitto è perché te la sei cercata. Era la cosiddetta “teoria della retribuzione” per la quale a ogni colpa doveva necessariamente, prima o poi, seguire una punizione, teoria che Cristo infranse senza esitazione durante la sua azione terrena nei confronti dei sofferenti (si legga, ad esempio, Gv 9,1-3).

Nel Servo del Signore, invece, si compie una scissione: la colpa è del popolo, degli spettatori, di noi che assistiamo al suo martirio, il castigo invece cade solo su di lui. Il suo dolore diventa salutare per gli altri, genera salvezza, le sue ferite ci sanano (“*per le sue piaghe siamo guariti*”!). Si configura, così, quella che verrà definita in teologia come “la sofferenza e l’espiazione vicaria”. Si leggono, infatti, ininterrottamente nel canto frasi di questo tenore: “*Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca*”.

È facile intuire come non solo il Nuovo Testamento, ma anche la teologia successiva, giù giù fino al capro espiatorio (1982) del noto filosofo e antropologo francese René Girard (1923-2015), siano stati conquistati da questa



rilettura della sofferenza innocente come via feconda di liberazione e di riconciliazione tra Dio e l'umanità, anche sulla scia della simbologia sacrificale.

C'è però un ulteriore elemento che rende suggestivo il quarto carme del Servo del Signore. Il Servo, *“dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della conoscenza del Signore”* (53,11). In questa rappresentazione della sorte ultima del Servo sembra balenare la luce della Pasqua. Ora, il quarto carme del Servo si apriva proprio su questa anticipazione della sorte del protagonista: *“Ecco, il mio servo [...] sarà esaltato e innalzato grandemente”* (52,13).

In questa prospettiva, si intuisce anche come la profezia anticotestamentaria, in certe sue pagine, sia stata una specie di guida o stella polare che lo stesso ebreo Gesù teneva fissa davanti a sé per scandire il significato trascendente della sua esperienza di quelle ore tenebrose e del loro estuario ultimo. Ma per noi l'immagine dominante rimane quella del Messia sofferente e fratello dell'umanità nel dolore, ma non nel peccato. E spontaneamente ritorniamo alla frase indimenticabile di un pensiero, il 553, di Pascal: “Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire fino a quel momento”.

2. *Meditatio*

Questo Servo, sembra dirci Isaia, è cresciuto davanti al Signore come una radice in terra arida e parla di vita in un luogo di morte. Mi viene in mente un albero, il larice, di cui parla Isaia, prima e anche dopo il brano che abbiamo appena letto: *“Pianterò nel deserto il cedro, l'acacia, il mirto e l'olivo selvatico; metterò nei luoghi sterili il cipresso, il platano e il larice tutti assieme”* (Is 41,19) e *“la gloria del Libano verrà a te, il cipresso, il platano e il larice verranno assieme per ornare il luogo del mio santuario, e io renderò glorioso il luogo dove posano i miei piedi”* (Is 60,13)

Il larice è un albero particolare, perché ha gli aghi – come il pino e l'abete – ma contrariamente a questi non è sempreverde: in autunno e in inverno resta spoglio. I suoi aghi cadono e restano a terra, sul sottobosco. È in quella totale spogliazione che il larice può continuare a vivere: non gli serve più l'acqua, un'acqua che non troverebbe perché ghiacciata. Il larice è il simbolo di una fragilità che genera forza, di una spogliazione che promette ricchezza, di una morte che diventa nuova vita. Il larice che perde gli aghi ci appare nudo, ma in realtà in quella condizione l'albero custodisce e rinforza la propria resilienza. Il larice, inoltre, nasce spesso in terreni difficili, tra le rocce delle nostre Alpi, fino a 2.500 metri di altitudine, in condizioni dove pochi altri alberi potrebbero prosperare. Anche questa è una metafora potente: il servo del Signore viene al mondo senza essere atteso, senza un posto preparato, senza un'attesa condivi-

sa. La sua chioma è leggera e trasparente: non protegge dalla pioggia ma lascia passare la luce. Come compagno silenzioso delle montagne, il larice ci ricorda che anche ciò che appare fragile può avere una forza straordinaria, e che la vera bellezza sta proprio in questo delicato equilibrio tra vulnerabilità e resistenza.



a. Il paradosso della forza nella fragilità

“*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca*” (Is 53,7). Il Servo, nel suo silenzio sotto i colpi, rovescia la logica comune del potere. Non risponde alla violenza con altra violenza, eppure questa apparente debolezza diventa il luogo inaspettato della guarigione. Il larice sulle nostre montagne compie lo stesso paradosso: a differenza dei suoi fratelli sempreverdi, si spoglia completamente in autunno, abbracciando la sua vulnerabilità. Oggi la forza e la violenza sembrano essere l'unica verità perché funziona. Ma la verità dell'esistenza è quella del larice che si spoglia e poi rinasce.

b. Radicati tra le pietre

“*Ecco il mio servo*” (Is 52,13). Il Servo trae forza non dall'approvazione della folla, ma da radici più profonde. Il larice ci rivela questa stessa verità: cresce dove altri non potrebbero, tra rocce e terreni ostili. Le sue radici si insinuano tenaci tra le pietre, cercando l'acqua nascosta nelle profondità. La presenza di alberi significa vita, possibilità di sopravvivenza anche in terreni inospitali. In un mondo che esige perfezione e certezze, il Servo e il larice ricordano che la vera resilienza non sta nel non cadere mai, ma nel trovare radici che sostengano anche nei terreni più difficili dell'esistenza.

c. Non un riparo completo, ma un abbraccio

“*Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità*” (Is 53,11). Il Servo si rapporta al fragile con una delicatezza che non schiaccia né domina, ma sostiene con gentilezza. Il larice possiede una chioma così leggera e trasparente che non offre un riparo totale dalla pioggia, ma proprio questa incompletezza lo rende accessibile, abbracciabile. Il suo tronco non si nasconde dietro rami fitti, ma si offre al contatto. Gli alberi crescono verso la luce mantenendo tra loro una distanza rispettosa, come Dio che si presenta quale “verdeggiante cipresso” che offre protezione senza soffocare. Non è questa l'immagine dell'amore autentico? Non quello che risolve ogni problema, ma quello che si offre come presenza, come abbraccio possibile anche quando non può eliminare tutte le difficoltà.



3. *Contemplatio*

Care/i giovani,

in un'epoca dove tutto ci spinge a mostrare unicamente i nostri trionfi, a celare le nostre fragilità, a indossare maschere di perfezione, il Servo di Isaia e il larice invitano a una rivoluzione silenziosa: quella dell'autenticità, dell'accoglienza dei nostri limiti, dei piedi saldamente ancorati alla terra, della speranza di non morire. Questa rivoluzione silente parla simultaneamente di speranza, di ferite che si chiudono e diventano cicatrici piene di memoria e di esperienza, di luci che fendono l'oscurità, di cadute che illuminano il cammino.

a. *Essere sé stessi, senza sogni trans-umanistici*

Le nostre vulnerabilità – le insicurezze, i fallimenti, gli attimi di tristezza, le paure e le angosce – non sono nemici da combattere o vergogne da nascondere. Come le “ferite” del Servo che risanano altre storie e come la caduta ciclica degli aghi del larice che genera nuova vita, esse possono diventare un passaggio. Concediamoci di essere come il larice: radicati ma flessibili. Non sogniamo performanti modelli di successo alla maniera delle macchine tecnologiche.

b. *Per una comunità intrecciata e non atomizzata*

Uno degli aspetti più rivoluzionari della storia del Servo è l'invito a immaginare una comunità diversa. Non una società fondata sulla competizione e sull'autosufficienza, ma una rete di relazioni costruita sul riconoscimento della vulnerabilità condivisa e sul sostegno reciproco. Immaginate un bosco di larici: ciascuno con il proprio spazio, ciascuno che si spoglia e si riveste secondo i propri ritmi, eppure tutti parte di un ecosistema interconnesso, dove le radici si intrecciano sotto la superficie, dove gli anziani proteggono i giovani, dove la diversità crea resilienza. È questa la comunità che siamo chiamati a edificare insieme.

c. *Attendere una nuova primavera*

La storia del Servo non si conclude con la sofferenza, ma con una promessa: “Vedrà una discendenza, vivrà a lungo... vedrà la luce”. Similmente, il larice spoglio dell'inverno rappresenta solo una fase del suo ciclo vitale, non la sua condizione definitiva e, come leggiamo in altri passi di Isaia, anche un albero che sta insieme agli altri può diventare messaggero di una nuova creazione, può essere riconosciuto come un simbolo del ritorno alla vita. In questo modo, il Servo e il larice ci rammentano che esiste una forza insospettabile nella vul-



nerabilità accolta, una speranza oltre le perdite più dolorose, una possibilità di crescita anche nei terreni più impervi e accidentati. Per cercare l'isola che non c'è qualche volta abbiamo dimenticato la terra che ci sta sotto i piedi, non abbiamo fatto caso ai compagni e alle compagne di viaggio, non abbiamo avuto il coraggio di cambiare le nostre mappe. L'importante è che – come direbbe Maria Zambrano – vi ricordiate sempre che le radici devono avere fiducia nei fiori. Se non è così, lasciate andare gli aghi e sperate coraggiosamente nella primavera che verrà, con gli occhi e le mani sulla terra che calpestiamo insieme, grembo di semi da gettare anche quando tutto sembra perduto.

Tre domande per concludere

So accogliere le mie fragilità, le mie imperfezioni o mi tormento dentro un interminabile “talent show”, in cui mi sento costantemente sotto giudizio?

So credere nella verità delle cose anche quando non funzionano, cioè non hanno un riscontro immediato in termini di successo, di vittoria, di affermazione?

Credo che la morte sia il passaggio necessario per giungere alla luce del mattino della Pasqua, oppure evito perfino di pormi la questione?

II DOMENICA DI QUARESIMA

Gen 15,5-12.17-18; Sal 26; Fil 3,17-4,1; Lc 9,28b-36

In occasione dell'inizio del ministero di don Cristian Ramaro

**Verona, San Zeno alla Zai,
Sabato 15 marzo 2025**

“Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”. Noi siamo troppo frettolosi e non ci fermiamo quasi mai a guardar le stelle. Abramo, invece, si ferma. Per questo Dio soggiunge: “Tale sarà la tua discendenza”. Abramo è conosciuto come “nostro padre nella fede”, il primo a credere in un unico Dio. Infatti, anche se Abramo si sente un ‘ramo secco’, senza passato (perché ha abbandonato la sua terra) e senza futuro (perché Sara è sterile), “egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia”. Quando la Scrittura parla di giustizia intende l’apertura a Dio: Abramo è un sovversivo, che abbandona la sua terra e si in-



cammina verso l'ignoto. Credere vuol dire vivere l'esodo che spinge oltre le colonne d'Ercole della convenzione, del conformismo, dell'indifferenza. E aprirsi a qualcosa che viene dall'alto, non dipende da noi: è una proposta unilaterale. Senza tale ricerca religiosa l'uomo è preda delle sue pulsioni, delle sue paure, delle sue allucinazioni.

Il testo della Trasfigurazione ci fa entrare dentro un altro esodo: quello del Maestro e dei suoi discepoli. *“Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui”*. In che consiste l'esodo per i tre? Nel passare dall'amicizia con Gesù alla fede in Cristo. In realtà, non fanno neanche in tempo ad accorgersi della misteriosa luminosità del Maestro che sono immediatamente ricondotti ad una voce dalla nube che intima loro: *“Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!”*. L'esodo cui la fede cristiana chiama tutti è passare da una generica simpatia per l'uomo Gesù ad una reale condivisione del suo destino di uomo incamminato verso la morte e la resurrezione. Seguirlo non è una questione etica o di comportamento, ma di prospettiva e di innamoramento. Per questo Pietro ad un certo punto esclama: *“Maestro, è bello per noi essere qui”* Se non si arriva a questo livello di esperienza, la fede non tocca il suo apice. Solo quando sperimentiamo la bellezza, cioè la luce, possiamo dire di aver intravisto Dio.

“Appena la voce cessò, restò Gesù solo”. Dopo l'estasi si torna al quotidiano, senza possibilità di bloccare quel momento eccezionale, come pure aveva ingenuamente chiesto Pietro. Si tratta di tornare 'a valle' e vivere alla luce di questa esperienza incancellabile. Al credente resta *“Gesù solo”*. Sembra poco, mentre è tutto. E con realismo ci avverte di un dato: la Chiesa vive dopo la resurrezione di Cristo, ma non è ancora risorta. Uno solo è risorto, uno solo è entrato nella gloria: Gesù. Gli altri sono ancora sulla via della croce: un silenzio sostenuto dalla speranza è preferibile a illusioni trionfalistiche. Per questo la fede è *“come lampada che brilla in un luogo oscuro”* (2Pt 1,19), come dirà molti anni dopo quella singolare esperienza lo stesso Pietro. E questo è quanto basta anche a noi per continuare a camminare piuttosto che lasciarsi stordire e disorientare da luci fatue. La preghiera è lotta, è resistenza, è luce che orienta e lascia ancora camminare. Senza siamo al buio.

**Rivoli e San Benedetto di Lugana, per le Cresime,
Domenica 16 marzo 2025**

“Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante”. Con queste parole Luca lascia intuire una esperienza irripetibile vissuta da Pietro, Giacomo e Giovanni. Lo sfolgorio che sembra emanare dalla



persona di Gesù mostra quale abisso di bellezza abbiano appena iniziato ad intuire, molto “oltre” quel “Cristo di Dio” (Lc 9,20) che avevano balbettato qualche tempo prima, pensando a Gesù come a un leader politico. Kafka, nella sua tormentata ricerca spirituale, parlava, non a caso, in questi termini di Cristo: “È un abisso pieno di luce, bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi”. “Chiudere gli occhi” è un modo per dire la preghiera. Questa, infatti, come nel caso di Gesù, è un’esperienza che trasforma, che trasfigura, che “metamorfizza”. Ma in che consiste pregare, se non vogliamo ridurlo a biasciare delle formule, ad annoiarsi di parole, a vagare nel vuoto? Pregare ha a che fare con tre possibilità molto concrete alla portata di ogni uomo e ogni donna.

Pregare è *contemplare*, anzitutto. “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle”. Noi siamo troppo frettolosi e non ci fermiamo quasi mai a guardar le stelle. Abramo, invece, si ferma. Per questo Dio soggiunge: “Tale sarà la tua discendenza”. Abramo è conosciuto come “nostro padre nella fede”, il primo a credere in un unico Dio. Pregare vuol dire vivere l’esodo che spinge “oltre” le colonne d’Ercole della convenzione, del conformismo, dell’indifferenza. E aprirsi a qualcosa che viene dall’alto, non dipende da noi: è una proposta unilaterale. Senza tale apertura spirituale, l’uomo è preda delle sue pulsioni, delle sue paure, delle sue allucinazioni.

Pregare è anche *sorprendersi*. L’esodo cui la fede cristiana chiama tutti è passare da una generica simpatia per l’uomo Gesù ad una reale condivisione del suo destino, di uomo incamminato verso la morte e la resurrezione. Seguirlo - si badi - non è una questione etica o di comportamento, ma di prospettiva e di innamoramento. Per questo Pietro ad un certo punto esclama: “Maestro, è bello per noi essere qui”. Se non si arriva a questo livello di esperienza la fede non tocca il suo apice. Solo quando sperimentiamo la bellezza, cioè, la luce possiamo dire di aver intravisto Dio.

Pregare è, infine, *resistere* al buio. Preghiera ha la stessa radice del termine precario. L’uomo non si basta, per natura è un essere indigente, che vive della continua ricerca “fuori” di sé. Occorre resistere imparando ad ascoltare, come suggerisce la misteriosa voce dalla nube. Con gli occhi, infatti, siamo noi ad entrare nelle cose. Con le orecchie è la realtà che entra dentro di noi. Pregare, insomma, è contemplare e non solo calcolare; è sorprendersi e non dare tutto per scontato; è resistere e non mollare. Per questo Pietro ripensando a quel giorno sul Tabor, scriverà a proposito della sua fede che è “come lampada che brilla in un luogo oscuro” (2Pt 1,19). Sì, davvero solo la luce della preghiera trasfigura la nostra esistenza e la fa uscire dal buio.



SAN GIUSEPPE

**Negrar, Casa Sacerdoti,
Mercoledì 19 marzo 2025**

2Sam 7,4-5a.12-14a.16; Sal 89; Rm 4,13.16-18.22; Lc 2,41-51a

“Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”. Giuseppe non dice una parola in tutti i vangeli. È Maria a definirlo: *“tuo padre”*. E noi vogliamo scoprire che *“uomo”* è stato, colui grazie al quale Gesù è discendente di Davide. Anzi l'uomo *“giusto”* che diventa *“padre di molti popoli”*. In che senso Giuseppe è padre? Non nel senso di certa cultura patriarcale che stenta a estinguersi e che tende ancora oggi a sostenere che esista per natura un sesso incline alla cura della relazione e uno chiamato ad essere noncurante. Al primo corrisponde la donna, che sarebbe riconducibile al *“per chi”*, cioè una creatura definita in base a chi ama, alle relazioni che coltiva, agli affetti, che si concentra sulla famiglia, culminante nella maternità. Al secondo corrisponde il maschio che si definisce in base al *“per che cosa”* nel senso che la sua vita si spiegherebbe in base a quello che fa, agli scopi che persegue, alle scoperte e alle imprese che porta a termine. In realtà c'è differenza tra maschio e femmina, ma non nel senso che la donna ha cura e il maschio invece no. Proprio la paternità di Giuseppe ce lo rende manifesto.

A Giuseppe capita quello che nessuno immaginerebbe: scoprire che la tua donna aspetta un figlio e il padre non sei tu. Anche se c'è di mezzo lo Spirito Santo, lo smacco è tale che Giuseppe apparirà sempre un perdente. Non solo. Nella dottrina cattolica Maria è vergine *“prima, durante e dopo”* il parto. Dunque, Giuseppe mai si avvicinerà a lei e per questo sembrerà privo di istinti virili, descritto sempre anziano con la barba bianca. Da ultimo, Giuseppe sembra non esercitare alcune autorità paterna anche nell'episodio lucano che descrive la fuga del dodicenne nel Tempio. La mentalità patriarcale vacilla con Giuseppe, dunque, perché non comanda sulla moglie, non comanda al figlio ed è chiamato *“putativo”*, quasi come sinonimo di falso. Ma le cose stanno proprio così? In realtà, è grazie a Giuseppe che Maria non è stata uccisa a causa di una gravidanza misteriosa. È grazie a lui che Gesù e sua madre sono sopravvissuti alla furia del re Erode. È ancora grazie a Giuseppe che Gesù ha avuto un'infanzia e un'adolescenza serene. Giuseppe è, dunque, maschio in un modo che il maschilismo non c'entra niente perché in lui il *“per che cosa”* e il *“per chi”* coincidono in modo esatto. Fa cose sempre per qualcuno. E non per sé.

Anche noi preti siamo chiamati a vivere la nostra vocazione in modo corrispettivo alla paternità di Giuseppe. Non dobbiamo dimenticare mai che se Maria è stata scelta da Dio, Giuseppe è stato scelto da Maria. Scegliamo, dunque, la sua paternità rivoluzionaria che è lontana dagli stereotipi maschili, cioè non tossica, né predatoria, ma libera e coraggiosa. L'augurio è che — come Giuseppe — sappia coltivare i nostri sogni e portarli avanti, mettendo insieme il “per che cosa” con “il per chi”. Insomma, viviamo “per amore e solo per amore” (Pasquale Festa Campanile, 1983).



ORDINAZIONE DIACONALE DI NICOLÒ DALLA RIVA

**Illasi, 3^a Domenica di Quaresima,
Sabato 22 marzo 2025**

Es 31-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

“Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò»”. La presenza del fico in una vigna risulta anomala. Abituati come siamo a una mentalità che vede la produzione e il guadagno al primo posto, quindi a una coltivazione intensiva che sfrutti ogni metro quadrato di terra, la presenza di un albero estraneo può apparire uno spreco. Al contrario, ai tempi di Gesù, ma anche prima, era frequente trovare un albero di fichi tra le viti ed era sinonimo di pace e prosperità. In ogni caso, la vigna e il fico stanno in un terreno unico che ha bisogno di cura. Fuor di metafora la cura è l'altro nome del diaconato che stai per ricevere, caro Nicolò. Due sono i compiti che la cura dell'umanità comporta per la vita del diacono: l'*Evangelium*, cioè l'annuncio del Vangelo, in tutte le forme e a tutti i livelli, e la *Caritas*, cioè quel servizio che nell'amore di Gesù Cristo si rivolge al dolore e alle necessità di questo mondo. Così la Chiesa cura quel terreno che è l'umanità, da cui attendersi frutti di vita rinnovata.

“Allora disse al vignaiolo: «Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?»”. Il ragionamento del padrone della vigna è ineccepibile. Se per tre anni il fico ha inutilmente sfruttato il terreno è tempo di tagliarlo. Non sfugge in questa parabola l'allusione al ministero di Gesù che “a testa bassa” ormai procede verso Gerusalemme, senza aver ottenuto alcun “cambiamento” dai suoi interlocutori di ieri e di oggi. Anche a te, caro Nicolò capiterà qualche volta di sentirti inutile; peggio, del tutto invisibile rispetto a quelli per cui ti dedichi “anima e cor-



po” (vedi la tua promessa di celibato). Potrai registrare sicuramente insuccessi e fallimenti che porteranno anche te a concludere che evangelizzare oggi non è impossibile. Semplicemente è inutile. Per questo sarai tentato di abbandonare il fico al suo destino, cioè di mollare la gente.

“Ma quello gli rispose: «Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai»”. “Taglialo”, dice il padrone della vigna. “No, lascialo”, replica il contadino. Che alla fine chiude così: “Tu lo taglierai, non io!”. Questa tensione tra il padrone e il contadino rivela quale sia il volto di Dio. Quello ovviamente del contadino che sa attendere e ancora una volta offre un’opportunità. Questa è la conversione da operare nel nostro immaginario di Dio che trasforma anche il nostro approccio agli altri. Non rassegnarsi ai fallimenti ma spingere perché ogni mattina si ricominci daccapo. Urgenza e pazienza, minaccia e incoraggiamento non si contraddicono. Nessun rimedio è lecito, ma neppure è consentito rassegnarsi o disperarsi. L’augurio, caro Nicolò, è che tu sappia tenere in equilibrio urgenza e pazienza. Urgenza che richiede impulso, furore e velocità e pazienza che richiede lentezza, costanza e sforzo. Mai l’una senza l’altra. Come fa Dio con noi.

III DOMENICA DI QUARESIMA

**Caprino Veronese e Lazise, per le Cresime,
Domenica 23 marzo 2025**

Es 31-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

“Si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici”. Un fatto di cronaca nera attira l’attenzione della gente. I soldati di Pilato hanno massacrato un gruppo di pellegrini galilei che stavano per sacrificare l’agnello pasquale perché probabilmente si trattava di zeloti o simpatizzanti della lotta armata contro l’occupazione. Chiedono dunque a Gesù: è pro o contro l’occupazione? Approva o no la lotta armata? E che cosa pensa di quegli uomini uccisi? Sembrano le stesse domande che riecheggiano in queste ore: da che parte stare? Come schierarci? Armiamo o no l’Europa di nuovo?

Gesù replica inizialmente con due brevi parabole per negare un’equazione ricorrente che lega delitto a castigo. A prima vista si potrebbe pensare che la morte violenta di alcuni Galilei da parte di Pilato e quella di alcuni operai

uccisi dal crollo di una torre sia l'effetto dell'ira di Dio. Ma Gesù chiarisce: *“Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*. Noi ragioniamo sempre in termini di castigo di fronte a fatti dolorosi. Ma Gesù vuol distruggere questa immagine di Dio che castiga tanto cara agli uomini religiosi di ogni tempo. E perciò rincarà la dose: *“Quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*. Così ci viene instillato che ogni vita è precaria, fragile, a rischio. Per questo occorre cambiare. E non si dice come, ma se ne afferma l'urgenza. Bisogna cambiare radicalmente; se la vita è così transitoria, deve cambiare il nostro approccio alla realtà. Sapere che siamo così transitori ci cambia lo sguardo.



“Taglialo”, dice il padrone della vigna. *“No, lascialo”*, replica il contadino. Che alla fine chiude così: *“Tu lo taglierai, non io!”*. Gesù conclude con una terza struggente parabola dove si crea un contrasto tra un padrone e un contadino. Il primo è stufo di aspettare un frutto che non arriva; l'altro sa attendere con pazienza. E chiede una dilazione. E comunque a tagliarlo non sarà certo lui. Questa tensione tra il padrone e il contadino dice quale sia il volto di Dio. Quello ovviamente del contadino che sa attendere e ancora una volta offre un'opportunità. Questa è la conversione da operare nel nostro immaginario di Dio che trasforma anche il nostro approccio agli altri. Non rassegnarsi ai fallimenti ma spingere perché ogni mattina si ricominci daccapo. Urgenza e pazienza, minaccia e incoraggiamento non si contraddicono. Il tempo è medicina. Ci può essere un futuro aperto per la storia. Mai mollare la presa su di sé. Come suggerisce un grande educatore: *“Ecco dunque l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira in basso. Rinfacciargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza”* (don Milani).



ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Is 7,10-14; 8,10c; Sal 40; Eb 10,4-10; Lc 1,26-38

Messa con i Canonici

**Cattedrale,
Martedì 25 marzo 2025**

“Il Signore parlò ad Acaz: «Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall’alto»”. All’improvviso, senza più la mediazione del profeta Isaia, è JHWH stesso che si rivolge al traballante re Acaz, in preda ad un’autentica crisi di nervi. Al suo tempo i re di Aram (Siria) e di Israele (regno del Nord), sostenuti dall’Egitto volevano allearsi con Giuda, di cui era re Acaz, per fare fronte unico contro l’Assiria. Acaz invece si alleò con il re assiro Tiglat-Pileser III contro Aram e Israele, vinse e però fu costretto a diventare vassallo dell’Assiria. Acaz pensava di essere un politico navigato e agiva in autonomia, pensando di capire meglio di Dio che vorrebbe offrirgli un “segno” per decifrare la situazione storica. Anche noi siamo qui e, a differenza di Acaz, vogliamo lasciarci interpellare dal ‘segno’ di Dio. Più che dalle logiche della politica. Come disse papa Francesco al patriarca Kirill: «Dobbiamo usare la lingua di Gesù e non quella della politica!».

“Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore»”. Acaz ipocritamente rifiuta di ascoltare Dio, adducendo come motivazione che non vuole tentarlo. E allora il profeta si scaglia contro il rifiuto del re e lo rimprovera di non voler cogliere il “segno” della vergine che partorisce per dire che dove non c’è apertura alla vita il rischio è di precipitare nell’assurdo. Nessuno è così cieco da non accorgersi che siamo anche noi sull’orlo di un baratro, anzi di un abisso, da cui potremmo non più risollevarci. Anche la nostra civiltà ha perso l’evidenza del “segno” della vita. Per contro, preferisce volgersi alla morte, di cui stiamo cogliendo presagi preoccupanti, che potrebbero rivelarsi solo un anticipo della distruzione finale. Da qui nasce, oltre la mobilitazione per aiutare, anche quella per implorare la pace dall’alto. La guerra ha sempre delle ragioni da vendere, dall’una e dall’altra parte. Ma è soltanto la pace che ha ragione. Perché solo la pace si apre al segno fragile e indifeso della vita.

“Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele, perché Dio è con noi”. Il testo profetico, cui si ispira chiaramente Luca nella celebre pagina dell’Annunciazione appena proclamata, si chiude con queste parole:

“*perché Dio è con noi*”. Parole che sembrano evocare le fibbie dei cinturoni dei nazisti (*Got mit uns*), le cui stesse parole furono utilizzate anche dall’Impero Russo. L’equazione Dio=violenza, quasi che i fedeli siano l’esercito e JHWH il condottiero, trova riscontro nella cultura ebraica antica e nelle crociate dei cristiani. Fino al tragico 11 settembre 2001 dove nella mente dei più ha trovato conferma che la religione e la guerra siano compagne di strada. Ma non è affatto così. Perché “*Dio è con noi*” nella pace e non nella guerra, nel perdono e non nella vendetta, nella giustizia e non nella violenza. Come nella preghiera di Dante Alighieri: “Nel ventre tuo si raccese l’amore per lo cui caldo ne l’eterna pace così è germinato questo fiore”. Che il fiore che è Gesù Cristo aiuti tutti, cristiani e non, a ritrovare la via della vita e mai la morte. Amen.



Esequie di don Luigi Accordini

**Marano,
Martedì 25 marzo 2025**

“*Il Signore parlò ad Acaz: «Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall’alto»*”. All’improvviso, senza più la mediazione del profeta Isaia, è JHWH stesso che si rivolge al traballante re Acaz, in preda ad un’autentica crisi di nervi. Al suo tempo i re di Aram (Siria) e di Israele (Regno del Nord), sostenuti dall’Egitto volevano allearsi con Giuda, di cui era re Acaz, per fare fronte unico contro l’Assiria. Acaz, invece, si alleò con il re assiro Tiglat-Pileser III contro Aram e Israele; vinse, salvo poi essere costretto a diventare vassallo dell’Assiria. Acaz, dunque, pensava di essere un politico navigato e agiva in autonomia, pensando di capire meglio di Dio che avrebbe voluto offrirgli un “segno” per decifrare la situazione storica. Don Luigi, i cui grandi occhi azzurri colpivano per la loro luminosità, aveva in animo di educare lo sguardo dei suoi ragazzi, che conduceva in Val di Rabbi, per imparare a decifrare il meraviglioso libro della natura.

“*Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore»*”. Acaz ipocritamente rifiuta di ascoltare Dio, adducendo come motivazione che non vuole tentarlo. E allora il profeta si scaglia contro il rifiuto del re e lo rimprovera di non voler cogliere il “segno” della vergine che partorisce per dire che dove non c’è apertura alla vita il rischio è di precipitare nell’assurdo. Nessuno è così cieco da non accorgersi che siamo anche noi sull’orlo di un baratro, anzi di un abisso, da cui potremmo non più risollevarci. Anche la nostra civiltà ha perso l’evidenza del “segno” della vita. Per contro, preferisce volgersi alla morte, di cui stiamo cogliendo presagi preoccupanti, che potrebbero rivelarsi



solo un anticipo della distruzione finale. Da qui nasce, oltre la mobilitazione per aiutare, anche quella per implorare la pace dall'alto. La guerra ha sempre delle ragioni da vendere, dall'una e dall'altra parte. Ma è soltanto la pace che ha ragione. Perché solo la pace si apre al segno fragile e indifeso della vita.

“Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele, perché Dio è con noi”. Il testo profetico, cui si ispira chiaramente Luca nella celebre pagina dell'Annunciazione appena proclamata, si chiude con queste parole: *“perché Dio è con noi”*. Parole che in modo blasfemo sono state utilizzate da chi ha usato strumentalmente Dio per i propri scopi, come i nazisti sulle loro cintole. L'equazione Dio=violenza, quasi che i fedeli siano l'esercito e JHWH il condottiero, trova riscontro nella cultura ebraica antica e nelle crociate dei cristiani. Ma non è affatto così. Perché *“Dio è con noi”* nella pace e non nella guerra, nel perdono e non nella vendetta, nella giustizia e non nella violenza. Come nella preghiera di Dante Alighieri: *“Nel ventre tuo si raccese l'amore per lo cui caldo ne l'eterna pace così è germinato questo fiore”*. Che il fiore che è Gesù Cristo aiuti tutti, cristiani e non, a ritrovare la via della vita e mai la morte. Come ha insegnato con la sua lunga vita don Luigi.

INCONTRO COLLEGIO VICARI

**Vescovado,
Mercoledì 26 marzo 2025**

Mt 5,17-19

“In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto”. La lettera ‘iod’ in ebraico è la più piccola di tutto l'alfabeto. Si tratta di un piccolo trattino, quasi invisibile. Con una certa vocalizzazione la leggiamo ‘i’ e serve per indicare che qualcosa “è inerente a me”. Così “lev” significa “cuore” e “levi” diventa “cuore mio” e così via. Quando Gesù dice che della Legge non passerà un solo “iota” o “iod” mi commuove. Significa che la legge è qualcosa “per me”, va interiorizzata, va vissuta come qualcosa che mi riguarda, non come imposizione esterna e vuota. Ogni vita ha bisogno di una regola, di una legge, ma non vissuta come una serie di prescrizioni da ottemperare, bensì come uno strumento per imparare a vivere e amare. Anche nella storia di san Francesco ha avuto un ruolo importante, pur in mezzo a mille traversie. Nel suo *Testamento*, non a caso, si legge: *“E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò*

che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il signor Papa me lo confermò”. Al di là delle complesse diatribe storiografiche, ciò che giova è cogliere il proposito vero di Francesco: “Vivere secondo la forma del santo Vangelo”. È questa la prospettiva che aiuta a ritrovare il nocciolo incandescente della *Regola*: Francesco guardava a Cristo. Noi saremmo tentati di guardare a Francesco. Ma è nel guardare a Cristo con gli occhi di Francesco che consiste la Regola perché per Francesco Cristo è tutto.



Le parole taglienti del Maestro ci aiutano a ritrovare le caratteristiche sorgive della vita secondo la forma del Vangelo che Francesco ha introdotto nella Chiesa, a partire da sé. La predicazione, anzitutto, che deve essere concorde e kerigmatica, non da liberi battitori e non moralistica come è accaduto da una certa epoca in poi. Francesco colpì tanti, per cominciare Dante, che ha lasciato scritto: “La lor concordia e i lor lieti sembianti / amore e meraviglia e dolce sguardo / facieno esser cagion di pensieri santi” (*Paradiso*, XI, 76-78). La preghiera, poi, deve essere autentica. Oggi essa è o soltanto personale o soltanto comunitaria, mentre solo nell'equilibrio tra le due esperienze si tiene insieme la spontaneità e la Chiesa. Soltanto una preghiera così, cioè personale e insieme liturgica, sarà in grado di risvegliare la sete di Dio nel cuore della gente. La povertà, infine, non è solo stare coi poveri, ma è essere poveri. Non basta la giustizia da perseguire se al contempo non siamo capaci di bastare a noi stessi e viceversa. Non basta vivere da poveri se ci si disinteressa della povertà strutturale che produce il mondo. Essere poveri è la premessa per combattere la povertà.



IV DOMENICA DI QUARESIMA

Per le Cresime:

Piovezzano, Sabato 29 marzo 2025;

Bovolone, Verona, San Giorgio in Braida,

Domenica 30 marzo 2025

Gs 5,9a.10-12; Sal 33; 2 Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32

“Un uomo aveva due figli”. Comincia così la più celebre delle parabole di Gesù che non si può migliorare, ma solo peggiorare con le nostre parole. Al punto che uno spirito inquieto come Charles Péguy ha scritto: “Se mai dovessero perdersi i quattro Vangeli, che almeno si salvi questa pagina. Basterebbe!”. Se dovessimo perdere tutto il Vangelo e restasse solo questa pagina, sapendo di cosa parla, capiremmo chi è Dio e... chi siamo noi! Ci sono tre piccoli particolari che meritano di essere richiamati.

Il primo è quando il figlio minore si ritrova a pascolare i porci dopo aver dissipato l'eredità e Luca annota: “*Ritornò in sé*”. Per un attimo, cessa di essere solo il buontempone e riguadagna la sua interiorità, cioè quello spazio di solitudine in cui impara di nuovo a dare del “tu” al suo io. La solitudine è il dono che lo Spirito vi insegna ad abitare. Non è l'isolamento in cui qualche volta vi cacciate, ma appunto la solitudine in cui imparate a stare con voi stessi, a capire che cosa volete, al di là della pressione esterna che vi profila a piacimento. Il figlio ribelle viveva nell'illusione di poter godere dell'amore senza vincolo. Come l'uomo di oggi che vuole affetto senza impegno. Come quelli che vogliono il vino senza l'alcol.

Il secondo particolare è il figlio maggiore che irrompe sulla scena quando ormai la parabola sembra chiusa. Anche lui senza dirlo era andato via di casa. Se per il figlio minore la casa era troppo stretta, per quello maggiore era troppo vuota. Non si capisce sennò perché se la prende col padre perché ha accolto l'altro figlio. Il maggiore non ha capito neanche lui il padre, ma gli rinfaccia il figlio senza riconoscerli il fratello. È l'adolescente arrabbiato che spesso abita in noi: che vive solo di confronti, che fa paragoni, che si misura con gli altri. Arrabbiato e depresso, il figlio maggiore non riesce a far festa perché quel che è dato all'altro fratello è tolto a lui. Se ci si sente figli senza mai sentirsi fratelli non si è veramente credenti. Dall'ostilità all'ospitalità è la strada della vera spiritualità.



Il terzo particolare è il padre che corre incontro al minore e lo abbraccia ed esce fuori verso il maggiore che non vuole entrare. A prima vista sembra un papà troppo accondiscendente, che lascia fare. Ma non è così. Si mostra trepidante e scruta l'orizzonte, si muove verso il maggiore che scalpita per il mancato riconoscimento. Il padre è diverso da come l'avevano immaginato sia il figlio minore che il figlio maggiore. Ed è quest'esperienza inaspettata che può rimettere in piedi entrambi. È unico e non un esempio da imitare per noi impossibile: è Dio! Dall'illusione di credere in Dio alla preghiera è l'esodo da compiere. La parabola termina senza dirci se il fratello maggiore abbraccia quello minore. Metafora della libertà umana che decide di una parabola che è, in realtà, una straordinaria metafora dello scandaloso volto del Padre di Gesù. A voi decidere da che parte stare.

Aprile 2025

VENERDÌ DELLA IV DI QUARESIMA

**Malcesine, per la Missione popolare,
Venerdì 4 aprile 2025**

Sap 2,1a.12-22; Sal 34; Gv 7,1-2.10.25-30

“Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne”. Era questa la festa più popolare e più vivace, la festa agricola della raccolta dei frutti in autunno. Si beveva vino nuovo e si danzava nelle vigne. La memoria dei 40 anni trascorsi nel deserto faceva da sfondo e per questo abitavano dentro delle tende per rivivere la precarietà, ma anche la gratitudine per quanto JHWH aveva riservato al popolo. Per i parenti di Gesù sarebbe stata un'ottima occasione per manifestarsi, ma il giovane Rabbi preferisce introdursi con discrezione, senza toni forti, consapevole che il suo destino di morte e di resurrezione sta avvicinandosi. La distanza tra Gesù e i parenti è poca cosa rispetto alla serie dei pregiudizi degli uomini religiosi del suo tempo, che riecheggiano il testo della Sapienza proclamato nella prima pagina: “Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni... ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade”. Il rifiuto dei suoi è legato ad una questione che si fa strada sotto forma di domanda.



“Ma costui sappiamo di dov’è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia”. Del Messia si credeva che sarebbe nato a Betlemme, ma fra il popolo era diffusa l’opinione che sarebbe vissuto nascosto in qualche luogo segreto, forse anche in cielo, fino alla sua apparizione a Gerusalemme. Difficile capire come sorse una simile idea, non del tutto falsa: Gesù infatti visse nascosto fino alla sua attività pubblica a Nazareth. Tuttavia, la presa di posizione dei giudei conferma che spesso si giudica in base all’apparenza e alle poche cose che sappiamo dall’esterno. Per questo i nostri giudizi sono sbagliati. Perciò il Vangelo ci proibisce di giudicare gli altri.

“Cercarono allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora”. Si tratta di una interpretazione di un fatto e cioè che ancora non mettono le mani su Gesù. Ma dietro c’è una chiara intenzione teologica e cioè Gesù va incontro alla morte consapevolmente e non perché all’improvviso gli accada qualcosa. Tutto rientra nel piano di Dio che però è sconosciuto così come non è conosciuto il fatto che Gesù viene da Dio e a Lui ritorna. Questa prospettiva che dice di una origine e di una meta è quello che sfugge anche a noi che viviamo schiacciati sul presente senza passato e senza futuro. Riconoscere questa mancanza di conoscenza sarebbe un atto di realismo e ci aiuterebbe a convincerci che camminiamo come randagi senza meta e senza scopo. Se viene a mancare la conoscenza di Dio, cioè l’avvertenza della sua presenza, il rischio è di diventare ciechi e di procedere a tentoni. Per questo la libertà di Gesù che va al Tempio senza darlo a vedere e si confronta coi suoi avversari senza timore dà da pensare. E incoraggia ad affrontare le nostre avversità senza demordere. Prendendo a ideale la figura della Madre che si staglia tra parenti e correligionari come l’unica che custodisce il segreto del Figlio nel suo cuore, seguendolo con amore e premura di discepola.

V DOMENICA DI QUARESIMA



Verona, Gesù Divino Lavoratore e Colombare di Sirmione
Sabato 5 aprile 2025;

Isola della Scala, Palariso, Caldiero,
Duomo di Desenzano, Domegliara
domenica 6 aprile 2025

Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11

“Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!”. Diventare ciechi di fronte al nuovo, salvo rinchiudersi nel passato, è tendenza assai diffusa ieri come oggi. Per questo Isaia spinge il popolo a guardare in avanti e a confrontarsi con il presente senza mettere la testa sotto terra. Anche Paolo dice aver lasciato *“ciò che mi sta alle spalle”* e di essere *“proteso verso ciò che mi sta di fronte”*. È in questo contesto che va inserita la pagina evangelica dell’adultera che segna il passaggio da un giudizio di condanna ad un giudizio di salvezza.

Il momento più intenso del brano non è la scoperta dell’adulterio, né le grida inferocite degli uomini che stratonano la donna, ma il silenzio che Gesù oppone alla richiesta di scribi e farisei: *“Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”*. Gesù crea una pausa, interrompe la follia della folla. Il testo poi aggiunge: *“Si mise a scrivere col dito per terra”*. È come se il Maestro volesse guadagnare attimi preziosi per pensare a una risposta in cui sia davvero la voce di Dio ad esprimersi e non una clemenza ancora parziale seppure a parti invertite. La questione è: come salvare questa donna senza perdere quegli uomini? Ed ecco il colpo di genio: *“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”*. Tali parole divenute proverbiali non sorvolano sulla sostanza del peccato, ma permettono a Gesù di mettere tutti di fronte alla propria responsabilità. E accade così che *“se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani”*. Gesù non sorvola sul peccato che è grave quando si tradisce la propria donna o il proprio uomo. Al tempo stesso, mostra che siamo tutti peccatori, cioè tutti in molti modi tradiamo Dio e gli altri. Per cui, alla fine, non difende la donna contro di loro, ma salva anche loro attraverso di lei. In ciò consiste la forza della misericordia di Dio. A pensarci le vicende umane non sono che storie di fratelli che si devono ritrovare. La sorpresa è che Dio non sta mai con l’uno o solo con l’altro.



“Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”. La tenerezza del Maestro è insieme chiarezza. Gesù nutre profonda avversione per il peccato ma non per i peccatori. Il suo perdono però non è mai lasciar correre, ma offerta di una nuova possibilità di vita. Gesù salva la donna e la rilancia verso il futuro. Altro che lasciarsi rinchiudere nel passato. *“Non peccare più”*. Ecco un imperativo che è insieme denuncia e fiducia. Per i farisei che gliela avevano portata la donna era solo un’adultera. Per Gesù, invece, la donna che gli sta davanti è una possibilità di grazia ancora incapace di sbocciare. Con la sua calma e la sua tenerezza, il Maestro disarmava l’aggressore. Sono tutti nudi. E tutti vanno via, anche chi stava ascoltando Gesù. Rimangono Gesù e la donna, uno di fronte all’altra. L’augurio per tutti è sentirsi attesi da Dio senza distinzione e fare dell’incontro con Gesù l’occasione per ritrovare un contatto con sé stessi e con Dio, come capitò a quella donna che si ritrovò “a tu per tu” con Lui.

PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA EUCARISTIA AL CENACOLINO

**San Francesco ad Coenaculum in Gerusalemme,
Sabato 12 aprile 2025**

Gv 15,1-13

Mi sono chiesto perché abbia atteso fino ad oggi a venire in Terra Santa, cosa mi abbia bloccato. C’erano due fantasmi che aleggiavano in me: la paura del feticismo e la presunzione dell’idealismo. A conti fatti, il feticismo che è la fissazione su un dettaglio assunto a un idolo qui non si corre perché non si tratta di un luogo, di un particolare, ma di una storia, anzi, di una vera e propria geografia della salvezza. L’idealismo, quindi, è superato dalla realtà che è sempre più avvincente e concreta di qualsiasi idealizzazione che lascia il tempo che trova. Questo viaggio si è rivelato così una sorta di “quinto Vangelo”, che può stare tranquillamente accanto alle narrazioni dei quattro Vangeli, offrendo un altro punto di vista. E don Martino è stato capace ogni volta di far emergere da ogni luogo una prospettiva che va nella direzione di una consapevolezza crescente piuttosto che di una sbiadita adesione. Ci è chiaro ormai che questi luoghi sono così interessanti perché parlano di Cristo, ma in realtà parlano anche di noi, della nostra vita, delle nostre attese, delle nostre paure e dei nostri desideri.

Venendo al luogo dove ci troviamo, la pagina evangelica ci aiuta a cogliere un aspetto sintetico di ciò che è Gesù Cristo, “un ebreo marginale”, ma soprat-

tutto un uomo che ha fatto conoscere chi è Dio a gente desiderosa del divino, ma tanto confusa e disincantata. Ieri come oggi prevale un certo grado di assuefazione o di indifferenza al cristianesimo, di cui noi abbiamo qui ritrovato la linfa originaria, in particolare rispetto alla lavanda dei piedi che diventa un capovolgimento dell'immagine di Dio e insieme la strada da percorrere per una umanità che rischia di implodere per una contrapposizione fatale. La lavanda dei piedi più che un semplice esempio edificante è la manifestazione di Dio che sovverte tutte le sue immagini e regala a chi vuole una nuova esperienza della vita spirituale. Qui abbiamo compreso che spirituale non è il contrario di carnale, così come astratto non sta all'opposto di concreto. Gesù, in realtà, si mostra per quello che è: consapevole di quello che lo attende, determinato ad andare fino in fondo, generoso nella sua dedizione disinteressata. Penso che la lavanda sia il culmine dell'autorivelazione proprio alla vigilia della sua morte. Non potrebbe esserci consegna più esplicita e convincente.



Torno a casa arricchito di luoghi che mi fanno meglio comprendere la vita del Maestro, ma torno anche sfidato da una terra che porta in sé le ferite di un conflitto mai sopito. In questa terra resistono dei piccoli nuclei di cristiani che si pongono qui come intercessori, non violenti né vendicativi e offrono educazione, casa e lavoro. Ma anche noi abbiamo da prendere da questi cristiani in termini di testimonianza e di ricerca dell'essenziale. Ripartiamo desiderosi di continuare a vivere il servizio reciproco dell'amore nell'Eucaristia e nella costruzione della giustizia, qui e altrove, nel mondo. Sono questi i due segni che Gesù ci ha lasciato prima di lasciarci ed aprirci alla via della definitiva rivelazione di Dio.



DOMENICA DELLA PALME

**Cattedrale,
Domenica 13 aprile 2025**

Lc 19,28-40; Is 50,4-7; Sal 21; Fil 2,6-11; Lc 22,14-23, 56

“In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia”. Gesù è costretto a fare la spola tra il re giudeo e il governatore romano fino ad allora nemici per la pelle. Ma trattare questo spinoso caso di ordine pubblico riavvicina i due potenti al punto che diventano amici. Risultato? Gesù viene sacrificato alla ragion di Stato e finisce per essere condotto a morte sotto la pressione del Sinedrio che urla inferocito: *“Crocifiggilo!”*. Sembra di riavvolgere il nastro della storia umana che è una galleria degli orrori, dove la gente comune è sistematicamente sacrificata, come tragicamente accade ancora in queste ore a Gaza, dove non si risparmiano bambini, donne e anziani arabi. Siamo tornati appena ieri dalla Terra Santa insieme a una trentina di veronesi e abbiamo respirato l'atmosfera ininterrotta di violenza, a partire dal tragico 7 ottobre 2023 con il massacro e il sequestro di innocenti ebrei. Così come non si può dimenticare quel che succede in Ucraina, in Sudan, in Congo e in altre parti del mondo. In tutti questi casi, non ci sono ragioni, se non inconfessati interessi, mascherati da grandi ideali e da stringenti congiunture. La verità della guerra, invece, è quella che sappiamo tutti, anche se a volte ci auto-censuriamo: *“La guerra è il massacro di persone che non si conoscono, per conto di persone che si conoscono, ma non si massacrano”* (P. Valéry).

Gesù è oggetto della violenza più gratuita, ma reagisce gridando: *«Basta!»*, quando i suoi amici con tono baldanzoso, percependo la piega scivolosa che sta prendendo la sua vicenda, gli dicono di mettere mano alle spade, cioè alla violenza. Non è un generico pacifista Gesù. È piuttosto un “pacificatore”. Sa cioè che la sua persona divide, ma si mette in mezzo, mai sta con l'uno senza l'altro, finendo così per prenderle dall'una e dall'altra parte. Dal potere politico (Erode e Pilato) come dal potere religioso (Caifa). Però Gesù non incita mai alla violenza. Rifugge il potere e lega la sua memoria a un pezzo di pane spezzato e a un po' di vino condivisi. Questo è il suo “testamento” che da duemila anni divide la storia degli uomini, che si dividono tra quelli che continuano a cercarlo e quelli che lo ignorano.

“Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto»”. Il potere, sia quello civile che quello religioso, è una maschera della cecità e della violenza, ammantata da

disprezzo e ironia. Il popolo “sta a vedere” non nel senso che sarebbe indifferente, ma nel senso che è spiazzato da uno che non mette in salvo sé stesso. E per questo salva tutti.



Questa è la Settimana di Passione, di morte e resurrezione, che ci attende da rivivere. “*Stare a vedere*”, cioè contemplare, lasciarsi sorprendere da Chi non si mette in salvo da sé. Non è con la forza che Gesù si salva. Altra è la sua via, come la via della pace che non è mai “a buon mercato” perché finisce sulla Croce.

AUGURI ALLA CURIA

**Vescovado, Salone dei Vescovi,
Lunedì Santo 14 aprile 2025**

Gv 12,1-11

“*Tutta la casa si riempì dell’aroma di quel profumo*”. Così l’evangelista Giovanni rievoca un fatto che coincide con l’avvio della Settimana di Pasqua. Si tratta di un fatto pluriattestato che fa già parte del racconto ecclesiale della passione e quindi, secondo la predicazione stessa, viene proclamato ogni volta che si proclama il Vangelo della morte di Gesù. La domanda che più si è ripercossa nella storia della esegesi è sul significato dell’affermazione: «I poveri li avete sempre con voi». Forse Gesù dice che non c’è nulla da fare di fronte alla povertà? Di fatto Gesù, volendo definire l’azione della donna, che è criticata dai discepoli, la chiama «*opera bella*» (cf. Mc 4,1-11). È *bella* perché è inaspettata, anzitutto. Viene nel mezzo del banchetto a dare un profumo incredibile a tutta la sala, senza che nessuno lo prevedesse. È un gesto *inatteso* eppure dovuto a un ospite illustre. Un’opera inaspettata quindi, e originale, creativa. Ha la bellezza dei gesti umani che non sono semplicemente adempimenti di leggi oppure risposte a esigenze di efficienza ma sgorgano dall’intimo della persona che li compie. È anche un gesto *gratuito* e totale, esaustivo. Infine, è un gesto *cristiano* perché contiene una profezia della morte e risurrezione del Signore. Possiamo anzi dire che la donna, con quel gesto, entra nella morte e risurrezione di Gesù, fa un’opera battesimale. E chi è il cattivo discepolo? Colui che non capisce questi valori, che li critica, che va alla ricerca di gesti clamorosi, dalle risonanze grandiose. Mentre invece il profumo del balsamo si perde nella oscurità della casa di Simone.



E i poveri? Che dire dei poveri? I cosiddetti discepoli sono qui fuori strada e in realtà non si preoccupano dei poveri. Se ne preoccupa il “vero discepolo” che è la donna, perché i cosiddetti discepoli oppongono erroneamente il servizio reso ai poveri all’adesione personale a Gesù che sta per morire, quasi si dovesse scegliere tra le due opere. Si tratta di un rischio in cui noi spesso incorriamo: dare ai poveri o onorare Gesù raccogliendo la sua morte e risurrezione? Non comprendiamo che è l’accettazione di quella morte, come gesto supremo d’amore per noi, che abilita poi il discepolo a mettersi incondizionatamente al servizio dei poveri. L’aiuto reso ai poveri sarà sempre una delle caratteristiche della comunità che ha scelto di seguire Gesù. Ecco dove il laico cristiano trova la radice anche di ogni suo impegno sociale e civile per i poveri. La donna del Vangelo ha colto l’unità delle scelte. Mi auguro che questa “unità delle scelte” emerga sempre di più anche nei molteplici servizi resi alla Chiesa scaligera e alla società veronese perché come la donna di Betania la Curia sappia scorgere nel profumo del Vangelo che è Gesù Cristo quel che va partecipato all’umanità. Questo, peraltro, è il senso ultimo del nostro credere e del nostro agire. Questo dove essere l’ispirazione del lavoro della Curia, il cui termine sembra suonare estraneo al nostro tempo, ma si riscatta immediatamente quando si mette in luce il suo contrario: l’incuria. Il lavoro della curia ha come obiettivo di superare l’incuria del mondo e della Chiesa.

GIUBILEO ALL' OSPEDALE DI BORGO ROMA



**Verona, Cappella del Policlinico di Borgo Roma,
Martedì Santo 15 aprile 2025**

Is 49,1-6; Sal 71; Gv 13,21-33.36-38

“*Satana entrò in lui*”. A dispetto di tutte le interpretazioni più recenti su Giuda, come quelle di tipo psicologico e ideologico, il testo di Giovanni afferma con semplicità un fatto. Salvo aggiungere un dato esteriore che è piuttosto la descrizione del mondo interiore di Giuda: “*Era notte*”. Tanta schiettezza aiuta ad entrare nel dramma del tradimento di Giuda, senza eccessi di revisionismo psicologizzante, ma stando semplicemente ai fatti nudi e crudi. E i fatti sono che Giuda non raccoglie neanche l'estremo tentativo del Maestro che gli offre del pane, reclinato sulla tavola imbandita. Per interpretare lo stato d'animo di Giuda, indifferente all'amico e concentrato sul tradimento, non basta avere criteri psicologici, ma ne servono di ordine spirituale. La tradizione cristiana ne ha elaborato almeno due che possiamo facilmente indenticare anche in noi.

Il primo criterio suggerisce che è proprio del “cattivo spirito” “rimordere, rattristare, creare impedimento, turbando con false ragioni, affinché non si vada avanti”. Insomma, è proprio del “cattivo spirito” essere preda di una forma di tristezza che più di un'atmosfera psicologica è proprio un'incapacità a muoversi, a venir fuori, a decidersi. Il che genera presto un atteggiamento rassegnato o cinico. Quando siamo giù non basta fermarsi ai sintomi, ma occorre risalire alle cause.

Il secondo criterio è invece quello secondo cui “lo spirito buono dà coraggio, forza, consolazione, lacrime, ispirazioni e pace”. Anche se Gesù appare scosso, non per questo appare indeciso e incerto, anzi è ancor più determinato nella sua consapevolezza. Di più: Gesù è consolato; Giuda è desolato. Gesù è “la spada affilata” che è consapevole della sua origine (I lettura). Il rischio che corriamo è di fare come Pietro che si getta dietro a Cristo, ma non ne conosce il prezzo. La salvezza non è mai a buon mercato, ma sempre a caro prezzo.

Il mondo della cura vive oggi una condizione di fatica e di disorientamento che è figlia di questo cattivo spirito che è la tristezza di un sistema che non ha più le risorse a sufficienza per venire incontro ai mali della gente e vive nell'attesa di un tracollo che sembra inevitabile. Questa sindrome da fine dell'impero va respinta. Occorre che si diffonda un altro spirito, quello “buono”, cioè il



coraggio nella cui etimologia, sta la parola “*cor*” che dice di una reazione pro-attiva rispetto ai problemi, per cui di fronte alla paura, alla sofferenza, all’incertezza, al pericolo non si finisce in braccio alla codardia. Ma dove trovare il coraggio? Il gallo ci viene incontro. Il gallo non canta per effetto della luce e di altri stimoli esterni, ma per via del suo stesso ritmo biologico. Dobbiamo augurarci che si risvegli in noi lo “spirito buono” e che quello “cattivo” sia messo in grado di non nuocere. Allora il coraggio e non la tristezza darà futuro al mondo della salute che è questione che riguarda tutti indistintamente.

LITURGIA PENITENZIALE

**Pieve di Colognola,
Martedì Santo 15 aprile 2025**

Gv 13,21-33.36-38

“*Satana entrò in lui*”. A dispetto di tutte le interpretazioni più recenti su Giuda, come quelle di tipo psicologico e ideologico, il testo di Giovanni afferma con semplicità un fatto. Salvo aggiungere un dato esteriore che è piuttosto la descrizione del mondo interiore di Giuda: “*Era notte*”. Tanta schiettezza aiuta ad entrare nel dramma del tradimento di Giuda, senza eccessi di revisionismo psicologizzante, ma stando semplicemente ai fatti nudi e crudi. E i fatti sono che Giuda non raccoglie neanche l’estremo tentativo del Maestro che gli offre del pane, reclinato sulla tavola imbandita. Per interpretare lo stato d’animo di Giuda, indifferente all’amico e concentrato sul tradimento, non basta avere criteri psicologici, ma ne occorrono di ordine spirituale. La tradizione cristiana ne ha elaborato almeno due che possiamo facilmente identificare anche in noi.

Il primo criterio suggerisce che è proprio del “cattivo spirito” “rimordere, rattristare, creare impedimento, turbando con false ragioni, affinché non si vada avanti”. Insomma, è proprio del “cattivo spirito” essere preda di una forma di tristezza che più di un’atmosfera psicologica è proprio un’incapacità a muoversi, a venir fuori, a decidersi. Il che genera presto un atteggiamento rassegnato o cinico. Quando siamo giù non basta fermarsi ai sintomi, ma occorre risalire alle cause.

Il secondo criterio è invece quello secondo cui “lo spirito buono dà coraggio, forza, consolazione, lacrime, ispirazioni e pace”. Anche se Gesù appare scosso, non per questo appare indeciso e incerto, anzi è ancor più determinato nella sua consapevolezza. Di più: Gesù è consolato; Giuda è desolato. Gesù è “la

freccia appuntita” che è consapevole della sua origine. Il rischio che corriamo è di fare come Pietro che si getta dietro a Cristo, ma non ne conosce il prezzo. La salvezza non è mai a buon mercato, ma sempre a caro prezzo.



Come Pietro vogliamo incrociare lo sguardo di Gesù che non giudica, ma ci fa comprendere i nostri mille tradimenti quotidiani: di Dio, del prossimo, di noi stessi. La presunzione del principe degli apostoli è la nostra che sembra non doversi mai rimproverare niente perché finiamo per valutarci in base agli altri. Ma ci si conosce davvero al di là delle immagini costruite su di noi soltanto quando ci lasciamo penetrare dallo sguardo di Dio. Per questo evitiamo spesso di lasciarci illuminare da Lui e preferiamo l'oscurità delle nostre contraddizioni. Ci vuole coraggio per fare questo però. Ma dove trovare il coraggio? Il gallo ci viene incontro. Il gallo non canta per effetto della luce e di altri stimoli esterni, ma per via del suo stesso ritmo biologico. Dobbiamo augurarci che si risvegli in noi lo “spirito buono” e che quello “cattivo” sia messo in grado di non nuocere. Allora il coraggio e non la tristezza darà futuro al nostro mondo e passeremo finalmente dalla delusione alla speranza.

MESSA CRISMALE

**Cattedrale,
Giovedì Santo 17 aprile 2025**

Is 61,1-3a.6a.8b-9; Sal 89; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21

“*A proclamare l'anno di grazia del Signore*”. Così l'evangelista Luca chiude la citazione del passo di Isaia, a proposito del giubileo che il Messia inaugura con la sua presenza. Ciò che dà da pensare è che Gesù nella piccola sinagoga di Nazareth srotola e poi legge l'antica profezia, lasciando cadere una parola. In Isaia, infatti, troviamo un riferimento all'*anno di grazia*, ma insieme il riferimento ad un “*giorno di vendetta per il nostro Dio*”. Sulle labbra di Gesù la parola vendetta scompare e Dio è privato di questo attributo ancestrale. Non si tratta evidentemente di una modifica testuale o di una casuale dimenticanza, ma della novità che Gesù porta con sé nella relazione tra Dio e l'umanità. Non più basata questa relazione su dinamiche di premio e di punizione, ma fondata sull'amore incondizionato e sulla liberazione universale. Gesù, in tal modo, compie un atto rivoluzionario di straordinaria innovazione: sostituisce il rapporto debiti-crediti con la dialettica della grazia e della fede e alla religione delle regole preferisce la religione dell'amore. Per questa ragione, dai suoi



stessi compaesani, di lì a poco viene letteralmente strattonato fin sul monte del precipizio (!).

Qualche volta mi vien da pensare che dietro certo malessere ecclesiale non ci sia tanto la tristezza per un mondo che sembra fare a meno di Dio e neanche l'esaurimento, o, come si dice, il *burnout*, che colpisce tutti quelli che svolgono compiti ad alto investimento relazionale, quanto piuttosto la perdita dell'originalità cristiana. In effetti, ciò che fa del cristianesimo un *unicum*, al punto da dubitare che si tratti di una vera e propria religione, è la libertà e l'amore di Cristo. Per questo, se si vuol preparare oggi la Chiesa di domani, l'umanità di Gesù è la luce da cui lasciarsi avvolgere. Come affermato dal Credo niceno (325), di cui ricorre il XVII centenario: *"Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero"*. Di fatto, la Chiesa rischia di spegnersi se non sa più dare risposte alle donne e agli uomini che cercano la luce. Se riflette sé stessa invece che risplendere della luce di Cristo.

Certo l'oggi della nostra missione si confronta obiettivamente con forme inedite di oscurità. In un'epoca segnata dall'atomizzazione sociale e dall'accelerazione tecnologica, le ombre che imprigionano l'umanità assumono forme sempre più sofisticate e meno visibili: dipendenze digitali, consumi compulsivi, isolamento relazionale, conformismo del pensiero, precarietà esistenziale e lavorativa, malattie fisiche e psicologiche. In tale contesto si fa strada il nostro servizio pastorale che va sempre di nuovo *"imparato"*, secondo le parole del Maestro: *"Imparate da me, che sono mite"* (Mt 11,29). Sì, impariamo da Cristo che è mite. La mitezza è lo stile della vera condivisione perché è la capacità di essere più forti della propria forza e più liberi della propria libertà. La mitezza è la pienezza umana di Gesù di Nazareth, mentre ci fa conoscere il volto misterioso di Dio. Invochiamo su questa assemblea la mitezza, come *"olio prezioso (...) che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre"* (Sal 133).

VIA CRUCIS IN ARENA

**Arena di Verona,
Venerdì Santo 18 aprile 2025**



Siamo di nuovo qui, questa sera, in questa meravigliosa Arena, per l'ennesima chiamata alla pace. A chiedercelo è l'umanità di oggi ed abbiamo ascoltato 14 voci molto diverse tra di loro, 7 donne e 7 uomini, che si sono confrontati con Gesù crocifisso. In un modo o nell'altro, con Gesù Cristo ci si deve misurare, con il suo amore disinteressato ci si deve confrontare, davanti ad un uomo disposto a morire per i propri nemici non si può far finta di niente.

Non più tardi della scorsa settimana, con un piccolo gruppo di pellegrini –qualcuno l'ho visto anche poco prima di iniziare – sono stato per la prima volta nella terra di Gesù: a Nazareth, sulle rive del Lago di Tiberiade, a Betlemme, sul Monte degli ulivi, e poi a Gerusalemme per pregare presso il Muro del pianto, per ammirare la Spianata delle Moschee e per celebrare dentro il Santo Sepolcro, sulla pietra dove Gesù è risorto.

Sono tante, è vero, le guerre in atto, al punto che rischiamo di abituarci a questa guerra mondiale a pezzettini, come dice di frequente Papa Francesco, ma la Terra Santa è un barometro infallibile della condizione globale, perché la Terra Santa è un po' come l'ombelico del mondo e per questa ragione la terra è Santa, ma è ancora senza pace. Tuttavia, penso che nessuno di voi avrà dimenticato quello che proprio qui in Arena lo scorso 18 maggio è avvenuto, quando Maoz Yinon, israeliano che ha perso i genitori nell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, e Haziz Sarah, palestinese, al quale l'esercito israeliano ha ucciso il fratello, si sono abbracciati qui davanti a Papa Francesco.

Anche noi pellegrini in Terra Santa abbiamo incontrato tanti volti addolorati, percepito un mare di dolore, ma al tempo stesso siamo stati sorpresi per avere incontrato non una, ma diverse persone colpite dalle conseguenze del conflitto in atto, anche in queste ore, che però non mostrano risentimento, che manifestano un alto grado di disarmante mitezza. Per questi sorprendenti testimoni che non fanno cronaca, ma fanno la storia, il desiderio di scommettere sull'amore di Gesù crocifisso non è venuto meno, nonostante le ingiustizie subite e l'uccisione di migliaia di innocenti. Questa sera in Gesù crocifisso abbiamo contemplato un uomo che crede nella pace, anche se è processato e deriso. Egli crede nella pace, anche se inchiodato sulla croce. La testimonianza di quest'uomo di pace, giusto, innocente, si avverte tangibilmente nel percorrere la città santa di Gerusalemme. Il profeta Isaia pensando proprio a Gerusalemme non



esita ad affermare che sarà casa di preghiera per tutti i popoli. Sì, il conflitto divide, la preghiera unisce. Nel conflitto si pensa alla terra, nella preghiera al cielo. Nel conflitto gli altri sono da eliminare, nella preghiera gli altri sono da affidare.

Nella preghiera tutti i popoli possono ritrovare la loro vocazione di essere costruttori di pace. Nel pregare e anche nel pensare. Siamo avvertiti che la passione di Gesù non si è conclusa intorno al 30 d.C., ma si prolunga in tutti i crocifissi della storia, a qualunque popolo essi appartengono. Non resta allora che continuare a pensare e a pregare insieme, ognuno come può, perché tutte le croci fioriscano, perché diventino alberi di giustizia e di pace. Finché giustizia e pace non si baceranno.

Buona Pasqua!

VEGLIA PASQUALE

**Cattedrale,
Sabato Santo 19 aprile 2025**

Lc 24,1-12

“Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo”. Le donne non si arrendono mai; tengono in piedi legami come fossero acrobate; la loro spesso è una fedeltà unilaterale; le loro lacrime sono come pietre scagliate contro il destino. Così ci appaiono le donne che escono, quando è ancora buio, senza sospettare lontanamente che quel giorno sarebbe stata Pasqua. In effetti, in cuor loro non si aspettavano nulla. Erano andate per compiere un gesto di pietà, un estremo atto di tenerezza verso Gesù. E invece trovano che la tomba è “vuota”, anzi, per meglio dire, è “aperta”. I testi evangelici non ostentano mai la resurrezione e neanche possono descriverla. Narrano di incontri grazie ai quali si fa strada un’intuizione che ha dell’incredibile. In fondo, ci sono anche oggi quelli che credono che la vita è quel che appare e quelli che continuano ad interrogarsi e a cercare.

Pietro è tra questi ultimi. È uno “spirito inquieto”. Non dà delle visionarie alle donne. Per questo *“corse al sepolcro”*. Non che comprenda subito, anzi, è come scioccato: *“Vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l’accaduto”*. Ritrovare lo stupore: ecco una priorità per il nostro tempo incredulo e credulone nel contempo. In effetti, “solo lo stupore conosce” (Gregorio di

Nissa). Provare stupore è un atto di insurrezione rispetto al torpore diffuso per il quale non c'è alcun senso né nella vita, né tantomeno nella morte. Come scritto in un sepolcro dell'antica Roma: "Non ero, / non sono, / non so niente, / non spetta a me". Il cristianesimo, per contro, si è affermato contagiando tutti con la speranza di non morire. Tutto è iniziato a partire proprio dalla resurrezione di Cristo, che diventa poi la nostra. Credere, in fondo, significa dare credito alla resurrezione, cioè alla forza dell'amore di Dio, ben al di là di quello che possiamo immaginare o attendere. Il suo amore ci precede e ci segue. Esattamente come la vita che ci è stata donata.



A Lisa, Eva, Niovis che stanno per ricevere il battesimo, farò questa domanda: "Credi la vita eterna?". Solo da questa stupefacente possibilità la vita acquista un'altra luce. Come scritto nella *Lumen fidei*: "Poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro 'io' isolato verso l'ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre tenebre" (n. 4).

PASQUA DI RISURREZIONE

**Cattedrale,
Domenica 20 aprile 2025**

At 10,34a.37-43; Col 3,1-4; Gv 20,1-9

Introduzione alla celebrazione della Pasqua

Quest'anno, per una singolare coincidenza lunare tra il calendario gregoriano e quello giuliano, tutte le Chiese, cattolica, ortodosse, protestanti con le antiche chiese cristiane (armeni, siriaci, copti, etiopi) celebrano la Pasqua la stessa domenica. Cioè oggi. Ciononostante il fatto che non si celebri insieme l'Eucaristia dice che le divisioni restano. E quel che è più grave persistono in un mondo sempre più lacerato e contrapposto, quando gli ecumenisti avevano pensato l'unità proprio come contributo ad un mondo più pacifico. «Chiese sorelle, popoli fratelli», diceva il patriarca Athenagoras. E aggiungeva: «Al centro dell'umanità in via di unificazione deve trovarsi la Chiesa indivisa». Così non è stato. Qui preghiamo e lavoriamo perché questo sogno possa realizzarsi insieme a quello della pace universale.

Omelia



“Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”. Ciò che colpisce della resurrezione è che nessuno, tantomeno Maria di Màgdala, se l’aspettava. E non si può pensare che si sia trattato di una semplice suggestione psicologica. Per venire subito a noi: chi riduce la Pasqua soltanto ad un’emozione per la vita che rinasce dopo l’inverno si accontenta di troppo poco. E, soprattutto, non dà conto di quel che è avvenuto. Resurrezione di Gesù è ben più che una metafora, per quanto poetica. È un “fatto” che si impone, nostro malgrado. I discepoli stessi si lasciarono travolgere da un fenomeno che si palesava loro, da una realtà inaspettata, inizialmente pure incomprensibile e la fede nella resurrezione è scaturita da questo travolgimento, cioè da un avvenimento che precedeva il loro pensare e volere, che anzi lo rovesciava.

“Correvano insieme tutti e due, ma l’altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro”. I due, Giovanni e Pietro, constatano la tomba vuota e le bende ripiegate in ordine. Né il sepolcro vuoto né le bende in ordine sono due prove schiaccianti, ma due indizi interessanti, di certo. E così siamo posti di fronte ad un aut-aut: credere o non credere. Credere, come Giovanni che vede e comprende finalmente chi è Gesù oppure rifiutarsi di prendere in considerazione queste tracce incomprensibili. La nostra generazione vede e calcola tutto, ma comprende e valuta poco. Per questo siamo disillusi e anche disorientati. La resurrezione è un fatto che esige un cambiamento: si entra nella morte per uscire alla vita. La morte e la vita sono, dunque, intrecciate. La resurrezione del Maestro cambia la percezione dell’esistenza che non è un arco che si distende verso la fine, ma si inarca nell’eternità. Noi oggi non crediamo alla resurrezione e, ancor prima, non crediamo alla morte. Almeno alla nostra. Per questo tendiamo a rimuovere l’una e l’altra.

“Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti”. Scommettere sulla vita “oltre” la morte ha ben più senso che accontentarsi di “scompare nella natura” o di “sopravvivere nei discendenti”. A pensarci, la stessa fascinazione della tecnologia si riduce a un illusorio andare “oltre” questa semplice realtà spazio-temporale. Non si chiama forse “Meta” (“Oltre”) la nuova sigla del più importante colosso digitale in questo momento? Nulla è casuale. Alla fine resta un vero aut-aut: o la resurrezione o l’inesorabile nulla. La fede cristiana opta per la resurrezione: Dio più che dal passato viene incontro a noi dal futuro. Ecco la ragione profonda dell’*Alleluia* pasquale. Come scriveva un cristiano dei nostri tempi: “A partire dalla resurrezione di Cristo può spirare un vento nuovo e purificante per il mondo di oggi... Se due uomini credessero realmente a ciò e, nel loro agire sulla terra, si facessero muovere da questa fede, molte cose cambierebbero. Vivere a partire dalla resurrezione questo significa Pasqua” (D. Bonhoeffer).

LUNEDÌ DELL'ANGELO



Negrar,

Lunedì fra l'Ottava di Pasqua, 21 aprile 2025

At 2,14.22b-33; Sal 16, Mt 28,8-15

“Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli”. La mattina di Pasqua è segnata da una fretta e quasi da una corsa tale è l'effetto imprevedibile della tomba vuota. Le donne corrono, ma anche i discepoli si mettono in movimento. Ma la velocità non basta. Come recita un noto proverbio africano: “Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme”. In effetti, l'alternativa vera non è tra essere lenti o veloci. Veloci lo siamo inevitabilmente. Si tratta di procedere non l'uno contro l'altro o l'uno senza l'altro, ma l'uno con l'altro. Si potrebbe dire, dunque, che il problema è essere lenti o *rock*. Sì, la roccia della nostra vita resta la relazione, la fondatezza dei legami, la profondità dei rapporti. Questa riesce a equilibrare la velocità che diversamente ci allontana gli uni dagli altri. Dobbiamo provare a trasformare la competizione in collaborazione e la corsa veloce in un cammino di reciproca integrazione.

“Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno»”. A differenza dell'angelo che invita le donne ad andare dai discepoli, qui il Risorto fa riferimento ai fratelli in quanto tali e indica un luogo preciso: la Galilea. Non si tratta solo di un riferimento fisico, ma simbolico. La Galilea è il luogo del primo incontro con i suoi: dove è stato conosciuto, ascoltato, toccato. Gli apostoli avevano lasciato tutto per seguire Gesù ed erano stati con Lui lungo i tre anni successivi. Ora Gesù dà loro di nuovo appuntamento in Galilea, come a dire che la storia comincia di nuovo. Tre anni prima gli apostoli avevano incontrato presso il lago di Genesaret un maestro sconosciuto e avevano confusamente intuito che era un inviato da Dio. Ora devono incontrarlo come Dio, come uomo vincitore sulla morte che li invierà in tutto il mondo nel nome di Dio.

“Dite così: «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo»”. La *fake news* che i soldati, istigati dai sacerdoti, confezionano per non riconoscere la resurrezione è affermare che il suo corpo è stato trafugato dai suoi. La diceria si diffonde, ma non cessa di essere patetica oltre che controproducente. La verità è una cosa e la diceria è un'altra. Già Tertulliano polemicamente sosteneva: “Delle due l'una: o dormivate e allora come potete affermare che è stato trafugato oppure eravate svegli e allora perché ve lo siete



fatto sfilare davanti ai vostri occhi?”. La spiegazione oggi più ricorrente circa la vita dopo la morte è “scompare nella natura” oppure “sopravvivere nei discendenti”, o lasciarsi affascinare dalla tecnologia che si chiama “*meta-verso*” per dire “*oltre*”, ma invano. Ad una attenta osservazione è molto più ragionevole ammettere un’azione divina che ipotizzare delle soluzioni umane che non risolvono il vero problema dell’uomo che è la vita oltre la morte.

IN MORTE DI PAPA FRANCESCO

**Cattedrale,
Lunedì fra l’Ottava di Pasqua, 21 aprile 2025**

At 2,14.22b-33; Sal 16; Mt 28,8-15

“*Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: Rallegratevi!*”. Alle donne spaventate e interdette per via della tomba “vuota”, il Risorto si fa loro incontro e dice: “*Rallegratevi!*”. Nell’atmosfera unica e irripetibile del mattino di Pasqua ci è dato di cogliere in filigrana il ministero di papa Francesco. Con lui abbiamo colto il gusto originale del Vangelo che è la gioia. Non a caso, la sua prima Esortazione Apostolica, intitolata *Evangelii Gaudium*, afferma: “Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. (...) Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto” (n. 2).

Del primo incontro con il Maestro “passato” attraverso la passione, la morte e la resurrezione, colpisce anche il fatto che sia Lui ad andare incontro alle donne. Esse, infatti, stanno andando nella direzione dei discepoli per informarli dell’accaduto, cioè nella direzione contraria. Per questo è Gesù in persona che si avvicina, azzerando le distanze. Francesco non è mai stato fermo, neanche nella malattia, ma si è mosso sempre verso gli altri, anche a rischio di essere frainteso, quando non addirittura strumentalizzato. Il capolavoro di questo suo andare incontro, lo abbiamo avuto non più tardi di ieri, quando è sceso dalla loggia delle benedizioni e ha attraversato per intero la piazza, in lungo e in largo. Inconsapevolmente si è congedato come è vissuto: mai pago di sé stesso, sempre alla ricerca continua degli altri. Per chi, come noi, è portato a

vivere l'abbandono dalla Chiesa come un allontanarsi degli altri, Francesco ha mostrato che non esistono "lontani", se ci si muove incontro ad essi.



Infine, il Risorto si rivolge non a un singolo, ma a un gruppo di persone, uomini e donne, di diversa estrazione sociale e culturale. L'interlocutore di questo pontificato è stato sempre il popolo. Questo tratto non è populismo, ma coinvolgere in un cammino condiviso, avviando processi che fanno leva non sulla genialità di un singolo, ma sul *sensus fidei* di una comunità intera. Per questo il lascito di papa Francesco, al di là delle emozioni di queste ore drammatiche, è affidato a quanti e a quanto sapremo dar seguito alla sua missione di evangelizzazione e di promozione umana. Ciò che ha animato la sua infaticabile azione a favore dei più poveri e l'ha reso un riferimento credibile della fede è condensato in alcune sue parole di ieri: "Sorelle e fratelli, nello stupore della fede pasquale, portando nel cuore ogni attesa di pace e di liberazione, possiamo dire: con Te, o Signore, tutto è nuovo. Con Te, tutto ricomincia".

PELLEGRINAGGIO UNITALSI

**Lourdes,
Martedì fra l'Ottava di Pasqua, 22 aprile 2025**

At 2,36-41; Sal 33; Gv 20,11-18

"Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva". Maria era uscita, poi era tornata indietro e poi era uscita insieme agli Apostoli. Gli Apostoli, quindi, sono tornati a casa; lei, invece, resta al sepolcro. A Maria il Risorto si mostrerà per primo perché sta ferma e in pianto. Solo un occhio che ha pianto può vedere certe cose, dicevano gli antichi. E il pianto è la preghiera più profonda, come il pianto dei bambini che cercano quello che desiderano. Maria piange perché le manca il Maestro e avverte questo vuoto come il sepolcro che non è più chiuso. Tuttavia piangere è avvertire il desiderio di una presenza che qualche volta abbiamo smarrito perché voltiamo presto pagina, senza interrogarci su quel vuoto che ci abita e ci fa piangere. Solo chi avverte la drammaticità del vuoto del vivere senza Dio coltiva il desiderio di Lui. Quando non se ne avverte la mancanza siamo già di là dalla possibilità di vederlo.

"Si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù". Maria smette di guardare verso il sepolcro perché avverte una presenza alle spalle. Se si continua a cercare verso la morte non si vedrà mai la vita. Non puoi trovare il vivente tra i morti (!). Tante volte non lo troviamo perché lo cerchiamo nel



posto sbagliato. Il Risorto è presente dappertutto. Nella sua resurrezione è già diventato “tutto in tutti”. È strano non riconoscere il Signore eppure accade sempre. Anche se fortunatamente la sua parola che chiede: “*Perché piangi? Chi cerchi?*” apre la strada all’ascolto e alla comprensione della vita, sotto altra luce.

“*Le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: «Maestro!»*”. Gesù la chiama per nome e perfino in dialetto con il suo inconfondibile accento che è come dire: “io sono qui per te”. La fede è sapere questo del Signore, di Dio, che Lui è qui per me. E io sono qui per lui. Soltanto in quel momento Maria avverte finalmente chi le sta dinanzi. Al punto da esclamare: “*Ho visto il Signore!*”. Maria Maddalena è detta “*Apostola Apostolorum*” perché proprio lei annuncia la resurrezione per prima.

Noi siamo qui a Lourdes perché vogliamo ritrovare la freschezza dell’annuncio pasquale in cui consiste la fede cristiana che è come dire: “Tu non morirai”. A partire da questa persuasione che è dono da accogliere e da custodire, si liberano una energia e una speranza che fanno guardare l’intera esistenza in modo assolutamente nuovo.

Lourdes, Giovedì fra l’Ottava di Pasqua, 24 aprile 2025

At 3,11-26; Sal 8; Lc 24,35-48

“*Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»*”. Le prime parole del Risorto sono una affermazione di benevolenza, di misericordia e di armonia. Nessuna rivendicazione, nessuno spirito di rivalsa. Lo shalom divino ha a che fare con la possibilità di vedere finalmente combaciare i nostri desideri e i nostri interessi con la più alta volontà di Dio. La pace non è frutto che nasce dalla buona volontà ma da un superiore punto di vista che aiuta a rivedere le posizioni di ciascuno e ad orientarle verso qualcosa di più alto e di più prospettivo. I discepoli vedono quello che credono un fantasma e poi ascoltano questa parola.

Poi Gesù aggiunge: “*Toccatemi*”. Toccare Gesù crocifisso e risorto vuol dire passare attraverso la sua passione di morte e di resurrezione. Non si giunge all’una senza passare attraverso l’altra, quale ne sia la ragione non è dato sapere. Toccare è dei cinque sensi il più coinvolgente. Non si può toccare senza essere toccati. La fede ci tocca e a nostra volta ci fa toccare. Sennò non è fede. Riscoprire questa dimensione tattile della fede è decisivo in un tempo di passioni tristi, in cui sembrano essersi spenti emozioni e desideri. Ma questa ri-

nascita dello spirito si compie soltanto ‘toccando’ la realtà, anche e soprattutto nelle sue “ferite” e non immunizzandosi nei suoi riguardi. Il pellegrinaggio a Lourdes dove giovani e anziani si ‘toccano’ reciprocamente nel servizio e nell’accoglienza è un esempio eloquente di una fede che agisce e cambia la nostra percezione dell’esistenza.



Infine, il Maestro esclama: “*Di questo voi siete testimoni*”. Non nel senso di notarili e freddi ripetitori di quel che è accaduto sotto i loro occhi, ma capaci di trasformare la realtà con il “buon profumo” di Cristo, profumo di vita e non puzza di morte. Papa Francesco per noi è stato questo. Al di là delle tante definizioni che si rincorrono in questi giorni dopo la sua morte, egli è stato fondamentalmente un “testimone della resurrezione”. Come si ricava dalle sue stesse parole in una pubblica udienza nel 2022: “State attenti. Lui ci sta aspettando. Un po’ di paura e poi attraversata la porta ci sarà la luce”.

GIUBILEO DEGLI ADOLESCENTI

**Roma, Chiesa di San Felice da Cantalice,
Venerdì fra l’Ottava di pasqua, 25 aprile 2025**

Gv 21,1-14

“Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».”. Dopo la morte di Gesù, Pietro torna da Gerusalemme in Galilea e riprende la sua attività di pescatore. Si muove come un vero *leader*. Non dice: «Andate a pescare!» ma «Io vado a pescare!». Si muove in prima persona e stimola all’imitazione, tant’è che immediatamente lo seguono anche altri. Basta questo particolare per comprendere che Pietro e dopo di lui i successori fino a papa Francesco non sono dei capi come gli altri. Sono piuttosto dei servitori che spingono in avanti ad uscire in mare aperto, ma più con la forza dell’esempio che con le parole. Venire a Roma per il Giubileo dal Papa, anche se appena morto, vuol dire imparare che non si cresce mai da soli ma sempre a contatto con altri più grandi di noi che oltre ai nostri “*pari*” sono “*padri*” che ci fanno andare oltre noi stessi. Prima domanda: conoscete qualche adulto così forte e rispettoso?

“Quando già era l’alba, Gesù stette sulla riva... e disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca».”. Fa strano che tutta la notte non peschino proprio niente e poi all’alba accade l’imprevisto. Non basta avere delle figure di riferimento all’esterno, se non entra in gioco una presenza interiore, più decisiva,



come quella di Gesù. Come dire che senza Cristo tra di noi non si porta frutto. Come il tralcio se non è unito alla vite non fa venir fuori l'uva, ma si secca, così i cristiani senza Cristo si spengono. Ecco il senso del Giubileo: festeggiare il compleanno di Gesù. Se prima era "con noi", ora ancora di più perché è "in noi". La gioia del Vangelo nasce da questa compagnia che si sperimenta e fa uscire dall'isolamento o per contro dalla massificazione. Credere è sempre una scelta personale. Nessuno può farlo al mio posto. Ma non è mai una scelta isolata, ma sempre dentro un gruppo che ascolta la Parola e la vive. Seconda domanda: ma io credo in Gesù? Anzi, quando è stata l'ultima volta che l'ho incontrato davvero?

"Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!»". Qui si capisce perché Giovanni è il più sveglio di tutti. Giovanni, infatti, riconosce, anzi intuisce che dietro quel misterioso personaggio cui hanno prestato fiducia si nasconde il Signore in persona. Intuire che dietro le cose, gli incontri, le persone, le vicende liete e tristi si nasconde il Signore, vuol dire comprendere che non siamo mai soli. La gioia del Vangelo consiste in questa persuasione che ci rende non "turisti", ma "pellegrini" di speranza. Il turista, come dice la parola, fa un *tour*, cioè un giro e poi torna al punto di partenza, cioè a casa. In una sorta di gioco dell'oca. Non ha una meta al di fuori di sé stesso, ma così finisce per ritrovarsi da solo. Già Seneca diceva che "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare" (!). Il pellegrino, invece, sa da dove viene e dove va, fa tesoro del proprio passato e persegue il futuro. Non si accontenta di perseguire i propri bisogni, ma coltiva i suoi desideri. Terza e ultima domanda: come mi sento oggi: un turista o un pellegrino?

ESEQUIE DI MONS. GIAMPIETRO MAZZONI

**Cattedrale,
Martedì 29 aprile 2025, della 2ª di Pasqua**

1Gv 1,5-2,2; Sal 103; Mt 11,25-30

"Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli". Quando Gesù pronuncia queste parole ha già sperimentato l'indifferenza e l'ostilità di scribi e dottori della Legge che, pur di fronte ai 'segni' posti in essere a Corazin, Betsaida e Cafarnao, si rifiutano di accoglierlo. Il Maestro, però, non si scompone, né inveisce, anzi sprofonda nella preghiera di lode. Il suo 'sì' al Padre non è meno radicale di fronte al fallimento, all'assenza di risultati, alla sterilità apparente

e invece di scoraggiarsi o di mollare si affida ancora di più al Signore. Mi pare questo tacito affidamento al Signore la cifra per interpretare l'ultima stagione della vita di d. Giampietro che si è sottoposto a cure intensive, senza mai assumere toni lamentosi o rivendicativi, ma con dolcezza e quasi con abbandono.



La preghiera che Matteo riporta con fedeltà è pure un modo per capire come Gesù guardi alla realtà: quali le sue priorità e le sue preferenze. Il tono non è punitivo nei confronti di chi non ha accolto la rivelazione, quanto di ringraziamento per il fatto che Dio si rivela nei “piccoli”, cioè negli infanti. Chi sono i senza-parola? Sono quelli che non si nascondono dietro a un titolo o a un ruolo, che non possono esibire alcun prestigio, né far leva su alcuna posizione di rendita e, tuttavia, sono aperti alla vita e a Dio. Ma perché Gesù loda l'intelligenza dei piccoli e stigmatizza la saccenza delle persone colte e sapienti? Non certo per svalutare l'intelligenza o, addirittura, per negare la sapienza. Semplicemente per richiamare un fatto: per conoscere la realtà non basta l'intelligenza della mente, ci vuole l'intelligenza del cuore. Questa non nega l'altra, ma la supera. Se c'è una qualità da tutti apprezzata nel servizio pastorale di mons. Mazzoni, anche e specialmente in quello di cultore delle scienze giuridiche, è il tratto magnanimo e sereno del suo incessante procedere, tenendo sempre a mente la “salus animarum”.

“Il Maestro conclude con un invito: *‘Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro’*. La nostra è la “società della stanchezza” (Byung-Chul Han). Siamo passati da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spossato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi assume il suo giogo: un'esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa, ma mite, umile, paziente e benevola. Da Lui viene l'autentica leggerezza che scaccia la stanchezza: *“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita”*. Questa è la lezione di vita che abbiamo appreso da d. Giampietro, uomo del diritto e insieme dalla mitezza evangelica.



Maggio 2025

SAN GIUSEPPE LAVORATORE

Gen 1,26-2,3; Sal 90; Mt 13,54-58

**Santuario Madonna della Corona,
Giovedì 1° maggio 2025**

“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra” (v. 28). C'è chi legge male queste parole dell'antico racconto dell'origine del mondo, pensando di ritrovarvi la radice della crisi ecologica. In realtà, “fecondità”, “moltiplicazione”, “riempire” e perfino “soggiogare” indicano tutte azioni proattive che significano generare, implementare, accrescere e orientare la creazione. Grazie a quell'attività tipicamente umana che è il lavoro. Nulla a che vedere con quel processo di inetta azione predatoria che sta sottraendo al pianeta risorse per lo più non rigenerabili. Il lavoro diventa così non soltanto qualcosa da fare, ma ciò che fa agire l'uomo in direzione di una cultura che è un modo per custodire e coltivare la terra. Ci siamo allontanati da questa percezione. Ma più profondamente il lavoro è “un'alleanza sociale generatrice di speranza”. Per questo “la tutela, la difesa e l'impegno per la creazione di un lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, costituisce uno dei segni tangibili di speranza per i nostri fratelli, come Papa Francesco ci ha indicato nella Bolla di indizione dell'Anno giubilare (cf. Francesco, *Spes non confundit*, 12)”. La “mano invisibile” del mercato non è sufficiente a risolvere i gravi problemi oggi sul tappeto. È la nostra mano visibile che deve completare l'opera di con-creazione di una società equa e solidale e continuare a seminare speranza.

“Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname?”. Giuseppe è un carpentiere più che un falegname. Ciò spiegherebbe meglio, tra l'altro, il carattere da imprenditore di sé stesso che fu proprio di Giuseppe. A mezz'ora di cammino da Nazareth, sorgeva Seffori, una delle più grandi città della regione, che era stata distrutta dai Romani nel 4 a.C. per via di una ribellione. Il Tetrarca della Galilea, Erode Antipa, aveva deciso di ricostruirla e farne la capitale del suo regno. La città, ribattezzata Autokratis, doveva avere un piano urbanistico simile alle città greco-romane, con un teatro da 5.000 posti. È possibile che in un cantiere di queste dimensioni che durò per parecchi anni Giuseppe potrebbe aver lavorato. Questo “cantiere” è per noi il tempo che ci attende, dopo il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Non basta avere risorse in abbondanza se non siamo capaci di finalizzarle ad uno sviluppo che sia integrale, equo e sostenibile.



Casaleone, Cresime **Giovedì 1° maggio 2025**

“*«Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?»*. Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: *«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua»*”. Nel testo di Matteo emerge tra le righe un elemento non trascurabile dell'identità di Gesù che viene identificato, non senza una punta di disprezzo, come “il figlio del falegname”. Il che, oltre a rimandare a Giuseppe, fa scoprire l'esperienza di lavoro manuale che per trent'anni il Maestro ha vissuto non come una iattura, ma come una possibilità di diventare veramente umano, cioè creativo. In effetti, a mezz'ora di cammino da Nazareth, sorgeva Seffori, una delle più grandi città della regione, che era stata distrutta dai Romani nel 4 a.C. per via di una ribellione. Il Tetrarca della Galilea, Erode Antipa, aveva deciso di ricostruirla e farne la capitale del suo regno. La città, ribattezzata Autokratis, doveva avere un piano urbanistico simile alle città greco-romane, con un teatro da 5.000 posti. È possibile che in un cantiere di queste dimensioni che durò per parecchi anni Giuseppe potrebbe aver lavorato. E con lui, non si fatica a crederlo, anche Gesù.

Il lavoro, dunque, non è una maledizione, ma è un modo concreto con cui dar seguito alla creazione di Dio, a condizione che lo si concepisca non come un modo “per far soldi”, ma piuttosto “per creare ricchezza”. Questa è la vera differenza, cari ragazzi e ragazze, che va compresa da subito. Si lavora per ampliare lo spettro delle possibilità per tutti e non per diventare accumulatori seriali. Voi avete al momento come lavoro lo studio che è un modo per tirar fuori i vostri talenti e poi impiegarli nei diversi campi della vostra vita futura. Per questo, il lavoro definisce l'uomo perché dà significato al suo agire. Senza l'uomo non c'è lavoro, ma senza lavoro non c'è neanche l'uomo. Resta una questione che va affrontata: come fare per dare il proprio contributo alla società? Cercando di capire quali siano i vostri reali interessi, scegliendo quelle che sono le vostre autentiche possibilità, individuando le vostre caratteristiche peculiari e valorizzando così la vostra attitudine prevalente. Quel che conta è che come Gesù non rifiutate il lavoro manuale che oggi è il contrario del lavoro digitale. Le mani sono degli organi del corpo straordinari per la loro complessità e la loro capacità. Non limitatevi ad utilizzare il polpastrello di un dito per acconsentire alla rivoluzione digitale in corso, ma sporcatevi le



mani per intero. Allora la vostra capacità di lavoro, cioè la vostra creatività, si amplierà a dismisura. Aveva forse ragione il Molleggiato quando cantava: “Chi non lavora, non fa l'amore” (sic!). Sì, chi lavora crea ricchezza, chi non lavora è sterile e impotente.

GIUBILEO DEL MONDO DEL LAVORO

**Verona, Basilica di San Zeno,
Venerdì 9 maggio 2025**

Gv 6,52-59

“Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono” (v. 58). Cristo stesso si presenta come il vero pane, come colui che non solo sfama, ma dona vita in pienezza. E questo ci offre una chiave fondamentale per comprendere il significato spirituale del lavoro. Quando lavoriamo la terra, quando trasformiamo il frumento in pane, quando condividiamo il frutto del nostro lavoro, partecipiamo in qualche modo al mistero del dono che Cristo fa di sé. Il lavoro vissuto cristianamente diventa allora un cammino che parte dalla terra, ma si apre al cielo. Non è solo produzione di beni materiali, ma occasione per attingere a un'energia superiore che trasforma la fatica in offerta. Come scrive la filosofa Simone Weil: “Esiste un'energia trascendente la cui sorgente è in cielo e che passa in noi non appena lo desideriamo. È veramente una energia e si traduce in azione tramite la nostra anima e il nostro corpo. È questo l'alimento che dobbiamo chiedere”. Il lavoro, illuminato dal mistero del pane eucaristico, diventa così un'esperienza di comunione, un modo per partecipare all'opera redentrice di Cristo che trasforma gli elementi della creazione in dono di vita.

Nell'ottica cristiana, il lavoro non può essere pienamente compreso senza la sua controparte essenziale: il riposo. Non si tratta di semplice assenza di attività, ma di un tempo qualitativo che dona senso all'operare umano. Lo Shabbat biblico ci offre un modello prezioso: il lavoro non è visto come fine, ma come mezzo per riscoprire il senso del nostro esistere. Il riposo cristiano è, quindi, tempo di gratitudine per i doni ricevuti, momento di condivisione fraterna dei frutti del lavoro e spazio per scoprire un orizzonte nuovo, promettente, vivo. È nell'alternanza tra fatica e sosta che si realizza l'alleanza con Dio e con la creazione, in un ritmo che rispetta i limiti umani e permette quella trasfigurazione spirituale, a dispetto del film *Tempi moderni* del 1936 scritto, diretto e interpretato da Charlie Chaplin, dove si diventa un ingranaggio dentro una

catena di montaggio. Ecco perché Simone Weil scrive, a contatto con gli operai della fabbrica in cui lavorava e nella quale ha scoperto che cosa significa non avere spazio per pensare, per credere e per sognare: “Il popolo ha bisogno di poesia come di pane”.



Il lavoro, dunque, non è una maledizione, ma è un modo concreto con cui dar seguito alla creazione di Dio, a condizione che lo si concepisca non come un modo “per far soldi”, ma piuttosto “per creare ricchezza”. Si lavora per ampliare lo spettro delle possibilità per tutti e non per diventare accumulatori seriali. Per questo il lavoro definisce l'uomo, perché dà significato al suo agire. Senza l'uomo non c'è lavoro, ma senza lavoro non c'è neanche l'uomo. «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» sia per noi non solo una preghiera rivolta a Dio, ma un impegno a costruire un mondo dove il valore della comunione prevalga su quello del denaro, dove i debiti vengano rimessi e nessuno sia abbandonato alle tentazioni di un sistema che privilegia il profitto sulla dignità umana. Il lavoro, infatti, non è mai solo produzione, ma è anche generazione di una vita giusta che insieme proviamo sempre di nuovo a creare come nel Giubileo.

ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON RICCARDO PETTENE

**Cattedrale,
Sabato 10 maggio 2025**

At 13,14.43-52; Sal 99; Ap 7,9.14b17; Gv 10,27-30

“*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*”. Gesù evidenzia diverse caratteristiche del buon pastore che è poi Lui stesso. Tra queste colpisce, in primo luogo, il riferimento alla sua voce. Infatti, come un cane si orienta con l'odore, le pecore si orientano con la voce. Ma come è questa voce al punto che le pecore riconoscendola finiscono per seguire il pastore, senza incertezze? È una voce inconfondibile: non è aspra, ma nemmeno confusa; è chiara e insieme discreta. È la voce di colui che il testo dell'*Apocalisse* definisce così: “*L'Agnello sarà il loro pastore*”. Dunque, è la voce di uno che è insieme pastore e agnello, anzi è pastore proprio in quanto agnello. Non a caso, la forza del Messia, “*il leone della tribù di Giuda*” (Ap 5,5), si esprime paradossalmente nell'Agnello “*ritto in piedi come ucciso*”. La vera forza di chi governa consiste nell'assunzione cosciente della propria vulnerabilità e fragilità. Solo così anche il prete più che un *leader* o un *superman*, diventa un “guaritore ferito”. Caro don Riccardo, la voce si spegne quando non ci si mette alla scuola



del buon pastore che, a differenza del mercenario che scappa, resta accanto, soprattutto laddove si tratta di correre dei rischi.

“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano”. Oltre alla voce, c'è la mano che identifica il buon pastore. La mano è “l'organo degli organi” (Aristotele) e pure uno dei primi strumenti di relazione. Entriamo nella vita grazie alle mani della madre che ci accolgono. Le mani sono anche strumento della mente, al punto che si parla coi gesti in un linguaggio universale. Le mani ci fanno entrare in contatto. Oggi, peraltro, in una cultura digitalizzata, dove siamo sempre connessi, ma spesso senza relazione, abbiamo ancor più bisogno delle mani. Caro don Riccardo, il prete non deve lasciarsi strappare nessuno dalla sua mano. Perché è un uomo che ha tatto e cerca il contatto. Senza questa attitudine si diventa presto un prete irrisolto e scontento.

“Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola”. Qui Gesù giunge al culmine della ri-velazione del buon pastore, lasciando intendere che alla fine la mano decisiva a cui affidarsi è quella di Dio. Per questo, il buon pastore fa spazio alla voce e alla mano di Dio a cui siamo tutti affidati. Qui si coglie l'invito, caro don Riccardo, a non dimenticare mai che il tuo ministero presbiterale troverà senso solo nella direzione di far spazio a Dio e quasi di scomparire perché ciò che resta è soltanto l'amore di Dio. Come ha detto proprio ieri nella sua prima omelia papa Leone XIV: “Un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: (è) sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo”.

IV DOMENICA DI PASQUA

At 13,14.43-52; Sal 99; Ap 7,9.14b17; Gv 10,27-30



Centenaro, Cresime;

**Peschiera del Garda, Santuario Madonna del Frassino,
per il pellegrinaggio giubilare
del Vicariato del Lago veronese-Caprino,
Domenica 11 maggio 2025**

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco”. Per quanto l'immagine del buon pastore possa apparire fuori tempo ed eccessivamente ingenua, in realtà è una metafora che scatena la reazione degli avversari del Maestro che di lì a poco decidono di eliminarlo fisicamente. Cosa si nasconde di così eversivo dietro parole all'apparenza così bucoliche?

Innanzitutto, Gesù definisce suoi coloro che *“ascoltano la mia voce”*. Questo è l'atteggiamento di chi crede: riesce a credere solo chi sa ascoltare. Ascoltare, beninteso, è molto più che sentire. Significa riconoscere colui che parla dalla sua voce, dal suo timbro particolare. E ciò richiede impegno e fatica, come quando si apprende una lingua straniera dove ciò che viene prima non è parlare, ma appunto ascoltare. Oggi si ascolta tanto o poco? Tantissimo se pensiamo a come siamo spiati dai nuovi linguaggi digitali. Pochissimo se pensiamo che ascoltare si fa non con le orecchie... da mercante, ma con le orecchie del cuore. Imparare ad ascoltare è decisivo. Con gli occhi siamo noi che entriamo nella realtà. Con le orecchie è la realtà che entra dentro di noi. Quanto tempo dedichiamo all'ascolto? Non solo della musica, ma dei genitori, degli amici, di Dio? So decentrarmi facendo spazio all'altro con disinteresse?

La seconda azione che Gesù presenta come propria dei suoi consiste nel verbo seguire: *“mi seguono”*. Solo quando hai ascoltato, cioè conosciuto qualcuno, puoi avere la forza di stargli dietro. Come quando ci si innamora e si fanno cose impossibili se non fosse per il sentimento che lega. Il rischio più frequente oggi è quello di chi pretenderebbe di star dietro a Gesù senza conoscerlo veramente e, dunque, senza averne l'esperienza diretta. Così accade come nella celebre favola dei cani che inseguivano una lepre che aveva visto soltanto uno. Alla fine solo chi l'aveva intravista ebbe la forza di continuare a correre. Gli altri si stancarono.



“Io e il Padre siamo una cosa sola”. Qui la rivelazione giunge all’acme e scandalizza i presenti. A pensarci, però solo Gesù può farci credere a Dio perché Lui solo lo conosce, ne parla in prima persona e non per sentito dire. Se non ci fosse Gesù sarebbe impossibile per noi venire a capo di Dio, del suo Volto, della sua identità. Solo grazie al Maestro ci è dato di inoltrarci nel mistero senza andare incontro a surrogati oggi così diffusi che ci allontanano dalla verità delle cose e contribuiscono ad estraniarci dal mondo e dai suoi problemi.

L’augurio è che il dono dello Spirito ci renda capaci di ascoltare, di seguire e, finalmente, di credere. C’è troppa gente in giro che non ascolta, che gira solo intorno a sé stessa e non crede. E così si dispera e fa disperare. E sapete perché? Perché c’è sempre meno gente capace di ascoltare... la voce dello Spirito!

Ordinazione diaconale don Mateus Palanga Chicoco, *psdp*

**Verona, Santuario San Giovanni Calabria,
Domenica 11 maggio 2025**

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono”. Gesù fa risaltare due qualità del buon pastore che è poi Lui stesso. Esse sono: la sua voce e le sue mani. Cominciamo dalla voce perché come un cane si orienta con l’odore, le pecore si orientano con la voce. Ma come è questa voce? È una voce inconfondibile: non è aspra, ma nemmeno confusa; è chiara e insieme discreta. È la voce di colui che il testo dell’*Apocalisse* definisce così: *“L’Agnello sarà il loro pastore”*. Dunque, è la voce di uno che è insieme pastore e agnello, anzi è pastore proprio in quanto agnello. Don Calabria, cominciando dai due anni del servizio di leva qui a Verona, non smise mai di ascoltare la voce dei più deboli, in quel caso malati di sifilide. E poi da quella fredda notte del 1897 ascoltò la voce del bambino fuggito dal campo nomadi. Così mise in pratica quanto avrebbe scritto più avanti ai suoi preti e ai suoi laici: *“Dobbiamo riflettere la pura luce di Gesù; Egli è la luce vera che illumina ogni uomo che viene a questo mondo, ma la sua luce non può vedersi se non riflessa da noi”*.

“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano”. Oltre alla voce, c’è la *mano* che identifica il buon pastore. La mano è *“l’organo degli organi”* (Aristotele) e pure uno dei primi strumenti di relazione. Per i suoi ragazzi don Calabria fece costruire laboratori in cui potevano imparare un mestiere come tipografi, falegnami, fabbri o calzolai, cioè imparando ad usare le mani. Così le sue mani furono benedicienti non solo di sera da quassù, ma nel quotidiano aiutando tanti a riscattarsi dalla propria condizione di vita povera e insufficiente. Capisci anche tu caro don Mateus che la

voce e la mano sono i due livelli del tuo futuro servizio diaconale: fare spazio alla voce di Dio ed esserne a volte l'eco e rendere plastica la mano provvidente di Dio attraverso il tuo servizio ai più poveri ed indifesi.



C'è un'ultima attenzione che il brano evangelico ci fa scoprire. Gesù conclude la sua difesa davanti a quanti negano la sua autenticità messianica, con queste parole inequivocabili: *“Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola”*. Qui Gesù giunge al culmine della ri-velazione del buon pastore, lasciando intendere che alla fine la mano decisiva a cui affidarsi è quella di Dio. Per questo, il buon pastore fa spazio alla voce e alla mano di Dio. Qui si coglie l'invito, caro don Mateus, a non dimenticare mai che il tuo ministero diaconale trova senso solo nella direzione di far spazio a Dio e quasi di “scompare” perché ciò che resta è soltanto l'amore di Dio. Come ha detto proprio l'altroieri nella sua prima omelia papa Leone XIV: «Un impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: (è) sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo».

KIRIKORO 2025

**Verona, Centro Carraro,
Sabato 17 maggio 2025**

“Nessuno mi pettina bene come il vento”, ha scritto Alda Merini. Non si potrebbe dire meglio in così poche parole. Se ci lasciamo condurre dal vento dello Spirito nessuno ci pettinerà meglio. Proprio niente e nessuno.

Ma come? Ci vuole lo Spirito e non basta la materia. In una parola, l'unità parte 'da dentro': non basta inseguire gli istinti dicendo che siamo fatti così, ma lasciarsi trasformare dallo Spirito che porta a far pace con sé stessi. Gente in gamba è quella che fa frutto diventando padrona di sé stessa piuttosto che alimentando le faide degli uni contro gli altri. Per questo lo Spirito è necessario, come l'ostetrica che aiuta nel momento decisivo del parto. Così ci fa compiere un viaggio: dall'esterno all'interno, dalla periferia al centro, da una conoscenza per sentito dire a una comprensione profonda del Maestro.

Lo Spirito di Gesù, dunque, ci aiuta a crescere 'dentro' e gli effetti non tardano a manifestarsi 'fuori'. Così, facendo il ministrante o la ministrante, si vive anche una forte esperienza spirituale. Questo accade quando portando



le candele oppure reggendo il crocefisso, o magari suonando il campanello e ancora tenendo diritto il piattino per la comunione, impariamo a cercare non tanto visibilità, ma profondità. Siamo capaci di non disperderci in mille rivoli, ma di concentrarci sull'essenziale. E, da ultimo, sviluppiamo una fede meno superficiale e più legata a convinzioni interiori.

È partendo da ciò che c'è “dentro” che si crea armonia “fuori”. L'armonia, infatti, è l'altro nome dello Spirito. Come affermato da un saggio, credente e ispiratore dei popoli: “La felicità è quando ciò che pensi, ciò che dici e ciò che fai sono in completa armonia” (Gandhi).

Auguro a tutti i ministranti e alle ministranti di essere così: mentre compiono un servizio spirituale per la comunità imparano a crescere nell'armonia e nella relazione con Dio, con gli altri, con sé stessi.

V DOMENICA DI PASQUA

At 14,21b-27; Sal 144; Ap 21,1-5a; Gv 13,31-33a.34-35

**Concamarise,
Sabato 17 maggio 2025;**

**San Zeno di Colognola e Pieve di Colognola,
Domenica 18 maggio 2025**

“Ancora per poco sono con voi”. Gesù sta per dire ‘addio’ ai suoi. Il tempo dell'intimità fisica sta per chiudersi. E ne approfitta per fare... testamento: per trasmettere quello che vuole i suoi non perdano mai di vista. Attende soltanto che prima Giuda esca. Non può esprimersi liberamente di fronte a colui che sta per tradirlo. La libertà di Gesù che non trattiene il traditore, non lo contesta né lo blocca, svela la qualità del suo amore e crea l'atmosfera giusta per ri-velare il comandamento nuovo. Soffermiamoci un istante ancora su Giuda, che al netto del quarto vangelo che lo descrive come un ladro, attaccato ai soldi (Gv 12,6), in realtà abbandona il Maestro perché è rimasto deluso da Gesù stesso. Si era immaginato che fosse lui il Messia liberatore, utile a ribaltare la condizione di iniqua invasione di Israele da parte dell'Impero Romano, e invece si ritrova un Messia tutto diverso. Al punto da considerarlo ormai un eretico da eliminare. Giuda non ha compreso la novità del giovane profeta di Nazareth. Così molte volte accade anche a noi che rifiutiamo Gesù perché lo scambiamo col vecchio,

con il mondo dell'infanzia, con la serie delle cose che ci tengono legati alla vostra minore età.



“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri”. Gesù ribalta il tavolo della consuetudine che vede nella logica del dare la legge della vita e ne istituisce un'altra fondata sulla logica del donare. Dare implica la restituzione: *do ut des!* Ed è alla base di ogni rapporto non solo economico, ma umano. Donare vuol dire che non si attende alcuna restituzione, risarcimento, contraccambio. Esattamente come nel caso di Giuda che Gesù continua ad amare anche se viene tradito. È questa forza dell'amore che vince la morte quel che Gesù intende trasmettere ai suoi. Attenzione: Gesù non dice come ci aspetteremmo: *“Amatemi”*, ma: *“Amatevi”*, cioè allarga l'orizzonte e sposta l'attenzione da sé. Il rischio è che al centro ci sia solo il nostro io e si finisca per alimentare una personalità capricciosa, egocentrica, disinteressata e fatalmente chiusa all'altro. Al prossimo come a Dio.

“Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”. Che vuol dire dire amare come Gesù? Vuol dire esercitarsi nella mitezza che sa andare al profondo dell'altro e con tenerezza accogliere anche le parti ispide; vuol dire non conoscere l'invidia perché sappiamo gioire dei successi degli altri, senza deprimerci; vuol dire perdonare perché spesso incolpare gli altri è solo un falso sollievo. L'amore è l'unica sorpresa che ci fa ogni volta ripartire. *“Se c'è una cosa di cui non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppure troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta intorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma la fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!”* (Sammy Basso).



SOLENNITÀ DI SAN ZENO

Verona, Basilica di San Zeno,

PRIMI VESPRI

DISCORSO ALLA CITTÀ

Martedì 20 maggio 2025

1 Pt 5,1-4

“Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti, ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge”. Pietro sta descrivendo la personalità di chi ha una responsabilità verso gli altri e declina tre qualità indispensabili. La prima è la libertà e non la costrizione; la seconda è il disinteresse e non il perseguimento di propri interessi; la terza è l'esemplarità e non lo strapotere. Tutto questo si riverbera nel modo di comunicare. A tal proposito mi sembra che due siano ai nostri giorni i rischi da evitare nella comunicazione politica. Il primo è l'ipocrisia di chi nasconde le sue vere intenzioni, esasperando o sottostimando la realtà. Ad esempio, quando si dà una lettura allarmistica dell'immigrazione piuttosto che interpretarla in modo rigoroso. Oppure quando si sottostima il tema della salute o della cultura. L'altro rischio è la polarizzazione del discorso politico che giunge fino al discredito, all'insinuazione, alla calunnia dell'altro.

Comunque la si pensi, ciò che è decisivo è comprendere che la comunicazione decide della qualità di una comunità. Una comunicazione autentica genera coesione. Per contro, una comunicazione inautentica produce caos. Le “narrazioni”, infatti, non si limitano mai a trasmettere informazioni, ma danno sempre forma ad una comunità. “Occorre saggezza nel dire il vero” (D. Bonoheffer) e si richiede una “etica del discorso” contro le mistificazioni ideologiche e le condizioni sociali oppressive. Una comunicazione etica non finge di essere neutra: dichiara il proprio punto prospettico; custodisce le differenze, senza ipocrisie; sostiene un conflitto giusto, riportandolo al bene della comunità; è fatta di dialogo e l'esito di un dialogo è sempre impreveduto, prevede una corrispondenza soggettiva tra i pensieri, le parole e le emozioni; stimola e accetta la capacità critica; conosce l'importanza del non detto e dell'indicibile.



Portare avanti una comunicazione autentica, nel pubblico come nel privato, è questione decisiva. Oggi una delle sfide più importanti è quella di promuovere una comunicazione capace di farci uscire dalla “torre di Babele” in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi. La comunicazione, infatti, non è solo trasmissione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digitali che diventino spazi di dialogo e di confronto. Disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività, come invita a fare papa Leone XIV, che colpisce il mondo per il suo tratto nitido e discreto. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. San Zeno, il cui eloquio, stando ai suoi scritti, è stato chiaro e delicato, aiuti Verona a reimparare l'arte del dialogo con tutti e su tutto.

EUCARISTIA

Mercoledì 21 maggio 2025

Ap 21,9-19; 1 Ts 2,2-8; Gv 15,9-17

“*Rimanete nel mio amore*”. L'invito del Maestro è perentorio e prende corpo nella metafora della vite e dei tralci. Soltanto chi resta nell'amore vive propriamente l'esperienza di Dio. Tale relazione, peraltro, “*porta frutto*” quando conduce alla reciprocità dell'amore fraterno. Le due facce della stessa medaglia sono, dunque, l'amore di Dio e l'amore del prossimo, così come da sempre attestato nella tradizione ebraico-cristiana. Tuttavia, c'è chi ha notato, non senza ragioni, che l'amore per il prossimo sta scomparendo nell'era moderna, lasciando spazio solo all'amore narcisistico per sé stessi, dopo che Nietzsche aveva già annunciato la “morte di Dio”. Così dicendo lo psicanalista Zoja mette in discussione se l'amore per il prossimo, così come predicato per secoli, sia ancora possibile in un mondo sempre più globalizzato e orientato verso la distanza.

San Zeno, ottavo vescovo di Verona, in un periodo situabile tra il 360 e il 380 è, in base alle fonti, il più antico omileta di lingua latina. Grazie ai suoi sermoni arrivati fino a noi possiamo individuare due strade che aiutano a ritrovare la presenza viva di Dio e del suo amore e, al contempo, ad accorciare le distanze tra gli umani.



San Zeno, il cui linguaggio raffinato ne fa un abile comunicatore, è stato un sapiente educatore alla lettura della Scrittura, dovendo fronteggiare ai suoi tempi due difficoltà: da un lato la “*curiositas*” degli ariani che trasformavano la Bibbia in oggetto di discussioni, vivisezionando i testi ed estrapolandoli dal loro contesto, e dall'altra il “*disprezzo*” dei pagani che avvertivano le Scritture come letterariamente indegne e non particolarmente interessanti. Anche oggi sono queste le due radici del disinteresse verso la Scrittura che è peraltro ciò da cui nasce la fede e la possibilità di permanere nell'amore di Dio. La “superficialità” di chi tratta la Parola di Dio come fosse una enciclopedia di citazioni pronte all'uso e la “supponenza” di chi riduce i libri biblici a racconti mitici spiega perché abbiamo perduto l'arte dell'ascolto. “Ignorare le Scritture è ignorare Cristo” e dunque non rimanere nell'amore di Dio.

San Zeno oltre ad indicare che la lettura della Scrittura richiede un metodo né curioso né altezzoso, ma profondo e umile, indica pure chiaramente che il luogo della Scrittura è la Chiesa. Esiste per lui un ambiente appropriato, capace di assicurare la ricchezza e anche la garanzia della buona comprensione: è la comunità ecclesiale. Essa è il “venerabile sacramento” (*Tr*. I, 37,10), il “sacramento della santa comunione dei fedeli” (*Tr*. I, 13,11) chiamata ad indicare la “*ratio*” di ciò che la Scrittura dice perché il cristiano possa conoscere la verità della salvezza che gli è offerta da Dio e che ha un nome: Gesù Signore. San Zeno aiuti a ritrovare nell'ascolto della Parola la forma più semplice ed appropriata per “*rimanere*” nell'amore di Dio e nella Chiesa il luogo privilegiato in cui nasce la fede dall'ascolto condiviso.

RITIRO DEL CLERO

**Santuario della Madonna della Corona,
Giovedì 22 maggio 2025**

“

“CAPI CARISMATICI E PENSATORI” (*Eb* 13,7-9)

Faccio seguito ai nostri precedenti incontri di meditazione sulla figura del presbitero, del diacono e del vescovo. Dopo aver sostato sull'immagine del “pastore” che deve essere anche “pescatore”, oggi riflettiamo insieme sull'idea che il pastore-pescatore è anche un “capo”, cioè un “condottiero”, molto particolare.

Ci aiuta nella analisi di questa proposta un breve frammento della *Lettera agli Ebrei* 13,7-9. Ci si muoverà prima con una breve lectio del testo; quindi con una sua meditazione articolata in tre punti; infine, ciascuno potrà nel silenzio della contemplazione continuare la sua personale assimilazione della Parola.



LECTIO

- Ricordatevi dei vostri capi (*egoumenon*).

L'autore della lettera agli Ebrei (che, come è noto, non è una lettera, non è scritta per gli ebrei e non è neanche di Paolo!) è interessato alla coesione della comunità e fa leva sulle origini comuni. A differenza delle numerose lettere paoline non fa riferimento al termine sacerdoti (*presbyteroi*) o a quello di vescovi (*episkopoi*), ma fa uso di una speciale occorrenza: *hegoumenoi*, cioè 'capi'. L'invito è a far memoria delle guide che ora non ci sono più, usando il verbo egeomai, con due significati: "guidare, condurre" e "stimare, credere, pensare". In questo secondo caso possiamo permetterci di cogliere due sfumature in una. Si tratta, insomma, di "condottieri carismatici pensatori".

- *"I quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita"*.

Di questi capi carismatici, ormai passati, rimane la parola di Dio annunciata (a) e l'esempio di vita (b).

a) Sulla parola annunciata il riferimento è proprio quello degli inizi, la parola generativa, che ha dato inizio alle prime comunità, la predicazione apostolica e la sua continuità nella vita della comunità.

b) Sull'esito finale della loro vita, si fa riferimento al bilancio che si può fare a conclusione della vita di queste figure carismatiche esemplari, e raccoglierne i frutti.

- *"Imitatene la fede"*

In quanto sintesi tra la parola di Dio annunciata e l'esempio di vita, questi capi sono testimoni della fede e diventano un esempio che va imitato. Non sono stati quindi solo degli abili amministratori. Non è impossibile che si faccia riferimento al fatto che molti di loro hanno dato esito finale con il martirio.



- “Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre”

È un'espressione ormai consolidata, una formula di fede (in un codice si aggiunge addirittura “amen”) che si potrebbe trascrivere così: “Gesù Cristo, ieri oggi, lo stesso, anche in eterno”. La formula di fede breve, incisiva e lapidaria è rassicurante: i capi carismatici non ci sono più, la loro generazione è ormai passata, ma Cristo non è passato, è presente e la sua parola è operante, la sua presenza operante mediante lo Spirito è garantita.

MEDITATIO

“Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr 1Pt 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro” (Leone XIV, *Omelia di inizio pontificato*, 18 maggio 2025). A partire da queste prime parole del nuovo Pastore universale, emergono le qualità essenziali di un “capo”.

a. Le qualità di un “capo”

- La testimonianza

La questione non è tanto fare, tantomeno strafare; ma essere. Possibilmente sé stessi. Bisogna, peraltro, ricordare che la parola ‘testimone’ viene da ‘terzo’. Secondo un’accreditata etimologia, infatti, *testis* viene da *terstis*, che significa ‘colui che sta come terzo’. Essere terzo vuol dire stare in mezzo al messaggio ricevuto che non si può manipolare a nostro piacimento e nello stesso tempo conoscere le condizioni del destinatario, che va culturalmente individuato. Oggi il rischio che corriamo è parlare più di Dio che con Dio. Ma non basta parlarne ‘per sentito dire’. Bisogna averne fatto esperienza diretta. La testimonianza è tutta qui. La pastorale senza una spiritualità è illogica. E direi impossibile. Stanno o cadono insieme. Ci sono gli spiritualisti che cercano di prendere le distanze dal mondo rifugiandosi in un mondo di visioni, di locuzioni, di emozioni. Ma ci sono pure i pastoralisti che si illudono con strategie, percorsi, programmi ad ostacoli, ma senza Dio e, qualche volta, senza neanche l’uomo. Leggere *Evangelii nuntiandi*, 76 aiuta ad inquadrare la prima condizione: “Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi «segni dei tempi» dovrebbero trovarci all’erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che

credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo. «Che ne è della Chiesa a dieci anni dalla fine del Concilio?», ci domandavamo all'inizio di questa meditazione. È veramente radicata nel cuore del mondo e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione e in pari tempo più zelante nell'azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune «affinché il mondo creda»?».



- **La vicinanza**

Non è possibile rimanere a distanza di sicurezza rispetto a tutti quelli cui siamo inviati. Il criterio dell'Incarnazione spinge a verificare quanto siamo accessibili dagli altri. A proposito dei giovani, il terzo successore di don Bosco, il beato Filippo Rinaldi, lo spiegava così: «Il sistema di don Bosco non si riduceva a non bastonare, a non castigare, ma stava soprattutto in una cosa semplicissima, cioè nel vivere in mezzo ai ragazzi. Diceva: - Don Bosco viveva in mezzo ai suoi ragazzi, conversava con essi, come Nostro Signore conversava coi peccatori, coi farisei, coi fanciulli. Il nostro è il sistema della familiarità e del contatto. Don Bosco non risplendette come un grande oratore; non i suoi discorsi commovevano, ma la vista di lui, l'intrattenersi con lui. Neppure si presentava don Bosco come professore: la sua scuola era il cortile. Insomma l'ideale di don Bosco era vivere in mezzo ai suoi. Per lui educare è stare in mezzo ai ragazzi, non per imporsi, ma per conversare, per intrattenersi con loro, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare i cuori di tutti» (E. Ceria, *Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi*, Torino 1951, p. 443). Non possiamo essere preti saltando questa immersione quotidiana che dà valore alla residenzialità non vista come un obbligo, ma come una necessità per condividere la quotidianità dentro cui costruire la relazione. *Et Verbum caro factum est!* Diventa così più facile comprendere questa condizione di base che storicamente si è configurata come la 'parrocchia' che, come è noto, significa «casa tra le case». Oggi la questione pastorale ha sempre a che fare con una nuova relazione con il territorio che è andato modificandosi.

- **L'essenzialità**

Si tratta di sottrarsi a quel senso di pesantezza e di spossatezza che ci toglie il respiro e, qualche volta, il sorriso. È vero, siamo stiracchiati di qua e di là da



mille incombenze non solo pastorali ma anche amministrative. Ma l'essenzialità è in primo luogo per rimettere al centro l'*unum necessarium* del nostro ministero. Eliminare ciò che è superfluo oggi è una priorità per evitare di apparire come una bella mongolfiera piena di spirito ma che non riesce ad innalzarsi perché ha troppa zavorra. H. De Lubac ha offerto uno squarcio interessante quando scrive: "Il santo di domani sarà povero, umile, senza ricchezze. Possederà invece lo spirito delle beatitudini. Non maledirà e non adulerà. Amerà, invece. Prenderà il vangelo rigorosamente alla lettera. Una dura ascesi l'avrà liberato da sé stesso. Sarà l'erede di tutta la fede d'Israele, ricordandosi però che tale fede è passata attraverso Gesù. Prenderà su di sé la croce del suo Salvatore e si sforzerà di seguirlo" (H. De Lubac, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Milano 1979, p. 232). In concreto questo significa "*non multa, sed multum!*". Non molte cose, spesso affastellate e contraddittorie, ma molto, cioè intensamente, ostinatamente, perseverantemente.

b. La missione oggi, cioè della conversazione

Ormai 10 anni fa la psicologa S. Turkle, ha pubblicato un libro dal titolo *Reclaiming conversation. The power of talk in a digital age*, facendo seguito ad un altro suo libro: "*Alone together Soli insieme: perché ci aspettiamo più dalla tecnologia che dalle relazioni*" (2012). A seguito dei suoi studi ormai trentennali, la Turkle osserva una serie di fenomeni, che ci riguardano tutti. Come illustri antecedenti (in particolare De Certeau che all'inizio degli anni '60 notava che la possibilità tecnica della comunicazione aumenta mentre la sua realtà diminuisce), l'autrice riconosce un paradosso ormai evidente: viviamo in un universo ipertecnologico nel quale comunichiamo senza interruzione. E tuttavia, a ben guardare, abbiamo sacrificato la comunicazione a favore della pura connessione.

Consideriamo ormai la solitudine un problema che la tecnologia può risolvere. In realtà si vede che i costi sociali di questa "fuga dalla conversazione" faccia a faccia (*the flight from conversation*, come lo chiama l'autrice) sono devastanti. Perché la conversazione "costruisce empatia, amicizia, amore, apprendimento e persino produttività. Fa bene alla democrazia come all'impresa. La conversazione cura". Dopo anni in cui ci siamo affidati alle tecnologie è dunque venuto il momento di 'reclamare' (to reclaim significa rivendicare, ma anche rigenerare, richiamare al valore originario) la conversazione: "la cosa più umana e umanizzante che facciamo".

Il valore della comunicazione faccia a faccia è senza prezzo. 'E non servono dispositivi, perché abbiamo tutto ciò che serve: abbiamo gli uni gli altri'. Fare eccessivo affidamento sui dispositivi indebolisce la nostra capacità di intratte-

nere una conversazione autentica e profonda, perché ci disabituata alla concentrazione, il che diminuisce, tra l'altro, la nostra capacità di empatia. Troppo assorbiti dai *display*, disimpariamo questa preziosa arte, ovvero la capacità di metterci nei panni dell'altro, di accompagnarlo in ciò che sta attraversando. Guardarsi negli occhi, starsi vicini, usare il linguaggio dei gesti e del contatto sono modi fondamentali di connessione interpersonale che favoriscono l'empatia. La disconnessione dalla vicinanza fisica che operiamo tramite i nostri dispositivi, invece, interrompe la corrente empatica e dunque la nostra capacità di comprensione.



La svalutazione dell'empatia è il codice radicale dell'individualismo. Così radicale che neghiamo, di fatto, il valore delle affiliazioni (anche quando vi prendiamo parte). Una famiglia dove durante la cena ciascun membro è concentrato sul proprio dispositivo nega il valore stesso della famiglia come comunità di accoglienza reciproca.

In qualità di terapeuta la Turkle prescrive la sua ricetta, che consiste nel ricavare, letteralmente 'scavarsi' (*carve out*) "spazi sacri" di conversazione nella vita quotidiana (per esempio, niente dispositivi a tavola). Le tecnologie, beninteso, non sono gli unici responsabili di questo stato di cose, tuttavia sono fattori importanti. In particolare, come il genio della lampada di Aladino ci promettono tre 'doni': che non saremo mai soli; che la nostra voce potrà sempre essere ascoltata; che possiamo prestare attenzione a qualunque cosa ci interessi, ovunque si trovi. Ma più che doni, rischiano di restare illusioni, se ci lasciamo risucchiare dai nostri dispositivi. Non si tratta di essere contro la tecnologia, ma a favore della conversazione. La tecnologia può essere messa al servizio di una comunicazione più umana, che non sia solo connessione.

Cosa ha a che fare la "conversazione" con la nostra vita di capi carismatici e pensatori?

Per rispondere a questa domanda occorre interrogarsi con semplicità: quanto spazio diamo alla conversazione "faccia a faccia", quanto usciamo per incontrare, per incontrarci? Che rilievo ha nel quotidiano il tempo speso per avviare dialoghi e quanto per fare opere di manutenzione delle strutture pastorali o fisiche. Nessuno è immune. Non pensiamo di essere al sicuro da questa tentazione perché non lo siamo. E la prova è la nostra stanchezza. Infatti, è la gioia che trascina, che incanta, che rapisce. Senza gioia il cristianesimo deperisce in fatica, in pura fatica. La nostra fatica, la nostra stanchezza spesso sono il frutto amaro di un individualismo di cui non ci rendiamo nemmeno più conto. La via è piuttosto quella di una rinnovata vicinanza, tra noi e con chi ci è affidato, che risvegli quella corrente di empatia che ci rende umani e ricettivi, e che multi-



plica le nostre energie. È un modo di rigenerarsi, di evitare quella stanchezza che rende funzionale ma vuota di senso la nostra azione pastorale.

È solo uscendo, visitando, incontrando che potremo renderci conto delle situazioni, capire chi può essere invitato a riavvicinarsi (magari cogliendo l'occasione di una nascita, una convivenza, persino una malattia), ritessere quel legame che solo la vicinanza concreta può rendere vivo. Spendiamo tempo per incontrare chiunque sulla strada di Emmaus! Dispensiamo parole che rivelino loro ciò che ancora sono incapaci di vedere: le potenzialità nascoste nelle loro stesse delusioni. Guidiamoli nel mistero che portano sulle labbra senza ormai riconoscere la sua forza. Più che con le parole, riscaldiamo il loro cuore con l'ascolto umile e interessato al loro vero bene, finché si aprano i loro occhi. Questo è il senso del silenzio come spazio non solo per avvertire il silenzio di Dio, ma anche per cogliere le grida delle persone. E questo è pure il senso della luce, che è metafora della fede, che si introduce nello spazio reso ospitale dalla nostra capacità di allestire momenti di incontro e di dialogo.

c. Un viaggio coi preti giovani sulle orme di d. Tonino Bello

Con una ventina di preti giovani, ordinati cioè negli ultimi 5 anni, nel contesto della proposta di formazione permanente del Giberti, abbiamo vissuto di recente un viaggio sulle orme di don Tonino Bello. Andare sui luoghi della sua nascita e della sua formazione (Ugento) e poi del suo ministero (Seminario minore, parrocchie di Tricase) oltre che sulla sua tomba (Alessano), infine a Molfetta dove è stato vescovo, ci ha consentito di conoscere più da vicino una figura di “capo carismatico e pensatore”, al di là di certi stereotipate immaginette. La sintesi del suo essere prete e vescovo da Sergio Ramirez, attuale vicario generale di Conversano-Monopoli, è stata circoscritta a tre dimensioni. Lascio a don Tonino la parola, limitandomi per concludere ad un approfondimento della categoria di parrocchia, a lui particolarmente presente.

Guardare dentro

“La parola risuoni limpida sulle nostre labbra. Vera. Senza finzioni. Risuoni tagliente, anche quando si torce come un boomerang contro di noi. Risuoni, soprattutto, essenziale, profetica, libera (...). Una vita pura, che rifugge dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi. Che se accetta la rinuncia, anche quella di una donna, lo fa non per esercitare l'ascetica ma per esprimere una profezia (...). Il tasso di credibilità dei nostri gesti rituali è troppo influenzato dalla mancanza di scelte concrete, che diano ai segni lo spessore della profezia.

“Servi del popolo, non suoi cortigiani. Servi desiderosi della crescita del popolo, non affamati del suo consenso. Servi solidali con la storia del popolo, ma non con la sua cronaca nera. Servi che camminano col popolo, ma col compito di sveltirne la lentezza del passo. Servi che amano il passato e il presente del loro popolo, ma capaci di rischiare l’impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia”.



Guardare oltre

“Fin dai tempi dell’Esodo, non sono più estranee alla Parola del Signore le fatiche di liberazione degli oppressi dal giogo dei moderni faraoni. Coraggio! Non dobbiamo tacere, braccati dal timore che venga chiamata ‘orizzontalismo’ la nostra ribellione contro le iniquità che schiacciano i poveri. Gesù Cristo, che scruta i cuori e che non ci stanchiamo di implorare, sa che il nostro amore per gli ultimi coincide con l’amore per lui”.

Guardare insieme

“Dobbiamo ritrovare lo stile della comunione, il gusto della comunione, il puntiglio della comunione”.

“Ecco la Chiesa, la vostra parrocchia deve essere una Chiesa senza pareti che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno, che non chiede il distintivo del club, e non chiede la carta d’identità a nessuno, dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto. Una Chiesa che sa rapportarsi continuamente a Dio, perché ci sono molte Chiese che guardano nel piccolo della staccionata dei loro interessi. Allora non è Chiesa, allora è bottega, è club, allora è circolo dei signori, dei borghesi, ma anche dei poveri. Non è più il luogo d’incontro con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto che sappia rapportarsi con Cristo Signore, l’unico per il quale vale la pena di vivere e di morire”.

L’insistenza del pensiero sulla parrocchia nel pensiero di mons. Bello mi ha colpito. È evidente che per dar forma alla Chiesa in questi tempi di cambiamento, occorra proseguire nella riflessione. Cosa che faccio volentieri, lasciandomi ispirare dall’intervista del sociologo Diotallevi nel numero di *Verona fedele* di oggi. Rispondendo alle domande del direttore nella interessante rubrica “Immaginiamo la Chiesa”, il professore esordisce così: “La parrocchia è un ‘unicum’ che esprime bene ciò che la Chiesa è perché si tratta di un gruppo di persone convocate e chiamate ad essere unite senza che si siano scelte tra loro né che abbiano potuto decidere il prete, il rito o i confini. Questo... è ciò che



la differenza da una setta, composta da persone che si scelgono, che stabiliscono le regole e chi le guida”. La parrocchia, par di capire, è “unica” proprio per la sua inclusività. Per questa ragione la parrocchia si muove verso tutti, come una volta quando i preti benedicevano le famiglie andavano dappertutto e non soltanto da quelli che erano i praticanti abituali. A riprova del fatto che ciò che muoveva era un autentico spirito missionario perché il territorio geografico chiamava ad incontrare tutti, senza distinzione. La parrocchia, infatti, è una forma associativa che già da sé vuol dire che non è fatta solo da quelli bravi. Essa “sa dare spazio al carisma e all’impegno di ciascuno, ma nella giusta misura ovvero offrendo la legittimazione per il tempo in cui è necessario e senza che diventi il tutto o che chi non compie nessun servizio specifico sia considerato meno”. La parrocchia evita la clericalizzazione perché in essa il laico porta il mondo con i suoi problemi, le sue attività sociali e politiche, e il prete porta la Parola nel mondo col suo ministero centrato sull’evangelizzazione e sulla promozione umana. Certo, la parrocchia è soggetta anch’essa ad una necessaria manutenzione della forma perché non può essere la stessa di quella di cinquant’anni fa. Che cosa è cambiato nel mentre? È cambiato il territorio che da stabile e coeso è diventato movimentato e quasi liquido. Questa constatazione che è diventata una ovvietà deve indurre a ripensare il rapporto con il territorio, ma non ad evitarlo perché la parrocchia è missionaria per questo suo legame genetico con il territorio. E qui sovviene una arguta osservazione conclusiva del sociologo: “Negli ultimi 50 anni, vedendo i segni di una fatica, si è scelta una via che è in contraddizione con la tradizione della Chiesa e che si è rivelata fallimentare su tanti aspetti anche numerici... Si è puntato su quella che potremmo definire una “pentecostalizzazione”: ovvero la costituzione di gruppi di persone che si selezionano, la pensano allo stesso modo, si organizzano un loro modo rituale, scelgono la guida affidando ad essa un compito totalmente carismatico e quasi per nulla istituzionale. Tutto questo, al contrario di ciò che alcuni pensavano, ha accelerato il declino e, di fatto, è stato un copiare in ritardo ciò che praticamente tutte le altre tradizioni religiose avevano già cominciato a fare dagli anni Venti del Novecento”.

Concludo questa lettura degli scritti di don Tonino Bello con una celebre sua preghiera. Don Tonino è stato davvero un “capo carismatico e pensatore” che ha dato prova della sua fede fino in fondo. Ed è morto come è vissuto all’insegna di questa sua radicale testimonianza di fede e di affidamento a Dio.

Santa Maria, donna dell’ultima ora

“Santa Maria, donna dell’ultima ora, quando giungerà per noi la grande sera e il sole si spegnerà nei barlumi del crepuscolo, mettiti accanto a noi perché possiamo affrontare la notte. È un’esperienza che hai già fatto con Gesù, quan-

do alla sua morte il sole si eclissò e si fece gran buio su tutta la terra. Questa esperienza, ripetila con noi. Piàntati sotto la nostra croce e sorvegliaci nell'ora delle tenebre. Liberaci dallo sgomento del baratro. Pur nell'eclisse, donaci trasalimenti di speranza. Infondici nell'anima affaticata la dolcezza del sonno. Che la morte, comunque, ci trovi vivi!”.



SANTA RITA

**Verona, Santa Maria Antica e San Giovanni Lupatoto,
Giovedì 22 maggio 2025**

Fil 4,4-9; Sal 1; Lc 6,27-38

“Ma a voi che ascoltate io dico”. Gesù, forse consapevole che sta per dirne una grossa, a proposito dell'amore dei nemici, mette le mani avanti. Può parlare soltanto se c'è qualcuno disposto ad ascoltare. In effetti, uno dei nodi del nostro tempo non è tanto la presa di parola, bensì la capacità di dare e ottenere ascolto. Per contro, la perdita dell'udito è una delle cause di demenza senile. Ascoltare, dunque, è vitale e da esso dipende la qualità della nostra vita. Anche di quella spirituale. Per questo la preghiera si avvia sempre a partire dal silenzio che diventa lo spazio ospitale per la Parola. Così come nell'incontro con le altre persone bisogna garantire uno spazio (un tempo?) di racconto che consenta di aprirsi. Santa Rita è stata anzitutto una persona che ha ascoltato le ragioni degli uni e quelle degli altri. Ma soprattutto ha ascoltato la voce di Dio. Si è credenti, quando si ascolta Dio, attraverso Gesù Cristo, e poi la gente. Soltanto dall'ascolto, infatti, nasce la fede. Per questo oggi c'è poca fede in circolazione. Perché c'è poca attitudine all'ascolto.

“A chi ti percuote sulla guancia offri anche l'altra”. Ai tempi di Gesù, uno schiavo veniva colpito in volto dal suo padrone con il dorso della mano per non sporcarsi le mani. La guancia colpita era la guancia destra, tranne nel caso in cui il padrone non fosse stato mancino. *“Porgere l'altra guancia”*, cioè la sinistra, significava costringere il padrone a colpire con il palmo della mano, e quindi, a sporcarsi le mani. Il voltare il viso dell'altra parte per porgere la guancia opposta era, dunque, un modo per impedire all'aggressore di colpire ancora, per interrompere il sistema, per costringere il potente a fermarsi. Siamo chiamati a far questo: impedire al male di prendere il sopravvento. Così ha fatto santa Rita dopo l'uccisione del marito implorando i figli di non vendicarsi. Tre sono i suggerimenti che si ricavano dall'ascolto del Maestro. Il primo suggerimento è superare la logica della legge del taglione. Cioè evitare



di rendere pan per focaccia. Troppo inutile la reazione istintiva perché possa accadere qualcosa di inedito. Il rischio è solo di aumentare la violenza senza eliminarla. Il secondo suggerimento distingue il male dalla persona che lo compie. In questo senso il Maestro incalza i suoi uditori ripetendo per tre volte: che gratitudine (grazia!) dovrebbero mai sperimentare se ci si rivolge solo a quelli che ci amano, a quelli che ci fanno del bene, a quelli da cui si spera di ricevere ancora? Il terzo suggerimento è lasciarsi ispirare da quello che si vorrebbe dall'altro e non da quello che si teme: "E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro". Alla fine si capisce che tali esigenze non sono la condizione per poterci accostare a Dio; sono, piuttosto, la conseguenza del fatto che Dio si è accostato a noi. Alle orecchie del nostro cuore. E ci ha cambiato. Santa Rita è detta "santa degli impossibili" perché ha reso possibile quel che umanamente è impossibile e, cioè, il perdono. Che è la condizione per rendere possibile la vita tra di noi.

CENTENARIO DELLA SCUOLA DI ASELOGNA

**Aselogna di Cerea,
Venerdì 23 maggio 2025, della 5ª di Pasqua**

At 15,22-31; Sal 56; Gv 15,12-17

"Rimanete nel mio amore". Di Dio sono state date tante definizioni, ma questa resta insuperabile nella sua concisione. Rischia però di essere fraintesa e di venire assunta come un bicchiere d'acqua fresca, mentre è il vertice della rivelazione cristiana. La parola amore è attentamente scelta: è l'agape. Non è l'eros e neppure la filia. L'amore umano è segnato da un nascosto desiderio di possesso: cerchiamo chi ci somiglia. Per questo è passionale, come l'eros. L'amore umano è pure segnato da una reciprocità vincolante che chiede corrispondenza, in mancanza della quale la filia si interrompe. L'amore che è Dio non è né l'uno né l'altro. Non ama perché ci assomiglia, anzi è profondamente diverso da noi. Né cerca una perfetta corrispondenza, tant'è che resta fedele a noi anche quando noi non ce ne diamo preoccupazione alcuna.

Soprattutto l'amore che è Dio libera e fa vivere. Anzi dona la gioia: *"Vi ho dette queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"*, afferma Gesù parlando ai suoi nel discorso di addio. Noi solitamente cerchiamo il piacere, ma il piacere è una sensazione di ordine fisico, che non coincide con la gioia. Noi cerchiamo la felicità, ma neppure essa è da confondere con la gioia: basti dire che legata come è al mondo delle emozioni, si rivela molto fragile,

mentre la gioia evoca qualcosa di più profondo e duraturo che sussiste anche in condizioni esterne avverse. Come si ottiene questa gioia? È inspiegabile come la rosa che fiorisce senza perché. Accade quando ci sentiamo amati da qualcuno “senza se e senza ma”. Questa è la forza interiore che ci fa crescere a dispetto dei nostri errori.



“Non voi avete scelte me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”. L'amore di Dio però non si esaurisce in un rapporto esclusivo a due, ma rimanda al prossimo in carne ed ossa. Gesù ci invita a rimanere, ma per poi subito dopo andare e portare molto frutto. Che significa? Vuol dire che conosce Dio solo chi fa l'esperienza dell'amore umano. Che vuol dire concretamente amare con i fatti e con il cuore. Cioè spendersi per gli altri ossia rinunciare a qualcosa di sé e aprirsi a tutti e non solo a quelli della nostra cerchia. Rinunciare è condizione per andare. Chi tiene tutto stretto per sé si appesantisce e non fa molta strada. Aprirsi a tutti vuol dire forzare quella mentalità tribale che ci fa stare dentro il perimetro delle nostre amicizie e spingersi oltre.

I bambini e le bambine che sono passate di qui hanno imparato a vivere l'amore di Dio per essere capaci di apportare una ventata di freschezza e di novità a questa nostra società vecchia e asfittica. Abbiamo bisogno di gente che sa di essere amata e così smette di essere aggressiva e in perenne credito verso la vita. Solo chi ha questa certezza affettiva che lo Spirito di Gesù rende tangibile riesce ad irradiare attorno a sé passioni non più tristi, ma atteggiamenti creativi e proattivi.

VI DOMENICA DI PASQUA

**Santa Lucia ai Monti, Dedicazione dell'Altare,
Sabato 24 maggio**

**Palù,
Domenica 25 maggio 2025**

At 15,1-2-22-29; Sal 67; Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,23-29

“Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi”. Gesù sta congedandosi dai suoi in un lungo “addio” che è attraversato da un doppio sentimento: da un lato la consapevolezza che la sua ‘ora’ è giunta e dall'altro che è difficile abbandonare i suoi amici. Per questo è turbato e cerca di rincuorare i suoi



perché il ‘distacco’ è necessario, ma non significa l’abbandono. Anzi, la vita è una serie di ‘distacchi’ (dalla nascita, all’asilo, fino alla morte) che aprono a nuove possibilità. Per questo il Maestro si confida e lascia intendere tre diverse modalità della sua presenza.

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Vivere come Gesù, cioè amando il Padre e concretamente il prossimo è la strada per avvertirne la presenza che non ci abbandonerà più ovunque si andrà. È l’amore del prossimo la controprova dell’amore di Dio giacché nel cristianesimo le due cause stanno o cadono insieme. Come ammetteva don Milani davanti ai suoi ragazzi della scuola di Barbiana: “Ho amato più voi che Dio. Ma spero che Lui metta tutto sul suo conto”. Sì, il conto di Dio e dell’uomo è lo stesso e non si dà fede con la violenza, ma solo a partire dalla fraternità comune.

“Ma il Paraclito, lo Spirito Santo,... lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”. C’è un’altra presenza nuova che Gesù garantisce ai suoi ed è lo Spirito che agisce come ‘maestro interiore’ cioè come la voce della coscienza che dal di dentro ci illumina e ci orienta, se sappiamo prestarvi ascolto. La preghiera è l’esperienza di quest’attenzione a vivere non ‘altro’, ma ‘altrimenti’ che rappresenta non solo una forma di igiene mentale, ma l’apertura a nuovi orizzonti.

“Vi lascio la pace, vi do la mia pace”. La pace del Maestro non è quella della forza che si impone e riduce al silenzio, ma quella di chi si insinua e rende il cuore sempre inquieto, mai appagato, perennemente insoddisfatto. C’è chi si domanda “perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti” (J. M. Twenge, *Iperconnessi*) e la risposta è che si tende a saturare tutti i bisogni e a perdere i sogni. Per questo occorre imparare a sognare e a rischiare.

Agostino chiosava alla fine dei suoi scritti: “Ama e fa’ quello che vuoi!”. In realtà la frase completa suona così: “Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa’ ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell’amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene”. L’amore è solo Dio, ma noi possiamo avvertirne la forza dentro di noi e questa ispirazione interiore è quella che trasforma il nostro quotidiano, assicurandoci una vicinanza con Lui che ci fa uscire dall’isolamento.



VEGLIA DI PENTECOSTE

**Verona, Basilica di San Zeno,
Sabato 7 giugno 2025**

Gen 11,1-9; Sal 32; [...] Rm 8,22-27; Gv 7,37-39

Monizione iniziale

Poco più di un anno fa papa Francesco ci riuniva allo stadio Bentegodi per l'Eucaristia, alla vigilia di Pentecoste. Era il 18 maggio 2024. Ci ritroviamo stasera idealmente uniti a papa Leone XIV che sta per concludere la veglia in Piazza San Pietro. Siamo riuniti come già gli Apostoli insieme a Maria. I Dodici sapevano che il loro essere insieme, la loro concordia, era il presupposto della Pentecoste. E sapevano che presupposto della concordia è, a sua volta, la preghiera, perché solo la preghiera, non affinità elettive, può liberare in noi quel principio interiore per cui veniamo in contatto gli uni con gli altri e troviamo indulgenza reciproca. La concordia è condizione del dono dello Spirito Santo e la preghiera è condizione della concordia. Di qui il nostro stare insieme in questa veglia di Pentecoste. Certo, il Signore ha bisogno della nostra opera, ma noi abbiamo bisogno della sua presenza. Di fatto, noi non operiamo solo attraverso ciò che facciamo, ma anche attraverso ciò che siamo, se siamo maturi e liberi e ci realizziamo ponendo le radici del nostro essere nel fecondo silenzio di Dio. Allora la sua luce potrà liberarsi pur in mezzo al nostro limite.

Stasera il dono delle lingue del Cenacolo rinnova in noi l'impegno di preghiera perché tutti i popoli della terra superino il dramma delle divisioni e si adoperino per costruire una pace piena e per rinsaldare i vincoli di fraternità. Invochiamo insieme il soffio dello Spirito perché come fuoco purifichi i nostri cuori, come luce illumini le nostre menti e come vento guidi i nostri passi.

Omelia

“Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo”. Così la Genesi evoca la torre di Babele per dimostrare che quando l'uomo fa da sé non genera unità, ma confusione. Solo lo Spirito di Dio riesce a creare la concordia necessaria per far germogliare la comunione tra gli umani. Ma chi è lo Spirito Santo? L'apostolo Paolo lascia intendere chi è con queste parole: “Fratelli,



sappiamo che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli". Il gemito è un lamento sommesso, soffocato, che si sprigiona, quasi a nostra insaputa. Quando ci capita di provarlo stiamo assecondando lo Spirito. Accade, ad esempio, quando cerchiamo di avviare processi di crescita, mediante il nostro impegno educativo, anche se ciò comporta insuccessi e fallimenti. O quando paghiamo di persona per salvaguardare l'unità, anche se spingere sulla divisione sembra più conveniente. O ancora quando le persone concrete ci coinvolgono più delle nostre idee, anche belle. O, infine, quando impariamo che la parte vale sempre meno del tutto. In tutte queste situazioni "gemiamo", ma è un dolore che genera vita.

Invochiamo, dunque, lo Spirito Santo perché scenda sulla Chiesa di san Zeno. Perché non ci scoraggiamo per una pratica religiosa ridotta, ma ci preoccupiamo di offrire nuove occasioni di educazione alla fede. Perché non ci dividiamo su questioni contingenti, ma siamo uniti sull'essenziale. Perché non siamo ripiegati su noi stessi, ma aperti al bene di tutti. Per questo, nel mezzo del Giubileo, vogliamo attingere alla "speranza" che è l'antidoto alla "stanchezza", che è il virus del nostro tempo (Byung-Chul Han). Peraltro, a conclusione del Cammino sinodale in Italia, vogliamo compiere alcune scelte. In particolare, quelle che attengono al rinnovamento della prassi pastorale, alla formazione missionaria dei battezzati, alla corresponsabilità nella guida della Chiesa. L'obiettivo, non prima della prossima Pentecoste, è dar vita ad una *Assemblea ecclesiale* con la partecipazione di tutti: donne e uomini, pastori e fedeli, giovani, adulti e anziani, vicini e lontani; una *Assemblea ecclesiale* che faccia proprie le "scelte decise insieme" per continuare il cammino, all'insegna dell'unità e della missione. Soltanto ieri, papa Leone XIV ha detto ai moderatori delle associazioni di fedeli, dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità: «È la comunione che lo Spirito Santo crea nella Chiesa. È un'unità che ha il suo fondamento in Cristo: Lui ci attrae, ci attrae a sé e così ci unisce anche fra noi. Così ne parlava San Paolino di Nola scrivendo a Sant'Agostino: "Abbiamo un unico capo, unica è la grazia che ci inonda, viviamo di un unico pane, camminiamo su un'unica strada, abitiamo nella medesima casa. [...] Noi siamo una cosa sola, tanto nello spirito che nel corpo del Signore, per evitare di essere nulla se ci separiamo da quell'Uno" (*Lettera* 30, 2)». Per questo, stasera siamo qui a implorare: "O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli".

TREDICINA DI SANT'ANTONIO

**Padova, Basilica di Sant'Antonio,
Lunedì 9 giugno 2025,
memoria della B. Vergine Maria, Madre della Chiesa**



Gen 3,9-15.20; Sal 86; Gv 19,25-34

“*Ho udito la tua voce nel giardino*”. Stando al libro che apre la Bibbia, è in un giardino che tutto comincia. La *Genesi*, come dice la parola, ci consegna beninteso non una favola, ma un racconto sull'origine. E risponde ad una domanda: “Perché se il mondo è stato creato da Dio bello e buono esiste tanta sofferenza, tanto male?”. Insomma, perché il giardino si è trasformato ne “l'aiuola che ci fa tanto feroci” (*Paradiso*, XXII, 151)? La risposta è che la seduzione del serpente ha ottenuto il suo scopo: dividere, distruggere, distanziare. Sfido chiunque a dire meglio e in modo più conciso la nostra esperienza: quella di gente divisa tra interiorità ed esteriorità; di persone schierate l'una contro l'altra; di società che distruggono la natura; e di uomini e donne increduli, cioè distanti da Dio.

Fortunatamente, il brano evangelico costituisce il controcampo della pagina genesiaca, mettendo sotto il nostro sguardo una *Madre* che sta “sotto” la croce del Figlio. E si sente chiamare: “*Donna!*”. Maria di Nazareth mette insieme la donna e la madre. Oggi, sembra, infatti, che si tratta di dover scegliere: o si è donna o si è madre; quasi una variante – mi si permetta l'impertinenza – di un'altra stucchevole alternativa al femminile: o sei carina o sei intelligente. A porre la questione, di recente, è stato M. Recalcati che ha prospettato il tramonto della madre che si sacrifica per accudire i figli. Il suo posto sarebbe stato preso dalla madre ‘narciso’, ossessionata dalla propria libertà e della propria immagine, che vede nei figli un ostacolo. Conclusione? Se nel passato la madre tendeva ad uccidere la donna, oggi è la donna che sopprime la madre. Dove trovare il punto di equilibrio? Nella *Ma-donna*, cioè nella madre che è e resta donna. La madre buona, infatti, è la madre che non dimentica la donna, ma ne viene attraversata e rigenerata. Bisogna riconoscere che anche nella storia della fede a proposito di Maria si è assistito ad una progressiva riduzione della femminilità e della carnalità della donna a favore di una spiritualizzazione ed evanescenza della figura di Maria. E anche in questo caso, la deviazione ha coinciso con l'isolamento di Maria dal Figlio, che è stato espulso dalla sua rappresentazione insieme alla sua fisicità materna, ridotta ad una asetticità più vicina a certe modelle che a figure materne dolci e morbide.



Mia madre è un film di N. Moretti, la cui protagonista è una prof. di latino, la cui perdita simboleggia il distacco da quella cultura umanistica che travolge i figli completamente svuotati, nel lavoro e nella vita personale; mentre lei, la madre in procinto di morire, è l'unica a poter articolare, seppure a fatica, la parola “domani” con cui la pellicola giunge ai titoli di coda. Si comprende, alla fine, perché Maria, la donna, anzi la Ma-donna, sia per credenti e non credenti un “segno” da decifrare: è nel nome della donna che è madre, infatti, che si inaugura la vita e la si trascende per sempre. Per questo lo stesso sant’Antonio ne ha sempre fatto un caposaldo della sua predicazione, al punto da essere definito il “poeta di Maria”.

ISTITUZIONE LETTORI E ACCOLITI

**Verona, Cappella S. Pietro del Seminario vescovile,
Mercoledì 11 giugno 2025, memoria di S. Barnaba, apostolo**

At 11,21b-26;13,1-3; Sal 97; Mt 10,7-13

“Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede”. Così il testo degli Atti descrive Barnaba: uno dei primissimi a prendere sul serio il Vangelo, pur non avendo conosciuto personalmente il Signore. Senza di lui la Chiesa sarebbe rimasta chissà ancora quanto tempo prigioniera delle pastoie giudeo-cristiane di Gerusalemme. Barnaba, invece, ha una intuizione profonda, è libero da pregiudizi, da paure e capisce che ad Antiochia sta operando lo Spirito. È capace anche di mediare: di rassicurare Gerusalemme e di incoraggiare Antiochia, evitando le rotture. Non riesce invece a evitare una clamorosa rottura con Paolo, cui era stato di importanza fondamentale. Che cosa è accaduto? Probabilmente il rapporto si è incrinato per tante ragioni, non ultima la scelta dei collaboratori, vedi Marco che Paolo rifiuta; ma soprattutto per il fatto che Paolo stava tirando la corda per la rottura coi giudaizzanti e Barnaba invece era l'uomo delle grandi amicizie con la Chiesa giudeo-cristiana e vedeva più opportuno non rompere. Barnaba già intravedeva la spaccatura con la Chiesa giudeo-cristiana che poi è avvenuta e avrebbe voluto evitarla ad ogni costo. Anche Paolo diceva a parole che voleva evitarla, ma in realtà agiva in maniera da irritare ed esasperare gli avversari. Per questo Paolo dirà a Barnaba che si è lasciato attirare dalla ipocrisia dei Giudei (*Gal 2,11-14*).

La rottura dell'amicizia fu per entrambi traumatica. Ciascuno però ebbe modo di concentrarsi sull'amicizia con Cristo e di vivere il ministero con un di più di autenticità e di libertà. Quella di cui si fa interprete il Maestro nella pagina evangelica appena proclamata.



Tre sono gli elementi che descrivono lo stile del predicatore e del missionario. Il primo è *“strada facendo”*, cioè la quotidianità dell’annuncio che avviene non in contesti protetti o peggio isolanti, ma nel bel mezzo della vita di ogni giorno. Non si dà più uno spazio protetto, ma è la “strada”, cioè l’esperienza normale, il tempo da attraversare e in cui incontrare chiunque. Il secondo elemento è: *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* che riconduce l’apostolato ad una libertà dai risultati e dalle conferme che rende il servizio aperto a qualsiasi possibilità senza ‘ansia da prestazione’ che genera quella stanchezza che rende presto insensibili e inservibili. Infine, l’ultimo elemento è: *“entrando nella casa, rivolgetele il saluto”*. Cosa vale un saluto? Tantissimo. È la ripresa di quel dialogo e di quella conversazione che è oggi una priorità se si vuol uscire dal monologo che ci lascia a parlare da soli. Un evangelizzatore con spirito oggi non può prescindere da questa capacità di aprire una conversazione. Perché ci aspettiamo più dalla tecnologia che dalle relazioni umane?, ci si interroga. Ma verrebbe da chiedersi anche un’altra cosa: perché qualche volta ci aspettiamo di più dalle nostre tecniche piuttosto che dall’incontro con l’altro?



CRESIME ALLA SCUOLA DI POLIZIA

**Peschiera del Garda,
Giovedì 12 giugno 2025, della 10^a del Tempo Ordinario**

2 Cor 3,15–4,1.3-6; Sal 85; Mt 5,20-26

“Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Le parole del Maestro sono taglienti per l'implacabile lucidità che lasciano intuire. Sbaglieremmo di grosso però se pensassimo a scribi e farisei come persone semplicemente ipocrite, doppie, schizofreniche. In realtà, tutti costoro erano osservanti scrupolosi della Legge e non facevano il doppio gioco. Ciò nonostante Gesù sembra scagliarsi contro. Perché?

È Gesù stesso che lo chiarisce un attimo prima, a scanso d'equivoci: *“Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”* (Mt 5,17). Che significa compiere? Non vuol dire che Gesù realizza il compimento della predizione che è stato il Primo Testamento. Né vuol dire che Gesù fa capire quel che gli ebrei non hanno capito, poiché ritenevano la Legge un modo per circoscrivere il male. Vuol dire che Gesù vuole andare al centro, al cuore della Legge. E infatti *“chi trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli”*. Il Maestro, insomma, alza l'asticella dell'osservanza: non basta più il minimo possibile per adempiere la Legge perché il “per lo meno” della Legge si trasforma presto nel “quanto basta” del legalismo.

A noi che siamo cresciuti nel “vietato vietare”, a noi che abbiamo deforestato qualsiasi indicazione o norma, salvo poi ritrovarci nella confusione più totale, sembrano eccessive le parole del Maestro. Eppure il male esiste e per vincerlo non basta accontentarsi della Legge esteriore, del penale; occorre andare più indietro, al livello del cuore della persona. È a quel livello che si decide tutto.

E Gesù è esplicito rispetto ad una situazione concreta, in cui o la giustizia fa un salto di qualità oppure siamo sopraffatti dal male. Il Maestro afferma: *“Avete inteso che fu detto: Non ucciderai... Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: Stupido, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: Pazzo, sarà destinato al fuoco della Geënnà”*. Il comandamento “non uccidere” è chiaro: si vieta il male. Gesù aggiunge una cosa dicendo: *“Ma io vi dico”*, ma non lo dice per contrapporsi. Qui non si tratta di equiparare uno scatto d'ira a un omicidio. Ma di cogliere la radice segreta dell'uno e dell'altro che è la medesima e cioè l'odio, l'ira, l'in-

giuria. Se non si domina questa forza dall'interno, il resto è inevitabile. Ciò che conta è avvertire che l'altro non è l'antagonista, l'avversario, il nemico, ma il fratello. È una cosa molto seria il compimento della Legge che è tutt'altro che un insieme di norme sottili, di disquisizioni, ma è realmente un cuore che sente verso l'altro gli stessi sentimenti che ha Dio. "Andare al cuore" è la strada per cambiare il mondo.



175^{MO} DEL FORNO BONOMI

**Roverè Veronese,
Sabato 14 giugno 2025, della 10ª del Tempo Ordinario**

2Cor 5,14-21; Sal 102; Mt 5,33-37

“Avete inteso che fu detto agli antichi: non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. La terza delle antitesi – dopo il “non ucciderai” e il “non commetterai adulterio” – verte sulla comunicazione e sulla verità. All’origine di questa antitesi doveva esserci l’esclusione di ogni giuramento e questo di fronte alla prescrizione dell’AT di non giurare il falso (Es 20,16) e di adempiere i voti fatti (Sal 50,14). In effetti, quando si fa ricorso al giuramento mettendo in mezzo la testa propria, quella dei figli, addirittura quella di Dio, è già il segno che non siamo credibili. Per questo si ricorre ad una terza istanza che funga da garanzia, ma questo ricorso è già un segno di debolezza. Il rischio è sempre quello di nascondersi dietro ad un altro e di non metterci la faccia. Quel che vale oggi potrebbe non valere domani. Se penso a questa realtà industriale, ritrovo che qui non è mancato chi nel tempo ci abbia messo la faccia e perciò abbia accresciuto la sua credibilità nel nome dei fatti prodotti. Una impresa economica non è mai riducibile alla mera attività economica, ma sempre all’impegno umano che sviluppa il lavoro che è opera artigianale.

“Ma io vi dico: non giurate affatto... Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello”. Gesù mette in evidenza che il giuramento suppone sfiducia nel valore della semplice parola comunicativa tra persone. Il Maestro intende così togliere il presupposto su cui esso si regge, cioè lo svilimento del semplice dire nel sospetto reciproco dell’inganno. Il mondo giudaico, invece, nel quale si faceva molto uso del giuramento, si preoccupava di evitare il nome di Dio. Si giurava chiamando a testimone il cielo o la terra o Gerusalemme. Si prestava giuramento anche sulla propria testa. Ma alla fine non ci si metteva la faccia mai.



“Sia invece il vostro parlare: ‘Sì, sì’; ‘No, no’, il di più viene dal Maligno”. È diventato un proverbio per dire che la parola deve essere netta, senza retro-pensieri, affidabile. Occorre tornare ad una identificazione tra quello che pensiamo e quello che diciamo, tra quel che crediamo e quel che facciamo. Soprattutto oggi in cui la cosiddetta “*Intelligenza Artificiale*” rischia di produrre più che di raccontare la realtà. Siamo di fronte a un bivio: dare peso alla parola o svuotarla di peso. L’invito di Gesù è a dar seguito a quel che proferiamo verbalmente. Questo opificio è una parola senza sbavature, nitida e concreta che dice di una famiglia e di una serie di famiglie che qui hanno investito e vogliono investire per dare un futuro a questo lembo di terra e per dare continuità ad una esperienza economica che negli anni è andata consolidandosi e affermandosi in tutto il mondo. La leggerezza dei savoirdi unita alla loro dolcezza sia un simbolo di una realtà economica che affini le sue potenzialità commerciali e consenta a tante famiglie ancora di poter vivere in questa terra e da questa terra servire la vita in tutte le parti del mondo.

SANTISSIMA TRINITÀ

**Santa Maria di Zevio, Corbiolo, Lonato del Garda,
Domenica 15 giugno 2025**

Pr 8,22-31; Sal 8; Rm 5,1-5; Gv 16,12-15

“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso”. Gesù stesso non pretende di dire tutto. Non solo perché dire tutto è il segreto per annoiare (*sic!*), ma anche perché non si può mai dire tutto. Soprattutto quando si ha a che fare con Dio, infatti, bisogna essere consapevoli che il più resta inesplorato. A credere, peraltro, si impara camminando, andando dietro alla sua Parola. L’uomo rischia di essere indecifrabile a sé stesso: soltanto una cosa tra le cose, un incidente di percorso, una promessa non mantenuta. La creazione per un verso e la luce della fede aiutano ad interrogarsi piuttosto che a lasciarsi vivere. Non a caso il salmo 8 ci fa dire: “*Che cosa è mai l’uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell’uomo, perché te ne curi?*”. Avvertire la presenza di Dio rende l’uomo interessante e la vita affascinante. Senza la luce di Dio “tutte le vacche di notte sembrano nere” (Hegel).

“Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”. Paolo aggiunge un tassello alla fede, cioè la speranza che è mantenersi forti nonostante le contraddizioni e le storture della vita. Tale capacità di resistenza assume la

forma della pazienza che è capacità di reggere l'urto dei problemi senza mai abbandonare il campo alla disperazione o al peggio. Crede non chi lo afferma, ma chi non lascia mai le cose come stanno perché cerca di migliorarle, con fiducia più che con paura. La speranza non è ancora vedere qualcosa, ma intuire che dietro le apparenze si nasconde un senso ultimo, una possibilità non richiesta. Ne segue che laddove c'è Dio anche l'uomo se la passa meglio. Per contro, quando Dio scompare, anche il prossimo si dissolve. Come affermato da E. Ionesco: "Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene".



"La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Della Trinità come tale non si parla mai nella Scrittura, ma se ne coglie la matrice nel cuore dell'uomo che è creato "a sua immagine e somiglianza". Oggi si tende a schiacciare i rapporti in una vicinanza asfissiante o in una lontananza siderale. Ci eravamo illusi nel periodo dopo le tragedie del XX secolo di esserci definitivamente emancipati dalla necessità di ricercare nel volto dell'altro un nemico da combattere. Purtroppo l'alterità piuttosto che essere accolta viene sempre più percepita come una minaccia. La partner che delude le aspettative si trasforma in un ostacolo e va eliminata. Lo straniero che cerca rifugio è trattato come un invasore. La crisi dell'umanità, insomma, è aver perso la percezione della relazione che dà all'individuo la sua prospettiva. Questa è la rivelazione propria di Dio. Infatti, come diceva il grande Agostino: "Se vedi l'amore, vedi la Trinità". Se vedi un individuo in relazione vedi l'umanità come pensata e amata da Dio.



INCONTRO CON L'AMBITO DELL'ANNUNCIO

**Novaglie, Casa San Fidenzio,
Lunedì 16 giugno 2025**

Mt 5,38-42

“Avete inteso che fu detto: ‘Occhio per occhio’ e ‘dente per dente’. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra”. È già un progresso quello stabilito da Hammurabi nel suo codice risalente al XVII secolo a. C. Non basta evidentemente. Porgere l'altra guancia vuol dire “sii disarmato” e così spiazza l'interlocutore e prova tu a fare il primo passo. Il cristianesimo non è la religione dei vinti né tantomeno dei deboli, ma degli uomini liberi che dinanzi al male riescono a disinnescare la spirale della vendetta e ad inventare relazioni nuove. Diversamente la vittoria sarà del violento di turno. Che tenderà ad alimentare la sua dose di crudeltà.

“Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle”. Il Maestro rincara la dose: se non dobbiamo contraccambiare la violenza, come potremo rifiutare aiuto a chi ce lo chiede? Implorare è un atto di violenza qualche volta perché si impone oltre le nostre possibilità. E tuttavia anche in questo caso senza farsi strumentalizzare dobbiamo corrispondere alla richiesta nei limiti del possibile.

L'Apostolo Paolo conferma che nella sua vita di missionario sono necessarie alcune cose: fermezza, purezza, sapienza, magnanimità, benevolenza, santità, sincerità. Penso che chiunque voglia fare qualcosa di buono per gli altri deve attrezzarsi con le stesse qualità per non correre invano.

L'augurio è che tutti quelli che operano nell'ambito dell'Annuncio provino non solo a non tener conto del male ricevuto e a dar risposta alle domande altrui, ma anche a vivere questa stagione di impegno con i sentimenti positivi, di cui si è detto. Se ne ricava che il cristiano è tutt'altro che debole, ma è un forte che sa alimentare il suo impegno alla ricerca spirituale che è Dio, al punto da apparire come *“gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!”*.

ESEQUIE DI DON MICHELE PAGLIALUNGA



Cattedrale,

Mercoledì 18 giugno 2025, dell'11^a del Tempo Ordinario

2Cor 9,6-11; Sal 112; Mt 6,1-6.16-18

“Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà”. Don Michele è stato di sicuro uno che ha seminato con larghezza. Non solo a motivo della sua longevità, sfiorando quasi i 100 anni (!), ma per il suo incontenibile desiderio di vivere, di pensare, di conoscere, di capire, di trasformare. Il fatto che a 85 anni suonati abbia deciso di tornare sui banchi dell'Università è solo un curioso aneddoto di una vita tutta spesa a “seminare con larghezza”, senza lasciarsi circoscrivere da nulla. In effetti, il dinamismo dell'amore, che parte da Dio e si trasmette attraverso gli uomini, presenta un tratto caratteristico facilmente riscontrabile in don Michele, al netto del suo carattere singolare e, a tratti, lunatico. Di fatto don Michele è stato un uomo e un prete che si è lasciato “travolgere” dall'amore di Dio e lo ha irradiato attorno a sé, nelle sue innumerevoli attività. Di queste vorrei mettere in evidenza due aspetti che ne hanno fatto un prete mai superato dai tempi e un uomo mai arreso ai dati di fatto, che pure raccoglieva con le sue puntuali analisi sociologiche.

Il primo aspetto è la sua sapienza nel saper interpretare i fatti che non sono semplicemente “cose” che avvengono, ma “segni” dello Spirito che vanno interpretati e rilanciati. Come si evince da una delle sue più recenti mail ai suoi amici in cui rifletteva ad alta voce sul Sinodo, in atto nella fase conclusiva del pontificato di papa Francesco. Scriveva: “Sinodo. Alito di futuro, che sta penetrando nella grammatica della nostra realtà veronese. Convivialità delle differenze. Anche se inespressa e misconosciuta nei confronti di noi anziani impossibilitati a partecipare a riunioni e attività comunitarie”. E concludeva: “Queste riflessioni maturate nel silenzio e nella solitudine... ti vengono proposte umilmente, non da chi ha un ‘passato’ che ha fatto il suo tempo, bensì un ‘accaduto’ che ha ancora davanti a sé il proprio tempo. Vettore di significazione di un fascinioso indicibile”. Fin qui don Michele che quando attaccava a parlare era irrefrenabile, ma mai scontato o inutile. Il secondo aspetto del suo ministero è stata la sua lungimiranza perché sapeva interpretare in chiave prospettica la situazione sociale ed economica, sempre invitando a fare una lettura ragionata del cambiamento in atto. Don Michele con largo anticipo su tanti aveva compreso che eravamo dentro non più ad una semplice “epoca di cambiamenti”, ma dentro a un vero e proprio “cambiamento d'epoca”.



Dove don Michele traeva la sua energia vitale per studiare, scrivere, pregare, comunicare? Dal suo starsene a parte, quasi invisibile ai più e davanti al Signore per lunghe ore della sua giornata. Senza la visibilità di un ruolo pubblico nell'ultima parte della sua vita, ma compreso delle parole del Maestro appena proclamate: *“State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli”*.

INCONTRO CON L'AMBITO DELLA PROSSIMITÀ

**Novaglie, Casa San Fidenzio,
Giovedì 19 giugno 2025**

Mt 6,7-15

“Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole... Voi dunque pregate così: Padre nostro”. Gesù mette le mani avanti derubricando a vaniloquio chi nella preghiera “si” ascolta invece di ascoltare nel silenzio Lui che ci parla. La preghiera è tutt'altro che una forma di pressione per ottenere qualcosa, è un incontro da vivere. Ciò che conta è avvertire Dio come una forza avvolgente e tenera, come nella parola aramaica “*Abbà*”. È vero anche le altre religioni chiamano Dio “*padre*” e in latino *Iuppiter* è la contrazione di *Deus pater*. Ma questa paternità è intesa solo in senso metaforico, un po' come quando si dice di uno che è “padre della patria”. La fede cristiana è più profonda. Dio soltanto è Padre in senso stretto. Al punto che Gesù stesso dice: *“E non chiamate ‘padre’ nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre (patér) vostro, quello celeste”* (Mt 23,9). Parole nette, chiare, alle quali però raramente si è rimasti fedeli, perché già nella Chiesa antica si sono definiti padri quelli che hanno generato a Cristo nella fede fratelli e sorelle e sono stati chiamati maestri e guide quanti erano incaricati dell'insegnamento e del discernimento spirituale nella comunità cristiana.

“Venga il tuo regno”. Più che una richiesta, la seconda invocazione che sale a Dio dall'umanità è un modo per dire che senza Dio tutto è perduto. Il Regno da invocare ancor prima che la Chiesa da costruire è la vera domanda che ci deve accompagnare quotidianamente. Il Regno non è l'al di là, ma è già in mezzo a noi: è Gesù Cristo in persona alla cui sequela i cristiani imparano a vivere! Il che significa rifuggire la logica della mediocrità perché tutti siamo chiamati a fare qualcosa senza far rumore ma nella quotidianità. Ciò che sta al centro è

quel che dice Gesù: “Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33).



“Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti”. Le ultime quattro domande del Padre nostro riguardano l'uomo che soffre per la mancata discesa di Dio che è ostacolata dal male. Pregare è avvertire la nostra miseria e indigenza prima che colpevolizzare e accusare gli altri. Significa imparare ad invocare più che a biasimare, ritrovando la nostra dimensione di figli e, dunque, di fratelli. La logica del fratello è diversa da quella del socio e rende corresponsabili più che soci... in affari (*sic!*). È questa comune ricerca del pane quotidiano quello che svelenisce i rapporti, semplifica le tensioni, riconcilia gli animi. La tavola del mondo è stata imbandita da Dio per tutti, ma presto è diventata una tavola a due velocità. L'impegno dei credenti è a non amplificare questa distanza ma a diminuirla anche attraverso l'esperienza di una fraternità che si fa carico dei problemi gli uni degli altri. Alla fine la preghiera ci libera dal male che è sempre in agguato e accovacciato alla nostra porta che è l'odio verso il nemico e il desiderio di eliminare l'altro. A forza di pregare, si risveglia dentro di noi non solo Dio, ma anche il prossimo.

CORPUS DOMINI

Soave, giovedì 19 giugno 2025

Gen 14,18-20; 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17

“*Melchisedech, re di Salem, offrì pane e vino*”. Dal cuore più arcaico della Scrittura emerge questa figura mitica, il cui nome è indecifrabile senza il riferimento a Salem, che significa pace. Il pane e il vino sono l'alfabeto mediterraneo, segni tangibili ed efficaci dell'ospitalità. Gesù, come nuovo Melchisedech, si riallaccia a questa esperienza ancestrale nel segno della condivisione più che della moltiplicazione dei pani. In effetti, quando l'uomo divide il pane, resta umano. Per questo l'Eucaristia diventa la cifra di una logica che siamo chiamati a rendere presente “ogni volta... *finché egli venga*”, seguendo le parole che Paolo memorizza per noi: “Questo è il mio corpo... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue”.

Il problema è che oggi l'Eucaristia rischia di essere un segno offuscato dall'abitudine e, ancor prima, dall'indifferenza. Ne è prova non solo la drastica diminuzione della pratica religiosa, ma anche quel senso di assuefazione che si riflette nel volto dei residuali partecipanti. Non sembra di partecipare a qual-



cosa di essenziale e di vitale, ma soltanto ad un rito stanco e incomprensibile. C'è una via di uscita o, comunque, una via di fuga? Sì, occorre ritrovare la fame e la sete di Dio! L'anoressia più insidiosa ai nostri giorni è quella di chi non avverte più il desiderio di Dio e si abbandona a dei surrogati. Qualcuno si rivolge agli alcolici e alle droghe. Altri si suicidano. Altri ancora trovano una parvenza di sicurezza nella ricchezza e nell'accumulo di beni. Qualcuno, comprensibilmente, ricorre allo sport, agli spettacoli o al sesso per distogliere l'attenzione dall'angoscia e dalle preoccupazioni della vita. C'è chi vagheggia un ritorno al passato, ancora chi nega la scienza e si affida di volta in volta a nuovi stregoni, rifiutando perfino i vaccini.

Il *Corpus Domini* ci offre tre cose: la parola, la lode, la comunità. “La parola zittì chiacchiere mie” (C. Rebora): ascoltare Dio ci aiuta a uscire dal chiacchiericcio e ci fa rientrare in noi stessi. La lode a Dio rende consapevoli delle tante opportunità della vita, senza lasciarsi assuefare alla lamentazione. La comunità, infine, sottrae all'isolamento che porta a vivere reclusi in se stessi, invece di condividere i pesi gli uni degli altri. Appena si risveglia il desiderio di Dio si riaccende anche quello del prossimo. Come chiede Gesù ai suoi: “*Date loro voi stessi da mangiare*”. È un ordine che chiama in causa ciascuno perché la pasta umana possa lievitare verso il meglio. L'Eucaristia non risponde alla nostra fame appagandola semplicemente, ma spingendoci oltre noi stessi. Accendendo un'altra fame che conduce ad andare incontro agli altri, come faremo al termine di questa celebrazione attraversando Soave dietro al Pane eucaristico. Sarà un modo per fare memoria del nostro essere viandanti, ma dietro a Cristo che addita oltre la storia una meta che – se è difficile da immaginare – resta l'unica possibilità di non sentirsi come foglie al vento, figli del caso, “generazione di mosche dalla vita di un giorno” (F. Nietzsche).

INGRESSO DI DON FILIPPO MANARA



Oppeano,

Venerdì 20 giugno 2025, dell'11^a del Tempo Ordinario

2Cor 11,18.21b-30; Sal 33; Mt 6,19-23

“Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano”. Questa contrapposizione fra “tesori sulla terra” e “tesori in cielo” introduce sulle labbra del Maestro una distinzione fra ciò che passa e ciò che resta. Possedere cose, beni, peggio ancora “possedere” persone prima o poi si perde. Non fosse altro che per la morte. Don Filippo che viene a voi oggi vuol essere uno che investe “tesori in cielo”. Non è che raddoppia le entrate, né tantomeno aumenta la sua sfera di influenza, ma allarga il cuore ad una comunità più vasta per rendere un servizio alla causa del Vangelo. I preti, come fin qui don Giuseppe Facci, investono sui beni relazionali. Per questo quando arrivano o quando vanno via non lasciano mai indifferenti le persone.

“Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”. Così dicendo Gesù intende chiarire dove noi mettiamo il cuore. Interrogarsi su quello che per noi è il tesoro, cioè la cosa più importante, vuol dire identificare quello che ci sta a cuore veramente. Il tempo è il tesoro della vita e da come lo destiniamo si capisce quale sia il nostro orientamento. Don Filippo avrà tempo per voi e per quelli di Ca' degli Oppi in modo uguale e senza differenze. Per questo non si dividerà tra le due comunità ma proverà ad integrare e a far crescere insieme l'una e l'altra realtà senza inutili contrapposizioni o peggio anacronistici campanilismi. Le campane della evangelizzazione, della liturgia e della carità suonano allo stesso modo ovunque perché chiamano a raccolta il popolo cristiano che si ritrova insieme su questa ragione e non su criteri di appartenenza geografica.

“La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso”. Il cieco non vede ed è come smarrito nel mondo. Il daltonico vede, ma gli sfugge la bellezza dei colori. Nelle alterazioni della vista si vede con misure e proporzioni sbagliate. I miopi vedono solo da vicino, i presbiti solo da lontano. Ma le malattie interiori sono molte di più. C'è, per esempio, un'alterazione nella proporzione delle cose più o meno importanti. Si possono curare i difetti della vista spirituale? S. Tommaso nota che ognuno vede le cose secondo sé stesso: il puro vede tutto buono, il malvagio tutto



cattivo. La vista interiore si cura con il cambiamento di sé stessi. E con gli occhiali giusti che per i cristiani sono le pagine della Scrittura che fanno vedere il mondo con la luce stessa che proviene da Dio. Questo e non altro è il cammino che don Filippo farà con voi in una sorta di caccia al tesoro che è scoprire il segreto della vita e cioè quella felicità che tutti desideriamo e che faticiamo a identificare, disperdendoci qua e là ognuno per proprio conto

CORPUS DOMINI

**Cattedrale,
Domenica 22 giugno 2025**

Gen 14,18-20; 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17

Introduzione alla celebrazione dell'Eucaristia

Alla domenica il caffè ha un altro sapore. Non necessariamente più intenso, sicuramente più gustoso. Non è questione di acqua, ma del tempo che abbiamo per poterlo sorseggiare. Non c'è l'ansia che ci sorprende ogni mattina per affrontare la giornata. Si capisce che la domenica non è come gli altri giorni. Anche i più piccoli se ne accorgono quando scoprono di avere i genitori tutti per loro. E il tempo scorre diversamente perché si ha come la sensazione di poterlo finalmente padroneggiare. E non da soli, ma insieme a quelli cui vogliamo bene. Sta qui la radice di un tempo diverso che è lontano sia dal tempo del lavoro che da quello dello svago. È il tempo della festa! Non si vive di solo lavoro, né di solo tempo libero. Ci vuole la festa che fa ritrovare il gusto di stare insieme. È nel fare memoria di Gesù che veniamo ogni volta raccolti dalle nostre dispersioni quotidiane, grazie al dono del suo Corpo e del suo Sangue! Ecco perché il cristiano non può vivere senza la domenica, cioè senza l'Eucaristia. Anzi, la domenica è l'altro nome del cristiano.

Omelia

“Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta”. Il suggerimento dei Dodici al Maestro sembra concreto e di buon senso. Ma Gesù non abbandona la gente al suo destino. Egli è venuto per sfamare l'umanità e non può piantarla in asso nel momento in cui prova i morsi della fame. Anche perché il 'deserto' non è solo 'esteriore', ma è 'interiore'. In effetti, l'uomo del XXI secolo è un uomo ormai insicuro, stanco di trascinare da solo la propria vita, un uomo “di

sabbia”, che ha chiuso la porta a qualsiasi forma di vita spirituale. Non soltanto ne ha perso il piacere, ma crede di non averne più bisogno. E in tale perdita vede un progresso, la giusta fine di un’illusione, se non di un grande inganno. Nell’Occidente è venuto così meno il soffio vitale. Viviamo più liberamente, a una maggiore velocità, più a lungo, però respiriamo male. La materia soffoca, il vuoto schiaccia. Senza la dimensione spirituale la vita “non diviene forse ancora di più un’incombenza faticosa, una vana inquietudine, una spossante ricerca di senso? Il tempo umano non diviene forse una corsa, la vecchiaia la peggiore delle ingiustizie e la morte lo sgomento più terribile?” (C. Ternynch).



“Gesù disse loro: *«Voi stessi date loro da mangiare»*”. “*Dar da mangiare*” nella sua originaria esperienza è per tutti noi quel che si chiama una madre e un padre. Oggi sono sempre di meno quelli che “*danno da mangiare*”. Le nostre nonne avevano l’ossessione del cibo e cucinavano tutto il giorno. Non volevano che i loro nipoti patissero quello che avevano sofferto loro. Oggi il problema è diverso. Non tanto perché la nostra società fa un terzo dei figli che si facevano all’apice del boom economico, ma perché sta scomparendo dall’orizzonte di tante e di tanti la prospettiva di mettere al mondo dei figli. Sia chiaro: qui non voglio farne un problema sociale o economico, ma esistenziale. Perché quando si smarrisce questo desiderio di “*dar da mangiare*” si perde la gioia più intensa e innocente della vita. Mia madre dice sempre che allattare è la cosa più bella che le sia capitata. Lo dico da persona che non ha figli: chi ha la fortuna di diventare genitore compie il più grande gesto di altruismo possibile: dare da mangiare!

“*Tutti mangiarono a sazietà*”. Il miracolo di Gesù, grazie ai Dodici, sfama e disseta tutti senza eccezione e conferisce il senso dell’abbondanza. Chi potrà regalarci questa possibilità? Solo Dio sfama e disseta. E per di più in modo sostenibile. Pensiamo all’acqua o alla terra che sono risorse sempre più rare. Solo a partire da una prospettiva spirituale si avrà la forza di invertire il trend e di goderne tutti. Diversamente il rischio è lo scontro e la guerra, come si vede. È per questo che Gesù ha legato la sua memoria viva e vivente alla ripetizione del gesto della moltiplicazione dei pani. “Fate questo in memoria di me”. Perché la fame del mondo che è fame di pane e di vita si vince soltanto insieme e concretamente imparando a con-dividere. Come Gesù Cristo ci mostra.



NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

**Bovolone,
Martedì 24 giugno 2025**

Is 49,1-6; Sal 139; At 13,22-26; Lc 1,57-66.80

“Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria”. San Luca è l’evangelista più documentato sul Battista, di cui racconta la nascita e l’imprevista scelta del nome, la vita nel deserto e la predicazione. Giovanni Battista inizia la sua predicazione sotto l’imperatore Tiberio, nel 27-28 d.C. e il suo invito rivolto alla gente che accorre in massa è sempre lo stesso: preparate la via per accogliere il Signore; raddrizzate le strade storte e contorte per tornare a Dio con cuore! Giovanni è grande perché non è autoreferenziale: non si lamenta di sé, né cerca per sé, ma è tutto orientato a Gesù, al cugino di appena qualche mese più grande. Ed è questa sua concreta e decisa relazione col Messia che ne fa il “precursore”, cioè uno che vive per preparare la strada all’Altro. Ai nostri tempi dove ognuno vive ripiegato su di sé, è questa una lezione di vita che è una provocazione. Giovanni affascina perché non si limita a predicare la conversione, ma, riconoscendo Gesù come “l’Agnello di Dio” venuto a togliere “il peccato del mondo” (Gv 1, 29), ha la capacità di mostrare in Gesù il vero Inviato di Dio, facendosi da parte perché Cristo possa crescere, essere ascoltato e seguito.

Ma da dove nasce questa libertà e insieme questo coraggio? La risposta è semplice: dal rapporto con Dio, dalla preghiera, che è il filo conduttore della sua esistenza. Giovanni è, anzitutto, il frutto atteso di una lunga e persistente preghiera, quella dei suoi anziani genitori (Lc 1,7), ma nulla è impossibile a Dio (Lc 1,36). L’annuncio avviene, tra l’altro, proprio nel luogo della preghiera, al tempio di Gerusalemme; anzi, avviene quando a Zaccaria tocca il privilegio di entrare nel luogo più sacro del tempio per fare l’offerta dell’incenso al Signore (Lc 1,18-20). Anche la nascita del Battista è segnata dalla preghiera; il canto di gioia, di lode e di ringraziamento che Zaccaria eleva a Dio e che ogni mattina recitiamo nel Benedictus delle Lodi. Dunque, l’intera esistenza del precursore è alimentata dal rapporto con Dio, in particolare nel tempo del deserto, dove privo di appoggi e sicurezze materiali, Giovanni si affida completamente a Dio. Da ultimo, Giovanni non è solo uomo di preghiera, ma anche una guida all’esperienza di questo contatto intimo, se è vero che i discepoli di Gesù chiedono: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli” (Lc 11,1).

Giovanni è un martire della fede e tutto nasce dal suo dialogo quotidiano con Dio. La preghiera non è tempo perso: infatti, solo in ascolto di Dio il nostro sguardo si approfondisce, si determina e si concentra. Questa è la vita cristiana. Dove il guardare decide di quello che si va a fare. Confesso che sento la necessità di parlare meno di Dio e di parlare di più con Dio. A pensarci, siamo forse chiamati tutti a parlarne di meno e ad ascoltarlo di più nelle storie delle persone, condividendo le nostre. È alla tavola dei silenzi condivisi che Egli potrà forse dirci una sua parola inattesa.



SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ

**Negrar, Ospedale Sacro Cuore Don Calabria,
Venerdì 27 giugno 2025**

Ez 34,11-16; Sal 23; Rm 5,5b-11; Lc 15,3-7

“Ecco, io stesso cercherò le mie pecore... Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte”. Le parole che il profeta Ezechiele mette in bocca a Dio suonano polemiche nei riguardi dei capi del popolo che abbandonano la gente al loro destino. Ma suonano pure rassicuranti per la povera gente perché dicono di una cura e di una vicinanza inaspettate. Si intuisce che il cuore di Dio è diverso da quello dell’uomo medio: “forte con i deboli e debole con i forti”. Don Calabria ha avuto il cuore di Dio e per questo ha prediletto a sua volta vite scartate: i neonati abbandonati, gli orfani, gli anziani lasciati soli, i malati mentali, le persone affette da malattie incurabili o con gravi malformazioni, coloro che vivono per strada. Viviamo tempi in cui per un “diabolico” cortocircuito l’umanità si prepara a “riarmarsi”, destinando ingenti risorse alle armi più distruttive invece che investire nella salute, specie quella delle persone più fragili. Siamo in presenza di una paradossale distorsione del cuore umano! Cosa fare?

“Se infatti, quand’eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita”. Il Maestro viene crocifisso nell’indifferenza del popolo e nella distrazione dei suoi discepoli impauriti, ma proprio per questo la sua donazione ci appare ancora più libera e insieme più convincente. L’immagine giovannea dell’acqua e del sangue che fuoriesce dal costato è solo un simbolo per farci intendere che proprio quello che causa la morte è pure l’origine della nostra salvezza. Il cuore “trafitto” del Cristo è molto lontano dai cuori “infran-



ti”, dietro cui si perde la nostra generazione. Ieri come oggi è il Cuore di Dio che si apre e dona la vita la strada da percorrere.

“Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?”. La domanda è provocatoria perché a dire la verità nessuno rischia di perdere le novantanove per una soltanto, ma Dio le vuole tutte e cento e non permette che alcuna si perda. La misericordia di Dio che non sta mai ferma, ma è sempre alla ricerca, suggerisce tre cose molto semplici. La prima è che Dio resta l'unico pastore, cioè Colui che ci guida anche in mezzo alla notte e ci aiuta a non perdere la strada. La seconda è che Dio crede in noi più che noi in noi stessi. La terza è che solo quando sperimentiamo la misericordia di Dio sulla nostra pelle impariamo che vuol dire aspettare gli altri senza intolleranza e freddezza. Si smette di vivere, infatti, quando si rinuncia ad osare di più, accontentandoci di quello che siamo e rinunciando di fatto a quello che potremmo diventare. “Prego il Signore Gesù... per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno” (Francesco, *Dilexit nos*, n. 220).

50^{MO} DELLA MORTE DI S. JOSEMARIA ESCRIVÀ DE BALAGUER

**Cattedrale,
Sabato 28 giugno 2025, memoria del Cuore Immacolato
della Beata Vergine Maria**

Is 61,9-11; 1Sam 2,1.4-8; Lc 2,41-51

“Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”, dice Maria al dodicenne Gesù, il quale si è sottratto al loro sguardo nel caos del pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme e ora finalmente se lo ritrovano davanti agli occhi. La replica di Gesù è, però, francamente raggelante: “Delle cose del Padre mio devo occuparmi”. I genitori pensano di aver ritrovato il figlio e lui dichiara di essere figlio di un Altro. Per questo l'evangelista annota sconsolato: “Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro”. Come tutti i genitori, Maria e Giuseppe presagiscono che alla fine i figli non sono i nostri, appartengono a Dio, al mondo, alla loro missione, ai loro amori, alla loro vocazione, ai loro sogni, persino ai loro limiti. San Josemaria era il secondo di sei figli. I suoi genitori, Josè Escrivà Corzan e Maria Dolores Albàs Blanc, gli impartirono una solida educazione cristiana. La sua infanzia non fu priva di difficoltà e sofferenze. Le sue tre sorelle minori mo-

rirono quando erano molto giovani e lui stesso rischiò di morire all'età di due anni a causa di una malattia. In seguito, quando Josemaría aveva 13 anni, suo padre perse il lavoro e tutta la famiglia dovette trasferirsi a Logroño. Questa serie di eventi sfortunati ha reso la famiglia Escrivá particolarmente unita, lottando per mantenere la fiducia in Dio e la gioia in mezzo ai problemi. Parlare dei genitori significa far memoria che i figli sono quello che hanno ricevuto a casa. Quel che siamo e ancor prima quel che diventeremo è legato alla semina che abbiamo ricevuto in famiglia. Nessuno, infatti, si fa da solo, ma ciascuno è plasmato dall'amore ricevuto. Gesù fu letteralmente plasmato dall'amore immacolato di Maria e da quello altrettanto limpido di Giuseppe. Cosicché la bellezza, la trasparenza e la generosità degli affetti ricevuti si riversarono sulla sua esperienza di vita. Altrettanto è stato per san Josemaría.



Dà da pensare poi l'atteggiamento contemplativo di Maria che *“custodiva tutte queste cose nel suo cuore”*. Cosa conservava Maria? Conservava la parola di Dio, la parola non capita, la risposta brusca, i fatti che stupivano, i semi seminati e non fioriti. Diventare pensanti e non istintivi, imparare ad ascoltare Dio insieme agli altri è un'attitudine che si impara stando in chiesa che è il luogo dell'ascolto per eccellenza. La verità è che viviamo a pelo d'acqua e così ci sfugge la profondità del mare. Se fossimo capaci di riempire di luce, di tenerezza, di generosità le realtà che dal grigio quotidiano ci vengono incontro, la nostra vita di ogni giorno ne sarebbe trasformata, trasfigurata. Josemaría “inventò” chiacchierate settimanali che chiamò “circoli di San Raffaele”, dove si parlava, e si parla tuttora, del Vangelo, di riscoprire il valore della Messa e della preghiera personale, dedicando particolare cura alle virtù cristiane proprie di un laico: la laboriosità, l'amicizia, il fidanzamento e il matrimonio, la disciplina, l'attenzione verso i disagiati, la libertà di opinione, in politica e nella professione. Come “il cammino di san Josemaría” ha insegnato a fare cercando Dio in tutte le circostanze più quotidiane della vita, così dobbiamo continuare a fare.



GIUBILEO DEI CARCERATI

**Montorio, Casa Circondariale,
Sabato 28 giugno 2025, Vigilia dei Ss. Pietro e Paolo**

At 3,1-10; Sal 18; Gal 1,11-20; Gv 21,15-19

La festa dei due fondatori della Chiesa di Roma ci riporta alla dimensione duale che sta dietro alla Chiesa “che presiede alla carità” (S. Ignazio). Non si tratta soltanto dell’effetto condizionato del mito fondatore di Roma, quello di Romolo e Remo, ma è la forma strutturale della Chiesa che si ritrova nelle pieghe della Parola appena proclamata. Per cominciare, la pagina degli Atti evoca: *“Pietro e Giovanni (che) salivano al tempio per la preghiera”*. Poi, il testo paolino, dopo la conversione dell’Apostolo delle genti, precisa: *“Tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa”*, cioè Pietro. Infine, il celebre testo evangelico di Giovanni che si chiude con la parola del Maestro rivolta a Pietro: *“Seguimi”*, mostra in questa correlazione profonda tra Gesù e un pescatore – che ha conosciuto luci e ombre – la forma piena dell’esperienza della fede. Questa fondamentale qualità della relazione è anche la strada da percorrere tra noi umani. Cito tre situazioni che meritano la nostra attenzione. La relazione tra uomo e donna; la relazione tra popoli; la relazione tra l’uomo e Dio.

Abbiamo smarrito la qualità della relazione uomo/donna dietro a una forma patriarcale che ha segnato indelebilmente il rapporto nella storia trasformando quello che doveva essere un rapporto egualitario pur nella differenza in un rapporto di sottomissione, a cui l’emancipazione femminile si è sottratta. Ora i maschi sono in confusione e le donne sempre più sole. Occorre lavorare ad una nuova cultura dei rapporti all’insegna del rispetto, della tenerezza, dell’amore.

L’altra qualità che si sta smarrendo è la relazione tra i popoli sempre più soggiogati dalla logica della forza. In reazione alla globalizzazione abbiamo avuto un ritorno di fiamma dei nazionalismi e dei sovranismi e di conseguenza si è esasperata la dimensione internazionale. Oggi assistiamo increduli all’escalation della guerra e del diritto della forza più che dalla forza del diritto. Occorre anche qui tornare ad una sana correlazione che faccia del dialogo e del negoziato la strada da seguire senza lasciar parlare le armi che non parlano in realtà, ma uccidono.

Infine l’ultima relazione da coltivare è quella tra Dio e gli uomini e le donne di oggi. Con superficialità pari solo alla nostra presunzione abbiamo derubricato Dio a una questione privata, senza rilevanza per la società. In realtà,

quando si appiattisce tutto nel presente senza più il respiro del passato e senza il profumo del futuro l'uomo si abbruttisce, esasperando i suoi bisogni che si trasformano in diritti insaziabili che cancellano i doveri sociali e il caos regna sovrano.



Bisogna ritrovare la struttura duale dell'esistenza perché noi si viene tutti da due e, come nel celebre aforisma di E. De Luca, "due non è il doppio ma il contrario di uno, della sua solitudine. Due è alleanza, filo doppio che non è spezzato".

SANTI PIETRO E PAOLO

**Villafranca e Cattedrale,
Domenica 29 giugno 2025**

At 12,1-11; Sal 33; 2 Tm 4,6-8.17-18; Mt 16,13-19

"E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa... a te darò le chiavi del regno dei cieli". Le parole di Gesù sono rivolte a Pietro, ma in realtà non solo a lui. La grandezza di Pietro, infatti, consiste nel fatto che egli "è la personificazione dell'universalità e dell'unità della Chiesa", commenta sant'Agostino. In effetti, la Chiesa non è soltanto Pietro, ma è per cominciare Pietro e Paolo; poi la serie dei primi cinque chiamati, come si addiceva ad un Rabbi; quindi i Dodici che evocano le Tribù di Israele; infine, tutti i popoli della Terra, non solo i giudei, ma anche i pagani, come dimostra l'Apostolo Paolo.

In tal modo la Chiesa è al tempo stesso *"una, santa, cattolica e apostolica"*. A ben guardare si tratta di due coppie di termini che si confrontano: da un lato *"una e cattolica"*, dall'altra *"santa e apostolica"*. *"Una"* e *"cattolica"* suona come una contraddizione in termini. Come si fa ad essere "uno" e contemporaneamente "in tutte le parti" del mondo? Eppure questa è la Chiesa: unica, ma diffusa su tutta la terra, senza conoscere confini di alcun genere. *"Santa"* e *"Apostolica"* è l'altra singolare coppia che descrive la Chiesa come unita a Dio, ma insieme inviata a tutti gli uomini e le donne. Il contrasto tra stabilità e mobilità che a noi fa venire le vertigini, rappresenta una sfida che dice della comunità cristiana che non è composta da "perfetti arrivati", ma da "discepoli missionari". Pietro e Paolo con il loro sangue effuso a Roma (64-67 d.C. sotto Nerone) fecero germogliare la Chiesa; ma dopo la stagione dei martiri (fino al IV secolo) fu anche grazie ai *lapsi* (letteralmente *caduti*), cioè a quelli che non



ebbero il coraggio del martirio, che la Chiesa ebbe modo di andare avanti, sia pure attraverso la penitenza e la progressiva riammissione.

La Chiesa, dunque, è insieme una e cattolica, santa e apostolica. Questa identità si riflette nella dialettica tra i due Patroni della Chiesa di Roma. Non si tratta solo di un omaggio al mito fondatore della Città Eterna che aveva in Romolo e Remo i due archetipi, ma della costituzione stessa della comunità cristiana che è sempre plurale, mai singolare. Perché a pensarci bene, “due non è il doppio di uno, ma è il suo contrario” (E. De Luca). Due, cioè il contrario dell’isolamento e dell’autosufficienza; il contrario di quella forma di “autismo” che pervade il nostro tempo rendendolo sordo e cieco. Festeggiare oggi i santi Pietro e Paolo vuol dire tornare alle sorgenti della fede cristiana e riscoprire che al di là delle tante cose che ci dividono e rendono faticoso il nostro cammino ecclesiale, ciò che fa la Chiesa è la fondamentale relazione tra tutti i battezzati in Cristo, al netto delle nostre reciproche insofferenze. In un mondo tentato di parcellizzarsi in mille rivoli e in miriadi di interessi, in definitiva, incapace di ritrovare unità e universalità, senso di appartenenza alla terra e distinzione di popoli e di culture, la Chiesa può essere una provocazione forte, “ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (LG, 1).



GRESTIVAL 2025

**Lazise, Movieland Park,
Giovedì 3 luglio 2025**

Mc 10,46-52

“Il figlio di Timéo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare”. Il testo di Marco si conclude in modo esattamente contrario: *“E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada”*. Che cosa è accaduto? Per passare così rapidamente dall'immobilità al movimento, dal buio alla luce, dall'isolamento all'incontro? Tre dettagli aiutano a decifrare il cambiamento che è poi un modo per capire cosa è la fede.

Il primo è il grido che si leva in mezzo alla folla anonima che fa ressa attorno a Gesù. La cecità deve avergli affinato l'orecchio al punto che appena avverte la presenza di Gesù, Bartimeo si mette a gridare ad alta voce: *“Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”*. Quando ci si mette a gridare? Nei momenti topici, quando uno ha una fifa fotonica oppure una gioia imprevista. In ogni caso, quando siamo toccati dalla vita. Quando siamo in una condizione di assoluta necessità l'io si ribella ed esce allo scoperto. Costi quel che costi. Sì, la fede nasce, ieri come oggi, da un grido. Come la vita che nasce dal grido del bambino appena nato. Il grido – attenzione – e non la rabbia, il riconoscimento del proprio limite fa rinascere il desiderio.

Il secondo dettaglio è il balzo di Bartimeo che è un uomo libero non solo perché grida, ma anche perché invoca Gesù chiamandolo *“Rabbuni”*, così riconoscendone l'autorevolezza e il mistero. E subito lasciandosi smuovere dalla sua presenza. Tanto che *“gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù”*. Per un povero il mantello era un po' la sua 'casa ambulante'. La fede provoca un balzo, è un protendersi senza le certezze di sempre, lasciandosi guidare solo dalle vibrazioni captate nell'aria. Soltanto dalla percezione della presenza di voci amiche che possono accompagnarmi in questo difficile transito che abbandona il certo per l'incerto. La fede non risolve i problemi, ma aiuta ad affrontarli non da solo.

E, finalmente, il terzo dettaglio è il cammino. Meraviglia che Gesù domandi quale sia il desiderio del cieco, quasi cercando una richiesta esplicita della



vista. Ancor più meraviglia il fatto che Gesù non risponda con un gesto di guarigione, come in altri casi, ma con un imperativo che rinvia al cammino. Colui che era cieco è chiamato ad alzarsi e a mettersi per strada dietro al Maestro. Gesù infatti gli dice: “*Va', la tua fede ti ha salvato*”. Ciò che lo salva è quello che esegue mettendosi alla sequela del Maestro. Credere è star dietro a Lui, passo dopo passo.

L'augurio a voi, ragazze e ragazzi del Grest 2025, è che voi “gridiate”, vi “sbilanciate” verso gli altri, vi “rimettiate in cammino” perché “camminando s'apre cammino”. Nel silenzio, ora, ripensiamo a questi primi giorni d'estate trascorsi insieme: quali sono i motivi per cui voglio ringraziare e lodare il Signore? Cosa è successo di particolarmente bello in questi giorni? Per quali amici voglio lodare il Signore?

MANDATO AI GIOVANI PELLEGRINI DEL GIUBILEO 2025

**Verona, Chiesa di Gesù Divino Lavoratore,
Sabato 5 luglio 2025**

Gv 15,9-13

Come ha scritto A. Malraux “il genio cristiano è di aver proclamato che la via del mistero più profondo è quella dell'amore”. Ma che significa amare? Sgombriamo il campo da un equivoco: l'amore non ha a che fare con Romeo e Giulietta (!). “Amore” deriva da *a-mors*, mi ha confidato V. Andreoli, sia pure in controtendenza rispetto a molti linguisti. Nei quattro Vangeli Gesù si riferisce con il termine *hesed* a un amore nuovo che avrebbe vinto la morte, tradotto poi in greco con *agapé*. Dunque, con “amore” Gesù intende una fortissima, profondissima e magnetica attrazione, che ha sempre una natura spirituale, capace di creare nuova vita e di conservarla, potenzialmente per sempre. Non a caso, il Maestro afferma: “*Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi*”. Non dice: “Così io ho amato Lui”; ma: “anche io ho amato voi”. Ecco la logica dell'amore che viene da Dio. L'amore vissuto e poi chiesto da Gesù ai discepoli non è la reciprocità, non è un moto circolare che si snoda in ‘va e vieni’, tra amato e amante. Come l'amore del Padre per Gesù diviene l'amore con cui Gesù ama i suoi, così l'amore di Gesù per i suoi è chiamato a diffondersi come amore di ciascuno per gli altri. Da qui nasce la gratuità che è il contrario del tornaconto che fonda i normali rapporti interumani, ma non è mai generativo.

Solo l'amore come l'*agapé* di Dio che è gratuito e disinteressato suscita la vita e la diffonde.



È solo l'*agapé* in grado di rigenerare il mondo. Un amore che ha forme concrete che noi possiamo toccare. L'amore di cui parla Giovanni è realtà teologale e non naturale, cioè ha origine in Dio e da Dio scende suscitando la capacità di lasciarsi amare e di divenire soggetto di amore. Siamo spesso ansiosi di protagonismo nell'amore. Ma si impara ad amare lasciandosi amare. Chi non ha sperimentato l'amore ricevuto non è in grado di restituire nulla. Se manca questa certezza affettiva alle nostre spalle qualsiasi slancio verso l'altro è pregiudicato in partenza. Infatti, come scriveva Benedetto XVI: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (*Deus Caritas Est*, 1).

Questa rivelazione sull'amore si accompagna, nel nostro testo evangelico, a parole profonde e uniche sull'amicizia. I cristiani vengono chiamati "amici" (*filoi*) e non soci. Noi facciamo esperienza di essere amati da Dio ascoltando, interiorizzando, mettendo in pratica la sua parola e facendola divenire relazioni ed eventi, facendola divenire corporea, incontro di volti. Si tratta di obbedienza, ma obbedire alla parola di colui che ci ama è esperienza di gioia. "Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri" (Gv 15,17). L'amore è comandato perché viene da un Altro e non da noi, ma essendo comandato da Gesù che l'ha vissuto fino alla fine, esso è anche narrato e offerto come possibilità reale e praticabile a chi lo accoglie. Per questo Dante chiude il *Paradiso* (XXXIII, 145) così: "*L'amor che move il sole e l'altre stelle*".



XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Marchesino e Campofontana,
Domenica 6 luglio 2025**

Is 66,10-14c; Gal 6,14-18; Lc 10,1-12.17-20

“Li inviò a due a due davanti a sé”. Gesù non blocca i suoi attorno a sé, ma li invia, a riprova di un fatto: la missione va intesa in modo centrifugo. Il discepolo, infatti, non può accontentarsi di parlare di Cristo soltanto se cercato e interrogato. Deve prendere l'iniziativa e parlarne per primo. Deve suscitare il problema, non accontentarsi di dare la risposta. Ciò significa che la dimensione sociale dell'evangelizzazione non è un optional o, peggio, una deriva della fede cristiana, ma la sua logica espressione perché il vangelo non è semplicemente informazione, ma più precisamente trasformazione. Soprattutto dove sono in gioco le realtà umane: famiglia, lavoro, economia, ecologia. Ma come muoversi in questi ambiti? Gesù precisa le qualità necessarie al discepolo.

“Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi”. La prima cosa è la mitezza, cioè la forza che si impone sulla violenza e sull'aggressività. Come è stato possibile che ci sia stato chi ha ironizzato sul padre morto con la figlioletta abbracciata nel Rio de la Plata, cui veniva rimproverato di essere imprudente? La vittima oggi viene criminalizzata. E chi sta peggio se l'è cercata. E ben gli sta! La mitezza è invece prendersi in carico i problemi con realismo, ma senza far finta di essere severi per non doversi sporcare le mani.

“Non portate borsa, né sacca, né sandali”. La seconda cosa è la gratuità. Bisogna essere liberi dalle cose e dagli interessi personali se si vuol raggiungere il cuore della vita. Perché i ragazzi sono oggi più tolleranti e meno felici? Perché vivono in funzione di bisogni che vengono puntualmente soddisfatti, ma i cui desideri sono spenti e perciò la depressione è alle porte. Occorre ritrovare la gratuità nel fare le cose non solo perché questo ci rende credibili, ma anche perché ci fa sentire che esiste un'altra dimensione.

“Sappiate però che il regno di Dio è vicino”. La terza cosa è la libertà rispetto ai risultati. Non è il consenso che fa la verità, anzi spesso accade che la massa si volga altrove. Non per questo dobbiamo diventare lamentosi, polemici, frustrati. La libertà dai risultati è fondamentale per non far dipendere quel che facciamo dal successo mondano.

“Rallegratevi... perché i vostri nomi sono scritti nei cieli”. Così Gesù accoglie i suoi 72 discepoli al loro ritorno. Non sono dei numeri, ma dei nomi, il cui destino è in buone mani. Credere è sentire di star dentro ad un'avventura che non è fondata sulla memoria della cronaca o delle lapidi, ma dell'amore di Dio che non tramonta. L'amore di Dio è quella forza travolgente che ci immette nell'esistenza e ci fa capaci di amare a nostra volta non regredendo alla fase infantile in cui tutto ci è dovuto, ma imparando l'arte di amare che consiste nel diminuire e nel fare un passo indietro perché cresca la vita di tutti.



MESSA CON LA POLIZIA PENITENZIARIA

**Verona, Rettoria San Francesco al Barana,
Martedì 8 luglio 2025, della 14ª del Tempo Ordinario**

1Gv 5,1-6; Lc 9,23-26

“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”. Gesù non fa mistero del suo destino. Sa perfettamente che è un “uomo che cammina verso la morte” e che andare a Gerusalemme equivale ad affrontare la sfida decisiva. Ciò nonostante su questa via Gesù non si incammina da solo. Egli non è l'eroe solitario, lo stoico che dà l'esempio per suscitare ammirazione. In realtà, il cammino della croce è una proposta aperta a tutti. Nessuno escluso. Questa, anzi, è la condizione per essere discepoli: la rinuncia a sé stessi è un decentramento, una liberazione da sé, dalle paure e remore che bloccano ciascuno nella preservazione ossessiva del proprio “*status quo*”. Tutto questo però non può ridursi ad una sensazione psicologica o ad una emozione fuggevole, perché la decisione di seguire il Maestro deve confrontarsi con il rischio della croce. In concreto, deve misurarsi con la rinuncia radicale richiesta dalla morte violenta ed infame. Così è stato per san Basilide, soldato e martire, che ha saputo scegliere la fedeltà e la verità, al punto da trasformare la sua divisa da simbolo di potere a segno di dono.

Luca però demitizza la croce o il martirio spettacolare con l'aggiunta “*ogni giorno*”. È nel quotidiano e non solo nella grande persecuzione che si manifesta la fedeltà dei discepoli. Forse egli vuol far capire che la croce è la legge permanente della vita cristiana e non una soluzione di emergenza. Viviamo in effetti una stagione terribilmente disorientata che non distingue tra giustizia e vendetta, tra sicurezza ed esclusione, tra legalità e chiusura. Ma la giustizia vera non è una mannaia che taglia in due il colpevole ma si coniuga sempre



anche con la grazia perché sa distinguere tra peccato e peccatore, tra colpa e colpevole.

Cari agenti di polizia penitenziaria, “ogni giorno” siete protagonisti di una delle sfide più profonde e delicate: tenere insieme il “rigore” della giustizia e il “calore” della grazia. Non è una cosa semplice. La società spinge in direzione esattamente contraria: tende, cioè, a condannare, a semplificare, a ridurre le persone a un reato o a un numero di matricola. Ma dietro ogni numero c’è un nome e dietro ogni nome si nasconde una storia: una trama spesso segnata dal dolore, dalle lacerazioni, da nodi ancora aperti. Il carcere, lo sappiamo anche se non vogliamo ammetterlo, è uno riflesso della società: rilancia le sue paure, le sue contraddizioni, le sue disuguaglianze. Non è un’isola felice ma neanche separata, ma un riflesso condizionato delle nostre incapacità collettive di prevenire, educare, accogliere. In ogni cella si sente il rumore sordo di un fallimento sociale, il silenzio di un’opportunità negata, la sete di un abbraccio mai ricevuto. Siete silenti, accanto a un’umanità spossata, che vacilla e cerca aiuto. Siate, dunque, come san Basilide, coraggiosi e fiduciosi, sapendo che non siete voi a scegliere la croce che vi è posta sulle spalle, ma voi potete scegliere come portarla: con disprezzo o con rispetto, con distanza o con vicinanza.

ESEQUIE DI RENZO GIACOMELLI

**Cavaion Veronese,
Sabato 19 luglio 2025, della 15^a del Tempo Ordinario**

Es 12,37-42; Sal 136; Mt 12,14-21

“I farisei uscirono e tennero consiglio contro Gesù per farlo morire”. Il vangelo di Matteo prende atto del rifiuto del Messia che si fa strada a seguito di un miracolo compiuto in giorno di festa. Di qui l’intenzione di procedere contro chi attenta alla Legge e alla istituzione del sabato. Per prudenza Gesù si allontana e comincia ad imporre alle persone che vengono guarite di non fargli pubblicità. Anzi, a voler chiarire definitivamente che tipo di Messia Egli sia, prende in prestito le parole del grande Isaia: “Ecco il mio servo, che io ho scelto; il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia”. L’attesa del Messia è la molla segreta del popolo eletto che lo spinge ad andare avanti e a non tornare mai indietro. Gesù, però, capovolge l’attesa di un leader potente e con la sua mitezza prende in carico la sete di giustizia che serpeggia tra la gente. Renzo, cui diamo oggi

l'estremo saluto, è stato uno che si è fatto carico della sete di giustizia di quanti rischiavano di essere "scartati" dalla società.



“Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le nazioni”. Così continua la profezia di Isaia che Gesù applica a sé. E che trova singolare riscontro nella vicenda umana di Renzo, il quale, forte delle sue competenze ed esperienze, ha maturato una sensibilità spiccata ad onorare il senso vero dell'economia che è la “legge della casa”. Non è, dunque, l'economia fine a sé stessa, come talora accade in forme finanziarie sempre più incomprensibili perfino nel linguaggio, ma finalizzando sé stessa in direzione di tutti e non dei soliti noti. In particolare, per Renzo l'economia va orientata in direzione delle “vittime” dell'attuale congiuntura. Come è stato detto proprio in queste ore: “Il problema non è aver costruito i grattacieli, ma aver dimenticato gli ascensori”. Renzo, per contro, ha provveduto a costruire “ascensori” sociali per tutti con il suo stile discreto ed efficiente: nella sua veste di presidente della Fondazione Tovini e nell'amministrazione della cosa pubblica come Sindaco di Cavaion; ancora nel volontariato come nei suoi viaggi in Africa e nell'ambito industriale piuttosto che in quello universitario. In tutti questi casi Renzo ha provato a “far quadrare il cerchio”, come sostenuto da R. Dahrendorf che già nel 1995 scriveva così: “Il compito che incombe sul primo mondo nel decennio prossimo venturo è quello di far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La quadratura del cerchio è impossibile; ma ci si può forse avvicinare, e un progetto realistico di promozione del benessere sociale probabilmente non può avere obiettivi più ambiziosi”. Gli obiettivi “più ambiziosi” di Renzo sono anche i nostri. Gli siamo grati insieme ai suoi figli Marco, Luca ed Elena, perché la strada da lui tracciata continui ad essere quella da noi ricercata.



XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Gen 18,1-10a; Sal 15; Col 1,24-28; Lc 10,38-42

**Passo Fittanze, con gli Alpini,
Domenica 20 luglio 2025**

“Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”. La suggestione dell’antico racconto biblico – laddove Abramo accoglie nell’ora più calda del giorno tre misteriosi viandanti alle querce di Mamre – consiste nell’intreccio di due motivi: l’ospitalità e la promessa di un figlio, l’accoglienza dell’altro e il dono che si riceve; come a dire che la fecondità è frutto dell’ospitalità. Non sarà forse questa la ragione della crisi demografica che viviamo? Siamo più diffidenti e chiusi e per questo meno prolifici e vitali? È interessante notare che *hospes* in latino, che è il contrario di *hostis* (nemico), significa sia colui che ospita che colui che è ospitato. Come a dire che l’ospitalità è ciò che definisce l’umano che è sempre un co-abitare. Del resto, quando si nasce si trova una coppia ad accoglierci e così avanti per tutto l’arco dell’esistenza, interpretando indifferentemente l’uno e l’altro ruolo.

Anche la pagina evangelica di Luca presenta un episodio di ospitalità che genera un capovolgimento, come quando Marta si sente benevolmente rimproverare da Gesù perché troppo indaffarata e divisa per prestare ascolto. Va rimarcata l’originalità di un’ospitalità ad opera di due donne, le sorelle di Lazzaro, che era un fatto piuttosto inusuale, soprattutto perché alla donna non era riservata la possibilità di diventare discepola e, dunque, di mettersi in atteggiamento di ascolto, tantomeno di partecipare nella sinagoga all’esercizio della Torà. Di qui la novità di Maria che se ne sta accovacciata ai piedi di Gesù. Il che era di sicuro un fatto irritante per Marta e scandaloso per tutti gli altri. Ma così il Maestro prende spunto per ribadire che una sola cosa è necessaria: essere suo discepolo e discepola, ascoltando la sua parola. Non c’è contrapposizione tra fare e ascoltare, ma quest’ultimo viene prima e se manca tutto si ingarbuglia e si perde la rotta.

“Di una cosa sola c’è bisogno” afferma Gesù. Alcuni manoscritti hanno provato ad attenuarne la forza con *“Di poche cose c’è bisogno”*. Altri poi hanno unito le due cose: *“Di poche cose c’è bisogno, anzi di una sola!”*. L’importante è non sottrarsi all’imperativo vitale: senza accoglienza e ospitalità non segue niente di buono. Anche per Dio vale lo stesso discorso: se manca l’ospitalità nel nostro cuore è impensabile fargli strada. Ma questo vale anche per noi umani: senza l’ascolto dell’altro, delle sue ragioni, delle sue attese, dei suoi bisogni non

c'è possibilità di vivere pacificamente. Per questo oggi che nel mondo le guerre non cessano di infliggere a tante donne e a tanti uomini la più tragica delle morti, occorre ritrovare il primato dell'ascolto, del dialogo e del confronto, rispetto alla prepotenza del parlare "da soli", del parlare "contro", del parlare "sopra" agli altri. La preghiera che dobbiamo elevare al Cielo non è esattamente come quella della tradizione degli Alpini dove si invoca Dio "perché le nostre armi siano più forti", ma perché tacciano per sempre le armi di morte e di distruzione



**Ponton, 80° della Scuola,
Domenica 20 luglio 2025**

"Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". La suggestione dell'antico racconto biblico – laddove Abramo accoglie nell'ora più calda del giorno tre misteriosi viandanti alle querce di Mamre – consiste nell'intreccio di due motivi: l'ospitalità e la promessa di un figlio, l'accoglienza dell'altro e il dono che si riceve; come a dire che la fecondità è frutto dell'ospitalità. Non sarà forse questa la ragione della crisi demografica che viviamo? Siamo più diffidenti e chiusi e per questo meno prolifici e vitali? È interessante notare che hospes in latino, che è il contrario di hostis (nemico), significa sia colui che ospita che colui che è ospitato. Come a dire che l'ospitalità è ciò che definisce l'umano che è sempre un coabitare. Del resto quando si nasce si trova una coppia ad accoglierci e così avanti per tutto l'arco dell'esistenza, interpretando indifferentemente l'uno e l'altro ruolo.

Anche la pagina evangelica di Luca presenta un episodio di ospitalità che genera un capovolgimento, come quando Marta si sente benevolmente rimproverare da Gesù perché troppo indaffarata e divisa per prestare ascolto. Va rimarcata l'originalità di un'ospitalità ad opera di due donne, le sorelle di Lazzaro, che era un fatto piuttosto inusuale, soprattutto perché alla donna non era riservata la possibilità di diventare discepola e, dunque, di mettersi in atteggiamento di ascolto, tantomeno di partecipare nella sinagoga all'esercizio della Torà. Di qui la novità di Maria che se ne sta accovacciata ai piedi di Gesù. Il che era di sicuro un fatto irritante per Marta e scandaloso per tutti gli altri. Ma così il Maestro prende spunto per ribadire che una sola cosa è necessaria: essere suo discepolo e discepola, ascoltando la sua parola. Non c'è contrapposizione tra fare e ascoltare, ma quest'ultimo viene prima e se manca tutto si ingarbuglia e si perde la rotta.

"Di una cosa sola c'è bisogno" afferma Gesù. Alcuni manoscritti hanno provato ad attenuarne la forza con *"Di poche cose c'è bisogno"*. Altri poi hanno



unito le due cose: “Di poche cose c’è bisogno, anzi di una sola!”. L’importante è non sottrarsi all’imperativo vitale: senza accoglienza e ospitalità non segue niente di buono. Anche per Dio vale lo stesso discorso: se manca l’ospitalità nel nostro cuore è impensabile fargli strada. Ma anche gli altri: se non sono prima ascoltati non possono essere accolti. “Siamo diventati tutti autistici!”. Sia detto con rispetto per tutti quelli affetti dalla sindrome di Asperger. Ognuno ascolta soltanto sé stesso. Non basta solo non essere maleducati e lasciar parlare l’altro, prima di cominciare a parlare. Parlare è una necessità; ascoltare un’arte. E richiede un esercizio continuo che comincia dall’ascoltare sé stesso, sviluppare l’empatia, non fare l’indovino, non giudicare, verificare di aver compreso, non interrompere. Questa è la cosa di cui c’è bisogno! La scuola non è solo uno spazio accogliente, ma è il tempo in cui si impara ad ascoltare e ad essere ascoltati. Per questo qui a Ponton oggi dopo 80 anni facciamo festa insieme.

Agosto 2025

MADONNA DELLA NEVE

**Isola della Scala, Santuario della Gabbia,
Martedì 5 agosto 2025, della 18ª del Tempo Ordinario**

Nm 12,1-13; Sal 51; Mt 14,22-36

“Subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva”. È strano questo rapido cambiamento di scena. Appena moltiplicati i pani e i pesci, quasi a volersi sottrarre all’esaltazione della folla, il Maestro spinge i suoi al largo, mentre lui se ne va sul monte, solo, a pregare. Che strano comportamento! Gesù non passa all’incasso, vista la sua crescente popolarità, ma si ritira a pregare per ritrovare il Padre. Non potrebbe esserci risposta migliore a quanti accusano la preghiera di essere alienazione: Gesù che ha appena sfamato la gente e che sta per mettere in salvo i suoi sulla barca se ne va a pregare. La preghiera, dunque, non è né alienazione né presa di distanza, ma immersione nella vita e riserva di senso ed energia per orientarsi in essa. Da quando l’uomo è apparso sulla terra è incominciata la storia della preghiera; uomini e donne di diverse religioni si sono rivolti e si rivolgono in preghiera all’Essere supremo a cui danno nomi diversi. La preghiera è la risposta immediata che sale dal cuore della persona umana quando si mette di fronte alla verità dell’essere.

“La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario”. Che cosa accade ai discepoli? Sembrano sopraffatti

dalle onde che li sovrastano. Non è un caso che la tradizione cristiana abbia sempre immaginato la Chiesa come una barca esposta ai flutti del mare della storia. E che la parte centrale della chiesa in muratura si chiami appunto “navata” (!). Ora che accade? Accade che i discepoli si accorgono di Gesù paradossalmente quando stanno per essere sommersi dalle acque del mare in tempesta. Fino a quando non avvertiamo il bisogno di Dio, può essere che Dio sia accanto a noi senza che ce ne accorgiamo, perché non ne abbiamo bisogno: bastiamo a noi stessi. Quando invece siamo in mezzo ad una tempesta apriamo gli occhi ad una presenza che può salvare. Secondo il detto cristiano: “*Naufragium feci, bene navigavi*”. La preghiera nasce, dunque, dalla consapevolezza del limite e diventa la lotta come Giacobbe per resistere alla fatalità del male e della morte, lasciandosi avvolgere dalla misericordia e dalla provvidenza divina. Quando si dice: “non ci resta che pregare!” sembra una dichiarazione di resa. In realtà, sta a dire che oltre noi stessi esiste Qualcuno che soltanto può salvarci.



La preghiera di Gesù certo non è la nostra. Ma dice della nostra condizione di “figli” che si rivolgono al Padre, esprime la nostalgia di Dio. C’è al fondo di noi stessi qualcosa che solo Dio può capire e che solo il Padre può soddisfare. Pietro può camminare sulle acque come Gesù, ma non per potenza propria; la sua possibilità dipende unicamente dalla parola del Signore (“*Vieni!*”) e la sua forza sta nella fede. E nonostante il dubbio, si può sempre provare a credere nuovamente. Per questo la preghiera è la prova della nostra fede. Di qui la persuasione che a livello popolare è stata condensata nell’espressione: “Chi prega si salva. Chi non prega si dannava!”.



FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE

**Verona, Rettoria Santa Maria al Paradiso,
Mercoledì 6 agosto 2025**

2Pt 1,16-19; Sal 96; Mc 9,2-10

“Rabbi, è bello per noi essere qui”. L'espressione estasiata e un po' ingenua di Pietro rende alla perfezione lo stupore di un fatto storico che colpì profondamente il principe degli apostoli, al punto che egli stesso dirà anni dopo: *“Non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza”*. Per scoprire la bellezza e la grandezza della trasfigurazione di Cristo converrà ripensare a quando i discepoli salgono sul monte, a quando vivono sul monte e a quando scendono dal monte.

Quando *salgono sul monte*, anzitutto. C'è da immaginare che abbiano faticato a raggiungere la meta portando con sé la stanchezza del vivere, che rischia di trasformarsi in quella mediocrità che è il contrario della bellezza. Essa si manifesta come il calcolo egoistico che prende il posto della generosità; l'abitudine ripetitiva che sostituisce la fedeltà creativa; l'accidia svogliata che moltiplica pensieri vuoti e parole al vento. Come in versi scriveva un mio vecchio professore di fronte a certo “dialogo” contemporaneo: *“È un lasciarsi / dondolare / pigramente / sull'altalena del pensiero... / e ragnatele di argomenti / che pencolano / nel vuoto. / È un bere / a grandi sorsi / ingordamente / nebbia con fumo. / Cercatori senza ideale, / avventurieri senza eroismo, / eunuchi dello spirito. / Sono stufo / di tante parole / senza idee. / Sono stufo di tante idee senza cose”* (M. Rosin, 1966). Nel salire verso il monte, Pietro, Giacomo e Giovanni, hanno sentito la stanchezza sulle gambe, ma anche l'emozione di sollevarsi rispetto alla banalità *“di tante parole senza idee e di tante idee senza cose”*.

Quindi, *vivono sul monte*. È un tempo breve, ma intenso in cui accade l'imprevedibile, come la trasformazione del Maestro che appare ai loro occhi differente. Tutto, in realtà, accade nell'ombra prodotta da una nube da cui proviene la parola: *“Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!”*. L'uomo che presto vedranno accusato, violentato e ucciso va “ascoltato”, cioè compreso e non frainteso. La vera bellezza è soltanto l'amore. E quando la Chiesa diventa l'incontro con l'amore crocifisso e risorto allora essa diventa un'esperienza che scalda il cuore e illumina la mente.

Infine, *scendono dal monte*. Perché la bellezza non è possesso, è dono e come tale va donata, non trattenuta. È l'invito del Cristo risorto ad andare e non a

starsene a parte per fare esperienza della bellezza, per annunciare la bellezza che salva, per condividere con tutti la ricerca e il dono della bellezza. “Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri, che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell’amore di Dio” (S. Weil, *Quaderni*, IV, 182-183). E ancora: “Se un uomo mi descrive nello stesso tempo due fianchi opposti della montagna, io so che si trova in un luogo più elevato della cima”.



FESTA DI SAN DOMENICO

**Negrar di Valpolicella, Casa Sacerdoti,
Venerdì 8 agosto 2025**

Is 52,7-10; Sal 95; 2Cor 4,5.7-15; Mt 5,13-16

Introduzione

San Domenico muore a Bologna l'8 agosto 1221. L'anno prima, nel 1220, sull'Aventino a Roma si incontra con san Francesco, che morirà nel 1226. Quell'abbraccio fra san Francesco e san Domenico è stato poi immortalato in tante raffigurazioni e Dante Alighieri nel dodicesimo canto del Paradiso fa dire a san Bonaventura che “ad una militaro” (cioè, combatterono insieme). Non senza precisare: Francesco sposò la povertà, Domenico... la fede. Ad entrambi così si applicano alla perfezione le parole del Maestro: “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo”. Pur nella loro diversità, i due sono stati per la Chiesa del Duecento sale e luce: hanno cioè dato gusto ad una comunità che rischiava di lacerarsi all'interno e di diventare ininfluente all'esterno e hanno rischiarato con la loro vita una stagione difficile della storia europea.

Omelia

“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente”. Le parole del Maestro mettono a nudo i credenti che in mezzo alla crisi del mondo diventano insipidi. Al tempo di san Domenico la Chiesa rischiò di diventare insipida: persa in continue lotte di potere mentre l'eresia dei Catari prendeva il sopravvento. Domenico, “il dolce spagnolo” (S. Teresa d'Avila), capisce che è inutile ogni richiamo alla riforma se non passa attraverso la gioia del Vangelo. In tal modo fa regredire il secolarismo dei suoi tempi che era fatto di battezzati ormai senza identità e di una Chiesa lontana dai cambiamenti. Anche oggi ci



vorrebbe un san Domenico che ci aiuti a ritrovare il fuoco dell'evangelizzazione e ci metta a contatto con la carne viva della società di oggi.

“Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio”. Il profeta Isaia fa l'elogio di chi evangelizza cioè lascia trapelare dalla sua vita buone notizie, la pace, la salvezza, che è Dio. Per san Domenico questo ideale si riassume in una parola: *Veritas*, perché l'uomo non può smettere mai di cercare la verità. Ciò richiede cuore e intelligenza, *eros* e *logos*. L'*eros* feconda il *logos* e impedisce di accartocciarsi su sé stesso; il *logos*, d'altra parte, armonizza l'*eros* e lo controlla perché la vita senza remore non si autodistrugga. Il puro istinto o la vuota razionalità ci allontanano dalla verità e ci fanno ricadere nella consuetudine. Domenico entra in dialogo con l'interlocutore e ne assume la domanda. Sa essere insistente e insieme paziente, senza mai diventare stucchevole e neanche rinunciatario. In questo modo diventa capace di fronteggiare i Catari, che spaccettavano il mondo in due, riconducendolo ad unità. Per questo i suoi piedi sono stati leggeri e mai stanchi. “Pesa più l'ago che la zappa!”, diceva mio nonno, a cui debbo il mio nome. Annunciare il Vangelo richiede l'agilità dell'ago che chiede precisione e decisione. E così sa cucire e ricucire l'umanità. Lasciamo ad altri di tagliare. A noi spetta cucire senza stancarsi. Cucire in particolare il dialogo tra le generazioni, giovani e adulti, come ha dimostrato il recentissimo Giubileo dei giovani con papa Leone XIV!

“Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio”. Il testamento di Paolo diventa il ritratto di san Domenico: vigilante, paziente, fedele. La fedeltà, beninteso, non è la sciatta e stanca ripresentazione dello stesso, ma è lasciare libera la verità di permeare ogni angolo di vita umana: è una fedeltà creativa. Allora verrà da sé quello che attende il mondo: la luce che rischiara il buio. Per questo l'evangelizzazione è l'annuncio della buona novella che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Di questo siamo grati a san Domenico.

FESTA DI SANTA TERESA BENEDETTA DELLA CROCE



**Azzago, Monte Santa Viola,
Sabato 9 agosto 2025**

Os 2,16b.17b.21-22; Sal 45; Mt 25,1-13

“Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono”. Le dieci damigelle d'onore, chiamate a scortare la sposa, finiscono per crollare dalla stanchezza. Quando poi a mezzanotte lo sposo arriva, si produce una incrinatura improvvisa: da un lato le sagge e dall'altro le stolte. Le prime, infatti, hanno provveduto a mettere da parte olio per ungere gli stracci issati sui bastoni; le altre invece se ne sono dimenticate. Che cosa hanno le sagge che manca alle stolte? Due qualità: il senso del 'dopo' e la determinazione personale. Oggi sono due cose rare che finiscono per fare della nostra una generazione stolta. Non pensiamo mai alle conseguenze delle nostre azioni, cioè non mettiamo mai in campo il 'dopo' e ci lasciamo sopraffare dal 'qui e ora'. Siamo poco avvezzi a valutare quanto ciascuno condiziona nel bene e nel male la situazione più generale.

“A mezzanotte si alzò un grido: Ecco lo sposo! Andategli incontro!”. Il grido nel cuore della notte è l'imprevisto che mette a soqquadro. Chi è lo stolto oggi? È il superficiale che non si chiede che cosa stia accadendo, vive alla giornata e tira a campare. Si tratta di una stoltezza prima del cuore che dell'intelligenza. Solo chi è saggio evita la banalità perché a rigori la stupidità è peggio della malvagità. Oggi abbiamo bisogno di saggezza e di evitare la stupidità. Soprattutto quando essa diventa una collettiva disattenzione. Lei ebrea e poi monaca carmelitana si rese conto dalla propria cella dell'assurdo verso cui stava camminando l'Europa sotto il regime nazista. Intuì il dramma dell'umanità verso cui peraltro provava una empatia totale. Come quella che qui provate per il mondo della fragilità di cui tutti siamo partecipi.

C'è un ultimo dettaglio che dà da pensare nella parabola che è propria solo di Matteo. L'invito del Maestro è netto: *“Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”.* Non si tratta di una minaccia, ma di un invito alla concretezza. Non si vive di rimandi pensando che non toccherà mai a me; non si tratta di riempirsi di parole senza mai fare scelte coerenti; non basta limitarsi a biasciare preghiere senza conseguenze concrete. Occorre mettere da parte l'olio di opere buone oltre che di pensieri svegli. Allora la vita non si spegnerà improvvisamente. Abbiamo bisogno di stare all'erta come credenti rispetto a



certi fenomeni umani come l'immigrazione, la guerra, la fame che sembrano lontani da noi, ma sono invece la posta in gioco della nostra civiltà. Disinteressarsene vuol dire essere come le damigelle stolte che si addormentano. Essere sveglie vuol dire sapere che da lì passa il nostro futuro. E impegnarsi perché accada. È quello che vedo in questa “insuperabile festa di santa Viola” che dal 1975 riunisce tanta gente della Lessinia per stare insieme all'insegna del buon cibo, dell'amicizia e oggi della solidarietà verso i disabili. Santa Viola vergine e martire che si perde nella notte dei tempi ci soccorra insieme a santa Teresa Benedetta della Croce che è una sorta di “controfigura” in chiave moderna.

FESTA DI SAN LORENZO

NELLA XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Sap 18,6-9; Sal 33; Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48

**Pozzolengo,
Sabato 9 agosto 2025**

“Per fede, Abramo, chiamato da Dio, ... partì senza sapere dove andava”. Così nel celebre capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei* viene descritto il nostro “padre nella fede”. Abramo, a differenza di Ulisse, non parte per tornare al punto di partenza, ma si inoltra da subito verso ciò che è inesplorato e che rappresenta la terra misteriosa che è Dio stesso. Credere, dunque, non è ritenere che la vita sia un'odissea che finisce dove è iniziata, come fosse il... gioco dell'oca (*sic!*). Credere, al contrario, è fidarsi di Dio che ci offre un biglietto di sola andata, non nel senso che l'aereo precipiterà, ma nel senso che è sempre ‘oltre’ che dobbiamo puntare ad arrivare. Questa prospettiva della fede spinge a considerare la storia come una linea che si distende in avanti e non come un circolo in cui si resta impigliati, come nel mondo pagano. È questa la grande novità della fede ebraico-cristiana che spinge verso il futuro senza lasciarsi risucchiare dalla nostalgia per Itaca.

Se questa è la prospettiva da coltivare, giova individuare l'atteggiamento giusto da tenere mentre la nostra esistenza procede, perché l'invito del Maestro è chiaro: *“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese”*. Gesù non sta seminando il panico, né terrorizzando i suoi. Vuole semplicemente che non ci si lasci vivere, ma che si abbia sempre la consapevolezza che non ci si può addormentare dimenticando che nel frattempo si procede avanti. Questo atteggiamento stolto è quello incarnato dall'amministratore infedele,



non a caso, che si concentra sul proprio tornaconto invece che dedicarsi alla crescita dei suoi dipendenti. Questo è il punto. Sapere che la vita non ha in sé stessa la spiegazione e spinge a cercare sempre oltre, vuol dire non stabilizzarsi mai, non avere la pretesa di sentirsi arrivati. Per questo è necessario che si sia svegli, cioè attenti a quel che succede dentro e intorno a noi. È sveglio quel pastore che non si accontenta di lisciare il pelo al proprio gregge, ma lo stimola a riprendere sempre di nuovo il cammino, anche se i risultati sono scarsi. È sveglio quel genitore che non si accontenta di dare delle cose ai figli per soddisfarne i bisogni, ma sa scoprirne e, all'occorrenza, sa risvegliare i loro desideri profondi. È sveglio quel politico che non si accontenta di vedere accresciuto il consenso, ma ne fa la base per governare. E non il contrario: cioè non si governa in attesa di veder crescere il proprio consenso (!).

Credere è un modo di stare al mondo e di attraversarlo da sveglio e non da addormentato, sfidando le convenzioni, come ha fatto san Lorenzo che ebbe nei poveri il suo vero tesoro e non si lasciò addormentare dal benessere dell'Impero, ma cominciò a contestarlo dall'interno provando a far venir fuori le sue contraddizioni.

Albarè, Dedicazione della Chiesa e dell'Altare, Domenica 10 agosto 2025

“Per fede, Abramo, chiamato da Dio, ... partì senza sapere dove andava”. Così nel celebre capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei* viene descritto il nostro “padre nella fede”. Abramo, a differenza di Ulisse, non parte per tornare al punto di partenza, ma si inoltra da subito verso ciò che è inesplorato e che rappresenta la terra misteriosa che è Dio stesso. Credere, dunque, non è ritenere che la vita sia un'odissea che finisce dove è iniziata, come fosse il... gioco dell'oca (*sic!*). Credere, al contrario, è fidarsi di Dio che ci offre un biglietto di sola andata, non nel senso che l'aereo precipiterà, ma nel senso che è sempre 'oltre' che dobbiamo puntare ad arrivare. Questa prospettiva della fede spinge a considerare la storia come una linea che si distende in avanti e non come un circolo in cui si resta impigliati, come nel mondo pagano. È questa la grande novità della fede ebraico-cristiana che spinge verso il futuro senza lasciarsi risucchiare dalla nostalgia per Itaca.

Se questa è la prospettiva da coltivare, giova individuare l'atteggiamento giusto da tenere mentre la nostra esistenza procede, perché l'invito del Maestro è chiaro: *“Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese”*. Gesù non sta seminando il panico, né terrorizzando i suoi. Vuole semplicemente che non ci si lasci vivere, ma che si abbia sempre la consapevolezza che non



ci si può addormentare dimenticando che nel frattempo si procede avanti. Questo atteggiamento stolto è quello incarnato dall'amministratore infedele, non a caso, che si concentra sul proprio tornaconto invece che dedicarsi alla crescita dei suoi dipendenti. Questo è il punto. Sapere che la vita non ha in se stessa la spiegazione e spinge a cercare sempre oltre, vuol dire non stabilizzarsi mai, non avere la pretesa di sentirsi arrivati. Per questo è necessario che si sia svegli, cioè attenti a quel che succede dentro e intorno a noi. È sveglio quel pastore che non si accontenta di lisciare il pelo al proprio gregge, ma lo stimola a riprendere sempre di nuovo il cammino, anche se i risultati sono scarsi. È sveglio quel genitore che non si accontenta di dare delle cose ai figli per soddisfarne i bisogni, ma sa scoprirne e, all'occorrenza, sa risvegliare i loro desideri profondi. È sveglio quel politico che non si accontenta di vedere accresciuto il consenso, ma ne fa la base per governare. E non il contrario: cioè non si governa in attesa di veder crescere il proprio consenso (!).

Credere è un modo di stare al mondo e di attraversarlo da sveglio, sapendo che *“dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”*. I. Silone ha scritto che i cristiani attendono il Signore con la stessa indifferenza e noia con cui aspettano il tram (!). Se così è, inevitabilmente *“si attacca”* il cuore alle cose materiali, dimenticando la prospettiva che ci fa inquieti pellegrini in questo tempo, sempre in cammino, in avanti verso la piena rivelazione della vita che Dio ci riserva quasi a nostra insaputa. Perché *“a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”*.

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DI MARIA

**Santuario Madonna della Corona,
Giovedì 14 agosto 2025, Messa vespertina della vigilia**



1Cr 15,3-4.15-16; 16,1-2; 1Cor 15,54b-57; Lc 11,27-28

“Una donna della folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!»”. Con intuito tutto femminile l’anonima donna che grida verso Gesù, il quale è sottoposto alla dura contestazione del giudaismo ufficiale, prorompe in un’esclamazione che esprime il sentimento della folla ammirata. Quel che colpisce del breve frammento evangelico è il linguaggio schietto della donna che fa esplicito riferimento al corpo della madre: al suo grembo e al suo seno. Da qui si intuisce che il corpo da cui tutto ha avuto origine non è un semplice involucro, ma è la vita nella sua complessa evoluzione. Oggi, per contro, si tende ad annullare la dimensione biologica e l’idea stessa di natura umana, abbandonando la fragilità della condizione attuale per aprirsi a un futuro nel quale un uomo nuovo (meglio, un oltre-uomo) sarà capace di riprogrammare sé stesso, radicalmente, anche a livello cerebrale. È l’era del cyborg (uomo-macchina) dove l’uomo appare ormai come “antiquato” (G. Anders). Dinanzi a tale nuovo contesto, la festa dell’Assunzione al cielo di Maria in anima e corpo, solleva due questioni e offre una prospettiva alternativa.

La prima è che combattere le malattie e avanzare nella salute sono obiettivi condivisibili, ma da qui a programmare l’uomo perfettamente efficiente, capace di migliorarsi in modo esponenziale, insomma, immaginare una felicità resa possibile dalla tecnica, ce ne corre! Anzi, è una fatale illusione quella di sconfiggere la morte, alimentando un miraggio che nasconde forse interessi economici che porteranno, tra l’altro, a nuove divisioni di classi, se non a guerre non più per le terre rare, ma per gli anni a venire. La seconda è che la felicità va cercata non “oltre” i limiti dell’umano, ma “dentro” gli stessi: l’uomo è “imperfetto” e mai giungerà alla perfezione. D’altra parte, riprogrammare l’essere umano è impossibile proprio per la sua complessità che ne fa l’essere insieme più consapevole e più fragile. Aveva ragione Chesterton: “Ciò che rende la vita sempre romantica e piena di ardenti possibilità è l’esistenza di queste grandi ed evidenti limitazioni che costringono tutti noi ad affrontare cose che non amiamo o che non ci aspettiamo”.

Si tratta di chiedersi se vogliamo un mondo “senza limiti” che arriva fino alla guerra o se cerchiamo un mondo “di limiti” che spinge a cercare insieme la via della pace, cioè del benessere più inclusivo e pervasivo per tutti. Stasera ci sia-



mo messi in silenzio sulla via di Maria, rischiarati solo dalle fiaccole per dire, anzi per gridare, che la guerra non è che sta per scoppiare, ma è già scoppiata. Preghiamo così: “Vergine madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine fisso d’eterno consiglio, / tu se’ colei che l’umana natura / nobilitasti sì, che ’l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura. / Nel ventre tuo si raccese l’amore, / per lo cui caldo ne l’eterna pace / così è germinato questo fiore. / Qui se’ a noi meridiana face / di caritate, e giuso, intra’ mortali, / se’ di speranza fontana vivace” (*Paradiso*, XXXIII).

**Cattedrale, San Nicolò all’Arena e Bure,
Venerdì 15 agosto 2025, Messa del giorno**

Ap 11,19a; 12,1-6a.10ab; 1Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56

“Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto”. La visione dell’Apocalisse evoca in modo simbolico il destino dell’umanità, alludendo a una donna che sta per diventare madre di un uomo. Il problema è che “gli uomini sono figli delle donne, ma non sono come noi”, cantava sconsolata M. Martini nel 1991. Resta vera, però, una cosa che si dimentica facilmente: solo con la donna l’uomo può generare, altrimenti può solo fabbricare.

Questa verità si chiama “reciprocità” e Maria – che è una donna prima che essere la Madonna – ci aiuta a riscoprirla. Infatti, se il maschio è “uno”, la donna è... “due”. Nel senso che il femminile è strutturalmente aperto alla relazione e fatto per ospitare in sé un’altra esistenza. Come dimostra la pagina evangelica della Visitazione dove l’incontro tra Maria ed Elisabetta diventa... un incontro a quattro con Gesù e il Battista in pancia alle loro mamme. Il maschile è uno, non solo perché ha una logica molto modesta, ma perché per l’uomo l’identità viene prima della relazione. La verità della vita, invece, è la relazione: l’uomo e la donna sono reciprocamente sono “*ad immagine e somiglianza di Dio*” (cfr. *Gen 1,26-27*). Attenzione: qui la reciprocità non è la semplice complementarietà. Questa, infatti, evoca una semplice divisione dei compiti, senza eliminare la divisione e, peggio, continuando a perpetuare le disuguaglianze. La reciprocità è molto di più. Adamo ed Eva, del resto, non sono due individui che poi si mettono in relazione, ma sono “*carne della stessa carne*” (cfr. *Gen 2,18-25*) e danno vita ad una nuova esperienza. Dunque, se la “complementarietà” è all’insegna della divisione, “la reciprocità” è all’insegna dell’indissolubilità di ciò che è unito. Ed è proprio questa tensione che rende la vita dinamica, feconda e creativa. Se questo è vero, dobbiamo trarne le debite conseguenze.

La prima è che il femminile è *alter*, cioè differente e non *aliud*, cioè alieno. Con il che si evita sia la perversione della complementarità dominatrice sia il rifiuto della differenza. La seconda conseguenza è che la “reciprocità” è la strada per imparare l’“ospitalità”, così necessaria oggi per respingere ogni forma di intolleranza e di violenza. Come nella condizione della donna che mette al mondo qualcuno, in una relazione asimmetrica, dove una vita è più fragile dell’altra, senza però entrare in competizione, in conflitto, in guerra. Che mondo sarebbe se provassimo a immaginare che la differenza di potere e di autonomia non porta dominio, ma alleanza?



Quest’oggi, fra qualche ora, per singolare coincidenza, due uomini si incontreranno in Alaska per discutere di guerra e di pace. Preghiamo la Vergine Maria che è assunta in cielo in corpo e anima per il suo legame genetico con il Figlio morto e risorto. Preghiamo perché i due non dimentichino di essere “figli delle donne”!

RITIRONE DELLE 10 PAROLE

**Paderno del Grappa (TV),
Sabato 16 agosto 2025, della 19^a del Tempo Ordinario**

Gs 24, 14-29; Sl 16; Mt 19,13-15

“Giosuè in quel giorno concluse un’alleanza per il popolo... a Sichem”. Israele sta passando dal nomadismo a un nuovo tipo di società: sedentaria, agricola, commerciale, cittadina, a un nuovo – diremmo oggi – *welfare*. Il successore di Mosè intuisce il pericolo: la perdita della memoria, anzi l’abbandono del passato soprattutto religioso, per il contatto alquanto affascinante con le religioni del territorio di Canaan; perciò, dopo aver introdotto le sue tribù in buona parte della “terra promessa”, le convoca al pozzo di Giacobbe, a Sichem. Nel dialogo tra Giosuè e il popolo ci sono delle sorprese. La prima è che dopo aver comandato agli Israeliti di servire il Signore, il condottiero dopo Mosè li lascia liberi di scegliere: “*Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire*”, cioè a quali dei pagani volete prostrarvi. La seconda è che Giosuè cerca perfino di dissuadere il popolo, non sottacendo le difficoltà che dovrà affrontare: “*Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati*”. Perché Giosuè è così severo? Perché vuol evitare il rischio di un impegno superficiale, che alle prime difficoltà viene smentito. Accettare di entrare in un rapporto di alleanza con il Signore è una cosa seria e richiede il coinvolgimento della libertà



di ciascuno. Dio non obbliga nessuno, ma vuole che lo si scelga liberamente. L'Alleanza è una realtà che presenta tre aspetti: è un'azione libera e gratuita da parte di Dio, anzitutto. Poi è una sorta di reciproca attrazione per cui Dio è il nostro Dio e noi siamo il suo popolo. Quindi, come esito di questa relazione speciale ne consegue un impegno etico.

A Sichem Giosuè stimola, provoca quasi stuzzica i suoi perché scelgano di nuovo JHWH ma senza sentirlo come un obbligo imposto dall'esterno, ma come una conversione, cioè un cambiamento di rotta. Che presenta due passi. Il primo è negativo: "*Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dei!*"; quindi uno in positivo: "*No! Noi serviremo il Signore*". Chi sono gli dei? Sono quegli idoli che si sovrappongono o si sostituiscono al Dio vivente. Sono i miti sempre cangianti della nostra società: successo, denaro, piacere, potere. E sono le ideologie, cioè quelle visioni del mondo che tendono a dar rilievo solo al profitto, all'interesse, al narcisismo. Invece servire il Signore vuol dire camminare verso lo *shalom* cioè la pace che è disinteresse, gratuità, perdono, riconciliazione, gioia. La proposta di Giosuè non costringe, è libera, e il popolo può rispondere responsabilmente (come in una vera democrazia!). Così quell'assemblea si chiude e tutti riprendono la vita quotidiana nel loro nuovo contesto sociale e religioso. E noi come Chiesa rinnoviamo ad ogni Eucaristia questo memoriale dell'Alleanza. Questa è la cosa che va custodita gelosamente e ci riporta alle nostre radici. Così le *10 parole* smettono di essere un ricordo e diventano un appello a trasformare il mondo e noi stessi.

ESEQUIE DI DON PIERGIORGIO MIRANDOLA

Ronco all'Adige,

Sabato 16 agosto 2025, della 19ª del Tempo Ordinario

Gs 24,14-29; Sal 16; Mt 19,13-15

"*Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza per il popolo... a Sichem*". Israele sta passando dal nomadismo a un nuovo tipo di società: sedentaria, agricola, commerciale, cittadina, a un nuovo – diremmo oggi – *welfare*. Il successore di Mosè intuisce il pericolo: la perdita della memoria, anzi l'abbandono del passato soprattutto religioso, per il contatto alquanto affascinante con le religioni del territorio di Canaan; perciò, dopo aver introdotto le sue tribù in buona parte della "terra promessa", le convoca al pozzo di Giacobbe, a Sichem. Nel dialogo tra Giosuè e il popolo ci sono delle sorprese. La prima è che dopo aver comandato agli Israeliti di servire il Signore, il condottiero dopo Mosè li lascia

liberi di scegliere: “*Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire*”, cioè a quali dei pagani volete prostrarvi. La seconda è che Giosuè cerca perfino di dissuadere il popolo, non sottacendo le difficoltà che dovrà affrontare: “*Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati*”. Perché Giosuè è così severo? Perché vuol evitare il rischio di un impegno superficiale, che alle prime difficoltà viene smentito. Accettare di entrare in un rapporto di alleanza con il Signore è una cosa seria e richiede il coinvolgimento della libertà di ciascuno. Dio non obbliga nessuno, ma vuole che lo si scelga liberamente. L'Alleanza è una realtà che presenta tre aspetti: è un'azione libera e gratuita da parte di Dio, anzitutto. Poi è una sorta di reciproca attrazione per cui Dio è il nostro Dio e noi siamo il suo popolo. Quindi, come esito di questa relazione speciale ne consegue un impegno etico.



A Sichem Giosuè stimola, provoca, quasi stuzzica i suoi perché scelgano di nuovo JHWH ma senza sentirlo come un obbligo imposto dall'esterno, ma come una conversione cioè un cambiamento di rotta. Che presenta due passi. Il primo è negativo: “*Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dei!*”; quindi uno in positivo: “*No! Noi serviremo il Signore*”. Chi sono gli dei? Sono quegli idoli che si sovrappongono o si sostituiscono al Dio vivente. Sono i miti sempre cangianti della nostra società: successo, denaro, piacere, potere. E sono le ideologie, cioè quelle visioni del mondo che tendono a dar rilievo solo al profitto, all'interesse, al narcisismo. Invece servire il Signore vuol dire camminare verso lo *shalom* cioè la pace che è disinteresse, gratuità, perdono, riconciliazione, gioia. La proposta di Giosuè non costringe, è libera e il popolo può rispondere responsabilmente (come in una vera democrazia!). Così quell'assemblea si chiude e tutti riprendono la vita quotidiana nel loro nuovo contesto sociale e religioso. E noi come Chiesa rinnoviamo ad ogni Eucaristia questo memoriale dell'Alleanza. Questa è la cosa che va custodita gelosamente e ci riporta alle nostre radici. Così le *10 parole* smettono di essere un ricordo e diventano un appello a trasformare il mondo e noi stessi. Come ha fatto don Mirandola in tutta la sua vita.



XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Ger 38,4-6.8-10; Sal 39; Eb 12,1-4; Lc 12,49-53

**Soave, Santuario della Bassanella, Pellegrinaggio vicariale;
Marzana, Centro riabilitativo,
Domenica 17 agosto 2025**

“Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!”. Di fronte a parole così perentorie non è lecito nascondersi dietro tentativi di addomesticamento. Gesù, in realtà, non è un piromane, ma sta facendo riferimento al *‘fuoco’* dell’amore di Dio che purifica e consuma. Della serie “chi ama brucia!”. In effetti, sbaglia chi pensa al Vangelo come ad un tranquillante per la vita in pericolo. Gesù è tutt’altro che una “tisana” perché sovverte e modifica la realtà. La fede, infatti, offre sempre un altro sguardo sulle cose e non è detto che sia necessariamente il più rassicurante. Del resto il Maestro è consapevole del suo destino di passione e di morte. E non fa mistero di quello che lo attende. Dice: *“Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!”*. Non è masochista; semplicemente è realista e sa con chiarezza che le sue parole e, ancor prima, le sue opere genereranno una reazione violenta e scomposta. È sempre così del profeta autentico che, come Geremia, mette a soqquadro le certezze del potere di turno e finisce per essere scaraventato nel fondo fangoso di un pozzo. Così è per i cristiani veri che saranno contestati, rifiutati e neutralizzati. Ieri come oggi.

Ma la frase più audace deve ancora venire e suona così: *“Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione”*. La pace di Gesù non è la *Pax romana*! In una parola, non è la pace del mondo. Che differenza c’è tra la pace del mondo e quella di Cristo? Non si tratta della semplice tensione fra la sfera materiale e spirituale della vita. Come se Gesù pensasse alla pace dello spirito e non alla pace dei corpi, alla pace del cuore e non alla pace della società. Il contrasto è tra due differenti valutazioni. Il mondo parla di pace, ma rifiuta chi denuncia che la radice della divisione è il peccato cioè l’ingiustizia. Il mondo, insomma, parla di pace, ma la fonda sulle armi e sulla paura. Per questo arriva a dire: *Si vis pacem, para bellum!* Che è un assurdo logico, eppure oggi viene rispolverato, quasi a dire che la guerra è bella (sic!) e prepara la pace. Ma la pace di Gesù non è questa. Semmai Gesù è venuto a portar via questa pace, a toglierla di mezzo. Per la mentalità del mondo il suo discorso è un disturbo, una fonte di contrasto, una lacerazione, che può persino dividere in famiglia. Pace per Gesù è, dunque, il contrario di sicurezza. Significa prendere su di sé la realtà e non guardarla a distanza. Un conto è parlare di giustizia

sociale e un conto è pagare un prezzo per questa priorità. La pace di Gesù è fatta da persone come Elena Mazzola della Comunità “Emmaus” di Kharchiv che si è portata dietro con sé 20 disabili. Erano terrorizzati dalle bombe, ma soprattutto dalla paura che Elena perdesse la fede che è alla base del suo amore gratuito. Ecco la pace di Cristo che si fa strada attraverso cristiani che stanno coi piedi per terra e lasciano trapelare l’amore libero e gratuito di Cristo. Aveva ragione D. Bonoheffer quando scriveva: “Io temo che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso”.



ESEQUIE DI DON RICCARDO ADAMI

**Caselle di Sommacampagna,
Venerdì 22 agosto 2025,
memoria della Beata Maria Vergine Regina**

Is 9,1-6; Sal 112; Lc 1,26-38

“Entrando da lei, disse: Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te”. Il celebre testo di Luca lascia intravedere una casa, fino a mettere a fuoco una persona soltanto: una giovane ragazza di nome Maria. La prima istantanea di Maria è quella di una ragazza “a casa propria”. “Maria fa il suo ingresso nel Vangelo collocata da Luca dentro uno spazio proprio, quello di un luogo appartato in cui è necessario entrare” (E. Ronchi). La casa, ovviamente, è molto più delle sue mura e delle sue forme. Dice almeno tre cose che don Adami ha vissuto nel suo inconfondibile stile.

La casa è, anzitutto, ciò che ‘raccolge’ e crea le condizioni per passare dall’edificio all’interiorità di chi vi abita. Essere ‘a casa propria’ significa sentirsi a proprio agio, raccolto, concentrato, in modo da fare unità tra quello che è dentro e quello che è fuori. “L’io esiste raccogliendosi”. Don Riccardo ha sperimentato questo sentirsi a casa in diverse comunità, dalla prima parrocchia che lo ha accolto a Povegliano in poi. In ciascuna lui stesso si è fatto prossimo per raccogliere tutti, sia i vicini che i lontani e, in particolare, si è avvicinato a quelli che venivano da lontano, a partire dagli anni Novanta.

La casa, poi, non solo raccoglie, ma ‘accoglie’. Fin dalla soglia di sé stessa, si apre come accoglienza del volto, come intenzione di accoglienza. La casa è simbolo di ricettività e in questo senso è termine femminile perché dice della vita che viene accolta e rigenerata. Noi si vive perché una donna ci ha accolti e custoditi per anni. Perché – come Maria – ha accolto il bambino in sé e così è



diventata regina nel senso che è stata subito al servizio della vita. La Chiesa è madre e don Adami che l'ha servita con intelletto d'amore è riuscito sempre a preservarne questa fondamentale caratteristica femminile, senza scadere in approcci maschilisti che sono di loro natura approssimativi e generalisti. Per don Adami ognuno era diverso dall'altro e non c'era il rischio della massificazione. Anzi ognuno veniva accolto per quello che poteva dare. Lui stesso confessava sul sito dell'unità pastorale di Villafranca: "Ricordo con emozione i primi consigli pastorali parrocchiali, le prime commissioni dei laici che si occupavano di pastorale, liturgia e carità".

La casa, infine, non solo raccoglie e accoglie, ma pure 'risplende' nella sua semplicità del feriale che è poi la vita di tutti. È bello pensare che Dio ti sfiora non solo nelle liturgie solenni, nei grandi momenti pubblici della fede, nei giorni di ritiro, ma anche – e soprattutto – nella vita comune, nel quotidiano. La casa non è solo il luogo dove abitiamo, non è solo la dimora che ripara: è porta aperta sull'infinito, perché Dio ci parla prima di tutto là dove siamo noi stessi, in silenzio e in ascolto. Così è stato l'ultimo tratto di vita di don Riccardo quando si è ritrovato a Negrar, continuando ad essere quello per cui era nato: il prete. Grazie a Dio.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**San Zeno di Montagna, Sporting Hotel,
Sabato 23 agosto 2025**

Is 66,18b-21; Sal 117; Eb 12,5-7.11-13; Lc 13,22-30

"Passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme". Come è noto Luca struttura il suo racconto attorno al viaggio verso la Pasqua. Il Maestro non è mai fermo, passa ovunque, senza però mai perdere di vista la sua meta: Gerusalemme. Colpisce questa inquietudine di raggiungere tutti e allo stesso tempo questa chiarezza sull'esito del suo camminare. Per noi che vagabondiamo qua e là è una provocazione non da poco: va bene viaggiare, muoversi, collezionare esperienze, ma senza perdere mai di vista il senso di marcia della vita che è un procedere verso Dio. Cioè, verso la vita eterna, giacché qui tutto è di passaggio appunto.

In tale contesto, si fa strada la richiesta posta dai giudei: *"Sono pochi quelli che si salvano?"*. È una domanda che svela l'atteggiamento dei suoi contemporanei che avevano chiaro l'esito del cammino, ma erano dilaniati dalla preoc-

cupazione sul numero. Nei circoli giudaici ci si divideva al riguardo. Si andava dalla sentenza rabbinica: “Tutti gli israeliti parteciperanno al mondo futuro” (*Sanh* X, 1) all’apocrifo giudaico *IV Esdra* che diceva: “Sono di più coloro che si perdono, che non coloro che si salvano, come la corrente è più grande di una goccia” (IX, 15). Il Maestro sposta l’attenzione dal ‘quanto’ al ‘come’ e mette al centro la porta che è aperta, ma stretta. Così introduce la persuasione che non si entrerà in massa, ma uno alla volta. Non si può negare che questa è la condizione del cristianesimo oggi. Non si crede per appartenenza culturale o semplicemente perché tutti lo fanno, ma solo per una scelta personale rischiosa ed esigente. Per secoli è invalso il “*cuius regio eius et religio*”, cioè si convertiva il re e dietro a lui tutti gli altri. Per secoli un certo conformismo sociale ha indotto alla convinzione che “non possiamo non dirci cristiani” (B. Croce). Ma oggi non è più così. Ed è un bene perché la fede costringe ad una scelta personale che non ci isola, ma richiede di volere quello che si crede. Il discrimine sta in questa libertà e insieme nella giustizia che ne promana. Ciò che decide di noi non è la semplice appartenenza (“*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze*”), ma il praticare la giustizia. Ciò significa che “*molti di quelli che sembrano fuori sono dentro e molti di quelli che sembrano dentro sono fuori*”, come dice Agostino. Ecco perché alla fine dentro si ritrovano quanti, provenendo da ogni dove, hanno vissuto come Dio vuole. E fuori quanti, pur professando la fede, non sono stati conseguenti. E allora si capisce: “*Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi*”. Vi è una postura richiesta dalla relazione con Gesù: l’umiltà, la non presunzione di sé e la non pretesa. Chi dà per scontata la sua adesione a Cristo senza una verifica del proprio stile di vita rischia di essere un presuntuoso che non crede, ma crede di credere. Solo la salutare inquietudine di chi vive una relazione sempre in divenire e tale da richiedere lotta e sforzo mette al sicuro dall’illusione di una fede che non è autentica. La porta è stretta perché non ci si entra per caso.





CREDERE DOMANI

**Novaglie, Casa San Fidenzio,
Mercoledì 27 agosto 2025, della 21^a del Tempo Ordinario**

1 Ts 2,9-13; Sal 139; Mt 23,27-32

“Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio”. Paolo scrivendo a quelli di Tessalonica usa un doppio registro. Si fa prima presente con un tocco quasi femminile, alludendo al suo amore materno, oblativo: “Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli” (1Ts 2,7-8). Poi, come nel frammento appena proclamato, l’Apostolo fa riferimento ad un amore paterno che si fa strada con l’autorevolezza di chi lavora con le proprie mani “notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi”. Così Paolo si svincola da una corrente assai diffusa al suo tempo che era lo gnosticismo. Una eresia che aveva come due risvolti: uno rigorista, l’altro lassista. Il primo condannava il lavoro perché troppo distante dall’attività del puro pensiero. Il secondo evitava il lavoro perché non vale la pena di impegnarsi. Per contro, Paolo esorta a una serietà di vita di cui egli stesso ha dato l’esempio concreto. Il richiamo a “lavorare con le proprie mani” è espressione della vita nuova, dell’ora della salvezza, contrapposto al tempo in cui ozio e disonestà erano segni di realizzazione.

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti”. In ogni epoca gli uomini hanno la tendenza ad ammirare gli eroi, specialmente quelli che hanno dato la vita per un ideale. Ammirare però non equivale a imitare. Gli ipocriti, a cui Gesù si rivolge, piangono sulla tomba di quelli che loro stessi hanno messo a morte. Dio non manda profeti solo nei tempi di calamità, ma soprattutto prima della catastrofe, quando la gente si illude ancora che tutto vada per il meglio. Di conseguenza, i profeti vengono percepiti sempre “contro vento”, cioè controcorrente, e quando parlano dei disastri a venire nessuno li ascolta volentieri. Sono considerati delle Cassandre! Ma la forza del profeta sta proprio nella capacità di risvegliare la consapevolezza dell’uomo medio e nel mostrare che non bisogna mai cercare il colpevole di una situazione, cioè il capro espiatorio, ma sempre coinvolgere tutto il popolo. Anche se uno solo ha commesso il crimine, tutto il popolo deve purificarsi. La mentalità individualista di oggi non comprende questo atteggiamento: si è perso il senso della responsabilità comune. Tutto il contrario di quello che si ricava dal testamento del p. Christian De Chergé, priore dell’Abbazia di Tibhirine, ucciso con altri sei monaci trappisti in Algeria (maggio 1996): “Quando

si profila un ad-Dio (...) la mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. (...) Amen! Inch'Allah...".



MARTIRIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA

**Cerna, Festa patronale,
Venerdì 29 agosto 2025**

Ger 1,17-19; Sal 70; Mc 6,17-29

“Giovanni... diceva ad Erode: «Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello»”. Così Marco ricostruisce la passione del Battista: l'arresto con la motivazione, l'esecuzione e la sepoltura. Chi era Erode? Il cosiddetto re Erode è un figlio di Erode il Grande, il quale si sposò dieci volte, ebbe 15 figli e 16 nipoti. Fu ritenuto un sanguinario che mise a morte una moglie e tre figli, tanto che lo scrittore tardoimperiale Macrobio attribuisce una battuta ad Augusto, di cui Erode era sovrano vassallo, secondo la quale era preferibile essere un “maiale” di Erode piuttosto che suo “figlio”. Il re Erode era figlio di cotanto padre e ne riproduceva il carattere sanguinario unito ad una certa debolezza di carattere. Al punto che, come annota l'evangelista, “Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri”.

“Veniva però il giorno propizio, quando Erode, per il suo compleanno, fece un banchetto per i più alti funzionari della sua corte, gli ufficiali dell'esercito e i notabili della Galilea”. Viene introdotto così il dramma in cui il ruolo principale è svolto da una donna, Erodiade, attuale moglie di Erode Antipa, ex moglie del fratellastro di Antipa, lui pure chiamato Erode. Il motivo dell'arresto è la denuncia fatta da Giovanni di questo matrimonio illegale. In realtà, i legami di parentela tra queste persone sono ancora più complicati: Erodiade era figlia del fratellastro di Erode Antipa, Sristobulo, e quindi nipote del suo ex marito, come del nuovo Erode Antipa. Antipa aveva ripudiato la sua prima moglie. Lo storico Giuseppe Flavio, che riporta lo stesso fatto, rileva lo scandalo di questo matrimonio fondato su un palese adulterio. Il Battista non esita a dire la verità e per questo viene sacrificato. Oggi che faticiamo a dire la verità e perfino a



credere alla verità, sembra impossibile che qualcuno possa perdere la testa per questa estrema testimonianza. Eppure mai come oggi occorre ritrovare gente che sappia onorare la verità delle cose e non alimentare una narrazione falsa e artefatta che stravolge la verità dei fatti.

“I discepoli di Giovanni, saputo il fatto, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro”. La vivacità del racconto fa intuire che la prima preoccupazione di Marco non è di offrire un resoconto dei fatti, ma di far emergere alcuni temi. Il Battista uomo “giusto e santo”, la fedeltà al suo mandato, fa presentire l’arresto e la condanna ingiusta di Gesù. E la triste sequenza di morti di persone innocenti che continuano ad essere registrate ogni giorno nei vari teatri di guerra. Dove tanti altri inconsapevoli Battista vedono la propria testa tagliata in senso letterale dalla crudeltà e dalla insensibilità del potere di turno. La vicenda del Battista si conclude con la sepoltura: la sua resurrezione non è altro che una diceria popolare. Mentre la vicenda di Gesù non termina con la sua morte e sepoltura (15,46), ma continua nell’annuncio gioioso della sua resurrezione (16,1-8).

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Sir 3,17-20.28-29; Sal 67; Eb 12,18-19.22-24a; Lc 14,1.7-14

**Cerna, Santuario Maria Stella dell’Evangelizzazione,
Sabato 30 agosto 2025**

“Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti”. Il Maestro non soggiace alla curiosità dei suoi commensali che sicuramente stavano osservando l’originale Rabbi di Nazareth. Ma si mette Lui stesso ad osservare. Nota quanti sgomitano e si muovono con ineleganza per accaparrarsi i primi posti e dice, sbaragliando i suoi giudici improvvisati: *“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto”.* Non è questione di etichetta, di semplice norma di buon comportamento. C’è ben altro in gioco. Gesù poi si rivolge al padrone di casa e lo sferza con un invito senza peli sulla lingua: *“Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini”.* La logica che governa i rapporti è sempre improntata a un calcolo, più o meno manifesto. Si impone così un circolo vizioso: si fanno solo le cose da cui ci si aspetta un ritorno di qualsiasi genere: materiale o di immagine. Ma questa non è la logica di Dio. Per Gesù non giova calcolare,



ma solo assecondare l'impulso del cuore, senza dover misurare il ritorno. Solo così si lascia spazio a Dio che diversamente è relegato ad essere un invitato di pietra che non aggiunge o non toglie nulla alle nostre azioni. Dio, al contrario, entra solo laddove si crea un vuoto e uno spazio da riempire. Di qui l'atteggiamento sano che è fare le cose per sé stesse gratuitamente e, dunque, modestamente. Non c'è bisogno di mettersi in vista, ma solo di lavorare in silenzio sotto lo sguardo di Dio.

“Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”. La ricompensa cui tutti aneliamo può venire solo da Dio. Solo Lui è in grado di compensare lo scarto, il fallimento, la distruzione. È questa la prospettiva che riscatta da quell'inelegante spettacolo che è la fiera delle vanità. Oggi amplificata dai social dove ognuno vuol cantare le gesta e la vita quotidiana, esponendosi allo sguardo impudico di tutti. Al contrario, attendere e cioè sperare nella *“ricompensa alla risurrezione dei giusti”* vuol dire puntare su altro. Significa allargare l'orizzonte e non lasciarsi rimpicciolire dentro logiche anguste e asfittiche che tolgono serenità e pace. Dietro tanti vissuti esasperati c'è un voler vivere sempre a mille che ci deforma e ci fa perdere il contatto con la terra. Perché umiltà è stare coi piedi per terra. Ci vuole però quell'umiltà e quella mitezza di cui parla la prima pagina con parole poetiche: *“Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore”*. Don Guido che voleva essere sepolto accanto alla fontana del cimitero di Cerna cioè ad un lato, è stato per noi quell'uomo discreto e concreto che ha fatto tanto per altri senza mettersi mai in mostra. La sua *Telepace* potrà continuare se ci saranno persone disposte a seguire la stessa logica concreta e disinteressata. Altrimenti non sopravvivrà al suo Fondatore.

**Fittà, Cresime,
Sabato 30 agosto 2025**

Gv 13,1-13

“Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”. Ciò che colpisce di quell'ultima Cena è il fatto che Gesù all'improvviso si metta a lavare i piedi. Sembrerebbe quasi che il Maestro voglia compiere un gesto che crei sconcerto e, perfino, irritazione, alludendo a quel che ormai è il suo destino. In una parola, anticipare lo scandalo della croce. Per questo interrompe l'atmosfera festosa e carica di ricordi di quella sera di Pasqua, per poi aggiungere: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche*



voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri". Ma che cosa significa questo? Forse che il Maestro ha trascorso la vita a compiere questo gesto umile e da schiavo? Non pare proprio. Questa è l'unica volta e, per di più, il suo atteggiamento è sempre quello del Maestro più che dello schiavo. E allora? Più che fornire uno spunto di umiltà, Gesù intende porre un gesto 'profetico'. È un'azione sconcertante, che offre la chiave per capire chi è Lui e, quindi, chi è Dio. Di fatto, in questo gesto c'è il segreto di uno che è vissuto *per gli altri*, e c'è la rivelazione di Dio, che si mette al servizio dell'uomo. Tutto è talmente scioccante che Giuda e Pietro prendono le distanze da questo atto estremo. Giuda, anzi, si ribella e la sua incredulità sprofonda nella disperazione. Pietro, che presagisce la fine del Maestro, cerca inutilmente di dissuaderlo perché fatica ad accettare che si possa dipendere da qualcuno. Il Maestro però non recede e invita a 'fare' altrettanto. Non si tratta tanto di capire e di credere, ma di 'fare' come Lui. Intendere il servizio non come una scelta perdente, ma come la scelta umana che va oltre lo scambio e il semplice tornaconto. Dietro la crisi del volontariato oggi non c'è solo il tempo che viene meno con i tempi flessibili del lavoro, ma anche l'equivoco di trasformare il volontariato in un lavoro comunque. Per fortuna c'è gente – credente e non credente – che fa del bene senza altro scopo e questo dono di sé umanizza il mondo. Penso a chi assiste gli ammalati, a chi cresce i ragazzi ben oltre il proprio ruolo, a chi non si risparmia mai, senza dirlo neppure a se stesso, quasi senza accorgersene.

Giovanni sostituisce al racconto dell'istituzione eucaristica il gesto della lavanda. Dietro c'è una persuasione che si fa strada nella primitiva comunità cristiana: senza fare del bene, l'Eucaristia rischia di essere solo un rito vuoto. E viceversa senza l'esperienza dell'amore di Cristo diventa difficile sostenere l'amore per gli altri. Amare è sempre un po' morire, di quella morte con Cristo che porta però in gestazione la vita di molti. Come in questa tragica poesia datata 23.2.2024: "La bambina il cui padre è stato ucciso / mentre portava un sacco di farina / sulla schiena / continuerà a gustare / il sangue di suo padre / in ogni pane" (*Poesie da Gaza*).

**San Giovanni in Loffa,
Domenica 31 agosto 2025**



“Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo”. Gesù è invitato a pranzo, ma per vedere come si atteggia questo giovane profeta di cui si parla ovunque. Il Maestro però non soggiace alla curiosità dei suoi commensali. E così è Lui che si mette a osservare gli invitati, peraltro *“notando come sceglievano i primi posti”*. E senza peli sulla lingua dice: *“Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto”*. Beninteso qui non è in gioco l’etichetta. C’è ben altro. E infatti Gesù si rivolge al padrone di casa e lo sferza con un invito senza peli sulla lingua: *“Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini (...). Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi”*. La logica che governa i rapporti umani è sempre improntata a un calcolo, più o meno manifesto. Si impone così un circolo vizioso: si fanno solo le cose da cui ci si aspetta un ritorno di qualsiasi genere, materiale o di immagine. Ma questa non è la logica di Dio. Per Gesù non giova calcolare, ma solo assecondare l’impulso del cuore, senza dover misurare il ritorno. Solo così si lascia spazio a Dio. Se guardo all’Azione Cattolica che un tempo era la prima e non conosceva alternative nell’ambito dell’associazionismo cattolico, penso che oggi più che mai stia vivendo la stagione dell’impegno senza contropartita. Voi lavorate, vi mettete al servizio in parrocchia e nel quartiere senza altra ambizione che quella di offrire una proposta educativa in grado di intercettare le diverse generazioni, dall’ACR agli anziani. Non cercate altro. Non puntate ad altro.

“Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”. La ricompensa cui tutti aneliamo può venire solo da Dio. Solo Lui è in grado di compensare lo scarto, il fallimento, la distruzione. È questa la prospettiva che riscatta da quell’inelegante spettacolo che è la fiera delle vanità. Oggi amplificata dai social dove ognuno vuol immortalare le sue gesta quotidiane, esponendosi allo sguardo impudico di tutti. Al contrario, attendere e cioè sperare nella *“ricompensa alla risurrezione dei giusti”* vuol dire puntare su un’altra logica. Così, il gesto più quotidiano del *“sedersi a tavola”* diventa un campo di battaglia tra due logiche: quella della convenienza e quella della gratuità. La scelta dell’AC va dritta nella direzione della gratuità e rifugge da quella della convenienza. E tutto questo – come nel pranzo cui Gesù è invitato – nella quotidianità. Ma è proprio nella semplicità di ogni giorno: nel servizio ai 6-8 anni; 9-11 anni; 12-14 anni, come nella proposta ai giovanissimi piuttosto che agli adulti si realizza l’antica profezia dell’AC che era fatta di preghiera/azione/sacrificio. Ci vuole però quell’umiltà e quella mitezza di cui parla la prima pagina con parole poetiche: *“Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo*



generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore”.

**Verona, Casa madre dell'Istituto Sorelle della Misericordia,
Professioni perpetue,
Domenica 31 agosto 2025**

“Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo”. Gesù è invitato a pranzo, ma per essere “spiato”. Il Maestro però non soggiace alla curiosità dei suoi commensali. Lui capovolge la situazione e si mette a osservare gli invitati “notando come sceglievano i primi posti”. E senza peli sulla lingua dice, sbaragliando i suoi giudici improvvisati: “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto”. Non è questione di etichetta. C’è ben altro in gioco. Gesù, quindi, si rivolge al padrone di casa e lo sferza con un invito senza peli sulla lingua: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini (...). Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi”. La logica che governa i rapporti umani è sempre improntata a un calcolo, più o meno manifesto. Si impone così un circolo vizioso: si fanno solo le cose da cui ci si aspetta un ritorno di qualsiasi genere: materiale o di immagine. Ma questa non è la logica di Dio. Per Gesù non giova calcolare, ma solo assecondare l’impulso del cuore, senza dover misurare il ritorno. Solo così si lascia spazio a Dio. Questo è quanto voi dieci state per fare, esattamente come il 10 settembre 1848 quando Luigia assumendo il nome di Vincenza Maria, emise la professione religiosa. Che cosa professò e che cosa voi state per professare in perpetuo? Che l’atteggiamento sano, modesto, discreto che il Maestro suggerisce con il suo stile di vita è fare le cose per sé stesse gratuitamente. Non c’è bisogno di mettersi in vista, ma solo di lavorare in silenzio, sotto lo sguardo di Dio. Perché mai? Lo si capisce subito dopo, quando Gesù dichiara: “Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”. La ricompensa cui tutti aneliamo può venire solo da Dio. Solo Lui è in grado di compensare lo scarto, il fallimento, la distruzione. È questa la prospettiva che riscatta da quell’inelegante spettacolo che è la fiera delle vanità. Oggi amplificata dai social dove ognuno vuol cantare le sue gesta quotidiane, esponendosi allo sguardo impudico di tutti. Al contrario, attendere e cioè sperare nella “ricompensa alla risurrezione dei giusti” vuol dire puntare su un’altra logica. In fondo, il gesto più quotidiano del “sedersi a tavola” diventa un campo di battaglia tra due logiche: quella della convenienza e quella della gratuità. La vostra scelta che passa attraverso i voti di povertà, castità e obbedienza va dritta nella direzione della gratuità e rifugge da quella della convenienza. E tutto questo – come nel pranzo cui Gesù è invitato – nella quotidianità. Ma è proprio nella semplicità

di ogni giorno, accanto ai malati, nelle scuole, in parrocchia, che il mondo può capovolgersi. In silenzio, con grazia, con precisione. Perché umiltà è stare coi piedi per terra. Ci vuole però quell'umiltà e quella mitezza di cui parla la prima pagina con parole poetiche: *"Figlio, compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore"*. Come ha fatto la ormai Santa Madre fondatrice e come, ne sono certo, farete voi.



Settembre 2025

MADONNA DEL POPOLO

Cattedrale,

Lunedì 8 settembre 2025, Natività della Beata Vergine Maria

Mic 5,1-4a; Sal 12 (13); Rm 8,28-30; Mt 1,1-16.18-23

"Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo". Verrebbe voglia di saltare la genealogia, che è una interminabile litania di nomi per arrivare a dire: è nato Gesù, il Messia! Ci deve essere, però, un motivo per il quale Matteo ha scelto di iniziare così il suo Vangelo. L'evangelista vuole trasmettere una verità fondamentale: Dio non scende dal cielo come... un meteorite. Non viene da un mondo perfetto, ma da una storia fatta di luci e di ombre, di silenzi fecondi e complici, di fedeltà e di tradimenti, di speranze e di delusioni. È quanto intende suggerire la Lettera pastorale Sul limite che sta per esservi consegnata. Come la celebre "siepe" di Leopardi (ricordate?), che sembrava chiudere l'orizzonte e invece apriva spazi infiniti all'immaginazione. Così la genealogia matteana sembra un arido elenco di nomi e invece diventa la mappa di come Dio trasforma i nostri "limiti" in "soglie" di grazia.

"Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe...". Se la leggiamo frettolosamente, la genealogia risuona tutta al maschile. I nomi maschili sono la maggior parte, certo, ma non mancano quelli femminili. E qui di donne ne troviamo, e che donne! Tamar, che rischia tutto per ottenere giustizia; Racab, la prostituta di Gerico che salva i messaggeri di Israele; Rut, una straniera che per di più appartiene ai Moabiti, popolo odiato; Betsabea, che era moglie di Uria e che aveva commesso adulterio con Davide. Matteo, sotto traccia, afferma che non si può arrivare al Messia senza le donne e senza le vite straniere, ma anche senza uomini come Davide, che non era certo un santo, e senza uomini come



Giuseppe, “uomo giusto” non perché segue ciecamente la Legge, ma perché sa riconoscere quando lo spirito della Legge va oltre la sua lettera.

C'è, da ultimo, un particolare che Matteo sottolinea con geniale intuizione teologica. Per quaranta volte leggiamo “generò”, sempre con soggetto maschile. Ma arrivati a Giuseppe, qualcosa sembra saltare: “*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo*”. Giuseppe non è soggetto dell'azione del generare: si dice che è lo sposo di Maria. Ma nemmeno Maria è soggetto del generare: si dice “*dalla quale è nato Gesù*”. Il soggetto di quella genealogia ora è Gesù. Ciò non vuol dire che Gesù è venuto dal nulla. Vuol dire piuttosto che Gesù nasce dentro un contesto in cui le persone hanno saputo accogliere la vita, nonostante il limite personale e i limiti della situazione. È la rivoluzione silenziosa di Dio: dove sembra che tutto finisca – la genealogia, la tradizione, la normalità – Dio inizia qualcosa di completamente nuovo. In Gesù, Dio accetta di nascere dalla storia umana così com'è: con donne “impreviste”, con uomini incerti, con genealogie spezzate da una novità. Smettiamo, dunque, di aver paura dei nostri limiti personali e comunitari! Guardiamoli in faccia, attraversiamoli insieme. Non facciamoci stregare dalla *performance* ad ogni costo e riscopriamo che il limite non è condanna, ma vocazione. Solo a partire dal “limite” e non censurandolo possiamo aprirci all'infinito che ci abita.

FESTA DELL'ADDOLORATA

Tarmassia,

Martedì 9 settembre 2025, della 23ª del Tempo Ordinario

Col 2,6-15; Sal 145; Lc 6,12-19

“*Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio*”. Ci sono due contesti geografici in cui il Maestro sceglie e poi invia i suoi discepoli. Uno è il monte come nella redazione lucana, un altro è il lago come nella redazione marcana (1,16-20; 2,13-14, 3,13-19). I differenti contesti significano anche qualcosa di diverso. Nelle vocazioni presso il lago la chiamata viene offerta a ciascun uomo là dove egli si trova: mentre ripulisce le reti in riva oppure durante la propria attività di gabelliere. Per contro, nelle vocazioni sul monte Gesù si stacca dal contesto dolorante e cerca nel contatto con Dio l'ispirazione per fare una scelta che tragga dalla massa qualcuno. La chiamata è sempre una selezione per motivi del tutto incomprensibili per i quali occorre soltanto manifestare gratitudine sovrabbondante, come accenna Paolo nella prima pagina.

“Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome”. Guardando l'elenco dei Dodici, vien da pensare che non c'è nessun merito in questa scelta. Il Signore Gesù ci guarda, ci chiama a sé, ci sceglie, ci invia. E come sempre, davanti ai gesti importanti, il Gesù di Luca prega, come a sottolineare che quell'azione non è solo sua, ma è sempre in comunione con il Padre. Prima di essere inviati i discepoli sono chiamati ad ascoltare: l'insegnamento che porteranno è l'insegnamento di Gesù, non il loro. E l'insegnamento di Gesù comincia dalla domanda fondamentale dell'uomo intorno alla felicità. Per essere felici occorre sperimentare la mancanza, la privazione, la povertà, la fame, il pianto, l'ingiustizia. Sono tutte situazioni in cui ci manca qualcosa. Lì facciamo l'esperienza di non bastare a noi stessi e possiamo aprirci a Dio.



“Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti”. Gesù non è stato solo un predicatore, ma anche un guaritore. Così ha da essere un cristiano, anche lui è chiamato a diventare un “guaritore ferito” cioè uno che trae la sua forza dall'aver sperimentato sulla sua pelle le fragilità che nella fede possono essere attraversate e superate. Il terapeuta “può guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso” (Jung). “Non abbiate paura delle vostre ferite, dei vostri limiti, della vostra impotenza. Perché è con quel bagaglio che siete al servizio dei malati e non con le vostre presunte forze, con il vostro presunto sapere” (F. Ostaseski).

Venendo a Maria Addolorata viene da pensare che solo il gentil sesso ha un rapporto con la vita e con la morte così esplicito e soltanto loro non fuggono mai. Noi uomini tendiamo a dileguarci nel momento dello scacco finale perché non sopportiamo questo fallimento. Maria Addolorata è invece la perfetta incarnazione di un amore che sa trasformarsi in dolore accolto e vissuto senza rinchiudersi su di sé come una vittima, ma offrendosi come fonte di speranza, come l'ha sempre intesa il popolo cristiano.



INIZIO ANNO DEL GIBERTI

Cattedrale,

Venerdì 12 settembre 2025, della 23ª del Tempo Ordinario

1 Tm 1,1-2.12-14; Sal 16; Lc 6,39-42

*“Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro»”. Gesù con questa specie di proverbio intende chiarire ai farisei e alle guide spirituali del suo tempo che il maestro è unico e che nessuno di loro deve impancarsi a giudice degli altri perché nessun discepolo può sentirsi “sopra” agli altri. Uno solo è l’autentica guida, uno solo è il maestro, tutti gli altri sono discepoli. Chi ha descritto in pochi versi l’essenza del rapporto tra maestro e discepolo è Dante che nel XV canto dell’*Inferno* incontra Brunetto Latini, politico, poeta, filosofo. Dante ne aveva ascoltato lezioni e con lui aveva spesso conversato. Afferrandone la veste, gli grida: «Qual meraviglia!». Il rapporto maestro-discepolo comincia da qui: il primo prova stupore di fronte alla novità (unicità) del secondo, e così Brunetto chiama Dante «figliuol mio» e gli chiede di conversare un po’, camminando insieme. Maestro e discepolo sono due che esplorano la vita e il primo è chiamato, guardandolo bene, a dire all’altro che cosa vede, perché il secondo da solo non riesce ancora a vedersi: «Se tu segui tua stella / non puoi fallire a glorioso porto / se ben m’accorsi ne la vita bella». Così Brunetto indica la costellazione dei Gemelli, generosa in doni intellettuali e segno di Dante, o semplicemente il suo destino, perché un maestro sa che ogni uomo ha un porto glorioso.*

L’aggettivo “glorioso”, in Dante sinonimo dell’azione divina nella realtà, non indica la fama ma l’impegno di Dio per il compimento di ogni creatura. L’uomo fiorisce solo attraverso la cura: è l’unico essere vivente che viene educato e non semplicemente addestrato. Per questo invece di chiedere ai bambini che cosa vuoi fare “da” grande, dovremmo domandare che cosa vuoi fare “di” grande, perché la grandezza dell’umano non è qualcosa che si raggiunge per età o successo, ma è già tutta lì. Si tratta di portarla a compimento e i maestri esistono per aiutare a farlo: dare luce e dare alla luce. Per questo noi ricordiamo i maestri che ci hanno guardato in modo unico, ci hanno fatto “sentire grandi” ridimensionando la nostra paura di non essere abbastanza o all’altezza, oggi evidente nella forma dell’ansia, prodotta dalla cultura della perfezione (anziché del compimento) e della prestazione (anziché della presenza). Nel sistema scolastico oggi fare questo è difficile, per questo dovremmo trasformare

la scuola-catena-di-montaggio in scuola-bottega: l'umano non è mai in serie, è sempre un pezzo unico. Troppi ragazzi, dopo 13 anni di scuola ne escono sapendo poco di tutto e nulla di sé, a causa del divorzio tra istruzione (il cui fine è la cultura) ed educazione (il cui fine è la libertà). Se ciò che imparo non serve a conoscermi e diventare più autonomo (unico) sono al circo (addestramento e ripetizione), se invece mi fa crescere in libertà, sono a scuola (scoperta e coraggio). A questo punta la scuola del Giberti (1495-1543) che fu un vero maestro perché era stato un grande discepolo.



20^{MO} AGESCI IN LESSINIA

**Grezzana, Parco Europa,
Sabato 13 settembre 2025, della 23^a del Tempo Ordinario**

1Tm 1,15-17; Sal 113; Lc 6,43-49

“Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono”. L'affermazione di Gesù, a prima vista, non fa una piega: da un albero buono non può che venire un frutto buono e viceversa da un albero cattivo un frutto cattivo! Ma è tutto qui? A pensarci, una pianta non sceglie di essere rovo o fico, come non esistono piante buone o cattive, forse ci saranno piante più o meno utili all'uomo. Ma quello a cui Gesù richiama è una coerenza che l'uomo deve coltivare in sé stesso. Tra 'dentro' e 'fuori' ci deve essere continuità. Altrimenti subentra la schizofrenia. Anzi, la psico-apatia che consiste nella mancanza di energia per dare seguito a quello che si respira dentro ma non si è in grado di esprimere fuori e, viceversa, quello che si vive fuori è collegato a quello che sento dentro. Gli adolescenti spesso vengono fotografati come psicopatici, cioè rinunciatari, stanchi, svogliati. In effetti, manca a voi il senso dello scopo: perché studiare, ad esempio? Manca pure la risposta ai grandi perché: perché la vita? Perché il dolore? Perché la morte? Insomma manca il senso che è quella cosa per cui vale la pena di impegnarsi, di darsi da fare, di andare incontro al futuro.

“L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro tra fuori il male”, incalza il Maestro spostando l'immagine dall'albero all'uomo e al suo cuore. Che viene definito 'tesoro' perché è la cosa più preziosa. Il cuore è il muscolo che pulsa il sangue e lo fa scorrere nelle vene. Ma è anche quella dimensione attraverso la quale entriamo a contatto con noi stessi e riusciamo a emozionarci, a sentire, a vibrare. Senza il cuore non si vive, ma si vegeta. È importante allora curare il cuore che non si vede



ma decide della nostra esistenza. Qui Gesù sta riportando l'attenzione a quel mondo interiore che un adolescente deve coltivare e imparare a conoscere se non vuol vivere fuori di sé e perennemente insoddisfatto. Lo Spirito di Gesù entra nel vostro cuore ora e lo trasforma perché da gretto, chiuso e spaventato lo rende magnanimo, aperto e fiducioso. E si capisce anche dalle parole che questa mutazione è avvenuta.

Il brano si conclude con due scene differenti rispetto all'immagine della pianta e del cuore. Qui si fa strada la casa che può essere costruita sulla roccia della coerenza o sulla sabbia dell'incoerenza. Noi siamo diventati di sabbia perché non c'è corrispondenza tra la Parola e la vita. I credenti sono poco credibili perché svelano una esistenza incoerente. Anche gli adulti diventano insignificanti quando non sanno portare avanti con l'esempio la loro quotidianità. Per gli adolescenti è finito il tempo del dialogo con i grandi e resta solo quello della testimonianza. D'ora innanzi crederanno non più alle parole, ma solo ad alberi che fanno frutti buoni e ascolteranno soltanto chi parla dall'abbondanza del cuore e non dalla ristrettezza della mente.

ORDINAZIONI DIACONALI

**Cattedrale,
Sabato 13 settembre 2025,
Festa dell'Esaltazione della Santa Croce**

Nm 21,4b-9; Sal 78; Fil 2,6-11; Gv 3,13-17

Cari Cristian, Francesco, Federico, Simone, avete scelto per questo giorno una delle prime parole di Leone XIV: "Sparire perché rimanga Cristo". Ma chi è Cristo? E che significa "sparire" perché Lui soltanto rimanga? L'Apostolo Paolo – come abbiamo appena ascoltato nella seconda pagina – ci indirizza verso un inno antichissimo a Cristo, sorto nelle primitive comunità cristiane. Il fatto che il brano della lettera ai Filippesi trovi la sua origine nella liturgia lo rende ancor più interessante perché affonda le sue radici nell'anonimato della comunità e celebra la fede comune, non la teologia di un singolo o di un gruppo. Il centro dell'inno è la persona e l'opera di Gesù Cristo, il quale *"pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio / l'essere come Dio, / ma svuotò sé stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto come uomo, / umiliò sé stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce"*.



Dunque, alla domanda “*chi è Gesù?*”, i primi cristiani non rispondono mediante una formula, ma raccontando una storia. È unicamente a partire dalla storia di Gesù che si comprende appieno la sua personalità, la sua divinità e la sua umanità, il suo significato per noi. Due sono le espressioni che descrivono il Cristo: la “*condizione di servo*” (v. 7) e si “*fece obbediente fino alla morte e a una morte di croce*” (v. 8). Ciò che dà da pensare è che Dio facendosi uomo ha inteso condividere per intero la nostra condizione umana, segnata radicalmente dal limite, dalla caducità, dai bisogni, dalla morte. È questa la meraviglia che l'inno intende suscitare in una comunità come quella di Filippi, dove non mancano tensioni e contrapposizioni, rivalità e vanagloria, ricerca di sé e spirito di parte, come dappertutto. Di qui la prospettiva da ritrovare: la croce. Cioè non la ricerca di sé, ma il servizio; non l'autopromozione, ma l'abbassamento; non la contrapposizione, ma il dono. Ecco come si vive concretamente la croce, senza retorica e stando coi piedi per terra.

Il diacono è “il servo obbediente fino alla morte di croce”: questa è la realtà sacramentale che state per ricevere in dono. Ma che significa, in concreto? Significa la “fatica” di sparire per gli altri. Sì, la “fatica di alzarsi all'alba” è l'antidoto a quella cultura della comodità e della facilità che porta verso l'esonero della responsabilità e verso il disimpegno. Si è fatta strada l'idea che sia possibile vivere senza fare fatica o, quantomeno, aggirandola per scaricarla sugli altri. Ma la vita va avanti grazie a quanti “faticano” per garantire ad altri la vita. Sudare, del resto, fa bene perché disintossica l'organismo e migliora la circolazione sanguigna. Vi auguro, dunque, di faticare, di sudare, di stancarvi non per voi stessi, ma per gli altri. La stanchezza non è il nostro nemico, ma un segno che stiamo dando tutto noi stessi. E così tramite voi si compia l'affermazione giovannea: “*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*”.



CONCERTO IN S. EUFEMIA

**Verona, Chiesa di Sant'Eufemia,
Sabato 13 settembre 2025**

Da dove viene la musica? Da dove viene e a cosa tende?

Papa Benedetto XVI, definito “il Mozart della teologia”, risponde dicendo che ci sono almeno tre luoghi da cui la musica si origina.

Anzitutto l'esperienza dell'amore. Quando gli uomini sono afferrati dall'amore, si schiude loro un'altra dimensione dell'essere, una nuova grandezza e ampiezza della realtà. Ed essa spinge anche ad esprimersi in un modo nuovo.

Poi c'è l'esperienza della tristezza, l'essere toccati dalla morte, dal dolore e dagli abissi dell'esistenza.

Infine, c'è l'incontro con il divino, che sin dall'inizio è parte di ciò che definisce l'umano. A maggior ragione è qui che è presente il totalmente altro e il totalmente grande che suscita nell'uomo nuovi modi di esprimersi. Forse è possibile affermare che in realtà anche negli altri due ambiti – l'amore e la morte – il mistero divino ci tocca e, in questo senso, si potrebbe dire che l'essere toccati da Dio è quel che dà origine alla musica. L'organo è lo strumento privilegiato della musica sacra e non a caso. A pensarci lo stesso organista scompare e non è mai in primo piano, questa soggettività che viene da lontano.

Lasciamo che l'organo possa tornare a risuonare in questa chiesa per offrire all'uomo di oggi in ansia un momento di riposo e di ripensamento. Quando non anche di preghiera.

Grazie al Maestro Loïc Maillé, alla ditta Micheli che ha curato il restauro dell'organo, alla Cei che ha contribuito all'operazione di recupero, all'Ufficio Beni culturali della Diocesi di Verona, al parroco don Roberto che ha coordinato.

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

**Brentino-Belluno, Santuario Cristo della Strada,
Domenica 14 settembre 2025**



Nm 21,4b-9; Sal 78; Fil 2,6-11; Gv 3,13-17

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo”. Nicodemo, che in piena notte va dal Maestro, conosce bene l'episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè. Gesù evoca questa scena sotto il sole del deserto per dire come gli ebrei sono stati guariti nel deserto. Lo fa perché dietro quel fatto si nasconde il suo destino. A breve, infatti, sarà innalzato sulla croce e chi ne incrocerà lo sguardo sarà salvo. La croce smette di essere un amuleto da sbandierare o un segno di morte da censurare e da maledizione si trasforma in benedizione. Come è possibile? Lo spiega sempre Gesù: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”. Il crocifisso si trasforma nel Cristo Redentor del Corcovado! Avete presente a Rio in alto sulla montagna che domina l'intera baia della città?

È questo abbraccio dall'alto che trasforma il dolore in amore. La croce è simbolo potente in questo incrocio tra una linea verticale ed una linea orizzontale. Che mette insieme i quattro punti cardinali e incrocia il mondo con il cielo. Ma è il Crocifisso che ci ri-vela il volto di Dio. La conoscenza del vero Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, misericordioso e pieno di amore e di bontà, passa per la conoscenza del volto del Crocifisso. Se pensiamo Dio soltanto con i nostri concetti umani, se lo immaginiamo come colui che detiene al massimo grado tutta la potenza, tutto l'onore, tutta la gloria, tutto il diritto, come colui che potrebbe rivendicare la signoria di tutta la terra, siamo come la gente comune e i capi di cui ci narra il Vangelo, i quali dicono: «*Dio non può rivelarsi nella morte di croce*».

Impariamo, dunque, la *scientia crucis*, come capitò a Edith Stein. ebrea e agnostica che cambiò il suo sguardo sulla vita a partire da un incontro, quello con il prof. Adolf Reinach che allo scoppio della Prima Guerra mondiale si arruolò per non tornare più dal fronte. Edith era spaventata dall'idea di incontrare la vedova e aveva paura di non trovare le parole giuste per consolarla, colpita come era da una morte inaspettata che la portava a chiedersi: come sopravvivere alla morte? Quale speranza? Giunta a casa della giovane vedova, questa l'accoglie con animo sereno! È qui che Edith intuisce la forza della fede cristiana, quando racconterà: “Fu il mio primo incontro con la croce e



con la forza divina che essa comunica a chi la porta. Per la prima volta vidi la Chiesa nata dalla Passione redentrice di Cristo, vittorioso sulla morte. In quel momento crollò la mia incredulità, l'ebraismo svanì, mentre nasceva in me la luce di Cristo, il Cristo colto nel mistero della Croce". La croce, scriverà Edith, "non è un oggetto fatto da madre natura; bensì un ordigno fabbricato, congegnato dalle mani degli uomini". Cristo è Colui che ci innalza con sé in alto per toccare il Cielo, insieme con Lui, senza del quale è tutto assurdo.

SAN MATTEO

**Quaderni,
Giovedì 18 settembre 2025**

Ef 4, 1-7.11-13; Sal 18; Mt 9,9-13

"In quel tempo, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi»". Per immaginare la scena basta ricordare la magnifica tela di Caravaggio. Gesù accoglie nel gruppo dei suoi intimi un uomo che, secondo le concezioni in voga nell'Israele del tempo, era considerato un pubblico peccatore. Matteo, infatti, non solo maneggiava denaro ritenuto impuro a motivo della sua provenienza da gente estranea al popolo di Dio, ma collaborava anche con un'autorità straniera odiosamente avida, i cui tributi potevano essere determinati anche in modo arbitrario. Per questi motivi, più di una volta i Vangeli associano *"pubblicani e peccatori"* (Mt 9,10; Lc 15,1), *"pubblicani e prostitute"* (Mt 21,31). Gesù non esclude nessuno dalla propria amicizia.

"Ed egli si alzò e lo seguì". La stringatezza della frase mette chiaramente in evidenza la prontezza di Matteo nel rispondere alla chiamata. Ciò significava per lui l'abbandono di ogni cosa, soprattutto di ciò che gli garantiva un cespite di guadagno sicuro, anche se spesso ingiusto e disonorevole. Evidentemente Matteo capì che la familiarità con Gesù non gli consentiva di perseverare in attività disapprovate da Dio. Facilmente intuibile l'applicazione al presente: anche oggi non è ammissibile l'attaccamento a cose incompatibili con la sequela di Gesù, come è il caso delle ricchezze disoneste. Una volta Egli ebbe a dire senza mezzi termini: *"Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!"* (Mt 19,21). È proprio ciò che fece Matteo: si alzò e lo seguì! In questo 'alzarsi' è legittimo leggere il distacco da una situazione di peccato ed insieme l'adesione consapevole a un'esistenza nuova, retta, nella comunione con Gesù. Ma prima c'è l'incontro con il

Maestro e poi il cambio della propria condizione di vita. Non il contrario, come spesso accade, che equivale a mettere il carro davanti ai buoi.



“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori”. Tutti, in realtà, siamo peccatori, tutti abbiamo peccati. A tal proposito, una volta ho sentito questo detto: “Non c’è santo senza passato e non c’è peccatore senza futuro”. Questo è quello che fa Gesù. Non c’è santo senza passato né peccatore senza futuro. Basta rispondere all’invito con il cuore umile e sincero. La Chiesa non è una comunità di perfetti, ma di discepoli in cammino, che seguono il Signore perché si riconoscono peccatori e bisognosi del suo perdono. La vita cristiana quindi è scuola di umiltà che ci apre alla grazia. La misericordia e non il sacrificio è la strada anche per ricomporre questo mondo in frantumi in cui siamo e dove ognuno è parte di una realtà peccaminosa che occorre riconoscere senza creare le premesse per altre guerre e liti tra di noi.

INCONTRO FAMIGLIA PADRE PIO

**Centro Carraro,
Sabato 20 settembre 2025, della 24^a del Tempo Ordinario**

1 Tm 6,13-16; Sal 100; Lc 8,4-15

“Figlio mio,... ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo”. Paolo nel tracciare il ritratto del pastore ideale, confida a Timoteo una qualità tra le altre: la perseveranza. Ai nostri giorni sembra una virtù, cioè una forza, priva di spessore, tanto veloce è il cambiamento e, di conseguenza, la nostra personale volubilità. L’Apostolo, al contrario, raccomanda in tono esplicito che questa capacità di reggere all’usura del tempo e alle capriole della vita è legata all’attesa del Regno.

Anche Gesù nella sua celebre parabola del seme sembra accentuare la stessa qualità: *“Il seminatore uscì a seminare il suo seme”*. E si capisce che questo generoso contadino è Dio stesso che sparge a piene mani il seme che cade parte *“lungo la strada”*, parte *“sulla pietra”*, parte *“in mezzo ai rovi”*, parte *“sul terreno buono”*. La spiegazione che segue è già un’interpretazione della parabola. La *strada* è il via vai di pensieri e di esperienze che finiscono per calpestare le intuizioni giuste che soccombono alla frenesia del tran tran quotidiano. La *pietra*



dice della impenetrabilità che si frappone al seme che non riesce ad attecchire a motivo di questa ottusità che non fa attecchire in profondità il bene, la cui dolcezza non affascina. I rovi sono le spine della vita che nascono dal rincorrere piaceri di breve durata che rendono cocciuti e insensibili, svuotandoci dal di dentro. Finalmente la *terra buona* è la disponibilità semplice e sincera che accoglie e senza accorgersene porta a compimento cose inimmaginabili.

Anche oggi in questo momento di grave turbamento geopolitico ed esistenziale c'è bisogno soprattutto della perseveranza per arrivare a veder fiorire questo lembo di terra dove si vive, squassato dalle ferite di una devastazione che è sanguinante. Ci vuole gente perseverante, costante, non altalenante e sempre in via di fuga. Non lo siamo quando perdiamo lungo la strada la linea dell'orizzonte e cioè l'obiettivo di condividere un tratto di esistenza senza contendersi nulla. Non lo siamo quando ciascuno cura solo sé stesso e perde di vista l'insieme, duri come la pietra che non riesce a capire che il mio problema è anche il tuo. Non siamo perseveranti quando ci lasciamo prendere da interessi e piaceri immediati e come i rovi ci facciamo del male perché andiamo in ordine sparso. Siamo invece perseveranti quando come la terra buona accogliamo la persuasione che se ne esce da questo grande fallimento solo se uniamo le forze e stiamo concordi sulla stessa posizione.

“*Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!*”. Gli orecchi più necessari sono quelli del cuore che avvertono profondamente il grido della gente che soffre e della terra che non ce la fa più a essere sostenibile. Occorre che le orecchie del cuore si aprano e allora sarà possibile percepire le cose come stanno e dare continuità alla nostra resilienza.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO



**Comunità "Giubileo 200" in Palazzolo di Sona e Affi,
Sabato 20 settembre 2025;
Chiesa di San Moro in San Mauro di Saline e Porto Legnago,
Domenica 21 settembre 2025**

Am 8,4-7; Sal 113; 1Tm 2,1-8; Lc 16,1-13

"Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese...". Le parole sferzanti di Amos, vissuto intorno all'VIII secolo a.C. – un tempo di esuberante economia e di stridente ingiustizia – mettono in chiaro che l'economia decide della vita nostra e di quella degli altri. Per questo, se non si arriva... alle tasche non si giunge al cuore di una persona. Dal nostro rapporto con i soldi, pochi o tanti che siano, si capisce di che pasta siamo. Non a caso, nella sua controversa parabola Gesù pone un'alternativa secca: *"Non potete servire Dio e la ricchezza"*. E narra di un amministratore infedele che ha sperperato i beni che avrebbe dovuto gestire e che prima di essere licenziato in tronco s'inventa uno stratagemma per farsi degli amici. Gesù loda la scaltrezza e non la disonestà per farci capire che il denaro è un buon servo e un pessimo padrone.

In che consiste la scaltrezza lodata dal Maestro? Nel dare uno scopo al denaro che è solo un mezzo e mai un fine. Il denaro, infatti, cessa di essere un bene quando diventa un assoluto (sciolto dal rapporto con gli altri), un feticcio (una cosa irrazionale cui sacrificare tutto, anche gli affetti), un idolo (la divinità cui affidare il senso della propria vita). La ricchezza è l'alternativa a Dio. Qualche indizio? Basta pensare al moltiplicarsi delle guerre ai nostri giorni. Da cosa nascono i conflitti? Dal fatto che le armi una volta prodotte vanno vendute e dunque impiegate. Per non pensare alla singolare scelta di chi si sposa e nel mentre firma, ha cura di mettere in chiaro la separazione dei beni. Per non dire delle famiglie dilaniate da questioni di eredità dove gli affetti più sacri sono immolati sull'altare dell'interesse. E che pensare dell'ambiente che viene saccheggiato a rischio dell'equilibrio complessivo solo per la smania del profitto?

Fortunatamente c'è un'altra scaltrezza cioè la capacità di trasformare il denaro in un mezzo di crescita e di collante sociale. Accade quando invece di farci schiacciare dalla frenesia compulsiva di accumulare siamo disposti a condividere, a mettere in comune, a distribuire. Può succedere di tutto allora: anche una comunità che si rinsalda, una società meno conflittuale, una famiglia più unita. Siamo posti di fronte a questo bivio: la scaltrezza del condividere o l'insensatezza di accumulare. Auguro di aiutare a far crescere una generazione



diversa: meno centrata sulle cose e più attenta alla qualità delle relazioni interpersonali; meno affamata di denaro e più desiderosa di vita; meno conflittuale e più solidale. Lo Spirito di Gesù vi doni il consiglio e la forza per scegliere sempre la libertà di donare e non la schiavitù di farsi comprare a qualsiasi prezzo. Direbbe Gesù: *“Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?”* (Lc 9,25).

FESTA DI SAN MATTEO CON LA GUARDIA DI FINANZA

**Caserma A. Martini in Verona,
Lunedì 22 settembre 2025, della 25ª del Tempo Ordinario**

Esd 1,1-6; Sal 126; Lc 8,16-18

“Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce”. La luce è tutto. Senza la luce è il nulla. La luce ci porta il mondo. Noi guardiamo il mondo e vediamo il mondo. Senza la luce non lo vedremmo. La luce non è allora solo un'onda, così come la musica non è solo un suono. È un'onda che ci porta il mondo. Questo è la luce per noi: il tramite principale delle relazioni, il nome stesso che diamo a ciò che porta chiarezza e ci guarisce dall'angoscia dell'oscurità. La luce dà vita, dà conoscenza e dà pace. Le tenebre, per contro, creano ansia, producono insicurezza e generano sospetto. La luce rasserena. Per questo Gesù ne fa l'immagine di Dio. *Mutatis mutandis*, se penso al lavoro della Guardia di Finanza esso consiste nel “fare luce” sull'attività economica e finanziaria perché l'agire individuale non è mai sganciato dalla sua responsabilità sociale. Dimenticare che la luce dei doveri sociali illumina reciprocamente anche i diritti individuali oggi è una priorità se non si vuol precipitare nel buio dell'individualismo e della frammentazione.

“Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce”. Qui il Maestro aggiunge una sfumatura al suo elogio della luce. Questa frase è una chiara allusione al mistero inesauribile che è Cristo, luce delle genti. Ci sarà sempre qualcosa di nascosto che deve essere scoperto o riscoperto nella persona di Cristo e nel suo vangelo. La conoscenza del Signore non sarà mai perfetta, esauriente, definitiva. Ma proprio questo spinge a intensificare la ricerca e a potenziare l'intelligenza del cuore. La fede è un cammino incessante e non un possesso acquisito. Così è della vostra attività quotidiana che è chiamata a portare alla luce l'evasione fiscale e la criminalità

economica, la spesa pubblica e il suo controllo, ma anche una serie di nuove questioni legate all'evolversi della vita economica e finanziaria. Ciò che vi muove è la certezza che nulla di quel che sta nell'ombra è destinato a restarci perché deve essere rischiarato dalla luce che è il bene comune.



“Fate attenzione dunque a come ascoltate”. Qui Gesù aggiunge un'ultima sfumatura al suo elogio della luce. Ciò che è decisivo è essere aperti ad essa. Non nascondersi stropicciandosi gli occhi come quando al mattino faticiamo a cominciare la giornata. C'è un rapporto strettissimo tra apertura alla luce e capacità di irradiarla. Per illuminare, devo essere acceso! Se non illumino, non sono acceso; e se non sono acceso, non illumino. In una parola: c'è una circolarità tra la luce e la lucentezza della propria vita. Così anche voi quanto più sarete luminosi, privi di secondi fini e trasparenti nell'esercizio del vostro lavoro, tanto più sarete capaci di illuminare e di fare luce sulla realtà. Interceda per voi S. Matteo che alla luce del Maestro che lo cercava ha compreso le sue tenebre e si è levato di scatto per seguirne la scia luminosa (Mt 9,9-13, Mc 2,13-17 e Lc 5,27-28).

CON I VOLONTARI DEI POETI SOCIALI

**Ferrara di Monte Baldo,
Sabato 27 settembre 2025, della 25ª del Tempo Ordinario**

Zc 2,5-9.14-15a; Ger 31,10-12b.13; Lc 9,43b-45

“Corri, va’ a parlare a quel giovane e digli: Gerusalemme sarà priva di mura... Io stesso – oracolo del Signore – le farò da muro di fuoco all'intorno”. Zaccaria esercita inizia la sua missione profetica intorno al 520 a.C., cioè “nell'ottavo mese dell'anno secondo di Dario” (Zc 1,1). Il suo nome (in ebraico *Zekharyah/ Zekaryah*) significa “*Jahvé ricorda*”. Visse, dunque, nel periodo dopo l'esilio babilonese e si preoccupò molto della ricostruzione del tempio di Gerusalemme. Le sue parole peraltro descrivono la condizione umana che è come una città “senza mura”, cioè indifesa, esposta, in pericolo. Lo dimentichiamo troppo facilmente: la vita di tutti è un pericolo permanente e nessuno per quanto si pensi difeso e protetto può sottrarsi al rischio mortale. Tanto vale prendere atto che siamo in una costante situazione di rischio e non esiste sicurezza che possa garantirci in toto nella nostra esperienza umana. Peraltro, il testo lascia intendere un'altra cosa: “*Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo, ed egli dimorerà in mezzo a te*”. Non avere mura genera insicurezza, certo, ma apre le porte agli altri e lascia che ci si incontri con



stranieri, cui ci unisce la medesima condizione umana. Se ci si pensa, è questa la condizione del mondo di sempre, ma in questi ultimi decenni, a motivo dell'accelerazione impressa dalla globalizzazione, è molto avvertita da tutti noi. Le nostre città e paesi sono ormai un "*meticcio*" a cielo aperto dove capita di incontrare gente di ogni provenienza. Il che corrisponde a quell'adesione nel giorno del Signore cui fa riferimento Zaccaria.

A pensarci è questo il tema della II edizione della rassegna dei Poeti sociali, il cui titolo è "Fraternità è il nome della pace". A tal riguardo, il vostro servizio da volontari è essenziale per almeno tre motivi che mi affretto a declinare. Il primo è che l'accoglienza è il biglietto da visita di qualsiasi istituzione o manifestazione. Sentirsi attesi e accompagnati crea da subito quell'atmosfera di famiglia che riscatta dall'individualismo e fa sentire a casa. C'è poi una ragione logistica perché grazie a voi è possibile garantire ai tanti eventi una realizzazione serena e confortevole che dia a tutti la possibilità di partecipare senza fastidi e senza problemi. Infine, il volontario è il riferimento per chiunque mostri una necessità o una urgenza cui attendere. A proposito della "fraternità", infine, "Poeti sociali" intende descrivere con una serie di testimoni questa possibile esperienza umana che si impone rispetto alla narrazione predominante che tende ad accreditare un nuovo "scontro di civiltà", percepito come inevitabile. Dinanzi a questa lettura catastrofista che dall'inizio del terzo millennio si alimenta ad una impossibilità di dialogo con gli altri, occorre provare a mettere in campo tutti coloro che hanno fatto diversamente. E hanno così maturato una scelta di vita che va nella direzione di essere inclusivi e di non chiudere anzitempo il dialogo. Voi di questo dialogo siete chiamati ad essere custodi. Non da soli, ma insieme.

INCONTRO DI PREGHIERA ECUMENICA

**Tempio Votivo in Verona,
Sabato 27 settembre 2025**



Gen 45,1-15

Sorelle e fratelli, il brano appena ascoltato ci pone davanti al momento più intenso della storia di Giuseppe: quando le maschere cadono e la verità irrompe con la forza di un fiume in piena. “*Giuseppe non poté più trattenersi*”: queste parole rivelano qualcosa di profondamente umano e profondamente divino insieme. È il momento in cui il cuore non riesce più a contenere l'amore, la nostalgia, il perdono accumulati nel tempo. Ciò non accade per caso, ma per un evento importante: i dieci fratelli che lo avevano venduto come schiavo a causa della gelosia e dell'invidia, ora si comportano diversamente. Sembrano essere cambiati profondamente e lo mostrano con Beniamino, il fratello più piccolo. Giuda si offre di pagare addirittura al posto suo, quando sembra accusato di furto. Questo è il segno importante che Giuseppe, il fratello ferito, riconosce come essenziale. La riconciliazione tra Giuseppe e i suoi fratelli ci parla direttamente del nostro cammino ecumenico. Come le chiese separate, i fratelli di Giuseppe si trovano davanti a un volto che faticano a riconoscere. “I suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza”. Ma questa difficoltà non è la fine della storia, è l'inizio di una ricerca ostinata dell'altro, guidata dalla mano provvidente di Dio. Ma prima di tutto, dobbiamo comprendere una verità fondamentale: la fraternità non è un dato di partenza, ma un traguardo da conquistare. La Bibbia non fa mistero di come i legami non nascano perfetti. Giuseppe si trova dentro una famiglia conflittuale: dieci fratelli contro di lui in un clima d'odio che impedisce ogni comunicazione autentica. La fraternità è un divenire, non un dato acquisito. Giuseppe ci insegna tre cose fondamentali per ogni vera riconciliazione:

1. La fragilità che guarisce. Giuseppe “*proruppe in un grido di pianto*”: il viceré d'Egitto si rivela nella sua vulnerabilità più profonda. La riconciliazione non nasce dalla forza, ma dalla fragilità condivisa. Nel pianto di Giuseppe e Beniamino si compie un miracolo di umanità ritrovata.

2. Il paradosso del limite trasformato. “*Voi mi avete venduto*”, dice Giuseppe, eppure aggiunge subito: “Non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio”. Ciò che sembrava interruzione definitiva – la divisione, l'esilio, la separazione – si rivela provvidenza. Giuseppe ha imparato l’“arte dell’attraversamento”:



non nega il male subito, ma lo attraversa fino a scoprirvi un significato più grande.

3. La cura concreta dell'altro. Giuseppe non rimprovera, non umilia, non cerca vendetta. Al contrario, si prende cura dei bisogni concreti dei fratelli: *“Là io provvederò al vostro sostentamento”*. La riconciliazione si manifesta nell'ascolto reciproco, nella condivisione delle fatiche, nell'aiuto concreto.

Lungo tutta questa storia dolorosa, vediamo l'azione silenziosa ma insistente del Dio della vita. È significativo che Dio non parli mai direttamente a Giuseppe, diversamente dai patriarchi. Eppure è sempre presente, come protagonista silenzioso che tesse la sua trama di riconciliazione attraverso gli eventi della storia umana. Per questo nel nostro cammino ecumenico, la divisione non è l'ultima parola. Come Giuseppe ha dovuto attraversare anni di separazione per riscoprire l'amore fraterno, così le nostre chiese sono chiamate all'insistenza paziente nella ricerca reciproca. Il Dio della vita, anche attraverso le nostre ferite e divisioni storiche, continua a tessere la sua trama di unità. Per noi cristiani oggi questo significa imparare a vedere nell'altro – ortodosso, protestante, cattolico – non il concorrente da superare, ma il fratello da ritrovare attraverso un paziente cammino di conversione. Significa fidarsi che lo Spirito Santo, anche nelle nostre difficoltà e incomprensioni, sta preparando una riconciliazione più grande.

“Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui”: la riconciliazione si compie nel dialogo ripreso, nella conversazione che finalmente può fluire libera. Il nostro cammino ecumenico è chiamato a questo: ritrovare la gioia della conversazione fraterna, dove le differenze, anziché separarci, ci arricchiscono reciprocamente. Ricordiamo dunque che la riconciliazione tra fratelli – i 10 contro 1 – viene perfezionata in ciò che accade con il dodicesimo fratello, Beniamino. Ricordiamoci anche della tredicesima sorella: Dina, colei che conosce la violenza e di cui troppo spesso, quando parliamo di fraternità, ci dimentichiamo. La fraternità è il nome della pace, e la pace nasce dalla perseveranza nell'amare anche quando tutto sembra perduto. Giuseppe ci insegna che il Dio della vita sa trarre il bene anche dal male, sa trasformare le ferite più profonde in sorgenti di benedizione; ma questo accade solo attraverso la nostra disponibilità a non arrenderci, a continuare a cercare l'altro con cuore aperto, fidandoci che Dio sta già preparando la strada della riconciliazione.

MEETING DEGLI ADOLESCENTI



**Pala Agsm Aim in Verona,
Domenica 28 settembre 2025, 26^a del Tempo Ordinario**

Am 6,1a.4-7; Sal 146; 1 Tm 6,11-16; Lc 16,19-31

“C’era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti”. Sembra una favola, ma quella che Gesù si appresta a raccontare è la realtà. Da un lato c’è un ricco che sfoggia vestiti firmati, all’epoca di bisso e di porpora, e si concede svaghi senza tempo. Dall’altra sull’uscio di casa c’è un povero di nome Lazzaro. Non bussa, non parla, non disturba. Sta lì. È presenza muta, visibile e ignorata. Solo i cani si accorgono di lui. E gli leccano le ferite. Le bestie, insomma, vedono ciò che l’uomo non vede. Ormai sugli occhi del ricco è come ci fosse una fetta di prosciutto che gli impedisce di vedere come stanno le cose. Non è che sia cattivo. Semplicemente è “*unlimited*”, cioè illimitato. Come i Giga di certe pubblicità.

Ma è proprio così? In realtà, basta uno schiocco di dita perché la scena cambi. Per effetto della morte che introduce nell’aldilà. La morte più che una “livella” (Totò) è una “catapulta”, che rovescia la situazione: chi sta in alto sprofonda in basso e chi sta in basso rimbalza in alto. Di uguale c’è solo il fatto che l’abisso creato dal ricco con la sua insensibilità si ritrova nell’aldilà, ma a parti invertite. Il ricco è giù all’inferno tra i tormenti. Il povero è nel seno di Abramo. E qui accade di assistere a un dialogo impossibile. C’è un ultimo tentativo che il ricco prova a mettere in campo con la richiesta di un effetto speciale, ma Abramo ha cura di precisare che “*se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*”. Quale è il senso di questa parabola che è poi la realtà? Sentirsi illimitati fa diventare insensibili. E chiude dinanzi alla vita.

In realtà oggi certi adulti si sentono *unlimited*. Voi in generale non vi sentite illimitati, a parte qualche scriteriato che si spara un selfie sul punto più alto di un grattacielo, sporgendosi nel vuoto. O quando vi arrischiate a fare giochi on line in cui mettete a repentaglio la vostra incolumità, come in quel gioco *Blue White* che trasforma il bullismo in cyberbullismo. Normalmente voi adolescenti siete così consapevoli dei vostri limiti che vi sentite puntualmente inadeguati, misurati dal giudizio degli altri, al punto di avere l’autostima sotto i tacchi. Avere dei limiti è un’opportunità. Se saprete riconoscerli e accettarli farete come Gesù Cristo che ha trasformato la croce in un’occasione di amore più grande. In questo senso potete diventare *unlimited*: non nel senso degli



adulti che negano a sé stessi le proprie criticità e si chiudono agli altri, ma nel senso di attraversare il limite che non è una condanna, ma una vocazione.

Ragazze e ragazzi, non siete senza limiti, ma potete diventare *unlimited*. Se imparate a riconoscere il limite che è in voi e imparate ad attraversarlo insieme. Come lasciato detto da Confucio (551-479 a.C.), maestro di vita: “Colui che desidera assicurare il bene degli altri si è già assicurato il bene proprio”. I nostri limiti se condivisi ci rendono *unlimited*. Capito?

DEDICAZIONE DELLA CHIESA DI RIVOLTELLA

**Rivoltella,
Domenica 28 settembre 2025, 26ª del Tempo Ordinario**

Am 6,1a.4-7; Sal 146; 1 Tm 6,11-16; Lc 16,19-31

“C’era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti”. Sembra una favola, ma quella che Gesù si appresta a raccontare è la realtà, a tal punto imbarazzante che la tentazione è quella di sorvolare, accontentandosi di un cristianesimo tutto casa e chiesa. Mentre è anche mondo. Anzi, il punto è denunciare le ingiustizie economiche e sociali, determinate anche oggi dall’idolo che è chiamato Mammona, cioè la ricchezza. Non a caso la parabola mette in scena un uomo ricco. Non si dice che faccia qualcosa contro qualcuno. Se ne sta comodamente disteso a casa sua a banchettare lautamente: avete presente la “gintoneria” di Milano giunta alla ribalta della cronaca tempo fa? Ma il limite è che questa presunta autosufficienza rende insensibili, ottusi e si finisce per non accorgersi del povero, della povertà. Anche noi rischiamo di essere sempre dalla parte di chi ha, di chi è sazio e per questo – in modo conformista – troviamo una marea di ‘distinguo’ per dire che alla fine i poveri “se la sono cercata”; che i migranti è gente che vuol fare la pacchia alle nostre spalle, che chi rimane indietro è affare suo! Ma questa reazione così istintiva e così diffusa non è cristiana ed è lontana mille miglia da Gesù che al suo tempo scandalizzò tutti mettendo in crisi l’equazione benessere economico=benedizione divina. Non è vero che chi ha di più sta sotto lo sguardo di Dio e chi non ha è uno sfigato. La ricchezza che è per tutti non può finire solo nelle mani di pochi.

Proprio la seconda parte della parabola lo lascia intendere. Perché ad uno schiocco di dita la situazione si capovolge. La morte più che una “livella”

sembra una “catapulta”. All'improvviso il ricco sprofonda nell'inferno, tra i tormenti e il povero invece nel grembo di Abramo. E qui accade di ascoltare un dialogo impossibile. C'è un ultimo tentativo che il ricco prova a mettere in campo con la richiesta di un effetto speciale, ma Abramo ha cura di precisare che *“se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”*. Quale è il senso di questa parabola che è poi la realtà? Per aprirsi ad essa occorre valorizzare la Scrittura e il povero. Entrambi ci mettono a contatto con la realtà. A questo serve una chiesa come quella che stasera inauguriamo. A tenere in attenzione la Parola che ci costringe ad aprire gli occhi sulla realtà e a non chiudere gli occhi sul povero che segnala il limite di una società non ancora pienamente sviluppata. Una chiesa, come a dire la comunità cristiana, è collocata al centro di un territorio per richiamare a queste due fondamentali realtà. La disuguaglianza che è sotto gli occhi di tutti non potrà mai essere santa se la comunità cristiana non se ne fa carico cercando di ridurre la forbice tra ricchi e poveri e introdurre una equità che consenta a tutti di vivere e di vivere bene. Come ammonisce Paolo: *“Tu, uomo di Dio,... tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza”*. In questi tempi folli di questo c'è bisogno.



FESTA DEI SANTI ARCANGELI MICHELE, GABRIELE E RAFFAELE

**Cappella San Pietro del Seminario di Verona,
Lunedì 29 settembre 2025**

Dn 7,9-10.13-14; Sal 137; Gv 1,47-51

“Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise”. Con parole misteriose il profeta Daniele introduce la visione di Dio (*“un vegliardo”*), circondato da santi e da angeli. Esiste, dunque, un'altra dimensione – quella spirituale – che non può essere censurata. Sarà per questo che gli angeli anche nel nostro mondo secolarizzato destano la curiosità di tantissimi, al punto che se uno va su Amazon.com scopre che i titoli riguardanti gli angeli sono centinaia di migliaia. E la cinematografia se ne è accorta da tempo. Come mai questa attenzione nonostante si viva in un mondo sempre più secolarizzato?

Degli angeli la Bibbia non fornisce mai una descrizione, ma soltanto una evocazione. Altro discorso è la storia dell'arte. Esiste, dunque, una *“profondità del mondo, raggiungibile solo con una retta disposizione dell'anima”*.



Nell'angelo è in gioco l'ontologia della realtà, quella più semplicemente che fa dire alla volpe rivolgendosi al piccolo principe: "Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi". Decisivo è il fatto che il centro dell'essere non sia la materia, ma lo spirito. Dire spirito significa affermare la libertà di cui l'uomo gode rispetto alla materia. Per questo gli angeli non possono essere fissati in un'istantanea, ma se ne avverte la presenza, materializzandosi accanto a noi quando e come vogliono. Chi ci fa persuasi di questo è una sorta di "terzo occhio" che ciascuno possiede in dote. Esiste, infatti, una conoscenza sensibile (primo occhio) ed esiste una conoscenza della pura ragione (secondo occhio), ma è possibile una conoscenza altra che procede da un occhio che l'uomo non ha di suo, ma riceve in dono.

Il pericolo che corre la nostra società non è piccolo: se non si dà credito all'invisibile si finisce per credere solo a ciò che appare. È quello che si ricava dall'incontro, di cui parla il vangelo di Giovanni. Gesù ha un occhio penetrante e scova Natanaele in mezzo agli altri definendolo *"ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità"*. Lo stesso Natanaele si meraviglia di essere conosciuto così profondamente. Ma Gesù rivela di avere il "terzo occhio" che gli fa intravedere in Natanaele un messaggero di qualcosa di più vero e di più impensabile. Questa è l'esperienza che fanno in tanti quando si rendono conto della profondità della vita. Per questo gli angeli ci sono necessari. Fino a quando ne avvertiremo la presenza e l'assistenza, c'è la speranza che il mondo non si riduca ad una realtà piatta e senza sporgenze. L'augurio è che docenti e discenti in questo nuovo anno accademico possiate essere come "angeli" che riescono a liberare il vero sotto la scorza del falso. "Angeli siamo noi" quando in Cristo Gesù facciamo salire fino al Padre il grido dell'umanità, quando facciamo scendere quaggiù il sorriso di Dio e la sua consolazione. In questo consiste quel *"veritatis gaudium"* cui siamo invitati a guardare nel vostro esercizio teologico da oggi in tutto il corso del prossimo anno accademico.

FESTA DELLA POLIZIA

**Verona, Chiesa inferiore di San Fermo Maggiore,
Lunedì 29 settembre 2025, Festa dei Santi Arcangeli**



Ap 12,7-12a; Sal 137; Gv 1,47-51

Michele (“Chi è come Dio?”), Gabriele (“Fortezza di Dio”), Raffaele (“Medicina di Dio”) sono i nomi e i significati dei santi Arcangeli che oggi si festeggiano. Si tratta di singolari protagonisti di cui pullulano le pagine della Scrittura oltre che l’immaginazione di poeti ed artisti. Gesù stesso nel Vangelo vi fa esplicito riferimento, rivolgendosi a Natanaele: *“In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo”*. Si tratta di una promessa che lascia intendere ormai una continuità tra il cielo e la terra, quasi che, come nel sogno di Giacobbe, ci sia una scala che congiunge i due piani. Ormai in Gesù Cristo non c’è più separazione tra alto e basso, tra cielo e terra, tra divinità e umanità. Quello che l’incarnazione ha realizzato è confermato da tutti quei momenti in cui ci sentiamo accompagnati e quasi condotti per mano dagli Angeli. Essi lampeggiano e scompaiono dentro situazioni, circostanze, persone in cui comprendiamo di essere misteriosamente sorretti dall’alto (Cfr. *Sal 137*). Ecco perché gli Angeli sono “necessari”. E così senza quasi accorgercene, veniamo educati a una conoscenza diversa da quella che si sviluppa in rapporto ai sensi. L’Angelo “necessario” testimonia che non bisogna fermarsi a ciò che si vede e si tocca, che “ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia” (pronunciata da Amleto nel dramma di Shakespeare). E che quindi bisogna guardare alla vita con ben altra profondità e levità. Infatti, grazie agli Angeli “racogliamo disperatamente il miele del visibile, per custodirlo nel grande alveare d’oro dell’invisibile” (Rilke).

Di qui due conseguenze per la vita dei poliziotti e, più in generale, per la vita delle Forze dell’Ordine.

La prima: conservare la fiducia nel valore dell’ordine, del bene e del benessere di tutti, nonostante gli insuccessi e i fallimenti ricorrenti. Lo scontro tra il drago, il serpente antico, di cui ci ha parlato l’*Apocalisse*, è sempre in atto, ma non bisogna lasciarsi sedurre dalla forza travolgente del male che oggi si presenta sotto forme innocue e tolleranti come relativismo, pessimismo, vittimismo. Occorre ritrovare ciascuno il senso della propria responsabilità. Ognuno di voi fa la differenza.



La seconda: ritrovare la profondità di ciò che facciamo perché dietro ad ogni azione si cela il senso della vita e dell'amore, ciò che costruisce ed edifica. Non siete semplici esecutori di ordini, ma ciascuno nel suo servizio interpreta in modo irripetibile l'ideale della giustizia e dell'ordine pubblico che consente a tutti di condurre una vita serena e aliena dall'arbitrio e dalla paura.

Per tutti, in ogni caso, la festa di oggi dona la consapevolezza di non essere mai soli, ma sempre in compagnia degli Angeli che in ragione di ciò appaiono così "necessari", anche se appaiono e scompaiono.

Ottobre 2025

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

**Roverè Veronese,
Sabato 4 ottobre 2025;
Oppeano,
Domenica 5 ottobre 2025**

Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 95; 2Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10

"Se aveste fede quanto un granello di senape". Gesù non si sottrae alla richiesta dei suoi che gli chiedono di veder aumentare la fede, precisando che non si tratta di quantità, ma di qualità. La fede non è una cosa da possedere e da conservare in soffitta, ma è un'esperienza vitale che fa compiere azioni anche impensabili: *"Potreste dire a questo gelso: 'Sràdicati e vai a piantarti nel mare', ed esso vi obbedirebbe".* Oggi tale richiesta potrebbe sembrare inutile. Desideriamo che aumenti il nostro gruzzolo in banca, che cresca il numero dei nostri *followers*, che aumenti la nostra visibilità, ma che cresca la fede non è poi una questione avvertita così rilevante. Che bisogno c'è mai di credere?

C'è bisogno eccome. L'alternativa infatti è andar dietro a ogni sciocchezza. In concreto: si è credenti oppure creduloni. Basta guardarsi intorno: non si crede più in Dio, in compenso si crede, senza dirlo, alla fortuna e alla sfortuna! La stessa ragionevolezza spesso è soppiantata da un'emotività che sacrifica qualsiasi cosa sull'altare di quello che sento e non di quello che è. Alla fine questa condizione ci ha resi lontani dagli altri, incapaci di avere un punto di vista comune. Senza Dio manca una visione delle cose e si finisce per inseguire il frammento della quotidianità camminando verso il niente. Come aveva detto S.

Kierkegaard: “La nave è ormai in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani”.



Chi crede è uno, anzitutto, che vede in anticipo, cioè un visionario; sa dove si va, ma non ne conosce tutte le strade: “È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà” (Abacuc). San Francesco, al di là di facili mitizzazioni, ha trascorso lunghi periodi nello scoramento, nell'isolamento, nel disorientamento. Ma ha saputo attendere. Non ha abdicato a quello che aveva visto. Perché aveva una visione. Chi crede, poi, diventa coraggioso e prudente allo stesso tempo, cioè supera la timidezza, come dice Paolo a Timoteo. San Francesco ha introdotto nella Chiesa stanca e polverosa dei suoi tempi un fremito e una passione che non l'hanno più abbandonata. Chi crede, infine, è libero e disinteressato. È un ‘servo inutile’, come Francesco che ancora vivente accetta di essere sostituito nella guida dell'Ordine, ma non smette di orientarlo e di provocarlo ancora oggi. Non importa che la fede sia tanta. Conta che ci sia. Che noi la si difenda dalle sue contraffazioni per avvicinarci sempre più a Dio e agli altri: “Signore, conserva in me la mia poca fede”.

“POETI SOCIALI 2025”

**Verona, Chiesa di San Bernardino,
Domenica 5 ottobre 2025**

Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 95; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10

“Accresci in noi la fede!”. È questa l'insolita richiesta dei discepoli cui Gesù non si sottrae, precisando da subito che non si tratta di quantità, ma di qualità. La fede non è una cosa da possedere né un'idea che è acquisita una volta per tutte, ma è un'esperienza vitale che fa compiere azioni anche impensabili, al punto che con una delle sue espressioni iperboliche il Maestro afferma, senza incertezze: “Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe”. Oggi in una società in cui l'angoscia si aggira come uno spettro, solo la fede su cui si innesta la speranza, “può farci recuperare quel vivere che è qualcosa in più del sopravvivere” (Byung-Chul Han).

L'alternativa infatti è lasciarsi sopraffare da questo clima di “fine dell'Impero” e abbandonarsi come sul Titanic all'inevitabile. Purtroppo Dio è morto, ma al suo posto si sono presto fatti strada altri idoli che ne occultano



il desiderio, soddisfacendo i bisogni basilari. La stessa ragionevolezza spesso è soppiantata da un'emozione che sacrifica qualsiasi cosa sull'altare di quello che sento e non di quello che è. Alla fine questa condizione ci ha resi lontani dagli altri, incapaci di avere un punto di vista comune. Senza Dio manca una visione delle cose e si finisce per inseguire il frammento della quotidianità camminando verso il niente. Come aveva intuito lucidamente S. Kierkegaard (1813-1855) all'inizio della modernità: "La nave è ormai in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani".

Chi crede è uno, anzitutto, che vede in anticipo, cioè un visionario; sa dove si va, ma non ne conosce tutte le strade: "*È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà*" (Abacuc). San Francesco, al di là di facili mitizzazioni, ha trascorso lunghi periodi nello scoramento, nell'isolamento, nel disorientamento. Ma ha saputo attendere. Non ha abdicato a quello che aveva visto. Perché aveva una visione. Chi crede, poi, diventa coraggioso e prudente allo stesso tempo, cioè supera la timidezza, come dice Paolo a Timoteo. San Francesco ha introdotto nella Chiesa stanca e polverosa dei suoi tempi un fremito e una passione che non l'hanno più abbandonata. Chi crede, infine, è libero e disinteressato. È un 'servo inutile', come Francesco che ancora vivente accetta di essere sostituito nella guida dell'Ordine, ma non smette di orientarlo e di provocarlo ancora oggi. Non importa che la fede sia tanta. Conta che ci sia. Che noi la si difenda dalle sue contraffazioni per avvicinarci sempre più a Dio e agli altri: "Signore, conserva in me la mia poca fede". I "Poeti sociali" ci hanno fatto toccare con mano persone che sperano a dispetto dell'angoscia, diventando così "creditori del futuro". Per contro l'angoscia porta via con sé ogni fiducia, sottrae ogni credito alla realtà, ed è così che impedisce il futuro.

PREGHIERA ECUMENICA “POETI SOCIALI” 2025



Verona, Chiesa evangelica valdese,
Domenica 5 ottobre 2025

Gv 3,1-8

“*Andò da Gesù, di notte*”. Nicodemo è un uomo ormai maturo quando si reca da Gesù “*di notte*” per evitare sguardi indiscreti. Ma, forse, l'oscurità esteriore fotografa bene il suo stato interiore. Anche per noi è notte fonda di questi tempi bui e rimaniamo confusi rispetto a una tragedia come quella delle guerre che umanamente appare senza sbocchi. Ma siamo qui per lasciarci ispirare da Gesù che dice: “*Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*”. Che significa nascere dall'alto? E, soprattutto, come può nascere dall'alto uno quando è morto? “*Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?*”. Istintivamente ci verrebbe da dar ragione al buon senso di Nicodemo. Del resto, siamo ormai tutti disabituated a pensare la vita fuori dal semplice calcolo biologico. Ce ne siamo fatti una ragione. Si vive e, anche se non ci pensiamo, si muore. Chi prima, chi dopo. Il miracolo dell'esistenza sembra un biglietto di sola andata. Che vuol dire allora rinascere dall'alto? Gesù aggiunge: “*Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito*”. Come dire che la vita sotto il profilo della carne è limitata e irreversibile. Ma è altra cosa quando è ricondotta alla sua segreta identità. Se allarghiamo il nostro sguardo cambia tutto.

Per comprendere finalmente il senso delle parole di Gesù: “*Se non uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio*”. In greco questa parola “*dall'alto*” può essere anche compresa come “*di nuovo*”: Nicodemo fraintendendo Gesù, capisce “*di nuovo*” e pensa ad una rinascita nel grembo della madre, una sorta di reincarnazione. Questo fraintendimento ne rivela uno ancor più profondo: ciò che lo spirito umano può immaginare è al massimo un ritorno in vita o una reincarnazione, come in alcune correnti religiose orientali. Invece ciò che Gesù indica è qualcosa di fundamentalmente diverso, è una ri-plasmazione del nostro essere ad opera di Dio, che accade quando nel nostro cuore viene acceso il dono della fede. È il dono dell'acqua, ossia dello Spirito Santo, che ci purifica, ci dona la vita e ci mette in comunione con Dio, come suoi figli. Non è sufficiente ricevere il battesimo da bambini per essere rigenerati: è necessario che le energie spirituali presenti in potenza per il battesimo diventino attive in noi con il dono dello Spirito Santo. Il battesimo nello Spirito Santo è ciò che



accade quando da adulti riscopriamo la fede e cominciamo a camminare da figli in modo più consapevole. Siamo improvvisamente rinati dall'alto e una nuova vita sgorga in noi, un'acqua che zampilla per sempre e che si comunica agli altri.

Dobbiamo camminare insieme su questa via dello Spirito di cui la fede è la prova fondamentale che riesce a essere nel tempo “delle macchine celibi” che rischiamo di diventare una possibile alternativa. Solo lo Spirito rappresenta la strada per non rassegnarsi a quanto l'angoscia ci procura e diventa la via che restituisce speranza.

INGRESSO DI DON GIULIANO ZANINI

Monteforte,

Martedì 14 ottobre 2025, della 28ª del Tempo Ordinario

Rm 1,16-25; Sal 18; Lc 11,37-41

“Un fariseo lo invitò a pranzo. Gesù andò e si mise a tavola”. Gesù accetta l'invito a tavola, ma poi si mette subito a provocare. Infatti non compie le abluzioni rituali e provoca lo sconcerto del fariseo che l'ha invitato con tanta cortesia. “Fariseo” vuol dire “separato” proprio perché gli appartenenti a questo movimento osservano scrupolosamente un insieme di pratiche che li mantengono in uno stato di purezza. Come del resto facevano anche i sacerdoti che in vista del tempio si lavavano attentamente e si astenevano da ogni contaminazione profana. Gesù va dritto al cuore del problema. Per Lui la perfezione millantata da questi uomini pseudo-religiosi non si basa sulle abluzioni esteriori, ma sulla coscienza che è interiore. Da questa prospettiva si capisce che cosa è secondario e che cosa invece è essenziale. In tal modo Gesù fa eco alla grande tradizione profetica per la quale l'impegno essenziale dell'uomo ha come due vettori: la giustizia e l'amore di Dio. Scrive papa Leone XIV nella recentissima *Dilexi te* (n. 36): “«Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri» (papa Francesco). In merito abbiamo abbondanti testimonianze lungo la storia quasi bimillennaria dei discepoli di Gesù”.

“Allora il Signore gli disse: «Voi farisei pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di avidità e di cattiveria. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?»”. Così il Maestro chiarisce l'errore di questa falsa perfezione che definisce puro e impuro a partire dall'esterno,

mentre è dal cuore che si decide la qualità delle nostre scelte pure o impure, cioè ispirate alla giustizia o alla prevaricazione. Tutta la *lettera ai Romani* in fondo intende affermare che Gesù supera ogni distinzione tra cibo puro e impuro. Perché ciò che decide della qualità del nostro agire è all'interno. Semmai l'esterno ne è una sorta di esemplificazione. Ma mai scambiare il dentro con il fuori.



“«Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro»”. Il vocabolo greco *eleemosyne* si traduce in termini ebraici con “giustizia”. In altre parole l'elemosina rientra nell'ambito della giustizia, anche se è sostenuta dall'amore di misericordia. E in una società dove i rapporti sono essenzialmente primari come in quella antica, l'elemosina era una forma concreta di distribuzione dei beni. Anche oggi il dramma della nostra società non è la ricchezza in termini assoluti, ma la sua equa distribuzione. In effetti, la povertà non è una scelta e nemmeno un destino. È una questione strutturale. “È pertanto doveroso continuare a denunciare la ‘dittatura di una economia che uccide’ e riconoscere che ‘mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice’” (DT, n. 92).

ESEQUIE DI DON LUIGI FORIGO

**San Giovanni Lupatoto,
Giovedì 16 ottobre 2025, della 28ª del Tempo Ordinario**

Rm 3,21-30a; Sal 130; Lc 11,47-54

“Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi testimoniate e approvate le opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite”. Gesù intende contestare gli scribi del suo tempo che si consideravano gli eredi spirituali dei profeti e dei sapienti. Mentre in realtà, negando a Lui ogni possibile riconoscimento, si dimostrano affossatori dei profeti anche se si danno da fare per costruire monumenti funebri agli antichi martiri e raccomandano pellegrinaggi alle loro tombe. Insomma, venerano i morti, i profeti del passato, e non sanno riconoscere le voci profetiche del presente. Vieni da pensare a don Luigi Forigo che fu interprete con altri confratelli di un singolare esperimento di preti operai, se e quanto fu compresa la loro istanza che intendeva riconciliare il mondo del lavoro con quello della Chiesa. Anche Paolo VI recandosi agli altiforni di Taranto nella notte del Natale del 1968



aveva voluto dichiarare che non c'è estraneità tra questi due mondi e lo stesso vescovo mons. Carraro autorizzò questa esperienza, anche se non mancarono momenti di fatica e di tensione.

“Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito”. Qui l'accusa del Maestro si fa più stringente. Con il rifiuto e la morte violenta di Gesù, infatti, questa storia di repressione raggiunge il suo culmine. Per questo Gesù accusa i suoi interlocutori di aver *“portato via la chiave della conoscenza”* perché si sono impediti di aprire la porta della salvezza che è Cristo stesso. Quel che è più colpevole è l'ottusità dinanzi alla rivelazione di Dio che blocca anche tutti gli altri a fermarsi dinanzi all'inaudita proposta del Vangelo. Gesù è davvero la chiave della conoscenza di Dio e ciò che rende possibile penetrare dentro il suo mistero insondabile. Don Luigi che aveva una fisionomia da intellettuale più che da operaio ha sempre coltivato la ricerca di Dio e approfondito la conoscenza personale del Maestro attraverso una preghiera e una vita spirituale feconda e aperta all'incontro con gli altri.

“Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo in modo ostile e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca”. L'ostilità nei confronti del Messia dopo le sue parole nette non può che crescere e andare nella direzione della morte di Lui. Si sa che la verità suscita reazioni violente, ma non sempre. La verità ci rende furiosi quando stiamo facendo qualcosa di male e vogliamo convincere noi stessi e gli altri di essere nel giusto. In questo caso diventa nostro nemico chiunque voglia farci cambiare idea. Uno degli effetti di questa chiusura è l'offuscamento della mente che non vede altro che quello che vuole e va in cerca di falsi profeti che rassicurino che tutto va bene. Ci vuole sempre molto coraggio per guardare in faccia alla realtà. Don Luigi con i suoi occhiali tondeggianti e il suo sorriso sempre aperto ha cercato di guardare la realtà.

INGRESSO DI DON LUCA FREONI



**San Pietro in Cariano,
Venerdì 17 ottobre 2025, della 28ª del Tempo Ordinario**

Rm 4,1-8; Sal 31; Lc 12,1-7

“Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l’ipocrisia”. Le parole di Gesù non potrebbero essere più nette. Il tono duro e intransigente si spiega con l’approssimarsi della fine del Maestro che sa di camminare ormai incontro alla morte. Per questo non esita a chiamare ipocriti quelli che gli stanno di fronte. Qui però occorre fare attenzione al termine perché i farisei prima che ipocriti sono figure drammatiche. Non vanno sbrigativamente intesi come incoerenti, doppi, teatranti. Si trattava, infatti, di persone che si distinguevano per rigore e impegno. In che consiste allora l’ipocrisia da cui guardarsi? Nella pretesa di fare la differenza quando è in gioco Dio, come se dipendesse dal nostro buon comportamento l’esito di questo incontro. Che resta sempre un dono e mai un debito. Come dice chiaramente l’Apostolo Paolo ai cristiani di Roma: *“Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia... indipendentemente dalle opere”*. La comunità dei cristiani è resa giusta non da quello che fa ma da quello che crede. Questo non vuol dire disimpegno, ma riconoscimento che credere è la prima cosa. E imparare a credere è il primo obiettivo di una parrocchia!

“Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla... Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passeri!”. L’uso della parola ‘amico’ decide della qualità della vita tra cristiani. Non siamo soci, colleghi, fratelli, compagni, ma amici. Il che sta a dire qualcosa insieme di più universale e di più concreto. L’amico chiunque esso sia è non soltanto uno pari a noi col quale stabilire una relazione di qualità, ma è anche uno su cui posso poggiare il capo in qualsiasi momento della vita. L’amicizia che in senso macro diventa amicizia sociale è ciò a cui fa riferimento papa Francesco nella sua Enciclica *Fratelli tutti* dove si intuisce che il destino del mondo è legato a questa possibilità di superare le differenze e i pregiudizi in nome di questa capacità di incontro che non è priva di fatiche, ma è l’unica veramente generativa. Ciò significa che esiste un conflitto sempre possibile, ma non va assimilato soltanto alla guerra, all’aggressività e alla violenza. In realtà, il conflitto può essere considerato un dialogo nel reciproco riconoscimento, basato sul confronto (*agòn*) che consente di mantenere la propria identità nella reciprocità. Una parrocchia è una “comunità alternativa” rispetto a quelle dettate soltanto da interessi o da *hobbies*.



Tale legame è rassicurante perché fa sentire dentro una trama di relazioni che non fa sentire mai da soli.

Auguro a don Luca che stasera raccoglie il testimone da don Giuliano di avviare il suo percorso qui a san Pietro in Cariano, costruendo insieme a voi una Chiesa che sia consapevole di essere un dono di Dio e sostenuto da una qualità delle relazioni che fa dell'amicizia con Cristo e tra di voi la radice di un incontro decisivo.

ESEQUIE DI MARIA PAOLA GIOVANNA BONSI, SPOSA DI ROBERTO MARRELLA

**Verona, Santissima Trinità in Monte Uliveto,
Sabato 18 ottobre 2025, Festa di San Luca evangelista**

2Tm 4,10-17b; Sal 145; Lc 10,1-9

“Solo Luca è con me”. Paolo è sotto processo, abbandonato dai suoi amici (v. 13), verosimilmente a Roma. Si ritrova isolato, se non fosse appunto per Luca. Tuttavia non indietreggia rispetto al suo compito. Non ha perso nulla della sua fede, del suo coraggio, della sua speranza. Già solo questo dà da pensare. Oggi si parlerebbe di resilienza: consiste nel risalire sulla barca dopo che le onde del mare l'hanno capovolta e riprendere con più sicurezza la navigazione. Non basta non soccombere, ma ritrovare uno slancio nuovo e ricevere in dono una sapienza inattesa. Cosa serve? Quel che Paola, cui oggi diamo l'estremo saluto, e Roberto insieme alle loro figlie hanno condiviso nella loro lunga storia d'amore. Anzitutto, riconoscere come fa Paolo senza piagnistei la propria condizione fragile; tenere vive le radici che nutrono l'interiorità di ciascuno, e, infine, il senso dell'umorismo che di certo non mancava a Paola e che è, come sostiene Gandhi, “l'asta che dà l'equilibrio ai nostri passi mentre camminiamo sulla fune della nostra vita”.

“Li inviò a due a due davanti a sé”. Gesù non blocca come una chioccia i suoi attorno a sé, ma li invia perché la vita va intesa in modo centrifugo. La morte inattesa di Paola, libera una energia in Roberto e nelle sue figlie che è invito a tutta la sua famiglia ad uscire da sé. Generare, infatti, è far nascere e poi lasciar andare. Come si ricava da un bel testo di Erri De Luca, dove si rilegge in filigrana il rapporto tra Myriam e Iosef: “Miriàm, sai cos'è la grazia?” “Non di preciso”, risposi. “Non è un'andatura attraente, non è il portamento elevato di certe nostre donne bene in mostra. È la forza sovrumana di affrontare il mondo

da soli senza sforzo, sfidarlo a duello tutto intero senza neanche spettinarsi. Non è femminile, è dote di profeti. È un dono e tu l'hai avuto. Chi lo possiede è affranto da ogni timore. L'ho visto su di te la sera dell'incontro e da allora l'hai addosso. Tu sei piena di grazia. Intorno a te c'è una barriera di grazia, una forza. Tu la spargi, Miriàm, pure su di me". Erano parole da meritarsi abbracci. Restammo sdraiati senza una carezza. Ci pensai un poco e risposi per gioco: "Tu sei innamorato cotto, Iosef".



Come Roberto lo è stato di Paola e reciprocamente Paola di Roberto nella loro storia d'amore.

VEGLIA PER LA NUOVA SANTA VINCENZA MARIA POLONI

**Roma, Basilica Papale di Santa Maria Maggiore,
Sabato 18 ottobre 2025**

1Gv 4,9-10; Mc 6,34-36; 2Cor 1,3-4

"Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi". Così abbiamo ascoltato nella prima delle tre pagine proclamate. Luigia Poloni – questo il nome che le diedero al battesimo – non era destinata alla grandezza secondo i criteri del mondo. Ultima di dodici figli, nove dei quali morti prima di lei. Non era situazione rara a quei tempi, ma il dato non va trascurato. Pensiamo a che cosa può significare crescere in una casa dove il lutto è inquilino fisso, dove ogni culla può diventare bara. Molte persone oggi nel mondo purtroppo lo sanno bene. Eppure, proprio questa familiarità precoce con la fragilità umana le insegnò qualcosa di prezioso: che l'amore vero non nasce dal calcolo, ma dall'essere stati amati quando non avevamo nulla da offrire. A trentotto anni – un'età in cui nell'Ottocento una donna avrebbe già dovuto avere una famiglia o una vita religiosa matura – Luigia fece qualcosa di imprevisto: lasciò la sicurezza della casa paterna per fondare le Sorelle della Misericordia. In realtà non fu un colpo di testa autoreferenziale, ma il lento germogliare di un desiderio e di una vocazione profonda condivisa con don Carlo Steeb, che l'aveva accompagnata fino a lì per sei lunghi anni. Tra loro, non era la solita dinamica a cui la storia ci ha troppo spesso abituato: religiosa sottomessa, prete che comanda. Tra loro c'era una consonanza straordinaria, un rispetto delle reciproche autonomie. Un testimone li descrisse poeticamente: "Due rivi che mettono in un sol fiume". Non uno che assorbe l'altro, ma due correnti che si uniscono mantenendo la propria forza. Luigia Poloni aveva una personalità definita,



un'esperienza solida, una maturità che le permetteva di prendere decisioni autonome. In un'epoca in cui le donne nella Chiesa erano relegate a ruoli decorativi o servili, Vincenza Maria Poloni ci mostra un'altra strada: la collaborazione feconda basata sulla reciprocità. E don Carlo lo aveva capito: in lei vedeva non un'esecutrice, ma "l'incarnazione più fedele dello spirito" dell'Istituto.

Il Vangelo di Marco (Mc 6,34-36), che abbiamo appena letto, ci mostra Gesù che ha compassione della folla affamata e disorientata. Ma attenzione: non distribuisce solo pane. Insegna. Perché? Perché sapeva che l'elemosina senza dignità umilia, mentre la parola che accompagna il gesto restituisce la persona a sé stessa. Vincenza aveva capito questa lezione. La sua non era beneficenza dall'alto in basso, quella che ti dà il pane ma ti toglie la voce. Era una misericordia intelligente e relazionale, che mentre curava il corpo si preoccupava di risvegliare i sogni. Le testimonianze parlano di come unisse "alle cure delicate il sostegno morale" – tradotto: mentre ti medicava la ferita, ti ricordava che valevi qualcosa, che la tua storia contava, che il futuro era ancora possibile.

San Paolo dice che Dio *"ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione"* (cfr. 2Cor 1,3-4). È la circolarità della consolazione: solo chi è stato consolato sa consolare davvero. Vincenza Maria Poloni aveva sviluppato una capacità di tenerezza che stupiva tutti. Non quella tenerezza melensa che ci commuove e che finisce subito quando le lacrime si asciugano, ma quella stabile e solida che sa stare accanto al dolore senza fuggire.

Nell'estate del 1855, ultima epidemia di colera, le suore le si gettarono ai piedi chiedendo di poter assistere i malati. Lei "ne andò santamente lieta". Lieta! Le madri inevitabilmente tendono a proteggere coloro che hanno messo al mondo, ma di fronte al fuoco della carità l'amore vero cede, lascia essere, si affida. La gioia è sempre gioia della trasmissione e per lei cogliere i segni di un carisma collettivo e condiviso era dono puro. Il suo testamento è di una semplicità disarmante: "Vi raccomando una sola cosa, la carità. Finché durerà la carità, l'Istituto si manterrà in piedi". Non regole, non strutture, non potere. Carità. Amore concreto. Il resto è dettaglio.

Il dottor Turri, che la conobbe, sintetizzò così: "Ella nacque, amò, morì. Altro non seppe che questa grandezza dell'amore". In un mondo che ci insegna a nascere per consumare, amare per possedere, morire dimenticati, Vincenza ci ricorda un'altra possibilità: nascere per servire, amare per liberare, morire generando vita. Non è un programma del passato. È la proposta più rivoluzionaria che possiamo fare anche oggi, ricordando donne come Vincenza Maria Poloni. Non senza far memoria a due passi dalla tomba di papa Francesco, il

cui motto episcopale era “*Miserando atque eligendo*”. Proprio quello che Madre Vincenza ha vissuto e che lo stesso card. Bergoglio aveva conosciuto a Buenos Aires incontrando le Sorelle della Misericordia.



RINGRAZIAMENTO PER LA NUOVA SANTA VINCENZA MARIA POLONI

**Roma, Chiesa di Santa Maria in Traspontina,
Lunedì 20 ottobre 2025**

Col 3,12-17; Sal 144; Gv 15,9-17

“*Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità*” (Col 3,12). È molto poetico il verbo usato nel brano della *lettera ai Colossesi* appena ascoltato: rivestirsi di sentimenti. È come se i sentimenti fossero un abito da indossare, qualcosa che aderisce alla pelle e con cui si va incontro al mondo, qualcosa che dice di noi in modo profondo. Vincenza Maria Poloni comprese intimamente questo mistero del rivestirsi di affetti. Lo interiorizzò così bene che il sentimento della misericordia divenne il suo *habitus*, cioè non solo un vestito da indossare o cambiare ogni giorno, ma un’abitudine, un modo di essere, un atteggiamento spontaneo, intimo, personale. Quest’abito metaforico era per lei anche qualcosa di molto materiale: le testimoni raccontano che sapeva “medicare le piaghe con mano leggera, cambiar la biancheria con tutta modestia, ed aveva occhio ai rattoppi onde non avessero a molestare le povere ammalate”. I rattoppi. Vorrei soffermarmi su questo dettaglio luminoso. In un mondo di grandi gesti eroici, Vincenza Maria Poloni si preoccupava che i rattoppi della biancheria non graffiassero la pelle già martoriata delle persone malate. Questa è la tenerezza attenta di cui parla Paolo: un’intelligenza del cuore che sa vedere l’invisibile, che trasforma il dettaglio minimo, ma estremamente essenziale, in sacramento di cura. Una tenerezza che la Poloni matura nelle mura domestiche che “dovettero assumere presto quasi l’aspetto di un piccolo ospedale”, dove ella fu seconda madre per la schiera di nipotini, infermiera per le cognate malate, pilastro economico per la famiglia.

“*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici*” (Gv 15,15a). In un mondo costruito su gerarchie e sottomissioni, Gesù proclama l’amicizia come nuova architettura del Regno. Vincenza Maria Poloni visse con questa architettura e ci riuscì perché conosceva l’amore che si stende su coloro che lo riconoscono e che dà una nuova forma



al mondo rovesciando i potenti dai troni, confondendo i superbi, rimandando i ricchi a mani vuote, nutrendo gli affamati, soccorrendo i popoli. Soggiornava stabilmente in questo orizzonte dove l'amore circola e raggiunge ogni angolo della terra. Il comandamento che riassume tutto è l'invito ad amarci reciprocamente.

“Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,16b). Che cosa vuol dire rimanere? In un tempo come questo è difficile rispondere. Certamente solo ciò che si trasforma è capace di attraversare il tempo. Nelle inevitabili metamorfosi, c'è però una condizione da rispettare: la carità. Ed è proprio questo che leggiamo nel testamento di Vincenza alle sue figlie. Si tratta di poesia pura nella sua essenzialità: *“Vi raccomando per ultimo testamento del mio affetto per voi, una sola cosa, la carità: fate che essa regni tra voi”*. Una sola cosa. Come Gesù a Marta affannata: una sola cosa è necessaria. Non strategie pastorali, non piani quinquennali, non organigrammi perfetti. La carità. E aggiunse la Poloni con lucidità profetica: *“Finché durerà la carità, l'Istituto si manterrà in piedi”*.

Ascoltiamo la voce di santa Vincenza e andiamo avanti sulle sue orme che hanno lasciato una traccia profonda nella vita della Chiesa e nella vita di tanti uomini e donne.

ESEQUIE DI DON GINO ADAMI

Dossobuono,

Mercoledì 22 ottobre 2025, della 29^a del Tempo Ordinario

Rm 6,12-18; Sal 123; Lc 12,39-48

“Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”. L'immagine del ladro che viene di notte sembra di cattivo gusto. Ma vuol manifestare l'effetto sorpresa che tendiamo a rimuovere nella nostra vita, pensando che si vada avanti senza strappi indefinitamente, col rischio di addormentarsi nel mentre. Gesù, beninteso, non sta seminando il panico né terrorizzando i suoi. Vuole semplicemente che non ci si lasci vivere, ma che si abbia sempre la consapevolezza che non ci si può addormentare dimenticando che nel frattempo si procede avanti.

“Chi è dunque l’amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così”. Questo atteggiamento stolto è quello incarnato dall’amministratore infedele che, non a caso, si concentra sul proprio tornaconto invece di dedicarsi alla crescita dei suoi dipendenti. Questo è il punto. Sapere che la vita non ha in sé stessa la spiegazione spinge a cercare sempre oltre; di conseguenza impone di non stabilizzarsi mai, di non avere la pretesa di sentirsi arrivati. Per questo è necessario che si sia svegli, cioè attenti a quel che succede dentro e intorno a noi. È sveglio quel pastore che non si accontenta di lisciare il pelo al proprio gregge, ma lo stimola a riprendere sempre di nuovo il cammino, anche se i risultati sono scarsi. È sveglio quel genitore che non si accontenta di dare delle cose ai figli per soddisfarne i bisogni, ma sa scoprirne e, all’occorrenza, sa risvegliare i loro desideri profondi. È sveglio quel politico che non si accontenta di vedere accresciuto il consenso, ma ne fa la base per governare. E non il contrario: cioè non si governa in attesa di veder crescere il proprio consenso (!). È sveglio chi non si addormenta con la nostalgia di un passato che tanto non torna più (retrotopia) o di un futuro che ancora è indecifrabile (utopia) e perciò resta nel novero delle intenzioni.



“A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”. Credere è un modo di stare al mondo e di attraversarlo da sveglio e non da addormentato, sfidando le convenzioni. Senza temere di essere un piccolo resto, ma conservando quel senso di inappagamento che non ci fa stare mai “zitti e buoni”. Don Adami è stato così: un pastore sveglio che non ha assecondato il semplice cambiamento dei tempi, ma ha cercato di orientarlo, lasciando che la parola del Vangelo fosse luce e forza per il suo ministero, sempre rivolto alla gente di cui si sentiva responsabile. Per questo fino alla fine non ha mancato di dare il suo tempo e la sua disponibilità per “il molto” che gli era stato affidato e che sapeva di dover restituire.



MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI

99ª Giornata Missionaria Mondiale

**Cattedrale,
Domenica 26 ottobre 2025**

“La terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga” (Mc 4,28). Siamo troppo abituati a concentrarci sul chicco di grano, da dimenticare che è la terra ciò che decide dello sviluppo del seme. La terra, che è un ecosistema irrinunciabile, è l'immagine di Dio da cui dipende il fiorire della vita di ciascuno di noi. Da Dio occorre sempre ripartire per ritrovare quell'entusiasmo che mette in condizione di partire per la missione. Così la Chiesa la pensa, stando a quanto afferma la *Gaudium et Spes*: “Il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza” (GS, 31). Tale auspicio descrive il rapporto della Chiesa nel mondo contemporaneo e definisce così la prospettiva giusta per intendere cosa è la missione. Di fatto la Chiesa ha ritrovato lo slancio missionario delle origini proprio quando l'Europa dilaniata dai conflitti religiosi prendeva lentamente congedo da essa. Anche a Verona – che è una delle capitali della missione – la maturazione della fede cristiana ha avvertito sempre più chiaramente il nesso tra “ragioni di vita e di speranza”. Qui da noi, a partire da alcune figure-chiave – e ne cito solo qualcuna come Maddalena di Canossa (1774-1835), come Gaspare Bertoni (1777-1853), come Nicola Mazza (1790-1865) – si è compreso che il Vangelo non è ancora per la vita eterna, ma è già tale da plasmare ed orientare questa nostra umanità.

La missione nasce sempre da un incontro. Non è una semplice volontà di fare il bene e neanche soltanto un desiderio di voler umanizzare il mondo. Ciò da cui tutto si sprigiona è l'aver sperimentato nella persona di Gesù Cristo, in particolare nella sua vicenda personale di morte e di resurrezione, il segreto per una rinascita dell'esistenza umana. Non a caso, i missionari e le missionarie che oggi partiranno da qui recano con sé il Crocefisso. Non vanno via da qui a portare sé stessi o per conto terzi. Vanno per annunciare il Vangelo che incrocia cielo e terra, corpo e anima, vita terrena e vita eterna e ha una destinazione chiara sin dai tempi del grande Isaia (61,1-3): *“Lo spirito del Signore Dio è su di me, / perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; / mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, / a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà degli schiavi, / la scarcerazione dei prigionieri”*. Dopo 2.000 anni la missione non cambia e si esprime nella forma di cui ha parlato papa Leone XIV ai Movimenti popolari: «Come Vescovo in Perù, sono felice di aver sperimentato una Chiesa che accompagna le persone nei loro dolori, nelle loro gioie, nelle

loro lotte e nelle loro speranze». Questo è quanto vogliamo vivere come Chiesa qui a Verona e da Verona in giro per il mondo.



Siate missionari di speranza tra le genti! E il vostro impegno generoso e disinteressato sia un pungolo per questa Chiesa veronese a non riposare sugli allori della Verona fedele che fu, ma di aprirsi sempre alle grandi questioni del mondo che reclamano vita e speranza.

INGRESSO DON ALBERTO MALAFFO

**Balconi di Pescantina,
Domenica 26 ottobre 2025, 30ª del Tempo Ordinario**

Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 34; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14

“Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri”. Ancora una volta il Maestro si mette a raccontare. Questa volta racconta di due uomini che salgono al tempio a pregare: il primo è un fariseo, il secondo un pubblicano. I due sono diversi nel modo di pregare. Il fariseo sta in piedi, e prega sottovoce, dicendo grazie per essere un ‘separato’, cioè lontano dal peccato. Si badi che il fariseo non è banalmente un incoerente, che dice ma non fa. Egli esegue puntualmente quanto prescritto e fa anche di più rispetto alla Legge. Non digiuna una volta all'anno, ma due volte alla settimana. Non paga le tasse solo per sé, ma anche per il venditore che magari non le ha pagate. Dove è allora il problema? Sta nel fatto che usa la preghiera come lo specchio magico della strega di Biancaneve. Per sentirsi dire che è il più bello del reame. E finisce per sostituire Dio con il proprio Io. L'errore sta nel confronto che il fariseo istituisce tra sé e gli altri invece che con Dio, quando afferma: *“Non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano”.*

E il pubblicano? Si tratta, beninteso, di un essere spregevole che fa la cresta alle tasse, un amico degli infami Romani, che sfrutta la povera gente, odiatissimo da tutti. Il pubblicano non entra nel tempio, se ne sta all'esterno e più che pregare grida verso l'alto: *“Non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto”.* Non si può dire che sia uno stinco di santo, anzi è un corrotto, per sua stessa ammissione: *“O Dio, abbi pietà di me (che sono il) peccatore”.* Ma si rivolge a un Tu e questa è la sua fortuna perché non dovendo difendere la sua immagine finisce per riconoscersi nella verità. Il pubblicano non è solo sincero, come il fariseo che dice quel che crede e sente, ma è pure veritiero.



È per questo che Gesù spiazzava tutti e conclude: “*Questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato*”. La preghiera richiede umiltà. E umiltà è adesione alla realtà, povertà e piccolezza, all’*humus* da cui siamo fatti. Pregare è accettare il confronto con Dio che è l’unico liberante e autentico. E ci fa uscire dall’esasperazione del nostro io. Di fronte agli altri si può recitare. Se rubi e hai buoni avvocati puoi farla franca. Ma davanti a Dio no. Ecco perché molti disertano la preghiera, perché costringe ad una verità che spesso fuggiamo. Auguro a questa comunità che vede il passaggio del parroco, da don Lorenzo al più giovane don Alberto, di non perder troppo tempo davanti allo specchio delle vostre brame, ma a diventare veri. Dove c’è umiltà, infatti, c’è apertura alla grazia. Per contro, dove c’è senso di superiorità resta soltanto il disprezzo degli altri. O meglio, chi è umile ha il coraggio di non nascondersi. L’autoesaltazione è la paura mascherata da forza.

INGRESSO DI DON LUCIANO DALLA RIVA

**Verona, Santi Apostoli,
Martedì 28 ottobre 2025,
Festa dei Santi Simone e Giuda Taddeo apostoli**

Ef 2,19-22; Sal 18 ; Lc 6,12-19

“*Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli*”. Così l’evangelista Luca evoca la scelta dei Dodici nel contesto di un momento di preghiera dopo il quale sceglie coloro che continueranno ed estenderanno la sua missione di salvezza nel mondo. Oggi la Chiesa festeggia due dei Dodici. Non precisamente i più famosi: Simone e Giuda, non l’Iscriota, ovviamente. Rivisitarli ci aiuta anche a vivere in filigrana il passaggio dei due pastori in questa comunità, da don Ezio a don Luciano.

Anzitutto ci viene incontro Simone che Matteo e Marco qualificano “*canaaneo*”, mentre Luca lo definisce “*zelota*”. Simone non appartenne propriamente al movimento nazionalista degli Zeloti, ma era caratterizzato da un ardente zelo per l’identità giudaica, quindi per Dio, per il suo popolo e per la Legge divina. Simone si pone agli antipodi di Matteo, che al contrario, in quanto pubblicano, proveniva da un’attività considerata del tutto impura ed era vicino all’invasore. Segno evidente che Gesù chiama i suoi discepoli e collaboratori dagli strati sociali e religiosi più diversi, senza alcuna preclusione. Anche i preti Gesù li fa diversi, ognuno con il suo stile, ma uniti dalla stessa missione.

Don Luciano non sarà don Ezio, ma entrambi lavorano per la stessa causa del Vangelo. Questa varietà è una ricchezza che non bisogna deprezzare o vivere con malcelato fastidio perché quel che rende la Chiesa una comunità alternativa è il fatto che ciò che lega non è un'affinità di carattere o una medesima sensibilità, ma il fatto di essere tutti indistintamente "chiamati" da Gesù. Questa chiamata è ciò che costituisce la Chiesa e la rende una esperienza non costruita su parametri umani, ma sulla comune appartenenza al genere umano e in esso sulla comune attesa di una salvezza che viene soltanto da Dio.



San Giuda Taddeo scrive una brevissima lettera in cui contesta i 'sognatori' che si limitano a parlare e così introduce un'altra questione per capire che cosa è la parrocchia. Oggi tutti sognano una parrocchia ideale, ma pochi si mettono in gioco per realizzare quella reale. C'è come una schizofrenia che aleggia. Per imparare a sentire la parrocchia come "una casa tra le case" occorre sentirsi abitati dallo Spirito di Gesù che riconcilia ogni differenza. Ecco perché due qualità sono irrinunciabili: l'originalità di ciascuno e la medesima ispirazione che viene dal Vangelo. Solo così la parrocchia può diventare "una comunità alternativa"; "lievito di pace e di fraternità" in mezzo alla società di oggi. Occorre far crescere non solo il livello della fede ma anche quello dell'appartenenza. Ci sono molti credenti solitari che credono senza appartenere. Così come esistono, per contro, taluni che appartengono senza credere. In entrambi i casi ci si trova dinanzi ad una realtà cristiana incompleta. Questo sogno di Dio sull'umanità nella forma della parrocchia affidiamo ora a don Luciano e ai parrocciani dei Ss. Apostoli perché insieme lo costruiscano sotto l'azione dello Spirito di Gesù.



INGRESSO DI DON ANDREA GUADIN

**Sant'Anna d'Alfaedo,
Giovedì 30 ottobre 2025, della 30ª del Tempo Ordinario**

Rm 8,31b-39; Sal 109; Lc 13,31-35

“Si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene di qui, perché Erode ti vuole uccidere»”. L’evangelista Luca ha appena riferito il giudizio di Gesù sull’incredulità di Israele. È in tale contesto che occorre interpretare il colloquio con i farisei, il lamento del Maestro e la minaccia a Gerusalemme. A prima vista, sembrerebbe che i farisei vogliano proteggere Gesù dalle trame di Erode Antipa, il quale avendo eliminato il Battista vorrebbe far fuori anche il profeta di Nazareth. In realtà, l’ipocrisia dei farisei dalla quale devono ben guardarsi i discepoli (cfr. 12,1b) fa sospettare delle loro buone intenzioni. Essi fanno il gioco di Erode. Infatti, in risposta Gesù si rivolge ai farisei come emissari di Erode che liquida con un epiteto molto duro, per dire di “un uomo insolente e vizioso” (Epitteto) più che furbo.

“Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta”. Così Gesù smaschera l’astuzia politica del tetrarca: egli non è pericoloso e forte come un leone; è una volpe che per le sue vili macchinazioni può servirsene solo dall’astuzia. Ai farisei che si nascondono dietro Erode, Gesù lascia intendere una cosa: egli deve proseguire la sua missione ancora per un breve tratto, poi ci sarà la svolta critica, il compimento. L’espressione misteriosa “oggi, domani e il terzo giorno tutto è compiuto” richiama un modo di dire biblico per indicare un breve periodo cui fa seguito un cambiamento insperato. Così viene introdotto un tema: non bisogna moltiplicare rispetto alle avversità e ai contrasti che si possono incontrare. Molte volte siamo tentati tutti di immaginarci in un altro luogo, in un altro tempo, in una diversa situazione esistenziale. Anche alle persone spirituali ogni tanto viene la tentazione di abbandonare ciò che stanno facendo e andare altrove. Bisogna resistere a “sedere nella cella”, cioè restare al proprio posto, sapendo peraltro che tutto è destinato a cambiare velocemente rispetto alla fine di tutto.

“Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te”. Con una affermazione enigmatica, velata da tragica ironia, Gesù evoca la sua fine violenta ormai prossima come parte di una ordinata catena di eventi segnati dall’infedeltà di Israele. Gerusalemme rifiuta anche l’ultima offerta di salvezza mandando a morte il Messia. La parola di Gesù prende il tono e lo stile dei profeti che annunciano la rovina, ma al tempo stesso aprono uno

spiraglio di speranza. Proprio la fedeltà dell'ultimo profeta che affronta con libertà e coraggio il suo destino, inaugura un futuro nuovo per tutti. Auguro alla comunità cristiana di S. Anna d'Alfaedo, Cerna, Fosse, Giare, Ronconi e Vaggimal e al suo nuovo parroco, d. Andrea Guadin, che succede a d. Matteo Zandonà, di essere recettiva al Vangelo che è annuncio di vita e di speranza, facendo suo il grido che non fu degli ebrei di allora: "*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*". Dove chi viene è Cristo buon pastore e la sua pallida immagine che è il nuovo parroco, insieme a d. Gioacchino, suo collaboratore.



PREGHIERA GIOVANI 2025

**Vago,
Venerdì 31 ottobre 2025**

Gv 15,12-27

Quello che abbiamo ascoltato per bocca dell'evangelista Giovanni potrebbe sembrare una sorta di *Frammenti di un discorso amoroso* (R. Barthes) o, se volete, un'anticipazione de *L'arte di amare* di E. Fromm, dove si sostiene che amare è un'arte che richiede disciplina, concentrazione, impegno e saggezza, non è una capacità innata e la descrive come una delle più importanti attività umane per superare la solitudine e realizzare sé stessi. In realtà, la prospettiva di Gesù è più radicale, più originale, più umanizzante e fa leva sulla sua personale esperienza di un uomo che si avvia verso la morte per vivere fino in fondo il suo amore per gli uomini e le donne di ogni epoca.

Nel testo di Giovanni che rientra nei cosiddetti "discorsi di addio", Gesù esprime un compiuto inno all'amore e un profondo insegnamento sull'arte di amare, facendo tre affermazioni-chiave su cui sostare in preghiera.

1. La prima ha a che fare col fatto che ripetutamente dichiara che si tratta di un comandamento: "*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*" (v. 12). E ancora: "*Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri*" (v. 17). Ma si può comandare l'amore? A prima vista, le parole di Gesù suonano paradossali: come si può comandare di amare? Come si può attivare con la volontà ciò che invece è spontaneo, ciò che nasce dal cuore? L'amore non dovrebbe essere libero, senza obblighi? Non diciamo sempre che al cuore non si comanda? Il Maestro però sta parlando a persone che gli stanno accanto, ma lo abbandoneranno di lì a poco. Eppure verso di loro nutre un legame speciale. E a proposito di buona volontà, non era san Paolo a sollevare



la scomoda domanda: come mai faccio il male che non voglio e non faccio il bene che voglio? È come se Gesù dicesse: se vuoi seguirmi, questo è il modo di amare: un'ostinazione affettiva che arriva fino al tuo nemico. Ma se qualcuno non vuole seguirmi, questo comandamento non vale. Non si può imporre a nessuno di amare i nemici. Ma il segreto dell'amore è arrivare a questa radicalità. Non sarà una pretesa impossibile? Ma davvero possiamo amare così? Sì, possiamo, perché noi riconosciamo di essere amati in questo modo: senza condizioni, gratuitamente. Dio ci ama per quello che siamo, con i nostri limiti, i nostri sbagli, le nostre cadute. Solo che quell'amore, se lo accogliamo, ci cambia. L'amore – se è amore autentico – tira fuori sempre il meglio dalle persone.

Noi allora non scegliamo di amare così, perché non è qualcosa di cui ci scopriamo capaci quando ci immergiamo nell'amore di Cristo. *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”*, ci ricorda Gesù. Questa è la chiave: l'energia dell'amore è circolare ma asimmetrica. Noi amiamo perché siamo stati amati per primi.

Gesù chiede di arrivare a dare la vita per i propri amici, è impressionante e radicalmente difficile. Può farlo perché Lui l'ha fatto. Non somiglia a certi falsi maestri che ti chiedono ciò che loro non sono disposti a fare, come coloro che mandano gente in guerra restando in qualche bunker, come coloro che si giustificano dicendo di essere come i segnali stradali: indicano la direzione ma non si muovono da quella parte.

Sequela: stare sulla stessa strada, condividere il cammino, seguire qualcuno che apre percorsi nel deserto e che promette fioriture impossibili.

2. La seconda affermazione-chiave di Gesù è: *“Non vi chiamo più servi, ma amici”*. Il comandamento, come tutti i comandamenti che abbiamo ereditato nel primo Testamento, non sono leggi nel senso classico del termine: sono mappe di orientamento di un cammino che abbiamo scelto noi, foglietti illustrativi di un farmaco che vogliamo assumere perché ci fa bene, istruzioni per l'uso di qualcosa che vogliamo usare perché ci sembra utile alla vita.

Noi sappiamo che ci sono atteggiamenti e pratiche che rinsaldano le amicizie e atteggiamenti e pratiche che le fanno affievolire fino a spegnerle. Quel comandamento centrale e gli altri ci aiutano a rendere salda l'amicizia con Dio. Sono leggi di amicizia: cercarsi e farsi trovare, creare spazi di ascolto e di parola, vivere momenti di intimità profonda, amare il mondo insieme: meravigliosa convergenza tra il Dio che ama il mondo tanto da mandare il Figlio e l'umanità che ama il mondo seguendo il Figlio fatto uomo.

Questa gratuità dell'amore, però, può essere perduta se noi non la custodiamo, se non la coltiviamo. L'amore di Dio è una forza potente che può trasformare il mondo, ma richiede la nostra risposta libera e generosa. Come discepoli, siamo chiamati a non annacquare questa forza dell'amore, ma a lasciarci trasformare da essa.



3. La terza affermazione-chiave che copre gran parte del testo da meditare è: *“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me”*. Attenzione però: non si tratta di cercare lo scontro, di vantarsi di avere nemici come se fosse un segno di distinzione. Non vale il detto “molti nemici, molto onore”, frase di Georg von Frundsberg (1473-1528), oggi malamente attribuita e utilizzata.

Nelle tensioni tra l'odio e l'amore, Gesù ci invita a credere che l'amore sia più forte, che ci sia un'asimmetria tra bene e male, e che anche quando ti sembra di aver perso forse c'è un dono nuovo che ti aspetta. È la logica della Pasqua. I conflitti non mancano. Occorre però viverli senza farli degenerare in guerra e senza però nemmeno rimuoverli: attraversiamoli con la fiducia pasquale, sapendo sempre che tra l'odio e l'amore siamo chiamati a sbilanciarci dalla parte dell'amore. Solo l'amore disinnesca la violenza. Ma l'odio si vince con l'amore: quel comandamento è una strategia per abitare questo mondo e per prendersene cura.

Ed ecco la chiave finale: l'odio si vince con l'amore. Il comandamento dell'amore non è solo un precetto morale, ma una vera e propria strategia per abitare questo mondo e per prendersene cura. Quando ci amiamo gli uni gli altri come Gesù ci ha amati, diventiamo segno visibile dell'amore del Padre, diventiamo testimoni credibili del Vangelo. L'amore cristiano, fatto di piccoli gesti quotidiani e di grandi scelte profetiche, è l'unica forza capace di trasformare realmente il mondo, di costruire quella “civiltà dell'amore” di cui parlava già S. Paolo VI.

L'amore di cui qui si parla riguarda il nostro rapporto con noi stessi, i nostri legami affettivi, la nostra relazione con Dio, ma tocca anche la comunità. Papa Francesco lo ha scritto chiaramente che la carità è anche una questione sociale e politica:

“L'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. L'amore per la società e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici». Per questo la Chiesa ha proposto al mondo l'ideale di una «civiltà dell'amore». L'amore sociale è la



chiave di un autentico sviluppo: «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello politico, economico, culturale – facendone la norma costante e suprema dell'agire» (*Laudato si'* n. 231).

TEMPO DI SILENZIO

Vi invito ora a un momento di silenzio personale. In questo tempo, lasciate che la Parola di Dio entri nel vostro cuore. Riflettete in particolare su queste domande:

- Mi sento veramente scelto e amato da Gesù? Come rispondo a questo amore?
- Quali sono le situazioni concrete in cui sono chiamato a testimoniare l'amore di Dio?
- In che modo posso essere costruttore di pace e testimone della "civiltà dell'amore" nei miei ambienti di vita?

Prendiamoci alcuni minuti di silenzio per lasciare che lo Spirito Santo parli al nostro cuore.



TUTTI I SANTI

Ingresso di mons. Ezio Falavegna

**Cattedrale,
Sabato 1° novembre 2025**

Ap 7,2-4.9-14; 1 Gv 3,1-3; Mt 5,1-12

“Allora aprì la sua bocca per ammaestrarli dicendo: Beati”. Quando esclamiamo “beato te!” vogliamo fare un complimento, non senza un pizzico di invidia. Gesù quando parla della felicità, lo fa a partire da una serie di situazioni concrete una più paradossale dell'altra. “Felice”, del resto, è termine che viene da lontano, dal greco *physis* che vuol dire natura ed indica ciò che genera. Chi è beato, cioè felice? Colui la cui vita è feconda e non sterile, porta frutto e, soprattutto, sprizza gioia, fuori-esce, cioè fiorisce. Il beato è con-tento, perché nella sua vita tutto si tiene armonicamente. Ma come è possibile tutto questo, considerando che Gesù dichiara beato chi è povero, chi è afflitto, chi ha fame e sete della giustizia, chi è misericordioso, chi è puro di cuore, chi opera per la pace, chi è perseguitato per la giustizia? Mentre – stando alle rilevazioni – le principali fonti della felicità sono la salute e il benessere fisico, il rapporto col partner, il successo, l'autoaffermazione? Ci sono almeno tre spunti che si ricavano dalle beatitudini per arrivare ad una esperienza di felicità realistica e non ingenua, della serie “... e vissero felici e contenti”.

Il primo è lo scarto tra l'esibizione e la realtà. Beati sono quelli che non puntano sulle apparenze, che scommettono non sul personaggio ma sulla persona. Il violento, il potente, lo spavaldo, il furbo fanno leva sempre e solo su quello che possono sfoggiare. Invece il beato, ancorché povero, afflitto, mite, indifeso fa leva su quel che è. Oggi la felicità è più rara perché abbiamo scambiato la vita per una serie di prestazioni sempre più performanti, mentre è un'esperienza da vivere tra alti e bassi.

Il secondo è lo scarto tra l'individuo e gli altri. Noi siamo messi per stare al mondo e non all'angolo. Insomma, non si sta bene quando ci isoliamo in campane di vetro insonorizzate e chiuse, lasciando che gli altri vadano alla malora. Pensare che quando sto bene io stanno bene tutti è un colossale equivoco che non ci porta alla felicità. “Siamo nell'epoca delle macchine celibi” (Giaccardi-Magatti). La via di uscita sta nel recuperare ciò che la modernità ha



emarginato: il dialogo, il pensiero, lo spirito. Perché la felicità non è celibe (e neanche la libertà).

Infine, il terzo spunto è che esiste “*una ricompensa nei cieli*”, cioè si dà possibilmente una prospettiva che riscatta anche il non-senso di quaggiù dentro una speranza più grande. Non si spiega la vita solo a partire da qui. Certo noi non abbiamo altro modo di percepire la realtà che da qui. Ma basta vedere la Terra dall’alto per scoprirla come una pallina immersa nel blu. Si dà una dimensione ulteriore di pienezza che fa sentire questa vita come la terra in cui il seme si immerge per rinascere spiga di grano. “Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto”, dichiarava san Francesco. Così vogliamo credere e sperare cantando: “*Oh when the Saints go marching in...* Sì, io voglio essere in quello spettacolo!”

TUTTI I MORTI 2025

**Cimitero Monumentale in Verona,
Sabato 1° novembre 2025**

Is 25,6a.7-9; Sal 26; Rm 5,5-1; Mt 25,31-46

“*La speranza non delude*”, afferma senza incertezze l’Apostolo Paolo ed è su tale certezza che l’architrave di questo cimitero reca una promessa a caratteri cubitali: “*Resurrecturis*”, cioè “per quanti sono destinati a risorgere” (!). Mi chiedo se quando varchiamo questo spazio sacro quel verbo al futuro risuona nei nostri cuori. Se riusciamo ad intravedere nella morte più una porta che un muro. Di sicuro la vita è segnata dalla morte e questa domanda non ci abbandona. Ne prendiamo coscienza quando siamo toccati nella carne per la scomparsa di una persona cara oppure quando accade qualcosa a livello sociale che ci colpisce come la tragedia di Castel d’Azzano o l’ennesimo femminicidio di Castelnuovo del Garda. La morte, dunque, resta attaccata alla vita. E per quanto i progressi tecnici e la longevità umana siano cresciuti, l’appuntamento con la morte è per tutti solo rinviato. Non si può vivere senza tener conto di questo limite. Anzi, la morte è la condizione per restare umani. Senza la sua presenza rischiamo di perdere il senso della realtà, di diventare disumani, cioè di vivere nell’attimo e di dimenticare la responsabilità verso le generazioni future. La morte è legata alla vita e solo chi sa interrogarsi su di essa evita il patetico rincorrersi degli anni e si apre alla sapienza che fa del limite non la fine, ma il confine, cioè la soglia di una nuova possibilità. Per questo col salmista abbia-

mo pregato: *“Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi. Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto”*.



La speranza è solo grazia. Non viene da noi, ma solo da Dio. Per questo l'Apostolo aggiunge: *“La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”*. La vita ad uno sguardo solo umano resta schiacciata dalla sua fragilità e inconsistenza. E allora si comprende che non è dalla natura che può venire la promessa. Non è da qui che viene la possibilità di sperare. La possibilità è legata soltanto alla buona notizia che è Gesù Cristo, il quale *“è morto per noi”*. Qui c'è la traccia della possibile risposta. Guardando alla esistenza storica del Maestro si scopre che Egli ha vissuto fino in fondo la condizione mortale, non esclusa l'agonia e la lotta per morire. Ma quel che colpisce in Lui è che ha vivificato la sua esperienza con l'amore fino a morire per il nemico. Dunque, non morte e vita si oppongono, ma amore e morte; solo l'amore è più forte della morte, secondo l'intuizione del *Cantico dei cantici*.

Come oscuramente sembra presagire in una sua poesia un poeta del nostro tempo, che è nato cristiano e ha vissuto come ha potuto, senza mai spegnere del tutto la speranza antica. Scrive Pier Paolo Pasolini in *Frammento alla morte*: *“Torno a te, come torna un emigrato al suo paese e lo riscopre... Mi fai ora davvero paura, perché mi sei davvero vicina, inclusa nel mio stato di rabbia, di oscura fame, di ansia quasi di nuova creatura”*. S. Francesco era giunto ancor prima a parlare di *“sorella morte”*.



COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Cattedrale

Domenica 2 novembre 2025

Sap 3,1-9; Sal 41; Ap 21,1-5a.6b-7; Mt 5,1-12a

“Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace”. Così abbiamo ascoltato dal libro della Sapienza che è un testo tardivo. Quasi sulla soglia del Nuovo Testamento, intorno al II secolo a.C., si fa strada una prospettiva assente da Israele: *l’aldilà*. La fede in JHWH non comportava altra prospettiva che quella della terra, destinata al popolo eletto. Ma poi? Ci si trincerava dietro un silenzio imbarazzato, una censura elegante, uno sguardo concentrato sull’ *al di qua*. A pensarci non siamo così lontani da questo lascito e anche la nostra generazione rischia di silenziare la morte, di censurare *l’aldilà*, di guardare solo al “*qui e ora*”.

Si continua ad andare al cimitero almeno per i Morti, le famiglie spupazzano i loro pargoli con Halloween che riedita culti antichi e lo trasforma in un carnevale anticipato, ma resta il fatto che nella vita personale il pensiero della morte è ormai censurato. Riaffiora qualche volta in occasione di tragici eventi: da noi la tragedia di Castel d’Azzano, l’ultimo femminicidio sul lago di Garda, le tante vittime sulla strada e, ahimè, purtroppo ancora sul lavoro. Ma tutto, nella nostra società – con i suoi ritmi frenetici, il suo consumismo che sazia e stordisce, i suoi miraggi di successo –, è congegnato in modo da farcela dimenticare. Non abbiamo più neppure il tempo di pensarci! Dobbiamo, invece, ripartire tutti da una nuova consapevolezza, dalla presa di coscienza di questo orizzonte per cui la morte è parte integrante della vita e viceversa. Del resto, questa presa di coscienza costituisce un elemento importante dell’esperienza umana come testimoniano tutte le filosofie che proprio dalla morte traggono lo spunto per svilupparsi e tutte le forme di arte. Forse è dal dialogo con la morte e dalla percezione del nulla che la vita stessa trae la sua ricchezza e la sua gioia, di cui sono fonte incessante lo stupore e la gratitudine di fronte all’esperienza dell’essere.

Gesù anticipò la sua morte spezzando il pane e distribuendo il calice. L’Eucaristia per i cristiani è la forma concreta per vivere nel mistero il passaggio dalla morte alla vita. Se, infatti, la morte è una “pedagoga” per imparare a vivere, la morte di Gesù sulla croce è per noi una “mistagoga”, perché segna “il passaggio a una vita nuova, piena come quella di Dio, eterna e umana al contempo,

perché ora anche dopo la nostra morte c'è la resurrezione... La morte è così l'ultima impresa rischiosa che l'uomo affronta, guidato da Cristo verso la grande promessa. La morte di Cristo è insita in tutta la pena e la devastazione, in tutto l'abbandono e il tormento che la morte può significare – ma questo è il rovescio visibile di quel tutto, il cui diritto si chiama resurrezione” (R. Guardini). Credere è scommettere su questo fatto rivoluzionario che è la nascita, la vita e la morte fino alla resurrezione di Gesù Cristo. La morte dunque rimane, ma con l'Apostolo Paolo possiamo esclamare: “Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?” (1Cor 15,55).



DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

**Cattedrale,
Domenica 9 novembre 2025**

Ez 47,1-2.8-9.12; Sal 45; 1Cor 3,9c-11.16-17; Gv 2,13-22

“Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete”. Le battute iniziali dell'evangelo di Giovanni ci offrono uno squarcio sul Tempio che per il pio ebreo era il luogo dell'incontro con Dio. Il Maestro compie un gesto inatteso e sconcertante che dovette fortemente impressionare i presenti. Non è errato pensare che dopo quel che avvenne nel Tempio quel giorno si cominciò a pensare come eliminare quel giovane profeta che metteva in discussione uno dei cardini della vita sociale e religiosa del popolo. In realtà, Gesù non si adira contro la povera gente che saliva al Tempio, quanto piuttosto denuncia il fatto che le pratiche rituali fossero diventate fonti di illeciti profitti e che l'esteriorità dei gesti avesse preso il sopravvento sulla sincerità del cuore. Così smaschera la falsa religiosità di chi si serve di Dio per fare i propri interessi, ma aggiunge un elemento decisivo per comprendere dove incontrare Dio.

“Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”. Gesù sostituisce al Tempio il suo stesso corpo, ingenerando, peraltro, l'equivoco di chi gli chiede conto di come farà a ricostruire in tre giorni il maestoso Tempio di Gerusalemme. Per il Maestro i veri adoratori di Dio, dunque, non sono i “guardiani del tempio” materiale, ma tutti coloro che “adorano Dio in spirito e verità”, coloro cioè che fanno della loro vita una offerta a Dio e agli altri. Non solo Dio non si lascia comprare, ma esige che i suoi purifichino il tempio del loro essere facendo spazio al prossimo, specie se debole e indifeso, e ovviamente al Padre.



“Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù”. Così, la presenza di Dio viene fatta abitare nel vivo delle esistenze dei credenti perché il luogo di culto autentico e di invero della liturgia è la vita. Altrove Gesù dice che se nello “spazio sacro” in cui si trova l’altare, il credente si ricorda che un suo fratello ha qualcosa contro di lui, deve interrompere il suo gesto cultuale e andare prima a riconciliarsi col fratello (cf. Mt 5,23-24).

La prima pagina dell’Apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: *“Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi”*. Così siamo ricondotti alla fede che è un esercizio della libertà umana e delinea una nuova qualità delle relazioni tra noi umani e tra noi e Dio. Oggi, del resto, il rarefarsi delle relazioni a vantaggio delle semplici connessioni pone un problema che non va eluso. La perdita delle relazioni fisiche costituisce un rischio per la Chiesa e per la società. Cresce il senso di abbandono e aumenta il risentimento. La *disaffiliazione* non è un destino ma un segnale d’allarme. Ci ricorda che senza relazione una comunità si disgrega. E che ricostruire la trama invisibile dei legami (familiari, amicali, cristiani) è la condizione per restare umani e invrare il senso della Chiesa.

LUNEDÌ DELLA 32^a DEL TEMPO ORDINARIO

**Pia Opera Ciccarelli in San Giovanni Lupatoto,
Lunedì 10 novembre 2025**

Sap 1,1-7; Sal 139; Lc 17,1-6

“Se aveste fede quanto un granello di senape”. Gesù non si sottrae alla richiesta dei suoi che gli chiedono di veder aumentare la fede, precisando che non si tratta di quantità, ma di qualità. La fede non è una cosa da possedere e da conservare in soffitta, ma è un’esperienza vitale che fa compiere azioni anche impensabili: “potreste dire a questo gelso: Sràdicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe”. Oggi tale richiesta potrebbe sembrare inutile. Desideriamo che aumenti il nostro gruzzolo in banca, che cresca il numero dei nostri followers, che aumenti la nostra visibilità, ma che cresca la fede non è poi una questione avvertita così rilevante. Che bisogno c’è mai di credere?

C’è bisogno eccome! L’alternativa infatti è andar dietro a ogni sciocchezza. In concreto: si è credenti oppure creduloni. Basta guardarsi intorno: non si crede



più in Dio, in compenso si crede, senza dirlo, alla fortuna e alla sfortuna! La stessa ragionevolezza spesso è soppiantata da un'emotività che sacrifica qualsiasi cosa sull'altare di quello che sento e non di quello che è. Alla fine questa condizione ci ha resi lontani dagli altri, incapaci di avere un punto di vista comune. Senza Dio manca una visione delle cose e si finisce per inseguire il frammento della quotidianità camminando verso il niente. Come aveva detto S. Kierkegaard: "La nave è ormai in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani".

Chi crede è uno, anzitutto, che vede in anticipo, cioè un visionario; sa dove si va, ma non ne conosce tutte le strade.

Chi è veramente vicino a Dio ed è presente a sé stesso modifica in positivo anche l'ambiente che lo circonda.

Chi crede, poi, diventa coraggioso e prudente allo stesso tempo, cioè supera la timidezza e non recede dinanzi all'esigenza di intervenire dove si richiede aiuto. Chi crede, infine, è libero e disinteressato.

È un '*servo inutile*' che si dà da fare finché ha salute e poi lascia fare agli altri. Come dire: "Io ho fatto la mia parte. Ora tocca a voi fare la vostra". Non importa, insomma, che la fede sia tanta. Conta che ci sia. Che noi la si difenda dalle sue contraffazioni per avvicinarci sempre più a Dio e agli altri: "*Signore, conserva in me la mia poca fede*". Anche voi qui alla Pia Opera conservate la fede e vedrete che la vita sarà più lieve e più luminosa.

INGRESSO DI DON DEVIS GIUSTI

Borgo Bonavicina,

Martedì 11 novembre 2025, della 32ª del Tempo Ordinario

Sap 2,23–3,9; Sal 33; Lc 17,7-10

"Dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare!". Inutile non vuol dire "da nulla", ma "misero", cioè esprime modestia e non vuol significare che il lavoro sia inutile. Semplicemente è "invisibile". Perché ciò che appare nella vanità della comunicazione è sempre quel poco o molto che fanno alcuni privilegiati, senza dare rilievo al lavoro dei più. Vien da pensare al lavoro domestico di tantissime donne che non ha alcun rilievo economico mentre è decisivo per la cura della vita e la sua crescita. Ma vale anche per il lavoro di



tanti che rischiano la vita e qualche volta la perdono, san Martino è uno di questi. Non era un eroe, ma una che ogni giorno portava il suo mattone alla costruzione della casa comune. La cronaca e la storia ignorano solitamente quelli che generano la vita, mentre portano in gestazione la vita di molti, senza dirlo neppure a sé stessi. Oggi siamo qui a dire grazie a san Martino e a quanti nell'anonimato portano avanti la vita senza mettere la firma personale di proprietà, lasciandosi quasi cancellare dal tempo con la sola fiducia nella forza dell'amore di Dio che è eterno.

Tra questi invisibili che mandano avanti la storia senza mai comparire ci sono, oltre le madri di famiglia, anche i parroci. D. Devis comincia stasera qui il suo servizio insieme a quello di S. Pietro di Morubio. Due sono le qualità del pastore che sei chiamato ad incarnare sulla scia di S. Martino: la testimonianza e la prossimità.

La testimonianza, anzitutto, definisce il tuo servizio che è relativo allo stare in mezzo tra Dio e gli uomini. Il testimone è un "terzo" che fa da ponte, da mediatore, da soglia e deve al contempo essere attento alla voce di Dio e consapevole della condizione degli umani, cui destinare il Vangelo. Non è scontato stare nel bel mezzo perché si rischia di... "prenderle" dall'una e dall'altra parte.

La prossimità dice che il parroco non vive a debita distanza dai suoi ma deve azzerare le distanze e stare con, stare insieme, stare per. Quando accade questo, il medium diventa il messaggio cioè il prete diventa il tramite per capire di che pasta è Dio e come siamo fatti noi, al di là delle fragilità e delle debolezze di ciascuno.

Buon cammino dunque con quelli di Borgo perché la corsa del Vangelo qui possa riprendere non senza aver detto grazie a chi ti ha preceduto, d. Cristiano e d. Marco, che sono solo gli ultimi in ordine di tempo rispetto a questo servizio inutile grazie al quale la Chiesa continua a camminare nella storia.

INGRESSO DI P. ARTURO BONANDI, *mccj*

Verona, Sacra Famiglia,
Giovedì 13 novembre, della 32^a del Tempo Ordinario



Sap 7,22-8,1; Sal 119; Lc 17,20-25

“Quando verrà il regno di Dio?”. In realtà, ai farisei più che il ‘quando’ interessa il ‘come’, giacché nella loro testa il Messia avrebbe dovuto imporsi con una spettacolare prova di forza. Il Maestro, invece, li delude, rispondendo loro: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: ‘Eccolo qui’, oppure: ‘Eccolo là’. Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!”. A noi tentati sempre di “geolocalizzare” Dio, di circoscriverlo e di misurarlo, queste parole disorientano. Ma ci aiutano almeno a ritrovare l’essenziale. Dio è già in mezzo a noi e non sta a noi produrlo perché è prima di noi. Ciò non vuol dire che possiamo identificarlo con criteri empirici e materiali, anche se non può essere ridotto ad un fatto solo interiore perché genera effetti nella vita del mondo.

“Vi diranno: ‘Eccolo là’, oppure: ‘Eccolo qui’; non andateci, non seguiteli. Perché come la folgore, guizzando, brilla da un capo all’altro del cielo, così sarà il Figlio dell’uomo nel suo giorno”. Ancora una volta Gesù per dire Dio fa curiosamente riferimento a qualcosa di sfuggente, simile ad una folgore, ad un bagliore di luce, che resta imprevedibile e indefinibile. Ciò conduce a fare una riflessione che ci riguarda da vicino. Il Regno di Dio, cioè più semplicemente Dio, non possiamo prenderlo o bloccarlo. È sempre al di là di noi stessi. Se lo tocchiamo non è Dio. Ciò sta a dire che la parrocchia non è il Regno di Dio, quand’anche i numeri tornassero a salire. Perciò evitiamo i due estremi: lamentarsi di quanti pochi veri cristiani ci siano (e noi tra questi) o vantarsi troppo di quanto è grande la Chiesa (in passato certo). Cosa ne sappiamo? Siamo davanti al mistero di Dio che vuol salvare tutti, ma ignoriamo come e quando. La Chiesa non si identifica *tout court* con il Regno, perché la realtà invisibile è incomparabilmente più ricca e più perfetta.

“Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga rifiutato da questa generazione”. Colpisce di queste ultime parole del Maestro il suo realismo tragico. Esso è un invito anche a noi ad evitare il pessimismo o l’ottimismo e a sapere con chiarezza che il Regno non si realizza come fosse una passeggiata di salute, ma come un parto doloroso che comporta una serie di fatiche e dolori che non possiamo evitare, pena il fallimento della nostra azione generativa. La maturità affettiva di un adulto o, per meglio dire, di un padre o di una madre, è quella di accettare la realtà e di non fuggire da essa; di dedicarsi ad essa anche senza



tangibili risultati, ma con costanza e con spirito di sacrificio. Quello che oggi manca alla nostra generazione è investire sul futuro sapendo che non subito e forse neanche mai vedremo gli effetti del nostro agire, ma di sicuro tutto alla fine verrà ricondotto al bene e alla misura del Regno che sopravviene e supera ogni più rosea aspettativa. Questo è quanto auguriamo di tutto cuore a p. Arturo che succede a d. Flavio Bertoldi: diventare sempre più un adulto che si dedica a Dio e a questa comunità.

AL PESTRINO PER LA TUTELA MINORI

**Verona, Monastero Beata Vergine Maria Addolorata al Pestrino,
Venerdì 14 novembre 2025, della 32^a del Tempo Ordinario**

Sap 13,1-9; Sal 19; Lc 17,26-37

“Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell’uomo... Come avvenne anche nei giorni di Lot”. Quando l’evangelista Luca scrive il suo vangelo, dopo gli avvenimenti della morte e resurrezione di Gesù, si erano succedute già due generazioni di cristiani senza che si realizzasse quel cambiamento, sognato dai circoli apocalittici che calcolavano il tempo della venuta del Figlio dell’uomo sulla base di segni straordinari: guerre, pestilenze, carestie... La speranza e l’attesa si erano così attenuate e la comunità cristiana rischiava di cadere in una routine monotona e rassegnata. Luca mette in scena un futuro che ora ha il volto di Gesù, il Figlio dell’uomo umiliato nella morte ed esaltato da Dio con la resurrezione. Così da un lato viene sfatata l’idea di una esperienza immediata e risolutiva e, dall’altro, viene abbandonata la speculazione fantastica. Ciò che conta è ora restare all’erta, attenti e pronti per il giudizio definitivo.

L’invito del Maestro è di essere vigilanti. Il che vuol dire due cose: evitare di fare come quelli al tempo di Noè che non si misero in salvo perché distratti dalla quotidianità che non lascia spazio alcuno alla riflessione e alla consapevolezza. E, in secondo luogo, non ignorare mai le conseguenze delle proprie scelte come nel caso della moglie di Lot che voltandosi indietro fu ridotta ad una statua di sale. Avere consapevolezza e tener conto delle conseguenze delle nostre scelte è quantomai importante per vivere non da sonnambuli, ma da protagonisti. Il rischio oggi è quello della *mimesis*, cioè di imitare pedissequamente quel che fan tutti senza accorgersi di quello che succede e di quello che combiniamo. Anche nel campo delle relazioni umane il pericolo incombente è quello di non interrogarsi sulla loro qualità che può essere all’insegna del ri-

spetto e della reciprocità oppure segnata dalla violenza e dall'abuso fisico o psicologico. Nel campo educativo tenere alta l'attenzione sui rapporti coi minori è dirimente. Questi sono il fine di una singolare cura che punta alla loro crescita integrale e armonica. Un autore del IV secolo, di nome Macario, paragonava il gregge delle pecore alla folla della gente. Le pecore sembrano tutte uguali e anche le persone, ma dentro al loro cuore alcuni sono pecore, altri lupi. Adesso non si distinguono, ma se si fa attenzione al loro rapporto con Cristo si comprende chi è lupo e chi agnello. Oggi siamo tutti interessati ad educare in trasparenza e, nel contempo, ad ascoltare segnalazioni di presunti abusi sui minori. È da questa duplice attenzione che nasce la possibilità di avvicinarsi alle vittime e allontanare i colpevoli, non senza elevare a Dio la preghiera per la quale mai più ci sia chi scandalizza le sorelle e i fratelli più piccoli. L'obiettivo resta sempre lo stesso, così come formulato da papa Francesco: "l'obiettivo della Chiesa sarà, dunque, quello di ascoltare, tutelare, proteggere e curare i minori abusati, sfruttati e dimenticati, ovunque essi siano".



INGRESSI

di Don Emanoel Santos De Oliveira
e di
Don Michele Valdegamberi

**Azzano, sabato 15 novembre 2025,
Castel d'Azzano, domenica 16 novembre 2025,
33° del Tempo Ordinario**

Mal 3,19-20a; Sal 98; 2Ts 3,7-12; Lc 21,5-19

“Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”. A sentir parlare così Gesù si resta interdetti perché sembra essere anche Lui un profeta di sventura, come ce n'erano molti al suo tempo che vaticinavano la fine del mondo da un momento all'altro. In realtà, il Maestro guarda e vede l'oggi alla luce del futuro. Spinge lo sguardo oltre la superficie, scaraventa lo sguardo oltre l'illusione della solidità. Cosa c'era di più solido del Tempio con le sue misure eccezionali e le sue fattezze ricchissime? Profetizzandone la distruzione – che sarebbe avvenuta nel 70 d.C. – è come se volesse affermare che non è il Tempio a reggere la fede, ma è la fedeltà ad attraversare il tempo, bello o cattivo che sia.



Poi il Maestro dichiara solennemente: “*Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto*”. La fine di un mondo non è ancora la fine del mondo. C’è spazio e tempo per rialzarsi. Infine, aggiunge: “*Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita*”. Non si tratta di una esenzione dal dolore o dalle contraddizioni della storia. È il contrario dell’ideologia del successo e della forza. È l’ostinazione di chi non pianta in asso e resta al suo posto, senza colpi di testa e senza ingenue rivoluzioni che lasciano il tempo che trovano. La perseveranza è il contrario della rassegnazione e consiste nel riprendere ogni giorno a lavorare per resistere al disastro del mondo. La via da seguire, dunque, non è il sogno e la fuga, ma la quotidianità. La perseveranza di cui si parla non ha nulla di eroico, ma solo di concreto. Per dirla con Malachia, siamo tra quelli che hanno “*timore del nome di Dio*” quando facciamo come tanti genitori che si ingegnano di riprendere il corso delle cose, assicurando i più piccoli. Questo suggerisce anche la parola dell’Apostolo: “*guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità*”. Ciò significa evitare di starsene oziosi conducendo una vita vuota che provoca pensieri angosciati o smania di fare chissà che. Al contrario, il lavoro ci dà ritmo, senso, possibilità di promuovere la vita di ciò che è intorno.

Questo l’augurio che sento di rivolgere a d. Michele per Castel D’Azzano e a d. Emanoel per Azzano: “*lavorare con tranquillità*”. Il che significa darsi da fare perché la comunità cristiana si senta coltivata e se necessario potata, ma sempre con l’obiettivo di “*portare frutto*”. Ci sono due qualità al riguardo che vanno segnalate per un parroco oggi: la testimonianza e la prossimità. La prima dice che il prete è uno che sta in mezzo tra Dio e il mondo, tra la sua Parola e le parole della società, tra la sua fede personale in Dio e la sua dedizione ad una comunità sempre più fluida. Stare in mezzo è esigente, ma è anche la condizione che rende possibile la prossimità cioè la vicinanza che fa del prete non un mestierante del sacro, ma un fratello e all’occorrenza un padre che accompagna, sostiene, incoraggia, specialmente quando la situazione si va complicando. Buon lavoro con tranquillità, caro d. Michele e caro d. Emanoel!

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Giornata dei Poveri

Mal 3,19-20a; Sal 98; 2Ts 3,7-12; Lc 21,5-19



Erbezzo,
Domenica 16 novembre 2025

“Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”. A sentir parlare così Gesù si resta interdetti perché sembra essere anche Lui un profeta di sventura come ce n'erano molti al suo tempo che vaticinavano la fine del mondo da un momento all'altro. In realtà, il Maestro guarda e vede l'oggi alla luce del futuro. Spinge lo sguardo oltre la superficie, scaraventa lo sguardo oltre l'illusione della solidità. Cosa c'era di più solido del Tempio con le sue misure eccezionali e le sue fattezze ricchissime? Eppure profetizzandone la distruzione – che sarebbe avvenuta nel 70 d.C. – è come se volesse affermare che non è il Tempio a reggere la fede, ma è la fedeltà ad attraversare il tempo, bello o cattivo che sia.

Poi il Maestro dichiara solennemente: “Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”. La fine di un mondo non è ancora la fine del mondo. C'è spazio e tempo per rialzarsi. Infine, aggiunge: “Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”. Non si tratta di una esenzione dal dolore o dalle contraddizioni della storia. È il contrario dell'ideologia del successo e della forza. È l'ostinazione di chi non pianta in asso e resta al suo posto, senza colpi di testa e senza ingenue rivoluzioni che lasciano il tempo che trovano. La perseveranza è il contrario della rassegnazione e consiste nel riprendere ogni giorno a lavorare per resistere al disastro del mondo. La via da seguire, dunque, non è il sogno e la fuga, ma la quotidianità. La perseveranza di cui si parla non ha nulla di eroico, ma solo di concreto. Per dirla con Malachia, siamo tra quelli che hanno “timore del nome di Dio” quando facciamo come tanti genitori che si ingegnano di riprendere il corso delle cose, assicurando i più piccoli. Questo suggerisce anche la parola dell'Apostolo: “guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità”. Ciò significa evitare di starsene oziosi conducendo una vita vuota che provoca pensieri angosciati o smania di fare chissà che. Al contrario, il lavoro ci dà ritmo, senso, possibilità di promuovere la vita di ciò che è intorno. Vivere vale più delle cose della vita. Si torna dunque all'essenziale. Le relazioni vengono prima degli interessi. Gli altri perciò sono necessari, prima che un problema. Dio è l'ancora di salvezza e non il nostro io. E va cercato nell'oggi. Ciò che conta è fare di qualsiasi prova un'occasione e non una iattura.



Tra i lavori che meglio esprimono la perseveranza rispetto al mondo che va in rovina di sicuro quello dei coltivatori della terra e degli allevatori di animali corrisponde a una necessità. Se non si vuol abbandonare il mondo alla sua deriva occorre che ci sia chi coltiva la terra e il rapporto con gli animali, garantendo alla biodiversità di essere protetta. C'è bisogno dell'uomo e della donna amanti della terra e in essa operosi. Per questo oggi siamo qui ad Erbezzo a ringraziare e a resistere al disastro del mondo con un di più di impegno e di responsabilità. Perché siamo non i padroni, ma gli ospiti di questa Terra, lasciata in eredità a noi... da parte dei nostri figli.

Ringraziamento per Santa Vincenza Maria Poloni

**Cattedrale,
Domenica 16 novembre 2026**

“Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”. A sentir parlare così Gesù si resta interdetti perché sembra essere anche Lui un profeta di sventura come ce n'erano molti al suo tempo che vaticinavano la fine del mondo da un momento all'altro. In realtà, il Maestro guarda e vede l'oggi alla luce del futuro. Spinge lo sguardo oltre la superficie, scaraventa lo sguardo oltre l'illusione della solidità. Cosa c'era di più solido del Tempio con le sue misure eccezionali e le sue fattezze ricchissime? Profetizzandone la distruzione – che sarebbe avvenuta nel 70 d.C. – è come se volesse affermare che non è il Tempio a reggere la fede, ma è la fedeltà ad attraversare il tempo, bello o cattivo che sia.

Poi il Maestro dichiara solennemente: *“Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”.* La fine di un mondo non è ancora la fine del mondo. C'è spazio e tempo per rialzarsi. Infine, aggiunge: *“Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”.* Non si tratta di una esenzione dal dolore o dalle contraddizioni della storia. È il contrario dell'ideologia del successo e della forza. La perseveranza è il contrario della rassegnazione e consiste nel riprendere ogni giorno a lavorare per resistere al disastro del mondo. La via da seguire, dunque, non è il sogno e la fuga, ma la quotidianità. La perseveranza di cui si parla non ha nulla di eroico, ma solo di concreto. Questo è quel che suggerisce anche la parola dell'Apostolo: *“guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità”.* Ciò significa evitare di starsene oziosi conducendo una vita vuota che provoca pensieri angosciati o smania di fare chissà che. Al contrario, il lavoro ci dà ritmo, senso, possibilità di promuovere la vita di ciò che è intorno. Vivere vale più delle cose

della vita. Si torna dunque all'essenziale. Le relazioni vengono prima degli interessi. Gli altri perciò sono necessari, prima che un problema. Dio è l'ancora di salvezza e non il nostro io. E va cercato nell'oggi. Ciò che conta è fare di qualsiasi prova un'occasione e non una iattura.



Questa è la testimonianza resa da Vincenza Maria Poloni. Era l'amore l'elemento più contagioso, come raccontano le donne che hanno seguito la sua strada e che per desiderio ardente accettarono gli stessi rischi. Deve essere stata una vera e propria benedizione per lei sentire il proprio canto continuare in altre voci, la propria fiamma battere in altri cuori. Certamente senza sorpresa: quella sorgente non era solo sua, ed era la cosa più naturale che circolasse altrove. Per questo la misericordia di Vincenza non si è estinta. Le sue figlie spirituali sono oggi in quattro continenti, parlano decine di lingue, servono in contesti che lei non avrebbe potuto immaginare. Ma il canto è lo stesso: quella particolare melodia di tenerezza operosa che lei aveva intonato nelle corsie dei luoghi di cura a Verona. E che chiede a noi di continuare a intonare specie nei riguardi dei più poveri, dei più fragili, dei più abbandonati.

VIRGO FIDELIS 2025

**Verona, Santuario Madonna della Salute,
Venerdì 21 novembre 2025**

Zc 2, 14-17; Lc 1,46-55; Mt 12,46-50

“Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”. Con queste celebri parole la giovane Maria di Nazareth esplode in un canto di lode. Sfidando il cammino tortuoso tra le montagne della Giudea, ella non esita a mettere a repentaglio la sua condizione di ragazza in lieta attesa pur di non far mancare il suo aiuto all'anziana cugina Elisabetta. Non bastasse questa generosità, le sue parole si allargano alla storia umana di cui canta la possibilità di un capovolgimento che sovverta la logica del potente e del ricco e si apra all'umile e al povero. Dio compie così la sua rivoluzione, senza spargimento di sangue perché tutto tende a una totale riconciliazione. Non tollera le troppe distinzioni sociali perché vuole che tutti vivano da fratelli e sorelle, ma non vuole distruggere e annientare. Questa promessa di un orizzonte segnato dalla fratellanza e sorellanza universali è l'unico antidoto alla violenza e alla guerra di oggi che nasce sempre da una ingiustizia radicale di cui non ci si rende più conto, finendo per apparire solo un atto per quanto vitalistico di morte.



“«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre»”. Nel testo di Matteo, Gesù sembra rifiutare la singolarità del rapporto con la madre e con i propri congiunti in nome di un altro tipo di prossimità. Si scopre così il segreto vero e proprio di Maria che irrompe nella storia e vi introduce il suo “sì” radicale e libero, capace di sovvertire la logica del mondo. La grandezza di Maria, infatti, sta nella sua fedeltà, cioè nella fede che le consente di credere alle parole del Signore. Ciò che rende Maria unica non è tanto la sua concezione verginale del Figlio, ma l’essere stata una sua discepola fedele. “Se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna, infatti, accoglie in sé il Verbo di Dio” (S. Ambrogio). Sta qui il punto che consente di comprendere appieno la recente Nota del Dicastero per la Dottrina della Fede *Mater Populi fidelis*: infatti, i poveri “incontrano la tenerezza e l’amore di Dio sul volto di Maria. In lei loro vedono riflesso il messaggio essenziale del Vangelo” (Presentazione). Per cominciare, “corredentrice” induce ad un errore. Come sosteneva il card. Ratzinger: “Corredentrice” si allontana troppo dal linguaggio della Scrittura e della patristica e quindi causa malintesi... Tutto viene da Lui, come affermano soprattutto le Lettere agli Efesini e ai Colossesi. Maria è ciò che è grazie a Lui. Il termine “Corredentrice” ne oscurerebbe l’origine. Si può invece ritenere “Maria, la prima discepola” (n. 76). Dante invoca: “Vergine Madre, figlia del tuo Figlio”, inanellando due osimori che la dicono discepola prima e con noi, per diventare Madre del Figlio unico che ci genera nello Spirito. Una poetessa scrive: “E non venne fecondata da alcuno, eppure generò come il poeta cui basta uno sguardo per riavere la sostanza del mondo” (A. Merini).

**Castel d’Azzano,
Venerdì 21 novembre 2025**

“Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”. Così esplode in un canto di lode, la Vergine Maria nel bel mezzo del racconto della Visitazione. Maria ha sfidato il cammino tortuoso tra le montagne della Giudea e non ha esitato a mettere a repentaglio la sua condizione di ragazza in lieta attesa per non far mancare il suo aiuto all’anziana cugina, improvvisamente in stato di gravidanza. Non bastasse questa generosità, le sue parole si allargano alla storia umana di cui canta la possibilità di un capovolgimento che sovverta la logica del potente e del ricco e si apra all’umile e al povero. Dio compie così la sua rivoluzione, senza spargimento di sangue perché tutto tende a una totale riconciliazione. Non tollera le troppe distinzioni sociali perché vuole che tutti vivano da fratelli

e sorelle, ma non vuole distruggere e annientare. Vuole convertire. Dietro queste parole non si fatica a cogliere in filigrana il quotidiano servizio dell'Arma dei Carabinieri che è chiamata a rendere giustizia, a riportare in equilibrio, a ricondurre ad armonia. Si tratta ovviamente di una azione che conosce mille forme oggi: dall'ambiente alla salute, dal patrimonio culturale al lavoro, dall'agroalimentare alle banconote e monete. Ma nella varietà delle situazioni, la logica che ispira il vostro comportamento è sempre la stessa: servire i cittadini nella difesa di quei valori che rendono possibile una convivenza armonica nel rispetto della legge. Una legge che è uguale per tutti e rende tutti uguali con gli stessi diritti e i medesimi doveri.



Nel testo di Matteo, scopriamo il segreto di questa straordinaria capacità di Maria di irrompere nella storia e di introdurvi il suo “sì”, capace di sovvertire la logica del mondo. La grandezza di Maria che resta una giovane ragazza segnata da una vocazione altissima e una condizione normalissima, sta nella sua fedeltà, cioè nella sua fede che le consente di credere alle parole del Signore. Ciò che rende Maria unica non è tanto la sua concezione verginale del Figlio, ma l'essere stata una sua discepola fedele. “Se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna, infatti, accoglie in sé il Verbo di Dio” (S. Ambrogio). Questa è la testimonianza che siete chiamati a rendere nel vostro servizio quotidiano. Credere alla possibilità di convertire il mondo anche quando sembra una battaglia persa. Come è accaduto tragicamente nella vicenda che ha accomunato il sottotenente Marco Piffari, 56 anni; il maresciallo Valerio Daprà, 56 anni; l'appuntato scelto Davide Bernardello, 36 anni. Tutti e tre sono caduti, ma sono destinati a rialzarsi come tutti coloro che credono che compiere il proprio dovere fino in fondo sia il modo di rendere il nostro mondo più abitabile per tutti. Non si è detto di un particolare: alla fine siete stati voi Carabinieri a mettere in salvo la donna che ha provocato la morte e seminato il terrore. A riprova di come credete alla possibilità di convertire il mondo anche quando sembra una battaglia persa, salvando la vita a chi l'ha appena tolta a tre dei vostri amici.



CRISTO RE

2 Sam 5,1-3; Sal 122; Col 1,12-20; Lc 23,35-43

**Verona, San Pio X, per le Cresime
Domenica 23 novembre 2025**

“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”. Gesù sulla croce, ormai senza respiro, così sussurra a chi è sulla croce accanto a Lui. Ha taciuto dinanzi alle provocazioni sarcastiche dei capi accusatori: *“Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l’eletto”*; non ha detto una parola davanti alle urla degli stessi soldati romani che lo deridono dicendo: *“Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”*, e ancora si è tappato la bocca rispetto all’altro malfattore che addirittura lo insulta: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”*. Gesù però non sta in silenzio quando Disma lo implora: *“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”*. È colpevole almeno quanto l’altro di omicidi e di violenze. Tuttavia, è uno che riconosce la propria colpa senza compiacersene. Cerca uno spiraglio di senso nell’incomprensibile, un appiglio che gli permetta di non affogare davanti alla morte. Quanto siamo distanti rispetto alla brutale aggressione dell’altro giorno ai danni di un 21enne cui hanno sottratto il telefonino riducendolo quasi in fin di vita e dopo essersi accaniti sul corpo inerme di Davide si sono scambiati messaggini irridenti e sprezzanti. Come è possibile?

Gesù, peraltro, col suo silenzio dinanzi alle provocazioni dei più e con le sue parole al buon ladrone svela chi è e che senso hanno le parole scritte sulla sua croce. Gesù è riconosciuto come re, ma è un re... nudo. Nel senso stretto del termine. Non ha neanche un panno che copra le sue parti intime, come hanno poi fatto tutti gli artisti. È nudo come un ‘verme’ sulla croce. Ma nella forma di chi non pensa a sé e finisce per attrarre a sé, proprio in virtù di questa sua apparente impotenza. Regnare è servire. E non si può guidare gli altri senza perdersi e senza perdere i propri interessi, le proprie aspirazioni, i propri obiettivi. Non è così per i genitori? Quanti passi indietro quando è in gioco il bene dei figli? E quanti problemi, al contrario, quando gli adulti finiscono per mettersi avanti rispetto a chi sta crescendo? Chi comanda deve servire e non spadroneggiare, deve esercitare il potere per il bene di tutti. Allora ha senso prendersi questa responsabilità e non per pavoneggiare sé stessi. Ma è vero anche il contrario e cioè che chi serve finisce per comandare, nel senso di orientare. Non nel senso di spadroneggiare, ma in quello di attrarre. Per questo la guida richiede umiltà, coraggio e chiarezza. E non ci si limiti a dire: *“Va’ a farlo!”*, ma *“andiamo a farlo!”*. Oggi abbiamo o il potere senza servizio o il

servizio che rinuncia a guidare. Un vero capo non comanda, ma ispira, traduce così la visione in realtà. Comandare, pertanto, è servire e servire è comandare.

Care ragazze e cari ragazzi vi auguro, grazie allo Spirito di Gesù, di essere gente che non si fa servire, ma si mette a servizio. Signore e signori non si nasce, ma si diventa nella misura in cui saprete fare spazio al pensiero, al dialogo e allo spirito. Perché la felicità non è mai solitaria, ma sempre in compagnia, come “l'amor che move il sole e l'altre stelle” (Dante).



Ingresso di don Carlo Dalla Verde

**Verona, San Tomaso Cantuariense,
Domenica 23 novembre 2025**

“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”. Gesù sulla croce, tirando fuori ciò che gli resta di respiro, sussurra così a chi gli è accanto. Fino ad allora, ha fatto silenzio dinanzi alle provocazioni sarcastiche dei capi accusatori: *“Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto”*; non ha detto una parola davanti alle urla degli stessi soldati romani che lo deridono dicendo: *“Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”*; e ancora ha stretto i denti quando l'altro malfattore addirittura lo ha insultato: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”*. Quando però Disma, che secondo la tradizione sarebbe il nome del buon ladrone, lo implora: *“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”*, finalmente apre la bocca per un istante. Disma è colpevole almeno quanto l'altro di omicidio e di violenza. Tuttavia è uno che riconosce la propria colpa senza compiacersene. Cerca uno spiraglio di senso nell'incomprensibile, un appiglio che gli permetta di non affogare davanti alla morte. Vieni da pensare alla brutale aggressione ai danni di un 21enne, ridotto quasi in fin di vita. Dopo aver colpito Davide, i quattro scriterati si sono scambiati messaggini irridenti e sprezzanti.

Gesù, peraltro, col suo silenzio e con le sue parole svela chi è e che senso hanno le parole poste sulla sua testa. Gesù è riconosciuto come re, ma è un re... nudo. Nel senso stretto del termine. Non ha neanche un panno che copra le sue parti intime, come hanno poi fatto tutti gli artisti. È nudo come un ‘verme’, come chi non pensa per niente a sé stesso e finisce per attrarre a sé, proprio in virtù di questa sua apparente impotenza. Regnare è servire. E non si può guidare gli altri senza perdersi e senza perdere i propri interessi, le proprie aspirazioni, i propri obiettivi. Non è così per i genitori? Quanti passi indietro quando è in gioco il bene dei figli? E quanti problemi, al contrario, quando gli



adulti finiscono per mettersi avanti rispetto a chi sta crescendo? Chi comanda deve servire e non spadroneggiare, deve esercitare il potere per il bene di tutti. Allora ha senso prendersi questa responsabilità e non per pavoneggiare sé stessi. Ma è vero anche il contrario e cioè che chi serve finisce per comandare, nel senso di orientare. Non nel senso di spadroneggiare, ma in quello di attrarre. Per questo la guida richiede umiltà, coraggio e chiarezza. E non ci si limiti a dire: “Va’ a farlo!”, ma “andiamo a farlo!”. Oggi abbiamo o il potere senza servizio o il servizio che rinuncia a guidare. Un vero capo non comanda, ma ispira, traduce così la visione in realtà. Comandare, pertanto, è servire e servire è comandare.

Stasera don Carlo è stato indicato come co-parroco di queste tre parrocchie in attesa a giugno di diventarne il parroco, succedendo definitivamente a don Romano che ringraziamo per il suo lungo e generoso servizio. L’augurio, caro don Carlo, è che tu serva come meglio puoi a Veronetta, facendo sì che questo spicchio di bellezza e di vitalità possa essere un ulteriore ambito di vita di una città come Verona che non può essere circoscritta al solo centro storico, ma ha in essa tante anime che la rendono unica.

VEGLIA DELL’AVVENTO 2025

**Cattedrale,
Sabato 29 novembre 2025**

Mc 4,25-32

“È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno”. Quando Gesù evoca Dio non ne parla, ma lo racconta. L’uso delle parabole però non è un espediente didattico, quanto invece il segno di una crisi. Dopo la prima fase l’entusiasmo per il Maestro va scemando: alcuni lo seguono per i segni strepitosi, ma poi quando si tratta di venire al dunque si tirano indietro. Per questo Gesù insiste dicendo: “Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!” (Mc 4,9). Anche noi siamo in crisi e ci domandiamo: perché Dio non mi fa migliore? Perché il Vangelo non cambia il mondo? Perché risulta così poco attraente e c’è uno iato tra sforzi e risultati? Perché la mia comunità è così stanca, dando l’impressione di energie consumate a vuoto? A queste domande rispondono le parabole che incoraggiano ad andare avanti perché il seme si sviluppa “spontaneamente”, il che sta a dire fiducia e coraggio, ma pure larghezza e pazienza di seminare. E, soprattutto, perché da invisibili inizi nascerà il grande successo del Regno di Dio.

Così Gesù dinanzi a chi è tentato di andarsene rilancia e chiede ai suoi una cambiale in bianco: venitemi dietro! Chi accetta la sfida e crede in Lui dà origine alla Chiesa. A Nicea, ragion per cui papa Leone è in Turchia, 1.700 anni fa fu definita la confessione di fede dei cristiani *“in un solo Signore, Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza (homo-ousios) del Padre”*. Non c'è “cambiamento d'epoca” capace di rendere superata o irrilevante questa confessione. Infatti, soltanto se in Gesù Cristo Dio si è fatto uomo, il cristianesimo ha ragion d'essere. Ario, per contro, era convinto che si dovesse mantenere il concetto di Dio, Dio stesso, totalmente fuori dalla storia degli uomini. Ma il Dio in cui noi crediamo non è un Dio generico, una energia anonima, ma ha il volto umano di Gesù di Nazareth. Anzi, lontano da Lui, Dio non mi interesserebbe affatto! Che cosa è allora la Chiesa? “Non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo” (R. Guardini). Perché è nella Chiesa che si impara l'arte di coltivare l'attenzione. È Cristo che ci ha promesso che tornerà dopo essere venuto nella carne. I cristiani lo sanno e non vanno avanti come se il mondo non finisse mai e lo attendono nella preghiera ed esercitandosi nell'arte dell'attenzione che vuol dire prendersi cura di sé, dell'altro e del creato. Senza dimenticare Cipriano di Cartagine per il quale quando è in gioco quel che è essenziale, profondo e di interesse reciproco: “nulla si fa senza vescovo”, salvo aggiungere subito dopo: “nulla si fa senza il parere dei presbiteri e dei diaconi”, per poi concludere: “nulla si fa senza l'approvazione del popolo”. Così comprendiamo che cosa vuol essere l'*Assemblea diocesana* del prossimo 16 maggio 2026 a Isola della Scala, che culminerà nella veglia di Pentecoste. *“Fate attenzione a quello che ascoltate”* (Mc 4,24) sarà il titolo di questo appuntamento verso il quale camminiamo insieme.





I DOMENICA DI AVVENTO

**Hotel Parchi del Garda in Lazise,
San Giorgio di Valpolicella,
Casa San Fidenzio in Novaglie,
Sommacampagna,
Domenica 30 novembre 2025**

Is 2,1-5; Sal 122; Rom 13,11-14a; Mt 24,37-44

“Mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito... e non si accorsero di nulla”. Gesù non contesta l'esistenza, ma la routine che toglie lucidità allo sguardo e rende come assenti. Accade quando si vive immersi e quasi risucchiati dal susseguirsi delle cose. La vita, però, resta imprevedibile e accadono anche cose che non rientrano nelle nostre previsioni e nei nostri calcoli. Non è soltanto, ahimè, una malattia o un incidente. È la vita che bussa alla nostra porta. Specialmente quando è in gioco l'incontro con il Signore. Ci diciamo cristiani, ma chi ci pensa ancora come ad un evento possibile? Eppure senza questa attesa abbiamo smarrito che significa credere. Credere, in fondo, vuol dire consapevolezza che il mondo non è chiuso in sé stesso, ma è aperto. Beninteso, non a qualcosa, ma a Qualcuno! Ma chi attende ancora qualcosa o Qualcuno? Siamo, per definizione, impazienti e qualsiasi ritardo invece di sollecitarci a maggiore attenzione ci fa evadere verso altro.

Allora si comprendono le parole del Maestro: *“Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà”*. Più che incutere terrore o soggezione, vuol metterci di fronte al futuro che accade senza che noi si sappia quando. *“Resistere oggi all'aria del tempo”* (A. Camus) vuol dire sottrarsi a questa incoscienza rispetto al futuro, di cui si parla sempre, ma scambiandolo per il presente che gestiamo noi. Nella pagina evangelica chi rompe gli schemi è Noè. Fa quel che tutti fanno, ma nel frattempo costruisce l'arca che ha un grande valore. L'arca è il simbolo del nostro impegno per la cura di tutti perché nessuno si perda. È l'arca la forma dell'attenzione verso il prossimo che non si lascia logorare dalla frenesia del lavoro e neanche dalla brama di accumulare. Ma sa pazientemente tessere rapporti di qualità presagendo che dentro ogni avvenimento si gioca il nostro destino eterno.

“È ormai tempo di svegliarvi dal sonno” è un altro modo per dire la stessa cosa. La fede sottrae al sonnambulismo di chi va avanti senza sapere dove e chiede una presa di posizione personale. Ciò che fa la differenza è l'apertura al futuro cioè non lasciarsi ingabbiare dal presente, né tantomeno dal passato.

Svegliarsi dal sonno è uscire dal rimpianto e dall'automatismo del “si è sempre fatto così” e aprirsi al nuovo, all'inedito, all'imprevisto. Noi siamo spesso schiacciati dentro il presente che sembra insuperabile mentre è destinato a dissolversi per lasciare spazio ad altro. Come suggeriscono le parole del profeta Isaia: *“Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra”*. Avviamoci al Natale di Gesù Cristo con questo atteggiamento più consapevole e più aperto al possibile senza farsi imbrigliare dalla nostalgia del passato o dalla semplice presa del presente. Noi siamo fatti per il futuro a cui riservare attenzione invece che mostrare indifferenza.



Dicembre 2025

MARTEDÌ DELLA I DI AVVENTO

**Verona, Studio Teologico San Zeno,
Martedì 2 dicembre 2025**

Is 11,1-10; Sal 72; Lc 10,21-24

“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Subito dopo il ritorno dei 72 discepoli dalla missione, l'evangelista Luca riporta le parole cariche di stupore del Maestro che descrivono due categorie di persone: i “piccoli” e i “dotti”. I “piccoli” sono gli ignoranti, privi di cultura religiosa. A questi vengono contrapposti i “dotti”, cioè coloro che possiedono la conoscenza della Legge religiosa e morale, appunto gli scribi e i dottori della Torah. In realtà il Maestro, privilegiando i “piccoli” e non i “dotti”, più che fare l'elogio dell'ignoranza, intende affermare che la sapienza è propria di chi “sa di non sapere”. Si capisce, dunque che il confronto è tra umili e orgogliosi, tra poveri e autosufficienti. Gesù opta per i “piccoli” non per le loro qualità morali, ma perché i poveri sono più aperti alla novità. Hanno infatti dei vuoti da colmare e dei buchi da riempire.

“Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”. L'esperienza religiosa non ha a che fare con una conoscenza intellettuale, ma con



la relazione vitale per cui Dio sceglie, guida e autorizza una persona per un compito storico. C'è una differenza fondamentale tra 'scoperta' e 'rivelazione'. Quando si tratta di una scoperta siamo noi ad essere attivi: abbiamo faticato ed è tutto merito nostro. Ma quando siamo in presenza di una ri-velazione non è più così. Siamo passivi e da altro viene a noi la ri-velazione di Dio. È interessante che siano sempre piccoli, talora addirittura fanciulli, ad essere oggetto di "rivelazioni". Piccoli nel senso di limpidi, umili, freschi, con la disponibilità a ricevere la verità come dono e con l'entusiasmo capace di realizzarla nella vita. Dio non si rivela per soddisfare la curiosità umana. Noi oggi per contro ci accontentiamo di distrarci con notizie sugli altri piuttosto che ricercare la verità delle cose.

"Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono". Questo è il punto. La fede non è un'idea o una morale, ma nasce da un incontro. Si tratta di un ad-ventus, quindi non di una nostra produzione, ma di un Fatto che ci precede e che sta a noi accogliere. Il colore delle vesti liturgiche delle messe d'Avvento è non a caso il viola, colore della prova, del mistero, della vita spirituale e dell'unione dei colori dell'umano e del divino, di terra e cielo, il rosso e il blu. Insomma, l'Avvento sta al Natale come l'avventura alla nascita, perché vivere è provare a nascere del tutto, incarnare un destino.

Buon cammino di Avvento!

ESEQUIE DI DON SERGIO CARRARINI



Palù,

Martedì 2 dicembre 2025, della 1ª di Avvento

Is 11,1-10; Sal 72; Lc 10,21-24

“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Subito dopo il ritorno dei 72 discepoli dalla missione, l’evangelista Luca riporta le parole cariche di stupore del Maestro che descrivono due categorie di persone: i “piccoli” e i “dotti”. I “piccoli” sono gli ignoranti, privi di cultura religiosa. A questi vengono contrapposti i “dotti”, cioè coloro che possiedono la conoscenza della Legge religiosa e morale, appunto gli scribi e i dottori della Torah. In realtà il Maestro, privilegiando i “piccoli” e non i “dotti”, più che fare l’elogio dell’ignoranza, intende affermare che la sapienza è propria di chi “sa di non sapere”. Si capisce dunque che il confronto è tra umili e orgogliosi, tra poveri e autosufficienti. Gesù opta per i “piccoli” non per le loro qualità morali, ma perché i poveri sono più aperti alla novità. Così è stata anche la vita di don Sergio che ha scelto i “poveri”. E la sua vita da prete operaio ne è stata una trasparente conseguenza.

“Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”. L’esperienza religiosa non ha a che fare con una conoscenza intellettuale, ma con la relazione vitale per cui Dio sceglie, guida e autorizza una persona per un compito storico. C’è una differenza fondamentale tra ‘scoperta’ e ‘rivelazione’. Quando si tratta di una scoperta siamo noi ad essere attivi: abbiamo faticato ed è tutto merito nostro. Ma quando siamo in presenza di una ri-velazione non è più così. Siamo passivi e da altro viene a noi la ri-velazione di Dio. È interessante che siano sempre piccoli, talora addirittura fanciulli, ad essere oggetto di “rivelazioni”. Piccoli nel senso di limpidi, umili, freschi, con la disponibilità a ricevere la verità come dono e con l’entusiasmo capace di realizzarla nella vita. Dio non si rivela per soddisfare la curiosità umana. Don Sergio è stato un appassionato lettore ed esegeta della Scrittura, in particolare “ha abitato” volentieri tra i Salmi e ne ha fatto dono per tanti.

“Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”. Questo è il punto. La fede non è un’idea o una morale, ma nasce da un incontro. Come quello che don Sergio – grazie alla



Parola – è riuscito a far compiere a tanti. La sua scelta che è maturata negli anni del Vaticano II diventa anche per noi un monito e un riferimento indispensabili. Credere è possibile soltanto a partire dall'ascolto disinteressato della Parola e dal servizio umile ai fratelli e alle sorelle. Così prende corpo quella persuasione che è stata la stella polare di don Sergio per la quale Dio si fa incontro a noi nella vita quotidiana.

ESEQUIE DI DON GIUSEPPE BOTTACINI

**Cadidavid,
Mercoledì 3 dicembre 2025, della 1ª di Avvento**

Is 25,6-10a; Sal 23; Mt 15,29-37

“Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare”. La compassione è l'attributo fondamentale di Dio, compatire vuol dire “patire con”; senti l'altro come parte di te e Dio che ci ama, ci sente come l'altra parte di sé stesso, sente tutti i nostri bisogni, le nostre fatiche e anche le nostre gioie. È un Dio simpatico – compassione vuol dire simpatia – e tutta la sua azione ha come origine la compassione, cioè questa simpatia, questo sentire l'altro. Se un'azione non ha come origine la compassione, è un'azione sempre contro l'altro, cioè è uno strumento di potere sull'altro. Se invece nasce dalla compassione e dalla simpatia non è un potere sull'altro, ma è un servizio all'altro, è un atto vero di amore. Don Bottacini è stato da sempre una figura simpatica, capace di interagire con gli altri, mantenendosi sempre all'altezza dell'incontro con le gioie e i dolori della gente che incontrava. Alla fine, quel che conta nella vita di un pastore è la qualità delle relazioni che riesce a stabilire perché sono quelle il tramite del messaggio che si vuol dare.

“E i discepoli gli dissero: «Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?». Gesù domandò loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «Sette, e pochi pesciolini». Il problema fondamentale del mondo non è trovare il pane per tutti gli uomini, è come viviamo il pane che c'è, con quale spirito, con quale parola, come pane fraterno e allora quel pane sazia e ce ne sarà per tutti. Ce ne fosse anche mille volte di più ma è un pane padronale, non un pane fraterno, quel pane affamerà sempre di più, diventerà sempre di più gli uomini. Quindi il problema non è dove trovare il pane, è come vivere il pane. Per questo Gesù chiede di quanti pani dispongono. Perché il punto non è la quantità, ma la qualità e dunque la relazione che si stabilisce. Il segno che Lui compie

non è tanto una moltiplicazione quanto una distribuzione che arriva a colmare i bisogni di tutti senza accumuli e senza carenze.



“Prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla”. Il gesto che compie, di cui l'Eucaristia è la ripresentazione nel tempo storico, dice come arrivare al miracolo del pane per tutti. La sequenza dei gesti del Maestro non è casuale. A partire dai pani e dai pesci Gesù rende grazie, spezza, dà perché diano. Sono tre momenti che moltiplicano gli effetti. Rendere grazie al posto di imprecare. Dividere invece di accumulare. Dare invece di prendere. Dietro questa logica si nasconde un'altra logica all'insegna della gratitudine, della condivisione e della gratuità. Don Bottacini ha vissuto così: in un mondo che sembra lasciarsi ispirare dalla logica della rivendicazione, dell'ingratitude e della sola prestazione, è riuscito a vivere nella lode e nella benedizione, a condividere con tutti quello che ha avuto in dono, a vivere in una forma di gratuità lieta e serena senza aspettarsi ritorni di alcun genere. Così la sua vita è stata segnata da una serenità anche a dispetto degli anni della sua forzata immobilità, mostrando nel concreto il sapore del Vangelo.

SANTA BARBARA

**Verona, Basilica di San Zeno Maggiore,
Giovedì 4 dicembre 2025, della 1ª di Avvento**

Mt 7,21.24-27

“Non chiunque mi dice: ‘Signore, Signore’, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”. Per gli antichi Greci non c'era distinzione tra ragione e volontà. A differenza dei medievali della Scolastica, i Greci non concepivano che un uomo potesse essere così schizofrenico dal pensare una cosa e dal farne poi un'altra. Per Socrate il peccato è l'ignoranza: se uno sapesse ciò che per lui è bene, lo farebbe senza alcun intralcio. Molto più realista appare invece un autore latino come Ovidio, e al suo seguito san Paolo; per il quale *“non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio”* (Rm 7,19). È una contraddizione molto forte e oggi presente soprattutto nei riguardi del prossimo. Come detto ironicamente una volta da W. Allen: *“Io amo l'umanità. È la gente che non sopporto!”*.

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio... Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto”. La parabola suona minacciosa nei riguardi di una



comunità che non si impegna sul piano dell'orto-prassi, ma soltanto della teoria o del rito. Ma suggerisce pure la condizione di oggi che secondo Catherine Ternynck è quella di "un uomo di sabbia". Il suolo umano si è impoverito, si è svuotato del suo humus di relazioni, legami, responsabilità; è divenuto friabile, inconsistente. Su questo terreno incerto l'uomo stesso diventa 'di sabbia'. Una figura inafferrabile e impastata di contraddizioni, ma con un tratto: la sensazione di una stanchezza. È un uomo che fatica a portare la sua vita. Costantemente dubita del tragitto e del senso. Chiede riconoscimento e assicurazione.

Per contro, i castelli medievali italiani vengono chiamati "rocca" perché costruiti su un'altura rocciosa. Sono ancorati alla natura che li tiene in piedi a differenza di terreni sabbiosi instabili e mutevoli. La nostra vita oggi sembra costruita per lo più sulle sabbie mobili di certezze variabili, di coscienze intorpidite, di slanci frenati. Il rischio è quello di essere sempre ad un passo da uno tsunami che mette tutto a soqquadro. Dobbiamo ritrovare la roccia che è la fede umile e coraggiosa di Barbara che non teme di aderire alla Parola fino a farla diventare carne della propria carne. In mezzo ai cambiamenti del mondo dev'esserci qualcosa che ci tenga fermi. Questa cosa sono i legami che non a caso rappresentano la relazione con Dio e con gli altri. Occorre investire di più su questi legami che sono come il palo a cui Ulisse si fa legare per non lasciarsi distrarre dalle sirene durante la navigazione. Anche noi abbiamo bisogno di trovare legami forti e generativi che non ci facciano sentire soli, ma in contatto con gli altri, *in primis* con Dio.

FESTA DI S. NICOLÒ A MURANO

**Murano, Basilica dei Santi Maria, Donato e Cipriano,
Sabato 6 dicembre 2025**

Is 49,1-6; Ef 4,1-13; Gv 21,15-19

"*Seguimi!*". Soltanto alla fine, sul lago di Tiberiade dove tutto aveva avuto inizio e dove tutto sembra dover finire, Gesù riguadagna la fiducia di Pietro. Dopo un colloquio assai fitto che si articola con ripetizioni leggermente differenti attraverso una domanda, una risposta da parte di Pietro e un invito da parte del Maestro. Seguire questo incontro ci farà riscoprire anche la fede di S. Nicolò che ha vissuto qualcosa di analogo appena qualche secolo dopo.

"*Mi ami più di costoro?*", esordisce Gesù, salvo poi chiedere più modestamente "*Mi ami?*" e, alla fine, soltanto: "*Mi vuoi bene?*". Gesù più che fare dichiara-

zioni, ama porre domande. Le prime, infatti, sono chiuse; le seconde aperte. Il Maestro, insomma, non ama distribuire certezze a buon mercato, ma preferisce seminare inquietudine e ricerca. Ciò che conta è risvegliare le “domande ultime” che costituiscono la stoffa della ragione e dell'affettività: per che cosa in fondo vale la pena vivere? Qual è il senso ultimo della realtà che mi circonda – la natura, le cose, le persone, gli incontri, gli avvenimenti?



“Gli rispose: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Pietro esprime così la sua fede nel Cristo che è molto di più che non semplicemente Gesù di Nazareth. A Nicea si confesserà la fede nel Figlio di Dio, della stessa sostanza del Padre! Da dove Pietro ha attinto questa persuasione? Pare di capire non da lui stesso, cioè non dalla carne, ma dall'alto. Pietro coglie il *novum*: Gesù non è solo un profeta, come Elia, Geremia, il Battista. Pietro vede ciò che non è umanamente possibile vedere e cogliere se non per rivelazione dall'alto. La fede nasce sempre fuori di noi e non semplicemente da noi stessi. Per questo è imprevedibile e mai scontata.

“Gli disse: «Pasci i miei agnelli»”. Non lo rimanda a sé stesso, ma sempre agli altri. La chiamata di Dio diventa responsabilità per gli altri. Dio non ci chiude mai dentro il caldo del suo amore, ma sempre ci apre agli altri. La responsabilità è dunque la strada da percorrere per autenticare la nostra fede. E si concretizza nella cura delle persone che ci sono affidate. Una figura diventa adulta quando smette di pensare a sé stessa e si dedica alla crescita di un altro. Resta immatura e mai giunge alla maturità affettiva se non lascia indietro il suo “io” e si mette a servizio di un altro da far maturare e far andare poi per la propria strada.

Le “tre palle” di S. Nicolò che la tradizione di Murano attribuisce al suo Patrono non sono lontane dall'incontro di Pietro con Gesù Cristo. Esse sono l'ascolto, la fede e, da ultimo, la cura. Penso che questi tre doni siano anche quelli che rendono una comunità compaginata. Questa è senza dubbio l'opera d'arte più importante che si possa realizzare, di cui l'arte vetraria con i suoi intrecci e i suoi volumi è una simbolica trasposizione.



80^{MO} DI COLDIRETTI VERONA

**Cattedrale,
Domenica 7 dicembre 2025, 2^a di Avvento**

Is 11,1-10; Sal 72; Rm 15,4-9; Mt 3,1-12

“Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!”. Con le parole del più grande tra i profeti, Isaia, ci viene incontro Giovanni il Battista. Difficilmente oggi è dato di incontrare uno così: lineare, essenziale, concreto. Ai tempi della post-verità per cui ‘dopo’ e non ‘prima’ ci si rende conto che quello che si era detto era solo menzogna, è difficile trovare uno che dica la verità. Ai tempi della complessità, in cui ciascuno sa qualcosa, ma gli sfugge l’insieme, è difficile trovare chi sa da che parte prendere il bandolo della matassa. Ai tempi dell’astrattezza in cui si perde perfino il contatto con il corpo in nome del virtuale, è difficile trovare uno che dica quel che c’è da fare e basta. Giovanni, per contro, è lineare, essenziale, concreto. Lo è anche perché si muove dal basso, dal deserto, anzi dalla terra. Questo legame è essenziale se non si vuol perdere il contatto con la realtà. Decisivo è ribadire il primato etico ed esistenziale dell’agricoltura perché fuori da questa essenziale relazione con il mondo creato si rischia di non aver terra sotto i piedi!

“E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico”. Può fare impressione, ma è un fatto. Si tratta di un uomo che non gira intorno alle cose, ma va dritto al problema. Giovanni è un uomo stanco di sentire luoghi comuni e reclama non che cambino gli altri, ma che cambiamo noi per primi. In particolare, mette in guardia da due pericoli: la pigrizia e la paura. Che cos’è la pigrizia? È quel giocare al risparmio, accontentandosi di quel che passa il convento. Non che non si capisca cosa sarebbe buono, bello, vero, ma vince una specie di svogliatezza che fa accontentare di vivere alla giornata. Non interessa il buono, basta la paccottiglia. Non punge il bello, basta che sia utile. Non interessa il vero, basta il curioso o semplicemente il divertente. La paura è l’altro pericolo che impedisce di cambiare. Qui si blocca anche chi non è pigro. Perché la paura paralizza e si preferisce l’abitudine delle solite cose piuttosto che provare qualcosa di nuovo. La pigrizia e la paura sono anche i pericoli di un’attività economica che non voglia basarsi su pratiche agro-ecologiche che valorizzino la terra senza sfruttarla oltre misura, rigenerando la fertilità e salvaguardando l’ambiente e la salubrità dei prodotti alimentari. Occorre ritornare alla terra se si vuol riattivare un circolo virtuoso tra noi e il creato.

Giovanni però esagera iniettando parole da ultimatum: *“Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente?”*. Qui c’è il limite del precursore che vede giusto nel disastro del mondo, ma sbaglia la terapia. Non sarà la minaccia della scure alla radice dell’albero a far cambiare, ma le parole del Veniente, mite e umile di cuore, che dirà: *“Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita?”* (Mt 16,26).



IMMACOLATA CONCEZIONE

Gen 3,9-15.20; Sal 98; Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

**Verona, Dedicazione della Chiesa di Borgo Nuovo
Domenica 7 dicembre 2025**

“Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno”. La promessa di Dio immortalata in tutte le statue dell’Immacolata con quel particolare raccapricciante del serpente che sbuca sotto i piedi fioriti di Maria, si realizza nella nascita del Messia, sicché l’autore della lettera agli Efesini può legittimamente cantare che *“in Cristo Gesù Dio ha veramente benedetto tutti i credenti, con ogni benedizione spirituale”*.

Se nel poetico testo di *Genesi* – un autentico capolavoro letterario e simbolico – il peccato si manifesta nel meccanismo perverso della delega e dell’altrui colpevolizzazione, per contro il testo evangelico presenta Maria che con consapevolezza afferma: *“Eccomi...”*. Peraltro, nel confronto tra la prima pagina e il brano lucano alla domanda: *“Dove sei?”* a cui Adamo si sottrae per paura e vergogna, fa riscontro la limpidezza di Maria che dice: *“Ecco la serva del Signore”* che esprime il suo coraggio, figlio di una fede cristallina. In effetti, Maria è la madre dei credenti perché crede l’impossibile e insegna che la fede è una forza che impedisce di adagiarsi sull’ineluttabile e spinge a non darla vinta al destino, al fato, alla sorte. In ogni atto di fede è sempre presente la fede nella resurrezione, la fede che non si arrende all’ovvietà della morte e alla ripetitività coercitiva delle leggi di natura (la sterilità di Elisabetta e la verginità di Maria). Credere, dunque, non è cedere all’irrazionale, al magico, all’insensato, ma avere sempre presente la resurrezione.

Di Maria, però, colpisce non solo la forza della fede, ma anche il suo stupore, il suo imbarazzo, la sua ritrosia. Il pudore, la delicatezza, la riservatezza



sono tre qualità oggi piuttosto rare. La fede alimenta questi atteggiamenti così sconosciuti eppure così necessari alla nostra generazione, tentata di cavalcare l'esibizionismo, la grossolanità, l'ostentazione del male. Maria ci rivela così il significato della parola credente che non è un'etichetta identitaria o un'astratta formula di appartenenza, ma trova il suo senso in un'esistenza che riproduce questi sentimenti delicati, vorrei dire quasi "gentili" che sono alla base di una convivenza rispettosa e gioiosa. Questa chiesa – che oggi dedichiamo e che a Lei è dedicata come ricorda il rosone del maestro locale novecentesco del vetro Salvatore Cavallini – presenta le caratteristiche "gentili" dell'Immacolata. In particolare, la luce è stata utilizzata come materia di costruzione dello spazio senza esibirla od ostentarla. Così come la pulizia degli spazi che in verticale e in orizzontale esprimono uno spazio per la liturgia, raccolto attorno all'altare e all'ambone, in sintonia con la riforma liturgica. Scriveva Paolo VI: "L'armonia d'un atto comunitario, compiuto non solo col gesto esteriore, ma con il movimento interiore del sentimento di fede e di pietà, imprime al rito una forza e una bellezza particolari: esso diventa coro, diventa concerto, diventa ritmo d'una immensa ala volante verso le altezze del mistero e del gaudio divino" (17 marzo 1965, *Udienza generale*).

Cattedrale, Lunedì 8 dicembre 2025

"Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero, il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?»". La domanda del poetico testo della Genesi fotografa lo spaesamento dell'uomo e della donna che perdono l'armonia con Dio, con sé stessi e, perfino, con la natura. Non è così anche oggi? L'umanità è spaesata: non siamo più in un giardino, ma in un deserto, dove cresce la disuguaglianza, si moltiplicano le guerre e si perde il sapore della vita. Per entrare nel cuore dell'Immacolata, ove risuonano parole antiche come "peccato", "grazia", "redenzione", che hanno perso di mordente, bisogna partire da qui. Perché siamo così disorientati, divisi, rancorosi, insoddisfatti? Perché siamo come una pallina che rimbalza qua e là, senza capirne il perché.

Abitualmente si pensa che il segreto del vivere sia nell'essere utile, efficiente, produttivo. Se non sei nulla di tutto questo, sei tagliato fuori. "Vive inutilmente chi non è utile a nessuno". È vero, ma fino ad un certo punto. E se uno è inutile perché anziano e ammalato, oppure si trova nello Sri Lanka dopo le alluvioni? Per fortuna, come in una sorta di controcanto rispetto al racconto delle origini, il brano di Luca mette al centro della nostra attenzione una donna giovane, inerme e al tempo stesso integra, consapevole. Ciò che qui viene esaltato però non sono le qualità umane di Maria, ma la benevolenza gratuita

di Dio. Maria è delicata, discreta, pudica, cioè il contrario dell'esibizionismo, della grossolanità, dell'ostentazione del nostro tempo, ma in virtù di una consapevolezza che vive profondamente. Quale? Questa, di cui si fa interprete l'angelo: *“Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio”*. Questo è il senso della vita: siamo amati a prescindere da quello che siamo o facciamo. *“Ci ha scelti prima della creazione del mondo”*, ci ha ricordato Paolo.



Di qui due conseguenze. La prima: non allontanarsi da Dio che soltanto può confermarci in questa certezza di essere amati e non “gettati” nel mondo. Ecco perché la fede è così necessaria: ci dà una sicurezza che è come quella del bambino che sente di avere alle spalle dei genitori. La seconda è farsi compagno degli altri, lasciando emergere questa fiducia che illumina ogni giornata e ci dà forza per affrontare anche le situazioni umanamente più disperate. Maria è immacolata e così fa ritrovare la trasparenza della vita che consiste nelle parole dell'angelo a lei rivolte: *“Rallegrati, Maria: il Signore è con te”*. C'è una iconica canzone dei Beatles *Let it be* (“Lascia che sia”). Paul McCartney la scrisse in un momento in cui il gruppo stava entrando in crisi. John imponeva a tutti la costante presenza di Yoko Ono. George chiedeva più spazio come compositore e pensava di essere sottovalutato. Nemmeno Ringo sopportava più quell'aria così tesa. Paul invoca la madre, ma possiamo intravedere in essa la madre dell'umanità e pregare con le stesse parole: *“Quando mi trovo in momenti difficili / Madre Maria viene da me / dicendomi con saggezza, lascia stare. / E nella mia ora buia / lei è proprio di fronte a me / mi dice con saggezza, lascia che sia”*.

Vderona, Cappella della Casa madre delle Figlie di Gesù, Lunedì 8 dicembre 2025, Professione Perpetua

“Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero, il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?»”. La domanda del poetico testo della Genesi non descrive la ricerca del colpevole, ma l'ansia del Creatore. Dio sa dello spaesamento di chi col peccato ha perso in un colpo non solo l'armonia con Lui, ma anche con il sé e perfino con la natura. Non è così anche oggi? L'umanità è spaesata: non siamo più in un giardino, ma in un deserto, dove cresce la disuguaglianza, si moltiplicano le guerre e si perde il senso della vita. Perché siamo così disorientati, divisi, rancorosi, insoddisfatti? Perché tutto è privo di senso e siamo come una pallina che rimbalza qua e là, senza capirne il perché.

Il brano evangelico di Luca rispetto al racconto delle origini mette al centro una fanciulla inerme e integra, libera e consapevole. Qui però non sono esaltate le capacità umane, ma la benevolenza gratuita di Dio. Maria è delicata, discreta, pudica, cioè il contrario dell'esibizionismo, della grossolanità,



dell'ostentazione del nostro tempo, ma in virtù di una consapevolezza che vive profondamente. Quale? Questa, di cui si fa interprete l'angelo: "*Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio*". Questo è il senso della vita: siamo amati a prescindere da quello che siamo o facciamo. "*Ci ha scelti prima della creazione del mondo*", ci ha ricordato Paolo. Di qui due conseguenze. La prima: non allontanarsi da Dio che soltanto può confermarci in questa certezza di essere amati e non 'gettati' nel mondo. Ecco perché la fede è così necessaria: ci dà una sicurezza che è come quella del bambino che sente di avere alle spalle dei genitori. La seconda è farsi compagno degli altri, lasciando emergere questa fiducia che illumina ogni giornata e ci dà forza per affrontare anche le situazioni umanamente più disperate. Dalla medesima intuizione si è mosso d. Pietro Leonardi e dietro di lui le sue figlie, fino ad oggi. Scriveva d. Pietro con il suo sguardo profondo e aperto: "Se pongo mano alla cura della gioventù, prendo parte alla riforma del mondo intero". Questa consapevolezza ha fatto di d. Pietro e poi della sua *Fratellanza dei Preti e Laici Spedalieri, dell'Asilo dei Raminghelli, delle Suore di Carità e delle Figlie di Gesù* il "motore" della rinascita spirituale di Verona tra le fine del 1700 e la prima metà del 1800. Erano quelli anni di rivoluzioni e di trasformazioni sociali. Ma d. Pietro non si spaventò e come Maria interpretò la sua vita a partire da quattro imperativi: "*amare, patire, operare e stare allegri*". Una vita non si misura, non si pesa e non si cataloga come un elenco di attività svolte o di ruoli ricoperti. Si diffonde come un profumo nell'aria, lascia impronte su sentieri che altri viandanti poi percorreranno, si deposita come un seme nel terreno dell'esistenza altrui. Una strada che si percorre un passo alla volta, con fiducia, sapendo che il bene seminato darà frutto, anche quando non possiamo vedere quando, quanto e come.

MADONNA DI LORETO



**Duomo di Villafranca,
Mercoledì 10 dicembre 2025, della 2ª di Avvento**

Is 40,25-31; Sal 103; Mt 11,28-30

“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”. La nostra è la “società della stanchezza” (Byung-Chul Han). Siamo passati – sostiene il filosofo coreano – da una società disciplinare a una di tipo prestazionale, dove l'eccesso di stimoli, informazioni, impulsi esaurisce e disorienta. Abbiamo bisogno di un po' di riposo che sia come un intervallo spossato, ma lieto. Come la terra che quando viene l'inverno resta immobile sotto la coperta del freddo, sembra morta, ma si rigenera. Non è della lentezza che abbiamo bisogno, ma di quell'indugiare che fa guardare negli occhi la realtà, gli altri, la presenza stessa di Dio. Ecco perché Gesù promette riposo a chi assume il suo giogo: un'esistenza che non sottrae alla fatica, ma non diventa iperattiva e nervosa, ma mite, umile, paziente e benevola. Da Lui viene l'autentica leggerezza che scaccia la stanchezza: *“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita”*.

La psichiatra Catherine Ternynck, in un suo testo di alcuni fa (2013) intitolato *L'uomo di sabbia* guida il lettore a decifrare cosa stia accadendo alla nostra generazione, soggetta a sempre più frequenti crisi depressive e a inedite forme di disagio sociale. Si tratta del suolo umano che si è impoverito, si è svuotato del suo humus di relazioni, legami, responsabilità e così è divenuto friabile ed inconsistente. Al punto che l'uomo stesso, su questo terreno incerto, finisce per diventare 'di sabbia', una figura fluida, impastata di contraddizioni e con una caratteristica evidente: la sensazione di stanchezza. È un uomo 'dalla testa pesante' che fatica a portare avanti la sua vita, dubita del tragitto e del senso, chiedendo al contempo riconoscimento e rassicurazione. È schiacciato dall'urgenza di farsi da sé in una competizione continua, e nello stesso tempo scopre che gli manca la terra sotto i piedi.

Quest'epoca dell'affanno in cui viviamo è il portato di una accelerazione della tecnologia che è come una sabbia che si infila dappertutto atomizzando il tempo che non conosce più pause e intervalli, soglie e passaggi, e così non costruisce più una storia, la mia, la nostra. Abbiamo bisogno di ritrovare oltre il semplice produrre un tempo per recuperare respiro e spirito. Abbiamo bisogno di ritrovare “la terra” delle nostre convinzioni più profonde, dei legami più necessari, della nostra relazione più indispensabile che è quella con Dio.



Come lasciano intendere le nitide parole del profeta Isaia che ben si adattano all'odierna festività della Madonna di Loreto, patrona degli avieri. *“Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi”*.

COMFOTER

**Verona, Basilica di San Zeno Maggiore,
Giovedì 11 dicembre 2025, della 2ª di Avvento**

Is 41,13-20; Sal 145; Mt 11,11-15

“Fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista”. Il Battista è il più grande perché punto di congiunzione tra il Primo e il Nuovo Testamento; è il profeta che non parla più attraverso segni, ma indicando la persona del Messia. Gesù, però, sembra diminuirne la portata aggiungendo che *“il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui”*. Che vuol dire? Qui il Maestro sta affermando la superiorità della nuova Alleanza che va ben oltre la Legge. L'attesa del popolo di Israele è stata decisiva nel tener desta l'attenzione verso il Dio unico, ma ora è Dio stesso che si fa vicino nella forma di un uomo. È il Natale che stiamo per celebrare e che si vorrebbe ridurre ad una generica festa per non turbare altre sensibilità. Di sicuro, l'incarnazione è uno scandalo potente e al tempo stesso rappresenta il cuore del cristianesimo. Fuori o lontano da Gesù di Nazareth non si dà alcuna possibilità di approcciare il discorso su Dio. Personalmente lontano da questo ebreo marginale Dio non mi interesserebbe affatto.

“Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono”. Quelle che suonano come minacciose parole di Gesù vanno ben comprese. Egli intende anzitutto chiarire che il bene attira a sé il male in forme violente. Anzi, come suggerisce S. Ignazio di Loyola, proprio l'avversità assicura ad un cristiano di aver fatto la scelta giusta. Ma soprattutto intende chiarire un equivoco perché la violenza da esercitare non è tanto quella indirizzata agli altri, quanto quella ed unicamente verso sé stessi. I *“violent”* che si impossessano del Regno di Dio, dunque, non sono i facinorosi, ma quelli che progrediscono nella misura in cui fanno violenza a sé stessi, rinnegando il proprio *“io”* per aprirsi a Dio.

“*Chi ha orecchi, ascolti!*”. L’ammonimento di Gesù è il mio augurio per il prossimo Natale: aprire gli orecchi per ascoltare! Ascoltare è l’imperativo categorico di Israele, ma anche la strada per entrare dentro l’esperienza umana e cristiana. A noi è chiesto di “indugiare” in questi giorni del Natale. La generale inquietudine non permette al pensiero di approfondirsi, di arrischiarsi lontano, di slanciarsi verso qualcosa di veramente altro e di veramente alto. Non è più il pensiero a dettare il tempo, ma il tempo a dettare il pensiero. È dalla contemplazione del piccolo, invece, che può farsi strada la grandezza della vita di ciascuno. Scriveva F. Nietzsche all’inizio di quella che sarebbe stata la tragedia del Novecento: “Per mancanza di quiete la nostra civiltà sfocia in una nuova barbarie. In nessun tempo gli attivi, vale a dire gli irrequieti, hanno avuto una maggiore importanza. Per cui una delle necessarie correzioni che si devono apportare al carattere dell’umanità è quella di rafforzare in larga misura l’elemento contemplativo” (*Umano, troppo umano*). Alla vigilia di decisioni strategiche di portata mondiale preghiamo il Signore della vita che doni a tutti la saggezza necessaria.



PREGHIERA CON I GIOVANI

**Grezzana,
Venerdì 12 dicembre 2025**

TRE VOCI PER UN NATALE CHE CAMBIA IL MONDO

Quando pensiamo al Natale, immaginiamo spesso il silenzio della Notte Santa, la quiete della grotta, il Bambino che dorme. Ma il Natale che ci raccontano i Vangeli è tutt’altro che silenzioso. È un evento che irrompe nel mondo attraverso voci. Voci diverse, voci coraggiose, voci che non si accontentano dello status quo. Questa sera vogliamo metterci in ascolto di tre voci: quella di Giovanni che prepara, quella di Maria che accoglie e quella di Gesù che compie il Natale. Tre modi di usare la parola (o di essere la Parola, come per Gesù) per cambiare la storia.

Prima voce: Giovanni Battista - Gridare dove non c’è nessuno

Ascoltiamo dal Vangelo secondo Marco:

“Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri” (Mc 1,3)



Giovanni Battista ci mette subito di fronte a un paradosso: grida nel deserto. Fermiamoci un attimo su questa immagine. Il deserto è il luogo dove non c'è nessuno, dove le parole si perdono nella sabbia, dove l'eco non torna indietro. Eppure Giovanni grida. Non aspetta che si formi un pubblico, non cerca prima una platea che lo ascolti, non calcola l'*audience*. Semplicemente grida, perché quella voce deve esserci, anche se sembra inutile.

Questa è la prima lezione del Natale: la voce che grida nel deserto non è una voce sprecata. È la voce che crea possibilità dove sembrano non essercene. Prima che arrivi qualcuno, prima che si formi una strada, prima che ci sia una risposta, qualcuno deve avere il coraggio di dire che un'altra direzione è possibile. Giovanni ci insegna che la voce precede la strada. Non è che prima si costruisce la via e poi qualcuno la annuncia. No, prima qualcuno deve gridare che quella via può esistere, e solo dopo il cammino si apre.

Pensateci: quante volte noi tacciamo perché pensiamo “tanto non cambia nulla”? Quante volte rinunciamo a dire una parola giusta, a denunciare un'ingiustizia, a proporre un'alternativa perché ci sembra che nessuno ci ascolterà? Giovanni ci provoca: il deserto è pieno di voci che mancano, di parole che nessuno ha il coraggio di dire. E proprio lì, dove sembra più inutile, la voce diventa più necessaria.

Il Battista non è profeta perché ha successo, ma perché è fedele alla sua voce. Grida nell'assenza e proprio quel grido apre una strada imprevista. Il deserto diventa via. L'impossibile diventa direzione. Questa è la profezia: non predire il futuro, ma gridare che un futuro diverso è possibile, anche quando tutti dicono che non c'è niente da fare.

La domanda che Giovanni ci lascia è semplice e radicale: dove stiamo tacendo per paura dell'inutilità e dell'irrelevanza? Quali deserti della nostra vita, della nostra società, della nostra Chiesa hanno bisogno di una voce che gridi, anche se sembra che non ci sia nessuno ad ascoltare?

Seconda voce: Maria - Dal sì personale al canto rivoluzionario

Ascoltiamo dal Vangelo secondo Luca:

*“Maria disse: Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”
(Lc 1,38)*

“Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” (Lc 1,52-53)



Quando pensiamo a Maria nel Natale, spesso la immaginiamo come figura silenziosa, tutta interiore, quasi passiva. Ma i Vangeli ci raccontano tutt'altro. Maria è una donna che usa la voce, e la usa in modo dirompente. Il suo cammino attraversa due momenti: prima dice “*eccomi*”, poi canta il *Magnificat*. Prima accoglie, poi denuncia. E questi due momenti non sono separati, sono profondamente connessi.

Maria dice “*eccomi*” di fronte all'angelo. È una parola piccola, intima, personale. È il sì a qualcosa che lei non controlla, che non capisce fino in fondo, che la spaventa. Eppure lo dice. E questo sì non rimane chiuso nella sua camera, non rimane un fatto privato tra lei e Dio. Quel sì si trasforma immediatamente in corpo che accoglie, in grembo che genera, in carne che si fa spazio per l'altro. Maria ci insegna che accogliere è sempre un atto concreto, fisico, che ci trasforma.

Ma Maria non si ferma qui. Quando va a trovare Elisabetta, quando il bambino che porta in grembo sussulta di gioia, Maria apre la bocca e canta. E il suo canto non è una dolce ninna nanna, non è una preghiera intimistica. È un grido di gioia e di liberazione, un annuncio personale e politico, una denuncia sociale. Maria collega la nascita di quel bambino al rovesciamento delle strutture di ingiustizia del mondo. Dice che Dio ha scelto di farsi piccolo beneducendo la sua piccola vita, ma lo ha fatto per rovesciare i potenti, per innalzare gli umili, per riempire gli affamati e rimandare a mani vuote i ricchi.

Questa è la seconda lezione del Natale: la voce che accoglie è anche voce che rovescia. Non c'è accoglienza neutra, non c'è maternità che non abbia conseguenze pubbliche. Maria ci mostra che dire sì a Dio significa necessariamente andare contro l'ingiustizia. L'Incarnazione non è un fatto privato: è già giudizio sul mondo così com'è. Il Natale non conferma l'ordine delle cose, lo sovverte.

Per noi questa è una provocazione forte. Spesso viviamo la fede come qualcosa di intimo, di personale, quasi di privato. Maria ci dice che il nostro “*eccomi*” deve avere conseguenze pubbliche, sociali, politiche. A cosa stiamo dicendo sì? E questo sì ci porta a cantare il *Magnificat*, a denunciare ciò che non va, a schierarci con gli ultimi? O rimane un fatto intimistico, senza incidenza sulla realtà?

Maria ci insegna che la voce più autentica è quella che sa tenere insieme accoglienza e denuncia, corpo che si fa spazio e canto che rovescia. Non c'è



Natale senza Magnificat. Non c'è nascita di Dio senza giudizio sulle ingiustizie del mondo.

Terza voce: Gesù - Restituire voce a chi non ce l'ha

Ascoltiamo alcuni frammenti dai Vangeli:

“Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: Donna, sei liberata dalla tua malattia” (Lc 13,12)

“Gesù le disse: Figlia, la tua fede ti ha salvata” (Mc 5,34a)

“Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5)

“Gesù disse: Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più” (Gv 8,11b)

“Sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5b)

Eccoci alla terza voce, quella di Gesù. E qui c'è qualcosa di inaspettato: Gesù è la Parola di Dio fatta carne, eppure non usa la sua voce per occupare tutto lo spazio sonoro del mondo. Gesù usa la voce in modo completamente diverso da come facciamo noi. La usa per rendere presente Dio e ciò si traduce in un restituire voce a chi non ce l'ha, in un far parlare chi era stato ridotto al silenzio, in un dare nome e dignità a chi era diventato invisibile.

Guardate come si muove Gesù nei Vangeli. Incontra una donna curva da diciotto anni, una donna che nessuno guarda più, che è diventata parte del paesaggio. E Gesù la chiama, le parla, la libera, le restituisce la possibilità di stare dritta e di parlare. Incontra un'altra donna, l'emorroissa, che lo tocca di nascosto perché si vergogna, perché è impura, perché non ha diritto di esistere pubblicamente. E Gesù non lascia che quel gesto rimanga nascosto. La chiama, la fa uscire allo scoperto, le dice “figlia”, le dà un nome di relazione, una storia, un futuro.

Incontra Zaccheo, che tutti disprezzano, di cui tutti parlano male, che è ricco ma solo. E Gesù lo chiama per nome, dice che deve fermarsi a casa sua, lo fa esistere davanti a tutti. Incontra un'adultera che stanno per lapidare in silenzio, senza processo, senza voce. E Gesù le restituisce la parola, le restituisce un

futuro: “*Neanch’io ti condanno; va’ e non peccare più*”. Incontra pescatori stanchi che hanno faticato tutta la notte senza prendere nulla. E invece di ignorare la loro fatica, Gesù prende sul serio la loro parola, risponde alla loro stanchezza: “*Gettate le reti dalla parte destra*”. E loro, sulla sua parola, si fidano di nuovo.



Questa è la terza lezione del Natale: la voce più potente è quella che sa tacere per far parlare gli altri. Gesù, che è la Parola per eccellenza, usa la parola per moltiplicare le parole. Non per monopolizzare lo spazio, ma per creare spazio. Non per zittire, ma per far parlare. La Parola incarnata è quella che crea parola negli afoni.

E questa è una lezione durissima per noi che viviamo nell’epoca dei *social media*, dove tutti parlano, tutti hanno qualcosa da dire, tutti occupano spazio sonoro. Gesù ci provoca: a chi stiamo restituendo voce con le nostre parole? Chi rendiamo visibile? Chi facciamo esistere? O usiamo la nostra voce solo per occupare spazio, per affermare noi stessi, per sovrastare gli altri o magari per compiacere soggetti potenti e distruttivi? La nostra voce è quella di Narciso, una mera obbedienza agli ordini malsani di un certo mondo violento o superficiale, o è una risposta a qualcosa di più grande e misterioso?

Il Natale ci dice che Dio si è fatto carne non per gridare più forte di tutti, ma per ridare voce a chi era stato ridotto al silenzio. E se vogliamo essere discepoli di questo Dio incarnato, dobbiamo imparare a usare la voce non per affermarci, ma per restituire dignità, nome, parola a chi non ce l’ha.

Vocazione: trovare la propria voce

Abbiamo ascoltato tre voci che preparano, accolgono e compiono il Natale. Tre modi diversi di rispondere a una chiamata, tre vocazioni che hanno cambiato la storia. Perché di questo parliamo quando parliamo di vocazione: di trovare e riconoscere la propria voce unica, quella che Dio chiama fuori da noi per metterla al servizio del mondo.

Giovanni ci mostra la vocazione profetica: quella voce che non calcola i risultati, che grida dove sembra inutile, che apre strade impossibili. È la vocazione di chi non aspetta che tutto sia pronto, ma inizia a camminare per primo. Maria ci mostra la vocazione dell’accoglienza sovversiva: dire sì a Dio significa dire no alle ingiustizie, generare vita significa rovesciare i potenti. È la vocazione di chi sa che il personale è sempre politico, che non c’è fede senza conseguenze pubbliche. Gesù ci mostra la vocazione del servizio che libera:



usare la propria voce per restituire voce, occupare spazio per creare spazio a Dio e dunque alle altre vite e al mondo intero. È la vocazione di chi sa che la vera grandezza sta nel farsi piccoli perché altri possano crescere.

E ora la domanda vocazionale passa a noi: quale voce sei chiamato ad essere? Non quale voce vorresti avere, ma quale voce Dio sta già chiamando fuori da te? Sei forse chiamato alla profezia di Giovanni, a gridare nel deserto della tua scuola, del tuo ambiente, della tua chiesa, anche quando sembra inutile? Sei forse chiamato all'accoglienza sovversiva di Maria, a dire sì a una vita che generi giustizia e non si accontenti di un'intimità sterile? Sei forse chiamato al servizio liberante di Gesù, a usare i tuoi talenti, le tue competenze, la tua visibilità per restituire voce a chi è invisibile?

La vocazione non è qualcosa che si sceglie una volta per tutte, magari con una decisione solenne o un momento drammatico. La vocazione è un ascolto quotidiano, è il riconoscimento progressivo di quella voce con cui Dio ci chiama a uscire fuori da noi stessi, ogni giorno. Giovanni ha riconosciuto la sua nel deserto, Maria nel suo mettere al mondo l'imprevisto a Nazaret, Gesù lungo le strade della Galilea. Dove riconoscerai tu la tua?

Il Natale ci ricorda che Dio non chiama i perfetti, ma chiama chiunque sia disponibile a prestare la propria voce al suo progetto di liberazione. Giovanni era strano, Maria era giovane e povera, Gesù era figlio di un artigiano di provincia. Eppure le loro voci hanno cambiato la storia. La tua voce, per quanto ti sembri piccola o inadeguata, può fare altrettanto. L'unica domanda è: sei disposta/o ad ascoltare la chiamata alla fioritura della tua vita e a rispondere liberamente?

III DOMENICA DI AVVENTO

Is 35,1-6a.8a.10; Sal 146; Gc 5,7-10; Mt 11,2-11



Ammissione agli Ordini Sacri di Massimo Buttura

**Sant' Ambrogio di Valpolicella,
Sabato 13 dicembre 2025**

“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”. A formulare la domanda, sia pure per interposta persona, non è uno qualsiasi, ma il Battista. È in carcere e sta aspettando la morte, ma non è questo che lo fa stare in agitazione. Aspettava, finalmente, un Messia che facesse ‘piazza pulita’ della pula separandola dal grano e si ritrova uno che parla di misericordia e di compassione e non esita a starsene a tavola con pubblici peccatori. Insomma, tutto resta come prima. Di qui la delusione di Giovanni e la sua crisi. Gesù lo sa e gli manda a dire: *“Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!”*. La fede, a pensarci, è uno scandalo! L'unico scandalo oggi. Visto che gli scandali sono sempre uguali a sé stessi: ripetitivi, seriali, scontati, banali. Sì, anche noi ci scandalizziamo di Gesù e non lo riteniamo capace di modificare la realtà. Giovanni, al contrario, va alla fonte e si lascia stanare da Gesù. E gli dice: *“Sei tu veramente il Messia?”*. Non si scappa da questa interrogazione che ci inchioda e ci mette in uno stato di continua ricerca. La fede non è una risposta appagante, ma un pungolo che ci tiene in sospeso per tutta la vita: *“E se fosse tutto vero?”*.

“Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo”. Il Maestro risponde, ma non con una serie di fatti incontrovertibili. Suggerisce dei “segni” che però sono discreti e non eclatanti. Possono facilmente volgersi nel loro contrario. Si richiede una merce rara oggi per non lasciarsi bloccare dallo scandalo. Ci vuole la pazienza, di cui Giacomo tesse l'elogio, con il paragone del contadino che semina e sa aspettare. L'importante è ricordarsi che il segno è valido se è chiaro, non necessariamente se è grande. Gli impazienti non sono mai uomini di speranza. E ad inceppare il cammino del rinnovamento sono tanto i cosiddetti conservatori, che tentano di portare il mondo all'indietro, quanto gli innovatori (se mai lo sono!) che pretendono di forzare i tempi di maturazione del seme.

Gesù stesso che pure delude Giovanni gli riconosce l'autenticità del profeta. Con parole che fanno venire la pelle d'oca: *“Che cosa siete andate a vedere nel deserto?”*. Gesù tratteggia la statura morale e psicologica del Battista, la sua



pazienza che è l'arte di vivere l'incompiuto, l'inadeguato e la parzialità. Che cosa è la pazienza? È "forza nei confronti di sé stessi" (Tommaso d'Aquino), capacità di non lasciarsi andare all'abbattimento, alla tristezza, alla disperazione perché si tratta di uno sguardo in grande (*makrothymia*). Giovanni, anche in carcere continua ad essere il precursore. E ci insegna che la libertà nasce nell'interiorità e che la libertà più grande e difficile è quella dal nostro Ego. La libertà si preserva a partire dalla domanda di partenza che attende una risposta, a dispetto di tutto quello che lo circonda: "*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*" (Mt 11,3). Coltiva questa tensione irrisolta, caro Massimo, e diventerai un suo discepolo per te e una guida per altri.

Ingresso di Don Giorgio Zampini

**Villa d'Adige,
Domenica 14 dicembre 2025**

"E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!". Per alcuni sarebbe questa la decima beatitudine, dopo le nove riportate dal celebre discorso della montagna (Mt 5)! In questo caso il Maestro però si riferisce proprio al Battista. Come mai? Non era stato forse Giovanni il Battista a spendere la sua vita ad annunciare l'imminente compimento del Messia con un vigore e una coerenza da suscitare attorno a sé un fiume di gente e l'aggressione di Erode? Ora però dal carcere di Macheronte trapelano notizie che contraddicono la chiarezza, la forza e l'intransigenza del Battista. O, pensa qualcuno, il silenzio del Maestro sulla sorte di Giovanni sembra avere il sapore dell'abbandono.

Di qui la domanda che svela un dubbio lancinante: "*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*". Il dubbio, cioè il tarlo che può minare la vita e in essa la fede. Ci sono dubbi e dubbi però. Ci sono quelli che non hanno mai dubbi: perché si adeguano al "dicono tutti così"; perché vedono il mondo in bianco e nero; perché hanno idee chiare e distinte. Poi ci sono quelli che dubitano di tutto e di tutti: hanno sempre qualcosa da ridire e si ergono a giudici e spettatori della realtà che li circonda. È una forma di disimpegno. Ancora ci sono quelli che non riescono a discernere, per la complessità delle situazioni o per l'indecisione e la paura del rischio. Ma qual è davvero il dubbio del Battista? Giovanni si aspettava un Messia che arrivasse per la via della giustizia; Gesù invece arriva per la via della Misericordia.

Gesù non risponde con un sì o con un no, ma subito replica: "*Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete*" ed elenca alcuni 'segni' che riecheggiano le parole di Isaia, il grande profeta dell'attesa. E i segni sono simili a quelli

ascoltati nella prima pagina: “i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo”. Dunque, il Messia non si disinteressa della storia, ma introduce in essa dei cambiamenti reali. Quando Dio entra nel mondo si vede. Per questo il Maestro conclude con un elogio della statura psicologica e morale del Battista. Non si tratta di un voltagabbana né di un piccolo borghese, ma appunto di un profeta. E non di uno qualsiasi. Al punto da aggiungere: “*In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista*”. Salvo poi precisare non per sminuirlo, semmai per coinvolgerci: “*ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*”. Se non ci scandalizziamo di Gesù, della Chiesa che è in crisi, del mondo che appare confuso, saremo capaci di cambiare noi stessi e di sperimentare la gioia. Auguro a te, caro d. Giorgio, di non scandalizzarti mai di Gesù che invita a guardare ai poveri e ai piccoli; di non scandalizzarti mai della Chiesa che è sempre da riformare; di non scandalizzarti per il mondo di oggi che va avanti alla rinfusa. Cambia te stesso, come il Battista, è troverai la gioia che Gesù porta con sé e che irradia su quanti decidono di stargli dietro insieme alla gente.



CON IL CAPITOLO DEI CANONICI

**Cattedrale,
Martedì 16 dicembre 2025, della 3ª di Avvento**

Sof 3,1-2.9-13; Mt 21,28-32

“*Guai alla città ribelle e impura, alla città che opprime!*”. Sofonia parla in una situazione degradata dove le grandi città sono state una dopo l'altra rase al suolo dal potente di turno, il re di Ninive. Prima Samaria (701 a.C.), poi Tiro (701 a.C.), quindi Babilonia nel 689 e Tebe nel 663. Stranamente Gerusalemme resisteva, ma il profeta non si illude. E dice che solo un piccolo resto (“*il popolo povero e umile*”) potrà salvare la città dalla distruzione. Se non si convertono a JHWH sarà subito la fine. Oggi anche le nostre capitali, come Gerusalemme al tempo di Sofonia, si sentono sotto la minaccia di guerre, del terrorismo e persino esposte ad un possibile annientamento atomico. Crescono gli allarmi e le paure; e il “nemico” viene di volta in volta identificato con altre capitali e altre nazioni. In realtà, il nemico vero cova dentro di noi ed è l'insieme della corruzione, dell'ingiustizia e della violenza che infettano i nostri cuori e scatenano le inimicizie mondiali. Al fondo, tutti vogliono la guerra e non la pace perché crediamo ormai di più nel potere del denaro, del successo e della forza rispetto alla ragione. Per questo il profeta invita a diventare un popolo “umile



e povero” perché solo questa scelta lontano dai “signori del mondo” può garantire benessere e futuro.

Nel brano evangelico Gesù sotto mentite spoglie fa la stessa affermazione di fondo, con parole coraggiose e sconcertanti: *“In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”*. A differenza dei giusti, pubblicani e prostitute infatti hanno riconosciuto il Messia. L'obbedienza non è fatta di parole sterili. E la parabola introdotta da una domanda e chiusa da un'altra domanda è stringente. Dobbiamo riconoscere che anche noi diciamo “sì” a mezza bocca alle leggi imposte, alle consuetudini, alle pratiche religiose, alla moralità scontata. Ma poi diciamo “no” quando la giustizia diventa più impegnativa della legalità, quando il Vangelo si fa più esigente del culto, quando la coscienza chiede di rompere con certe complicità rispetto alla corruzione della società. Eppure ci sentiamo giusti, sicuri, soddisfatti e in diritto di giudicare tutto e tutti. Soprattutto i figli ribelli, noi che ci sentiamo come i fratelli maggiori. In realtà, sia che siamo figli ossequianti o figli ribelli abbiamo una sola possibilità: credere nella misericordia di Dio, pentirci, convertirci. Questo è il rischio da correre se non vogliamo perpetuare l'ingiustizia del mondo, salvo continuare a fomentarla con la nostra cattiva coscienza.

GIOVEDÌ DELLA III DI AVVENTO

**Cattedrale, Inaugurazione dei presepi Centri diurni Ulss 9;
San Giovanni Lupatoto, Pepperone Restaurant & Sports Cafè,
Giovedì 18 dicembre 2025**

Ger 23,5-8; Mt 1,18-24

“Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto”. Geremia dà voce all'attesa di Israele e precisa che questa volta non sarà di nuovo l'uscita dalla terra d'Egitto, ma il ritorno della discendenza a Gerusalemme. Una evidente allusione alla condizione dispersa del popolo che ha bisogno di un nuovo Mosè che riconduca a casa quanti erano stati abbandonati lontano dalla propria terra. La profezia trova puntualmente riscontro nella pagina del vangelo dove ci si sofferma su come *“fu generato Gesù Cristo”*. A differenza di Luca che pone al centro la figura della madre, l'evangelista Matteo dedica attenzione a Giuseppe, il suo sposo. È una lettura dalla parte del padre, anche se si capisce subito che non si vuol tanto riflettere sulla reazione psicologica di Giuseppe, ma affermare l'origine misteriosa del bambino. E, infatti, la questione è cosa fare davanti all'inspiegabile gravidanza

di Maria che rischia di essere lapidata o strozzata, secondo la Legge. Giuseppe – laconicamente descritto come un “uomo giusto” – vuole risparmiarla e separarsi da lei di nascosto. Egli è giusto sia verso Maria di cui intuisce l'integrità e pure nei confronti dell'imbarazzante situazione che si è venuta a creare. Non gli basta però obbedire alla Legge. Vuole rispettare la persona che ama. La sua giustizia va ben oltre la semplice tutela della Legge



Giuseppe, tuttavia, non è ancora persuaso del tutto fino a quando un sogno non irrompe di notte e gli disvela quanto è accaduto. Con la semplice ragione non può afferrare il senso ardito dell'evento e accetta di lasciarsi ispirare dall'angelo. *“Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo”*. Giuseppe accetta e si mette dalla parte della madre e del bambino che gli sono affidati. Così Giuseppe lascia intendere che oltre la dimensione dell'intelletto esiste un altro ambito non meno reale che è quello dell'amore. Questa ulteriore percezione della realtà rende la verità una ricerca a più vettori dove si crea la condizione per un dialogo fra i vari saperi, ivi compreso il confronto fra scienza e fede. L'una ha bisogno dell'altra. La fede ha bisogno della scienza per non scadere nella superstizione. La scienza ha bisogno dell'amore per non essere finalizzata ad altro, come tragicamente la storia anche recente conferma.

Ciò che decide della sua accettazione del ruolo paterno, così singolare, è il sogno che allarga la sua percezione della realtà e lo introduce dentro il disegno provvidenziale di Dio. San Giuseppe è stato spesso ridotto ad un vecchio rassegnato. In realtà, manifesta tutta la sua energia maschile mentre si apre docile all'inspiegabile azione dello Spirito di Dio. Quando viene meno la fede diminuiscono non solo gli uomini giusti, ma semplicemente gli uomini, quelli capaci di proteggere la donna e la vita del bambino.



AUGURI ALLA CURIA

**Verona, Centro Carraro,
Venerdì 19 dicembre 2025**

Lc 1,5-25

“Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni”. Secondo le conoscenze scientifiche del passato la sterilità era naturalmente tutta colpa della donna che cumulava su di sé una sorta di maledizione divina, oltre ad un ricorrente stigma sociale che ne aumentava la solitudine e l'amarezza. Elisabetta svela così il dolore della donna che non riesce a diventare madre, vivendo questa condizione con un senso di inadeguatezza e di colpa. Beninteso, la sterilità non è mai una colpa sul piano fisico, semmai diventa un problema quando connota una società e una Chiesa prive di futuro. Quando viene meno l'apertura alla vita sono a rischio la creatività e la fecondità; è in gioco la capacità di sporgersi oltre sé stessi.

“Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo”. L'angelo che appare a Zaccaria, intento a svolgere il suo servizio sacerdotale nel giorno dello Yom Kippur, chiarisce il senso di una sterilità che rende tutti meno generativi. È una questione di fiducia nella promessa e un rinchiudersi nella paura e nell'esitazione di chi non scommette più sulla vita. Sta in questo atto di fede che è divenuto così estraneo al nostro mondo segnato dalla paura e dalla mancanza di rischio, la strada per ribaltare una situazione priva di prospettiva. Si inserisce qui la scelta di una Assemblea diocesana, intitolata *“Fate attenzione a quello che ascoltate”*.

Nella lettera di invito rivolta a tutti si legge così: *“Tu che cerchi una vita autentica, tu che non sei indifferente alla bellezza e alla giustizia; tu che continui ad interrogarti, mai soddisfatto delle dichiarazioni di principio; tu che ti fai carico della generazione dei figli e dei nipoti; tu che sai per esperienza cosa è il dolore e la solitudine; tu che non ti accontenti di rapporti funzionali; tu che sei giovane, adulto, anziano e vivi la crisi della tua stagione di vita; tu donna o uomo, a cui il presente sembra aver rubato la speranza; tu che hai incontrato Gesù di Nazareth come Signore o che ancora sei in ricerca o nel dubbio... è per te l'Assemblea diocesana”*. L'obiettivo di questa convocazione è fare un tratto di strada insieme grazie all'ascolto di tutti, laici e pastori insieme. Ma da solo l'ascolto non basta, se produce solo diagnosi. Ci vuole permettere di vedere ciò che ancora non c'è e anticipare possibilità anche quando la realtà ci sembra limitata. Alla fine,

c'è bisogno di cura, cioè della responsabilità concreta nei riguardi di chi resta ai margini, insieme alla disponibilità a farsi carico dell'insieme, sia in ambito civile che ecclesiale.



È vero la Chiesa oggi non è più “di tutti”, ma è sempre “per tutti”. E per tutti l'Assemblea diocesana vuol essere: una esperienza, un esercizio, un innesco.

Anzitutto, vuol essere una esperienza nel senso etimologico del verbo *experi-re*, cioè *ex-per-ire*. Dove *ex* dice da dove veniamo, *per* dice appunto per chi siamo e, infine, *ire* suggerisce che occorra andare e non starsene fermi.

L'Assemblea sarà anche un *esercizio di ascolto* perché soltanto un rinnovato tendere l'orecchio del cuore verso Dio e verso l'altro, verso la terra e verso i poveri consente di superare quel mutismo fa della Chiesa una comunità priva di parole cariche di senso e gravide di futuro.

Infine, l'Assemblea sarà un *innesco* perché da questo confronto allargato matureranno scelte concrete in ordine all'evangelizzazione e alla promozione umana, quasi dei “*Lineamenti di azione pastorale*” verso gli anni a venire.

Scrivendo R. Guardini, un pensatore cui non smettere di guardare con attenzione: “Vita è fecondità. E tanto più è viva la vita, quanto più grande è la sua forza di dare ciò che ancora non esiste (...) non c'è mai niente di finito, tutto è in divenire sempre nuovo. L'ultimo sigillo della vitalità è la forza d'essere, ad ogni istante, nuova”.



MESSA CON LE SCUOLE FISM

Cattedrale,

Sabato 20 dicembre 2025, 4ª Domenica di Avvento

Is 7,10-14; Sal 24; Rm 1,1-7; Mt 1,18-24

“Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto”. Sulla soglia del Natale, a sorpresa, ci viene incontro Giuseppe e non Maria come ci si aspetterebbe. Così almeno nella versione di Matteo, a differenza di Luca. Peraltro, se si mettessero insieme questi due quadri si scoprirebbe facilmente non una contraddizione, ma una dilatazione: l'annuncio di un figlio è fatto sempre, anche in questo caso eccezionale, ad una coppia ed è rivolto sia all'una che all'altro. In questa pagina ci è dato di intuire qualcosa dell'amore vero, non di quello patinato che circola nei media e nelle chiacchiere da bar. Giuseppe, benché innamorato, decide di lasciare la fidanzata non per sospetto, ma per rispetto. È silenzioso, avvolto nei suoi pensieri di uomo giusto, per bene. Il suo silenzio non è tanto segno di turbamento, ma segno di forza, di lavoro interiore, di dominio di sé. La gravidanza di Maria ha messo improvvisamente in scacco la storia che stava pregustando, eppure anche questa circostanza non toglie a Giuseppe la capacità di agire umanamente, cioè non si abbandona al generale disprezzo, ma sceglie un'altra soluzione. Non si limita a quella che poteva sembrare una legittima reazione, sa resistere in silenzio. “Il più alto raggiungimento nella fede è rimanere in silenzio e far sì che Dio parli e operi interiormente”, ammonisce Maestro Eckhart.

“Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore”. Accade così che Giuseppe, il quale non smette di pensare a Maria, finisce per sognarla. Il sogno nel mondo antico era inteso come una ‘piccola profezia’ di Dio e anche nella lettura psicoanalitica è l'ambiente che fa emergere ciò che veramente ci sta a cuore, senza più freni inibitori o reazioni condizionate. E così Giuseppe scopre di avere quella donna nel suo cuore, di amarla, anche senza volerla possedere. Ogni amore deve varcare questa soglia della verginità: passare dal possedere al proteggere l'amata. Certo, questo richiede di saper morire a volte, ma è l'unica strada per vivere l'amore autentico. Certi amori possessivi, esclusivi, asfissianti liberano non più vita, ma morte. Li chiamiamo amori malati, ma sono solo immaturi.

Giuseppe, peraltro, ascolta non solo sé, ma anche Dio che dice: “Non temere”. La paura è principio di ogni fuga; è il contrario della fede, della maternità, del matrimonio. Giuseppe non ascolta la paura e diventa vero padre di Gesù,

anche se non ne è il genitore biologico. Generare un figlio è facile; essere padre, cioè amarlo, farlo crescere, farlo felice, insegnargli il mestiere di vivere, questa è tutt'altra avventura. Bastano pochi istanti per essere genitori, ma per diventare padri ci vuole una vita. Giuseppe è padre fino in fondo. Oggi l'immaturità degli adulti consiste nell'aver perso in molti casi questa forma dell'amore che non genera solo un figlio, ma ne rende degno. Per questo "un padre è meglio di cento insegnanti" (G. Herbert).



LUNEDÌ DELLA IV DI AVVENTO

**Verona, Istituto Fortunata Gresner,
Lunedì 22 dicembre 2025**

1Sam 1,24-28; 1Sam 2,1.4-8; Lc 1,46-55

“Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto. Anch’io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore”. Il fanciullo di cui si parla è Samuele e le parole sono quelle di Anna, la madre fino ad allora sterile. Questa, recandosi al tempio insieme al figlio, non si limita a ringraziare, ma lo offre a Dio. È consapevole del dono straordinario che ha ricevuto e nello stesso tempo è avvertita che il dono va restituito perché nulla ci appartiene, ma tutto ci è affidato. La gratitudine è un sentimento raro oggi, mentre si fa strada sempre più rabbiosa la rivendicazione. Ci sentiamo tutti in credito verso la vita. Mentre dovremmo sentirci piuttosto in debito per un’avventura che accade in modo imprevedibile, a prescindere da noi. La normalità della nostra vita non è forse colma di doni incessanti? Poiché viviamo, respiriamo, ci muoviamo quotidianamente dentro questa munificenza, la consideriamo come proprietà. Ogni giorno invece noi siamo donati a noi stessi e ogni creatura attorno a noi di nuovo ci viene regalata. Che cosa ci appartiene in senso definitivo?

Ce lo fa capire Maria che è salutata da Elisabetta non tanto come “parente”, ma come “credente”. Dopo essere restata in silenzio, Maria esplode letteralmente nel canto del *Magnificat* e ci svela il significato recondito dell’esistenza umana. In effetti il cuore di questo splendido inno di lode è la fede di Maria che esprime la gratitudine sua e di Israele con le parole dei salmi, anche se ancora non si vede nulla di quanto promesso. La fanciulla di Nazareth dice due cose apparentemente opposte: da un lato afferma: *“ha guardato l’umiltà della sua serva”*, per poi aggiungere subito dopo: *“grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”*. Da un lato, dunque, riconosce la sua piccolezza, dall’altra afferma la



sua grandezza! Come mettere insieme questa apparente antinomia? Pensando all'albero che tanto ha radici in basso tanto svetta in alto con la sua chioma. Così è dell'uomo che più mette radici nelle profondità della vita più si innalza rispetto alla mediocrità. Oggi sembra prevalere una sorta di mediocrazia che consiste nel premiare quelli che sono nel mezzo, dunque né sveltano né sprofondano, perché nel mezzo sarebbe la virtù. In realtà la virtù, cioè la forza dell'umiltà, sta nel profondo che tende verso l'alto. Profondità *versus* superficialità è oggi la vera questione! Profondità vuol dire non lasciarsi impressionare dalla schiuma del mare che in superficie sembra spumeggiante, ma che è ben altra cosa rispetto alla vastità e alla immersività del mare. L'umiltà di Maria è questo sguardo profondo sulla vita che non si lascia impressionare dai vincenti di turno, ma sa accorgersi che Dio *“ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”*. In tal modo si conferma quel che scrive san Gregorio di Nissa e cioè che l'umiltà *“è una discesa verso l'alto”*.

ESEQUIE DON GIULIANO TOSI

Azzago,

Martedì 23 dicembre 2025, della 4ª di Avvento

Ml 3,1-4.23-24; Sal 25; Lc 1,57-66

“Gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benediciendo Dio”. Quando finalmente il vecchio e stanco sacerdote ritrova la parola, scoppia in una lode e in una benedizione. Non ce l'aspetteremmo da Zaccaria per come si è mosso da dopo l'annuncio del figlio, quando, pur stando nel tempio, ha mostrato di non dare alcun credito alla promessa. Eppure ora che la realtà ha smentito la sua paura, Zaccaria prorompe in una benedizione. Siamo anche noi pronti ad ogni piè sospinto a lamentarci o a giudicare, difficilmente durante la nostra giornata diamo spazio a rendere grazie per i doni che continuamente riceviamo. Nel Primo Testamento, per contro, si trovano spesso preghiere di benedizione: Dio è il benedetto, per cominciare. Gesù stesso manda i suoi per le case a portare la pace. Lo shalom è la più grande benedizione, quella pace che è la pienezza di ogni dono.

Ma che significa benedire, a dispetto delle tante cose che non vanno e che suscitano istintivamente il nostro rimbrotto e la nostra lamentazione? È un modo per dire che in qualunque condizione di vita ci possiamo trovare, c'è

sempre un motivo per benedire il Signore. La benedizione di Zaccaria si colloca tra la memoria e la profezia. Egli ricorda quanto Dio ha già operato per il suo popolo. L'azione di Dio è continua anche quando non è evidente. Il Signore accompagna il suo popolo passo dopo passo. E lungo questo cammino Zaccaria è capace di sollevare lo sguardo e vedere la realtà dal punto di vista di Dio.



Il Papa parlando ieri alla Curia Romana per gli auguri natalizi ha riflettuto sui due caratteri della Chiesa dopo papa Francesco: la missione e la comunione. Sulla prima ha precisato: “Tale stato di missione deriva dal fatto che Dio stesso, per primo, si è messo in cammino verso di noi e, nel Cristo, ci è venuto a cercare. La missione ha inizio nel cuore della Santissima Trinità: Dio, infatti, ha consacrato e inviato il Figlio nel mondo perché «chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Il primo grande “esodo”, dunque, è quello di Dio, che esce da sé stesso per venirci incontro. Il mistero del Natale ci annuncia proprio questo: la missione del Figlio consiste nella sua venuta nel mondo (cfr S. Agostino, *La Trinità*, IV, 20.28)”. E sulla comunione ha aggiunto: “L'amore del Padre, che Gesù incarna e manifesta nei suoi gesti di liberazione e nella sua predicazione, ci rende capaci, nello Spirito Santo, di essere segno di una nuova umanità, non più fondata sulla logica dell'egoismo e dell'individualismo, ma sull'amore vicendevole e sulla solidarietà reciproca”. Un bambino è obiettivamente un segno di futuro. Zaccaria ed Elisabetta non avevano figli, in un certo senso non avevano futuro. Ora finalmente Zaccaria riconosce che Dio non si è dimenticato di lui. Vieni da chiedersi: quanto sappiamo dire grazie? Don Giuliano fino agli ultimi giorni della sua vita ha detto grazie per i doni ricevuti e per gli incontri fatti durante il suo ministero pastorale che fu sempre missionario e in comunione.



NATALE DEL SIGNORE

**Verona, Casa Circondariale di Montorio,
Mercoledì 24 dicembre 2025**

Is 9,1-6; Sal 96; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

Non da oggi la preoccupazione che assilla l'animo di molti è di salvare il Natale, non già di essere salvati da esso. In genere, si tratta di salvarlo dal consumismo, qualche volta da polemiche pretestuose sul presepe, quest'anno dai tragici effetti sia pure indiretti di una guerra nel cuore dell'Europa. In realtà, il Natale è un fatto storico incontestabile. Per intenderci, quello di cui parla l'evangelista Luca: "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore" (2,11). Se non fosse per la nostra superficialità basterebbe quest'annuncio a farci sobbalzare, ma tant'è. Il rischio è che la routine finisca per smarrire il recondito senso del Natale. Senonché proprio quest'anno potremmo scoprire qualcosa di diverso dal solito.

Il Natale, dunque, ci ri-vela che il Figlio di Dio è entrato nel mondo. Dio si è fatto uomo, figlio di una madre umana, uno di noi, ed è rimasto ciò che Egli è eternamente, Figlio del Padre nel cielo. Egli, che come Dio era in tutto, ma sempre "dall'altro lato del confine", nell'eterno riserbo, è venuto al di qua del confine, ed è stato ora presso di noi, con noi. Di questo evento parla il Natale. Tutto il resto riceve di là il suo senso. Quando questa consapevolezza svanisce, tutto scivola sul piano meramente umano, sentimentale, commerciale.

Vengo allora all'augurio per questo Natale così diverso e irripetibile, per comprendere, finalmente, che il Natale non consente alcuna ostensione del Signore dispiegatasi nella luce del giorno: nelle tenebre ci può dare la forza di testimoniare che la piena redenzione è possibile; ma a mostrarlo sono le vite dei credenti. Come quella che si intuisce dietro la poesia Natale 1943 del teologo Dietrich Bonhoeffer dal carcere di Tegel.

"È buio dentro di me,
ma presso di te c'è luce.
Sono solo,
ma tu non mi abbandoni.
Sono impaurito,
ma presso di te c'è pace.
In me c'è amarezza,
ma presso di te c'è pazienza.

Io non comprendo le tue vie,
ma tu conosci la mia via".
Buon Natale!



**Cattedrale,
Mercoledì 24 dicembre 2025, Messa "in Nocte"**

Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

A Natale si insinua puntualmente un'atmosfera tra il nostalgico e il melanconico che dice: "Quest'anno non mi sembra proprio Natale". E ancora: "Non riesco più a sentire quel che da bambino mi capitava di provare". Dove sta l'equivoco? Nel considerare il Natale come un evento da ricordare perché starebbe alle nostre spalle e non solo storicamente, come è ovvio, ma anche psicologicamente: dietro le emozioni dell'infanzia. E invece il Natale non sta "dietro", né "davanti", sta "dentro" perché accade non ieri o domani, ma *oggi*: "Oggi Cristo è nato. Oggi è apparso il Salvatore!". Ma come accorgersene? Basterà far riferimento alla Parola proclamata poc'anzi.

"Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio", profetizza il grande veggente che è Isaia. Cosa sarebbe la vita se la vedessimo per quella che è? Un'attesa e non una pretesa, un dono e non un obbligo, per giunta senza un perché. Giacché la vita è come la rosa del mistico medievale A. Silesio: "La rosa è senza perché, / fiorisce perché fiorisce, / non bada a sé, non chiede, / se c'è qualcuno che la vede". Che formidabile intuizione! Per il nostro tempo, tentato di credere che tutto debba avere uno scopo, che in ogni cosa si debba cercare sempre un risultato pratico, che ci sia sempre da garantire un affare. E invece no: la vita resta un dono, cioè una questione non dovuta, una possibilità senza ragione. La vita è grazia! È gratis e la gratitudine ne è il suo sigillo.

"Lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia". Dio si fa carne, cioè bambino. Esce dall'anonimato astratto e assume le sembianze dell'umano. Natale accade se usciamo da una vaga percezione del sacro per incamminarci nella ricerca diuturna del volto di Dio. Non più una forza imperscrutabile o un'oscura energia, ma gli occhi teneri e le braccia indifese di un bambino. Gli stessi occhi che da grande guarderanno l'adultera senza possederla e senza condannarla; le stesse braccia che porteranno la croce senza imprecare e senza disperarsi.

"È apparsa la grazia... che ci insegna... a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà". Natale accade quando reimpariamo l'arte di vivere. La qual cosa è fatta di sobrietà: accettare i nostri limiti, senza strafare o strafar-



si, ma accettando la nostra umanità; è fatta di giustizia che consiste non solo nell'assicurare i nostri diritti individuali, ma anche i doveri sociali; è fatta di pietà: il rispetto per tutto, creato, animali ma, soprattutto, per l'uomo. “*Res sacra homo est*”. L'uomo è una cosa sacra! Quando è piccolo come un embrione, quando è indifeso come un migrante al largo della Libia, quando è malato come un anziano. L'essenza del cristianesimo risiede proprio nella persona di Gesù, carne di Dio. Questa – la carne di Gesù – è ormai la strada più breve tra Dio e l'uomo. Di qui l'augurio: “*Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio*” (S. Tommaso d'Aquino che cita S. Agostino). Buon cammino e buon Natale!

**Cattedrale,
Giovedì 25 dicembre 2025, Messa “in Die”**

Is 52,7-10; Sal 98; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

Introduzione

Il Natale non è “la festa dei bambini”, come si dice talvolta. È una festa impegnativa, per cristiani adulti. Infatti, non è così evidente che Dio sia l'Emma-nuele, il Dio-con-noi. Anzi, i fatti sembrano dimostrare il contrario, gridano la lontananza del mondo da Dio e di Dio dal mondo. Ci vuole la professione di fede, in ginocchio davanti al Mistero: “*Per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo*”. Tutta la vita del credente è una lotta tra la fede e l'incredulità. La fede è insidiata continuamente dal dubbio. È contestata e derisa dai non credenti. Il grido tipico del credente oggi, nella nostra società occidentale post-cristiana, è quello del salmista: “*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: Dov'è il tuo Dio?*” (Sal 42). Dov'è il tuo Dio? È la domanda sarcastica che sentiamo tutti i giorni, attraverso i media, al lavoro, a scuola, con gli amici e perfino nella nostra propria casa. Dov'è il mio Dio? “Quando Dio vuole cambiare la storia non manda un esercito, manda un bambino”.

Omelia

“*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*”. Occorrerebbe infrangere il muro del suono di un'assuefazione quasi bimillenaria per poter cogliere in tutta la sua forza dirompente e sconcertante il senso recondito del Natale: “Il Verbo si fece carne”. Il prologo di Giovanni non dice “si fece uomo”, ma dice “si fece carne”. A Natale, dunque, scopriamo che nel nostro corpo c'è più spiritualità di quella che sospettiamo. Anzi, il corpo, oltre ad essere la lin-

gua materna di Dio, come nel Salmo: “Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi” (139,15-16a); il nostro corpo è – a sua volta – una lingua materna. Con la quale parliamo con Dio e lo ascoltiamo. Ci manca però un’educazione dei sensi che ci insegni a prendercene cura, a coltivarli, ad affinarli, senza scadere peraltro in quel culto narcisistico (ortoressia) della propria immagine che ci allontana dall’Altro e dagli altri. Al dunque, quali sono i sensi da risvegliare? Come nell’invocazione: “*Accende lumen sensibus*”?



Al primo posto, il tatto grazie al quale il neonato esplora ogni oggetto portandolo alla bocca e alle mani. Così scopriamo che il tatto è il più coinvolgente dei cinque sensi perché non si tocca senza essere toccati. Quindi il *gusto*: secondo alcuni fu la comparsa della cottura a permettere ai nostri antenati di triplicare la dimensione del cervello. Non è senza significato che sapore e sapere siano termini affini. Viene poi l’*olfatto* che è un’immensa via di conoscenza, ma è così sottile. Un odore è molto diverso da un’immagine: questa parla di un oggetto che è fuori di noi, ma quando l’olfatto segnala un profumo lo abbiamo già addosso. Alla fine della prima settimana il bambino riconosce la mamma dall’odore. Benché volatile l’odore vale più di qualsiasi ricordo, al punto che “un profumo fa tramontare anni interi nel profumo che ricorda” (W. Benjamin). Ancora l’*udito*: con le nostre orecchie sentiamo i rumori del mondo esterno, il chiasso, le voci, la musica che ci consola. Tuttavia, se ci riferiamo all’ascolto disinteressato dell’altro, sentiamo che c’è un ulteriore livello dell’udito che abbiamo bisogno di sperimentare. Per questo l’ebraismo e il cristianesimo sono religioni dell’ascolto: “*Shemà, Israel!*” e “*Chi ha orecchi ascolti*”, aggiunge Gesù. Infine la vista, cioè l’occhio che è un miracolo assoluto che trasforma il mondo in una finestra ed è capace di guardare le cose, ma anche sé stesso. Fino ad intravedere lo sguardo stesso di Dio, anche se come in uno specchio, dice Paolo, cioè in modo ancora confuso (1Cor 13,12).

Natale è la punta di diamante del cristianesimo e i sensi corporei sono il punto in cui si interseca la storia divina con quella umana. Concretamente nell’istante in cui ci muoviamo. Come nella poesia di S. Teresa di Lisieux, una mistica che ha conosciuto le fatiche della modernità incredula: “La mia vita è solo un attimo, / un’ora di passaggio. / La mia vita è solo un giorno che svanisce e sfugge. / Oh mio Dio, tu sai che per amarti sulla terra / non ho che l’oggi”.



SANTO STEFANO

25^{mo} dalla morte di don Stefano Piacentini

**San Pietro di Morubio,
Venerdì 26 dicembre 2025**

At 6,8-10.12; 7,54-60; Sal 31; Mt 10,17-22

“E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: «Signore Gesù, accogli il mio spirito»”. Fa un certo effetto che all’indomani del Natale, quando ancora si ode il canto degli angeli sopra le campagne di Betlemme, ecco all’orizzonte persecuzione e condanna, lapidazione e morte. Che cosa ha di tanto pericoloso e sovversivo la fede in quel tenero Bambino da suscitare contro i suoi seguaci tanto odio e disprezzo? D’altra parte, il testo di Matteo per bocca di Gesù non è meno inquietante rispetto al destino dei credenti: “Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe”. Emerge chiaro il contrasto tra i cristiani provenienti dal paganesimo e i circoli giudaici. Stefano diventa il simbolo della lotta cristiana contro l’oscurantismo della sinagoga. Cosa impariamo dalla vicenda di S. Stefano? Almeno due cose: che il destino dei cristiani non è esente dal dolore e che le diversità di opinioni se diventano divisioni rallentano la corsa del Vangelo.

Noi, peraltro, siamo qui per ricordare un prete che è scomparso improvvisamente 25 anni fa. Chi era don Stefano? La sua vita è stata “un cortometraggio avvincente e fecondo”, come i suoi tre mesi da curato a San Giuseppe fuori le Mura. Ma la brevità non gli ha impedito di vivere come un cristiano che al pari di S. Stefano aveva gli occhi concentrati su Dio, sull’Assoluto, sul Mistero e al tempo stesso erano aperti sulla realtà. Mi ha colpito che sia i ragazzi che lo hanno incontrato, sia i preti che hanno condiviso il ministero, sia i vescovi che lo hanno guidato dicano tutti la stessa cosa. Don Stefano è stato per tutti “un angelo”, cioè un tramite per Dio, grazie al suo tratto gentile, alla sua attitudine all’ascolto anche nella forma della direzione spirituale, alla sua inesauribile attività di animazione. In particolare, di don Stefano ha colpito la sua attitudine ad una relazione calda e profonda che non si tirava indietro rispetto a nessuno. Non si tirava indietro rispetto ai ragazzi e ai laici che lo cercavano; non si tirava indietro rispetto agli altri preti con i quali aveva, anche se più grandi, rapporti distesi; non si tirava indietro neanche rispetto al confronto con il vescovo di turno, di cui teneva conto per individuare il luogo concreto del suo servizio.

Don Bruno Zuccari, che lo ha ben conosciuto, ha scoperto un foglio nella custodia della pianola di don Stefano, assieme ad altri racconti ed episodi

adoperati per la catechesi. Nel riferirsi alla morte, don Stefano scrive: "... ciò che fa problema non è la morte in sé... non vuol dire nemmeno bendarsi gli occhi di fronte alla realtà nuda e cruda, ma innamorarsi strettamente dell'Unico Essenziale per la nostra vita: l'Amore che è Dio, il Tutto, l'Unico Tutto per noi". C'è quasi un'assonanza con le parole che il racconto degli Atti mette in bocca a santo Stefano nell'atto di morire: *"Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio"*. Quel che don Stefano ha cercato con tutto sé stesso continui ad animare e ispirare anche la vita di tutti quelli che lo hanno conosciuto o di quelli che di lui hanno sentito raccontare.



CHIUSURA ANNO GIUBILARE

Cattedrale,

Domenica 28 dicembre 2025, Festa della Santa Famiglia

Sir 3,3-7.14-17a; Sal 128; Col 3,12-21; Mt 2,13-15.19-23

"Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo". Matteo scrive di Gesù bambino, ma le sue immagini sono prive di qualsiasi tenerezza. Il Bambino è fragile e il mondo intorno è feroce. Noi qualche volta sogniamo "ad occhi aperti" una famiglia senza conflitti, una società senza violenza, una Chiesa senza problemi. Ma la realtà non è così: Gesù nasce dentro un mondo ostile e non lo sistema con una bacchetta magica. Lo attraversa. E alla fine lo lascerà imperfetto, ma non uguale a prima perché vi avrà seminato la speranza. Quale speranza? Quella piccola e concreta speranza, di cui si fa interprete Giuseppe che passa attraverso tre sogni "ad occhi chiusi".

Giuseppe non parla. Si alza. Prende il bambino e sua madre, e parte. Non verso una terra *"dove scorre latte e miele"*, ma verso l'Egitto che è come ritornare indietro: alla terra della schiavitù e dell'esilio. Noi viviamo, in effetti, un tempo di "schiavitù": sempre più "sotto controllo" ed esposti al fascino di mille dipendenze. Per questo siamo "spaesati" e viviamo in esilio rispetto alla libertà. Dopo la morte di Erode, Giuseppe avrà nuovamente un sogno che gli suggerisce di tornare a casa. Il potere ha cambiato volto ma la violenza non è scomparsa. A Erode è succeduto Archelao e Giuseppe non si fida. Così decide dopo l'ennesimo sogno di tornare in Galilea, a Nazareth. Il bambino crescerà perché Giuseppe ha saputo "fuggire", "aspettare" e finalmente "tornare".



Le tre scelte di Giuseppe sono anche le nostre in ordine alla prossima *Assemblea diocesana* con la quale vogliamo seminare la speranza cristiana dentro e fuori la Chiesa. In che modo? “Fuggendo” la moltiplicazione delle attività e delle proposte a scapito di una essenziale proposta di vita che è fondata sulla gioia del Vangelo; “aspettando” a prendere la parola e approfondendo l’ascolto prima di Dio e poi tra di noi; “tornando”, infine, ad una relazione più effettiva ed affettiva che consenta a ciascuno di sentirsi chiesa come una famiglia normale, con le sue luci e le sue ombre, ma riconosciuto e accolto. L’*Assemblea*, infatti, vuol essere una “*fuga*” dall’apatia e dalla retorica del “si è sempre fatto così”; ma anche una “*attesa*” delle voci, *in primis* di Dio che parla anche oggi e poi degli altri; infine un “*ritorno*” dentro la comunità reale e non dentro quella ideale, dove, al netto dei problemi, dei numeri, delle fatiche, si dà una relazione di qualità. E ci si dà da fare per quelli che stanno peggio, come nel caso del Fondo sull’abitare che la Caritas diocesana sta approntando per gli *homeless*. Beninteso, non sarà l’*Assemblea* un momento di mera convivialità, perché la comunità sarà chiamata ad esprimersi, nelle persone che la rappresentano, su questioni fondamentali. Oggi, dunque, si chiude il Giubileo, ma non finisce la speranza. Siamo invitati a ritrovarla nel quotidiano e non nell’eccezionale, dentro il limite e non nella pienezza, abitando la nostra Nazareth, come Gesù che vi cresce nonostante tutto: simbolo di una perfezione non eroica, non ideale, non perfetta, ma – quel che più conta – possibile.

TE DEUM

**Cattedrale,
Mercoledì 31 dicembre 2025**

Nm 6,22-27; Sal 66; Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

“Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio”. L’Apostolo scrivendo ai Galati chiarisce che la libertà – che si introduce nel mondo grazie alla venuta del Figlio – si manifesta nella relazione che abbiamo col tempo. Noi oggi abbiamo col tempo un difficile rapporto. Per cominciare, abitualmente viviamo in perenne mancanza di tempo. Quasi in apnea e questa ‘epoca dell’affanno’ ci fa ansiosi, stressati, disorientati. Il problema però non è la cosiddetta ‘accelerazione’, cui saremmo sottoposti per via della tecnologia sempre più pervasiva, ma il fatto che il tempo è come se fosse ormai atomizzato, frantumandosi in tanti ‘attimi presenti’ che si sostituiscono l’uno all’altro, che non conoscono più pause e intervalli, soglie e passaggi, e, soprattutto, non costruiscono più un’unica storia: la nostra. La frammentazio-

ne del tempo si accompagna così ad una crescente massificazione e uniformità, che non si arresta neanche di fronte al tempo libero che è sempre più standardizzato e uguale a sé stesso. Che cosa manca al tempo perché possa essere personalizzato e non scorrere vuotamente sempre identico a sé stesso? Manca la capacità di “indugiare”: bellissimo verbo che parla di pause, di ozio meditativo, di sguardo lungo e cordiale sulle cose. In una parola, ciò che manca è lo sguardo contemplativo che restituisce al tempo il suo “profumo”, che è lento e permanente, che sa di ricordo e di memoria. L'attività febbrile e l'inquietudine della vita moderna hanno molto a che vedere con la perdita della capacità contemplativa. Conseguenza di questo stato di cose è quella certa “atrofia esperienziale” che ci fa perdere il gusto delle cose, rende la vita monotona e portata a ripetere stancamente sé stessa. Con l'aggravio che il tempo scorre senza accorgersene neanche. Come scrive Heidegger: “Fare esperienza di qualcosa – si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio – significa che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sopraggiunge, ci sconvolge, ci trasforma”.



“*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*”. A questo punto siamo in grado di comprendere l'attitudine di Maria che vive il tempo della nascita di Gesù cercando di cogliere in esso quel “*mentre*” che sta tra il desiderio e il compimento di quella esperienza. Maria assapora interiormente e sa metabolizzare gli accadimenti grazie a questo sguardo non ripiegato su sé stessa, ma orientato a penetrare più profondamente dentro quello che le è accaduto di vivere e di sperimentare. “Indugiare” significa lasciar avvenire, acconsentire invece di intervenire e amplia l'essere che è più di un essere attivo e distende il tempo. Lo aveva intuito F. Nietzsche: “Per mancanza di quiete la nostra civiltà sfocia in una nuova barbarie. In nessun tempo gli attivi, vale a dire gli irrequieti, hanno avuto una maggiore importanza. Per cui una delle necessarie correzioni che si devono apportare al carattere dell'umanità è quella di rafforzare in larga misura l'elemento contemplativo” (*Umano, troppo umano*). L'augurio è che il 2026 sia un anno con il profumo del tempo.

INTERVENTI PUBBLICI e ARTICOLI

Gennaio 2025

IL CONSULTORIO, UNA LUCE PER LA FAMIGLIA

Incontro con i consultori di ispirazione cristiana

**Vescovado, Salone dei Vescovi,
Sabato 11 gennaio 2025**

Da uno di voi, il presidente del Consultorio di Grezzana, Bellamoli, è stato detto: «Che cosa chiediamo al vescovo?». E ha aggiunto: «Chiediamo tre cose: di correggerci, di sostenerci, di benedirvi». Prendo in parola il presidente Bellamoli, invertendo l'ordine. Dunque, anzitutto vi benedirò, cioè dirò bene di questa esperienza che nella Chiesa veronese prende il via intorno agli anni '70-'80; quindi vi sosterrò con qualche convinzione personale in merito alla famiglia, infine, più che correggervi, voglio incoraggiarvi a proseguire con fiducia, coraggio e creatività.

Comincio dal *benedirvi*, riconoscendo che la nascita dei consultori di ispirazione cristiana è stata il segno della sollecitudine della Chiesa. Tanti cristiani, infatti, hanno voluto ribadire la centralità della persona umana in tutte le sue dimensioni: psicologica, affettiva, relazionale e spirituale. Nel concreto, affetti, legami e relazioni per giungere a maturazione hanno spesso bisogno del nostro aiuto e di tutto il nostro sostegno. Pertanto, ringrazio tutti voi che svolgete questo prezioso servizio alla persona, anche in collaborazione con altre realtà che, nel vostro territorio, contribuiscono all'accompagnamento e al sostegno delle famiglie. Non si può che “dire bene” di una Chiesa come quella di san Zeno che ha sviluppato una reazione sana alla crisi della famiglia con proposte concrete, attente ai problemi quotidiani della famiglia. Questa, del resto, non è mai un'idea o una bandiera, ma è fatta sempre di “carne e sangue”. Occorre fare della famiglia non una questione polemica o di battaglia ideologica, ma



un'esperienza che vale per quanto di essa si può raccontare. I consultori si sono rivelati dei "punti-luce" nel grigiore e nell'oscurità di una stagione che ha visto la progressiva riduzione della persona ad individuo, togliendo all'umano la sua fondamentale connotazione relazionale. Voi invece con il vostro lavoro nei consultori avete confermato le parole del cantautore americano Leonard Cohen: "Suonate le campane, che ancora potranno suonare. Dimentica la tua offerta perfetta. C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce". Queste parole ci offrono il punto prospettico dal quale osservare la realtà familiare. Papa Francesco nel descrivere la Chiesa l'ha spesso paragonata ad un "ospedale da campo". Anche i consultori nel loro servizio al territorio possono costituire dei piccoli "ospedali da campo", a cui la persona singola o la famiglia possono fare riferimento per guarire le ferite del cuore, della mente e dell'anima.

Desidero, quindi, *sostenervi* perché siete indispensabili nell'attuale congiuntura sociale ed ecclesiale. La crisi della famiglia è un fatto, cui peraltro faceva riferimento lo stesso Romano Guardini negli anni del primo dopoguerra quando sosteneva che la famiglia era sotto attacco, come l'ultimo avamposto di resistenza alla dissoluzione della persona a individuo.

Chi e cosa ha prodotto l'estinzione del familiare? Non si sbaglia a ritenere che la radice dello sfaldamento in atto della famiglia nasca dall'eclissi della "differenza" dei generi e delle generazioni. La famiglia, infatti, al di là delle sue connotazioni sociali e culturali che ne fanno una realtà in continuo divenire, rappresenta non solo simbolicamente, ma realmente l'incrocio della differenza dei generi maschile e femminile e delle diverse età della vita: giovani, adulti, anziani.

Per comprendere l'estinguersi del maschile e del femminile è istruttivo osservare la parabola storica tra maschio e femmina. Con il XX secolo la gerarchizzazione a vantaggio del maschile è entrata definitivamente in crisi. Ma questa positiva presa di coscienza ha prodotto il passaggio dalla differenza ineguale alla somiglianza egualitaria. Qui si inserisce la forma che ha assunto oggi il dibattito sul gender che si smarca completamente dal dato biologico, lasciato alla libera interpretazione quando non addirittura orientato a creare in natura ciò che non c'è. Il lavoro psicoanalitico rivela però che il vacillare delle identità sessuali non è privo di effetti. "Uomini e donne si scoprono incerti nell'assegnazione del loro ruolo rispettivo, sfrattati dalla sicurezza che ne derivava, colpiti entrambi da una sorta di indecisione, di annebbiamento, di illegittimità di fondo" (C. TERNYNCK, *Uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Milano 2012, 45). Fino alla sconsolata affermazione di una donna: "Bisognava rompere lo schema di domesticità ancestrale. Oggi io sono più libera di altre donne, ma anche più sola" (*ibidem*). L'aver ridotto la differenza a una questione puramente anatomica, anzi ad una variabile sciolta da ogni prospettiva biologica,



significa aver invertito le parti senza risolvere il problema. Prima si privilegiava il dato naturale dimenticando quello culturale, oggi si sceglie quello culturale cancellando quello naturale. Ma ci sarà la possibilità di non dissociare la realtà che è una e pure complessa?

L'altra differenza che è stata attenuata fino quasi ad essere cancellata è quella tra le generazioni che ha decretato la fine dell'autorità. Già nel 1959 la Arendt scriveva: "Che gli adulti abbiano voluto disfarsi dell'autorità significa solo questo: essi rifiutano di assumersi la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i loro figli (...). Quasi che ogni giorno i genitori dicessero: 'In questo mondo anche per noi è un mistero come ci si debba muovere, che cosa si debba sapere, quali talenti possedere. Dovete cercare di arrangiarvi alla meglio, e in ogni modo, non siete autorizzati a chiederci conto di nulla. Siamo innocenti, ci laviamo le mani di voi'" (H. Arendt, *La crise de l'éducation*, 245). Si è prodotto così una sorta di disimpegno educativo, i cui effetti non hanno tardato a manifestarsi: iperattività, disturbi fobici, aumento della violenza, delinquenza giovanile, e in modo più ampio predisposizione alla depressione, alla dipendenza di vario genere. È sintomatico che proprio i figli cresciuti in nome dell'autonomia siano quelli più segnati da forme di dipendenza patologica. Il bambino non è più orientato verso l'adulto per imparare, ma si interpreta come un pari grado, che contratta i suoi spazi, eludendo la relazione asimmetrica tra genitori e figli e spesso imponendo un sottile ricatto affettivo. Ieri la parola d'ordine era: «Obbedisci, capirai più tardi!». Oggi è: «Adesso ti spiego in modo da metterci d'accordo...». Un simbolo di questa metamorfosi è quel che fa notare O. Rey, per il quale a partire dagli anni Settanta, l'orientamento dei passeggiatori cambia di 180 gradi: il bambino non è più rivolto verso l'adulto che lo spinge, ma in avanti. Questa tendenza all'apparenza liberale dei genitori che dicono ai figli: «Fai da solo, fai da te... Fai quel che vuoi, ma fallo bene!» va collocata dentro il rifiuto della dipendenza che gode di cattiva stampa. E non ci si rende conto che così facendo si accelera la fuoriuscita dall'infanzia per entrare in un periodo infinito adolescenziale, senza mai approdare all'età adulta. Oggi il bambino non può più contare a lungo sull'altro. Il troppo permissivismo sembra peraltro la nemesi dell'autoritarismo di ieri, ma educare un figlio significa aiutarlo, grazie al gioco alternato di autorizzazione e divieto, a trovare il luogo del suo desiderio e ad ancorarsi ad esso. La famiglia, in conclusione, incrocia non senza fatiche la "differenza". Quella dei generi e quella delle generazioni. Oggi il mondo, estinto il familiare, si dirige senza accorgersene verso un appiattimento che omologa e fa perdere qualsiasi generatività. Questa, d'altra parte, nasce sempre in presenza del diverso e mai dell'omogeneo che riproduce stancamente sé stesso.

Infine, più che correggervi, voglio *incoraggiarvi* ad andare avanti ancora più convintamente. Anzitutto, mi permetto una precisazione terminologica. Non siete consultori “privati”, ma consultori “pubblici”. Però non siete “statali” ma espressione della comunità cristiana che rappresenta un segmento ancora rilevante della società. Non sembri una puntualizzazione inutile. Perché dietro l’aggettivo “privato” si nasconde qualcosa che è per alcuni, mentre i consultori cattolici nascono per essere a disposizione di tutti, riscattando anche l’aggettivo cattolico che vuol dire universale.



Vorrei a questo punto proporvi la lettura dell’ultima Enciclica di papa Francesco che è la *Dilexit nos*, dove si fa chiaro che oggi siamo posti di fronte ad un’alternativa. Da un lato la tecnologia e gli algoritmi che sembrano essere non solo performanti, ma anche limitanti perché siamo tutti dentro questa gabbia che è come un Giano bifronte: ci rende la vita “più facile”, ma ci rende pure “sorvegliati speciali”. Dall’altra c’è la pura e cieca istintualità, cui tutti saremmo sottoposti perché è il nostro destino. Tra gli algoritmi e l’istinto, tra la tecnologia e l’istintività, c’è però una terza possibilità che è il “cuore”. Si tratta del simbolo di una dimensione più ampia e sintetica nella quale l’uomo può trovare sé stesso, libero da queste forzature esterne e capace di padroneggiare sé stesso, al di là di queste limitazioni esterne. Il “cuore” nella prospettiva di papa Francesco riscatta l’esperienza umana dal sentirsi ingabbiati dentro una condizione solo materiale, pianificabile e controllabile e la apre alla dimensione del desiderio, della libertà, della vita in pienezza. Occorre ritrovare la visione poliedrica della persona umana. A tal proposito, l’aspetto psicologico è certamente importante, ma non è l’unico. Accanto ad esso anche l’aspetto spirituale è fondamentale, affinché ogni persona ritrovi il proprio valore, possa imparare a vivere con serenità le proprie relazioni, gli affetti e i legami. Le scienze umane concorrono al bene delle persone, ma senza una visione umana, spirituale e relazionale data dal Vangelo offrirebbero una visione monca della persona. Questa convinzione, che sta a fondamento della nascita del consultorio di ispirazione cristiana, nasce dalla visione della fede che ci apre alle relazioni. Tale visione intende offrire un senso alla vita di ogni essere umano fin dal suo concepimento, un cammino da intraprendere, una meta da raggiungere. La nostra mission consiste nel dare valore ad ogni persona maturando in essa la consapevolezza che non siamo al mondo per caso, che la nostra vita è degna di essere vissuta e che non ha una fine, ma un fine. La visione della fede è ragionevole ma non soltanto razionale, perché attraversa e illumina anche gli affetti che riempiono la vita, grazie alle emozioni, ai sentimenti, all’amore come dono della vita. La nostra visione antropologica trova nell’uomo Gesù il suo Vangelo, cioè la sua buona notizia da vivere e da testimoniare. Papa Giovanni Paolo II chiamava tale visione “antropologia adeguata”, cioè uno sguardo ad ogni essere vivente come persona chiamata alla vita, alla fede e



all'amore. Persona e famiglia sono molto cambiate da quando i vostri consultori hanno iniziato la loro attività. Pertanto nel nostro cammino sinodale, che costituisce una splendida occasione per ritrovarci e lavorare insieme, tale visione antropologica illuminata dal Vangelo occorre che ritrovi nuovo slancio e nuove motivazioni. Sarà importante che come consultori camminate insieme attraverso una formazione comune e possibilmente condivisa, affinché i nostri "ospedali da campo" vivano il loro servizio in piena sintonia con il nostro tempo e con ciò che lo Spirito può far nascere. Le sfide di oggi, infatti, oltre agli aggiornamenti delle scienze umane che rimangono indispensabili, richiedono nuove risposte che vengono dallo Spirito del Vangelo. Occorre che rinnoviamo le nostre motivazioni nel sostegno alla vita nascente, a relazioni più cariche di umanità, a legami che sappiano andare in profondità per costruire il "per sempre" passo dopo passo, giorno dopo giorno. Il consultorio, infatti, non si pone come obiettivo soltanto il sostenere la fragilità della famiglia, ma anche il prevenire le "rottture". Non deve essere la nostra azione solo cura della patologia, ma anche prevenzione della fisiologia. Altrimenti se arriviamo sempre a raccogliere solo i cocci, è troppo tardi. Per questo, papa Francesco in *Amoris Laetitia* afferma: "Oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rottture" (AL 307). La prevenzione è uno degli aspetti positivi della cura ed è utile che i consultori mantengano un collegamento con i loro territori, soprattutto collaborando con le varie iniziative e attività di pastorale familiare proposte dalle parrocchie. A tal riguardo, vi rinnovo il mio impegno a proporre a tutti i sacerdoti una rinnovata fiducia e sostegno ai vostri consultori, non soltanto economicamente, ma soprattutto valorizzando le vostre competenze sia a livello psicologico che a livello pastorale. Sto pensando ai percorsi di educazione alle emozioni e ai sentimenti sin dall'infanzia, all'affettività, alla sessualità, all'amore, ai percorsi in preparazione al matrimonio, alle giovani coppie, alle tante famiglie che hanno bisogno dell'apporto delle vostre numerose competenze. Pertanto auspico una rinnovata collaborazione pastorale con le parrocchie a favore della prevenzione e a sostegno.

Da ultimo, vorrei *incoraggiarvi* a camminare sempre più "insieme" e non isolatamente, coltivando rapporti non solo con il territorio circostante, con le realtà che operano sul vostro medesimo terreno, ma anche con la Chiesa cui appartenete. In concreto, questo significa ritrovare nell'ambito della fragilità, che è uno dei servizi in cui si articola l'area della prossimità, un vostro dialogo costante. Sono, peraltro, lieto di confermarvi che don Enzo Bottacini, che è il referente della pastorale familiare, potrà essere vostro compagno di viaggio in questo confronto stabile e articolato con la Chiesa di Verona, da cui siete nati e di cui siete una componente essenziale. Questo nostro incontro dovrà diventa-

re abituale, almeno una volta all'anno e "insieme" bisognerà rilanciare il vostro impegno a servizio delle famiglie del nostro territorio e delle nostre parrocchie.



Siamo da poco entrati nell'anno santo del Giubileo. Giubileo è cammino verso una meta. La speranza è una virtù che spinge in avanti, "oltre" quel che siamo, oltre quel che abbiamo. È indispensabile che guardiamo al futuro per vivere al meglio il nostro servizio alle persone e alle famiglie. Insieme al mio ringraziamento per il vostro lavoro, vi invito a guardare avanti con fiducia, speranza e un pizzico di coraggio nell'individuare nuove figure che possano proseguire il vostro prezioso servizio alla Chiesa. Sono consapevole che non è certo facile trovare volontari che come voi spendano gratuitamente tempo ed energie per il consultorio, e quindi occorre che la vostra ricerca sia condivisa anche con i vostri parroci. Tuttavia vi esorto a far entrare aria nuova nei consultori perché la loro vitalità non venga meno e possano continuare ancora a lungo la loro attività.

SULLA RECENTE ASSEMBLEA DEL CLERO

Video per le congreghe del 2025

La due-giorni del clero dello scorso mese di ottobre, ha rappresentato obiettivamente un momento di confronto significativo. Grazie ai tavoli di lavoro, rigorosamente intergenerazionali, sono state evidenziate preoccupazioni comuni e desideri di ricominciamento. Il tutto dentro una sana dialettica nella quale il ministero ordinato non perde l'essenziale, ma si adegua meglio alle sfide contemporanee. Nella raccolta dei dati emergono alcuni punti importanti, organizzabili attorno ad alcuni nuclei. Ne ho raccolti almeno 8, anche se poi le congreghe di gennaio, febbraio e marzo si concentreranno di necessità soltanto su 3 di questi nuclei.

1. **La figura del presbitero e la sua umanità.** Il prete (così come il diacono e come il vescovo) è anzitutto un uomo. Ne consegue che l'espressione istituzionale e ministeriale della sua vita è sempre mediata dalla personalità, dalla visione del mondo, dalla postura rispetto al sacro, dallo stato d'animo, dall'età e dalla qualità dei legami. Ogni missione risente del limite umano e di un inevitabile radicamento nella storia, ed è importante non mascherare, silenziosamente o negare le proprie fragilità. Un po' è inevitabile che questo accada: avere un ruolo di cura nella comunità significa anche sentirsi investiti di bisogni e domande che richiedono uno stile capace di esprimere sicurezza e solidità. In ogni caso le difficoltà ci sono e possono generare stanchezze o veri e propri



squilibri: eccesso di pressioni burocratiche e amministrative, frenesia dei compiti pastorali, frustrazione per esiti deboli o intermittenti, ansie da prestazione, solitudine di fronte a problemi e questioni, tensioni interne alle comunità, indifferenza della gente, malinconie, paure del futuro.

2. **Un ripensamento del sacro e la questione della fede.** In questo tempo, il sacro ordinariamente associato alle figure presbiterali smette – o dovrebbe smettere – di funzionare come indice di una separazione tra gli esseri, e presentarsi invece come profondità della vita stessa. Il sacro, in altri termini, non è tanto quel campo salvifico di dominio esclusivo del clero, ma una dimensione profonda da risvegliare nell'intimità e nella biografia di ciascuna persona, attraverso relazioni autentiche e di cura. Si pensi a quel salutare ammonimento che più di un secolo fa R. Guardini esprimeva parlando di “risveglio delle anime”. E aggiungeva: la Chiesa “non è un’istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo”.

3. **La centralità delle relazioni.** Elemento trasversale a tutti i gruppi è l'enfasi sulle relazioni come dimensione principale del ministero. Molti sottolineano che la qualità dei legami vissuti è decisiva per l'efficacia del ministero, ma anche per il benessere personale del ministro. Questa dimensione relazionale si articola in tre direzioni principali: 1. La fraternità tra presbiteri, grande risorsa ma spesso difficile nella pratica; 2. Il rapporto con la comunità dei fedeli, che richiede autenticità, capacità di ascolto, vera condivisione; 3. La relazione con Cristo, coltivata attraverso la meditazione della Parola, la preghiera personale e comunitaria, la celebrazione dei sacramenti.

4. **Le sfide pastorali contemporanee.** Il confronto ha evidenziato diverse aree critiche a cui dare particolare attenzione:

a. *L'iniziazione cristiana* richiede un ripensamento, soprattutto per la crescente distanza tra le aspettative della Chiesa e la concreta realtà delle famiglie;

b. *L'accompagnamento delle famiglie* appare oggi delicatissimo e complicato, soprattutto per le nuove sfide educative, per le situazioni di persone divorziate e risposate, per quelle in cui compare un vissuto omosessuale;

c. *Il rapporto con i giovani* viene segnalato come particolarmente critico, per una grave distanza tra i linguaggi, gli interessi e le percezioni del futuro.

d. *La gestione delle Unità Pastorali* è avvertita come dirimente, perché si tratta di comprendere in quale nuovo orizzonte va prendendo forma la parrocchia e in quale modo si sta cercando di rispondere all'attuale crisi del cristianesimo, dei suoi soggetti e delle sue forme istituzionali.



5. **Necessità formative.** I gruppi concordano sulla necessità di una formazione che metta nelle condizioni di comprendere e di abitare con saggezza questo mondo, con tutte le sue contraddizioni e i suoi disorientamenti. Questa formazione ideale dovrebbe essere:

a. *Finalizzata* alla lettura di questo tempo divenuto enigmatico, disorientante e preoccupante. Mancano i criteri ermeneutici per vivere in modo aperto e intelligente i cambiamenti sociali, religiosi, culturali, politici che stanno avvenendo.

b. *Contaminata*: per una riconfigurazione della spiritualità serve un confronto con chi ha competenze specifiche (es. psicologiche e sociologiche).

c. *Integrale*: dovrebbe essere una formazione che tocchi tutti gli ambiti dell'esistenza, per cui dovrà coinvolgere la vita spirituale, emotiva, culturale e relazionale della persona;

d. *Esperienziale*: dovrebbe essere una formazione orientata ai problemi pratici che si vivono, possibilmente con modalità laboratoriali e di autentico scambio;

e. *Condivisa*: dovrebbe essere strutturata come un confronto tra pari, ma anche condivisa con altre prospettive di vita (es. tra clero e laici).

6. **Aspetti gratificanti del ministero.** Come punti-luce sono citati spesso

- a. il rapporto personale con la Parola di Dio e la preghiera
- b. le relazioni significative con persone e famiglie della comunità
- c. la celebrazione dei sacramenti, in particolare l'Eucaristia
- d. i momenti di autentica condivisione fraterna

7. **Difficoltà del ministero.** Le zone d'ombra includono:

- a. Il peso crescente della gestione amministrativa e burocratica
- b. La solitudine, il senso di isolamento, la fatica nelle relazioni tra preti
- c. Un attivismo che rischia di soffocare la vita spirituale



d. La difficoltà di assumere e di elaborare l'indifferenza religiosa delle persone

e. Un tempo frenetico che non consente di salvare energie per la vita personale, per la propria famiglia d'origine, per le amicizie autentiche.

8. **Il difficile rapporto con la contemporaneità.** Molti gruppi hanno evidenziato il problema dell'e-sculturazione del cristianesimo e del senso di fatica che attanaglia coloro che hanno dedicato la vita o che comunque si impegnano appassionatamente in pratiche di evangelizzazione. Si tratterà allora di:

a. Esplorare nuovi linguaggi e mettersi in ascolto delle attuali forme di comunicazione;

b. Accettare e assumere la condizione di "minoranza creativa" in questo mondo secolarizzato;

c. Sviluppare competenze per il dialogo interculturale, ecumenico e interreligioso;

d. Ripensare la catechesi sacramentale in un contesto di disaffezione per la pratica religiosa;

e. Mantenere un equilibrio tra fedeltà alla tradizione e necessità di riforma e di rinnovamento.

In conclusione, atteso il fatto che il ministero del prete, del diacono e del vescovo è irrinunciabile, per giunta all'interno di una più diffusa ministerialità, quello che conta per attraversare il cambiamento senza esserne travolti resta la cura della fede. Ricordate la prima omelia in Cattedrale? Dicevo: "Da oggi sono qui in questa Chiesa di Verona a muovere il primo passo. E che cosa mi prefiggo? Una cosa semplice e alla portata di tutti: 'vorrei imparare a credere' (D. Bonhoeffer), per ritrovare il respiro della vita che è Dio". E qualcuno dei miei amici di Anagni, mi ha benevolmente rimproverato, dicendo: "Dovevi diventare vescovo per imparare la fede?". Resto convinto che la cura della nostra fede è la dimensione che non può essere più data per scontata neppure da noi, perché in essa si permane solo a misura che ci si sente in cammino, come 'visione della realtà' e modo di "attraversare la vita", non più universalmente accettata e che si deve essere attrezzati a vivere, perciò, in una solitudine sempre più evidente e in una condizione di crescente irrilevanza sociale. Da questo punto di vista è chiaro che non basta prepararsi a diventari preti per poi esserlo per tutto il corso dell'esistenza. O si continua a crescere - sul piano culturale e teologico, sulla rielaborazione dei propri vissuti personali, sulla qualità delle relazioni umane, sulla vita spirituale - o è ingenuo immaginare di restare autenticamente credenti in un mondo come il nostro.

Alla cura della nostra fede da condividere punta decisamente il nostro cammino di preti, diaconi e vescovi, di cui le congreghe sono un momento qualificante. Così diamo seguito a quanto ascoltato da papa Francesco lo scorso 18 maggio:



“È bello trovarci in questa Basilica romanica, una tra le più belle d’Italia, che ha ispirato anche poeti come Dante e Carducci. Ed essere qui insieme, il vescovo, preti, religiose e religiosi, e guardare questo splendido soffitto a carena ci fa sentire come dentro a una grande barca, e ci fa pensare al mistero della Chiesa, la barca del Signore che naviga nel mare della storia per portare a tutti la gioia del Vangelo. Questa immagine evangelica ci ricorda almeno due cose sulle quali vorrei soffermarmi con voi: la prima è la chiamata, la chiamata ricevuta e sempre da accogliere; e la seconda è la missione, da compiere con audacia”.

Le prossime congreghe svilupperanno questo tema di fondo in tre passi. Così ai tavoli di lavoro di ottobre faranno seguito le congreghe di gennaio, febbraio e marzo.

Grazie di cuore e buon cammino.

GIORNATA DELLA MEMORIA

**Intervento sul portale www.chiesadiverona.it,
Lunedì 27 gennaio 2025**

“La banalità del male” è la conclusione sconsolata cui giunge Hannah Arendt prima sotto forma di corrispondente del *New Yorker* e poi sotto forma di un volume, all’esito del processo intentato al gerarca nazista Adolf Eichmann. Scrive la Arendt con parole affilate come lama:

“Quel che ora penso veramente è che il male non è mai così ‘radicale’, ma soltanto estremo, e che non possiega né profondità, né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso ‘sfida’ come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua ‘banalità’. Solo il bene è profondo e può essere radicale”.



A pensarci, anche i nazisti erano gente banale; l'Olocausto non è stato prodotto da qualche forza demoniaca, ma è l'effetto di una superficialità che recide la profondità e l'essenza stessa dell'umano, limitando l'orizzonte morale ed emotivo a quanto appare in superficie, senza percepire l'abisso in cui si sprofonda. Il "fungo" velenoso da cui guardarsi anche oggi si chiama "indifferenza", anzi "globalizzazione dell'indifferenza" (papa Francesco), che è alla base di un mondo che esaspera i conflitti, accentua le differenze, scarta quelli che non sono utili. E non se ne scandalizza affatto. La Arendt insegna, peraltro, a coltivare il "pensiero" come fosse un essere vivente, come una forza in caccia di senso, un senso che di fronte al male e alla sua banalità non può essere rinvenuto. Perché il senso non abita la superficie delle cose, non lo fa col male e tanto meno col bene. Fare memoria dell'Olocausto non è solo tornare a quel che accadde, ma consiste nel far emergere un "pensiero" su altri drammi che si consumano sotto i nostri occhi (fame, sottosviluppo, questione ambientale, guerre) senza che ce ne diamo più pensiero. La Arendt, infine, fissa un altro punto nel suo ragionamento: il fatto che solo il bene possa abitare la profondità umana e, in quanto tale, essere "radicale". Ma anche il bene subisce la superficialità: quel rifuggire la profondità delle cose che in passato vestiva i panni del silenzio e della connivenza verso l'agire nazista oggi si trova a proprio agio con altre piccole/grandi derive di quella stessa banalità. Una di queste oggi è la retorica dei buoni sentimenti, senza mai entrare nella carne viva dei problemi. Ci è chiesto dopo il pensiero, un impegno concreto ed esigente che si chiama responsabilità. Come si ricava da uno scritto di un martire del nazismo, il teologo evangelico D. Bonhoeffer (1906-1945), in *Dieci anni dopo*, nel 1942:

"Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma quale potrà essere la vita della generazione che viene".

È questa la domanda che orienta il pensiero e l'azione non verso di sé, ma verso gli altri. Non più la banalità del male, ma la profondità del bene.



“Pensare di più”. Il futuro della Dottrina Sociale della Chiesa tra silenzi e approcci interdisciplinari

**Vescovado, Salone dei Vescovi,
Sabato 1° febbraio 2025**

«Molta morale, poca comunità, zero cultura»: è questa la sintesi dell'impietosa analisi del cattolicesimo italiano compiuta tempo fa dal teologo Pierangelo Sequeri. Un intervento lucidissimo che ha aperto un dibattito a più voci in relazione alla scarsa attenzione che solitamente viene riservata al pensiero, anche all'interno della Chiesa.

Partiamo da questa evidenza per avviare una riflessione interdisciplinare, o ancora di più, “transdisciplinare”, come suggerisce *Veritatis gaudium*. Circa quel ricco patrimonio di pensiero che è la Dottrina sociale della Chiesa. Questa, come è noto, è un “sapere teorico-pratico” che presenta in dialogo con le altre forme del sapere una sua originale identità. Quella di cui si fa interprete la *Sollicitudo rei socialis* (n. 41) che precisa quanto segue:

“La dottrina sociale della Chiesa non è una ‘terza via’ tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un’ideologia, ma l’accurata formulazione dei risultati di un’attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell’ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale”.

Auguro a questo momento alto di pensiero di contribuire ad illuminare il fondamentale rapporto tra Vangelo e società oggi per attraversare il divorzio tra fede e cultura, già denunciato da san Paolo VI.

Buon lavoro.



SCUOLA DI PACE. INAUGURAZIONE

**Vescovado, Salone dei Vescovi,
Venerdì 7 febbraio 2025**

Si può ancora sperare nella pace? La domanda che apre questa *lectio magistralis*, nonché il percorso della “Scuola di pace e nonviolenza” che insieme alla Rassegna dei “Poeti sociali” è l’effetto dell’Arena di Pace 2024 vissuta con papa Francesco, stimola una riflessione inevitabilmente complessa e articolata. Innanzitutto, dobbiamo chiederci: quale pace? Come suggerisce nei suoi scritti lo stesso prof. Pontara, il termine “pace” racchiude molteplici significati, visioni e pratiche che meritano un’analisi approfondita. E anche la domanda del titolo – *Si può sperare nella pace?* – ne genera subito altre: la pace è oggetto di speranza o di azione? Va sognata o difesa combattendo? E se consideriamo la speranza autentica come intrinsecamente legata alla pace, come questa certezza modifica il nostro modo di parlare, di pensare, di agire e anche di credere? Sappiamo bene che il contesto culturale contemporaneo tende a svilire la speranza, riducendo la pace a stereotipi: pacifismo ingenuo, buonismo, incapacità di affrontare i conflitti, utopie a buon mercato. E mentre le caricature proliferano, assistiamo all’*escalation* della violenza, all’acquisto e alla vendita delle armi, alla continua legittimazione politica dell’aggressività come soluzione dei problemi. A questo si aggiungono il degrado ambientale, una gestione inadeguata delle migrazioni, spesso conseguenze di guerre, persecuzioni e povertà estrema, ma anche di continue pratiche di esclusione verso soggetti che il potere qualifica come vite che non contano. Pontara ha sempre sostenuto l’ingiustificabilità della guerra. Per lui, la nonviolenza va oltre il semplice rifiuto delle armi e delle reazioni brutali: è opposizione alla violenza strutturale del capitalismo sfrenato e ingiusto, all’oppressione in tutte le sue forme, alla manipolazione mediatica delle coscienze, alle tante intolleranze di questo mondo. Già Gandhi aveva mostrato con la sua stessa vita, che i piani sono interconnessi. In un suo testo del 2006 – *L’antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo* – la nonviolenza gandhiana non è una passività che diventa complicità con il male lasciato essere, ma una visione del mondo e una prassi intessute di proposte positive, una strategia di trasformazione dei conflitti con metodi costruttivi per realizzare una società del benessere di tutte e di tutti, ma anche di tutto, per ricordarci del nostro pianeta. Come osservava Kant, pur nell’incertezza sulla effettiva realizzabilità della pace perpetua, dobbiamo “agire come se fosse una cosa reale” e “operare per la sua fondazione”. È anche questa la nostra responsabilità di adulti verso le generazioni future. Questa lungimiranza e questo sguardo su chi ancora deve nascere sono oggi fondamentali. Il nostro ospite ha dedicato un libro sull’etica e le generazioni

future, scritto nel 1995 e aggiornato recentemente, per renderlo un testo capace di reale impatto sul presente. Le nostre scelte attuali, infatti, influenzano il destino di chi verrà dopo di noi: possiamo determinare non solo quanti esseri umani vivranno nel mondo e quali saranno, ma anche la qualità della loro vita. Anche questo è costruire la pace. Questo è il momento di essere realisti, ma con uno sguardo profetico che è tipico dei giovani a cui questa Scuola è particolarmente indirizzata. Si tratta – come suggerito dal presidente Mattarella nel suo Messaggio di fine anno del 2022 – infatti di “leggere il presente con gli occhi di domani”. Non ci resta che cominciare e dare avvio alla Scuola di pace.



«TUO FIGLIO VIVE»

**Lugagnano,
Domenica 9 febbraio 2025**

“Ci sono momenti nella vita in cui qualcuno ti manca così tanto che vorresti proprio tirarlo fuori dai tuoi sogni per abbracciarlo davvero”, scrive Paulo Coelho. Ed è inutile girarci intorno: quando il buio della notte ha inghiottito la vita di un figlio o di una figlia, ha inghiottito un intero mondo, il mondo che avevamo insieme e tutto il mondo dei legami che quella vita aveva tessuto con la sua presenza.

Ma quando Dio inghiotte qualcosa, non lo fa sparire né lo rende inutile, lo tiene in sé e lo genera di nuovo, e lo restituisce in altra forma. Questo fa il grembo di Dio: custodisce la vita che deve nascere, in una gestazione continua del nostro stesso respiro, per un vagito differente.

Non è facile credere questo, non è forse nemmeno possibile consolarsi con questo.

Quando una madre e un padre perdono un figlio o una figlia, non abbiamo nemmeno la parola per dirlo. Se ti muore il coniuge sei un vedovo o una vedova, se ti muoiono i genitori sei orfano/a, ma se ti muore chi hai messo al mondo, c'è solo silenzio, frasi tortuose, giri di parole. Si entra semplicemente e duramente nel misterioso “paese delle lacrime”, direbbe Saint-Exupéry, aggiungendo che non si sa bene che cosa fare quando qualcuno piange, perché chi ha il viso bagnato dagli occhi parla una strana lingua e si esprime in “una scrittura che esiste solo nelle sue cancellature”.



Questa è una delle pochissime situazioni in cui la parola “contronatura” viene usata a proposito: seppellire un figlio o una figlia è sperimentare una creazione rovesciata e vinta dal male. Funamboli è la parola che si trova nel titolo di un testo dedicato a questa condizione, ed è una parola che rende l’idea. Funamboli che da un lato camminano sul filo dell’oltre, ma che dall’altro sono a rischio continuo di cadere e di lasciarsi andare per sempre.

Non c’è modo di andare avanti come prima, qualcosa si è spezzato per sempre. Tuttavia, come scrive Bonhoeffer, è proprio il vuoto che si è scavato nell’anima che può diventare un’apertura alla luce. Scrive infatti Bonhoeffer:

“Non c’è nulla che possa sostituire l’assenza di una persona a noi cara. Non c’è alcun tentativo da fare, bisogna semplicemente tenere duro e sopportare. Ciò può sembrare a prima vista molto difficile, ma è al tempo stesso una grande consolazione, perché finché il vuoto resta aperto si rimane legati l’un l’altro per suo mezzo”.

Ecco, proprio nell’impossibilità di una consolazione, quel vuoto anche in noi può diventare spazio di custodia e di gestazione. Quel vuoto è ancora spazio di legame, come le lacrime di Maria di Magdala sono la rugiada impreveduta in un giardino cimiteriale in cui, all’improvviso, risuona il suo stesso nome proprio.

Dio non riempie il nostro vuoto. Semplicemente, vi si è insediato come un ospite che chiede di restare e di non chiudere le porte. Come si lavora la terra facendola respirare, affinché nasca ancora qualcosa di buono, forse ancora una gioia possibile. Non è finita.

Nel brano evangelico che abbiamo appena ascoltato, troviamo l’angoscia di un funzionario del re, che corre incontro a Gesù perché suo figlio sta morendo.

Questo padre conosce in profondità il messaggio del Vangelo: l’amore può tutto, è sconfinato, ma non protegge le vite dal male. L’amore non è uno scudo, non è una garanzia, non è un’assicurazione sulla vita. È questo il senso della Pasqua: il male non può avere l’ultima parola ma non può nemmeno sparire dalla storia. Madri e padri lo sperimentano ogni giorno, come custodi di un miracolo impossibile da racchiudere nelle loro mani.

Essere genitori, allora, è come portare il proprio cuore in esilio, lasciarlo camminare per strade che non possiamo controllare, vederlo danzare sull’orlo di precipizi che non possiamo colmare. È sentire ogni battito della vita risuonare nelle caverne più profonde del nostro essere, dove ogni loro gioia diventa luce e ogni loro dolore si trasforma in spine che trafiggono la nostra carne,

ogni graffio sulla loro pelle è una ferita aperta nella nostra carne, ogni loro lacrima scava solchi nelle pietre del nostro cuore. Si è come guardiani di stelle che non possono impedire alle comete di cadere, come giardinieri che lavorano la terra tutto il giorno ma che poi devono stare a guardare che cosa la grandine farà sui fiori e sui frutti.



Nel brano appena ascoltato siamo a Cana, il luogo del primo miracolo di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni: l'acqua era diventata vino. Ma ora a Cana non c'è festa. C'è un padre con il cuore in frantumi. È un funzionario del re, che lascia perdere i gesti del suo lavoro e del suo ruolo e corre, corre verso Gesù, con tutta la sua angoscia. Il suo bambino sta morendo a Cafarnao, non c'è tempo da perdere.

È la stessa cosa che fa Giairo, con la sua bambina malata a casa. È quello che fa la donna siro-fenicia, con sua figlia che non si alza dal letto. È quello che fa la donna sunammita con Eliseo, con il suo bambino che le era morto in braccio.

“Signore, scendi prima che il mio bambino muoia”.

Come nella canzone di De André: “Dio del cielo, se mi vorrai amare, scendi dalle stelle e vieni a cercare”. A Dio si chiede di piegarsi verso di noi, di toccare ancora una volta terra, di esserci davvero e in modo efficace. E in certi dolori ci sentiamo traditi e delusi, perché il Dio dell'Incarnazione sembra distratto o indifferente: ma non era il Dio che tanto ha amato il mondo da farsi uomo? Non era il Dio della salvezza?

Nel disperato appello del funzionario del re risuona il grido di tutti i genitori che sono passati da Cana, luogo del miracolo verso il quale avere fiducia, ma anche luogo della prova, perché questa risurrezione del figlio deve essere capita, compresa, vissuta, creduta.

«*Tuo figlio vive*», si sente effettivamente dire questo padre. Ma quando se lo sente dire, lui il figlio non lo vede. Non sa dove e come stia. E anche a noi resta il dubbio: quando gli dicono che la febbre lo ha lasciato, è perché è diventato freddo per la morte sopraggiunta o perché è guarito? In ogni caso la promessa è chiara: fidati, tuo figlio vive.

E comunque tuo figlio, tua figlia, continua a mancare.

Olimpia Fuina Orioli, che ha perso Luca poco più che ventenne, scrive che questi sono momenti in cui il tempo si ferma, in cui gli oggetti quotidiani – un



libro aperto sulla scrivania, un letto ancora fatto, una chitarra muta – diventano reliquie di un presente che non ci sarà più. Restano solo lacrime inchiodate in croce. Nel suo libro intitolato *Dal naufragio al volo*, afferma giustamente che sarebbe mostruoso leggere gli eventi come il frutto della volontà di Dio. E si sente sopraffatta, vinta dalla storia, con un Dio che non si commuove e che si consegna alle parole stanche e senz'anima di gente indifferente oppure ai “sermoni verbosi da un altare di fortuna”. Osa piuttosto “puntare il dito verso il cielo nella notte del dolore”, e si mette a imparare qualcosa che non sa, cioè prova a “guardare il mondo e la vita” con gli occhi di Luca. Ecco il regalo inaspettato. E allora le parole e le posture si trasformano. Lei diventa quasi giovane e si lascia creare di nuovo da Dio.

È quello che ha fatto, con le sue canzoni, Niccolò Fabi. Una crudele malattia gli strappa Olivia, la sua bambina di due anni. E vorrebbe tornare indietro, riavvolgere il nastro fine della vita e fare finta che non sia successo nulla, fare finta che sia solo un brutto sogno:

*“Facciamo finta che io mi addormento / e quando mi sveglio è tutto passato.
/ Facciamo finta che posso schiacciare le dita / e in un istante scomparire /
quando quello che ho davanti non mi piace, non è giusto / o semplicemente
mi fa star male. / Facciamo finta che io torno a casa la sera / e tu ci sei an-
cora sul nostro divano blu. / Facciamo finta che poi ci abbracciamo / e non
ci lasciamo / mai più”.*

Appena nata, le aveva dedicato un'altra canzone dal titolo *Attesa e inaspettata*. Ci fa ascoltare nella musica come da genitori la vita cambi radicalmente, perché cambia il peso delle cose, cambia il valore del denaro, cambia la forza delle braccia, cambia il ritmo del sonno, cambiano le preoccupazioni e i pensieri...

Nella Bibbia ci sono diversi brani che suggeriscono come Dio sappia bene che cosa significa perdere un figlio e lo si ritrova come colui che non si rassegna e che continuamente ci ricorda la sua promessa: nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. E allora cominciamo a riflettere sulle parole che abbiamo ascoltato: «*Tuo figlio vive*».

Sono tre parole. Come tre giorni nel sepolcro. Come tre volte «*Pietro, Mi ami tu?*», sulla riva del lago. In quelle parole c'è tutto il mistero del dolore e della speranza. Il funzionario del re crede a queste parole. Sono un faro nel buio della sua angoscia. Ma ancora non vede, non tocca, non ha le prove. Non sa in che senso suo figlio viva. Vive nel mio ricordo? Vive in cielo? Vive ancora a casa nostra?

Tuttavia, questa è la parola che ci viene data oggi. Abitiamola con speranza, ma anche con la gratitudine per ciò che abbiamo avuto, seppure ora sia ciò che abbiamo tragicamente perduto. Lo dico con le parole di Wisława Szymborska: nelle vite amate c'è qualcosa che resiste alla morte ed è su questo che possiamo contare. Si apre uno spazio in cui la morte è in ritardo sulla vita. In quella sfasatura dei tempi, c'è il Dio che si prende cura di ciò che resta e di ciò che una volta è stato, per far rinascere e rigenerare i nostri legami.



“Non c'è vita
che almeno per un attimo
non sia stata immortale.
La morte
è sempre in ritardo di quell'attimo.
Invano scuote la maniglia
d'una porta invisibile.
A nessuno può sottrarre
il tempo raggiunto”.

A Romena, don Luigi Verdi accompagna a piantare mandorli per i figli e le figlie che non ci sono più. Il mandorlo, primo a fiorire, ultimo a dare frutti. Come la speranza, come l'amore che non muore. Forse il miracolo è che siamo qui insieme a sperare che quella vita non vada perduta e che si trovi ora nel grembo di Dio, per fiorire in modo libero e compiuto.

«*Non piangere!*», dice Gesù alla vedova di Nain. E poi aggiunge: «*Ragazzo, dico a te, alzati!*». Gesù lo ha restituito a sua madre. Ma non sappiamo in quale forma Dio ci restituisca la vita. Eppure siamo sicuri di una cosa: Dio è fedele, e per questo non può che restituirci coloro che abbiamo perduto. Queste vite perdute ci raggiungono oggi nello stesso modo del Risorto: attraversano i muri mentre siamo chiusi in casa in preda alla paura (cfr. i discepoli chiusi nel cenacolo), ci sorprendono mentre camminiamo in fuga dal nostro dolore (cfr. Emmaus), ci chiamano per nome mentre piangiamo nei cimiteri (cfr. Maria di Magdala), ci sorprendono mentre siamo arrabbiati con Dio e con la sua gente (cfr. san Paolo), ci chiedono ancora amore quando ci sembra di non aver retto alle loro prove (cfr. Pietro: *mi ami?*)

E riascoltiamoli, queste figlie e figli che ancora sono vivi. Forse ci stanno parlando con le parole del crocifisso rivolte a Maria: «Donna, ecco tuo figlio». Forse queste figlie e questi figli risorti ci stanno consegnando un messaggio impegnativo e importante, che proviamo ora a immaginare:



mamma, non smettere di essere una madre in questo mondo, e tu, papà, non smettere di essere un padre in questo mondo. Voltatevi e guardatevi intorno, piangete ma resistete nel dono di voi stessi, state sotto la mia croce ma continuate a sperare, e, soprattutto, cercate tutte le vite che ancora hanno bisogno del vostro amore. Perché quell'amore che ancora potete dare è il frutto di quello che avete imparato con me. Non lasciatelo mai cadere.

INCONTRO CON FIDANZATI E INNAMORATI

**Verona, San Giovanni in Fonte,
Venerdì 14 febbraio 2025**

Ct 8,7; Sl 138; Mt 7,21-24

“Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo”. La forza dell'amore dice almeno tre cose insieme: in negativo, in positivo, in modo ambivalente. In *negativo* dice che cosa accade quando l'amore manca: on conta quello che dici, quello che sai, quelli che hai, quello che credi, se non ami. In *positivo* qualifica l'amore come pazienza, benevolenza, assenza di invidia, di vanto, di egoismo, di vendetta, di sadismo, ricerca della verità, energia infinita. In modo *ambivalente*: l'amore è dono di sé, ma mai svendita di sé stessi. Come diceva Simone Weil, «l'amore ha bisogno di realtà» e non di una vita immaginaria, ha bisogno di fare i conti con ciò che genera e di vigilare su ciò che avviene. Per queste ragioni, oggi: “si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali” (*Amoris Laetitia*, 57)

L'amore, dunque, è capace di trasformare ogni aspetto della nostra esistenza perché ha in sé il potere di ridisegnare i contorni della vita personale, relazionale e collettiva.

Pensiamo a cosa accade quando l'amore tocca veramente una persona: è come un seme che germoglia lentamente, trasformando il terreno stesso in cui cresce. Non si tratta di un semplice cambiamento superficiale - è una vera metamorfosi a tutti i livelli.

Le relazioni diventano così dei veri e propri laboratori di vita condivisa. Come musicisti che suonano insieme, ciascuno porta la propria melodia ma è nell'armonia dell'insieme che si crea qualcosa di nuovo e più grande. Non è

più una questione di vincere o perdere, ma di crescere insieme. L'altro non è più un ostacolo da superare o uno strumento da utilizzare, ma un compagno di viaggio con cui costruire nuovi significati.



Quando questa visione si allarga alla società, ecco che l'amore rivela la sua dimensione più rivoluzionaria. Come ci ricorda Papa Francesco nella Fratelli Tutti, «l'amore implica qualcosa di più che una serie di azioni benefiche». (n. 94). È come se l'amore fosse una lente attraverso cui guardare il mondo: non cambia solo ciò che vediamo, ma trasforma anche noi che guardiamo.

L'amore non è una condizione statica, ma un movimento continuo di apertura per il quale formulo un augurio: *che la verità sia la vostra bussola; che la libertà sia il vostro orizzonte; che la gratuità sia il respiro del vostro amore; che il vostro cammino sia benedizione; che il vostro amore sia politico, cioè che abbia a cuore il mondo.*

L'amore tira fuori il meglio dalla storia e dalle storie, perché fortunatamente conosce la realtà ma è sempre un po' visionario. Diceva Scheler: «L'amore ama e nell'amare guarda sempre un po' oltre rispetto a ciò che ha e possiede tra le mani».

Auguri dunque e buon san Valentino nella Città di Romeo e Giulietta!

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI P. PATTON IL CORAGGIO DELLA PACE

**Vescovado, Salone dei Vescovi,
Lunedì 24 febbraio 2025**

Il volume *Come un pellegrinaggio. I miei giorni in Terra Santa* ci svela una pace possibile seppur affaticata, conducendoci là dove il Figlio fatto uomo ha impresso le proprie orme divine. Questa serata non solo ha presentato un'opera letteraria, ma ha illuminato il prezioso operato della Custodia di Terra Santa, aprendo uno spazio di profonda meditazione sul significato della presenza francescana nei luoghi del cristianesimo originario.

Dalle parole di padre Francesco Patton, *ofm*, emerge il ritratto di una Terra Santa vibrante di vita, dove la speranza germoglia tra le crepe delle difficoltà quotidiane. Come fiori nel deserto, i segni di fratellanza sbocciano in terreni improbabili, testimoniando che la pace non è mera assenza di conflitto, ma



un'arte di vivere che richiede dedizione costante a livello personale, relazionale e comunitario.

La pace si tesse giorno dopo giorno, come un arazzo prezioso fatto di gesti concreti di apertura e dialogo, nella capacità di scorgere nell'altro non un avversario ma un compagno nel grande viaggio umano nella storia reale. La secolare presenza francescana in questi luoghi incarna perfettamente questa scommessa virtuosa: essere ponte tra mondi diversi, crocevia dove le biografie umane si intrecciano in una trama di reciproco arricchimento.

In questo mosaico di popoli e tradizioni, anche la paura si riveste di nuovi significati. Non più catena che immobilizza e separa, ma potenziale catalizzatore di connessioni più autentiche. L'esperienza dei frati dimostra come proprio nelle ore più buie possano accendersi le luci più intense di fraternità e condivisione: quando si ha paura insieme, l'avverbio di compagnia può fare la differenza.

L'accorato invito di padre Patton – “Non abbiate paura, venite pellegrini in Terra Santa” – risuona dunque come un richiamo alla fiducia e all'incontro. Il pellegrinaggio trascende così la dimensione personale di ricerca spirituale per diventare ponte di solidarietà con la comunità cristiana locale e contributo concreto alla stabilità di una terra lacerata. È occasione per sperimentare come la presenza di persone aperte all'incontro possa tessere quella rete di relazioni che costituisce l'autentico fondamento della pace.

Le riflessioni condivise ci lasciano con la consapevolezza che la Terra Santa, nonostante le fatiche e le complessità difficili da abitare, rimane luogo dove la fede si fa tangibile e dove la presenza francescana testimonia quotidianamente che il cammino della pace è possibile e percorribile attraverso il servizio disarmato e l'apertura all'alterità. Un messaggio che interpella ciascuna e ciascuno di noi, invitandoci a divenire, nel nostro quotidiano, architetti di ponti e tessitori di relazioni pacifiche, come pellegrini che lasciano impronte di speranza su sentieri antichi.

IL SOVVENIRE

Le parole chiave per una comunicazione di valore



**Videomessaggio,
Martedì 25 febbraio 2025**

“Uniti nel dono” è lo slogan che traduce in immagine l’esperienza del sovvenire. Per entrare nel merito di questa singolare forma di comunicazione giova distinguerla da due altre forme ad essa parallele: la pubblicità e la cosiddetta pubblicità sociale.

La pubblicità non è generalmente né il luogo in cui si cercano informazioni né, tantomeno, quello da cui ci si aspetta la “verità”. La pubblicità è un linguaggio manipolativo-seduttivo, che amplifica perlopiù acriticamente le ansie e i dilemmi sociali orientandoli verso l’acquisto; che opera la traduzione del desiderio in ricerca di godimento (Lacan).

La cosiddetta “pubblicità sociale” poi segue uno stile differente, con il prevalere complessivo tuttavia di strategie comunicative che fanno leva sulla paura come deterrente all’azione, piuttosto che sulla desiderabilità in sé dell’azione positiva (da “chi fuma avvelena anche te” a “chi si droga si spegne” a “se non lo conosci ti uccide”, riferito all’Aids).

Rispetto a quanto detto, lo stile adottato negli spot dell’8xmille ha il sapore del reportage, con una funzione informativa, ma non “distaccata”, bensì “militante”. Mentre si informa delle attività organizzate in tutto il mondo (aspetto che forse non tutti conoscono), si fanno uscire dall’invisibilità una serie di questioni che nei media trovano normalmente ben poco spazio: dai bambini in Africa al rischio di abbandono scolastico nelle nostre periferie, dai minori in carcere alle bambine vittime di violenza in India. Detto stile mira alla riduzione della distanza tra queste realtà e gli spettatori; a un coinvolgimento non solo conoscitivo ma anche empatico. Insomma: nessun quadro idilliaco e sdolcinato, nessuna retorica buonista, ma problemi veri, e lavoro vero, quotidiano, generoso per affrontarli. Come invita da sempre a fare papa Francesco: la postura corretta non è ‘di fronte’ alle questioni, ma ‘accanto’ alle persone. ‘Sono con te, con voi’ è il primo messaggio che la Chiesa trasmette che può rendere credibili tutti gli altri.

Non è difficile estrapolare dalle caratteristiche fin qui emerse sulla comunicazione dell’8xmille alcune ricadute pratiche in ordine al sovvenire, inteso non solo in termini di strategia di raccolta, ma più ampiamente come capacità



di dire la Chiesa oggi e dunque di ampliare la sua azione evangelizzatrice, rispondendo allo stesso tempo con verità e responsabilità alle sfide e anche alle provocazioni che il presente ci pone.

In estrema sintesi la strategia del Sovvenire ha davanti a sé cinque obiettivi:

a. *Farsi capire:*

Intorno all'8xmille è fiorita tanta disinformazione; anche per questo, soprattutto per farsi capire da chi dalla Chiesa è lontano, si tratta di un accordo che va illustrato nel suo significato, nelle sue modalità, nelle sue ricadute sulla collettività. Con un linguaggio, anzi con linguaggi comprensibili a tutti.

b. *Affrontare la crisi:*

L'occasione di questo tipo di comunicazione oggi è particolarmente propizia, perché offre, a un corpo sociale "infartuato" da una crisi che non può che comportare, oltre alle terapie intensive, anche un cambiamento degli stili di vita, l'occasione per ripensare i modelli economici, a partire dal significato stesso del termine "economia". In un tempo di crisi come questo, dove l'economia mostra di essersi "ammalata" per l'effetto del virus del profitto senza limiti, la questione dell'8xmille, invece di rappresentare una anomalia da dover giustificare, può costituire un contromodello che restituisce la dimensione economica alla sua funzione originaria: *oiko-nomos*, l'amministrazione corresponsabile della casa comune, che garantisce la cura di tutti coloro che la abitano, a partire dai più deboli, e non la gestione spregiudicata di beni solo materiali, a vantaggio di pochi. Se è fedele alla sua vocazione la Chiesa, anche attraverso l'8xmille, cerca di contribuire a rendere il mondo più abitabile, in modo che nessuno si senta escluso dalla casa comune, che nessuno si senta solo e abbandonato. Il fine dell'economia è l'*oikos*, la casa abitata dagli uomini, il luogo antropologico dove vivere le relazioni, la vicinanza, la storia, la propria identità. Non il profitto: né dei privati, né della Chiesa, ma l'essere umano.

c. *Il paradosso come nuova forma di alleanza:*

In un certo senso, l'8xmille contiene un elemento paradossale: si tratta infatti di un beneficio che non è un privilegio, un contributo che non è una regalia, un "prendere" che è strutturalmente in vista di un "dare", e che, se non lo fosse, perderebbe completamente la sua ragion d'essere. Il paradosso di un patto economico tra lo Stato e la Chiesa che rompe la logica autoreferenziale del beneficio reciproco tra le parti che lo contraggono e apre al circuito della gratuità: si prende non per tenere, né per ricambiare in favore di chi ci ha dato, ma per

redistribuire altrove, là dove c'è bisogno. Non per accumulare, ma per disseminare, secondo la logica evangelica “*gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente donate*” (Mt 10,8). Dall'individualismo all'attenzione all'altro, dall'accumulo al dispendio.



d. *Includere attraverso la comunicazione:*

In un mondo secolarizzato in cui anche la Chiesa deve rendere ragione del proprio operato, è dunque giusto e quanto mai opportuno curare la dimensione comunicativa, nella direzione di una trasparenza e di una compartecipazione. Oggi la rete stessa ci impone beneficamente un modello nuovo di comunicazione, che non può prescindere dalla reciprocità, dalla condivisione, dall'inclusione. Se da un lato il principio “non sappia la destra cosa fa la sinistra” continua ad essere valido nella relazione tra esseri umani, come istituzione che riceve un contributo da redistribuire la Chiesa ha un dovere di trasparenza. Dovere che in realtà non è possibile onorare completamente, dato che le opere sostenute dall'8xmille sono moltissime e in tutto il mondo, da Gerusalemme all'India. Tuttavia, è possibile ridurre lo scarto tra ciò che si fa e ciò che è conosciuto, prendendo sul serio il bisogno, talora espresso anche in modo polemico e tuttavia legittimo, di sapere, in tempi di scarsità per tutti, come questi fondi vengono usati.

e. *In conclusione*

Avvalersi delle possibilità offerte dall'ambiente post-mediale è oggi non solo una possibilità, ma un dovere. E fa riemergere la convinzione per cui la comunicazione non è tanto una questione tecnica, ma è la condivisione di ciò che unisce l'umanità e che nello specifico può svelare chi è la Chiesa con un linguaggio di azioni e non di idee. Per questo i nuovi linguaggi entrano a pieno titolo dentro questa possibilità in un momento in cui si ha bisogno di aiuti materiali non meno che di riferimenti credibili.



LA SCUOLA COME LUOGO DI DIALOGO E DI POESIA SOCIALE

**Verona, Centro Carraro,
Giovedì 27 febbraio 2025**

Introduzione

Nel cuore pulsante delle nostre aule scolastiche, dove si intrecciano storie, culture e fedi diverse, si apre uno spazio sacro di incontro e di dialogo. Come nel deserto di Abu Dhabi, dove leader religiosi di tutto il mondo si sono riuniti per testimoniare che le religioni possono essere sentinelle di fraternità nella notte dei conflitti, così nelle nostre classi ogni giorno si realizza un piccolo miracolo di incontro e comprensione reciproca.

Il Documento sulla *Fratellanza umana*, firmato nel 2019 da Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, rappresenta una pietra miliare nel dialogo interreligioso. Il testo nasce da un percorso di confronto tra i leader religiosi sulle sfide della contemporaneità e si fonda sul riconoscimento dell'altro come fratello.

Il documento afferma con forza l'uguale dignità di tutti gli esseri umani e condanna ogni forma di violenza ed estremismo. Affronta le questioni cruciali del nostro tempo: il declino etico nelle relazioni internazionali, la crisi dei valori spirituali, le disuguaglianze economiche e i conflitti diffusi che caratterizzano la nostra epoca. Particolare attenzione viene dedicata ai diritti delle donne, dei bambini e degli anziani, nonché all'importanza del dialogo tra culture diverse.

In questo contesto, l'insegnamento della religione cattolica si presenta non come un sistema chiuso, ma come strumento di esplorazione e comprensione. Il termine "cattolico", che etimologicamente rimanda all'universale, si realizza proprio nell'apertura alle differenze e nel riconoscimento della ricchezza che deriva dalla pluralità di voci ed esperienze. È qui che l'insegnamento della religione cattolica trova la sua vocazione più profonda: non come un porto chiuso che offre riparo dalle tempeste, ma come una bussola che orienta verso l'esplorazione dell'infinito.

Iniziamo il nostro viaggio dalla parola "cattolico", che significa "secondo il tutto". Ma quale tutto? Non quello che schiaccia e uniforma, come ci ricorda la poetessa Wisława Szymborska, ma un tutto che respira attraverso le differenze,

che vive della molteplicità delle voci e delle esperienze. Un tutto che si fa dialogo vivente, che trasforma le nostre aule in laboratori di umanità dove ogni voce contribuisce a tessere una trama più ricca e significativa.



In un'epoca in cui spesso prevalgono le voci della divisione e della paura, questo cammino ci invita a riscoprire la bellezza di un'educazione che sa farsi poesia sociale, che trasforma le aule in giardini dove possono fiorire insieme fiori di ogni colore e profumo, contribuendo ciascuno alla bellezza dell'insieme. È un invito a esplorare come la diversità possa diventare non un ostacolo da superare, ma un dono da accogliere, una fonte inesauribile di ricchezza per la nostra comprensione del sacro e dell'umano.

Cattolico = secondo il tutto. Ma quale "tutto"?

Essere insegnanti di religione "cattolica" significa essere ponti verso il mare aperto, non porte che non vedono l'ora di chiudersi a chiave appena le persone sono entrate.

Cattolico significa "secondo il tutto", ma non è il tutto a cui è dedicata la poesia di Szymborska, parola riempita di presunzione, di orgoglio, che poi crolla sotto il peso di quello che non può avere.

*Tutto -
parola gonfia di presunzione,
rigonfia d'orgoglio,
eppure niente
che contenga tutto.
Tutto -
parola malferma
su gambe traballanti,
perché come potrebbe stare in piedi
sotto il peso di tutto?
Odo il suo grido di aiuto
mentre il tutto
la schiaccia.
Ha chiesto troppo a se stessa,
voleva abbracciare l'inabbracciabile.
Non le è riuscito di riunire
le vette con gli abissi,
i deserti con i mari,
l'alba con la notte.
Non è stata capace di mettere insieme*



*il prima col dopo,
il sopra col sotto,
il visibile con l'invisibile.
Povera,
trascinata per strade impervie,
non riesce a raccogliere
tutti in uno,
nonostante serva da consolazione
per compensare i limiti
di ciascuna cosa al mondo.*

Wisława Szymborska

Il tutto mal interpretato non regge, perché non rispetta le differenze: quelle tra la profondità e la leggerezza, la memoria con il sogno, il visibile e l'invisibile, l'alto e il basso, il centro e il margine. Cerchiamo un tutto diverso, un "tutto" che ci fa sentire la mancanza, la distanza, la differenza. Un tutto che ci riunisce senza appiattirci dentro una parola unica o dentro un'esperienza identica. Ecco perché ci serve il dialogo.

Il vero significato di "cattolico" come "secondo il tutto" si realizza proprio attraverso il dialogo autentico, che riconosce e valorizza le differenze invece di annullarle. Non si tratta di un tutto che schiaccia e appiattisce, come quello critico da Szymborska, ma di un tutto che si arricchisce proprio grazie alla molteplicità delle voci e delle prospettive.

L'insegnante di religione cattolica, in questo senso, è chiamato/a a facilitare un dialogo che permette l'incontro tra diverse visioni, esperienze e sensibilità. È un dialogo che non cerca di imporre una verità unica e monolitica, ma che crea spazi di ascolto reciproco dove le differenze possono coesistere e arricchirsi a vicenda.

La vera cattolicità si manifesta quindi nella capacità di tenere insieme l'unità e la diversità, non attraverso una sintesi che elimina le differenze, ma attraverso un dialogo continuo che le valorizza e le mette in relazione. È proprio in questo spazio dialogico che si può realizzare un "tutto" diverso da quello della poesia: non un tutto presuntuoso che pretende di contenere ogni cosa, ma un tutto umile che si apre all'incontro con l'altro e riconosce nella differenza una ricchezza da accogliere.

Il dialogo come forma di vita: una possibile risposta



Dopo aver esplorato il significato autentico della cattolicità come apertura al “tutto” che rispetta e valorizza le differenze, emerge naturalmente la domanda: come realizzare concretamente questa visione nelle nostre comunità educative? La risposta risiede nella pratica del dialogo come forma di vita, non come semplice strumento o metodo, ma come modo fondamentale di abitare il mondo e relazionarsi con l'altro.

Nel grande teatro dell'esistenza umana, il dialogo si eleva come un ponte sospeso tra le rive della comprensione. Non è semplicemente uno scambio di parole tra individui, ma una danza cosmica tra civiltà millenarie, ciascuna portatrice di saggezza antica e visioni uniche del mondo.

Quando ci immergiamo nel fiume impetuoso delle diverse culture, scopriamo che ogni tradizione è come una stella nel firmamento della conoscenza umana. In questo viaggio attraverso lingue, rituali e filosofie diverse, paradossalmente, troviamo la bussola che indica la nostra direzione personale. È proprio nell'incontro con l'altro che il nostro io si definisce con maggiore nitidezza, come un diamante che rivela le sue sfaccettature solo quando viene esposto alla luce da diverse angolazioni.

Chi sceglie di rimanere confinato nel proprio giardino culturale, per quanto bello e familiare possa essere, si condanna a una prigionia invisibile ma non meno opprimente. Le mura che erigiamo per proteggerci diventano le sbarre della nostra prigione esistenziale, dove risuonano solo gli echi delle nostre convinzioni, amplificati dalla solitudine. In questo spazio ristretto, le nostre paure crescono come erbacce incontrollate, e il dolore si cristallizza in una presenza costante, proprio perché non trova il sollievo del confronto e della condivisione.

L'apertura al dialogo interculturale è come aprire le finestre di una stanza chiusa: l'aria fresca porta con sé nuovi profumi, nuove prospettive, nuove possibilità di essere. In questo respiro più ampio, scopriamo che la nostra identità non è una fortezza da difendere, ma un giardino da coltivare, che si arricchisce quando accoglie semi provenienti da terre lontane.

Il viaggio del dialogo interreligioso nell'IRC

In un'Italia in continua evoluzione, le aule scolastiche si trasformano in piccoli laboratori di convivenza interculturale. L'insegnamento della religione cattolica (IRC) si trova al centro di questa trasformazione, abbracciando una



nuova missione: guidare gli studenti attraverso il ricco mosaico delle tradizioni religiose che compongono il tessuto sociale contemporaneo.

Questo percorso educativo va ben oltre la semplice presentazione di diverse fedi. Gli insegnanti diventano architetti di dialogo, creando spazi sicuri dove ogni studente può esprimere liberamente la propria identità spirituale. In queste aule, le differenze religiose non sono barriere da superare, ma ponti da costruire attraverso il confronto e la comprensione reciproca.

La metodologia si basa su un'interazione dinamica e costruttiva. Gli studenti non sono semplici osservatori, ma protagonisti attivi di un dialogo che intreccia esperienze personali, tradizioni familiari e prospettive culturali diverse. Attraverso questo scambio, scoprono come le varie religioni abbiano plasmato l'arte, la letteratura e le tradizioni, contribuendo a creare il patrimonio culturale che oggi condividiamo.

In questo contesto, l'IRC si evolve per rispondere alle esigenze di una generazione nativa digitale, integrando tecnologie innovative e approcci pedagogici moderni. Il dialogo interreligioso diventa uno strumento prezioso per sviluppare competenze essenziali nel mondo globalizzato: pensiero critico, empatia e capacità di navigare in contesti multiculturali.

La vera forza di questo approccio risiede nella sua capacità di trasformare la diversità religiosa da potenziale fonte di divisione a opportunità di arricchimento reciproco. Gli studenti imparano a vedere le differenze non come minacce, ma come tessere preziose di un mosaico più ampio che compone la società contemporanea.

Guardando al futuro, l'IRC si propone come catalizzatore di una trasformazione sociale più profonda. Attraverso il dialogo interreligioso, forma cittadini capaci di costruire ponti tra diverse comunità, contribuendo a plasmare una società più coesa e rispettosa, dove la diversità religiosa diventa fonte di forza e non di conflitto.

Questo percorso educativo rappresenta una risposta concreta alle sfide della modernità, preparando gli studenti a diventare protagonisti consapevoli di un mondo sempre più interconnesso, dove la capacità di dialogare attraverso le differenze religiose e culturali non è solo un'abilità desiderabile, ma una necessità fondamentale per il progresso sociale.

Il dialogo con le culture: poeti sociali



Papa Francesco utilizza il termine poeti sociali per descrivere quelle persone che, con creatività e sensibilità, lavorano per trasformare le periferie e le comunità marginali in luoghi di speranza e dignità. Questo concetto, elaborato principalmente nell'enciclica *Fratelli tutti*, si riferisce a coloro che sanno vedere oltre le difficoltà del presente e immaginare nuove possibilità di cambiamento sociale.

I poeti sociali, secondo il Papa, sono coloro che attraverso iniziative concrete di solidarietà e progetti comunitari creano bellezza anche nelle situazioni più difficili. Non si limitano a denunciare i problemi, ma agiscono attivamente per costruire alternative, proprio come un poeta trasforma la realtà attraverso le parole.

Questa visione si collega profondamente alla concezione di Francesco della fratellanza universale e dell'ecologia integrale. I poeti sociali incarnano un approccio che unisce la dimensione pratica dell'impegno sociale con quella spirituale della speranza e della creatività. Sono persone che, nelle parole del Papa, "sanno guardare negli occhi gli altri con dignità" e costruire ponti là dove altri vedono solo muri.

Il concetto sottolinea l'importanza di un approccio che va oltre la mera assistenza sociale, privilegiando invece la capacità di costruire relazioni autentiche e di promuovere il protagonismo delle persone più vulnerabili nella trasformazione delle loro comunità.

La Diocesi di Verona ha raccolto questo invito e ne ha fatto un cammino culturale verso la pace.

In seguito alla significativa visita di Papa Francesco a Verona durante "Arena di Pace 2024", la Fondazione Toniolo della Diocesi di Verona ha inaugurato "Poeti Sociali", un innovativo format culturale destinato a diventare un appuntamento annuale. La prima edizione, intitolata "Itinerari di Pace", si è proposta l'anno scorso come una manifestazione che integrò diverse forme espressive per promuovere il dialogo e la pace nella vita quotidiana.

Il progetto si è distinto per la sua natura inclusiva e multiforme, offrendo circa sessanta eventi che hanno coinvolto un centinaio di ospiti. L'iniziativa si è caratterizzata per la varietà dei linguaggi artistici e comunicativi: dalle storie alle poesie, dai concerti agli spettacoli circensi, dal teatro all'arte visiva. Questi eventi si sono svolti in una molteplicità di luoghi significativi della città: dalle



chiese alle piazze, dalle scuole alle università, dai luoghi di lavoro alle sale pubbliche, creando un tessuto di connessioni che abbracciò l'intera comunità veronese.

La peculiarità di Poeti Sociali risiede nella sua programmazione accessibile, con eventi distribuiti dall'alba al tramonto per garantire la massima partecipazione. Il format si è basato sul concetto di "*poiesis*", la capacità di generare esperienze e iniziative che potessero stimolare un cambiamento positivo nella società. In un momento storico caratterizzato da polarizzazioni e conflitti, questa manifestazione si pose come alternativa costruttiva, promuovendo il dialogo, l'incontro e il rispetto reciproco quali fondamenti imprescindibili per la costruzione della pace.

Si sta preparando la seconda edizione, che tornerà a ottobre per tessere nuovi fili di speranza nella trama della nostra città. Come versi che si intrecciano in una poesia, anche quest'anno ci ritroveremo per creare insieme momenti di autentico incontro e dialogo. Sarà un viaggio attraverso le arti e le emozioni, dove ogni voce contribuirà a comporre la melodia della pace. Vi aspettiamo per continuare insieme questo cammino, per trasformare ancora una volta Verona in un palcoscenico di armonia e comprensione reciproca. Perché essere "poeti sociali" significa credere che la bellezza dell'arte e della cultura possa davvero cambiare il mondo, un verso alla volta.

Anche le scuole sono luoghi di poesia sociale.

Nella sua canzone *Sogna, ragazzo sogna*, Roberto Vecchioni scrive ai ragazzi e alle ragazze, prima di andare in pensione dal suo ruolo di insegnante: "Ti ho lasciato un foglio sulla scrivania. Manca solo un verso a quella poesia. Puoi finirla tu". Alfa, giovane cantante che si è esibito con lui qualche tempo fa, risponde alla sua maniera:

*Lo voglio scrivere, cancellare e riscrivere
Strappare delle pagine, usar l'inchiostro invisibile
Per poterlo nascondere e non lasciarne traccia
Non so se sarà poesia oppure solo carta straccia
E in fondo c'ho solo vent'anni, ma sai che cosa sento?
Tutta la vita davanti eppure sto perdendo tempo
C'è chi corre perché scappa e poi chi corre perché insegue
Io corro perché solo quello mi fa stare bene
Salgo sopra questo palco per giocare con la vita
Ma se mi si spezza il fiato? Se poi spezzo la matita?
Più in basso è il punto di partenza, più alta è la salita*

*Ma spero che il panorama valga tutta 'sta fatica
Non so che cos'è l'amore, ma a volte lo percepisco
In un tramonto, uno sguardo, un disco
E se mi guardo attorno, penso che son fortunato
Non so chi ha creato il mondo, ma so che era innamorato*



Qualche riflessione a partire dalle parole di Alfa:

a. *La libertà di scrivere e riscrivere la propria storia:* io il verso alla tua poesia la scrivo, ma lasciami il diritto di cancellare e di riscrivere, cioè di sbagliare, di fallire, di ricominciare. Alfa risponde al suo maestro Vecchioni rivendicando il diritto di essere autore della propria vita, con tutte le incertezze e i ripensamenti che questo comporta. Il giovane artista esprime il desiderio di avere il controllo sulla narrazione della propria esistenza attraverso metafore legate alla scrittura: scrivere, cancellare, utilizzare l'inchiostro invisibile, strappare le pagine. Questa sequenza di azioni rappresenta il processo di costruzione dell'identità giovanile, caratterizzato da tentativi, errori e correzioni. L'inchiostro invisibile, in particolare, simboleggia quegli aspetti intimi e personali che si preferiscono mantenere privati, evidenziando come non tutto debba necessariamente essere condiviso o esposto.

b. *Il disorientamento e l'incertezza.* Il verso “Non so se sarà poesia oppure solo carta straccia” racchiude perfettamente il senso di disorientamento tipico della gioventù. Alfa esprime l'ansia della valutazione e il timore del fallimento, ma lo fa confrontandosi onestamente con questa incertezza. Il testo prosegue con una riflessione sulla percezione del tempo (“Tutta la vita davanti eppure sto perdendo tempo”) che rivela la tensione tra le infinite possibilità del futuro e la pressione di dover fare le scelte giuste. L'incertezza viene attraversata proprio mediante il riconoscimento e l'accettazione di questi dubbi, trasformandoli in energia creativa e motivo di ricerca.

c. *La scommessa sul futuro.* La metafora della salita e del panorama che ne consegue rappresenta una profonda riflessione sul significato dello sforzo e della perseveranza. Alfa riconosce che “più in basso è il punto di partenza, più alta è la salita”, ma mantiene la speranza che la fatica sarà ripagata dalla vista che si godrà una volta raggiunta la cima. Questa visione si allarga poi a una dimensione più universale quando il giovane artista parla dell'amore che percepisce nel mondo, suggerendo che la costruzione di una comunità passa attraverso la condivisione di questa ricerca di significato. Il dialogo intergenerazionale tra Vecchioni e Alfa dimostra proprio come questo scambio sia possibile e fruttuoso, creando un ponte tra esperienze diverse ma complementari. Il testo si conclude con una nota di speranza e gratitudine, suggerendo che,



nonostante le incertezze e le difficoltà, c'è una bellezza intrinseca nel processo di scoperta e crescita che caratterizza il percorso di ogni giovane verso la propria realizzazione.

Scambiarsi le parole: il dialogo interreligioso

Il dialogo interreligioso rappresenta uno dei pilastri fondamentali della formazione contemporanea, incarnando non solo un imperativo etico ma anche un potente strumento di crescita personale e collettiva. La diversità delle esperienze religiose e culturali, lungi dall'essere un ostacolo, si rivela una risorsa preziosa nel processo educativo, capace di arricchire profondamente tutti i partecipanti. Il Concilio Vaticano II ha fornito una chiave di lettura fondamentale per questo approccio, riconoscendo che lo Spirito Santo opera universalmente, diffondendo la sua presenza in tutte le tradizioni religiose. Questa consapevolezza teologica costituisce la base solida su cui costruire un dialogo autentico e formativo.

Nel contesto educativo, l'incontro tra diverse prospettive religiose stimola molteplici dimensioni della crescita personale. Sul piano cognitivo, il confronto con differenti visioni del mondo affina il pensiero critico e la capacità di analisi, permettendo agli studenti di sviluppare una comprensione più profonda e sfumata della realtà religiosa. Parallelamente, questa esperienza di dialogo favorisce una significativa maturazione emotiva e sociale, coltivando l'empatia e la sensibilità interculturale. Gli studenti acquisiscono naturalmente competenze relazionali fondamentali, come l'ascolto attivo e il rispetto per prospettive diverse dalle proprie, mentre approfondiscono la propria identità spirituale attraverso il confronto costruttivo.

L'efficacia di questo processo formativo si manifesta particolarmente nell'esperienza concreta dell'incontro interreligioso. Le festività religiose, ad esempio, diventano preziose occasioni di apprendimento reciproco. Quando uno studente musulmano condivide il significato profondo del Ramadan, o quando un compagno induista racconta l'esperienza del Diwali, l'intera classe partecipa a un momento di autentica comprensione interculturale. Questi scambi non si limitano alla mera trasmissione di informazioni, ma creano ponti di comprensione emotiva e culturale che arricchiscono durevolmente tutti i partecipanti.

Anche i momenti di potenziale tensione o disaccordo si trasformano, in questo contesto, in opportunità preziose di crescita. Le discussioni su temi fondamentali come la creazione del mondo o il significato della vita diventano esercizi di dialogo costruttivo, dove diverse tradizioni religiose offrono prospettive complementari che ampliano gli orizzonti di comprensione di tutti.

L'integrazione di questi dialoghi con altre discipline – dalla storia all'arte, dalla letteratura alle scienze sociali – crea un tessuto ricco di interconnessioni che rafforza l'esperienza formativa.



Il dialogo interreligioso aspira a creare una vera cultura dell'incontro, che va ben oltre la semplice convivenza pacifica. Questo obiettivo si concretizza attraverso progetti di solidarietà sociale, iniziative cooperative su temi comuni come la tutela dell'ambiente o la promozione della pace, che offrono occasioni pratiche per vivere il dialogo nella sua dimensione più autentica. La storia ci offre modelli ispiratori di questo approccio, dall'incontro storico di san Francesco con il Sultano fino alle iniziative contemporanee di dialogo interreligioso, che continuano a illuminare il nostro cammino educativo.

In un mondo sempre più interconnesso e multiculturale, la dimensione formativa del dialogo interreligioso diventa essenziale per preparare le nuove generazioni a vivere e operare in una società plurale. La sfida per gli educatori consiste nel facilitare questo processo mantenendo un delicato equilibrio tra fedeltà alla propria tradizione e apertura rispettosa verso le altre. Il successo di questo approccio non si misura solo nella capacità di promuovere una convivenza pacifica, ma nella creazione di una vera comunità educativa dove la diversità religiosa diventa fonte di arricchimento reciproco e crescita collettiva.

Questo cammino di dialogo e formazione richiede pazienza, sensibilità e preparazione continua da parte degli educatori. Non si tratta di rinunciare alla propria identità religiosa, ma di viverla in modo aperto e dialogante, contribuendo così a formare non solo studenti preparati, ma persone capaci di navigare con saggezza e rispetto in un mondo caratterizzato da una crescente diversità religiosa e culturale. In questa prospettiva, il dialogo interreligioso si rivela uno strumento formativo di straordinaria efficacia, capace di trasformare la sfida della diversità in un'opportunità di arricchimento per l'intera comunità educativa.

Conclusione

Il percorso che abbiamo tracciato ci riporta alla riflessione iniziale sul significato profondo di "cattolico" come "secondo il tutto". Attraverso le diverse voci e prospettive esplorate, abbiamo scoperto che questo "tutto" non è una totalità che schiaccia le differenze, come ci avverte Szyborska, ma un intreccio dinamico di relazioni che si arricchisce proprio attraverso la diversità.

In questo contesto, il dialogo che intessiamo nelle nostre aule diventa l'incarnazione concreta di questa cattolicità autentica. Come un razzo in continua



creazione, ogni filo – ogni voce, esperienza, storia – contribuisce a creare un'unità che non annulla le differenze ma le valorizza. Come insegnanti di religione, siamo chiamati a essere non solo custodi di conoscenza, ma anche “tessitori di speranza”, per usare una metafora cara a Papa Francesco, capaci di intrecciare questi fili in un disegno che rispetta l'unicità di ciascuno.

Il nostro ruolo di “poeti sociali”, come evidenziato dalle iniziative della Diocesi di Verona, si manifesta proprio in questa capacità di creare spazi di incontro autentico. Quando entriamo in classe, portiamo con noi la consapevolezza che ogni lezione è un'opportunità per creare quello che potremmo chiamare un “giardino di incontri”, dove le diverse tradizioni religiose e culturali non sono muri che dividono, ma ponti che uniscono. Come il giovane Alfa risponde a Vecchioni completando la sua poesia, così i nostri studenti completano il significato del nostro insegnamento con le loro domande, i loro dubbi, le loro scoperte.

La sfida che ci attende non è quella di fornire risposte definitive, ma di coltivare domande fertili che nascono dal dialogo interreligioso autentico. In un'epoca segnata da quella che Byun-Chul Han chiama “angoscia”, il nostro compito è quello di essere “giardinieri della mente e del cuore”, creando spazi dove la diversità religiosa possa fiorire in un dialogo trasformativo che incarna il vero spirito della cattolicità.

Come le stelle che brillano più intensamente nel buio della notte, così le nostre differenze illuminano il cammino verso una comprensione più profonda dell'umano e del divino. In questo viaggio educativo, ogni giorno scriviamo insieme ai nostri studenti nuovi versi di quella poesia infinita che è l'incontro con l'altro. E forse, proprio in questo dialogo continuo e rispettoso delle differenze, troviamo la risposta più autentica alla sfida della cattolicità nel mondo contemporaneo, ricordando, come suggerisce Alfa, che “Non so chi ha creato il mondo, ma so che era innamorato”.



IL DRAMMA INVISIBILE DELLE PERSONE CON ALZHEIMER E DELLE LORO FAMIGLIE

**Porto Legnago, Teatro Mignon,
Sabato 1° marzo 2025**

Tutti sanno che quando la vita perde i propri ricordi non è più la stessa, si perde il filo della propria storia e non solo il proprio passato. È per questa importanza identitaria della memoria che il filosofo Locke ha scritto che se si potessero mettere i ricordi di un principe nella testa di un ciabattino, quest'ultimo si sentirebbe un uomo regale. Diventano allora importanti le persone che stanno intorno alle persone che si ammalano di questa malattia subdola, che piano piano si porta via il senso di quello che siamo: sono loro (familiari, operatori sanitari, infermieri, medici) a diventare una sorta di hard disk esterno, la memoria custodita riguardo al passato ma anche riguardo al presente, come quando ricordiamo a queste persone che hanno già mangiato, che non devono farlo di nuovo e che ora possono riposare.

In un libro di Lisa Genova, di cui è stato fatto anche un film (*Still Alice*), c'è una frase molto significativa pronunciata da Alice Howland, che si ammala di Alzheimer precoce, mentre è ancora vivace e attiva: «Mi manca non fare più parte di quello che succede». È una mancanza profonda, che la fa pensare anche al suicidio. La perdita della memoria produce disorientamento oggi, e lei si sente gradualmente esclusa dalla trama della vita e con il suo mondo affettivo, lavorativo e sociale. Non fare più parte di quello che succede, allora, significa assistere alla propria progressiva invisibilità. Significa vedere le conversazioni proseguire senza di te, anche quando sei fisicamente presente nella stanza. Significa osservare decisioni prese sul tuo conto, ma senza la tua partecipazione. Significa accorgersi che gli altri iniziano a parlare di te in terza persona, anche quando sei lì, come se fossi già assente. Professoressa di linguistica cognitiva ad Harvard, vive questo paradosso con particolare intensità: è ancora abbastanza lucida per comprendere la sua esclusione, ma non abbastanza presente per potervi rimediare. La sua è la dolorosa consapevolezza di stare scivolando ai margini della propria stessa vita, di diventare spettatrice più che protagonista della propria storia. È un'emarginazione sottile, fatta senza cattiveria o intenzione, dovuta all'incapacità di trattenere alcuni dettagli che fanno da ponte con la vita altrui. Uscire dal flusso della vita e in qualche modo avvertire che il mondo continua senza di te, si muove mentre resti fermo, perché stai a



guardare la città dietro il vetro di quella che una volta sentivi come casa tua, o all'interno di una struttura che ti accoglie.

Se torniamo ai vangeli, ci accorgiamo che una delle azioni dello Spirito è quella di aiutarci a fare memoria. Non è un appello per una guarigione miracolosa, ma un invito a ripensare le nostre comunità sotto l'influsso di questo vento che soffia dove vuole e che ci chiede di essere noi una memoria reciproca, per gli altri. Per fare questo, dovremmo agire a tre livelli:

- a. *sul piano personale*, quando la stanchezza o la rassegnazione ci fa rinunciare a rispondere, a spiegare, a parlare;
- b. *dovremmo agire sul piano delle relazioni*, quando madri, padri, mariti, mogli diventano i nostri figli e le nostre figlie, in un'asimmetria che non dovrebbe mai compromettere il rispetto, la dignità, la compagnia;
- c. *dovremmo agire anche sul piano istituzionale*, perché le strutture funzionino e il sistema sanitario e politico non si sottraggano alla responsabilità del loro sostegno.

Lo psichiatra Eugenio Borgna ci ricorda che non possiamo continuare a mettere fili spinati e fili del pregiudizio intorno a queste vite divenute dipendenti, e non possiamo abbandonare le persone che hanno fatto della cura un mestiere o semplicemente la loro vocazione obbligata. Occorre spazio per elaborare il carico emotivo e pratico di un'assistenza impotente che vede qualcuno di amato e curato allontanarsi ogni giorno di più. C'è anche l'invisibilità del loro dolore. È qui che entra in gioco lo Spirito, come sostegno di una speranza difficile, che in questo è quello di dare voce a chi l'ha perduta, paesaggi a chi sta chiuso in una stanza, storie a chi può ascoltarle con gioia, anche se poi le dimentica subito o se quelle saranno le ultime cose che ascolta.

QUARESIMA 2025



**Videomessaggio,
Sabato 1° marzo 2025**

“*Ritornate a me con tutto il cuore*”. Le parole del profeta Gioele con le quali muoviamo i primi passi verso la Pasqua, invitano a tornare a Dio non per paura, ma “*con tutto il cuore*”.

In effetti, in questo nostro mondo liquido, l'essere umano rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso. Al punto che ci si trova a un bivio: da un lato la tecnologia che irreggimenta, dall'altro l'istintualità che lascia in balia degli eventi. Manca il cuore! Occorre ritornare al cuore, dunque per ri-tornare a Dio. Ma che cosa è il “cuore”, al di là delle sue immagini sdolciate e stereotipate? Gesù identifica il “cuore” con il nostro “tesoro” nascosto, dunque con la dimensione segreta, invisibile, interiore dell'esistenza. Il che vuol dire almeno tre cose.

La prima è che il mondo è molto più ampio di quello che cade sotto i nostri occhi. C'è tutto un mondo di sentimenti, di emozioni, di sensazioni, di intuizioni che sfuggono al *fact checking*. Purtroppo il cuore ha avuto poco spazio e gli sono stati preferiti altri concetti come ragione, volontà, libertà, ritenuti più “chiari e distinti”. Ma senza arrivare al cuore non si arriva mai al centro di noi stessi.

La seconda verità è che soltanto “nel segreto” del cuore si rivela la profondità del nostro vivere e del nostro sentire che non è soltanto quello che facciamo, produciamo o creiamo. C'è tutta una vita interiore che va coltivata e che consente di rielaborare quello che accade alle nostre vite senza scivolare in vite programmate dagli algoritmi o ossessionate dalle paure.

La terza verità è che l'amore è “il fattore più intimo della realtà” (K. Rahner), l'unico che può darci quella “scossa” emotiva senza la quale non inizia niente e si cade nell'apatia e nella depressione. Solo Dio è in grado di reinventare l'amore laddove pensiamo che la capacità di amare sia morta per sempre. E la Pasqua di Gesù Cristo ne è la controprova sperimentale.



PRESENTAZIONE PREGHIERA IN FAMIGLIA QUARESIMA – PASQUA 2025

Verona,
Sabato 1° marzo 2025

DA DOVE ENTRA LA LUCE

“Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc 24,31). L'evangelista Luca spiega con queste parole l'effetto che fa la spiegazione delle Scritture e il dono del Pane spezzato da parte del Risorto a quelli che comunemente chiamiamo discepoli di Emmaus: Cleopa e un amico o, secondo altri, la moglie. Nel quadro di Rembrandt che ci accompagna si nota proprio il particolare di questi occhi che si spalancano, in un modo quasi innaturale. Quello che emerge è anche una luce del tutto nuova in una situazione dai toni bui.

Al centro di tutto si trova una tavola. È anzitutto la tavola dell'Ultima Cena, dove si fa memoria del bene che non finisce. È anche la tavola del dialogo tra Gesù e la donna siro-fenicia: immagine di un pane per tutti i popoli, che rivela l'abbondanza delle briciole solo quando viene spezzato e condiviso. È inoltre la tavola di casa nostra quando spegniamo la televisione, riponiamo i cellulari in camera e interrompiamo il pensiero fisso sul lavoro, sul denaro, sulle cose da fare. È poi la tavola povera delle periferie del mondo, dove la sobrietà non è il gesto volontaristico di chi ha tutto e può farne a meno per un po', ma una condizione di miseria da significare in altro modo.

In questo intreccio, il digiuno quaresimale non è mera rinuncia e si lega a progetti concreti di solidarietà. Come si legge nel libro del profeta Isaia, il digiuno che Dio vuole non è la scelta di ipocriti che si perdono nelle formalità rituali e poi continuano a farsi la guerra e a macchiarsi di ingiustizie. Piuttosto, è il digiuno che scioglie le catene inique, che libera le vite oppresse, che divide il pane con chi ha fame, che ospita in casa sua chi non ha un tetto sulla testa, che veste chi va in giro nudo.

Allora la preghiera non sarà misticismo consolatorio e disincarnato, ma ricerca di energia per la cura del mondo. La preghiera autentica scende nelle strade della vita quotidiana, entra nelle case, si siede accanto alle vite, a quelle sofferenti ma anche a quelle che ridono di gioia.

Come fa il lievito nella pasta, questo tempo quaresimale fermenta silenziosamente nella nostra stessa vita, nelle nostre comunità di fratelli e sorelle in Cristo, ma anche nelle nostre città piene di contraddizioni e di chiusure. È lì che dovremmo essere «*sale della terra*» e scioglierci scomparendo nell'umiltà, per restituire sapore alla creazione tutta.



Ciò non significa restare all'interno dei piccoli giardini di casa nostra. Non per caso, le testimonianze missionarie attraversano questo testo come un fiume carsico che scolpisce il terreno anche quando non si vede, ricordandoci che la prossimità evangelica si incarna nelle periferie del mondo, negli incontri quotidiani con gente che non ci somiglia, nel servizio alle vite emarginate, umiliate, rese ultime. La lavanda dei piedi ha un significato eucaristico, non dovremmo mai dimenticarlo.

Il cammino verso la Pasqua si configura così come un esercizio di cura della fede soggettiva e comunitaria, per una giustizia che si incarna nelle scelte quotidiane e un'ospitalità che diventa stile di vita. Da una fede così intesa e vissuta, potranno nascere quei luoghi di trasformazione e di speranza che il Dio di Gesù Cristo sogna da sempre per questo mondo dove il bene è sparso in mezzo alle fragilità.

Suggestivamente il cammino quaresimale si compie nella Veglia pasquale: quando siamo tutti avvolti dal buio, ma una luce passo dopo passo avanza; e a partire dal Cero tutta la chiesa e tutta l'assemblea si illuminano e gli occhi risplendono pieni di luce.



RITIRO PASQUALE CON LE SCUOLE APORTIANE

Peschiera del Garda, Scuola dell'Infanzia "Sacra Famiglia"
Sabato 22 marzo 2025

La sfida dell'insegnamento e dell'educazione oggi

La sfida dell'educazione nella scuola primaria è particolarmente affascinante e impegnativa nel contesto attuale, perché a volte ci si sente come Cristoforo Colombo: in mare aperto, con un progetto in testa, un equipaggio stanco e una mappa sbagliata nelle mani. Si tratta allora di cercare un nuovo equilibrio che consenta di attraversare le onde senza naufragare: da un lato insegnare a stare con i piedi per terra e a riconoscere le radici, dall'altro incoraggiare il volo di ogni bambina e di ogni bambino verso la propria libertà. Come il gabbiano Jonathan di Richard Bach, i nostri bambini cercano radicamento in un tessuto di relazioni vitali e culturali, ma anche la loro stessa libertà. Jonathan è un gabbiano che si allontana dal suo stormo perché vede i suoi simili impegnati solo a procurarsi cibo. Attività giustissima, ma lui ha bisogno e desiderio di sperimentare voli più complessi. Certo, così lui sfida i limiti della realtà, della sua esistenza, e anche della fisica. Rischia di cadere. E cadere è considerato vergognoso e disonorevole nella comunità dei gabbiani, per i quali "stallare" o perdere il controllo in volo è qualcosa di inammissibile.

La mamma cerca di riportarlo nel solco del conosciuto e lui: «Non m'importa se sono penne e ossa, mamma. A me importa soltanto imparare che cosa si può fare su per aria, e cosa no: ecco tutto. A me preme soltanto di sapere».

Nel testo di Mauro Magatti, *Non avere paura di cadere. La libertà al tempo dell'insicurezza*, Mondadori 2019, la libertà a cui dobbiamo educare non riguarda mai solo ed esclusivamente il soggetto singolo ma prende forma in ogni relazione – affettiva, educativa, sociale, culturale, politica – per cui si tratta di imparare a essere generativi.

Allora la libertà è:

- a. Esercizio: va allenata, nelle piccole situazioni di ogni giorno, e va allenata insieme mostrando che quello che scegliamo ricade su tutti gli altri.
- b. Rischio: la libertà si esercita tra le paure e le sicurezze, tra il desiderio di protezione e il rischio di esposizione.

c. Speranza: c'è possibilità di riparare, di ritrovarsi, di chiedere scusa, di fare i conti con un errore.

d. Condivisione: si tratta di trovare un equilibrio tra l'espressione individuale e l'appartenenza a una comunità. La metafora dell'acrobata sul filo è particolarmente calzante: il vero coraggio non sta nel negare la possibilità di cadere, ma nell'accettarla come parte del percorso senza che essa ci paralizzi.



Il gabbiano Jonathan viene respinto dal suo stormo, fatto sentire diverso, preso in giro – bullizzato diremmo oggi – ma è qui che l'educazione può fare la differenza. E anche un po' di ostinazione: andare controcorrente, smetterla di credere che il bene è il "si è sempre fatto così", imparare a volare insieme tra le differenze. È così che Jonathan diventa inaspettatamente insegnante a propria volta. Nei suoi strani voli si disegna qualcosa di nuovo, una comprensione più profonda della vita. L'educazione implica sempre un equilibrio tra sicurezza e rischio, tra radicamento e libertà di esplorare. Questa tensione è ineliminabile: abbiamo bisogno tanto di punti di riferimento stabili quanto della possibilità di spingerci oltre l'orizzonte conosciuto e condiviso fino ad allora.

Ma c'è bisogno di attenzione: *con quali paure e con quali desideri, con quali domande e con quali risposte già ricevute, oggi i bambini e le bambine ci guardano, ci parlano, ci cercano e ci trovano? Con quali solitudini sono abituati a vivere? A quali indifferenze loro non fanno più caso? Da quali ferite non riescono a guarire? A quali curiosità hanno rinunciato?*

Insegnare a questa infanzia significa sentire la responsabilità di tutto questo e sapere che si tratta di un discernimento continuo: si tratta di capire quando occorre radicare nella stabilità di ciò che è necessario e quando incoraggiare ad assumersi il rischio di una libertà che non può avere garanzie.

Punti essenziali

L'immagine del mare aperto, con il suo senso di vastità e incertezza, rappresenta bene la sensazione che proviamo talvolta come insegnanti ed educatori. Eppure, è proprio in questo spazio di apparente disorientamento che possiamo trovare le opportunità più ricche di crescita, sia per le bambine e i bambini che per noi stessi.

a. Il coraggio dell'imprevisto. Insegnare con questa sensibilità educativa significa accettare l'imprevisto come opportunità di crescita. In classe, ciò si traduce nell'accogliere le domande inaspettate, le reazioni sorprendenti, gli interessi che emergono spontaneamente. Quando un bambino o una bambina porta una prospettiva inattesa, possiamo scegliere di abbracciarla come oc-



casione di apprendimento collettivo anziché considerarla una deviazione dal programma.

b. Accogliere e curare le ferite invisibili. I bambini e le bambine che oggi entrano nelle nostre aule portano con sé storie sempre più complesse. Molti di loro arrivano a scuola con ferite psicologiche ed emotive profonde, spesso invisibili a uno sguardo superficiale. Queste ferite possono derivare da molteplici fonti: dinamiche familiari difficili, esperienze traumatiche, pressioni sociali eccessive, sovraesposizione a stimoli digitali o semplicemente dall'assenza di quegli spazi di gioco libero e di esplorazione che hanno nutrito l'infanzia per generazioni. Le vulnerabilità che bambine e bambini portano in classe non sono solo ostacoli da superare, ma parti integranti della loro identità in formazione, punti sensibili che possono diventare, con un accompagnamento attento, luoghi di particolare forza e consapevolezza.

c. Preoccuparsi degli affetti. Le verità da trasmettere sono essenziali, ma occorre tenere conto anche delle condizioni emotive e pratiche di ciò che è vero. Un'educazione emotiva attenta richiede anzitutto la capacità di vedere oltre i comportamenti problematici per cogliere i bisogni insoddisfatti e le emozioni non elaborate che li generano. Quando un bambino manifesta aggressività, chiusura o iperattività, sta spesso comunicando un disagio che non sa esprimere in altro modo. Creare in classe un ambiente emotivamente sicuro significa offrire una presenza stabile e prevedibile, con routine rassicuranti e confini chiari ma non rigidi; legittimare tutte le emozioni, anche quelle considerate "negative"; modellare un vocabolario emotivo ricco; integrare nella quotidianità momenti dedicati all'alfabetizzazione emotiva; e creare rituali di auto-regolazione.

d. Nutrire la curiosità di sapere. Il desiderio è il motore dell'apprendimento. Come insegnanti, abbiamo la responsabilità di alimentare nei bambini non solo la curiosità verso il mondo, ma anche la fiducia nella propria capacità di esplorarlo e comprenderlo. Questo significa prestare attenzione ai segnali di interesse autentico che ogni bambino manifesta, creare spazi dove sia possibile esprimere dubbi e incertezze senza timore, e mostrare noi stessi come persone che continuano ad apprendere e meravigliarsi.

e. Insegnare che le parole sono potenti e possono incoraggiare o distruggere qualcuno. Le parole non sono semplici etichette che applichiamo alla realtà, ma strumenti potenti che la plasmano e la costruiscono. Come insegnanti della scuola primaria, siete in una posizione privilegiata: siamo tra i primi adulti significativi che introducono bambine e bambini al mondo condiviso, sociale, normato, politico, ma anche a fare i conti con il potere trasformativo

del linguaggio. Per questo motivo, è fondamentale coltivare una consapevolezza attenta del nostro linguaggio in classe, distinguere tra le parole che definiscono il comportamento e quelle che definiscono la persona, prestare attenzione al potere performativo delle parole, riconoscere che le parole possono ferire profondamente, e comprendere che i silenzi, le parole non dette, comunicano talvolta più di quelle pronunciate.



f. Insegnare la multiculturalità e la ricchezza delle differenze. La diversità in classe non è un ostacolo da superare, ma un patrimonio da valorizzare. Ogni bambino porta con sé una storia unica, un modo particolare di percepire il mondo, di apprendere, di esprimersi. Questa molteplicità di prospettive rappresenta una straordinaria opportunità educativa. Prendersi cura delle differenze significa anzitutto riconoscerle, non per etichettare o categorizzare, ma per accogliere l'unicità di ciascuno. Significa abbandonare l'idea di un'educazione standardizzata che pretende di trattare tutti allo stesso modo, per abbracciare invece un approccio personalizzato che risponda ai bisogni specifici di ogni bambino. Nel concreto, questo può tradursi in diversificare le modalità di presentazione dei contenuti, prevedere percorsi di apprendimento flessibili, valorizzare le intelligenze multiple e creare occasioni in cui le diverse sensibilità e competenze possano essere messe al servizio del gruppo. La cura delle differenze non riguarda solo gli stili di apprendimento o i talenti, ma anche le diverse provenienze culturali, familiari, sociali. Queste differenze sono preziose occasioni per ampliare l'orizzonte di tutti, per scoprire che esistono molti modi di abitare il mondo, tutti legittimi e degni di rispetto.

g. Insegnare il conflitto costruttivo: il conflitto è parte ineliminabile delle relazioni umane, specialmente in contesti dove le differenze si incontrano quotidianamente, come la scuola. Eppure, la nostra cultura tende a considerare il conflitto come qualcosa di negativo da evitare o reprimere, piuttosto che come un'opportunità di crescita e apprendimento. Educare i bambini a "litigare bene" significa fornire loro gli strumenti per gestire le divergenze in modo costruttivo, senza che queste degenerino in violenza fisica o verbale. Non si tratta di eliminare i contrasti, ma di trasformarli in occasioni di scambio ed evoluzione. In classe, possiamo creare strutture che favoriscano questo approccio e modellare un modo sano di affrontare i conflitti tra adulti, ricordando che i bambini imparano più da ciò che vedono che da ciò che sentono.

h. Educare al riconoscimento dell'autorevolezza e dei ruoli. In un contesto sociale caratterizzato da una crescente sfiducia nelle istituzioni e dalla crisi di molte figure di riferimento tradizionali, educare al riconoscimento dell'autorevolezza diventa una sfida cruciale. Non si tratta di restaurare un'autorità imposta dall'alto e accettata passivamente, ma di coltivare nei bambini



la capacità di distinguere tra forme diverse di influenza, riconoscendo il valore di quelle basate sulla competenza, sull'esperienza e sull'integrità. In classe, possiamo favorire questo apprendimento attraverso diversi percorsi:

- Offrire ai bambini l'esperienza di un'autorevolezza che si esprime come servizio alla loro crescita, non come affermazione di potere. Quando l'insegnante mostra che le regole proposte e i limiti stabiliti hanno come fine il benessere e lo sviluppo di ciascuno, aiuta i bambini a comprendere che l'autorità può essere una forza positiva, non oppressiva.
- Creare occasioni per incontrare diverse figure di riferimento della comunità, ciascuna portatrice di competenze specifiche. Conoscere il lavoro del bibliotecario, dell'artigiano, dell'infermiere, del volontario sociale aiuta i bambini a comprendere che il sapere e l'esperienza assumono forme diverse, tutte degne di rispetto e di ascolto.
- Modellare un atteggiamento di rispetto verso le diverse forme di conoscenza. Quando mostriamo ai bambini che siamo disposti ad ascoltare e a imparare da chi ha competenze in ambiti diversi dal nostro, offriamo un esempio potente di come il riconoscimento dell'autorevolezza sia un'attitudine che arricchisce, non diminuisce chi la pratica.
- Aiutare i bambini a distinguere tra autorevolezza e autorità formale. Non tutte le persone che ricoprono posizioni di potere sono automaticamente autorevoli, così come l'autorevolezza può essere riconosciuta in persone che non ricoprono ruoli istituzionali. Sviluppare questa capacità di discernimento critico è essenziale in una società democratica.
- Chiarire i diversi ruoli educativi, senza creare confusione o sovrapposizioni. I bambini beneficiano del sapere che figure diverse (genitori, insegnanti, educatori, allenatori) hanno responsabilità e competenze specifiche, che si complementano senza sostituirsi l'una all'altra.

Educare al riconoscimento dell'autorevolezza significa, in ultima analisi, formare persone capaci di orientarsi in un mondo complesso, valutando criticamente le diverse fonti di influenza e individuando quelle che meritano fiducia e rispetto. Questa competenza è essenziale non solo per il percorso scolastico, ma per l'intera vita sociale e civile.

i. Coltivare un rapporto armonioso con la natura. In un'epoca segnata dalla crisi ecologica, educare a un rapporto armonioso con la natura diventa un compito urgente. I bambini hanno una naturale capacità di meravigliarsi di



fronte al mondo naturale, di percepirne la bellezza e la vitalità. Il nostro compito è preservare e coltivare questa sensibilità, contrastando la visione strumentale e dominativa che permea la nostra cultura. Educare al rispetto della natura significa anzitutto offrire esperienze dirette, non mediate, di contatto con gli elementi naturali. Che si tratti di un giardino scolastico, di un parco urbano o di un'uscita in ambiente naturale, è importante che i bambini possano toccare, odorare, osservare, ascoltare il mondo vivente in tutta la sua concretezza. Attraverso queste esperienze, possiamo aiutare i bambini a sviluppare una postura di ascolto e attenzione verso il mondo naturale, una consapevolezza delle complesse interdipendenze che legano tutti gli esseri viventi, un senso di appartenenza alla comunità biotica, e una responsabilità attiva, che si esprime in gesti concreti di cura e rispetto.

j. Educare alla speranza. Educare alla speranza significa mostrare che un altro mondo è possibile e che possiamo contribuire a costruirlo insieme. Questa speranza non è ingenua, ma radicata nella realtà; non è passiva attesa, ma costruzione attiva. Con i bambini, possiamo affrontare onestamente i problemi, ma sempre cercando possibili soluzioni, valorizzare le piccole azioni quotidiane che fanno la differenza, coltivare l'immaginazione come capacità di vedere oltre il dato e celebrare i progressi collettivi, non solo i successi individuali. In questo modo formiamo non solo individui capaci, ma persone che sanno mettersi al servizio di qualcosa di più grande, che sono radicate nella terra ma con lo sguardo rivolto al cielo, in una tensione che è la cifra stessa dell'essere umano.

k. Insegnare il pensiero critico. Questo è un tempo in cui ci si fa troppo in fretta un'opinione su qualcosa, non si ascoltano le voci differenti, non si va in profondità, si teme di essere una voce fuori dal coro o, se si ha questo coraggio, si rischia di coltivare un sé narcisista che vuole solo essere-contro qualcosa o qualcuno. Per fare questo, è importante apprendere in gruppo, discutere in gruppo.

l. Verificare e insegnare a verificare ciò che è stato fatto. Solo così si disegnano processi e non ci si limita a occupare spazi, come dice papa Francesco. Questo vuol dire credere nell'arte della semina, anche quando non tutto appare un guadagno immediato.

Non adultizzare la vita infantile, buttando addosso ai bambini e alle bambine pensieri, paure e ideologie solo nostre, ma prendersi cura del loro presente

Tutti questi discorsi sono nostri, appartengono al nostro mondo di persone adulte che vogliono restituire all'infanzia il clima e l'orizzonte che sono propri



di questa età. Loro non sono piccoli adulti, non dobbiamo attrezzarli, istruirli o formarli per le nostre competizioni, le nostre guerre, i nostri dolori o le nostre rivoluzioni.

Noi dobbiamo invece preoccuparci del loro presente e di che persone adulte saranno domani, cioè di come affronteranno gli imprevisti, cureranno le ferite, avranno cura degli affetti, coltiveranno il loro desiderio di sapere, faranno attenzione alle parole, avranno cura delle differenze, sapranno litigare, discutere e confliggere, riconosceranno le istituzioni per il bene pubblico, avranno a cuore la natura, sapranno sperare, mostreranno senso critico e disponibilità a verificare continuamente ciò che hanno o non hanno fatto.

PRESENTAZIONE DELL'ENCICLICA “DILEXIT NOS” DI PAPA FRANCESCO

**Verona, Cinema-Teatro di San Massimo,
Lunedì 24 marzo 2025**

L'enciclica *Dilexit nos*, che papa Francesco ci ha consegnato, va ben oltre una ripresa della devozione al Sacro Cuore di Gesù e ci offre significati di cui dovremmo riappropriarci in modo profondo e condiviso.

1. Quella del cuore è un'immagine che ci raggiunge come il luogo simbolico nel quale ogni vita sintetizza il mondo e prende delle decisioni profonde riguardo ciò che considera irrinunciabile, autentico, significativo. Il cuore non consente menzogna. Dimmi che cosa ami e che cosa odi, pensava il filosofo Scheler, e ti dirò chi sei davvero. Sapere che cosa ama e che cosa non sopporta una persona vuol dire conoscere quella persona.

2. In questo luogo profondo, non c'è spazio per la menzogna. È forse per non trovarci di fronte alla verità di quello che siamo, che preferiamo mandarlo in mille pezzi e lasciarlo lacerato. Ci fa comodo un cuore disgregato, perché così possiamo essere buoni solo in certi ambiti della vita (per esempio buoni credenti e cattivi mariti, buone sorelle e intolleranti sul lavoro, recitatori instancabili di rosari e odiatori sul web). L'enciclica ci invita a ritrovare l'unità del cuore. Ciò non vuol dire esaltare una parte di noi e sacrificare tutte le altre, ma imparare a tenere insieme i nostri mondi: i nostri affetti e i nostri pensieri, la nostra fede e la cura del mondo, le nostre paure e la generosità di ospitare qualcuno. La Bibbia lo sa da sempre: il cuore è il luogo in cui noi impariamo a essere un colloquio, senza perdere il filo dell'esistenza.



3. Il Cuore di Gesù Cristo vive una sintesi che a noi non è possibile, o per lo meno non nella forma in cui l'ha sperimentata lui: è un Cuore umano-divino. Il Cuore di Gesù è il Cuore in cui Lui realizza la volontà del Padre, nello Spirito. Ma questa realizzazione è mondana: il suo Cuore libera le vite dal male. Fare la volontà di Dio e liberare le vite dal male sono atrio e ventricolo di questo Cuore. Gesù ha sentito battere il cuore delle persone giudicate indegne e le ha sintonizzate con il suo battito di vita. Noi non abbiamo un cuore divino-umano, ma possiamo sincronizzarci con il battito del Cuore di Gesù Cristo e imparare a guardare le vite come Lui, a parlare alle vite come ha fatto Lui. Si tratta per noi di "prolungare il suo amore nei fratelli" (e sorelle), perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

4. Da questa sincronizzazione tra i nostri cuori e il suo nascono forme di vita solidali e anche strutture solidali che si occupano di vite scartate: "i neonati abbandonati, gli orfani, gli anziani lasciati soli, i malati mentali, le persone affette da malattie incurabili o con gravi malformazioni, coloro che vivono per strada".

5. Mi sembra dunque che sia questo il cuore pulsante dell'enciclica: unire l'esperienza spirituale personale e l'impegno comunitario e missionario. Non possiamo separare l'amore per Dio dall'amore per il prossimo, la contemplazione dall'azione, la preghiera dalla giustizia sociale. Il Cuore di Cristo ci insegna che l'amore autentico è sempre incarnato, sempre concreto, sempre rivolto all'altro nella sua totalità e che non fa mai un passo indietro, non si ritira mai, anche quando viene ferito a morte.

6. Con questa enciclica papa Francesco ci ha detto inoltre una cosa molto netta e importante: quello che ha scritto nelle sue encicliche sociali – *Laudato si'* e *Fratelli tutti* – è profondamente connesso con questa enciclica sul Cuore di Gesù. Non è giusto intendere queste encicliche sociali come testi senza spiritualità.

7. Concludo dunque con le parole di Papa Francesco: "Prego il Signore Gesù che dal suo Cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno".



INCONTRO SUL GIUBILEO

**Verona, San Pio X,
Mercoledì 26 marzo 2025**

Il Giubileo, o anno santo, che viene celebrato ogni cinquant'anni è, in realtà, una festa di origine biblica. È nel capitolo 25 del *libro del Levitico* che troviamo la legislazione riguardo a questa festa. In breve, si dice che ogni cinquant'anni sarà proclamato un anno santo chiamato "Giubileo". La parola francese *Jubilé*, che ha il proprio equivalente in numerose lingue, viene dal verbo latino "*jubilare*", che significa "rallegrarsi". In ebraico, la festa ha un nome molto simile, "*yôbel*", la cui etimologia è incerta. Alcuni accostano questo nome a quello del corno di montone di cui ci si serviva per annunciare l'inizio delle celebrazioni. Ma nulla è sicuro al riguardo.

Resta tuttavia che alcuni Padri della Chiesa, a partire da san Girolamo, hanno avvicinato le due parole, "*jubilare*" e "*yôbel*", quando hanno parlato di questa usanza.

In breve, la legislazione sull'anno santo contiene quattro articoli importanti. Innanzitutto l'anno santo è un anno sabbatico. Ciò vuol dire che la terra si riposa poiché resta a maggese: non si semina, non si miete, non si vendemmia e non si raccolgono le olive. Ciascuno riacquista la sua proprietà. Chi ha dovuto vendere la propria terra la recupera nell'anno giubilare. La stessa cosa vale per le case e i beni immobili. Nell'anno santo tutte le persone che sono state costrette a vendersi come schiave per pagare i propri debiti devono essere libere. Infine, le leggi del Giubileo contengono alcune norme sul prestito senza interesse concesso a una persona in ristrettezze finanziarie.

Tuttavia, prima di commentare questo capitolo e i pochi testi biblici che fanno allusione al "Giubileo", mi sembra utile, anzi necessario, precisare quale può essere l'importanza di una riflessione biblica sull'anno santo. Una prima serie di osservazioni avrà per oggetto l'interpretazione e l'attualizzazione dei testi biblici in generale. In un secondo momento, parlerò delle condizioni di vita all'epoca in cui le leggi sul Giubileo sono state redatte. Quest'ultimo punto è essenziale per poter cogliere qual è il senso di questa festa assai particolare. Infine, spiegherò nel dettaglio le diverse leggi del Giubileo e ne metterò in evidenza il messaggio teologico.

1. Come leggere i testi biblici?

Innanzitutto c'è un principio che non bisogna mai dimenticare quando si legge la Bibbia, soprattutto l'Antico Testamento: è meglio non cercare nella Bibbia risposte immediate alle nostre questioni e delle soluzioni preconfezionate ai nostri problemi. La Bibbia risponde alle questioni e risolve i problemi che si ponevano all'epoca in cui i libri che essa contiene sono stati redatti. Certamente leggere la Bibbia non è inutile. Ciò che è stato scritto, è stato scritto per la nostra istruzione. Ma per comprendere il suo messaggio, è importante vedere come gli autori biblici risolvono i problemi che si sono posti nella loro epoca, per potere – a nostra volta – trovare le risposte adeguate a problemi simili che si pongono nella nostra epoca. Sarà dunque importante domandarsi perché e per rispondere a quali bisogni le leggi sul Giubileo sono state scritte, prima di vedere come noi possiamo applicarle ad altre situazioni. Il fondamentalismo, o interpretazione letterale, è sempre pericoloso. In termini molto semplici e per usare un'immagine altrettanto semplice, la Bibbia non è stata scritta nella nostra lingua. Le parole della Bibbia non hanno dunque esattamente lo stesso senso che hanno le parole delle nostre lingue moderne. È dunque necessario tradurre per poter comprendere.

2. Le condizioni di vita all'epoca biblica o veterotestamentaria

Come tutte le leggi, quelle sul Giubileo volevano rispondere a delle questioni precise. Non si redige una legge se non per modificare una situazione insopportabile o per correggere degli abusi. Perché allora le leggi di Lv 25 domandano di lasciare i campi incolti, di restituire i campi e le case ai loro proprietari originari, di liberare gli schiavi e di aiutare finanziariamente gli indigenti? Si tratta, con ogni probabilità, di una risposta a una situazione endemica. In realtà la società biblica – e su questo punto essa è simile a numerose società contemporanee, soprattutto in quello che si è soliti chiamare il Terzo Mondo – è composta in maggioranza di persone che lottano per la sopravvivenza. Alcuni arrivano a dire che in quell'epoca il 90% della società poteva vivere al di sotto della soglia della povertà. Tutto questo mondo doveva considerarsi fortunato se non moriva di fame o di malattia. Ciò significa che l'equilibrio economico era assai instabile. Bastavano davvero poche cose per far precipitare una famiglia nella miseria nera: un cattivo raccolto, una carestia, una malattia del bestiame, una guerra, un mutamento economico troppo brusco o un indebitamento potevano avere immediatamente delle conseguenze catastrofiche. Per poter sopravvivere, bisognava acquistare del cibo o prendere in prestito del denaro ad un tasso proibitivo. Per acquistare, bisognava dunque indebitarsi. Per pagare i propri debiti, bisognava vendere i pochi beni che si possedevano:





la propria casa, i propri campi o la propria libertà; cioè, in quest'ultimo caso, si vendevano i propri figli o sé stessi come schiavi.

Non tutti erano ridotti a tale eccesso. Ma molti erano minacciati e molti di coloro che erano minacciati finivano per dover alienare ciò che avevano di più prezioso. In fin dei conti solo i più ricchi riuscivano a cavarsela ogni volta che la situazione diventava difficile. Allora come oggi i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e sempre più numerosi. Soltanto i più ricchi e i più potenti hanno in effetti i fondi di riserva necessari per far fronte alle situazioni più difficili, come le carestie. Quando questi problemi si ripetono, tuttavia, il numero dei poveri può aumentare considerevolmente. Ad un certo momento ci sono tanti poveri e indigenti che la situazione diviene intollerabile e rischia di esplodere. Bisogna dunque reagire. È qui che intervengono leggi simili a quelle del Giubileo biblico.

In tutto il Vicino Oriente antico esistono delle leggi simili. Tra l'altro, in Mesopotamia, i re avevano l'usanza, soprattutto all'inizio del loro regno, di proclamare una specie di amnistia e, ad esempio, di far liberare le persone che avevano dovuto vendersi come schiave per pagare i propri debiti. Questa liberazione aveva certamente come effetto di rendere il re popolare, ma una tale misura aveva anche un effetto benefico sull'economia. Molte attività lasciate in sospeso potevano riprendere grazie a questo apporto di nuove energie. Quanto ai grandi proprietari fondiari, essi avevano sempre sufficiente mano d'opera a loro disposizione e non dovevano soffrire oltre misura di questa decisione regale.

Nella Bibbia la legge sul Giubileo si distingue in due punti essenziali da questi decreti mesopotamici. Da una parte le misure non sono prese da un re e non dipendono dunque dalla buona volontà di un sovrano. Esse vengono da Dio e perciò stesso esse sono sottratte all'arbitrio umano. D'altra parte le leggi sono applicate a intervalli regolari (ogni cinquant'anni) e non secondo il bisogno, le circostanze o allorché un re lo giudichi opportuno.

3. I valori in gioco

Tutte le leggi – le leggi bibliche così come le altre – difendono un sistema di valori contro gli abusi o gli squilibri cronici che colpiscono ogni società. Le leggi sul Giubileo non fanno eccezione. Esse fanno risaltare con più chiarezza che, nel mondo d'Israele, due valori sono fondamentali, poiché è Dio stesso che ne assume la difesa, e non un'autorità umana. Questi due valori sono la terra e la famiglia.

3.1. La terra



La terra innanzitutto. Secondo il racconto biblico del *libro di Giosuè*, quando il popolo ha raggiunto la terra che Dio gli aveva promessa e poi data, Giosuè ha proceduto alla ripartizione del territorio. Ogni tribù, ogni clan e ogni famiglia ricevette una porzione di terra. Poco importa qui quando e come ciò sia accaduto in realtà. È importante comprendere bene l'intenzione di questo racconto. La terra è stata data da Dio, non da Giosuè o da un capo carismatico o politico. Israele non ha ottenuto la terra di sua propria iniziativa o perché il popolo sarebbe riuscito ad impadronirsene con le proprie forze. Se Dio, il Signore che l'ha fatto uscire dall'Egitto, non fosse intervenuto, il popolo non sarebbe mai potuto entrare nella terra per conquistarla. Come dice Georges Auzou, la terra è "il dono di una conquista". Ogni famiglia possiede dunque una porzione della terra e la riceve da Dio solo. In termini giuridici, ciò significa che la terra è inalienabile. Se Dio stesso l'ha data, quale potenza umana può impadronirsene? Questa verità è ben illustrata dal racconto della vigna di Nabot (*1Re 21*). Il re d'Israele, Acab, come molti grandi proprietari, vuole ingrandire i propri possedimenti. Egli decide dunque di acquistare un terreno adiacente al suo, quello di Nabot. Gli offre del denaro o anche di scambiare la sua vigna con un'altra migliore. Ma Nabot rifiuta e tale rifiuto alla fine comporterà la sua morte, secondo il ben noto racconto. Ma perché rifiuta? Egli stesso fornisce le proprie ragioni: «Il Signore mi guardi dal cederti l'eredità dei miei padri!». Nabot comincia la sua frase con una formula di giuramento che, in questo contesto, è più di una formula. Egli riceve la sua terra da Dio, il Signore, ed è in virtù di questo diritto "divino", se così si può dire, che egli rifiuta di vendere la propria vigna. Essa è in effetti inalienabile e Nabot non ha il diritto di cedere questo terreno che ha ricevuto dai suoi antenati e – è senza dubbio il punto più importante – che egli deve a sua volta trasmettere intatto ai suoi discendenti. Questa vigna è intoccabile e nemmeno il re può fare uno strappo a questo diritto imprescindibile. Il testo, secondo diversi esegeti, mette in rilievo due concezioni opposte del diritto fondiario, quella di Nabot, secondo la quale la terra è un bene inalienabile, e la concezione di Acab, per il quale non è il caso. Questo diritto alla terra, fondamentale in Israele, aveva come scopo di impedire che la famiglia perdesse le risorse necessarie alla propria sopravvivenza. In un mondo in cui la maggior parte della popolazione si dedicava alla produzione dei beni di prima necessità, cioè all'agricoltura e all'allevamento, è normale che il diritto assicurasse a ciascuna famiglia il possesso di un pezzetto di terra, cosa indispensabile alla sua sussistenza.



3.2. *La famiglia*

Finora ho sempre parlato della famiglia e non di individui o di persone. Di proposito ho optato per questo linguaggio, perché nel mondo della Bibbia è pressoché impensabile parlare dell'individuo isolato senza parlare della famiglia o del clan. Una persona sola è senza difesa e rischia di ritrovarsi assai rapidamente esposta a diverse forme di sfruttamento. In un mondo che non conosce la previdenza sociale, lo Stato assistenziale o anche lo Stato democratico fondato sul diritto, non è possibile vivere isolati. L'individuo nasce, cresce e muore in una famiglia senza la quale non può sussistere. Quando parlo di famiglia, parlo anche della famiglia allargata, cioè di tutti i discendenti – bambini, nipoti – di una coppia. In una società patriarcale come quella della Bibbia, i bambini restano sottomessi ai loro genitori, in particolare a loro padre, finché egli è in vita e formano tutti insieme la famiglia. Non si tratta della famiglia nucleare che è comune nel mondo occidentale (una coppia e i suoi figli), ma della famiglia allargata ove convivono più generazioni, spesso sotto uno stesso tetto, e sempre sotto la stessa autorità del “padre di famiglia” che è assai spesso un nonno. Riassumendo, è difficile parlare dell'essere umano, della persona o dell'“uomo” in generale nella Bibbia senza parlare al plurale. L'esistenza umana è dapprima e innanzitutto esistenza collettiva e comunitaria. Le leggi bibliche sul Giubileo suppongono questa concezione della vita umana. È per questo che esse vogliono proteggere la “famiglia” e impedire che essa sia dispersa o indebolita. Se la famiglia venisse a scomparire, sarebbe in pericolo l'esistenza del popolo stesso. Il problema è dunque assai grave e, per questo motivo, è Dio stesso che protegge la famiglia. In termini giuridici, ciò significa che la famiglia è sottratta ad ogni autorità umana; essa è sacra e non appartiene che a Dio solo.

A questi due grandi principi se ne aggiungono altri, più particolari, che è meglio spiegare insieme alle leggi.

4. *Il testo della legge*

4.1. *L'anno sabbatico*

Il testo della legge sul Giubileo comincia col parlare dell'anno sabbatico, celebrato non ogni cinquant'anni, ma ogni sette anni. Questa istituzione è più antica e meglio conosciuta. Se ne trova una prima formulazione in *Es* 23,10 e una seconda in *Dt* 24,19. Ogni sette anni bisogna, secondo queste leggi, lasciare i campi a maggese. La ragione di questa legislazione è duplice.

La prima ragione è di ordine pratico. All'epoca in cui questa legge è stata redatta, le tecniche agricole non erano molto sviluppate. I concimi naturali era-



no rari e i concimi artificiali non esistevano ancora. Inoltre il materiale agricolo era anch'esso assai primitivo. Aratri, erpici, trattori e altri utensili moderni che permettono di lavorare il suolo in profondità sono delle invenzioni recenti, che possono difficilmente essere comparate con l'attrezzatura di quell'epoca. Bisognava accontentarsi, oltre a ciò, della trazione animale e la maggior parte dei lavori era manuale. Il suolo, naturalmente, si inaridiva e dopo aver coltivato per un certo numero di anni le stesse terre per raccogliervi gli stessi prodotti, i rendimenti diminuivano sensibilmente. La sola soluzione era dunque di lasciare la terra riposare per una stagione almeno. I contadini lasciavano dunque i loro campi a maggese a intervalli regolari affinché il suolo potesse "rifarsi", cioè ritrovare tutti gli elementi che lo renderanno di nuovo fertile. Più tardi, nel Medio Evo, i monaci inventarono l'avvicendamento triennale o rotazione delle colture: il primo anno si semina del grano, il secondo del foraggio e il terzo si lascia il suolo a maggese. Ma ritorniamo al nostro testo.

A questa ragione d'ordine economico si aggiunge una ragione d'ordine teologico. In poche parole, il popolo della Bibbia, come tutti i popoli della terra, pensava che il suolo e la sua fertilità venivano da Dio. Perché il suolo conservasse o ritrovasse la sua fertilità, occorreva "renderla" a Dio in un modo o nell'altro. Il modo più semplice era di permettere al suolo di ritrovare lo stato in cui era prima che gli uomini cominciassero a coltivarlo. Lo si lasciava dunque a maggese. Questo ritorno allo stato primitivo o "ritorno alle origini" corrispondeva a una "ri-creazione" o a un rinnovamento della creazione. Il fatto che ciò accadesse ogni sette anni rinforzava il carattere sacro della consuetudine a causa della cifra 7 che ha un valore particolare nella Bibbia come in Mesopotamia.

Le leggi sul Giubileo si innestano su quelle dell'anno sabbatico. In effetti il Giubileo non è che un anno sabbatico "al quadrato", poiché è celebrato ogni cinquant'anni, cioè sette volte sette anni più un anno. Alcuni dicono che il Giubileo era celebrato in effetti ogni quarantanove anni, secondo un modo di contare assai comune nella Bibbia. Ad esempio, il Nuovo Testamento dice che Gesù è risuscitato il terzo giorno, mentre in effetti ciò è avvenuto due giorni dopo la crocifissione. La cifra è arrotondata, poiché il venerdì e la domenica (il primo giorno della settimana) sono contati come giorni interi. La stessa cosa vale o varrebbe per il Giubileo. La cifra cinquanta sarebbe una cifra "arrotondata", ottenuta integrando nel computo l'anno giubilare precedente.

Oltre a questo fatto, si hanno delle buone ragioni di pensare che l'anno giubilare doveva essere celebrato di fatto dopo quarantanove e non dopo cinquant'anni. In effetti, il quarantanovesimo anno era già un anno sabbatico. Se anche il cinquantesimo lo fosse, ciò significherebbe che il suolo dovrebbe



restare a maggese due anni di seguito. Aggiungiamo a ciò un anno, poiché bisogna attendere il raccolto dell'anno che segue l'anno giubilare per poter di nuovo disporre dei frutti del suolo. Questo è troppo e significa senza dubbio condannare una parte della popolazione a morire di fame. Già l'istituzione dell'anno sabbatico creava delle difficoltà a cui il testo di Lv 25,18-22 tenta di rispondere dicendo che Dio darà un raccolto più abbondante il sesto anno, in modo che sarà possibile sussistere fino alla raccolta che segue l'anno sabbatico. In realtà ci si chiede se la difficoltà non sorgesse in gran parte perché tutti devono lasciare i propri campi a maggese lo stesso anno. Sarebbe più ragionevole alternare e dunque lasciare i campi a maggese gli uni dopo gli altri, ma non tutti allo stesso tempo. È probabilmente ciò che si faceva. La legge cerca di organizzare e di uniformare vecchie pratiche secondo dei principi un po' astratti e poco realistici. È d'altronde una delle ragioni per le quali si dubita che la legge sia mai stata applicata.

4.2. Le altre leggi

Le tre leggi seguenti hanno come scopo principale di rimediare – come detto in precedenza – le varie conseguenze dell'indebitamento cronico di una gran parte della popolazione. Possiamo ricostruire le tre possibili tappe di questa piaga sociale. In un primo tempo, il contadino impoverito doveva vendere i propri beni: il bestiame, la casa e i campi di coltivazione. Se questo non bastava, doveva chiedere denaro in prestito o chiedere cibo contro la promessa di pagare più tardi in contanti o in natura. Il tasso, per il denaro come per i beni materiali, era spesso proibitivo. Infine, se la situazione peggiorava ancora e l'indigente non riusciva ancora a saldare i suoi debiti che nel frattempo non smettevano di crescere, doveva vendere la propria famiglia e sé stesso come schiavi. La legge prevede misure particolari per queste tre situazioni. Perciò parlerò della legislazione sulle proprietà (soprattutto campi e case), sui debiti e, infine, sugli schiavi.

4.2.1. Le proprietà

Fra i beni immobiliari, la legge tratta solo dei campi e delle case, perché non possono essere venduti per sempre. In termini giuridici la proprietà dei campi e delle case è inalienabile. Colui che "acquista" ha unicamente l'usufrutto del bene che acquista. Su questo punto il testo biblico non può essere più chiaro, poiché afferma che non si vende che un certo numero di raccolti, non il campo stesso (Lv 25,16). Come per gli schiavi, i campi che hanno dovuto essere ceduti per pagare dei debiti, possono essere riscattati sia dal primo proprietario sia da uno dei suoi parenti prossimi. Ad ogni modo, i membri della famiglia hanno diritto di prelazione sul loro patrimonio. Al momento dell'anno giubilare cia-

scuno rientra in possesso del suo patrimonio. La legge non è sempre esplicita. Essa non dice, ad esempio, chi può coltivare il campo quando una famiglia lo riscatta. Bisogna supporre che sia coltivato dall'acquirente fino all'anno giubilare e che in quel momento egli lo renda al suo proprietario originario. Ma questo non è del tutto certo.



È interessante notare le clausole introdotte dalla legge. Da una parte Lv 25 esclude da queste leggi restrittive sulla proprietà immobiliare le case costruite in città. È dunque possibile acquistarle e venderle per sempre (Lv 25,29-31). La ragione di questa eccezione non viene fornita. In generale i commentatori dicono che la proprietà di una casa in città non è dello stesso tipo del possesso di una casa in campagna, poiché essa è meno necessaria alla sussistenza degli abitanti della città. Ma non è possibile avere certezze a questo proposito. D'altra parte, le case e i campi dei leviti che vivono in città non possono essere alienati. Qui si tratta senza alcun dubbio di beni indispensabili e che la legge vuole dunque proteggere.

4.2.2. *I debiti*

Può sembrare strano che le leggi di Lv 25 non prevedano un condono generale dei debiti, come era previsto da altre leggi più antiche. Dt 15,1-6 dice esplicitamente che, nell'anno sabbatico, bisogna rendere tutto ciò che è stato dato in pegno. Forse la legge del Levitico suppone che questa antica legge sia ancora in vigore e non giudica necessario ripeterla. Ma c'è un'altra spiegazione. Qui, ancora, sembra che le leggi del Levitico vadano più lontano, abolendo il prestito contro garanzie, cosa che limitava fortemente le conseguenze di un indebitamento. Lv 25,35-38 è esplicito a questo proposito. Secondo questa legge, se qualcuno cade nell'indigenza e diviene debitore di uno dei suoi "fratelli", bisogna aiutarlo. Non è permesso approfittare della situazione per sfruttarla, non è permesso domandargli degli interessi in più oltre la somma prestata. Non tutti i dettagli della legge sono veramente chiari. Secondo l'esegesi più probabile di questo testo, la legge prevede il caso di un padre di famiglia che si indebita e si trova in una situazione sempre più difficile, cioè non riesce più a pagare i suoi debiti, anche dopo aver venduto casa e campi. La legge fa intervenire in questo caso la solidarietà familiare. Fra i suoi parenti più prossimi colui che è più agiato è invitato ad aiutare quest'uomo e la sua famiglia, prestandogli del denaro senza interesse e, all'occorrenza, a fornirgli il nutrimento sempre senza cercare di trarne profitto (Lv 25,37). Tutto ciò non è interamente chiaro. Tuttavia l'essenziale è assai comprensibile: colui che cade nella ristrettezza sarà sostenuto e vivrà "con suo fratello". La ragione profonda di questo dovere di solidarietà è l'esperienza comune dell'esodo e del dono della terra (Lv 25,38) che fa di Israele un popolo di fratelli (e di sorelle).



4.2.3. La liberazione degli schiavi

Prima di spiegare la legge, occorre precisare che c'erano nel Vicino Oriente antico due sorti di schiavi: gli schiavi perpetui, spesso degli stranieri e dei prigionieri di guerra, e gli schiavi temporanei, cioè le persone che dovevano "servire" un creditore per poter pagare i loro debiti. Le leggi di Lv 25, ben inteso, non parlano che della seconda categoria. Aggiungiamo un'altra precisazione importante a proposito del vocabolario impiegato. La Bibbia parla di acquistare e di vendere degli schiavi, così come parla di acquistare e vendere dei terreni. Questo vocabolario, assai offensivo in certi casi, lo è meno allorché si percepisce meglio la sfumatura di questi verbi. "Acquistare" significa acquisire dei diritti su una persona o un oggetto. "Vendere" significa cedere questi stessi diritti a un'altra persona. "Vendere" un bambino significa in questo caso cedere a qualcun altro l'autorità parentale – l'autorità paterna in una società patriarcale –. L'altra persona può dunque disporre di questo bambino come uno dei propri figli. Ciò non attenua in nulla la situazione penosa che è propria delle famiglie indebitate ridotte a queste misure estreme, ma almeno il vocabolario impiegato non ha la crudezza che gli si attribuisce a volte.

Nella Bibbia la schiavitù per debiti non dura che sei anni. Secondo la legge di Es 21,2-11 la cosa non vale che per gli uomini. Ma se qualcuno vende sua figlia come serva, ella resterà serva per tutta la vita. La legge del *Deuteronomio* cambia la cosa e dice esplicitamente che lo schiavo e la schiava devono essere liberati il settimo anno (Dt 15,12). Certe leggi della Mesopotamia obbligano a liberare gli schiavi per debiti dopo tre anni. Quanto al *Levitico*, esso parla di una liberazione generale ogni cinquant'anni. A prima vista ciò sembra favorire i grandi proprietari. Perché questo ritardo così lungo? Semplicemente perché la situazione prevista da *Levitico* è diversa. Innanzitutto la schiavitù come tale è praticamente abolita. La legge dice esplicitamente che se qualcuno si "vende" come schiavo a un altro membro del popolo di Israele per pagare i suoi debiti, non potrà essere trattato come uno schiavo, ma dovrà essere trattato come un salariato o un ospite (Lv 25,40). Questa clausola limita fortemente i diritti del proprietario israelita sul suo "servitore", anch'egli israelita. In secondo luogo la legge del *Levitico* introduce un altro modo, più rapido, di liberare gli schiavi che hanno dovuto vendersi a degli stranieri: il riscatto. Colui che si è venduto può "riscattare" sé stesso allorché ne ha la possibilità. Oppure un membro della sua famiglia può riscattarlo. Se dunque un parente prossimo ha i mezzi per cancellare il debito, egli è invitato a farlo in nome della solidarietà familiare (Lv 25,47-53). La legge fissa le modalità del pagamento della somma da versare in funzione dell'anno giubilare. Ad ogni modo tutti gli schiavi devono essere liberati in questo anno (Lv 25,40-54).

5. La teologia delle leggi sul Giubileo



A proposito delle persone così come della proprietà, le leggi di Lv 25 affermano la sovranità di Dio, il Signore d'Israele. Per le persone, ecco il testo: “[Gli Israeliti] sono miei servi, che io ho fatto uscire dalla terra d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi” (Lv 25,42). Il v. 55 ripete la stessa cosa: “Gli Israeliti sono miei servi; essi sono servi miei, che ho fatto uscire dalla terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio” (Lv 25,55). La stessa idea di sovranità è ripetuta a proposito della terra, con altrettanta forza: “Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti” (Lv 25,23). Il popolo e la terra appartengono in primo luogo esclusivamente a Dio. Dio stesso ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto e l'ha liberato dalla schiavitù. Nessuno in Israele ha il diritto di ridurre in schiavitù una persona che Dio stesso ha liberata. Allo stesso modo è Dio che ha dato la terra di Canaan al suo popolo (Lv 25,38). Nessuno può dunque alienare un bene che viene da Dio stesso. L'esperienza dell'esodo è fondamentale in queste leggi: con l'esodo Dio ha dato la libertà a tutto un popolo. Egli ha messo questo popolo da parte e ne ha fatto un popolo di fratelli (e di sorelle). È anche la ragione per cui questi privilegi non valgono per gli stranieri. È permesso anche di prestare a interesse a degli stranieri (Dt 23,20-21).

Tuttavia l'Antico Testamento contiene già in germe l'idea che tutta la terra appartiene a Dio e che tutta l'umanità forma un solo popolo di fratelli (e sorelle). Secondo il primo racconto della creazione (Gen 1,1–2,4a) è Dio che ha creato tutta la terra e l'ha affidata agli esseri umani (Gen 1,28). Quanto alla prima coppia, essa è stata creata “a immagine e somiglianza di Dio”; ciò significa che tutti gli esseri umani possiedono le stesse caratteristiche e sono dunque uguali davanti a Dio, loro creatore e Signore. Sarebbe dunque assai semplice estendere le leggi del Giubileo a tutto il genere umano e dire (1) che la libertà di tutti gli individui e di tutte le famiglie è inalienabile e (2) che i mezzi di sussistenza essenziali, come la terra, sono anch'essi inalienabili. Questa applicazione non viene fatta, come si è già detto, ma è potenziale.

6. Il Giubileo nell'Antico Testamento

Le allusioni al Giubileo sono assai rare nell'Antico Testamento. Il libro di Ezechiele è uno dei pochissimi a parlare esplicitamente dell'anno della liberazione in una legge concernente la ricostruzione di Gerusalemme (Ez 46,17; cf Lv 25,10). Ma il testo del profeta non precisa quando ha luogo questo affrancamento dalla schiavitù.



6.1. *Geremia 34*

Altri due testi sono più espliciti. *Ger 34* descrive l'affrancamento collettivo degli schiavi e delle schiave che fu deciso dal re Sedecia poco tempo prima della caduta di Gerusalemme. Le buone intenzioni, d'altronde, non durarono per molto tempo. I proprietari cambiarono parere assai rapidamente, fino a ridurre di nuovo in schiavitù i loro vecchi servi e serve. Tuttavia la legge che viene esplicitamente citata non è quella di *Lv 25*, la legge del Giubileo, ma quella di *Dt 15*, una delle leggi sull'anno sabbatico che domandava di liberare gli schiavi per debiti al settimo anno.

6.2. *Neemia 5*

L'altro esempio proviene dal *libro di Neemia* e la conclusione non è più positiva. Il governatore della Giudea, inviato dal re di Persia, deve far fronte a un male endemico in Israele: l'indebitamento di una gran parte del popolo. Questi padri e queste madri di famiglia si lamentano presso Neemia perché devono vendere i propri figli come schiavi o dare in pegno i propri campi e le proprie vigne. Tutto ciò ormai è ben noto. Neemia propone una soluzione radicale, il condono dei debiti: *“Rendete loro oggi stesso i loro campi, le loro vigne, i loro oliveti e le loro case e l'interesse del denaro del grano, del vino e dell'olio, che voi esigete da loro”*, dice ai creditori che accettano immediatamente (*Ne 5,11*). Questa misura ricorda sicuramente le direttive del Deuteronomio a proposito dell'anno sabbatico (*Dt 15*), che parla chiaro e tondo del condono dei debiti. Ma non si fa alcuna allusione alla celebrazione del Giubileo. *Ne 10,32b* è un altro testo che si collega all'anno sabbatico, ma non all'anno del Giubileo: *“Lasciemo in riposo la terra ogni settimo anno e condoneremo ogni debito”*.

6.3. *Le leggi sul Giubileo sono mai state applicate?*

Bisogna dunque arrendersi all'evidenza: non esiste nell'Antico Testamento una prova categorica che l'anno santo o Giubileo sia mai stato celebrato. Queste leggi non sembrano essere state messe in pratica. Coloro che difendono al contrario la tesi che le leggi siano state rispettate, non possono appoggiarsi che su delle probabilità, non su dei fatti. Perché la legge non è entrata in vigore? Le ragioni sono molteplici. Con grande probabilità la legge non era veramente praticabile. Cinquant'anni è un tempo lungo che oltrepassava la speranza di vita della maggior parte della gente di quest'epoca. Se qualcuno diveniva schiavo proprio l'anno seguente un anno sabbatico, non aveva alcuna possibilità di essere liberato prima della sua morte. In più, bisogna rendersi conto che il fatto di dovere, nello stesso anno, liberare tutti gli schiavi e restituire ai loro pro-

prietari tutti i campi ceduti per pagare dei debiti, poteva creare una situazione impossibile da gestire.



La teoria più interessante a questo proposito resta quella che vede nella celebrazione del Giubileo un ricordo della fine dell'esilio. In effetti l'esilio era durato circa cinquanta anni, dal 586 al 536 a.C. La fine dell'esilio fu accolta come una liberazione. Dio aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù di Babilonia come l'aveva liberato dalla schiavitù d'Egitto (*Ger* 16,14-15; 23,7-8; *Is* 4,2). Dio ha anche restituito al suo popolo le sue terre e le sue case. Probabilmente le leggi del *Levitico* hanno voluto introdurre una festa che ricordi questo avvenimento.

Forse c'è dell'altro. Allorché gli esiliati hanno cominciato a ritornare, avranno trovato le loro terre e le loro case occupate da coloro che erano rimasti in patria. La legge conterrebbe un appello a rendere agli originari proprietari ciò che apparteneva loro prima della caduta di Gerusalemme o potrebbe anche giustificare che essi l'abbiano ripreso. Tutto ciò resta comunque congetturale.

6.4. *Isaia 61*

Esiste un ultimo testo importante dell'Antico Testamento che promette un anno santo. Questo testo è importante perché permetterà di fare un collegamento con il Nuovo Testamento. Si tratta di *Isaia 61*:

*“Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di grazia del Signore,
il giorno di vendetta del nostro Dio,
per consolare tutti gli afflitti...” (Is 61,1-2).*

Questo “anno di grazia” è di fatto l'anno santo o Giubileo, come risulta da un confronto tra l'oracolo e le leggi di *Lv* 25. È un anno in cui i prigionieri e gli schiavi dovranno essere liberati. Questi schiavi sono gli esiliati che vengono paragonati a coloro che sono diventati schiavi per pagare i debiti. I versetti seguenti sono espliciti circa l'identità dei beneficiari dell'oracolo:



*“Riedificheranno le rovine antiche,
ricostruiranno i vecchi ruderi;
restaureranno le città desolate,
i luoghi devastati dalle generazioni passate” (Is 61,4).*

Si tratta proprio degli esiliati che ritornano e ricostruiscono le città distrutte dall'invasione babilonese. Noi avremmo qui un'indicazione supplementare in favore del legame stretto tra il Giubileo e il ritorno dall'esilio. L'anno di grazia è dunque l'anno che mette fine alla deportazione e apre le porte del ritorno nella terra promessa.

7. Il Giubileo nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento cita il testo di *Isaia* 61 in una pagina celebre del *vangelo di Luca*. Al momento della sua predicazione inaugurale a Nazareth, Gesù legge pubblicamente la Scrittura. Prende il rotolo e legge il passaggio di *Isaia* 61 che abbiamo appena citato: *“Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione...”*. Gesù tuttavia si arresta appena prima di parlare dell'anno di vendetta del Signore (Is 61,2b). Si contenta dunque di proclamare un anno di grazia, ma non di vendetta.

Nel *vangelo di Luca* questa predicazione di Gesù è essenziale. Egli afferma in effetti che questa profezia di *Isaia* si compie nel momento stesso in cui Egli la legge. La sua predicazione inaugura dunque il famoso anno santo, il Giubileo che significa la fine della schiavitù e il recupero di tutti i beni perduti. Senza voler entrare in tutti i dettagli di una lunga spiegazione e di una lunga argomentazione, è certo che questo testo fa allusione al perdono dei peccati e di tutto ciò che può mantenere in schiavitù. Ma il *vangelo di Luca* è anche molto concreto. Il peccato è una forza distruttrice che consuma la società. Non si tratta soltanto di colpe personali e nascoste. Ora, il *vangelo di Luca* è quello che insiste di più sulla solidarietà verso i poveri, sulla condivisione dei beni e la rinuncia alle ricchezze. Negli *Atti degli Apostoli* la prima comunità cristiana vive un ideale che non può mancare di ricordare le leggi dell'Antico Testamento: *“Nessuno infatti tra loro [tra i credenti] era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno”* (At 4,34-35). L'inizio di questo testo afferma chiaramente che la comunità dei primi cristiani era riuscita a realizzare l'ideale progettato dal *Deuteronomio* nella legge sull'anno sabbatico: *“Del resto non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi”* (Dt 15,4a). La predicazione di Gesù, la sua vita, la sua morte e la sua resurrezione avevano come scopo di fondare un nuovo tipo di comunità,

una comunità dove si realizzano i sogni più folli del popolo d'Israele, tra gli altri quello di eliminare la povertà.



È venuto il momento di concludere. Oggi l'anno santo è vissuto come un grande condono dei debiti, cioè dei peccati. Il pellegrinaggio a Roma e la visita delle sette grandi basiliche e chiese romane permette anche di ottenere delle indulgenze speciali. Tutto ciò si ricollega alle leggi dell'anno sabbatico e dell'anno santo. Ma la prassi l'ha reinterpretato in un senso particolare, più spirituale e più individuale. Lungi da noi il voler eliminare questi aspetti. Tuttavia, all'alba del Giubileo, noi potremmo domandarci se non potrebbe essere opportuno anche aggiungere l'uno o l'altro elemento più concreto, nello spirito dell'Antico Testamento e del *vangelo di Luca*. Non sarebbe questa l'occasione di riflettere sul condono dei debiti, quelli che riducono in miseria intere nazioni? Non bisognerebbe riflettere su come creare una comunità cristiana, divenuta internazionale, dove non vi sia più povertà? Quali sono gli schiavi che bisogna ancora liberare? Quali sono le terre che bisogna rendere a coloro che ne hanno diritto? Come salvaguardare e promuovere l'integrità della famiglia e i mezzi di sussistenza? Non bisogna cercare di ritrovare qualcosa di simile a ciò che vivevano i primi cristiani, seconda la descrizione degli *Atti degli Apostoli*? Non è questo che Gesù è venuto ad annunciare quando ha inaugurato il primo anno santo del Nuovo Testamento?

PREFAZIONE

al volume di Alberto D'Auria, *I due volti della sofferenza*.

Un incontro tra psicologia e religione per il benessere dell'uomo,

Sugarco Edizioni, Milano 2025, pp. 9-13.

Sabato 29 marzo 2025

In queste pagine, lo psicologo e psicoterapeuta Alberto D'Auria porta la nostra attenzione sull'esperienza della sofferenza umana nelle sue diverse forme e intensità, e ci accompagna lungo la storia delle nostre teorie e pratiche di accompagnamento e di cura. Comprendiamo così che ciascuna vita è diversa dall'altra e che per fortuna non tutte si trovano a patire gravi drammi o veri e propri traumi, ma impariamo anche che nessuna può sentirsi o considerarsi immune dal dolore. Si viene e si resta al mondo nella vulnerabilità, dunque, seppure in una incerta e imprevedibile trama di problemi e fragilità singolari.



Quella della sofferenza è un'esperienza complessa e difficilmente confinabile, suggerisce D'Auria. Quando si presenta come dolore fisico, per esempio, essa si estende alla psiche e ne condiziona pesantemente l'umore; la stessa dilatazione si riconosce nel movimento inverso, quando tendiamo a somatizzare determinati sentimenti e stati d'animo negativi come tristezza, paura, panico. Inoltre, la sofferenza ha fisionomie, intensità, momenti, motivi ed esiti differenti, per cui occorrono delicatezza e competenza.

In questa cornice, può colpire che nel titolo vengano evocati solo *due volti della sofferenza*. Leggendo, però, si comprende il senso della formulazione: non è il sintomo di una semplificazione indebita, ma l'indice di un punto prospettico preciso. D'Auria, infatti, è preoccupato della distanza sempre più grande tra la psicologia e la religione, che dovrebbero invece procedere in sinergia e in alleanza quando si tratta di guarire l'umano sofferente. *Due*, allora, è solo la cifra che denuncia la netta separazione – avvenuta da tempo e considerata ovvia e insanabile oggi – tra le discipline e i soggetti che si occupano del benessere/malessere della mente, e le discipline e i soggetti che si occupano del benessere/malessere dello spirito.

Che la complessità rimanga un'istanza da non tradire lo si intuisce nel prosieguo della lettura, quando il fronteggiarsi dialettico tra psicologia e religione si arricchisce di una giusta attenzione al versante biologico dell'esperienza e compaiono le neuroscienze, saperi che conoscono bene l'intreccio tra natura e cultura, tra cervello e mente, tra azione e contemplazione, tra sé e alterità. Le neuroteologie, in particolare, mostrano come le pratiche di meditazione o di preghiera possono tranquillizzare e rinforzare il cervello umano alle prese con la sofferenza, offrendosi come ottimo coadiuvante nei percorsi terapeutici.

Indubbiamente questo è uno scenario ancora tutto da costruire. In un dialogo con l'antropologia biblica – nella quale l'essere umano è corpo, psiche (o mente) e spirito (o anima) – l'autore richiama il costante rischio riduzionista che caratterizza la nostra cultura, nella quale ogni specialista si concentra su un frammento della realtà, prigioniero nei propri confini e metodi disciplinari, senza mai confrontarsi con altre prospettive o pratiche. Le conseguenze sono spesso disastrose e sono ben riconoscibili nella nostra esperienza ordinaria: la medicina segue i confini degli organi e si attiene alle regole degli specialismi, la psichiatria patisce una continua contraddizione tra chimica e parola, la teologia giace spesso ai margini del sapere a causa della sua stessa disincarnazione.

Con queste sottolineature, Alberto D'Auria non intende sovrapporre psicologia e religione, ma mira piuttosto ad aprire dei passaggi proprio “tra” queste diverse discipline. In quello spazio inesplorato potranno incontrarsi davvero

le storie delle persone, i loro legami vitali, le loro fatiche e le loro perdite, ma anche le loro speranze, le pratiche terapeutiche a loro disposizione e soprattutto quella promessa di vita che il Dio di Gesù Cristo non si stanca di custodire come «luce della salvezza» e come resilienza verso una cultura dello «scoraggiamento».



Non dovrà più accadere quello che è successo ad Anneliese Michel, morta a 24 anni nel 1976 dopo 65 esorcismi, che D'Auria elegge a simbolo di tutte le vittime che hanno perso la vita per l'autoreferenzialità che caratterizza i saperi contemporanei e, soprattutto, per la mancanza di confronto e di dialogo tra persone esperte nella cura della mente/psiche e persone esperte nella cura dello spirito.

Secondo D'Auria, questi riduzionismi sono il frutto velenoso di una cultura contemporanea secolarizzata nella quale l'attenzione alla realtà e ai suoi disagi è stata vissuta come totale rimozione del riferimento a Dio e al Maligno. Solo ora ci si rende conto di come questa postura razionalistica abbia soffocato la profondità dell'esperienza umana e abbia reso inservibili alcune importanti chiavi d'accesso al dolore, interrompendo possibili vie di guarigione.

La proposta di questo libro è quella di un dialogo transdisciplinare che prenda le mosse dal terreno comune di religione e psicologia, cioè dal loro fine ultimo: la «serenità e salute» di ogni essere umano destinato a fiorire. Con lo sguardo fisso al bene condivisibile, allora, la strategia di resilienza cristiana potrà forse emergere in tutta la sua potenza simbolica e pratica, e offrirsi come aiuto effettivo a chi patisce o cura la sofferenza. Questa strategia si nutre dell'amore che resiste e che non viene meno neanche nella crisi, di quell'affetto fedele che si fa dono ostinato e gratuito anche quando c'è di mezzo una croce, di quella disponibilità a rimanere solidali anche quando il negativo minaccia la vita.

La sintesi del Vangelo, infatti, porta a sentirsi esseri amati nonostante tutto, perché la buona notizia è che Dio libera dal male e che comunque il male non può avere mai l'ultima parola nella storia. Non è solo pratica, è anche luce sul senso della vita. Su questo D'Auria è molto vicino a Viktor Frankl, lo psicologo che non ha smesso di essere tale nemmeno nel lager in cui è stato internato. Come lui, anche l'autore ritiene che nell'esperienza della sofferenza non si tratta solo di guarire ma anche di ritrovare un significato ai propri giorni, una vocazione dei propri talenti, una destinazione della propria storia. L'importante è mantenere l'unità dell'essere umano, perché ogni vita è una tessitura intricata fatta di nodi biologici, psicologici, affettivi, spirituali, sociali, culturali.



Tra questi terreni comuni da dissodare insieme, nelle nostre diverse competenze psicoterapeutiche, mediche e spirituali, c'è l'esperienza del perdono. Sentirsi inchiodati o inchiodare qualcuno al proprio passato colpevole vuol dire smettere di vivere, di sognare, di esercitare un'autentica libertà. Tutte le religioni e anche molti saperi laici ne danno conto: l'esperienza del perdono è una forma di rinascita dell'essere. Non si tratta di dimenticare, ma di restituire possibilità a sé o alle altre persone. Si tratta di una memoria differente, che sa tutto ma che disinnesci il potere paralizzante di certi eventi. Questa convergenza tutta antropologica sul benessere donato dal perdono indica che molto si può fare, insieme, quando la vita è ferita e ha bisogno di riaprire il proprio futuro.

Il testo di Alberto D'Auria, dunque, ci accompagna nella profondità della sofferenza e ci aiuta a vedere gli intrecci dei percorsi di cura psicologici e spirituali. Se secondo un celebre proverbio africano *ci vuole un intero villaggio per educare un bambino*, D'Auria sembra suggerirci che ci vuole un'intera comunità anche quando si tratta di guarire e di curare le sofferenze, i traumi, i disturbi e le ferite delle persone piegate dalla vita. Nessun approccio può essere tutto.

Aprile 2025



INAUGURAZIONE OPERA WINE VERONA VINITALY

**Verona, Ex Gallerie Mercatali,
Sabato 5 aprile 2025**

Vorrei formulare un augurio di lunga vita... al vino! La cui ultima frontiera sembra essere quella del vino senza alcool.

Questa inedita condizione sembra una metafora convincente della nostra generazione tentata ogni volta di volere una cosa senza calcolarne insieme gli effetti collaterali. Il vino è come un “farmaco” (Aristotele) che contiene in sé aspetti positivi e aspetti problematici, di cui tener conto. Per questo risulta una metafora convincente del nostro tempo in cui si punta sull’individuo senza tener conto della relazione con gli altri, si investe su una sola cultura come quella del vino senza considerare il più ampio ecosistema, si ricerca il profitto senza valutarne l’insieme delle ricadute sociali.

Lunga vita al vino che invecchiando migliora e auguri anche a noi perché col trascorrere del tempo impariamo a tenere insieme le scelte e le relative conseguenze. Così impariamo oltre la libertà anche la responsabilità. E non è poco dentro a un buon bicchiere di vino.



Maggio 2025

INDIRIZZO DI SALUTO AL CONVEGNO DELLE BCC VENETE

Sabato 3 maggio 2025

Le banche di credito cooperativo rappresentano una quota significativa dei sistemi bancari e finanziari internazionali ed europei. In particolare in Europa, e soprattutto in Italia, Germania, Francia, Austria e Olanda, le Bcc svolgono un ruolo cruciale nelle economie nazionali, soprattutto per il sostegno che offrono alle Pmi.

Sin dalla loro creazione nel XIX secolo le Bcc hanno svolto un ruolo chiave nello sviluppo dell'economia europea, garantendo l'accesso alle forme di finanziamento in diverse realtà locali e in territori remoti del continente. Sostenute dal principio "una testa, un voto", le Bcc consentono ai clienti di diventare shareholders della banca con investimenti moderati rispetto al consueto scenario dei sistemi finanziari.

Di conseguenza, i clienti possono godere di una partecipazione diretta essendo coinvolti nei processi decisionali che vertono sulla governance, sulle strategie e sul risk management. Il core business delle banche di credito cooperativo è la valorizzazione dei propri membri nel lungo termine; visione opposta rispetto ai più diffusi organismi del credito che mirano alla massimizzazione del profitto.

Le Bcc hanno un alto livello di capitalizzazione, introiti stabili dati dalla estrema diversificazione del portafoglio clienti.

Oltre a garantire supporto economico e finanziario, le Bcc sono tra i principali attori di iniziative volte al miglioramento delle condizioni di vita, dell'educazione, dell'occupazione e della cultura delle comunità in cui operano agendo secondo i principi etici propri della green finance (finanza sostenibile).

Vi auguro di continuare a tener per buone le vostre finalità, specie in due direzioni.

La prima è la creazione di un capitale sociale che afferma la priorità della destinazione comune rispetto agli utili personali. La finanza aiuta a far crescere

la ricchezza che è cosa diversa rispetto al semplice far soldi. Nel primo caso si conserva l'ipoteca sociale del denaro, nel secondo caso il denaro diventa un feticcio che assomiglia all'accumulazione seriale.



La seconda è il localismo territoriale che lungi dall'essere una questione del passato, rappresenta un ancoraggio al reale rispetto alla polverizzazione della finanza creativa che non ha più riscontri nella vita concreta delle persone.

Buon lavoro.

DONNE E LAVORO IN AGRICOLTURA: QUANDO LA DIFFERENZA FA LA DIFFERENZA?

**Verona, Galleria Filippini,
Lunedì 5 maggio 2025**

1. Introduzione: presenze invisibili

Ci sono contesti che vivono di un immaginario maschile, mentre sono abitati insieme da donne e da uomini. Sono mondi complessi, come quello dell'agricoltura, dove ci sono molte presenze invisibili, tra cui le donne. Il canto Bella ciao, per esempio, che è diventato un simbolo politico, nasce come canto delle mondine, donne che lavoravano nelle risaie, stando piegate con l'acqua al ginocchio per 10-12 ore al giorno, da maggio a luglio, in condizioni insalubri, esposte a infezioni, a malattie con i reumatismi. Molte mondine erano lavoratrici stagionali provenienti da altre regioni, spesso guardate con sospetto dalle comunità locali. Alloggiavano in condizioni precarie, dormendo in capannoni su giacigli di paglia e lavorando in condizioni disumane. Durante il lavoro le donne intonavano canti proprio per mantenere il ritmo e alleviare la fatica.

Quel canto terminava così:

“Ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà”.

Molta strada è stata percorsa verso questa libertà. Nel 1953 nacque la prima associazione di donne contadine, nel 1976 la prima fondazione ufficiale Coldiretti Donne Impresa. Sono cresciuti consapevolezza e protagonismo delle donne. Non è un caso che anche papa Francesco dicesse: «Quando comandano le donne le cose vanno meglio». Certo non è solo una questione di chi comanda, ma di come si condivide un orizzonte in cui si decide senza sacrificare vite e senza distruggere il pianeta.



Se leggiamo testi di filosofe e di teologhe ecofemministe, notiamo che storicamente tra donne e terra c'è sempre stato un rapporto molto stretto, non di rado problematico: la terra è stata sfruttata e resa oggetto di possesso, tanto quanto i corpi di donne. Allo stesso tempo, però, alcune di loro mettono in luce che c'è un modo generativo di lavorare la terra, con la terra, sulla terra, che viene da un certo modo femminile di sbilanciarsi dalla parte della vita, della comunità, della cura. Un modo femminile che provoca tutti noi.

La teologa Mary Grey, per esempio, scrive che le donne “stanno rivelando un mondo imperniato sulla relazione” non a causa di qualche mito della femminilità, ma perché “essendo stata in gran parte esclusa dall'etica competitiva, aggressiva, dominante che controlla la sfera pubblica, le capacità relazionali vitali per l'umanità intera sono state conservate e sviluppate”.

Ultimamente il cristianesimo si è mostrato molto sensibile a questo, con documenti come *Laudato si'* e *Laudate Deum*, anche se va riconosciuto che questi testi non menzionano le donne come generatrici di buoni pensieri e di buone pratiche in questo senso. In ogni caso, è importante ricordare la tesi di questi documenti di papa Francesco: quando si ha un rapporto estrattivo e scriteriato con la terra, si stanno appoggiando al contempo politiche e pratiche di ingiustizia sociale. Ciò è molto vicino alle voci di donne impegnate su questi temi: si tratta di ritrovare una spiritualità ecologica che decostruisce la logica del dominio, per assumere quella della comunione, della sinergia, dell'interconnessione e della tessitura. Ivone Gebara scrive che c'è una forte connessione tra la risurrezione dei corpi e la risurrezione della terra e Rosemary Radford Ruether in *Gaia e Dio* propone una cultura e società ecologiche, con tre elementi: 1. Comunità locali sensibili al loro ecosistema; 2. Condivisione equa di tutti i mezzi di sussistenza; 3. Solidarietà e compassione, invece di concorrenza e dominio. Nel cristianesimo, Ruether scopre due tradizioni utili per questo scopo: la tradizione dell'alleanza che propone un patto tra esseri umani e altre forme di vita, e la tradizione sacramentale ispirata al Cristo cosmico, secondo la quale l'opera di Cristo non è circoscritta all'intimo del cuore umano né agli eventi della storia ma si estende a tutta la creazione.

Lavoro femminile e la solita contrapposizione casa-lavoro

Qualche tempo fa, l'astronauta Samantha Cristoforetti aveva fatto notare che spesso le veniva chiesto come fa a conciliare il suo lavoro con il suo ruolo di madre e di moglie, e che lei rispondeva: si può benissimo, con una collaborazione effettiva nella coppia. Sottolineava anche che questa domanda non veniva mai rivolta agli astronauti uomini, come se loro non avessero il problema di questa collaborazione a casa. Un po' come quando si chiede alle donne che lavorano: tuo marito ti aiuta nelle faccende domestiche? Come se si desse per scontato che il lavoro è di lei, e che se lei è stata fortunata, avrà trovato un lui

collaborativo. Ma la visione è chiaramente squilibrata sul piano della giustizia di genere.

L'idea di una incompatibilità tra lavoro femminile e vita familiare circola ancora, nonostante tutti i nostri progressi culturali. Non è solo una questione di immaginari e di cultura, però: il mondo del lavoro risulta strutturato in modo tale da privilegiare gli uomini, la loro vita biologica, la loro modalità di gestire il tempo e le prestazioni. E allora ci si stupisce del fatto che le/i giovani oggi non siano fedeli a un lavoro per tutta la vita, che chiedano quanto tempo libero al giorno rimane loro, che si preoccupino della precarietà economica. Non è solo il frutto di una perdita del senso di responsabilità o della forza di resistenza nelle fatiche: è anche un altro immaginario del lavoro. Il lavoro deve essere compatibile con la fioritura della vita. E le giovani donne, in particolare, sentono che a queste condizioni spesso è difficile immaginarsi madri o anche solo desiderare di esserlo, dato che in un settore che non può fermarsi, come quello agricolo, la maternità è scarsamente tutelata e il sostegno non riesce a coprire i costi di una efficace sostituzione in azienda.

Anche la Chiesa cattolica non è esente da questo rischio di invisibilizzazione delle donne: Marta, per esempio, è diventata patrona delle casalinghe, mentre il verbo che usa l'evangelista Luca è *diakonein*, cioè si tratta di un servizio che ha anche una valenza pubblica, ecclesiale, contestuale e non solo di faccende domestiche...

Libertà nel lavoro e non dal lavoro

Nel famoso testo *Le tre ghinee*, Virginia Woolf scrive che sei penny sono il simbolo del denaro che le donne hanno potuto cominciare a guadagnare in proprio. Per lei, il diritto di guadagnarsi da vivere ha un valore enorme che "modifica quasi tutte le parole del vocabolario". Era convinta che una donna non potesse essere davvero libera se dipendeva economicamente da qualcuno. Certamente la qualità dei rapporti in famiglia non passa per quanto denaro si porta a casa, ma è vero anche che esistono donne che non riescono a svincolarsi da storie di violenza perché non hanno alternative sostenibili.

In questa sapienza della tessitura, cerchiamo una libertà nel lavoro, scommettendo che in ogni lavoro si possa trovare la fioritura della vita, ma anche che il lavoro non sia solo l'insieme delle cose che facciamo ma anche quello che ci diciamo, le esperienze che condividiamo, la cura che ci mettiamo, la formazione in cui investiamo. Aristotele vedeva il lavoro come qualcosa di servile, un'attività inferiore, ed era per questo che pensava a una vita piena come a una vita liberata dal lavoro. Le donne non rientravano in questo discorso, e tutto quello che facevano le donne finiva per non rientrare nemmeno nello spazio pubblico: era qualcosa di privato, che si consumava all'interno delle mura di casa.





Le donne hanno sottolineato che qualcosa non funziona in questa rappresentazione del lavoro. C'è un modo diverso di concepire il lavoro, dove rientra tutto il mondo della cura: attenzione agli altri, alle relazioni, all'ambiente. Tutto questo non è solo questione di sensibilità femminile ma questione di giustizia del lavoro e del nostro modo di abitare il mondo. Gli uomini più sensibili sono entrati in alleanza con tutto questo, seppure percependone l'aspetto utopico e di sogno. Hanno tuttavia percepito che il lavoro non è solo produzione ma anche generazione di vita giusta, beni da condividere, sogni da realizzare insieme.

Le giovani donne, in agricoltura, che hanno un alto livello di professionalità e formazione, stanno portando diverse competenze nel settore agrario, con senso di innovazione e coraggio. Usano quotidianamente la tecnologia, come si vede nelle circa 13mila aziende femminili guidate da ragazze under 35. Sono fortemente orientate alla sostenibilità, non solo perché per la maggior parte si dedicano al biologico, ma anche perché fanno particolare attenzione alla qualità della filiera, alla tutela della biodiversità, alla cura del benessere animale e del paesaggio.

Articolo de *Il Sole 24ore: Agricoltura. Le imprese delle donne contano ancora solo un paio di ettari*, <https://alleyoop.ilsole24ore.com/2025/02/27/agricoltura-donne/>

“Quelle del latte” nasce alla fine del 2023 attorno al tavolo di una cucina durante una cena tra donne. Una cena di quelle in cui le chiacchiere e le risate si trasformano piano, piano in parole profonde e si finisce per raccontarsi cose che si fatica ad ammettere persino a se stesse.

«Abbiamo iniziato a confidarci i problemi che ognuna aveva in azienda e che pensavamo fossero solo nostri per renderci invece conto che ci accomunavano. Non erano limiti, difficoltà o nostre inadeguatezze ma ostacoli creati dal sistema sociale e culturale in cui eravamo inserite. Rendercene conto ci ha fatto sentire finalmente meno sole» ricorda Adriana Busi, vicepresidente dell'associazione “Quelle del latte”, che riunisce le donne che operano nel settore della zootecnia da latte.

Di padre... in figlio

Un settore ancora fortemente maschile in cui le donne, nella maggior parte dei casi, continuano ad avere un ruolo gregario pur svolgendo molta parte del lavoro. «Non abbiamo un ruolo ma un posto» mi spiega Paola Aguzzi, presidente dell'associazione, intendendo dire che alle donne spettano compiti e doveri ma non riconoscimenti formali nell'organigramma dell'azienda che continua a essere in mano alla quota maschile della famiglia.

La maggior parte delle imprese agricole italiane di dimensioni considerevoli è, infatti, ancora oggi a conduzione familiare e viene tramandata di generazio-

ne in generazione. Anche se l'ultimo censimento generale dell'agricoltura ha rilevato l'esistenza di molte imprese a guida femminile, in realtà costi, struttura del mercato e carico di fatica rendono molto difficile creare un'impresa dal nulla.

«Si tratta – rivela Agosti – di imprese minuscole di uno o due ettari di terreno: il minimo necessario per ricevere i contributi previsti per le nuove realtà. In pratica sono aziende create defalcando una parte dei terreni di un'impresa più grande e le donne vi vengono messe a capo per motivi formali. Il vero business rimane però saldamente in mano a padri, mariti o fratelli».

In questo contesto le donne, più che imprenditrici, finiscono quindi per continuare a essere solo figlie, mogli, nipoti, con però tutto il carico di lavoro e di responsabilità (e il conseguente rischio burnout a cui le donne sono più soggette) di chi guida realmente un'azienda.

Qualcosa sta cambiando

Qualcosa però sta cambiando. Lo dimostrano le storie di Paola Aguzzi, prima farm manager italiana, e di Adriana Busi che, pur provenendo da un'impresa agricola familiare, è oggi titolare di una sua impresa che porta avanti assieme a collaboratrici donne.

Che il panorama del settore agricolo sia destinato a cambiare, facendo i conti con una numerosa presenza femminile rimasta per ora ai margini, lo dimostrano anche i numeri delle studentesse universitarie. «Ad oggi tra il 50% e il 70% di chi si specializza in veterinaria o produzione animale è donna. E crescono i numeri anche delle studentesse nei corsi di scienze della formazione animale, benessere animale e agraria» racconta Busi.

Uno spazio per dare voce

In questo contesto in evoluzione, “Quelle del latte” nasce per rispondere all'esigenza di creare un luogo in cui poter parlare e confrontarsi, condividendo problemi e soprattutto soluzioni. L'associazione ha puntato sulla formazione, come spiega Agosti: «Abbiamo organizzato corsi e incontri per gestire le emozioni nell'ambiente di lavoro e anche per migliorare nel bilanciamento vita-lavoro, imparando a gestire il tempo. Un altro tema caro alle nostre associate è la gestione delle questioni burocratiche che nelle aziende agricole vengono sempre demandate alle donne perché gli uomini le ritengono superflue. Peccato che dalla gestione dei conti e della burocrazia spesso dipenda il buon andamento di un'azienda. Abbiamo quindi creato momenti di confronto e approfondimento per fornire strumenti che consentano a tutte di muoversi con più sicurezza».





La formazione è diventata così occasione e momento di crescita professionale e personale, ma soprattutto un canale per mettere le donne al centro: «Mettere noi stesse prima del resto, ci ha dato una consapevolezza nuova e ci ha permesso di darci un valore che fino a quel momento non ci era stato riconosciuto da nessuno. È come se ci fossimo viste per la prima volta» ricorda Busi.

Il tabù del patriarcato

Essere viste è ciò che le associate di “Quelle del latte” hanno chiesto anche agli uomini che, spiazzati dalla loro iniziativa, hanno iniziato a domandare che cosa volessero ottenere concretamente. «Essere viste, considerate, riconosciute nel nostro contributo fondamentale. Voi sfruttare il nostro talento ma non ci fate partecipare ai giochi»: così hanno risposto Busi e Agosti a chi le guardava con sospetto e diffidenza.

Una reazione “inevitabile”, secondo Agosti, perché figlia di una mentalità estremamente arretrata che permea tutto il settore agricolo: «Stiamo parlando di un settore molto indietro dal punto di vista della parità di genere dove discriminazione e pregiudizi sono ancora la regola, anche all'interno della componente femminile che ha interiorizzato al punto questo stile da aver timore a parlare apertamente di patriarcato». Un termine considerato tabù anche da molte delle donne che fin da subito si erano avvicinate all'associazione.

«Avevano paura che parlandone apertamente avrebbero potuto subire ritorsioni e che non le avrebbero più fatte lavorare» confessa Busi. «Ci abbiamo messo quasi un anno – continua Agosti – a far accettare loro questo termine. Molte si sono convinte dopo il dramma di Giulia Cecchettin e dopo aver visto il film *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi che ha infuso loro molto coraggio e ha fornito un importante esempio».

Il ruolo dell'esempio

A mostrare alle nuove generazioni una strada diversa, raccontando loro che per le donne in agricoltura lo spazio c'è e bisogna prenderselo con decisione, è anche la storia di Paola Agosti. Paola appartiene alla prima generazione di professioniste che hanno osato riscrivere regole che sembravano granitiche: prima tra tutte quella che un'impresa non può essere guidata da una donna.

«Sono nata in una grossa azienda agricola, figlia di un imprenditore visionario ma “padrone”, proprio come lo erano tutti gli uomini della sua generazione. Io però fin da giovane – ricorda Agosti – ho mostrato la mia insofferenza per un sistema che ci metteva ai margini e non ci consentiva di partecipare ai giochi». A Paola il padre aveva infatti concesso di occuparsi della contabilità, «ma dalla stalla dovevo stare lontana

perché spettava agli uomini. Così dopo numerosi scontri ho mandato tutti a quel paese e me ne sono andata a lavorare altrove».

Paola è così diventata la prima farm manager italiana, un traguardo raggiunto non senza difficoltà, ma che l'ha vista risollevare le sorti di diverse stalle sull'orlo del fallimento. «Oggi vado in giro per l'Italia a dire alle giovani che non devono avere timore e che anche loro ce la possono fare come ce l'ho fatta io» conclude Agosti.



L'importanza della rete

Partita con 10 imprenditrici agricole sedute attorno alla tavola della cucina di Paola Agosti, oggi “Quelle del latte” conta più di 60 iscritte e moltissime simpatizzanti che seguono gli aggiornamenti e gli eventi dell'associazione. L'associazione ha inoltre fatto rete con altre organizzazioni simili presenti in Europa come la francese Vox Demeter e il gruppo polacco Agry Woman con le quali partecipa a seminari ed eventi per portare avanti le istanze di un settore che vive problemi simili in tutte l'Unione.

«Chiediamo diritti e riconoscimenti – precisa Busi – come per esempio l'indennità di maternità che ancora manca alle colleghe francesi». Spesso infatti le resistenze, oltreché dalla cultura patriarcale, arrivano anche da chi dovrebbe invece lavorare per eliminarle. «Mi è successo recentemente – rivela Busi – con la Regione Lombardia: volevo partecipare a un bando per la parità di genere ma le aziende agricole non figuravano tra quelle ammesse come se persino le istituzioni dessero per scontato che il lavoro agricolo e zootecnico non possa essere a guida femminile. “Quelle del latte” è stata creata proprio per fare in modo che cose così non accadano più» conclude.

Fonte: Silvia Pasqualotto, *Agricoltura: le imprese delle donne contano ancora solo un paio di ettari*, *Imprendiamo*, 27 febbraio 2025.

Oltre casa nostra: articolo su *Adista*

Le donne e il lavoro: il riscatto delle campesine

Francesca Stella 06/09/2024, 11:22

Tratto da: *Adista Segni Nuovi* n° 31 del 14/09/2024

Il lavoro è il cuore di tutte le transizioni. È la macroleva per limitare la povertà, ridurre le disuguaglianze, creare e restituire dignità. È un potente strumento di emancipazione, in grado di rendere “protagoniste” le persone. Socialmente, culturalmente, economicamente. Lo è per gli uomini. Lo è – in special modo – per le donne. Vale in Italia, in Europa. Vale nel mondo. Vale – l'ho potuto vedere con i miei occhi – in Ecuador, il più piccolo Paese degli altipiani andini. Paese ricco di contrasti. Stili diversi. L'architettura coloniale e le antichità incaiche e preincaiche. Una lingua antica, la lingua *quechua*, ac-



canto allo spagnolo. Temperature elevate e temperature glaciali. Il deserto e i ghiacciai perenni. Paesaggi vulcanici lunari e il verde smeraldo della giungla amazzonica. Le vette dei vulcani avvolte dalle nuvole e le stazioni termali, il mare. Ricchezza (reale, poca e per pochi; potenziale, perché il Paese e le sue terre potrebbero essere sfruttate diversamente) ed estrema, davvero estrema, povertà. Economica e culturale. Sulle Ande, accanto a immense proprietà terriere, coesistono centinaia di migliaia di microfondi. Sufficienti per l'autosussistenza. E non sempre.

Qui troviamo i campesinos e le campesine. Le indie. Le meticce. Più lontano, soprattutto lungo le coste, le afroecuatoriane.

Coltivano frutta, ortaggi, patate, orzo, canna da zucchero. Hanno mucche e maiali, galline, conigli e capre. I lama, immancabili, e i porcellini d'india. Vivono in casette. Minuscole. In montagna in alto, al freddo e al gelo. Non è facile. Hanno volti rugosi e arsi dal sole. E abiti colorati. Il lavoro – e la conseguente capacità di produrre reddito – ha permesso alle donne di questo Paese di ribaltare (o perlomeno di iniziare a modificare) una visione arcaica che le vedeva ancora dipendere dagli uomini, lottare ogni giorno contro esclusione, emarginazione e – sì, è un dato incontrovertibile – violenze domestiche.

E allora partiamo da una considerazione. E da un'intuizione visionaria. Quella della finanza popolare trasformativa, l'idea che il credito – inizialmente piccolo, piccolissimo, di pochi dollari – possa dare vita a un'economia circolare e a un circuito virtuoso che permette alle comunità di generare valore, insieme a una prospettiva di sviluppo e crescita. Un percorso in grado di trasformare iniquità economiche e sociali in opportunità di sviluppo sostenibile, partecipato, inclusivo. Di ridurre disuguaglianze creando lavoro e imprenditoria. Un percorso che in queste terre non poteva non far leva proprio sulle donne e sulla loro naturale propensione al risparmio. Perché il senso del risparmio ha in sé la consapevolezza della necessità di crescere, di sviluppare la casa comune e il bene comune. Di proteggere e di garantire un futuro a famiglie e comunità.

Con questo obiettivo nasceva più di venti anni fa, nel 2002, il processo-progetto "Microfinanza Campesina" del Credito Cooperativo italiano. Il più grande realizzato in Ecuador con fondi privati, riconosciuto a livello internazionale come un nuovo modello di cooperazione per combattere la povertà nei Paesi in via di sviluppo. Un progetto basato sulla collaborazione tra Federcasse, la Federazione nazionale delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali, in rappresentanza del sistema del Credito Cooperativo italiano, Codesarrollo, una banca ecuadoriana nata in forma cooperativa e poi divenuta, nel 2014, società per azioni, e Fepp, il Fondo Ecuatoriano *Populorum Progressio*, una fondazione privata senza scopo di lucro nata negli anni '70 per iniziativa della locale Conferenza Episcopale per rispondere all'appello di Papa Paolo VI che, nella enciclica *Populorum Progressio*, richiama alla creazione di un fondo comune per assistere i più poveri nella prospettiva di uno sviluppo solidale.



È proprio negli anni Settanta che sbarca in Ecuador, dal Trevigiano, Giuseppe (Bepi) Tonello. Laureato in Filosofia, volontario dell'Operazione Mato Grosso, missionario salesiano, arriva a Salinas nel 1970 e da qui non partirà più. Era sua, e dell'attuale parroco di Salinas, padre Antonio Polo, questa idea rivoluzionaria: costituire e sviluppare cooperative di risparmio e credito a livello sub-provinciale in grado di realizzare una rete diffusa sul territorio di cooperative finanziarie a sostegno delle microimprese a conduzione familiare, di piccole realtà artigianali e di un'agricoltura di sussistenza, avviando così in molte aree rurali un processo virtuoso di integrazione e di sviluppo economico lungo la filiera "agricoltura-allevamento-trasformazione-commercializzazione". Oggi Salinas è il villaggio simbolo di questa finanza popolare generativa e trasformativa, di questo modello di sviluppo che racconta – dopo oltre venti anni – di piccole baracche diventate sedi moderne e funzionali di cooperative di risparmio e credito; di microprestiti comunitari; di scuole costruite o di nuovo utilizzabili; di terreni riscattati; di nuovi modi di convivere con la natura.

Tante terre aride hanno preso il colore degli alberi messi a dimora dal Fepp (decine di migliaia nella sierra andina) o degli ortaggi coltivati attraverso il metodo "Sipa" (Sistemi Integrali di Produzione Agrotecnica, una tecnica di coltivazione rotativa e sostenibile proposta e promossa dal Fepp).

Tante, tantissime donne indigene e campesine sono diventate leader della propria cooperativa e, di conseguenza, del proprio destino. Lo dice Bepi: «Un tale sviluppo ha bisogno di persone "nuove", che proteggano la casa comune, che siano oneste e attive. Persone così si possono trovare in Ecuador, soprattutto tra le donne». Nel mio ultimo viaggio in Ecuador, nel 2022, le ho incontrate queste donne. Molte di loro. Preferirei dar loro la voce. Una gran voce.

A Pastocalle l'idea di una Cooperativa di Risparmio e Credito si fece strada nel 2000 quando i contadini non riuscivano a ottenere credito presso le grandi banche. All'epoca cominciarono a sorgere piccole Casse di raccolta familiari. I primi soci erano 25 donne. Oggi, per la Cooperativa lavorano otto persone, di cui sette donne. La crescita economica del territorio ha permesso di interrompere l'emigrazione e soprattutto il flusso verso le città delle ragazze che venivano chiamate a fare le colf in situazioni umane ed economiche di grave degrado.

Cecilia è la gerente, la direttrice della Cooperativa di Risparmio e Credito Sisa a Santarosa, fondata nel 2011 da nove donne e sei uomini. Lavorano soprattutto dando credito a gruppi di donne che allevano cuyes (i porcellini d'india) e conigli o mettono su piccole imprese di commercializzazione. I volumi dei prestiti stanno aumentando.

Marta è la direttrice della Cooperativa di Risparmio e Credito Financredit. Anche questa cooperativa è gestita prevalentemente da donne ed è nata undici anni fa dal bisogno delle donne della comunità di ricevere crediti. L'80% del portafoglio è rosa, «perché le donne – mi dice Marta – sono più responsabili, non sono mai morose e hanno veramente bisogno di crescere».



Maria Teresa è capo filiale di Codesarrollo ad Ambato. «Sono felice – ci dice quando la incontriamo – di lavorare con le cooperative guidate da donne manager indigene. Donne che si sono formate con sforzo e sacrificio per portare avanti una buona gestione finanziaria, amministrativa e sociale. Donne emancipate che, pur ricoprendo anche i ruoli di madri e di mogli all'interno delle loro comunità, mantengono saldo il loro impegno di lavorare e sostenere altre donne, che erano prima prive di opportunità di crescita e che ora possono contribuire al miglioramento delle condizioni di vita delle proprie famiglie».

Sara è la direttrice della Cooperativa di Risparmio e Credito Surangay (in lingua quechua “il luogo della piccola canna di bambù”). «Sta a noi – ci spiega la direttrice – difendere la nostra casa comune».

Rosa è la direttrice della Cooperativa di Risparmio e Credito Ichubamba. Ha fatto solo la scuola primaria come Bernarda, la presidente della Cassa di Risparmio El Manizal. «Non sono laureata, sono solo una signora campesina che ha combattuto l'usura nella propria comunità mettendo in piedi una cooperativa di risparmio».

A Carchi, nella Sierra Norte, 168 donne lavorano insieme in rete con gli animali “minori” – galline, conigli, maiali – e sono entrate nella produzione integrata di frutta, ortaggi e legumi biologici. Hanno creato Producampo, un'organizzazione per gestire il surplus produttivo.

Gabriela è la dirigente delle donne che lavorano con i criteri nuovi (Sipa, Sistema integrale di Produzione Agrotecnica). Hanno fondato anche una piccola Cassa Rurale che accederà alla rete Refider, la cui presidente è Lery, l'unica dirigente afroecuatoriana («Sono molto orgogliosa del mio colore»), direttrice anche della Cooperativa di Risparmio e Credito Salinerita. Con il loro lavoro garantiscono la sussistenza delle famiglie della comunità: qui si costruiscono case e si mandano i figli a scuola. Non si pensa più ad abbandonare le campagne per la città.

Donne e finanza popolare. Un credito femminile, una propensione al risparmio che sono stati in grado di muovere. Modificare. Sviluppare. Dare fiducia. Ottenere fiducia. Un esempio di lotta quotidiana contro esclusione ed emarginazione attraverso la leva della cooperazione e del lavoro. Così la dignità di un credito arriva a dare senso alla vita di centinaia di migliaia di persone.

Francesca Stella è dell'Ufficio stampa di Federcasse (Federazione Italiana delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali; autrice di *L'altra mitad del mundo. Appunti di viaggio sulle Ande. Da Quito al Chimborazo e ritorno, tra banchiere campesine e imprenditori di comunità*, Ecra 2023).

Lavoro e spiritualità

La filosofa Simone Weil era molto sensibile alla giustizia del lavoro e si preoccupava delle vite che nella fatica perdevano il senso della vita, la percezione



della bellezza, la possibilità di sognare. Cercava inoltre una spiritualità del lavoro, perché il lavoro – anche quello più materiale – potesse essere una forma di preghiera. A volte noi perdiamo il significato del nostro lavoro: un contadino che semina, scrive lei, potrebbe pensare alla parabola del seminatore, alla vita che rinasce, alla cura della casa comune. Questo farebbe entrare un po' di poesia anche nel lavoro più difficile e duro.

“Il popolo ha bisogno di poesia come di pane” e si tratta di beni che hanno un'unica sorgente: Dio.

Questa trasfigurazione non è possibile sempre, occorrono precise condizioni del lavoro. Ci sono lavori così ingiusti, così ripetitivi e disumanizzanti, che li rendono non trasfigurabili. Inoltre, occorre che circoli sempre pensiero nei luoghi di lavoro. Nessuno sia solo un mezzo: ogni vita è una vita pensante, senziente, agente.

Il sabato: riposo, ringraziamento, rilettura...

Shabbat (parola femminile in ebraico), indica che il lavoro non può prendere tutto lo spazio della vita (Es 34,21). Si tratta di “smettere”. Smettere per ricordare, smettere per fare attenzione al qui e ora, smettere per immaginare. Non è un riposo fine a sé stesso: è il riposo che ci fa tornare a come Dio sogna la sua creazione, cioè libera da ogni schiavitù. È il riposo che non può nascere in chi si trova stritolato dalla prestazione, dalla fatica, dall'obbligo del profitto smisurato.

Il sabato non è il giorno di una sospensione fine a sé stessa, è il giorno in cui si rende possibile incontrare il divino e le altre vite nella quotidianità scandita dal lavoro. È l'occasione per scoprire un altro mondo in questo mondo.



LA LIBERTÀ DI EDUCARE ALLA LIBERTÀ

La scuola cattolica di Castelletto a 75 anni dalla sua fondazione

**Castelletto di Brenzone, Sala Nascimbeni,
Sabato 17 maggio 2025**

Introduzione: ripensare la libertà educativa

Quando parliamo di “libertà di educare” spesso cadiamo nella trappola di un’impostazione puramente apologetica, come se si trattasse solo di trasmettere determinati contenuti o valori a tutti i costi, in un contesto che li rifiuta. Ma oggi vorrei invitarvi a considerare una prospettiva più profonda: *la libertà di educare alla libertà*.

Nella visione cristiana, la verità non è un insieme di nozioni astratte, ma una Persona che porta con sé un mondo – un mondo divino fatto umano – e la riconosciamo proprio dal fatto che libera le vite. Il nostro compito come educatori cattolici non è quindi imporre certezze, ma coltivare libertà autentiche. Come ci ricorda san Paolo nella *lettera ai Galati*: “Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi” (Gal 5,1).

La vera educazione non crea dipendenze, ma genera autonomia relazionale; non impone modelli, ma risveglia vocazioni; non sequestra il desiderio, ma lo orienta verso la sua pienezza. In concreto occorre interrogarsi attorno a tre questioni: che cosa è la libertà? Che significa educare oggi? Come ci si educa alla libertà?

1. Che cosa è la libertà?

La libertà che coltiviamo nelle nostre aule si articola in tre dimensioni fondamentali:

1. *Libertà-da*: è la liberazione dalle costrizioni esterne, dalle oppressioni, dai pregiudizi che limitano. Quando aiutiamo uno studente a liberarsi da un’immagine negativa di sé, stiamo coltivando questa forma di libertà.
2. *Libertà-di*: è l’autonomia di scegliere tra possibilità diverse, di esercitare la propria volontà. Quando mettiamo i nostri studenti di fronte a scelte significative, stiamo promuovendo questa capacità decisionale.

3. *Libertà-per: è forse la dimensione più profonda, la libertà che si realizza quando agiamo “volentieri”, quando riconosciamo un bene e lo perseguiamo con tutto noi stessi. Come la danzatrice che esegue la coreografia non per costrizione, ma perché vi trova la propria realizzazione.*



Sarebbe ingenuo presentare la libertà solo come un dono luminoso privo di ombre. Come osservava Kierkegaard, “la possibilità della libertà si annuncia nell’angoscia”.

Quante volte abbiamo visto studenti paralizzati davanti alla libertà di scelta? Il “peso della libertà” è reale e dobbiamo preparare i nostri ragazzi ad affrontarlo. La dimensione esistenziale dell’essere umano è quella dell’aut-aut: siamo continuamente chiamati a fare scelte, e ogni scelta esclude altre possibilità.

Educare alla libertà significa anche educare a questa responsabilità. In questo, il messaggio evangelico ci offre una prospettiva preziosa: la libertà autentica non è assenza di legami, ma capacità di far fiorire relazioni feconde, in cui ciascuna vita può essere pienamente sé stessa.

2. *Che significa educare oggi?*

In un’epoca in cui il futuro appare spesso minaccioso più che promettente, educare alla speranza diventa una dimensione imprescindibile. Come osserva Marc Augé, il nostro tempo tende a collocarsi “fuori dalla storia”, in un eterno presente senza direzione. La speranza, come ci ricorda Charles Péguy, è come “una bambina da nulla” che spesso passa inosservata, ma che in realtà sostiene la fede e l’amore. È un sentimento degli inizi, di breve memoria e con poca esperienza, eppure è una forma di sapienza preziosa perché ci insegna che non tutto è perduto.

La speranza che siamo chiamati a coltivare nei nostri studenti:

1. È una **disciplina dello sguardo** che sa vedere “varchi” anche nelle circostanze più difficili.
2. È una **resistenza attiva** alla cultura della rassegnazione.
3. È una **consapevolezza critica** che sa distinguere tra ciò che è inevitabile e ciò che può essere cambiato.
4. È un’**etica dell’intelligenza** che usa le potenzialità tecnologiche per il bene comune, senza spegnere la lucidità dell’interpretazione.

La speranza cristiana aggiunge a tutto questo una dimensione ulteriore: la fiducia che il male può essere vinto sia sul versante storico che su quello esca-



tologico. Come scriveva Walter Benjamin: “solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza”. La nostra speranza può prendere il posto di quella degli altri quando è esaurita.

Un aspetto spesso sottovalutato nei nostri discorsi educativi è il legame tra libertà e vulnerabilità. La nostra cultura celebra la forza, l'autonomia, il controllo, mentre rimuove la nostra costitutiva fragilità.

Eppure, riconoscere la propria vulnerabilità è condizione necessaria per una libertà autentica. La vulnerabilità non è debolezza, ma apertura all'altro, disponibilità alla relazione, consapevolezza dei propri limiti.

Rimuovere la fragilità genera violenza, come nel bullismo che nasce da cuori che non sanno abbracciare le proprie crepe. La vera pace non è assenza di tempesta, ma capacità di stare insieme nonostante le differenze.

Il messaggio evangelico ci mostra un Dio che si fa vulnerabile in Cristo, scegliendo liberamente di condividere la nostra condizione umana. Questa scelta divina ci ricorda che la vulnerabilità non è un limite da superare, ma una dimensione essenziale dell'essere umano.

La storia del gabbiano Jonathan Livingston illustra magnificamente il valore della differenza nella crescita della libertà. Jonathan sfida le convenzioni del suo stormo per esplorare nuove possibilità di volo. Viene esiliato, ma è proprio quella differenza che diventa seme di libertà per sé e potenzialmente per tutti i gabbiani.

Il racconto mostra una tensione feconda tra la realizzazione individuale e la responsabilità verso la comunità. Jonathan deve prima liberarsi dai vincoli dello stormo per scoprire il vero significato del volo, ma la sua libertà trova pieno compimento solo quando torna per condividerla con gli altri.

Quando Jonathan diventa maestro, comprende che la vera educazione non consiste nel creare discepoli a propria immagine, ma nell'aiutare ciascuno a scoprire la propria unicità: “Non credere a ciò che i tuoi occhi ti dicono. Tutto ciò che ti mostrano è limitazione. Guarda con la comprensione, scopri ciò che già sai, e troverai il modo di volare”.

Edgar Morin ci invita a distinguere tra razionalità e razionalizzazione. La razionalità si pone come una mente che si intreccia con la realtà, senza pretendere di obbligarla nelle sue credenze. La razionalizzazione, invece, rinchiude la realtà in un sistema coerente, scartando ciò che non rientra nel suo schema.

Pensare in modo complesso significa:

- Riconoscere i limiti della nostra conoscenza
- Abbracciare un approccio “et-et” piuttosto che “aut-aut”
- Integrare ragione, emozioni, pulsioni e senso della comunità
- Riconoscere le antinomie della natura umana e cercare la felicità come fecondità esistenziale da non consumare in autonomia ma dentro il proprio contesto affettivo, lavorativo, politico, ecclesiale, storico.



L'aula, con tutti i suoi limiti, rimane un luogo di possibilità. In quel campo di possibilità abbiamo l'opportunità di lavorare per la libertà.

Contro un'immagine astratta della libertà, dobbiamo ricordare che essa si radica nei corpi e nelle emozioni. “Il nostro corpo è esposto a una grammatica di desiderio che si trova già scritta quando viene al mondo”.

Le neuroscienze ci mostrano come la memoria affettiva inscritta nella carne preceda e condizioni la libertà cosciente. L'apprendimento non è mai puramente cognitivo, ma sempre intrecciato con emozioni e sensazioni corporee.

“Desiderare è il verbo della vita perché è il desiderio a generare e a sostenere il nostro divenire”. La sfida educativa è “prendersi cura del desiderio”, risvegliarlo quando è sopito, orientarlo quando è disperso, nutrirlo quando è affamato.

3. *Come ci si educa alla libertà?*

Il nostro ruolo: accompagnare senza dominare. Natalia Ginzburg ci offre una risposta illuminante sul nostro ruolo di educatori: dobbiamo essere importanti per coloro che ci sono affidati come studenti e studentesse, «e tuttavia non troppo importanti».

È un equilibrio delicato: essere presenti senza dominare, offrire una guida senza imporre una direzione, testimoniare che il male è attraversabile ma non pretendere imitazione. La libertà dei nostri giovani non è un nostro prodotto, ma un processo che possiamo solo accompagnare e facilitare.

Come educatori, siamo più simili a dei giardinieri che a dei costruttori: possiamo creare le condizioni favorevoli, ma è la pianta stessa che deve crescere secondo la propria natura.



«Un'imbarcazione è più sicura quando si trova nel porto; tuttavia non è per questo che le barche sono state costruite».

Educare alla libertà e alla speranza implica sempre un rischio. È più facile trasmettere certezze che insegnare a navigare nell'incertezza. È più comodo imporre regole che aiutare a scoprire principi. È più rassicurante controllare che lasciar andare.

Ma se vogliamo davvero essere educatori autentici, dobbiamo avere il coraggio di affrontare questo rischio. I nostri studenti, come le barche, non sono fatti per restare in porto, ma per navigare in mare aperto.

La nostra missione come educatori ispirati al Vangelo è testimoniare che un altro mondo è possibile, anche quando tutto sembra spingere alla rassegnazione. Come nella storia di Nicodemo, tutto può sempre accadere, anche quando il buio della notte sembra inghiottire ogni speranza.

Con la nostra passione educativa ispirata al Vangelo come verità liberante, possiamo offrire ai nostri studenti non un porto sicuro, ma la bussola, le stelle e, soprattutto, il coraggio per intraprendere il viaggio della libertà e della speranza. Un viaggio che, come per ogni gabbiano che si rispetti, non può che essere singolare e inconfondibile.

All'inizio della lettera *Sulla luce* c'è una citazione de *Il piccolo principe*, che ben riassume l'idea che la libertà di educare è educarci alla libertà e al desiderio di liberare le vite affinché fioriscano e collaborino a un progetto di pace, di giustizia e di solidarietà, lavorando insieme:

Se vuoi costruire una nave, non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave (Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, 1943).



«TABULA MUNDI» E IL DISGELO DELLE PAROLE VERE

in *L'Arena*, venerdì 13 giugno, pagg. 1/10

Il tempo scorre e lascia sempre un segno sulle vite, sulle cose e anche sulle parole. In questo tocco continuo tra il tempo e il mondo, la realtà si trasforma: qualcosa viene in primo piano e qualcos'altro si perde sullo sfondo, ai margini, nel silenzio. Accade anche alle parole.

Prendiamo «democrazia»: una volta evocava partecipazione e costruzione collettiva del bene comune. Oggi spesso risuona come slogan vuoto o come formula consumata dall'uso strumentale.

Il filosofo Jean Baudrillard ha parlato a questo proposito di «delitto perfetto»: il mondo è stato dissolto in un gioco di apparenze che purtroppo sembrano vere. Nessuno cerca più il mondo, perché esso già appare. Semplicemente, c'è.

L'effetto è un triste scollamento tra lingua e realtà: verità senza storia e storie senza verità. Questa tragica alterazione va guarita restituendo profondità e radicamento alle nostre parole, soprattutto a quelle con cui una comunità racconta sé stessa. Da questo lavoro potremo estrarre un'«intelligenza condivisa» con cui ritessere il bene comune.

Il fatto che parole importanti come «pace», «amore», «giustizia», «solidarietà», «politica», «Dio» non riescano mai a contenere tutta la realtà che vorrebbero esprimere non ci deve scoraggiare. Seppure insufficienti e inadeguate, queste parole restano preziose per ciò che fanno: chiamano a essere un mondo che ancora non c'è, chiedono mediazioni per venir agganciate ai processi della storia e, soprattutto, ci radicano in questo mondo.

È necessario risvegliare queste parole.

Non si tratta di schiacciarle su significati chiusi o già decisi a tavolino. Si tratta piuttosto di riattivare l'energia simbolica necessaria a smantellare i simulacri e le simulazioni della contemporaneità.



«Tabula mundi» vuole essere un passo in questa direzione. Restituire profondità a una parola essenziale è un modo per prendersi cura del mondo e delle sue verità silenziate.

Cerchiamo dunque il disgelo delle parole vere: di quelle incarnate che sanno dare voce al silenzio ingiusto, di quelle aurorali che fanno luce negli angoli più bui della terra, di quelle pacificanti che sanno ritessere i brandelli di storie ferite, e di quelle profetiche, fedeli tanto al cielo quanto alla terra.

Il pensiero che si esprime nella profondità del senso è forse l'unica forma di resistenza pacifica alla dissoluzione del mondo, che ci è rimasta. Interpretare il tempo senza fermarlo significa riappropriarsi della capacità di dare nome alle cose.

E dare nome alle cose è il primo gesto di ogni rinascita. Per questo Tabula mundi è un'ottima idea da condividere.

SOLITUDINE E COMUNITÀ. RISCOVERIRE IL POTERE CURATIVO DEL LEGAME

**Roma, Centro Congressi Via Salaria 113,
Giovedì 19 giugno 2025**

Tante connessioni eppure tanta solitudine

Viviamo nell'epoca delle connessioni infinite, eppure mai come oggi il silenzio delle nostre case risuona così forte. Magari abbiamo più di mille contatti nel telefono, ma non sappiamo a chi rivolgerci quando ci sentiamo profondamente soli.

Questo paradosso definisce la nostra epoca: siamo la generazione più collegata della storia umana e, simultaneamente, quella che sperimenta i livelli più alti di isolamento esistenziale. La tecnologia che prometteva di unirci ha creato nuove forme di distanza, sostituendo la presenza con la rappresentazione, l'intimità con l'interazione, la comunità con la connettività.

Eppure, in questa frammentazione, emerge una verità antica quanto l'umanità stessa: il nostro bisogno fondamentale di appartenenza, di essere visti, compresi, accolti. È tempo di riscoprire il potere curativo del legame autentico

e di ricostruire quelle comunità che la modernità ha disperso ma di cui l'anima umana non può fare a meno.



Il Volto Nascosto dell'Epidemia Silenziosa

Quando parliamo di solitudine, non parliamo solo di chi vive fisicamente isolato. Parliamo di qualcosa di più profondo. Pensiamo al paziente che esce dall'ambulatorio con una prescrizione, ma senza uno sguardo che lo abbia davvero visto. Gli occhi del medico, fissi sullo schermo del computer, si incontrano sempre più raramente con quelli del paziente che scruta ogni piccolo cambiamento della sua espressione.

Pensiamo alla persona anziana che ha tutti i servizi sociali attivati ma nessuno che le chieda “come stai davvero?”. La sua storia di vita sembra caduta nel vuoto, senza interlocutori che ne raccolgano la memoria.

Pensiamo al giovane iperconnesso che non sa più cosa significhi essere accolto nella sua fragilità, che abita una società che ha dimenticato la sapienza del limite, che magari si sente pure fuori posto in un mondo divenuto terrificante.

La solitudine moderna è una crisi dell'identità narrativa. Quando non troviamo più parole per dire la nostra esperienza, quando nessuno ci riconosce come protagonisti di una storia degna di essere ascoltata, allora sì che siamo davvero soli.

I dati ci dicono che la solitudine può uccidere: aumenta il rischio cardiovascolare quanto il fumo, compromette il sistema immunitario, accelera il declino cognitivo. Ma soprattutto, uccide la speranza, spegne il desiderio, ci rende ciechi gli uni agli altri.

La rivoluzione della prossimità

Ma c'è un antidoto potente, antico quanto l'umanità: la comunità che cura.

Non parlo di nostalgie romantiche per il passato, parlo di una rivoluzione necessaria nel nostro modo di intendere la salute.

Ho conosciuto comunità che guariscono. Qualche esempio.

- Esistono farmacie in cui le persone trovano parole oltre che pillole in scatola.



- Esistono condomini dove per le scale si raccontano storie e ancora si suonano i campanelli solo per chiedere se va tutto bene.
- Esistono ambulatori dove i medici di famiglia, di famiglia lo sono per davvero.
- Esistono RSA dove non ci si limita a spostare le sedie a rotelle ma si fa attenzione a chi ci vive sopra.
- Esistono parrocchie in cui le persone malate in modo cronico sono visitate.
- Esistono reparti in cui le infermiere leggono libri alle persone che non si possono alzare dal letto.
- Esistono mondi in cui l'angoscia non conduce subito al pronto soccorso perché c'è qualcuno che ancora sa tenere la mano tremante dell'altro.

Questa è la rivoluzione della prossimità. Ogni contesto relazionale può diventare presidio di benessere. La salute nasce nella relazione, prima ancora che nella clinica.

La cura come ecosistema

La salute di una persona fiorisce come una pianta nel suo terreno: è inseparabile dalla qualità delle sue relazioni, dalla ricchezza dei suoi contesti di vita, dalla vitalità della sua comunità di appartenenza, dalle radici intrecciate con altre radici. Non esistiamo come isole autonome, ma come parti interconnesse di un organismo più ampio che respira attraverso i legami che riusciamo a tessere.

La comunità che cura non si limita a riparare le fratture. Genera vita nuova attraverso una capacità straordinaria: quella di trasformare l'urto in opportunità, di utilizzare la vulnerabilità come terreno fertile per una crescita comune.

Quando una comunità abbraccia le sue fragilità, non le nasconde né le compatisce, ma le trasforma in risorse inaspettate.

Per esempio, la persona anziana che vive nella solitudine può riscoprirsi custode di memoria collettiva; quella malata in modo cronico può diventare maestra di resilienza; quella giovane in difficoltà può trasformarsi in ponte vivente tra generazioni che si erano perse di vista.

Ogni esistenza, anche quella che la società considera più debole, porta con sé possibilità inedite di senso e connessione.

Una nuova narrazione della cura



L'esperienza contemporanea evidenzia una correlazione fondamentale: la frammentazione dei sistemi di cura riflette la frammentazione delle nostre comunità.

Quando interveniamo esclusivamente sui sintomi senza interrogarci sui contesti che li generano, quando progettiamo servizi per utenti isolati anziché per persone inserite in reti di relazioni, rischiamo di perpetuare quella stessa solitudine che spesso alimenta la sofferenza.

La ricerca ci ha insegnato che gli esseri umani necessitano di essere riconosciuti attraverso la narrazione. L'identità più profonda di ciascuno emerge quando viene riconosciuta e raccontata da altri, restituendo dignità all'unicità irripetibile di ogni persona.

In questa prospettiva, ogni atto di cura autentico diventa un atto di narrazione: un modo per comunicare che la storia di quella persona ha valore, che la sua esistenza trascende la condizione patologica.

Le parole si inscrivono profondamente nella dimensione corporea e psichica dell'individuo. Ogni comunicazione pronunciata in un contesto di cura non produce effetti limitati al presente, ma si radica nella corporeità della persona, influenzando la sua capacità di orientarsi verso il futuro, di mantenere speranza e desiderio.

Come possiamo tradurre questa visione in realtà?

1. i territori possono trasformarsi in ecosistemi di riconoscimento narrativo,
2. i servizi in spazi di ascolto autentico,
3. i professionisti in facilitatori di storie condivise.

Emerge così una dimensione spirituale della cura che trascende tanto l'assistenzialismo quanto l'esercizio del potere professionale. Si tratta di creare spazi sacri dove la vulnerabilità diventa forza, dove il limite si trasforma in possibilità.

Conclusione: il seme di una trasformazione possibile

La solitudine non è scritta nel destino dell'epoca moderna, così come la frammentazione non rappresenta l'orizzonte inevitabile delle nostre esistenze. In ogni gesto quotidiano di riconoscimento, in ogni sguardo che si sofferma



davvero sull'altro, in ogni parola pronunciata con presenza autentica, germoglia il seme di una trasformazione possibile.

La comunità che cura non nasce da grandi progetti o da rivoluzioni imposte dall'alto. Emerge dal terreno fertile delle scelte comunicative quotidiane, dagli spazi di ascolto che sappiamo creare nel tessuto ordinario della vita, dalle alleanze operative che si costruiscono passo dopo passo, sempre nel rispetto di quella dimensione spirituale della cura che trasforma ogni incontro in un momento di reciproco riconoscimento umano.

Ciascuno di noi ha la possibilità di diventare custode di benessere nel proprio contesto, perché la rivoluzione della prossimità inizia dal riconoscere una verità tanto semplice quanto profonda: ogni persona che incontriamo porta con sé una storia preziosa da offrire e una dignità irriducibile da onorare. Quando scegliamo di vedere nell'altro non un problema da risolvere ma una narrazione da accogliere, non solo restituiamo senso alla sua esistenza, ma ricomponiamo i frammenti della nostra stessa umanità.

La cura comunitaria non è un'utopia lontana. È la scelta concreta di tessere, giorno dopo giorno, quella trama di relazioni autentiche che può trasformare anche il più piccolo contesto in un ecosistema di guarigione. È la decisione coraggiosa di credere che le nostre comunità possano ancora diventare luoghi dove nessuno deve affrontare da solo il peso dell'esistenza, dove ogni fragilità può trasformarsi in forza condivisa, dove il silenzio delle case può tornare a risuonare di voci che si cercano e si riconoscono.

INCONTRO CON L'OPERA DELL'AMORE SACERDOTALE



Assisi,
Sabato 21 giugno 2025

“Come immagina l’Opera inserita nella chiesa di Verona e più in generale nella Chiesa Italiana: quale ruolo e compito. Quale futuro?”.

Ad Amalia e a don Gianfranco la voce dello Spirito il 6 giugno 1975 ha fatto intendere queste parole riportate puntualmente da entrambi: “Vi attendo ad Assisi tutti e due... Laggiù vi farò vedere in modo nuovo, in modo chiaro, tutto quello che solo in embrione vi avevo fatto provare”. Siamo oggi ad Assisi dopo 50 anni, non più soltanto in due, ma in molti di più, anche in rappresentanza di tanti che non sono potuti venire. E ci chiediamo: che cosa è e che cosa potrà essere il dono dell’incontro fra don Gianfranco e Amalia che ha generato una famiglia di laici e sacerdoti, donne e uomini che hanno sperimentato l’Opera dell’Amore Sacerdotale?

Svilupperò una riflessione sul carisma e proverò a definire il ruolo e il compito dell’Opera, a partire da tre semplici provocazioni.

0. *Uomo e donna l’asimmetria creatrice all’origine del carisma*

Vorrei dire da uomo, una parola in più sulla donna che il testo biblico più celebre definisce un aiuto che sia ‘simile’, anzi ‘contro’ l’uomo. In effetti, il testo della Genesi rappresenta pur sempre il mondo culturale da cui tutti proveniamo. Ciò che colpisce nel testo della creazione dell’uomo e della donna (*Gen 1,26-28; Gen 2,7-9.15-25*) è il versetto 18 del capitolo 2 dove si legge: “*E il Signore Dio disse: ‘Non è bene che l’uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda’*”.

Il testo ebraico è aperto ad un’altra traduzione possibile, che è attestata all’interno della tradizione ebraica: “aiuto contro di lui”. Dice Gen. Rabbah: “Se l’uomo lo merita, essa è un aiuto, se no essa è contro di lui” (XVII, 3) e Rashi così commenta: “Se l’uomo ne sarà degno, la donna sarà per lui un aiuto; se non ne sarà degno, ella sarà contro di lui per combatterlo”.

Il carattere un po’ maldestro di queste affermazioni rabbiniche non può far dimenticare la verità profonda espressa dal testo biblico: l’alterità uomo-donna comporta una conflittualità, una differenza che crea tensione. Per questo



l'alterità è ciò che più ci indispette, ci disturba e infastidisce: l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro, ma al tempo stesso l'uomo è un problema per la donna e la donna un problema per l'uomo ed è il quotidiano che fa emergere la differenza conflittuale che abita l'alterità uomo-donna.

Bisogna riconoscere in senso autocritico che la grande lezione del testo genesiaco non sempre è stata recepita all'interno della Chiesa, con clamorosi cortocircuiti di cui si sono fatti interpreti autorevoli Padri. Valgano per tutti le seguenti imbarazzanti citazioni: "La donna non è fatta ad immagine di Dio... corrisponde a giustizia e all'ordine naturale delle cose che le donne siano serve degli uomini" (S. Agostino). E ancora: "La donna si rapporta all'uomo come l'imperfetto e il manchevole al perfetto" (S. Tommaso d'Aquino).

Bisogna tornare al dato biblico, senza pagare dazio alla cultura del momento, come dimostrano le due citazioni predette. La diversità e la dimensione conflittuale vanno assolutamente accettate nella linea dell'uguaglianza. Bisogna affermare e riconoscere che uomo e donna sono realmente differenti. Purtroppo l'accettazione ci fa paura, perché l'altro è portatore di un possibile conflitto con noi, è "contro di noi". La donna, ma anche il fratello, l'altro uomo è aiuto perché è anche "contro". Dio trova che l'uomo non è fatto per essere solo: è uomo veramente quando è in relazione, così come la vita è veramente tale quando la si può condividere e trasmettere.

La violenza sulle donne segnala una crisi endemica della relazione di base che ha almeno tre variabili culturali, di cui tener conto, al netto dell'emancipazione femminile, della rivoluzione sessuale e dell'evolversi del costume.

La prima è la fluidità dei confini tra maschile e femminile che segnala una crisi di identità. Il maschio e la femmina sono come in reciproca dissolvenza e i casi di violenza rappresentano delle esplosioni distorte di questa mancata identificazione sessuale.

La seconda è la crescente aspettativa che si riversa sulla coppia all'interno della famiglia nucleare. Crescono cioè le attese degli individui che non riescono a proiettarsi nella dimensione sociale e comunitaria e finiscono per riversare sul rapporto di coppia un eccesso di attese che non possono essere corrisposte. E alla fine diventano episodi di violenza.

La terza è l'analfabetismo emotivo e affettivo che porta soprattutto i più giovani ad essere iniziati alla relazione attraverso una fruizione del corpo che è sempre più svenduto e ridotto a oggetto, privo di qualsiasi componente personale e dunque relazionale.



Queste tre tendenze culturali allontanano dal progetto originario di Dio che la Genesi esprime con il suo linguaggio altamente poetico, ma pure profondamente realista. E spiegano perché si sia perduta la percezione della differenza che è un confronto creativo e non privo di tensioni, ma va vissuto nella logica dell'amore. Come intuito da un testo patristico con fine sensibilità: "La donna uscì dalla costola dell'uomo, non dai piedi per essere calpestata, non dalla testa per essere superiore, ma dal lato per essere uguale, sotto il braccio per essere protetta, e accanto al cuore per essere amata".

Cosa è successo alla Chiesa? Ha perso progressivamente la sua indole femminile e ha finito per scimmiettare caratteri e forme stataliste che ne hanno deformato l'originario impianto generativo che va assolutamente recuperato. La presenza del femminile nella Chiesa non è stata mai messa in discussione dalla presenza del Secondo ordine femminile fino alle Congregazioni dell'Ottocento, ma a livello pastorale non si è avuta una reale integrazione. Di fatto, la realtà della propria autonomia giuridica ha finito per fare del mondo religioso femminile un mondo a sé stante. Anche se il Vaticano II ha spinto per una reinterpretazione del carisma religioso all'interno della Chiesa locale, permane una sorta di reciproca autosufficienza tra Chiesa e vita religiosa. I tempi sono maturi per far crescere una reciproca attrazione perché i due mondi hanno bisogno l'uno dell'altro. Le forme assunte dalla vita religiosa nella storia sono state fino ad ora tre: la forma monastica antica, la forma conventuale mendicante medioevale e la forma delle opere apostoliche dell'epoca moderna. Si fa luce un quarto modello che si esprime nelle forme di vita consacrata cui partecipano persone consacrate e famiglie, comunità religiose con consacrati e consacrate di diverse confessioni cristiane, comunità con la presenza di altre religioni o di non credenti, proprio quello che la lettera indica come "il silenzio ecumenico". Queste forme di vita consacrata segnalano l'anelito a una fraternità universale, al di là delle appartenenze di genere, di statuto ecclesiale, di fede, di religione, di razza. Questa a me pare essere la forma che l'Opera della fraternità sacerdotale offre, a partire già dal suo stesso nome. Vorrei ora evocare tre provocazioni che il vostro carisma è chiamato ad incarnare nella concreta situazione della Chiesa contemporanea. Farò riferimento alla mia prima lettera pastorale alla Chiesa di Verona che è intitolata *Sul silenzio*.

1. *L'ascolto di una domanda forte di spiritualità*

Il silenzio genera un primo orientamento che riguarda l'ascolto della domanda di spiritualità: come rispondere alla "ricerca di interiorità e ritorno all'essenziale" (p. 10).



“Perché vi siete allontanati dalla Chiesa? Da questa domanda, posta a 100 giovani tra i 18 e i 29 anni di tutta Italia, ha preso le mosse l'indagine condotta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, di cui il volume di Paola Bignardi e Rita Bichi *Cerco, dunque credo?* presenta i risultati. Così si esprime una giovane che se ne è andata dalla chiesa: «... È la malinconia. È la malinconia forse Dio. Nel senso che ci sono quei momenti in cui stai bene ma senti... sempre un movimento interiore... a volte un'inquietudine o hai sempre la sensazione che ci sia dell'altro. Io ho sempre la sensazione che ci sia dell'altro nella vita in generale. Quindi forse Dio è quello, cioè quello che non ci riusciamo a spiegare».

Quel che emerge in tutti, sia chi se ne è andato (la maggioranza) sia chi è rimasto, è la loro ricerca di senso. Se ne sono andati dalla Chiesa non perché abbiamo motivi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare. E questo “non ne hanno nessuno per restare” riguarda paradossalmente la loro ricerca di spiritualità. Dicono che la Chiesa è povera di spiritualità, cioè di senso, e lo cercano altrove. Sono cercatori di una spiritualità della terra. Non sono né dentro né fuori, sono semplicemente “oltre”, attratti da un orizzonte che non coincide né con la forma di fede della loro appartenenza né con l'incredulità della loro distanza. “Chi si è allontanato da chi?” è dunque una domanda fondamentale.

Nella lettera sul silenzio, ricordo quelle parole fulminanti di Etty Hillesum, che tante volte hanno risuonato in noi, nate dal profondo buio della sua cella del campo di sterminio: «Tu non puoi aiutare noi, siamo noi a dover aiutare Te... L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che certamente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio».

Ecco la prima provocazione, dunque. “Ascoltare i gemiti dello Spirito”, il che chiede un ascolto stereofonico: quello della sua voce nelle sante Scritture e quella che Egli ogni giorno pronuncia nelle storie di vita della gente, là dove Egli scrive, dopo il primo e il secondo Testamento, il suo terzo.

2. *L'ascolto del silenzio di chi non ha voce*

C'è un secondo orientamento della lettera che ci riguarda da vicino. Sono le pagine dedicate al grido della sofferenza umana, quel grido che siamo chiamati ad ascoltare nel silenzio di chi non ha voce: i vecchi, gli adolescenti, i migranti, le donne, i carcerati, e il grido che sale dal movimento ecumenico.

Ogni volta che nasce una forma di vita consacrata, ciò che la connota è la profezia, intesa come la capacità di abitare “gli scarti”, gli scarti tra il compiuto

e la promessa, tra ciò che è in atto e ciò che la generosità di Dio tiene in serbo per l'umanità. Di conseguenza la vita consacrata è chiamata ad abitare ogni forma di scarto, a condividere la vita con coloro che meno degli altri possono godere di ciò che la vita umana dovrebbe donare a tutti.



La lettera sul silenzio invita a “restituire la parola a quelle ‘urla dal silenzio’... ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita” (p. 16).

“Stare ‘alla tavola’ degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere chiesa oggi. Stare ‘alla tavola’ significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli che nessuno vede” (p. 34).

3. *L'ascolto reciproco come stile di una chiesa sinodale*

C'è, infine, una terza provocazione della lettera, quella che riguarda l'ascolto reciproco come stile di una Chiesa sinodale. “È quanto mai urgente che le nostre comunità apprendano una prassi di sinodalità che diventi l'orizzonte del loro servizio alla Parola di Dio grazie allo scambio conviviale delle parole di tutti... È nel silenzio, peraltro, che possiamo fare spazio alle diversità che tratteggiano il volto della nostra porzione di chiesa; è dal silenzio che traiamo i motivi alla base di scelte condivise per comunicare a tutti l'esperienza di Gesù Cristo. Generiamo comunità partecipative, in cui si propongano luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell'ascolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro” (p. 54-55).

“Il silenzio è il linguaggio di Dio” (p. 25), ci dice la lettera. Essa ci parla del silenzio di Dio e del silenzio delle persone che soffrono. Ma vorrei concludere con un altro silenzio, che sento personalmente necessario: il silenzio su Dio.

“Noi consacrati e consacrate abbiamo la bocca piena di Dio. La Chiesa ha la bocca piena di Dio. Forse ne parliamo troppo. Si direbbe che noi sappiamo tutto di Lui, ma Lui non è nel rumore delle nostre parole. Noi non lo cattureremo mai con le nostre parole, anche se siamo paradossalmente chiamati a pronunciarle. Dovremmo pronunciarle con pudore, in punta di piedi. In questo tempo di prova forse siamo chiamati a pronunciarne di meno, solo quelle che vengono dall'ascolto del suo silenzio e del silenzio dei senza parole. Personalmente da un certo tempo sento la necessità di parlare meno di Dio, anche



come espiazione per le troppe parole che ho detto su di Lui e che diciamo come Chiesa su di Lui, con un'ingenuità disarmante, quasi che lo possedessimo e ne avessimo esaurito il mistero. Siamo forse chiamati a parlarne di meno e ad ascoltarlo di più nelle storie delle persone, condividendo le nostre. È alla tavola dei silenzi condivisi che Egli potrà forse dirci una sua parola inattesa” (E. Biemmi).

Luglio 2025

40 ANNI DI EXODUS TRA PASSATO E SPERANZE PER IL FUTURO

**Verona, Sala civica Giuseppe Garonzi
della Seconda Circoscrizione,
Sabato 5 luglio 2025**

Una civiltà di minoranza: dalla logica dello scarto alla casa ospitale

C'è una pagina di don Antonio Mazzi, che mi ha molto colpito. Si trova nel libro *Il dialogo del sorriso*, ed è una pagina che si apre con una domanda: scartini? Come nel gioco delle carte, gli scartini non valgono nulla e, soprattutto, non possono prendere nulla. Riporto il testo per intero:

“Scartino... da scarto. Ho fatto un po' di giri sui vocabolari, e mi sono divertito nell'apprendere l'ampiezza di questo nome/aggettivo. Indicherebbe una serie di condizioni economiche, politiche, lavorative, sociali, giocose, culturali. Facciamo l'elenco, così ci capiamo meglio: precario, difettoso, inetto, carente, rifiutato, rottame, relitto, ritaglio, scampolo, avanzo, fragile, scorza, inutile, senza valore, scadente. Ognuno di noi, almeno una volta nella sua vita, si è sentito uno scartino, un escluso, un qualcosa di diverso rispetto al resto, un pezzo fuori posto e senza valore. Ora si parla tanto di diversità e di inclusione, ma i fatti raccontano che siamo ancora lontani dal sentire lo scartino la parte mancante di un tutto, piuttosto che il pezzo inutile. Già da anni fa il mio mestiere - passatemi il termine - di «educatore diverso» è uno specialista nel recupero degli oggetti perduti, o meglio dei soggetti perduti, degli irrecuperabili, dei borderline, dei pezzi esuli dalla maledetta catena di montaggio della società dei normali. Per la società che conta, ripeto, lo scartino è un pezzo riuscito male, con qualche difetto e che per la macchina informatica e programmata deve venire scartato. Da più di trentacinque anni vivo tutti i giorni



con gli scartini, con i ragazzi «diversi», che però avevano e hanno ancora bisogno di percorsi diversi, più semplici, meno intellettuali, meno formali... ma con un nostro peccato di fondo: loro sono i diversi e noi i normali. Ora, però, siamo obbligati a fare un triplo salto mortale e pensare che gli scartini sono più normali dei normali. La società liquida si è liquefatta e ha obbligato i cosiddetti normali a crearsi una bardatura da subacquei, talmente idrorepellente da sostituirsi alla pelle, al cervello, al cuore. Per cui il diverso è diventato il sopravvissuto, per cui non saranno più solo «loro» gli scartini, ma noi! Chi decide chi è davvero uno scartino e chi non lo è? E chi decide che essere normali sia meglio o peggio di essere uno scartino? Gli scartini ci aiutano a inventare una civiltà di minoranza: dalla civiltà delle masse, dei potenti, dei padroni, dei professori, delle ideologie, alla civiltà dell'uomo fragile, cioè di un uomo che ha bisogno della fragilità dell'altro. E, ricordatevi, Dio ha fatto la storia con gli scartini" (Don Antonio Mazzi, *Il dialogo del sorriso*).

In queste parole c'è tutto ciò che ci tiene insieme in occasioni come questa:

a. l'attenzione per le vite scartate

Esistono bambine e bambini che nascono già con l'etichetta dell'esclusione. Nascono in contesti di povertà, abbandono, marginalità. Nascono con disabilità in una società che ancora fatica a riconoscere il valore della diversità. Nascono in famiglie distrutte, in quartieri dimenticati, in sistemi che li catalogano prima ancora che abbiano imparato a camminare. Nascono in luoghi di guerra. Queste vite portano il peso di uno scarto che non hanno scelto, di una condizione che precede la loro stessa coscienza. Ma proprio qui si manifesta la scandalosa preferenza di Dio per gli ultimi: ciò che il mondo considera scarto, Dio lo elegge come suo prediletto.

La sensazione di essere scartini può colpire chiunque nei momenti di fragilità: la perdita del lavoro, la fine di un amore, la malattia, l'invecchiamento, il fallimento di un progetto. Improvvisamente ci si ritrova fuori dalla corsa, inadeguati rispetto ai ritmi frenetici di una società che non ammette pause. È in questi momenti che scopriamo quanto sia sottile la linea che separa l'inclusione dall'esclusione, quanto sia fragile la nostra appartenenza al mondo di coloro che ci ostiniamo a definire "normali". È qui che nasce la compassione vera, quella che riconosce nell'altro la propria possibile condizione.

b. La domanda autenticamente "cattolica": chi ci manca?

Essere cattolici significa essere "secondo il tutto" (*kath'holon* in greco). Questa è allora la giusta domanda da fare: chi ci manca quando giudichiamo la



storia? Chi non è presente nei nostri discorsi? Chi resta invisibile nelle nostre strade? Quando progettiamo le nostre città, i nostri spazi, le nostre comunità, chi stiamo dimenticando? Quando commentiamo il vangelo, chi resta fuori? La misura della nostra cattolicità non è data da quanti fedeli portiamo nelle nostre chiese, ma da quanti ancora mancano nel nostro orizzonte d'umanità. È una domanda che ci inquieta, perché ci costringe a guardare oltre le nostre comodità, oltre i nostri circoli, oltre le nostre sicurezze.

c. Dio fa la storia con gli scartini

Nel cristianesimo, Dio si presenta come il cercatore instancabile di ciò che è perduto e che fa festa quando lo ritrova. Non è un Dio dei forti e dei vincenti, ma di chi è caduto lungo la strada. È il pastore che lascia le novantanove pecore per cercare quella smarrita, la donna che rovescia la casa per una moneta perduta, il padre che scruta l'orizzonte aspettando il figlio che ha sbagliato. Questo Dio non si accontenta di salvare alcune vite: le vuole tutte. Non fa selezione di persone, si legge negli *Atti degli Apostoli*. Ed è per questo che il vangelo esalta il margine. Si tratta di inventare una civiltà di minoranza, cioè di assumere quello che potremmo chiamare “canone minore” della storia.

d. Inventare una civiltà di minoranza

Non si tratta di tornare indietro, ma di immaginare un futuro diverso. Una civiltà di minoranza non è una civiltà di perdenti, ma una civiltà intenzionalmente sbilanciata verso valori di solidarietà anziché verso quelli del narcisismo. È una civiltà che privilegia la cura alla competizione, la fragilità condivisa alla forza individuale, l'accoglienza al merito, la gratuità al profitto. È una civiltà che si costruisce dal basso, dalle periferie, dai margini, perché ha capito che è lì che si nasconde il seme del nuovo mondo possibile. In una società che si è blindata dietro corazze di efficienza e produttività, chi mantiene la capacità di sentire, di soffrire, di essere vulnerabile, rappresenta paradossalmente la “normalità” che non riusciamo a vivere e che riguarda una legge divina (“norma” altra) secondo la quale siamo chiamati a essere sorelle e fratelli tra noi e a prenderci cura insieme del creato.

La nostra speranza oggi: una casa comune senza scarti

In un tempo di crisi delle grandi narrazioni e delle ideologie, la nostra speranza non sta in progetti grandiosi ma in questa opzione fondamentale: scegliere di stare dalla parte degli scartini perché la partita si gioca onestamente solo così. Lì si gioca il futuro dell'umanità sulla terra. È una speranza che si

nutre di piccoli gesti quotidiani, di relazioni autentiche, di comunità che sanno fare spazio, di istituzioni che si ripensano a partire dagli ultimi.



Questa civiltà di minoranza non è triste. Come ci ricorda ancora don Mazzi, «chi educa deve lavorare fino a creare un clima di felicità». Cerchiamo allora percorsi di benessere, di giustizia, di pace da condividere.

Perché questo accada, siamo tutte e tutti noi a dover coltivare il desiderio di un mondo senza scarti né scartini, dove tutte le vite si sentono a casa. Cerchiamo però di maturare, anche come adulti. Ciò non significa diventare seri, ma dilatare il nostro desiderio in modo che diventi una dimora sufficientemente larga per ospitare il desiderio di questa generazione fragile e di farlo fiorire secondo il bene.

Immaginiamo dunque il mondo come una casa dove nessuno è di troppo, dove ogni fragilità trova il proprio posto, dove la diversità non è tollerata ma celebrata come segno della fantasia di Dio. Una casa dove l'ultimo arrivato è il primo ad essere accolto, dove le cicatrici diventano finestre di luce, dove nessuno deve fingere di essere diverso da quello che è.

Forse è questo il miracolo di cui abbiamo bisogno: non la sparizione della fragilità, ma la sua trasformazione in solidarietà. Non l'eliminazione degli scarti, ma la scoperta che in ogni scarto c'è un tesoro nascosto. Non la costruzione di una società perfetta, ma l'arte di abitare insieme le nostre imperfezioni.

Gli scartini ci stanno insegnando che un altro mondo è possibile. Diventano i nostri maestri di vita. Sta a noi decidere se vogliamo imparare da loro.



Agosto 2025

LO SGUARDO DALL'ALTO DI MARIA ASSUNTA

in *L'Arena*, venerdì 15 agosto 2025

Una prospettiva diversa per il mondo di oggi

In questo giorno di metà agosto, mentre molte città si svuotano alla ricerca di sollievo dalla calura estiva, tra momenti di riposo e di divertimento, vale la pena immaginare il mondo a partire da un punto di vista completamente diverso. È quello che ci suggerisce una delle figure più potenti dell'immaginario cristiano occidentale: Maria, la madre di Gesù, rappresentata nell'iconografia tradizionale e celebrata oggi come "assunta in cielo".

Il mondo visto dalle donne, il mondo visto dal cielo

Quante volte nella storia le donne hanno dovuto osservare la realtà dai margini o dalle periferie del potere, costrette a decifrare un mondo raccontato e governato da altri. L'immagine simbolica di Maria Assunta ci offre una prospettiva diversa. Lei sembra guardare il mondo dall'alto: dal centro dell'amore divino, potremmo dire con un linguaggio religioso; dalla profondità della sua esperienza di donna e madre, potremmo dire in termini più laici. In ogni caso, quello sguardo celeste è ricco di storia. Ed è proprio per salvaguardare il valore di quella storia, che nella tradizione cattolica Maria viene portata in cielo "anima e corpo". Con tutta sé stessa, dunque.

Ciò che da quella posizione elevata si potrebbe vedere – e sentire – è l'assurdità della violenza, il dramma del dolore e l'urgenza di una speranza capace di rigenerare le vite e di riparare l'ordine del mondo.

L'immagine di una traslazione possibile: antidoto all'orrore

Possiamo intendere questa immagine come traslazione simbolica di una vita concreta, quella di Maria, ma anche come destino dell'umanità intera. Ciò significa che nessuna creatura è condannata a rimanere prigioniera dei propri limiti, delle proprie chiusure, delle proprie logiche distruttive: esiste sempre la possibilità di una trasfigurazione che coinvolga l'intera persona nella sua concretezza storica e corporea. In questa visione integrale della redenzione umana, inoltre, non cade nessun frammento del cosmo.



In un mondo devastato da guerre che sembrano non avere fine, divorato dalla fame di potere e dalla corsa sfrenata al controllo delle risorse, l'immagine di questa figura materna elevata al cielo si presenta dunque come un antidoto potente. Mentre assistiamo a conflitti alimentati dalla brama per le terre rare, dal desiderio di espandere confini e sfere di influenza, dall'ego smisurato di chi detiene il potere, Maria ci indica un'altra via.

Proprio oggi, mentre la Chiesa cattolica celebra l'Assunzione, è in corso l'incontro programmato in Alaska tra Donald Trump e Vladimir Putin: due leader che incarnano la logica della forza e dell'imposizione, disposti a tutto pur di affermare la propria sovranità.

Il paradosso fa riflettere: nel giorno in cui si contempla l'elevazione di colei che ha generato il Principe della pace, il mondo assiste al confronto tra chi continua a seminare violenza e divisione, incapace di fermare chi sacrifica vite umane sull'altare degli interessi geopolitici e che considera i popoli come pedine da muovere a piacimento, in uno spietato gioco al massacro.

Una prospettiva di resistenza generata dall'amore

La donna "assunta" in cielo vede altro. Il suo sguardo dall'alto non è quello del potente che esalta i propri domini, ma quello della madre che abbraccia con gli occhi le sue figlie e i suoi figli, i suoi fratelli e le sue sorelle.

Così rappresentata, questa figura ci insegna l'amore per la vita, la resistenza al dolore, il rifiuto di ogni violenza e la speranza in un altro mondo possibile. La vera forza non sta nel dominare ma nel generare, non nel conquistare ma nel custodire, non nell'imporre ma nell'accogliere.

Il suo "sì" originario continua a risuonare qui e ora, come alternativa profetica a ogni "no" pronunciato contro la vita, contro la dignità delle creature, contro la bellezza della natura, contro la possibilità di un futuro di pace.

Un invito per oggi

In questo agosto del 2025, mentre il mondo esplode in guerre e conflitti, l'Assunzione di Maria diventa un vero e proprio programma di vita, da mettere in pratica attraverso un radicale cambio di prospettiva. Invece di squadrare il mondo dal basso dei nostri interessi personali e nella superficialità delle nostre comode astrazioni, proviamo a sollevare lo sguardo e ad appassionarlo al mondo. È questa la "traslazione" che Maria ci chiede ora.



Anche quando tutto sembra perduto, c'è dunque ancora una scommessa d'amore in gioco. È una scommessa che la vita stessa continua a fare su di noi, forse ancora capaci di assumere un orizzonte traslato e trasfigurato che genera pace invece che guerra, accoglienza invece che rifiuto, speranza invece che rassegnazione.

Il mondo ha bisogno di questo sguardo. Oggi più che mai.

ORDINE SECOLARE CARMELITANO

**Roverè Veronese, Casa Incontri,
Sabato 23 agosto 2025**

Il Vaticano II, grazie ad *Apostolicam Actuositatem*, ci consegna un principio che segna l'ormai netta presa di distanza dal pre-concilio, quando afferma che “c'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione” (n. 2). Nessun cedimento dunque a dualismi o contrapposizioni anche di nuovo conio, come certo clericalismo o laicismo serpeggianti, ma la consapevolezza della destinazione comune del Vangelo che non ammette ulteriori dilazioni o, peggio ancora, contrapposizioni.

La mancanza di una parola univoca sul laico, la stessa preferenza del Vaticano II per una descrizione tipologica più che ontologica del laico, potrebbe indurre a ritenerne sfuocato il profilo, legittimando quel ricorrente pessimismo che ancora di recente fa dire che “occorre accelerare l'ora dei laici” (Card. Tettamanzi).

Preferisco, dunque, farmi ispirare dall'insieme degli elementi fin qui emersi per portare alla luce dell'identità del laico – segnata da una comune missione e da uno specifico elemento secolare – il suo ‘stile’ di cristiano. Ma come “abitare” la società e la Chiesa da laico oggi? Abitare, infatti, è una modalità di esistere che è tipicamente umana e ha a che fare con i significati (la verità, il senso) e con le relazioni, in una parola: con l'essere. Abitare infatti non è semplicemente risiedere; è qualcosa di più perché presuppone un rapporto consapevole e responsabile. Nel caso del cristiano laico abitare la storia di oggi, quella della Chiesa e quella del mondo, significa rivelare sé stesso rispetto a tre dimensioni. La prima è proprio il *tempo* e dunque la capacità del laico di attraversare le generazioni e non di bloccarsi in una di esse, rallentando il processo della trasmissione interpersonale e quello non meno importante della maturazione personale. C'è poi il *culto*, ossia il rapporto con una particolare

modalità di vivere il tempo libero in rapporto al lavoro, così da farne uno spazio gratuito e non monetizzabile, dunque umanizzante. Infine c'è la *politica*, cioè la responsabilità verso gli altri che si esercita nei riguardi della società per confluire verso un bene che superi il semplice tornaconto personale.



Questi tre rapporti descrivono uno stile tipicamente laicale di vivere il cristianesimo oggi, da farne uno spartiacque per comprendere se il lievito evangelico fermenta la pasta del mondo oppure se esso è scipito e perde il suo sapore.

- a. Il rapporto con il tempo: lo stile generativo (*martyria*)
- b. Il rapporto con la vita: lo stile gratuito (*leiturgia*)
- c. Il rapporto con la storia: lo stile responsabile (*diakonia*)

a. *Lo stile 'generativo' del laico, cioè della martyria*

La testimonianza laicale oggi più che mai necessaria è quella anzitutto di attraversare il tempo, legando tra loro le generazioni che si succedono.

La riflessione di R. Guardini sulle età della vita è preziosissima per il nostro presente: "In verità, ogni ora, ogni giorno, ogni anno sono vive fasi della nostra esistenza concreta; ciascuna di esse accade una volta sola, venendo a costituire, nella totalità dell'esistenza, una parte che non si lascia scambiare con altre". La percezione dell'irripetibilità del vivere suscita in molti un senso di oppressione e di disincanto perché nulla che è passato ri-torna; oppure ci regala il senso della preziosità, vitalità e irrinunciabilità di ogni attimo dell'esistenza. Il problema è che oggi la nostra cultura tende a fissarsi in una fase, solitamente la giovinezza quando non l'adolescenza, e non riesce ad andare oltre questa "sindrome di Peter Pan". La stessa incertezza educativa si spiega come una sorta di invidia sottile del tempo che fu piuttosto che di aperta simpatia per i giovani che sono. È evidente che se tutti segretamente aspirano a vivere da giovani, perché mai questi dovrebbero darsi da fare per crescere? Ma c'è di più. Anche sul piano della fede il tempo segna di sé profondamente l'esperienza umana. In particolare nel cristianesimo l'età è un fattore decisivo e ben si comprende dalla centralità dei rituali di passaggio che accentuano la vita familiare: il battesimo in età infantile, i diversi "riti di passaggio", il matrimonio, la malattia e la morte.

Un atteggiamento sano è in grado di integrare le diverse stagioni (infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta, vecchiaia) senza rimpianti e senza pretese. Infatti "tra una fase e l'altra si situano delle crisi tipiche: tra l'infanzia e l'adolescenza c'è la crisi della pubertà..., tra l'adolescenza e l'età adulta c'è la crisi



dell'esperienza..., tra l'età adulta e la maturità si va in crisi accorgendosi dei propri limiti..., tra la maturità e la vecchiaia c'è la crisi del distacco". Come puntualizza sempre Guardini, "ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente, né da quella seguente. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita".

I laici, oggi, possono testimoniare la fiducia nella vita e contribuire in modo "contagioso" ad accrescere la speranza anziché il cinismo, il disincanto, la disperazione: anche tra i laici "incontriamo infatti persone capaci di illuminare con la loro sola presenza perché in esse pensieri, parole e azioni concordano in modo assoluto in una specie di semplicità di coscienza, che i Vangeli definiscono come 'sì è sì' e 'no è no'".

b. Lo stile 'ozioso' del laico, cioè della leiturgia

"Liturgia" significa originariamente "servizio reso al popolo, alla comunità". Mentre nella Chiesa il termine indica il servizio sacerdotale in generale, e il rito in particolare, nella vita laicale un ambito privilegiato di questo servizio è senza dubbio il lavoro, per quanto oggi in pericolosa caduta libera. Proprio questa difficoltà epocale – per effetto della globalizzazione – conferma che si tratta della realtà decisamente più influente nella modernità e la struttura portante dei processi di integrazione. L'essere senza lavoro oltre che una tragedia economica è ancor prima una disgregazione personale e addirittura una causa di morte anticipata, come nel caso di molti pensionati.

Proprio questa centralità del lavoro che struttura l'*ethos* della vita moderna, scandita dal modo di produzione capitalistica e dalla cultura collettiva ad essa afferente, è messa radicalmente in discussione da quello che gli antichi definivano l'*otium*, se è vero come scrive Aristotele che "noi siamo operosi per avere *otium*". Ma che vuol dire lavorare per avere l'*otium*, visto che la nostra civiltà efficiente sembra piuttosto centrata su un'altra logica che è precisamente quella di vivere per lavorare?

L'*otium* è possibile solo quando l'uomo è in armonia con sé stesso, quando aderisce al proprio essere. Non sono sufficienti al riguardo le condizioni esteriori come la sosta nel lavoro, le ore libere, le ferie. L'*otium* è uno stato dello spirito. Ed è proprio in questo atteggiamento spirituale l'esatta antitesi al mito del lavoratore che oggi si trasforma ben presto in quello del perfetto consumatore.

Giova allora richiamare i tratti di questo specifico stato spirituale a cui il laico cristiano tende nell'alternarsi di lavoro e tempo libero.

Anzitutto se il lavoro è attività, “l’otium è l’atteggiamento di non attività, di quiete intima, di riposo, del lasciar accadere del silenzio”. Solo in questo tacito atteggiamento di distensione spirituale può essere dato all’uomo di sperimentare ciò che il mondo racchiude nelle profondità.



Se il lavoro è fatica, l’otium è uno stato di contemplazione riposante, che però si lega alla festa. È la festa la sorgente di tutto. Come a dire che solo il carattere festivo conferisce all’otium non solo di essere immune dalla fatica, ma di essere l’antitesi stessa della fatica.

Infine se il lavoro ha una funzione sociale, l’otium è di ordine superiore alla *vita activa*, in altre parole “l’otium non ha per scopo primario di far sì che il funzionario ‘funzioni’ quanto più possibile, ininterrottamente e senza rallentamenti; ma piuttosto tende a far sì che il funzionario permanga ‘uomo’. ...L’otium è una facoltà rigenerante delle potenze dell’essere”.

Si può ritenere che il nucleo dell’otium è l’atteggiamento festivo, il far festa. In essa si sintetizzano i tre elementi evocati: la distensione, l’assenza di fatica, l’eccellenza della funzione del procurarsi otium. Ma, a ben guardare, la radice della festa è e resta sempre il culto. Non c’è festa che non sia nata dal culto e che non conservi il suo carattere festivo perché continua a ricevere vita dal culto.

c. *Lo stile ‘politico’ del laico, cioè della diakonia*

Dopo aver colto prima la “testimonianza” e poi il “sacerdozio” del fedele laico, l’ultimo rapporto da investigare è quello con un altro tipo di “servizio” (*diakonia* significa appunto servizio, più come amministrazione che come culto). Una “regalità” dunque che ha a che fare con la politica più che con il potere, in senso stretto. Fermo restando che “l’impegno nel permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo talmente proprio dei laici, che nessun altro può mai debitamente compierlo al loro posto” (AA, 13), resta da interpretare come si realizzi questo esplicito mandato, evitando cortocircuiti di vario genere, come il clericalismo o il laicismo.

Oltre il clericalismo significa ricordare che i laici sono “ministri della sapienza cristiana” (AA, 14). A questo proposito ancor più esplicita è la *Gaudium et spes*: “Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi,



piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero” (GS, 43).

Oltre il laicismo occorre ritrovare la percezione che la legittima autonomia delle realtà create (cfr. GS, 36) non introduce in un relativismo assoluto e che la distinzione necessaria tra il cielo e la terra non equivale a una divaricante separazione.

La categoria da riscoprire è quella della creazione che nel racconto biblico equivale per un verso alla desacralizzazione del cosmo, ma per un altro alla sua valorizzazione in quanto realtà naturale. Questo rispetto per la sfera creaturale non va confuso con il dualismo tra sacro e profano, puro ed impuro di molte tradizioni religiose. Sarà il Maestro a far saltare questa contrapposizione manichea, aprendo lo spazio alla libertà e alla responsabilità umana. Peraltro il superamento del dualismo in nome dell'unità del Dio creatore non fa precipitare tutto in una indistinta nebulosa unitaria, ma implica il rispetto dei piani e degli ambiti in cui la vita umana si articola. Da questo punto di vista, l'affermazione “*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*” (Mt 22,21; Mc 12,17; Lc 20,25) non può passare inosservata. Essa costituisce una netta replica a una domanda insidiosa che tende a fare una scelta tra due posizioni totalitarie ed entrambe non laiche: quella ebraica, in cui la religione assorbiva in sé la politica, e quella romana, per cui la politica assorbiva in sé la religione. Cristo le respinge entrambe con la sua risposta. La religione non deve più negare il suo spazio autonomo alla politica e reciprocamente quest'ultima non ha bisogno, per vedersi riconosciuta, di negare alla religione la sua peculiare trascendenza.



IL LIMITE COME PEDAGOGIA GIUBILEO DIOCESANO DEGLI INSEGNANTI

**Verona, Basilica di San Zeno Maggiore,
Lunedì 8 settembre 2025**

LA CRISI DELLA GIOVENTÙ E LA SAPIENZA DEL LIMITE

I dati recenti sulla felicità giovanile rivelano una trasformazione epocale. La tradizionale curva a U del benessere emotivo nel corso della vita si è spezzata (prima tale benessere risultava alto in gioventù, in calo durante la mezza età e di nuovo in aumento dopo i 55 anni). Rispetto al 1993, i giovani sotto i 25 anni registrano livelli di infelicità raddoppiati per i maschi e triplicati per le femmine. Questa realtà interpella direttamente il nostro ruolo educativo e ci spinge a interrogarci sui fondamenti antropologici del nostro tempo.

La lettera pastorale *Sul limite* cerca di offrire una chiave interpretativa profonda per comprendere questa crisi e per ripensare il nostro approccio educativo. Il limite, lungi dall'essere un ostacolo alla realizzazione umana, si rivela come la condizione necessaria per una felicità autentica e duratura. Come ricorda Theodor Adorno, "niente può essere salvato, se non si trasforma", passando anche per il rischio di finire. Questo principio si applica direttamente alla nostra pratica educativa: non si tratta di preservare forme tradizionali dell'insegnamento religioso, ma di permettere che attraversino la loro trasformazione per rinascere in modalità adeguate al tempo presente.

LA SOCIETÀ DELLA *PERFORMANCE*: QUANDO IL LIMITE DIVENTA NEMICO

Dal senso di colpa al senso di inadeguatezza

La nostra epoca ha operato una trasformazione antropologica sottile ma devastante. Da una società attenta agli elementi "verticali" (in tutti i sensi), siamo passati a una società orizzontale della prestazione che divide il mondo tra vincenti e perdenti. Questa mutazione ha conseguenze dirette sulla psiche giovanile.



Come osserva lo psicopedagogo Stefano Rossi, per i giovani non esiste più il “tribunale della colpa” di cui parlava Freud, ma “la lama del senso di inadeguatezza”. Il senso di colpa attaccava il sistema morale, il senso di inadeguatezza attacca l'autostima stessa. Le vite implodono. I nostri giovani vivono nel terrore di non essere mai abbastanza, in una condizione di competizione permanente che trasforma ogni limite in una sconfitta personale e dunque in ostacolo da rimuovere a tutti i costi. Questo lo respirano già da piccoli.

I social media e la tirannia delle metriche

I *social network* hanno amplificato questa dinamica attraverso il cosiddetto “modello delle metriche”. I giovani hanno interiorizzato che un messaggio, un'esperienza, una persona hanno valore solo in base ai *like*, ai *views*, ai *follower* ottenuti. Esistere significa essere riflessi nello sguardo degli sconosciuti e ogni mancanza di approvazione digitale frantuma l'autostima. Questa logica perverte la comprensione stessa del limite. Invece di essere riconosciuto come soglia di crescita, il limite diventa l'evidenza del proprio fallimento nel sistema della prestazione globale.

Non si creda che questo problema riguardi solo l'adolescenza: l'infanzia ne è già raggiunta, seppure in forme più mascherate.

L'INDIFFERENZA ADULTA: LA PERDITA COLLETTIVA DEL SENSO DEL LIMITE

L'anestesia della coscienza

Paradossalmente, mentre i giovani soffrono per una percezione distorta del limite, noi adulti abbiamo sviluppato una preoccupante indifferenza verso i limiti fondamentali dell'esistenza umana. Siamo diventati impermeabili alle guerre, alle ingiustizie, alle povertà, alle malattie che attraversano il nostro tempo. Rimuoviamo la morte in tutti i modi. Questa anestesia della coscienza rappresenta il rifiuto collettivo di riconoscere la nostra finitezza e vulnerabilità. Tutto questo ci impedisce la prossimità. Come educatrici ed educatori trasmettiamo inconsapevolmente questa disconnessione. Insegniamo ai giovani a ignorare la sofferenza del mondo mentre simultaneamente li esponiamo a una pressione prestazionale insostenibile. È una contraddizione che genera disorientamento esistenziale e che richiede una conversione profonda del nostro approccio pedagogico.

Il contrasto con il messaggio evangelico

Questa indifferenza si pone in netto contrasto con la sensibilità di Gesù, che si lasciava toccare dalla sofferenza altrui, che si fermava davanti ai limiti umani non per giudicare ma per accompagnare. Il Vangelo non presenta un Dio indifferente al dolore del mondo, ma un Dio che sceglie di abitare i nostri limiti per trasformarli in luoghi di grazia. Il cristianesimo si immerge inevitabilmente in una cultura ma per salvarla dall'interno. Questa consapevolezza dovrebbe spingerci a cercare Cristo dentro la realtà e dovrebbe condurci nei luoghi più inaspettati: nei margini, nelle voci che chiamano aiuto, negli stranieri in viaggio, nelle ferite che attendono guarigione. La perfezione richiesta dal Vangelo, in altri termini, non coincide con quella richiesta dalla nostra società dei consumi e delle guerre.



IL LIMITE COME CUSTODE DEL DESIDERIO

Oltre la logica della soddisfazione immediata

La cultura contemporanea ha perversito la relazione tra desiderio e limite. Ha trasformato il limite da custode del desiderio a suo nemico. Questa inversione produce una paradossale povertà esistenziale: nel tentativo di rimuovere ogni ostacolo alla soddisfazione immediata, abbiamo impoverito la capacità stessa di desiderare. Il limite non è la morte del desiderio ma la condizione della sua piena riuscita. Come la siepe leopardiana che nasconde l'orizzonte per aprire spazi infiniti all'immaginazione, il limite custodisce il desiderio impedendogli di accontentarsi della prima cosa che passa o di conformarsi a ciò che tutti già vogliono. Come suggerisce Saint-Exupéry, nel brano riportato nella lettera Sul silenzio, prima di costruire una nave occorre risvegliare nelle persone la nostalgia del mare lontano e sconfinato.

La pedagogia del rinvio creativo

Nel contesto educativo, questo significa recuperare una "pedagogia del rinvio creativo". Non si tratta di frustrare arbitrariamente i giovani, ma di aiutarli a riconoscere che l'attesa, il limite, la mediazione sono condizioni di maturazione del desiderio, non suoi impedimenti. Quando insegniamo ai nostri studenti a sostare sulla soglia, a non precipitarsi verso soluzioni immediate, li stiamo educando a una forma superiore di libertà. Li stiamo preparando a riconoscere che la felicità autentica non coincide con la soddisfazione immediata ma con la capacità di abitare creativamente la tensione tra il già e il non ancora.



L'ARTE DI ATTRAVERSARE IL DOLORE: DALL'INSICUREZZA ALL'INTRANQUILLITÀ

Dal fallimento alla trasformazione

Uno degli aspetti più drammatici della condizione giovanile contemporanea è l'incapacità di attraversare il dolore senza sentirsi sconfitti. I nostri studenti non hanno ricevuto gli strumenti per trasformare le ferite in feritoie di luce, per riconoscere nel fallimento un luogo di apprendimento piuttosto che di condanna. La storia biblica di Giacobbe offre un paradigma alternativo. Il patriarca impara a trasformare la lotta notturna in claudicanza, il limite vissuto come ostacolo in benedizione condivisa. La sua ferita diventa il sigillo di una nuova identità, più vera e più feconda.

Dall'ansia all'intranquillità creativa

La ricerca contemporanea suggerisce una distinzione fondamentale tra insicurezza passiva e "intranquillità" attiva (Benasayag). Non si tratta di cercare nuove sicurezze, ma di cambiare l'attitudine esistenziale verso l'incertezza. L'intranquillità trasforma la crisi in occasione di crescita, permettendo di abitare i processi nel loro divenire, con tutti gli sbilanciamenti necessari. Nel contesto educativo, questo significa insegnare alle nuove generazioni che non tutti i problemi hanno soluzioni immediate, che esistono domande da abitare piuttosto che risposte da trovare, che il "non sapere" può essere una forma più profonda di conoscenza. È l'arte del "dolce naufragare" leopardiano trasformata in metodologia didattica.

Il limite come sfida mortale: quando la soglia diventa abisso

Tuttavia, la capacità di trasformare l'ansia in intranquillità creativa spesso manca. In questo particolare momento storico il mondo della gratuità non è affatto accessibile. Per alcuni giovani la pressione prestazionale raggiunge livelli tali che il confronto con il limite diventa una sfida mortale. I dati sull'aumento dei suicidi giovanili, dei disturbi alimentari, dell'autolesionismo e dei comportamenti ad alto rischio testimoniano una deriva preoccupante della relazione con il limite stesso.

Il limite percepito come ostacolo alla realizzazione personale si trasforma in un campo di battaglia disseminato di patologie dell'anima. La cultura prestazionale genera in questi casi una pressione tale che la morte appare preferibile al fallimento. Il "senso di inadeguatezza" può raggiungere livelli insostenibili,

dove l'unica via d'uscita percepita diventa l'interruzione definitiva del confronto con le aspettative.



Paradossalmente, molti comportamenti autodistruttivi rappresentano una ricerca disperata di limiti autentici in un mondo che ha perso la capacità di offrirli in forma educativa. Quando gli adulti non sanno più proporre limiti “buoni” – quelli che custodiscono e orientano la crescita – alcuni giovani cercano limiti “cattivi”, quelli che almeno hanno il merito di essere reali e tangibili, anche se distruttivi.

Gli insegnanti di religione, per la natura stessa della loro disciplina che tocca le domande esistenziali fondamentali, si trovano spesso in posizione privilegiata per riconoscere i segnali di una relazione patologica con il limite. L'isolamento sociale, l'ossessione per la perfezione, la verbalizzazione di sentimenti di inutilità, i riferimenti alla morte come soluzione, i cambiamenti drastici nel comportamento richiedono attenzione immediata e facilitazione dell'accesso a supporto professionale specializzato.

In questi casi, chi educa può offrire una presenza costante e non giudicante, testimoniando che anche nel buio più profondo la vita mantiene valore e dignità. Come ricorda la lettera pastorale, “se in quelle condizioni si resta ancora capaci di amare, nella vita ferita si forma una sorta di varco infinitesimamente piccolo ma estremamente prezioso”. Il messaggio evangelico offre risorse uniche: la proposta di una vita che trova significato non nella prestazione ma nell'amore ricevuto e donato, la promessa che nessuna esistenza è inutile, la speranza che anche le situazioni più buie possono essere attraversate e trasformate.

La pedagogia della resilienza evangelica

Come insegnanti di religione siamo chiamati a trasmettere una “pedagogia della resilienza evangelica” che non coincide con la retorica del “pensiero positivo” ma con la capacità di riconoscere la grazia anche nell'imperfezione, nella fragilità, nel limite.

Questo approccio non nega il dolore ma lo integra in una narrazione più ampia, che riconosce nella vulnerabilità umana non un difetto da nascondere ma il luogo privilegiato dell'incontro con Dio e con gli altri.



I LUOGHI INASPETTATI DEL SACRO: UNA NUOVA GEOGRAFIA SPIRITUALE

Oltre i confini tradizionali

Il Vangelo già documenta questa dinamica: Gesù si lascia interpellare dalla cananea, condivide la mensa con pubblicani e peccatori, benedice i bambini, non resta indifferente al tocco dell'emorroissa. Questi episodi indicano che Dio non rispetta i nostri confini tra sacro e profano, tra degno e indegno. Oggi questa lezione diventa ancora più urgente. Dobbiamo riconoscere il divino nelle voci che chiamano aiuto, negli stranieri in viaggio, nelle ferite che attendono guarigione, nei processi di liberazione da ingiustizie, nelle lacrime delle madri, nei luoghi pervasi dalla paura. Come suggerisce il mistico sufi Ramana Maharshi, se tutti sanno che la goccia si fonde nel mare, pochi comprendono che il mare è già contenuto nella goccia.

VERSO UN INSEGNAMENTO RELIGIOSO COME EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA

Dalla catechesi alla formazione civica

L'insegnamento della religione deve essere una formazione alla cittadinanza, deve far sentire le appartenenze a un mondo più grande rispetto a quello del proprio ego. Come ha scritto il vescovo Derio Olivero, si tratta di "educare cittadine e cittadini di questo mondo", prima e anziché credenti di una chiesa. Ciò rappresenta un cambio di paradigma fondamentale per l'insegnamento della religione. Non si tratta di un'abdicazione rispetto alla testimonianza evangelica, ma di un modo nuovo per onorarla.

Formare cittadini adulti significa formare persone che non eviteranno il discorso religioso e che, qualunque sia la loro esperienza personale, si porranno la questione del sacro e vorranno conoscere le esperienze culturali, rituali e spirituali a questo collegate. L'ora di religione può trasformarsi in un momento di approfondimento culturale del mondo religioso umano, in tutte le sue declinazioni. Può essere il luogo in cui ci si domanda: 1. Che cosa è essenziale, che cosa vogliamo portare dal mondo vecchio nel mondo nuovo (A. Baricco)? 2. Come possiamo andare nella profondità delle esperienze più importanti? 3. Come possiamo valorizzare le differenze tra noi e con altri mondi e contesti?



La lezione di Atti 27

Il capitolo 27 degli *Atti degli Apostoli* racconta di un naufragio durante una tempesta. Paolo distingue chiaramente tre livelli di realtà: le vite, la nave e il carico. La sua promessa è cristallina: “*nessun capello andrà perduto*”, ma nessuna garanzia sulla nave e sul carico. Questa distinzione si applica direttamente al nostro contesto educativo. Le vite dei nostri studenti devono essere salvate sempre. Le strutture didattiche (la nave) e i contenuti specifici (il carico) possono essere sacrificati se necessario per la crescita delle persone. È una lezione di discernimento educativo: distinguere tra l'essenziale del messaggio evangelico e le forme storiche contingenti.

PROPOSTE OPERATIVE PER LA PRASSI EDUCATIVA

1. **Privilegiare i processi rispetto ai risultati.** Nel contesto scolastico, questo significa orientare la valutazione verso i processi di crescita piuttosto che verso i risultati immediati. Celebrare i piccoli passi, valorizzare la fedeltà quotidiana, accompagnare con pazienza i tempi di maturazione di ciascuna/o studente. La logica non è quella dell'efficienza produttiva ma della fecondità evangelica.

2. **Coltivare l'arte dell'ascolto e dell'attenzione.** Riprendendo l'indicazione della lettera pastorale, dobbiamo imparare a “pensare con” i giovani e non “sui” giovani. Questo richiede la creazione di spazi di autentico dialogo dove le loro domande esistenziali possano emergere ed essere prese sul serio. L'attenzione contemplativa, quella che sa sostare e riconoscere nel frammento l'universo, diventa metodologia didattica. Non l'attenzione frenetica dello schermo che tutto consuma, ma l'attenzione che sa aspettare, che sa riconoscere nel limite non un nemico ma un maestro.

3. **Educare al discernimento interreligioso.** Insegnare ai giovani a distinguere tra desideri autentici e bisogni indotti, tra felicità duratura e soddisfazione immediata, tra successo esteriore e realizzazione personale. Ma anche educarli a navigare la complessità religiosa contemporanea, riconoscendo nelle diverse tradizioni spirituali non minacce alla propria identità né paradisi eccentrici, ma buone occasioni di approfondimento.

4. **Trasformare l'incertezza in risorsa.** Sviluppare nelle vite giovani la capacità di trasformare l'ansia prestazionale in intranquillità creativa. Questo significa creare ambienti di apprendimento dove l'errore non sia penalizzato



ma riconosciuto come parte necessaria del processo di crescita, dove l'incompletezza non sia vissuta come fallimento ma come condizione umana da abitare con dignità.

5. Promuovere esperienze di apprendimento e di attraversamento. L'apprendimento è un orizzonte complesso nel quale ci troviamo tutte e tutti, nelle nostre differenze personali e di ruolo. L'apprendimento, come direbbe Tim Ingold, è una condizione di "apertura al non posseduto". È un atteggiamento di ricerca che dobbiamo condividere e che ci deve attraversare anche come insegnanti. Si tratta di accettare l'incompletezza delle nostre vite e di trasformarla in spazio creativo. Apprendere significa stare in un mondo in cui si accetta l'incompletezza, il non ancora, il non saputo, il seme che non è stato gettato. La conoscenza, allora, diventa un esercizio di attenzione continua. In questa forma di apertura al non posseduto, il limite si trasforma in soglia e in occasione di incontro con l'altro. Le esperienze di volontariato, di servizio ai più fragili, di impegno sociale permettono ai giovani di sperimentare concretamente come la propria vulnerabilità possa diventare risorsa per gli altri. Organizzare inoltre viaggi di studio, scambi culturali, esperienze di dialogo interreligioso che permettano agli studenti di attraversare i propri confini mentali e culturali, scoprendo che l'identità non si indebolisce nel confronto ma si arricchisce.

CONCLUSIONE: VERSO UNA SCUOLA DEL LIMITE ABITATO

La crisi della felicità giovanile ci interpella a ripensare radicalmente il nostro approccio educativo. Non possiamo più limitarci a trasmettere contenuti, dobbiamo formare persone capaci di abitare creativamente i propri limiti e di trasformare le ferite in benedizioni, in un contesto di apprendimento dove la formazione e l'educazione chiedono comunità, sinergie, scambio.

La scuola, e in particolare l'insegnamento della religione, può diventare un luogo privilegiato per questa "conversione pedagogica". Non si tratta di tornare a modelli educativi autoritari del passato, ma di integrare la sensibilità contemporanea con la sapienza antica che riconosce nel limite non un nemico ma un maestro.

Questa generazione ha bisogno di adulti che non abbiano paura della fragilità, che sappiano sostare nelle domande senza precipitarsi verso risposte prefabbricate, che testimonino la possibilità di una felicità che non dipende dalla prestazione ma dalla capacità di accogliere la vita così come essa accade, nella consapevolezza che una meta non è mai il punto di arrivo, ma un punto di svolta. Solo così potremo aiutarla a fiorire, trasmettendo questa buona notizia:

il senso di qualunque scelta, di qualunque viaggio non è il dove si arriva, ma il perché e il con chi si parte.



NUOVE CONFIGURAZIONI ECCLESIALI PER IL CONTESTO URBANO

**Vescovado, Congrega del Vicariato urbano di Verona Centro,
Giovedì 18 settembre 2025**

“Possiamo immaginare le nostre parrocchie in una rete costruita con attenzione ai bisogni del territorio, con nodi particolari, nella libertà di accettare che non tutto si può fare con la stessa intensità e negli stessi modi. In queste reti – penso ad esempio al centro storico di Verona – ci saranno alcune “comunità matrici” che sostengono l’insieme di voci diverse che rispondono a domande diverse. Parrocchie che smettono di considerarsi concorrenti e creano alleanze, mettendo in comune competenze e risorse. Alcune eccellono nella liturgia, altre nell’educazione, altre nella carità, altre nella comunicazione. Insieme formano una chiesa polifonica, con calendari pastorali condivisi, équipe ministeriali interparrocchiali, formazione comune e celebrazioni unitarie nei tempi forti.

Penso anche che le parrocchie, superando la tentazione di chiudersi in una routine autoreferenziale, possano essere non solo un tempio dove pregare, ma anche un punto di riferimento e un luogo accogliente, aperto a persone di ogni estrazione spirituale, culturale e sociale, in cerca di un ambiente umano dove incontrarsi e dialogare”
(*Sul limite*, 84-84).

Abbiamo la consapevolezza che le nostre comunità parrocchiali che vivono in città, stanno vivendo un tempo di profonda trasformazione. Negli ultimi anni non sono mancati momenti di confronto e di analisi, in particolare attraverso il cammino condiviso con la Congrega del Vicariato di Verona centro e nel discernimento che ciascuno di voi ha portato avanti personalmente. Abbiamo ascoltato con attenzione la realtà che ci circonda: la trasformazione urbanistica e sociale della città, il mutamento degli stili di vita, la presenza di un pluralismo culturale e religioso sempre più evidente, il calo della partecipazione ecclesiale, insieme alla fragilità numerica e generazionale dei nostri presbiteri.



Tutti questi elementi ci indicano con chiarezza che la parrocchia, così come l'abbiamo conosciuta fino a oggi, non basta più. Non è sufficiente per rispondere alle nuove domande, non è adeguata a intercettare i desideri profondi delle persone e non è capace, da sola, di generare futuro. Se ci limitassimo a difendere ciò che già esiste, rischieremmo di tradire la missione che ci è stata affidata.

Dalla parrocchia “recinto” alla parrocchia “matrice”

In questo contesto emerge la necessità di un passaggio: non possiamo più pensare alla parrocchia come a un “recinto” che custodisce semplicemente ciò che già c'è, ma siamo chiamati a immaginarla come una “matrice”, cioè come un grembo capace di generare. È come una madre: non trattiene per sé, ma mette al mondo.

Questa visione affonda le radici negli incontri e nel cammino sinodale di questi anni, che ci ha invitati a dare una forma nuova alle nostre comunità.

Una Chiesa profetica

In più occasioni, anche nei due incontri vissuti in Vescovado e nella “visita lampo” al Teatro Stimate, abbiamo riconosciuto che la Chiesa è chiamata a essere profetica. Questo significa che non può limitarsi a rincorrere i tempi, adeguandosi passivamente ai cambiamenti, ma deve avere il coraggio di anticipare scenari, di favorire dinamiche nuove, di generare futuro. Essere profetici non vuol dire avere risposte pronte per ogni situazione, ma significa osare visioni, aprire cammini e indicare direzioni nuove.

Dobbiamo porci la domanda: che cosa diventeranno le nostre parrocchie fra qualche anno? E: quale volto di Chiesa vogliamo consegnare a questa città che cambia con una rapidità impressionante?

La sfida non è la gestione dell'esistente, ma l'interpretazione del presente alla luce del futuro, scegliendo di investire in processi generativi e non solo in strutture consolidate.

Una nuova ministerialità urbana

Su questa stessa linea, anche il Consiglio Presbiterale, nella sessione dell'8 maggio scorso, ci ha chiesto di lavorare su una nuova ministerialità urbana. È emersa la necessità di elaborare una mappa progettuale delle parrocchie della città. Non una semplice riorganizzazione di spazi, ma un disegno ecclesiale capace di dare senso e direzione alla nostra presenza.

Si tratta di investire non tanto in strutture consolidate, quanto in processi generativi che facciano nascere nuove esperienze di fede e di comunità.

Dal bisogno al desiderio

Siamo chiamati a passare dal bisogno al desiderio. Il bisogno chiede risposte immediate; il desiderio orienta e apre al futuro. Le persone non cercano solo servizi, ma relazioni autentiche e senso di vita. Il nostro compito è intercettare e accompagnare questi desideri, imparando ad abitare la città e ad annunciare la Buona Notizia nel suo cuore pulsante.



Le comunità matrici: un cuore pulsante

Nella Lettera pastorale *Sul limite* ho parlato della necessità di ridisegnare le comunità attorno a delle “comunità matrici” (si veda 3.2 particolarmente pagina 84). Non si tratta più soltanto di pensare alle “unità pastorali” come a delle aggregazioni funzionali, ma di immaginare comunità di riferimento capaci di generare vita per tutta la rete ecclesiale.

La comunità matrice non vive solo per sé stessa, ma è chiamata a generare, ad accompagnare e a far crescere altre comunità. Questa dinamica non è nuova: già le prime comunità cristiane, raccolte attorno agli apostoli, erano luoghi di preghiera, fraternità e missione, da cui scaturivano nuove esperienze di fede. Lo stesso accade oggi nelle terre di missione, dove spesso esiste una comunità centrale che diventa punto di riferimento per quelle vicine. In essa si coordina la vita delle varie realtà, si formano i catechisti, si sostengono le attività... La comunità matrice, dunque, non accentra tutto su di sé, ma si mette a servizio delle altre, affinché possano crescere e diventare anch'esse vive e missionarie.

Passi operativi verso il cambiamento

Questo sogno deve ora diventare cammino. Non basta evocarlo, è necessario tradurlo in scelte concrete. Per questo il Consiglio Presbiterale ci ha chiesto di elaborare una mappa progettuale delle parrocchie cittadine. Tale mappa non sarà una semplice riorganizzazione di spazi, ma un vero e proprio disegno ecclesiale, capace di esprimere forma e senso alla nostra presenza.

Le “comunità matrici” avranno tre compiti principali: coordinare alcune attività comuni (catechesi, carità, formazione, liturgia), offrire servizi condivisi (uffici, archivi, centri amministrativi), sostenere le altre comunità nella progettazione e nelle iniziative pastorali. Attorno ad esse, le altre comunità e le rettorie formeranno una rete, non come realtà marginali, ma come luoghi specifici di ascolto, di riconciliazione e di vicinanza.

Per arrivare a questo traguardo sarà fondamentale rispettare la storia e il vissuto di ogni comunità, leggere con attenzione le dinamiche urbanistiche e sociali della città, valorizzare il contributo dei presbiteri e degli operatori pastorali e prevedere tempi gradualità, con momenti di verifica.



Il primo passo concreto è l'individuazione di cinque comunità matrici. Cosa che mi attendo di poter individuare con il vostro contributo.

Queste realtà guideranno il processo, aprendosi a nuove domande che già emergono: la pastorale universitaria, il ruolo dei Centri di pastorale, l'attenzione a specifici ambiti di vita della città.

Attorno a queste comunità continueranno a vivere e a servire altre parrocchie e rettorie, in una logica di collaborazione, integrazione e trasformazione. Le rettorie, in particolare, potranno diventare "oasi di spiritualità, di ascolto e di riconciliazione", luoghi preziosi per la preghiera, la riconciliazione e l'accompagnamento personale, senza però configurarsi come comunità parallele al cammino e alle scelte delle comunità in cui si trovano, soprattutto riguardo alla partecipazione condivisa ai momenti centrali della vita delle persone e dell'anno liturgico, come il Triduo Pasquale.

Essere Chiesa matrice significa essere un grembo spirituale e pastorale da cui si origina la vita delle comunità collegate. Non è un titolo di superiorità, ma una vocazione a generare e a servire.

Ecco allora la prospettiva: non solo parrocchie che "resistono" ai cambiamenti, ma comunità che li abitano con creatività, diventando semi di futuro. Non solo luoghi di culto, ma laboratori di speranza.

Siamo dunque di fronte a un passaggio non semplice, ma ricco di speranza: un tempo di Grazia. Operare in questo percorso significa passare dalla paura di perdere qualcosa al coraggio di generare qualcuno. Significa smettere di rincorrere i numeri e imparare a coltivare relazioni. Siamo chiamati a seminare futuro, non soltanto a custodire il passato.

LO SCANDALO CHE SPACCA IL CUORE

Incontro “La salute, bene comune e responsabilità collettiva”

Anteprima “Poeti Sociali”



**Negrar di Valpolicella, Sala convegni “Fr. Perez”
dell’Ospedale Sacro Cuore-Don Calabria,
Giovedì 18 settembre 2025**

“Edificherești il tuo regno di benessere e di pace facendo spazio alla sofferenza crudele di un bambino?”. È la domanda scomoda che Dostoevskij fa porre a Ivan Karamazov. È la domanda che oggi ci portiamo nel cuore, come una ferita che non si rimargina. Quando si ammala un bambino, non si ammala solo lui/lei. Si ammala tutta la famiglia. Si ammalano i genitori che non dormono più, che scrutano ogni respiro, ogni movimento e che all'improvviso ritrovano sospesa la loro vita fatta di lavoro e di momenti ordinari. Si ammala il fratello che non capisce perché la casa è diventata così silenziosa. Si ammala la sorella che si sente in colpa per essere sana. Si ammala la nonna che prega e non trova pace. Tutta la famiglia entra in ospedale, anche se solo una piccola creatura porta il braccialetto al polso. Non esistono spiegazioni per il dolore di un/a bambino/a. Non ci sono risposte di fronte a questo assurdo capovolgimento del mondo che ci fa chiedere: “Perché proprio a noi? Perché proprio adesso?”. E il cielo sembra fatto di pietre mute.

Non dimentichiamo una cosa: accanto alle cure mediche, ci sono le cure delle parole. Non solo quelle dolci e rassicuranti, ma anche quelle che danno voce alla collera, quelle che dicono “questo non dovrebbe succedere” e “abbiamo il diritto di essere disperati”. Puntiamo, però, sulle parole che mantengono aperto il futuro quando sembra che non ci sia più futuro. Parole che aiutano a gustare le piccole cose che restano, ogni giorno, anche quando tutto il tempo è scandito dal ritmo di una stanza d'ospedale. La ricerca scientifica lo conferma: le parole che scegliamo di dire modificano realmente il corpo di un bambino. Lo sappiamo da sempre: siamo venuti al mondo in una culla di parole e quelle parole sono inscritte nella nostra carne, in una memoria di cui non sempre abbiamo coscienza ma che ci ha reso quello che siamo. Quelle parole si riannimano in noi ogni volta che la vita si trova in bilico. Sono le nostre risorse per guardare avanti: quando nella notte qualcuno ci ha detto: “Va tutto bene, perché piangi?”. Devono essere parole vere, parole che sanno attraversare la paura senza negarla, che accolgono anche la disperazione senza esserne schiacciate. Parole che non promettono miracoli impossibili ma aprono varchi di possibilità. Parole che dicono: “È difficile, è spaventoso, ma non sei solo/a.



Non siamo soli". Le paure si vincono non perché le neghiamo, ma perché ci teniamo per mano.

Il silenzio di Dio, che tanto angosciava Ivan Karamazov, è uno spazio che ci è affidato per parlare della vita con le favole, con le loro luci e anche con le loro ombre. Le favole ci possono aiutare. Sono preghiera che si fa concreta. Sono speranza che prende corpo e modifica la realtà. "Le fiabe non insegnano ai bambini che i draghi esistono, loro sanno già che esistono. Le fiabe insegnano ai bambini che i draghi si possono sconfiggere" (Chesterton). Potrebbe sembrare una pietosa bugia di fronte ad una creatura in chemioterapia mentre è solo un modo per dire che non saranno mai da soli nell'affronto della vita, anche quella più a rischio.

LA FAMIGLIA DENTRO LA COMPLESSITÀ GIUBILEO DIOCESANO DELLA FAMIGLIA

**Verona, Centro Carraro,
Domenica 21 settembre 2025**

Nel tempo del Giubileo 2025, siamo chiamati a riscoprire la famiglia come primo luogo dove può germogliare quella speranza che "non delude". Le famiglie possono diventare spazi privilegiati dove si coltivano i germogli di vita nuova, dove ogni persona può fiorire nella sua unicità e dignità.

La complessità storica, ecclesiale ed educativa che viviamo oggi non permette improvvisazioni, ma ci chiede di abbracciare lo spirito giubilare della liberazione e del ricominciamento. Gli operatori pastorali del futuro devono acquisire competenze specifiche per trasformare le famiglie in "laboratori di speranza", imparando a riconoscere per esempio quando un comportamento adolescenziale supera la normalità e richiede un intervento specialistico, a comprendere le dinamiche distruttive della cultura della *performance* che schiacciano intere famiglie, a padroneggiare gli elementi fondamentali di una cultura affettiva di pace e di giustizia.

Fondamentale è anche sviluppare una sensibilità antropologica per leggere le trasformazioni culturali in atto, alla luce della speranza giubilare. La visione dell'umano è profondamente cambiata, sia nell'immaginario delle persone sia nella storia concreta dei popoli. Come pellegrini di speranza dobbiamo saper decifrare questi cambiamenti con lo sguardo contemplativo che sa riconoscere i segni di vita anche nelle situazioni più difficili, comprendendone le radici

profonde per accompagnare le famiglie nella costruzione di spazi dove ogni vita può fiorire.



È altrettanto cruciale sviluppare capacità di mediazione tra generazioni che non solo parlano linguaggi diversi, ma vivono pressioni completamente differenti.

La gestione della comunicazione digitale diventa poi essenziale, considerando che per molti giovani rappresenta l'unico canale attraverso cui riescono a esprimere il proprio malessere.

La soglia tra singolare e plurale.

La famiglia, al singolare, è solo un'espressione ideale. La realtà è fatta di storie non accorpabili e, soprattutto, di un divenire infinito. In *Amoris Laetitia*, per esempio, la parola “cammino” compare infatti 56 volte e al numero 325 leggiamo:

“Infatti, come abbiamo ricordato più volte in questa Esortazione, nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. C'è una chiamata costante che proviene dalla comunione piena della Trinità, dall'unione stupenda tra Cristo e la sua Chiesa, da quella bella comunità che è la famiglia di Nazareth e dalla fraternità senza macchia che esiste tra i santi del cielo. E tuttavia, contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa”.

Forse Tolstoj voleva proprio segnalare questa distanza tra l'ideale e la realtà, aprendo così il romanzo *Anna Karenina*: “Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”. Non voleva dire che le



famiglie felici sono un'utopia e che quelle reali sono tutte infelici, ma invitarci a riflettere sul fatto che un discorso sulla famiglia deve per forza sporcarsi di terra e raccontare di tensioni e di passaggi faticosi, anche se forse promettenti. Solo così è possibile che la famiglia diventi luogo in cui si coltiva la speranza di una vita buona.

La sociologa Chiara Saraceno rinforza il concetto: certi modi di pensare la cosiddetta “famiglia naturale” sono ideologici. La famiglia esiste solo dentro una tradizione, una cultura, un contesto. La famiglia è un caleidoscopio dove le stesse tessere – donne e uomini, genitori e figli, giovani e anziani – si ricompongono continuamente in forme nuove. Le famiglie divengono, sanno reinventarsi continuamente attraversando le soglie del tempo che cambia, delle generazioni che si sentono distanti, dei ruoli che si trasformano anche in modo radicale (pensiamo a come è cambiata la presenza e il ruolo delle donne nelle case). Ogni famiglia fa tutto questo a modo suo, con il proprio ritmo, le proprie risorse, le proprie paure, il proprio coraggio.

La famiglia come porta giubilare, una soglia da attraversare

Siamo in un tempo complesso, di grandi trasformazioni e di grande conflittualità dentro le famiglie ma anche nelle scuole, nel mondo del lavoro e certamente anche nel mondo.

Se si vuole leggere e accompagnare questa complessità, occorrono competenze tecniche e formazione evangelica. Come emerge anche dal lavoro che il Cammino Sinodale ha svolto fino a questo momento, questo è un tempo che chiede creatività e coraggio, non solo aggiornamenti superficiali.

Non si può agire efficacemente, dunque, senza aver chiaro che è venuto il momento di pensare e di vivere un nuovo umanesimo. Sarà inutile attivare processi se non si modifica l'orizzonte in cui l'essere umano guarda a quello che sta diventando. Ancora una volta dobbiamo chiederci: che cosa ci umanizza e che cosa ci disumanizza? Questa domanda porta la nostra attenzione in diverse direzioni:

1. Passare dalle certezze alle buone domande. Dovranno essere domande che nascono dall'ascolto del reale, con una sorta di rivoluzione copernicana che smette di giudicare le trasformazioni in atto e le interroga con attenzione:

- Come parlano d'amore i/le giovani di oggi e cosa possiamo imparare da loro?

- Quali linguaggi nuovi sta usando Dio per manifestarsi nelle famiglie contemporanee?
- Come possiamo accompagnare situazioni familiari che un tempo non esistevano o erano nascoste?



2. **Disinnescare la cultura dell'orgoglio** che vive di maschere e partire dalla finitezza delle storie. Attraverso le storie noi apriamo laboratori per un nuovo umanesimo che:

- Riconosce nella fragilità una risorsa, non una vergogna
- Vede nella diversità un arricchimento, non una minaccia
- Considera la cura reciproca il senso della vita, non un ostacolo al successo
- Propone la gratuità come alternativa alla logica del profitto

3. **Cogliere le connessioni tra il mondo privato e il mondo comunitario.** C'è una disgregazione ecosistemica, una frammentazione delle vite che complica questo compito formativo. In ogni caso non possiamo più pensare che i problemi (ma forse anche le speranze e le gioie) famigliari siano questioni private e dobbiamo tenere presente ciò che accade a livello:

- Economico: famiglie schiacciate da precarietà lavorativa, costo della vita, impossibilità di progetti a lungo termine. Genitori che lavorano 12 ore al giorno e non hanno tempo per i figli.
- Sociale: individualismo che ha frantumato le reti di sostegno tradizionali. Famiglie isolate che devono cavarsela da sole senza nonni, zii, comunità di riferimento.
- Culturale: perdita di narrazioni condivise sul senso della vita, dell'amore, della generazione. Relativismo che paralizza invece di liberare.
- Spirituale: rimozione del senso, vuoto.
- Ecologico: rapporto malato con la natura che si riflette in rapporti malati tra le persone. La stessa logica estrattiva che devasta l'ambiente, devasta le relazioni.
- Politico: democrazie fragili, conflittualità esasperata...

4. **Imparare a camminare insieme:** ascoltare prima di parlare, personalizzare i percorsi, integrare competenze diverse e, soprattutto, avviare percorsi di prevenzione, oltre che di risposte alle emergenze:

- Accompagnando le coppie giovani prima che insorgano le difficoltà;
- formando all'affettività prima che si creino traumi;
- sostenendo i genitori prima che si sentano inadeguati o disperati.



5. Preoccuparsi dell'emergenza educativa: oltre la cultura della performance (vedi lettera *Sul limite*);

I giovani di oggi stanno affogando. Non nell'acqua, ma in un mare di aspettative che li schiacciano prima ancora che possano scoprire chi sono. La cultura della performance – dai voti scolastici ai *like* sui *social*, dalla forma fisica perfetta al *curriculum vitae* brillante – sta producendo una generazione di ragazzi ansiosi, depressi, che si sentono inadeguati per definizione.

Come operatori pastorali, non possiamo più ignorare questa realtà. Dietro ogni famiglia che accompagniamo ci sono spesso:

- adolescenti con attacchi di panico per l'interrogazione di matematica;
- giovani che si auto-feriscono perché non riescono a gestire le emozioni;
- genitori che scaricano sui figli le proprie ambizioni frustrate;
- famiglie esplose sotto la pressione del "dover essere perfetti".

6. Oltre che educative, le **sfide** che ci vengono presentate chiedono di passare dalla logica escludente del dentro/fuori a una di implicazione e riconoscimento (coppie conviventi, famiglie separate, legami omosessuali, differenze di genere).

7. Il **coraggio di sperimentare** nuove pratiche, per costruire un **nuovo umanesimo** nel quale la pastorale familiare diventa resistenza a ogni disumanizzazione, in alleanza con la scuola, la cultura, l'economia sociale, l'ecologia, una politica solidale.

Le famiglie accompagnate dalla Chiesa devono diventare **cellule di umanità nuova** che:

- mostrano che un altro mondo è possibile;
- educano figli capaci di pensiero critico e cura reciproca;
- praticano stili relazionali che umanizzano invece di competere;
- si prendono cura della terra per le generazioni future;
- costruiscono ponti invece di muri;
- scelgono la nonviolenza come metodo di risoluzione dei conflitti.

Non si tratta di utopie, ma di esperienze concrete già in atto in molte famiglie che la Chiesa può riconoscere, sostenere, moltiplicare.

Per avviare un cambiamento pastorale



La complessità educativa che viviamo oggi non permette improvvisazioni. Gli operatori pastorali del futuro devono acquisire competenze specifiche per rispondere efficacemente alle nuove sfide giovanili. Questo significa imparare a riconoscere quando un comportamento adolescenziale supera la normalità e richiede un intervento specialistico, comprendere le dinamiche distruttive della cultura della performance che schiacciano intere famiglie e padroneggiare gli elementi fondamentali della psicologia evolutiva per capire come si forma l'identità giovanile nell'era digitale.

Fondamentale è anche sviluppare una sensibilità antropologica per leggere le trasformazioni culturali in atto. I giovani di oggi crescono immersi in codici valoriali completamente diversi da quelli delle generazioni precedenti: dall'individualismo competitivo alla cultura dell'immagine sui social, dalla fluidità identitaria alla crisi delle narrazioni tradizionali. Gli operatori pastorali devono saper decifrare questi cambiamenti senza giudicarli aprioristicamente, ma comprendendone le radici profonde e le implicazioni esistenziali per poter dialogare autenticamente con le nuove generazioni.

È altrettanto cruciale sviluppare capacità di mediazione tra generazioni che non solo parlano linguaggi diversi, ma vivono pressioni completamente differenti. La gestione della comunicazione digitale diventa poi essenziale, considerando che per molti giovani rappresenta l'unico canale attraverso cui riescono a esprimere il proprio malessere.

Punti essenziali: le vite di domani si salvano accompagnando le famiglie di oggi, liberandole dalla cultura della performance, dalla paura del limite, dalla chiusura verso l'imprevisto, dall'anestesia verso le differenze, dall'analfabetismo emotivo e affettivo, dal pensiero acritico.

La famiglia come patrimonio dell'umanità

Espressione di Chiara Giaccardi, secondo la quale la famiglia non è la bandiera di un gruppo politico o di un movimento religioso, ma è un luogo straordinario di relazione e di crescita, un luogo che appartiene a tutti. È "un luogo irrinunciabile di legami tra diversi generi e diverse generazioni. Legami non scelti, che pur tuttavia sono essenziali e fondamentali". È uno spazio di prossimità, fatto di scelte elettive, ma fatto anche di scelte "per prossimità di destino" perché lì ci esercitiamo ad amare coloro che non ci somigliano e che, magari, strada facendo si trasformano così tanto da diventare per noi irriconoscibili.



Le famiglie sono soglie essenziali, luoghi di sperimentazione dell'amore. Lo sono anche quando sono fragili, imperfette, tese. Sono sorgenti di resilienza perché sostenute dalla qualità autentica dei legami. Le famiglie sanno integrare l'inedito, riparare le ferite, ripartire dalle sconfitte. Si adattano, si reinventano, si trasformano. È questa la loro essenza: sono luoghi che hanno il coraggio di essere soglia e di restare sulla soglia, affinché le libertà possano maturare.

Una famiglia che si chiude, che si associa attorno al proprio piccolo interesse, che si prende cura solo del proprio giardino, tradisce la propria natura più profonda. La famiglia è tale se in risonanza con il mondo, con la cultura, con tutto ciò che vivono le altre famiglie e le famiglie altre. La famiglia è un luogo di intimità ma è anche un luogo politico che racconta il mondo, in infinite sfumature.

Non c'è un modello perfetto di famiglia, ma c'è una misura che le dà forma: si tratta di prendersi cura dei legami e di rilanciare, dentro e fuori, l'amore che vi circola e la speranza nel futuro.

Per continuare...

A compromettere la tradizione cristiana non è la novità di certe trasformazioni, ma la nostra progressiva individualizzazione. È per questa solitudine che, per dirlo con Marc Augé, la paura della vita ha rimpiazzato la paura della morte.

“Tutta la nostra vita è scambio e passaggio. Per attraversare passaggi, per completare scambi serve lasciare la presa e oltrepassare la soglia. La vita è costellata di questi passaggi e nessuno può superarli da solo. Siamo generati a dare fiducia attraverso altri che ci hanno dato fiducia. Servono ‘traghettatori’ per la nostra vita, serve che diventiamo ‘traghettatori’. Il ‘traghettatore’ di Galilea si interessa prima di tutto di questa fede” (Christoph Theobald, *Trasmettere un vangelo di libertà*).

PRESENTAZIONE DEI RESTAURI DI SAN FERMO MAGGIORE



**Verona, Auditorium di San Fermo Maggiore,
Mercoledì 24 settembre 2025**

1. Gratitude

È con profonda gratitudine che ci ritroviamo oggi in questo luogo che rappresenta uno dei gioielli del patrimonio spirituale e artistico della nostra diocesi. San Fermo Maggiore non è solo un monumento storico, ma è innanzitutto una chiesa viva, luogo di preghiera e di incontro tra noi e con il Signore che continua a suggerire il bene attraverso la bellezza dell'arte e l'espressività sacra di questo spazio.

2. Sinergia

I volumi che oggi presentiamo testimoniano un lavoro straordinario di sinergia tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, tra competenze tecniche e sensibilità pastorale. Accanto al volume della Soprintendenza sui lavori di consolidamento strutturale e di riduzione della vulnerabilità sismica, celebriamo anche la pubblicazione curata da Chiese Vive sul restauro della Cappella della Madonna, segno di come la collaborazione tra diversi soggetti possa valorizzare al meglio il nostro patrimonio. I lavori che si sono conclusi rappresentano molto più di un intervento tecnico: sono un atto di responsabilità verso le generazioni future e un gesto di amore verso il patrimonio che i nostri predecessori ci hanno consegnato.

La nostra Chiesa locale vuole essere sempre più attenta al coordinamento delle iniziative, alla formazione di operatrici e operatori, alla comunicazione efficace del patrimonio che custodiamo.

3. Salvare la cultura artistica dalla polvere e dal disinteresse

La cultura è viva, suscita dinamiche di partecipazione. Siamo qui, infatti, richiamati da questo bene, in un luogo che presenta una stratificazione millenaria che unisce la chiesa inferiore romanica a quella superiore gotica, raccontandoci una storia di fede che si è incarnata nella pietra, nei colori, nelle forme.

I santi Fermo e Rustico, martiri veronesi del III secolo, continuano a parlarci attraverso questo luogo che custodisce la loro memoria e la loro testimonianza.



za. La Chiesa di Verona riconosce nella valorizzazione dei beni culturali uno dei suoi compiti fondamentali. Come emerso dal progetto artistico-culturale diocesano, l'arte sacra non è solo patrimonio da conservare, ma strumento di evangelizzazione, via di bellezza che conduce all'incontro con Dio.

La cura della bellezza che abbiamo messo in atto in questi restauri non è vuota estetica o mero ornamento. È, molto più profondamente, cura del mondo che abitiamo e che siamo chiamati a custodire; è cura dell'ospitalità, perché uno spazio bello accoglie e invita alla sosta contemplativa; è cura della spiritualità, perché la bellezza autentica apre il cuore all'infinito; è cura della saggezza, perché attraverso la bellezza l'uomo impara a riconoscere il vero e il buono.

In questo senso, i restauri che oggi celebriamo non sono solo opere di conservazione materiale, ma atti di pastorale attraverso la bellezza, gesti di responsabilità verso la creazione e servizio alla comunità umana.

4. Favorire inclusione sociale e dialogo interculturale

La riapertura eccezionale del collegamento tra i chiostri ci ricorda che il patrimonio ecclesiastico è un "museo diffuso" che deve essere reso accessibile e fruibile, senza mai perdere la sua identità di spazio sacro. Come indicano le raccomandazioni Unesco sulla funzione sociale dei musei, anche i nostri beni culturali devono contribuire al benessere materiale e spirituale di tutti i cittadini, favorendo l'inclusione sociale e il dialogo interculturale.

L'arte ci umanizza. In un tempo segnato da frammentazione e smarrimento, i nostri beni culturali ecclesiastici possono donare senso e gusto alla vita, essere luoghi di incontro e di dialogo, contribuire a costruire il senso di cittadinanza e il rispetto per l'ambiente.

Nel contesto della lettera pastorale di quest'anno dedicata al tema del "limite", San Fermo Maggiore ci insegna che anche i limiti strutturali possono essere superati attraverso la competenza, la collaborazione e la passione per la bellezza. I lavori antisismici non hanno solo reso più sicuro questo edificio, ma hanno anche aperto nuove possibilità di fruizione e di conoscenza.

5. Ringraziamenti e invito

Ringrazio la Soprintendenza, nelle persone del Soprintendente Andrea Rosignoli e dei curatori dei volumi Felice Giuseppe Romano e Maristella Vecchiato, per la competenza e la dedizione dimostrate. Il loro lavoro non si è limitato

agli aspetti tecnici, ma ha saputo cogliere e valorizzare la dimensione spirituale e comunitaria di questo luogo sacro.



Un particolare ringraziamento va al sindaco Damiano Tommasi e all'Amministrazione comunale per la sensibilità dimostrata verso il patrimonio ecclesiastico, riconoscendone il valore non solo artistico ma anche identitario per la nostra città.

La collaborazione con l'Università, rappresentata dal professor Fabio Coden, conferma quanto sia importante il dialogo tra ricerca accademica e vita ecclesiale, tra rigore scientifico e dimensione spirituale. Un pensiero grato va anche a don Maurizio Viviani, parroco di questa comunità, che con dedizione pastorale ha seguito questi lavori mantenendo sempre viva la dimensione orante di questo spazio. Ringrazio sentitamente Cristiana Beghini, direttore dell'Ufficio Beni Culturali della nostra Diocesi, per la competenza e la passione con cui coordina la valorizzazione del nostro patrimonio artistico, e Letizia Tasso, funzionario storico dell'arte della Soprintendenza.

La presentazione del restauro della Cappella della Madonna, che seguirà a loro cura, sarà occasione per toccare con mano come la conservazione dei beni culturali sia al servizio della vita liturgica e della devozione popolare.

Conclusione

Concludo con un invito: che questo luogo continui ad essere casa di preghiera per tutti i popoli, spazio di bellezza che eleva lo spirito, ponte tra passato e futuro, tra fede e cultura, tra Chiesa e città. Che San Fermo Maggiore possa continuare a raccontare la storia della salvezza attraverso le sue pietre millenarie e la sua bellezza restaurata.

Il nostro grazie si trasformi in impegno: custodire questo patrimonio perché continui a parlare al cuore dell'essere umano contemporaneo, assetato di bellezza e di verità.



INTRODUZIONE ALL'INCONTRO CON IL CARDINAL PIZZABALLA

**Cattedrale,
Giovedì 25 settembre 2025**

Ci ritroviamo stasera, portando nel cuore il peso e l'angoscia per i drammatici eventi che continuano a insanguinare la Terra Santa. È con noi il Patriarca latino di Gerusalemme che non può e non vuole lasciare ora la sua gente. Il card. Pizzaballa, pur nato a due passi da noi, ha trascorso gran parte della sua vita dove si trova ora. Nessuno meglio di lui sa cosa è accaduto prima, durante e dopo il tragico 7 ottobre di due anni fa. Il nostro incontro non può che partire dal desiderio più profondo e forse più universale: quello che i sogni dell'umanità hanno espresso attraverso i secoli, il sogno dell'Eden. L'Eden rappresenta l'idea di una condizione di armonia, di assenza di violenza, ingiustizia, separazione e sopraffazione. Il sogno di un giardino in cui non è necessaria la lotta per la sopravvivenza o il potere, e dove si vive senza conflitto. Guardando al Medio Oriente, dove un tempo alcuni cartografi immaginavano l'ubicazione dell'Eden, oggi vediamo invece una realtà che assomiglia a "A oriente dell'Eden", la regione dove Caino si stabilì dopo aver ucciso suo fratello. Ma le città devono sempre nascere dal sangue? Come per Caino o per Romolo? L'ebraismo conosce ben altro. Ha nella propria storia la ricerca di una terra promessa che viene donata, conosce i deserti della vita e il senso di abbandono, rispetta la pluralità dei punti di vista, segue una Legge d'amore e di gratuità: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore*» leggiamo nel libro del Levitico. A noi in questo momento restano da ascoltare le voci dalla Terra Santa. "Non dimenticatevi di me", scrive Sara Awad, una studentessa palestinese il cui sogno più grande è finire l'università e diventare giornalista. "Non dimenticatevi della gente di Gaza e dei loro due milioni di storie d'amore, di angoscia e di perseveranza". Ci restano poesie come forme di resistenza. Cosa significa essere poeta in tempo di guerra? Ce lo dice la voce di Hend Joudah: "*Significa chiedere scusa, / chiedere continuamente scusa, agli alberi bruciati, / agli uccelli senza nidi, alle case schiacciate, / alle lunghe crepe sul fianco delle strade, / ai bambini pallidi, prima e dopo la morte / e al volto di ogni madre triste, / o uccisa! / Cosa significa essere al sicuro in tempo di guerra? / Significa vergognarsi, / del tuo sorriso, / del tuo calore, / dei tuoi vestiti puliti, / delle tue ore di noia, / del tuo sbadiglio, / della tua tazza di caffè, / del tuo sonno tranquillo, / dei tuoi cari ancora vivi, / della tua sazietà, / dell'acqua disponibile, / dell'acqua pulita, / della possibilità di fare una doccia, / e del caso che ti ha lasciato ancora in vita! / Mio Dio, / non voglio essere poeta in tempo di guerra*".

Ascoltare le voci è l'obiettivo di stasera. E di continuare ad agire in direzione della voce ascoltata. Da anni la Chiesa di Verona è vicina alla Terra Santa: dal 2012 prosegue il gemellaggio con il villaggio palestinese di Zababdeh, del quale appena lo scorso giugno abbiamo accolto 30 giovani palestinesi, in occasione del Giubileo. E si potrebbe dire dell'Associazione "Bambini di Betlemme" che promuove l'opera del *Caritas Baby Hospital*. Anche stasera raccoglieremo risorse da destinare al card. Pizzaballa. Del quale ora attendiamo la parola, grati per la sua presenza.



Ottobre 2025

UN FOLLE SENZA DIO E IL FOLLE DI DIO: L'EREDITÀ DI FRANCESCO

Incontro con Javier Cercas a "Poeti Sociali"

**Verona, Auditorium Gran Guardia,
Mercoledì 1° ottobre 2025**

Nel suo ultimo libro Javier Cercas scrive: «Ecco un folle senza Dio che insegue il folle di Dio fino alla fine del mondo». Lui è il folle senza Dio, mentre il folle di Dio era Jorge Mario Bergoglio, che aveva scelto il nome di Francesco in onore del santo che amava definirsi proprio così: il folle di Dio.

I due sono tenuti insieme da una domanda della mamma: Cercas ha una madre di oltre novant'anni, profondamente cattolica, convinta di una cosa sola: quando lei morirà, rivedrà suo marito. E lui, perplesso, vuole sapere se questo è vero. Vuole chiederlo al Papa. La domanda più antica dell'umanità: esiste davvero la vita dopo la morte?

Inizialmente, Francesco rifiuta. È appena uscito da un'operazione. Dice semplicemente: "Non mi va" Forse, ipotizza il suo staff, si è spaventato all'idea di dover dimostrare *more geometrico* l'esistenza di Dio a un intellettuale spagnolo, frivolo e agnostico. Ma Cercas trasforma il progetto in un'indagine, un inseguimento e si ritrova con papa Francesco in volo verso la Mongolia. Sull'aereo, durante il tradizionale saluto ai giornalisti, Cercas si avvicina al Papa. Segue il consiglio del vaticanista Domenico Agasso: "Parla al papa di tua madre e ti ascolterà". E funziona. Francesco, con i suoi occhi verdi e quella curiosità che gli è propria, lo convoca nella parte anteriore dell'aereo. Da solo a solo. Cercas pone la domanda: "Voglio sapere se è vero che, dopo la morte, mia madre



rivedrà mio padre. Voglio chiederle della resurrezione della carne e della vita eterna. E voglio portare a mia madre la sua risposta”.

La risposta del Papa è cristallina. Senza metafore, senza esitazioni: “Senza alcun dubbio”. E poi, con autentica gioia: “La promessa del Signore è questa. Ci porterà tutti là. Con lui. Tutti. Sua madre, suo padre... Anche lei, anche se non crede. Questo a Lui non importa...”. Cercas chiede: “Ma davvero?”. E Francesco risponde con un gesto di mani aperte: “Che ci possiamo fare? Sono le cose di Dio”.

Questa scena – e immagino che Cercas potrà raccontarci molto di più su quel momento – è il cuore pulsante del libro. Non perché risolva la questione della fede. Ma perché la incarna in un gesto di umanità pura. Ora Francesco non c'è più. E ci ha lasciato una Chiesa incompiuta, attraversata da tensioni, resistenze, contraddizioni.

Resta a pag. 42 un'annotazione quasi occasionale che dà il senso del libro che sta in un incontro che ha originato l'altro più decisivo incontro con papa Francesco: “Ci salutiamo: Brunelli mi dà un abbraccio fraterno; Tornielli, una mano appassionata; Maria Argenti, una mano silenziosa; Ruffini, una mano da prefetto. Poi, mentre risalgo viale del Vaticano in compagnia di Fazzini, che lecca un cono gelato comprato in una gelateria vicina (‘La migliore di Roma, secondo il suo parere esperto’) mi dico che chissà, che si sono viste cose più strane e che forse, se avessi avuto un gruppo di amici come quello, sarei ancora cattolico e crederei nella resurrezione della carne e nella vita eterna”.

Si comincia: la II edizione dei Poeti sociali. Buoni incontri a tutti e a tutte!

TRANSITO DI SAN FRANCESCO

**Verona, Chiesa di San Bernardino,
Venerdì 3 ottobre 2025**



Francesco chiede di essere deposto “nudo sulla terra nuda”. Anche nel brano che abbiamo appena letto troviamo uno scandalo. Gesù si alza da tavola, depone le vesti e si cinge di un asciugatoio per lavare i piedi ai discepoli. Pietro reagisce come molto probabilmente reagiremmo noi: “*Signore, tu lavi i piedi a me?*” È troppo. È inaccettabile. Si disegna allora un parallelo interessante tra Gesù e san Francesco:

- Gesù “depose le vesti” – Francesco si fa deporre nudo
- Gesù si china ai piedi dei discepoli – Francesco si fa fratello e si lascia deporre sulla terra
- Gesù compie un gesto di servizio incomprensibile – Francesco muore in una povertà incomprensibile
- Entrambi scelgono di non trattenere nulla per sé, scelgono lo scandalo dell’abbassamento totale. Francesco lo fa sulla terra che aveva cantato, quella terra madre che “ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba”; Gesù è il Figlio che viene sulla terra e vive senza potere, camminando a passo d’uomo.

Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, chiede: “*Capite quello che ho fatto per voi?*” Anche Francesco, morendo così, ci chiede: capite ciò che vi sto mostrando? Ci sta mostrando che essere figli/e significa essere fratelli e sorelle che vivono un continuo movimento di gratitudine personale ma anche un sentimento che lega al mondo intero: ricevere e restituire, lodare e benedire, accogliere e lasciare andare, sentirsi unici e parte di un cosmo fatto di interconnessioni.

In queste tensioni feconde, vorrei sottolineare come Francesco ci insegni che essere figli/e significa saper ricevere e saper restituire. Contempliamo come egli abbia vissuto tutta la sua vita in questa dinamica: ricevere la bellezza del creato e restituirla in lode, ricevere l’amore di Cristo e restituirlo ai fratelli e alle sorelle, ricevere un destino di ricchezza e trasformarlo felicemente in un destino di povertà, ricevere la vita e saperla consegnare. Restituire può essere anche un gesto arrogante. Francesco ci mostra che lasciar andare non è destinare un bene a chi vogliamo noi. Quel bene non è nostro. Non basta la generosità che regala scegliendo di far felice qualcuno. Il bene ricevuto è di Dio e non lo possiamo destinare secondo la nostra volontà.



In qualche modo Francesco, come Gesù, insegna che si muore come si è vissuto. E si è vissuto bene solo da figli e figlie – e da fratelli e sorelle – che hanno imparato a lodare, a ricevere, a prendere in prestito e a restituire. Francesco è diventato preghiera vivente perché ha vissuto come figlio e fratello, ha saputo esercitare una paternità e una maternità – come lui stesso si riconosce – promuovente e liberante. E morendo “nudo sulla nuda terra”, ci ha mostrato la suprema libertà delle creature che sanno tornare a casa nude nel possesso, ricche di gratitudine, feconde nel dono, coraggiose nella profezia che scandalizza con la radicalità del Vangelo.

Novembre 2025

LA SPIRITUALITÀ NELL'INFANZIA Incontro con la FISM

**Dossobuono, Auditorium Oniverse,
Sabato 8 novembre 2025**

Buongiorno!

Accompagnare le bambine e i bambini nei loro primi passi nel mondo, custodire le loro prime scoperte, accogliere le loro prime domande è la vostra missione. E in questo lavoro quotidiano, spesso faticoso, c'è un compito delicatissimo: nutrire la vita spirituale che già abita nelle piccole vite.

1. *“Lasciate che i bambini vengano a me”: guardare con gli occhi di Gesù*

Nel Vangelo di Marco, c'è una scena che dovremmo portare sempre nel cuore. I discepoli cercano di allontanare i bambini che vengono portati a Gesù. E che cosa fa Gesù? Si indigna. È uno dei pochi momenti in cui il Vangelo usa questo verbo forte per descrivere la reazione di Gesù. E dice: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio».

Fermiamoci su queste parole. Gesù non dice che i bambini entreranno nel regno quando saranno grandi, quando avranno imparato il catechismo della legge, quando saranno pronti sul piano affettivo e culturale, quando avranno ricevuto tutti i sacramenti. Dice che il regno già appartiene a loro. Già adesso. Non dobbiamo costruire in loro la capacità di accogliere Dio – ce l'hanno già.

I bambini non sono progetti incompiuti di una storia di cui noi scriviamo le pagine mancanti, non sono anime vuote da riempire con qualche perla di saggezza o con qualche informazione: sono portatori di una verità spirituale che noi adulti spesso abbiamo smarrito e che spesso nemmeno riconosciamo nelle vite altrui.



Anzi, Gesù capovolge tutto il discorso e dice a noi adulti: «*Chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso*». Dunque siamo noi che dobbiamo imparare da loro! Non è la solita pericolosa inversione di ruoli. Non si tratta di rinunciare alla propria autorevolezza, di comportarsi come se non avessimo responsabilità, di fare i bambini con i bambini. È piuttosto un recupero dello sguardo dell'infanzia – uno sguardo che tempo fa era anche il nostro: fiducioso, aperto, capace di meraviglia –, che diventa ora anche per noi la porta d'accesso al mistero di Dio. Con quello sguardo noi siamo come bambini, con quello sguardo noi educiamo i bambini.

Questo ribaltamento ha conseguenze enormi per il lavoro educativo. Se il bambino possiede già una vita spirituale autentica, il vostro compito non è crearla, ma riconoscerla, rispettarla, custodirla e sostenerla. Non si tratta di proiettare sui bambini le nostre categorie religiose da adulti, ma di scoprire che esiste una spiritualità infantile, originaria e genuina, che rivela qualcosa anche a noi.

2. Il bambino come maestro: la lezione di Maria Montessori

Quello che il Vangelo proclama come verità teologica, Maria Montessori lo ha riscoperto come evidenza pedagogica. Nel suo libro *L'autoeducazione* racconta infatti di un bambino di sette anni, cresciuto in una famiglia non credente, al quale un amico di famiglia aveva spiegato l'evoluzione secondo Darwin. Il bambino ascolta con attenzione, poi chiede: «E il primo essere da chi viene?». «Si è formato a caso», risponde l'adulto. E il bambino scoppia a ridere e dice alla madre: «Ma senti che sciocchezza! La vita che si forma a caso? Questo è impossibile. È Dio!».

Questo bambino, senza alcuna particolare formazione religiosa, manifesta spontaneamente quella che Montessori chiama “connaturalità con Dio”. Non è frutto di catechismo, ma di una percezione diretta, quasi istintiva: la vita non può essere frutto del caso. Forse è proprio questo che Gesù intendeva quando diceva che ai piccoli sono rivelate verità nascoste ai sapienti.

Montessori parla di un vero e proprio “periodo sensitivo religioso”, una fase dello sviluppo in cui i bambini sono particolarmente aperti alla dimensione



spirituale. In questi bambini, scrive, non si è ancora formata “quella rozza scoria fatta di tenebre, che rende così difficile all'uomo adulto di abbracciare i misteri dello spirito con la semplicità del bambino”.

3. L'errore che dobbiamo evitare: educare come se Dio non ci fosse

Care educatrici e cari educatori, dobbiamo essere onesti: troppo spesso educiamo i bambini come se la dimensione spirituale non esistesse. Ci concentriamo sulle competenze cognitive, sulle abilità sociali, sul successo scolastico, e dimentichiamo quella che è forse la dimensione più fondamentale dell'essere umano: l'apertura al mistero, la capacità di stupirsi, il senso della promessa che abita ogni vita.

Questo non è solo un errore pedagogico, è un tradimento evangelico. Se “a chi è come loro appartiene il regno di Dio”, allora trascurare questa dimensione, che poi si atrofizza, significa rubare ai bambini la loro eredità più preziosa. Significa impedire loro di “venire a Gesù”, proprio quella cosa per cui Gesù si indigna con i discepoli.

Far fiorire una vita chiede attenzione al mistero, alla grazia. La spiritualità non è solo “religione”: è quella dimensione dell'esistenza in cui il bambino si riconosce amato, degno di rispetto, capace di amare a sua volta. È la consapevolezza di essere più grandi delle proprie funzioni, di valere per quello che si è e non per quello che si produce. È sentirsi parte di un disegno più grande, chiamati per nome. È sentirsi addosso la cura di Dio, una cura che ti cerca finché non ti trova, come fanno le madri e i padri...

Senza questo nutrimento essenziale, la vita rimane incompiuta. Un bambino che cresce senza educazione spirituale è come una pianta che cresce senza luce: potrà svilupparsi e diventare enorme, ma probabilmente sarà fragile, incapace di riconoscere il proprio senso e la propria destinazione.

4. Non catechismo precoce né attesa inerte, ma accompagnamento spirituale

Attenzione: riconoscere che il bambino ha già una vita spirituale non significa catechismo precoce ma non significa nemmeno che tutto funzioni automaticamente. Significa benedire la vita, come fa Gesù.

Gesù non “istruisce” né allontana i bambini che vengono a Lui: li benedice. È un gesto che riconosce ciò che già c'è, che conferma e rafforza una grazia già presente, che custodisce una promessa già scritta nella loro carne.



Si tratta di esserci, di farsi trovare, quando loro si avvicinano con quelle domande che spuntano verso i tre/quattro anni: «Dov'ero prima di nascere? Da dove vengo? Dove andrò?». Non sono domande casuali o superficiali, ma il segno di una ricerca profonda, di un desiderio di sentirsi in buone mani, di scoprire di essere riconosciuti e amati.

Il vostro compito, allora, diventa creativo ma preciso: si tratta di accogliere queste domande con rispetto, di creare spazi dove possano essere espresse, di accompagnare i bambini a scoprire che sì, c'è Qualcuno che li ha chiamati alla vita, che li conosce per nome, che li ama.

5. Cosa stiamo riservando ai nostri bambini?

È una domanda urgente che dobbiamo porci. Che mondo abbiamo costruito per i bambini e le bambine di oggi? Quale visione della vita stiamo trasmettendo?

Per alcuni di loro, traumatizzati da guerre e violenze, stiamo comunicando che essere al mondo significa avere paura, combattere, difendersi. A questi bambini l'infanzia viene rubata, e con essa quella fiducia originaria nella bontà della vita che il Vangelo chiama "fede".

Per altri bambini, apparentemente più fortunati, il pericolo è diverso ma non meno grave. Li riempiamo di attività, stimoli, aspettative al punto che non sanno più nemmeno giocare insieme. Li sovraccarichiamo di impegni, soffocando quella capacità contemplativa, quel senso della gratuità, quello spazio di silenzio e di tempo libero che sono essenziali per la vita spirituale.

6. Custodire la fiducia: "Meglio una pietra al collo"

Il bambino è naturalmente vicino a Dio perché vive nella fiducia. Si affida spontaneamente, crede nella possibilità del dono, attende con speranza. Questa è la sua grazia originaria: una fiducia di base nella bontà della vita. È quello che nella teologia di Christoph Theobald è chiamato "fede elementare". È la fede nel suo nucleo più essenziale e immediato.

Quando questa fiducia viene tradita, non stiamo solo ferendo psicologicamente un bambino, stiamo compiendo uno scandalo nel senso evangelico. Le parole di Gesù sono durissime: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare».



Lo scandalo non è solo l'abuso fisico – già orrendo – o l'abuso psicologico – altrettanto orrendo –, ma ogni forma di violenza contro la vita spirituale del bambino: la negazione, il soffocamento, l'indifferenza, il cinismo. Tradire la fiducia di un bambino, deludere sistematicamente la sua attesa di bene, negare le sue domande esistenziali: anche tutto questo è scandalo.

In questo senso, anche l'indifferenza educativa verso la dimensione spirituale è una forma di tradimento. Crescere un bambino come se Dio non esistesse, come se la vita non avesse un senso che la trascende, come se tutto si riducesse a prestazione e successo: anche questo è scandalo, forse il più diffuso nella nostra cultura fatta di programmi da svolgere e di traguardi da raggiungere.

7. *“Convertirsi” per accompagnare: ritrovare il bambino/la bambina che siamo stati*

Gesù ci dice: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». “Convertirsi” significa “tornare indietro”, ma nel senso di ri-vedere le cose: guardarle un'altra volta ma farlo diversamente, come se le vedessimo solo adesso, nella loro misteriosa meraviglia. Il progresso non è legato all'accumulo di conoscenze, di tecniche, di potere, ma è tornare liberamente a recuperare qualcosa che abbiamo perso.

Diventare come bambini significa recuperare:

- La fiducia di base – quella capacità di aprirsi al futuro senza essere paralizzati dalla paura
- Il desiderio di sapere – quella curiosità incantata che cerca autenticamente la verità
- La capacità di fidarsi – lasciarsi toccare dalla bontà degli altri senza cinismo
- L'aspettativa del bene – vivere nell'orizzonte della speranza piuttosto che del sospetto
- La tenacia – quella capacità di chiedere con insistenza, certi di essere figli amati e ascoltati

Il bambino/la bambina che siamo stati una volta è ancora lì, dentro di noi, forse sepolto/a sotto strati di ferite, delusioni, difese. Ritrovare questa piccola

creatura non è esercizio nostalgico ma compito spirituale. È un cammino di guarigione necessario per accompagnare i bambini di oggi.



Come possiamo riconoscere e rispettare la spiritualità dei bambini se abbiamo rinnegato quella parte di noi? Come possiamo proteggerla in loro se l'abbiamo lasciata morire in noi stessi?

C'è una bellissima circolarità evangelica: accompagnando i bambini, noi adulti possiamo ritrovare la strada verso il nostro stesso cuore. I bambini diventano nostri maestri. Ci insegnano di nuovo a stupirci, a fidarci, a sperare. Ci mostrano come si vive da figli davanti al Padre.

8. La comunità educante: vivere la spiritualità insieme

La spiritualità non è mai questione solo personale. Il bambino scopre Dio non solo nell'intimità del suo cuore, ma anche nel volto degli altri, nella qualità dei legami, nell'esperienza concreta di una comunità che vive secondo valori evangelici.

Quando un bambino cresce in una comunità educante dove si praticano la pace, la giustizia e la fraternità, sta facendo esperienza del Regno di Dio. Non come teoria astratta, ma come realtà vissuta, tangibile, quotidiana.

La pace non è solo assenza di conflitti, ma quella capacità di abitare insieme le differenze, di risolvere le tensioni senza violenza, di costruire spazi dove ciascuno può essere sé stesso senza timore.

La giustizia è riconoscere a ciascuno la sua dignità, dare a ognuno ciò di cui ha bisogno, non lasciare indietro nessuno. Quando una comunità educante pratica la giustizia – attenzione ai più fragili, equità nelle relazioni, cura di chi è in difficoltà – il bambino impara che la vita buona è quella condivisa.

La fraternità è il riconoscimento che siamo tutti figli dello stesso Padre, quindi fratelli e sorelle. Quando un bambino sperimenta autentiche relazioni fraterne – dove si è accolti, ascoltati, sostenuti – sta vivendo quella che Giovanni chiama “comunione”.

La vostra scuola materna non è solo un luogo di apprendimento, ma può diventare icona del Regno, segno profetico di un mondo diverso possibile. E il bambino, crescendo in questo ambiente, non solo riceve educazione spirituale, ma diventa egli stesso costruttore di comunità, operatore di pace.



Conclusione: La vita che inizia è già benedetta

Vorrei concludere tornando all'immagine da cui siamo partiti: Gesù che prende i bambini tra le braccia e li benedice. Questo gesto racchiude tutto il senso di un'educazione autenticamente cristiana.

Non è Gesù che “fa diventare buoni” i bambini con la sua benedizione, è Gesù che riconosce, conferma e rafforza ciò che già c'è. Il bambino non viene “riempito” di grazia: la grazia lo ha già raggiunto, lo ha preceduto, lo abita.

La vita che inizia è già benedetta. Questa è la verità fondamentale: il bambino non è progetto incompiuto, non è vuoto da riempire. È portatore di una promessa, custode di un mistero, tempio di una Presenza.

«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Questa promessa di Gesù vale anche – e forse specialmente – per i bambini. Dio non aspetta che crescano per iniziare a operare in loro. La grazia non è differita. Dio abita già quella vita nascente, parla già a quel cuore bambino, si rivela già a quegli occhi limpidi.

Educare diventa allora custodire una promessa già scritta nella carne. Non si tratta di fabbricare credenti, ma di proteggere e nutrire quella naturale apertura al trascendente che è dono originario. Non si tratta di imporre certezze, ma di custodire quella capacità di stupore e di domanda che è la vera porta del mistero.

Care educatrici e cari educatori, voi siete chiamati a questo compito alto e bellissimo: riconoscere, onorare, custodire, nutrire la vita spirituale che già abita nei bambini che vi sono affidati. Non dovete insegnare loro a cercare Dio: dovete aiutarli a non perdere quella naturale capacità di trovarlo che già possiedono.

Il mistero non è problema da risolvere, ma promessa da accogliere. E la promessa è già qui, già operante, già scritta nel volto di ogni bambino che vi guarda con fiducia e vi chiede, con le parole o con il silenzio: aiutami ad avvicinarmi a Dio da me.

Che la vostra risposta sia degna di questa domanda. Che il vostro accompagnamento sia fedele a questa fiducia. Che la vostra educazione sia all'altezza di questa benedizione già donata, di questa grazia già operante, di questa vita già amata da Dio “prima della fondazione del mondo”.

GIORNATA DEL MEDICO

**Verona, Palazzo della Gran Guardia,
Sabato 15 novembre 2025**



Buongiorno a tutte e a tutti!

Esiste una differenza fondamentale – a voi ben nota – tra *curare* e *prendersi cura*. Il primo termine evoca la competenza tecnica, la precisione diagnostica, l'efficacia terapeutica. Il secondo apre a una dimensione più ampia: quella della relazione, della vicinanza, del riconoscimento dell'altro nella sua integrità. Le due cose sono due facce della stessa medaglia. Come scrive Fabrizio Benedetti, neurologo specializzato in effetto placebo e nocebo, la speranza è un farmaco, un farmaco che fa una vera e propria alleanza con gli elementi chimici. In contrapposizione, la rassegnazione e la sfiducia possono ostacolare o rallentare i percorsi di guarigione.

La malattia non è solo un'alterazione biologica da correggere, ma un'esperienza esistenziale che coinvolge tutta la persona e tutto il suo mondo: il corpo biologico con le sue emozioni, le sue relazioni, il senso stesso della sua vita. Per questo il vostro compito non si esaurisce nella diagnosi corretta o nella terapia appropriata, ma si estende al prendersi cura di chi soffre, accompagnandolo in un momento di particolare fragilità. In questo tempo in cui l'intelligenza artificiale promette e permette di rivoluzionare anche la pratica medica, siamo chiamati a vigilare su una tentazione sottile: quella di ridurre la Medicina a pura tecnica riparatoria, il corpo a macchina da aggiustare, la persona a somma di parametri clinici, il tempo a una prestazione frettolosa e senza attenzione. L'intelligenza artificiale può essere preziosa: può aiutare nella diagnosi precoce, può ridurre l'errore, può alleggerire il peso burocratico che vi opprime. Ma nessun algoritmo, per quanto sofisticato, potrà mai sostituire lo sguardo che riconosce l'altro, l'ascolto che accoglie la storia, la presenza che accompagna il dolore. L'IA può essere alleata della Medicina, ma non può diventarne il cuore.

Ai giovani neolaureati che oggi pronunciano il Giuramento di Ippocrate vorrei dire: non abbiate paura della complessità. La Medicina vi chiederà competenza, ma anche coraggio; preparazione scientifica, ma anche saggezza del cuore.

Ai colleghi che celebrano 50 anni di laurea, va la nostra gratitudine profonda. Voi avete attraversato stagioni diverse della Medicina: avete conosciuto



l'epoca in cui la relazione medico-paziente era ancora custodita come patrimonio prezioso, prima che le logiche organizzative e la pressione dei tempi la mettessero in crisi.

In conclusione, si può ancora testimoniare che la Medicina è e resta un'arte oltre che una scienza. Non siete soli nel vostro servizio quotidiano, fatto di competenza, dedizione e umanità. Insieme – medici, infermieri, operatori sanitari, comunità cristiana, società civile – siamo chiamati a costruire una cultura della cura che sappia rispondere alla crescente domanda di senso e di benessere che accompagna l'esperienza della malattia nel nostro tempo. Perché – non dimentichiamolo mai – curare è un atto di scienza, ma prendersi cura è un atto d'amore. La scienza che non diventa amore, in qualche modo, è incompiuta.

INCONTRO RELIGIOSI E RELIGIOSE CON IL PREFETTO SR. SIMONA BAMBILLA

**Verona, Istituto salesiano San Zeno,
Sabato 22 novembre 2025**

Carissime sorelle e carissimi fratelli nella vita consacrata,

la vita religiosa è, in fondo, una vita nomade, una sorta di pellegrinaggio. Ma non si tratta di espropriazione di sé o di alienazione, come se dovessimo perdere la nostra identità per appartenervi. Al contrario: si tratta di andare verso la profondità della propria vita e ritrovare il cuore abitato come per Abramo: Lekh-Lekha, gli dice la voce di Dio. Non è esci dalla tua terra e va' dove io ti mostrerò, ma esci dalla tua terra e va' verso di te.

In una cultura narcisista come la nostra questo può suonare come un invito pericoloso. È per questo che ci serve un'altra antropologia rispetto a quella corrente: un'antropologia che ti insegna a ritrovare l'alterità dentro di te, un cuore abitato dalle storie degli altri, una trama di legami, una comunità, un senso di radicamento sulla terra. La vita religiosa è questo: cercare sé stessi in Dio e, con meraviglia, ritrovarci il mondo dentro.

Teresa d'Avila lo diceva con quella sua sapienza mistica e concreta insieme: “Cercati in me”. Non ti perdere, cercati. Ma cercati in me, dice il Signore. Perché è lì, in quella profondità dove Dio ti abita, che ritrovi te stesso, te stessa – e insieme a te ritrovi l'umanità intera, il creato tutto, la Chiesa dei fratelli e

delle sorelle, la materialità delle cose. La consacrazione non è una fuga da sé: è il viaggio più profondo dentro di sé, dove si scopre di non essere mai soli, di essere da sempre abitati, amati, chiamati per nome.



Grazie di esserci. Grazie di restare. Grazie di accettare di attraversare questo esilio insieme, cercando il bene della nostra Chiesa e della nostra città. Il Signore vi benedica e vi accompagni con la sua pace.

Dicembre 2024

“PRATICHE POLITICHE E SOCIALI DI ECOLOGIA INTEGRALE”

La *Laudato si'*, prima e oltre le Cop
di Parigi (2015) e di Belém (2025)

**Padova, Biblioteca Filippo Franceschi della Fondazione Lanza,
Giovedì 4 dicembre 2025**

Doveva essere la “*Cop della verità*”. Lo aveva detto il presidente Luiz Inácio Lula da Silva alla vigilia della Conferenza Onu sul clima (Cop30) di Belém. E lo è stata. Il vertice amazzonico ha rivelato, in modo inequivocabile, la drammaticità dello scenario planetario attuale. E un simile “svelamento” non poteva che avvenire in Amazzonia, dove la fame globale di risorse mostra il suo volto più vorace. Ma anche dove la forza vitale di esseri umani ed ecosistemi si fa – per necessità – più intensa. “Luogo teologico”, l’aveva definita, con profezia, papa Francesco il quale aveva convocato un Sinodo sulla regione nel 2019.

Cartina di tornasole dell’attualità, si potrebbe dire con un linguaggio laico. L’analista climatico Ed King ha ringraziato, con una punta di ironia, Lula per avere “regalato” ai 57 partecipanti un’immersione nel presente in cui vive buona parte del mondo: temperature intorno ai 30 gradi, 80 per cento di umidità, piogge torrenziali che distruggono i mezzi di sussistenza e scarse risorse per difendersi. Quella realtà che una manciata di Grandi rifiuta di vedere. Perché va contro i loro interessi, i quali non coincidono con il resto del globo. Non è una novità. Mai prima d’ora, però – almeno dalla Seconda Guerra mondiale –, il tornaconto di pochi è diventato tanto incompatibile con l’interesse generale. Da un momento all’altro, la fragile architettura istituzionale globale costruita in settant’anni rischia di crollare, pezzo dopo pezzo.



Di questa Cop30 si ricorderà la presenza significativa dei popoli originari e Quilombolas (afrodiscendenti): 3mila circa. E le 900 persone indigene che sono state ammesse nella zona azzurra della città, riservata alle delegazioni, allo scopo di presentare le proprie soluzioni, come guardiani della foresta. La metà rispetto ai 1.800 lobbisti impegnati a servire e promuovere gli interessi di compagnie minerarie e di aziende e imprese d'ogni sorta. Molto significativa l'iniziativa della Cupola dei ragazzi. Ogni giorno nel campus dell'Università Federale dello Stato di Parà si incontravano centinaia di ragazzi e adolescenti che discutevano sulla crisi climatica e presentavano le loro proposte, sostenendo che “senza la Natura non c'è umanità”, intenzionati a prendersi cura del pianeta come se fosse un bambino vivente, bisognoso di tutta l'attenzione necessaria. Significativa anche la presenza delle donne e delle loro associazioni, che hanno insistito molto sul legame tra il loro corpo, spesso violato e abusato, e i territori della Madre Terra, sfruttati e violati costantemente.

Senza dubbio i 70mila che hanno partecipato alla Marcia Globale il 16 novembre lungo le strade di Belém, hanno testimoniato la forza che viene dal basso, sottolineando che non ci sarà soluzione alla crisi climatica senza la partecipazione e il coinvolgimento di tutti coloro che ne pagano ingiustamente le conseguenze.

Si inserisce qui la logica della *Laudato si'* introdotta da papa Francesco, a partire da una convinzione. La esprimo con le parole di un uruguayano, Eduardo Galeano: “L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare”. Quando nel 2015 venne pubblicata la *Laudato si'* era sembrato che finalmente l'utopia trovasse casa, anche grazie alla successiva scia della Conferenza di Parigi sul clima. Invece in seguito, mentre il cambiamento climatico procedeva in modo innegabile, la decisione politica si faceva incerta fino a restare zitta e inerte. Soltanto a livello popolare, specialmente tra i più giovani, si avverte distintamente che il cambiamento climatico è la principale sfida che la società globale deve affrontare. Non si tratta più di una questione secondaria o ideologica, ma di un dramma che ci danneggia tutti, nessuno escluso.

L'urgenza che scaturisce da questo quadro a tinte fosche ha spinto papa Francesco a scrivere la *Laudate Deum* (2023) che non è una Enciclica ma una Esortazione. Vuol far leva su una sollevazione delle coscienze perché dagli umani soltanto può venire il possibile cambiamento. Papa Bergoglio non voleva colpevolizzare l'uomo. Semmai far comprendere che la natura non è “una mera ‘cornice’ in cui sviluppare la nostra vita e i nostri progetti”. Tale convinzione nasce dal fatto che “siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo

compenetrati, così che il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro. Ciò esclude l'idea che l'essere umano sia un estraneo, un fattore esterno capace solo di danneggiare l'ambiente. Dev'essere considerato come parte della natura. La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio" (nn. 25-26).



Le *Comunità Laudato si'* nascono con l'obiettivo dichiarato non di una semplice "transizione ecologica", ma di una vera "conversione ecologica". "Dobbiamo superare la logica dell'apparire sensibili al problema e allo stesso tempo non avere il coraggio di effettuare cambiamenti sostanziali" (n. 56). Si richiede, al fine, un "percorso di riconciliazione con il mondo", di cui oggi saremo aiutati a cogliere le possibilità concrete e le reali opportunità.

Da dove nasce la crisi?

Ma come si è giunti a questa situazione? Contrariamente ad una certa opinione secondo cui sarebbe stata la religione giudaico-cristiana ad offrire le basi per un soggiogamento della natura da parte degli umani, il pensiero sociale della Chiesa lascia emergere un altro dato: è la scarsa comprensione del dato biblico ciò che ha nuociuto; in particolare, la censura intorno alla categoria di creazione. Non manca una sorta di controprova storica: il precetto divino "*Siate fecondi e moltiplicatevi*" è vecchio di almeno 3.000 anni, mentre la cultura espansionistica dell'Europa, che si è avviata con la scoperta dell'America, è sorta solo 400 anni fa. Vanno dunque ricercate altrove le cause scatenanti di questa devastazione della natura e precisamente – come sostiene J. Moltmann – nella cosiddetta religione della modernità, ovvero nell'idea che l'uomo moderno si è fatto di Dio. Di fatto, l'inizio del mondo moderno segna pure l'inizio della "fine della natura" e ciò, oltre che per ragioni economiche e tecniche, anche per l'immagine di Dio che dal Rinascimento in poi si impone. È una concezione unilateralmente centrata sull'onnipotenza divina, cui appartiene il mondo, dal quale si distacca tuttavia nettamente perché l'Onnipotente è colto nella sua trascendenza inaccessibile. E così a fronte di un "Dio" pensato "senza il mondo", si staglia "un mondo" concepito "senza Dio" e, quindi, privo del suo mistero e ormai preda del suo "disincanto". Da questa immagine distorta del divino sovraneamente "solo" si ricava per analogia quella altrettanto problematica dell'uomo che si concepisce "signore" e "padrone" della terra. L'uomo dispone della terra per il sapere di cui dispone perché "sapere è potere" (F. Bacone). Sono infatti la scienza e la tecnica che costituiscono gli uomini padroni e possessori della natura, come dichiara Cartesio nella sua teoria della scienza. Non c'è dubbio che le correnti filosofiche che si sono affermate nei secoli XVI-XVII, in concomitanza con i grandi rivolgimenti dei sistemi socio-e-



conomici europei, hanno fornito una base razionale alla spaccatura tra cosmo e uomo, avendo ormai perduto l'autentico orizzonte biblico ed essendosi contratta l'immagine del trascendente in un senso rigidamente monoteista.

La domanda che si impone dinanzi alla crisi ecologica è la seguente: siamo padroni della natura o non siamo piuttosto parte della più ampia famiglia della natura da rispettare? Le foreste pluviali ci appartengono sul serio e quindi possiamo decidere di disboscarle e di bruciarle oppure rappresentano la dimora di innumerevoli piante e animali, una porzione di quella terra a cui anche noi apparteniamo? La terra è il “nostro” ambiente, la nostra “casa” planetaria oppure noi non siamo che ospiti, arrivati per ultimi in questa realtà che ci tollera con tanta pazienza e generosità? A queste domande risponde con chiarezza la *Laudato si'* nel capitolo quarto, intitolato “Un'ecologia integrale” (nn. 137-162). “Quando parliamo di ‘ambiente’ facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati... Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale” (LS 139). Se l'uomo è costitutivamente “essere-nel-mondo” ne deriva che il suo sviluppo dipende anche dal corretto rapporto che egli instaura con la natura, alla quale inerisce un ordine intrinseco, fondato sulla struttura propria delle diverse categorie di esseri che la compongono e sulla mutua connessione esistente tra loro. L'invito che si ricava è tornare all'armonia con la terra, tenendo conto del contesto post-industriale in cui ci troviamo, ormai a decisa trazione digitale, senza incorrere in indebite ‘nostalgie bucoliche’, ma anche senza indulgere a irresponsabili disastri ambientali. La dimensione globale dell'ecologia integrale richiede un nuovo approccio a questi problemi e richiede una nuova forma di pensiero: una nuova *epistème*, un tipo di sapere rigoroso e comprensivo.

Una chiamata in causa e non una semplice analisi

Dopo dieci anni dalla pubblicazione della *Laudato si'* (24.5.2015) che ha trovato un puntuale rilancio nella *Laudate Deum* (4.10.2023) la recezione della cosiddetta ecologia integrale è tutt'altro che acquisita, sia dentro che fuori la Chiesa. Il rischio è di ridurre la *Laudato si'* e la sua rilettura poco prima della Conferenza di Dubai, ad un “manifesto verde” che chiede un assenso, mentre ciò che sta al cuore dell'ecologia integrale è una chiamata in causa. Ogni cambiamento, infatti, nasce sempre dalla coscienza di singoli che si sentono chiamati personalmente a porre azioni che alimentano una diversa prospettiva. Dunque ciò che è urgente non è accumulare analisi e dati; peggio ancora divi-

dersi tra negazionisti o terroristi dell'ambiente, ma far crescere comunità che, a partire dal basso, modifichino comportamenti, abitudini, prassi.



Di qui nasce l'idea condivisa con Slow food di dar vita alle *Comunità Laudato si'*. Dopo il lancio, avvenuto a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana nel marzo 2018, sono nate ad oggi 81 Comunità. A mo' di documentazione se ne segnalano soltanto alcune per descrivere la provenienza geografica: Alpignano, Portacomaro, Pinerolo, Bra, Fossano, Cherasco, Alba, Antignano in Piemonte; Viadana, Mantova, Marcaria, Milano, Milano Nocetum, Olgiate, Cantù, Bovisio Masciago in Lombardia; Trento, Treviso, Ponzano Veneto, Zelarino-Venezia, Verona nel Triveneto; Novellara, Bogogna Salvaterra in Emilia Romagna; Firenze e Valdarno in Toscana; Rieti, Roma, Castelli Romani nel Lazio; Pescara e L'Aquila in Abruzzo; Isernia nel Molise; Napoli, Portici, Salerno, Somma Vesuviana, Teano in Campania; San Giovanni Rotondo, Ostuni in Puglia; Potenza in Basilicata; Crotone, Santa Severina in Calabria; Gela in Sicilia. Da evidenziare due Comunità all'estero: Tirana in Albania, Brasilia in Brasile. Abbiamo un gruppo che è in fase di costituzione di una nuova comunità in Puglia. Per quanto riguarda il Veneto e la zona di Padova: non abbiamo nessuna Comunità in provincia di Padova, mentre Venezia è molto attiva. In zona posso segnalare anche Vicenza e 3 comunità in provincia di Treviso (due di queste ultime molto attive).

Vedere che ci sono migliaia di persone che hanno raccolto l'invito a far qualcosa di concreto è un segnale incoraggiante che va alimentato. Il prossimo 21 marzo a Pollenzo, nella Università di Carlin Petrini, ci si ritroverà per fare il punto nel Forum delle Comunità. Ciò che è importante notare è che non si tratta di persone che hanno seguito un corso on line o hanno postato un like in qualche portale dedicato alle questioni ambientali, ma sono gruppi di uomini e donne che sul loro territorio si mobilitano, promuovono iniziative, creano momenti di coscientizzazione. Ma soprattutto presidiano il territorio intervenendo laddove sono in gioco questioni eticamente rilevanti: inquinamento, sfruttamento del territorio, ecomafie. Si tratta di gruppi che fanno opinione e costituiscono un "segno" di non subalternità al pensiero che nega la crisi climatica per partito preso.

L'iniziativa delle *Comunità Laudato si'* va nella direzione di quella che Stefano Mancuso definisce 'democrazia vegetale'. La rete di Comunità è come una pianta: ciascun organo coopera per mantenersi in vita; le radici mettono in comunicazione le piante, facendo circolare linfa vitale. Impariamo così dalla natura un modello di cooperazione dove ciascuno mantiene la propria identità, aggregandosi per affrontare l'emergenza-chiave del nostro tempo.



Come si dà vita ad una *Comunità Laudato si'*? Tre sono i riferimenti necessari: le linee guida; il codice etico-estetico; l'educazione e la spiritualità ecologica.

Le linee guida sono essenziali perché corrispondono ad una realtà orizzontale che si vuole leggera ed affettiva.

La prima linea guida: è una associazione libera e spontanea di cittadini, senza limitazioni o restrizioni di credo, orientamento politico, nazionalità, estrazione sociale.

La seconda: ogni comunità è composta da un numero minimo di 5 persone e si impegna a condividere l'obiettivo di diffondere e accrescere la sensibilità e l'educazione nei confronti delle tematiche dell'ecologia integrale, della tutela dell'ambiente e della causa comune attraverso eventi, conferenze, laboratori, corsi, pubblicazioni, scambi e iniziative sul territorio in cui opera.

La terza: le Comunità operano in piena autonomia e libertà e possono intraprendere qualunque tipo di iniziativa in linea con i principi dell'ecologia, della giustizia sociale, dell'inclusività, della solidarietà e della trasmissione dei saperi.

Il codice etico-estetico si può riassumere in 6 parole: libertà, uguaglianza, democraticità, cooperazione, onestà, responsabilità (personale), gratuità.

L'educazione e la spiritualità che si vogliono promuovere hanno quattro obiettivi: puntare su un altro stile di vita per superare l'individualismo; educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente; la gioia e la pace; l'amore civile e politico.

XXXV CORSO SUPERIORE DI GERIATRIA

Verona, Auditorium Verdi di Veronafiere,
Martedì 9 dicembre 2025



1. *Sognare è incominciare*

“Il corso della vita umana diretto verso la morte ci condurrebbe alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che ci ricorda che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare” (H. Arendt, *Vita activa - La condizione umana*).

Non sempre ci si pensa, ma la natura non è la ‘natura morta’, soggetto prediletto da non pochi artisti, come Caravaggio. Ma è la natura che etimologicamente viene dal verbo nascere (*nascor*), di cui la parola è il participio futuro. Ed è propriamente del futuro immaginare quel che ancora non esiste e non si vede ancora, sapendo peraltro che tale esercizio non è mai scontato. Non è una domanda innocua. Infatti, non c’è più il futuro di una volta, un futuro sul quale si poteva scommettere perché sicuramente avrebbe portato qualcosa di meglio, meno ingiustizie e più prosperità. Un tempo era il futuro a sorridere all’umanità e la sola evocazione della prospettiva attirava a sé come una calamita. Era per tutti rassicurante il fatto di avere a disposizione un orizzonte che avrebbe riscattato gli insuccessi del tempo presente, le battute d’arresto, i fallimenti. La stessa parola ‘progresso’ ha perso via via *appeal*. E per una ragione semplice: l’andare avanti (il *progredior*) della gente oggi è meno baldanzoso, più incerto e zigzagante, scarsamente motivato, anche perché in molti casi il futuro si è trasformato in un gigantesco punto interrogativo. Se fino a qualche decennio fa giovani e futuro facevano coppia fissa, oggi stanno agli antipodi. L’accesso al futuro è contorto, difficile da praticare, spesso bloccato. Se le cose stanno così, meglio ripiegare sul presente, dilatarlo all’infinito rendendolo controllabile e gestibile. E al tempo stesso rottamare il passato, mettendolo in soffitta per sempre. In tal senso il presente non è più trampolino al futuro, luogo di progetti personali e tantomeno collettivi, ma un serbatoio di emozioni da collezionare; mentre il passato è zavorra da cui liberarsi al più presto. Come scrive Marc Augé: “Agli occhi dei comuni mortali il futuro non è più frutto della lenta maturazione del passato, non lascia trasparire i lineamenti di possibili futuri, ma si impone come un fatto compiuto, schiacciante, il cui improvviso sorgere fa sparire il passato e satura l’immaginazione del futuro” (*Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Milano, 2009, p. 27). D’altra parte il presente è messo sotto pressione da un’accelerazione senza futuro, ben descrit-



ta dall'immagine del girare a vuoto in una ruota da criceto, oppure dall'atleta che sul tapis roulant, sigillato dagli auricolari dell'Ipod e con lo sguardo estatico verso i cristalli liquidi di una rappresentazione qualunque, corre a più non posso senza spostarsi di alcunché (Cfr. A. Tagliapietra, Prefazione a D. Fusaro, *Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita*, Milano, 2010, p. 17).

Oggi, dunque, il futuro non è agognato, perché in esso non si prefigura niente di buono. E quel che più impressiona è che nonostante strumenti tecnici di misurazione impensabili fino a pochi decenni fa non riusciamo a prevedere quel che accadrà, fa notare sempre M. Augé. Non abbiamo previsto il '68 o l'occupazione della scena pubblica da parte dell'Islam o la caduta del muro di Berlino o la crisi del 2008 o la... pandemia.

2. “Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla”

Il Covid-19 ha impresso una forte accelerazione a processi già in atto. La pandemia ha funzionato da catalizzatore di dinamiche esplose nelle loro interne contraddizioni. Lavoro, casa, ambiente o salute, comunità si sapeva da tempo che erano nodi cruciali. Ma quel che è accaduto ha mostrato che non possiamo più far finta di non vedere quanto insostenibile sia un futuro che oggi appare come il nostro passato. È evidente che dobbiamo cambiare, ma è ancora più chiaro che la vera questione è se abbiamo voglia di farlo. Non ci sono uscite di sicurezza. Anche perché ogni volta che c'è una crisi si fa strada un'inedita possibilità. Così avvenne, ad esempio, dopo la grande depressione del 1929 che aprì le porte ad una politica economica radicalmente diversa, quella keynesiana, che diede alla luce il welfare state (il “Rapporto Beveridge” è del 1942) e il sogno di una casa comune europea. Furono queste le basi di quello straordinario periodo di prosperità e di benessere economico (almeno in Occidente) degli anni del boom economico nel secondo dopoguerra. Dar voce ad una nuova immaginazione del reale è quanto ci proponiamo. Siamo in una fase ancora in piena pandemia globale in cui è più facile comprendere che “tutto è connesso” (cfr. *Laudato si'*, 2015) e che l'essere umano non è un individuo isolato, ma una persona in relazione. Una svolta sociale e culturale che prelude ad una transizione ecologica che potrebbe rivelarsi nei prossimi decenni decisiva, come fu l'invenzione della stampa nel XV secolo o la rivoluzione industriale nel XIX secolo. O si riesce ad innescare questa transizione ecologica e se ne parlerà nei libri di storia; o non si riesce, e forse se ne parlerà fra due generazioni, ma in termini ben diversi.

3. Il sogno metafora di un progetto

Il tema dei sogni evoca il passo del profeta Gioele: *“Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni”* (Gl 3,1).



Se dovessi richiamare alcune “idee ingenuie” e dunque dei “sogni”, vorrei far riferimento a tre “conversioni” da attuare.

La prima è una “*mutazione*” *sociale*. L'idea che ha alimentato la crescita degli ultimi secoli – quella secondo cui il semplice perseguimento dell'interesse individuale e la nostra capacità tecnica sono sufficienti per creare ricchezza collettiva – si rivela sempre più inadeguata. Al punto in cui siamo, è necessario un cambio di passo. Abbiamo bisogno di ricomporre su basi nuove la possibilità di espressione dell'io con la cura del contesto circostante; l'organizzazione dei sistemi tecno-economici con le esigenze dell'ecosistema; le nostre certezze scientifiche con lo spazio del mistero. Solo per questa via l'essere umano può arrivare a capire che la condizione di libertà che lo caratterizza non cancella, bensì esalta la sua responsabilità – cioè il suo essere in relazione – rispetto a ciò che lo circonda. È questa la conversione che ha bisogno, per potersi realizzare, di un tipo d'uomo diverso da quello oggi dominante. E di gente di buona volontà che insieme dia testa, gambe e cuore a un mondo diverso. Tale è la conversione ‘sociale’ da attuare: da individuo a persona.

L'altra “*mutazione*” è quella *culturale* che segna il passaggio dalle cose alle relazioni. Il nostro modo di pensare è ancora dominato da una filosofia profonda e implicita, di natura aristotelica e newtoniana, ormai obsoleta. Si immagini una grande scatola, lo spazio, in cui le persone-mattoncini interagiscono, in modo lineare e irreversibile, lungo la freccia del tempo. Il paradigma aristotelico-newtoniano ha avuto i suoi meriti, ma oggi non risponde più alle esigenze di una società matura dell'informazione, cioè una società in cui le aspettative dei suoi membri assumono il digitale come un fenomeno scontato. Il mondo di prima è organizzato come un Lego: anzitutto ci sono le cose (sostantivi), poi ci sono le proprietà delle cose (aggettivi) e infine i comportamenti delle cose (verbi). Nel mondo di oggi si impone la relazione e si guarda al mondo come a una rete, non come a un meccanismo.

La terza “*mutazione*” è *ecologica* e ha a che fare con il passaggio dal fare al contemplare. Il che consente di ritrovare uno sguardo autentico che cambia il nostro approccio. Siamo troppo schiacciati su programmi da definire o agende da attuare. L'invito è quello di “rompere tutti gli specchi di casa” e, cioè, sottrarsi all'autoreferenzialità, aprendosi ad una capacità contemplativa che rende



persuasi di dove siamo e di che cosa sia davvero determinante. Qui l'accento è posto su una nota distinzione aristotelica tra “agire”, dare un senso, una direzione di marcia al proprio stare al mondo, e “fare”, limitarsi ad eseguire un compito.

Per concludere, sempre con la Arendt, resta assolutamente vero che “il miracolo che preserva il mondo dalla sua naturale rovina è in definitiva il fatto della natalità, in cui è radicata la facoltà di agire”.

PRESENTAZIONE LIBRO “LA TORRE E IL PALAZZO ABBAZIALE”¹

**Verona, Basilica di San Zeno Maggiore,
Venerdì 12 dicembre 2025**

Secondo la filosofa S. Weil “l'uomo vive in tre modi: pensando (il vero), contemplando (il bello), agendo (il bene)”. Il bello, in particolare, educa e trasfigura la vita. Lo fa però senza concetti e senza precetti, per immersione, in una esperienza che ci fa uscire da noi, allarga gli orizzonti e poi ci fa rientrare in noi stessi, riconciliandoci con la parte migliore di noi.

Come scriveva Romano Guardini – un veronese di nascita da cui non dobbiamo mai allontanarci se vogliamo comprendere il tempo che viviamo – “l'arte non ha uno scopo istruttivo, non mira ad insegnare determinate verità o virtù”.

In un'epoca dove regna la strumentalità e l'azione è orientata a scopi utilitaristici e dove la pedagogia implicita è “tutto ciò che non ha scopo non ha senso” (che tradotto in concreto vuol dire “tutto ciò che dà un vantaggio è sensato”), l'arte educa al fatto che ci sono cose che hanno senso, pur senza avere uno scopo. Lo scopo, infatti, è ciò che produce un effetto “fuori di sé”, il senso invece è ciò che “riposa in te”.

L'arte educa, dunque, al fatto che esistono realtà prive di scopo, ma ricche di senso! Un senso che – come fa egregiamente questa monumentale opera che descrive la Torre abbaziale all'interno dello straordinario complesso architettonico di San Zeno – possiamo solo contemplare e non possedere.

La bellezza alla fine educa a non essere idolatri. E vi pare poco?

¹ Fabio Coden e Silvia D'Ambrosio, *San Zeno Maggiore a Verona. La Torre e il Palazzo abbaziale*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2025, pp. 656

RITIRO DI AVVENTO PER I NONNI E PER GLI ANZIANI



Novaglie, Casa San Fidenzio,
Sabato 20 dicembre 2025

Nasce ancora

I. Il tempo che passa e il tempo che si compie

Il Natale è una festa di nascita. Ma la nostra nascita è lontana – cinquanta, sessanta, settant'anni fa, forse più. Quanti Natali racchiusi nella nostra memoria! Ricordiamo il Natale di quando eravamo bambini, il Natale di quando eravamo tanti attorno alla tavola, il Natale di quando arrivavano i nonni, il Natale della Messa con le scarpe nuove...

E oggi, aspettiamo un altro Natale. Ancora un inizio, ancora la novità di un Bambino che viene. C'è ancora spazio in noi per la meraviglia? Per la novità di un Dio che entra nel tempo? Per l'eterno che si fa piccolo, fragile, bisognoso di tutto? Per sentire che il tempo apparentemente vuoto e stanco può essere ancora la pienezza del tempo, quando Dio manda suo figlio, nato da donna? (san Paolo).

La vecchiaia conosce questa differenza meglio di ogni altra stagione. Sa che il tempo non si misura solo in anni. Sa che ci sono anni vuoti e anni pieni, giorni lunghi e giorni densi. Sa che il tempo può passare senza che nulla nasca, oppure può compiersi – diventare pieno di senso, di relazioni, di dono.

C'è un'esperienza strana nella vecchiaia: il tempo sembra passato velocissimo – “com'è possibile che siano già passati settant'anni?” – eppure le giornate a volte sono lente, lunghe e non si sa come riempirle. È la stessa vita, lo stesso tempo, ma vissuto su due registri diversi. La Scrittura conosce questa differenza. C'è il *chronos*, il tempo che scorre, che si misura, che passa e non torna. E c'è il *kairos*, il tempo opportuno, il tempo che matura, il tempo in cui qualcosa accade. Il *chronos* si consuma. Il *kairos* si compie. Dio viene nel mondo in un tempo così.

Lo psichiatra Eugenio Borgna, che ha dedicato la vita ad ascoltare le esistenze fragili, ci mette in guardia: la nostra cultura misura il tempo solo in termini di produttività, di efficienza, di prestazione. E quando queste vengono meno, decreta che la vita non ha più senso. Ma Borgna risponde: “Noi non siamo esi-



stenze chiuse e pietrificate dalla biologia, ma esistenze immerse nelle relazioni con gli altri". Il tempo non si misura in produttività. Si misura in relazioni. Si misura in quello che abbiamo amato e in quello che ancora possiamo amare.

Simeone era vecchio. Aspettava da anni. Quando finalmente prende in braccio il Bambino dice: "Ora lascia che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto". Non dice: finalmente è finita l'attesa. Dice: ora il tempo si compie, ora posso andare, perché quello che doveva riempire la mia vita è arrivato. Il suo tempo non finisce, si riempie.

II. Fragili e sapienti

Ma siamo onesti: la vecchiaia non è solo pienezza. È anche fragilità. Il corpo che rallenta, che fa fatica, che duole. La memoria che dimentica i nomi ma stranamente ricorda cose di cinquant'anni fa. La solitudine che pesa, soprattutto la sera. Il sentirsi a volte di troppo, fuori posto in un mondo che corre e non ha tempo.

Non serve negarlo. Non serve far finta che sia tutto bello. Gesù stesso non ha avuto paura di dire "l'anima mia è triste fino alla morte". Si può essere tristi, si può sentire il peso, si può avere paura. La fede non è un'anestesia.

Borgna descrive un "filo spinato del pregiudizio" che circonda la vecchiaia come una cittadella assediata. Un pregiudizio che nasconde "un segreto di sprezzo per la debolezza", che porta a considerare questa età come inutile, come una vita non più degna di essere vissuta. E questo pregiudizio non sta solo fuori, a volte entra dentro e gli anziani stessi cominciano a crederci, a sentirsi un peso, a pensare di non servire più a niente.

Eppure Borgna ci dice anche qualcos'altro: gli anziani non perdono le emozioni, le vivono diversamente. Quello che sembra inaridimento spesso è solitudine, è depressione, è il peso di non essere più guardati, ascoltati, cercati. Ma quando qualcuno li guarda negli occhi, li ascolta senza fretta, usa parole gentili, le emozioni tornano. La capacità di sentire, di commuoversi, di sperare non ha scadenza.

E in questa fragilità succede qualcosa. Cadono le maschere. Cadono le illusioni. Si smette di fingere di essere quello che non si è. Non c'è più niente da dimostrare, niente da conquistare. E in questo spazio vuoto, in questa nudità può nascere una sapienza che prima non c'era.

Borgna scrive che la vita spirituale nell'età anziana è “un viaggio del cuore verso la propria interiorità, non per restare chiuso nel recinto dell'intimità, ma perché solo dal fondo di sé stessi è possibile raggiungere le profondità delle altre vite”. La vecchiaia, quando è vissuta come cammino verso il proprio centro, diventa capacità di raggiungere gli altri in profondità. Non nonostante la fragilità, bensì attraverso di essa.



Quando Maria e Giuseppe portano Gesù al tempio, ci sono due persone anziane a riconoscere quel bambino che sarebbe stato uno di quei figli che hanno un'altra strada rispetto a quella immaginata dai genitori. Come scriveva Gibran, uno di quelli che “abitano case future che nemmeno in sogno potete visitare”. Lì ci sono Anna e Simeone che nella loro vecchiaia hanno intuito profeticamente la giovinezza di Dio in quel piccolo in fasce. Simeone e Anna lodano Dio, benedicono il Bambino e parlano di Lui, profetizzando il suo destino nel mondo.

Il Vangelo ci tiene a specificare che Anna aveva ottantaquattro anni. Era vedova da decenni. Non si allontanava mai dal tempio, digiunando e pregando giorno e notte. Una vita intera passata ad aspettare. E proprio lei, proprio a quell'età, riconosce il Bambino. Proprio lei comincia a parlare di Lui a tutti quelli che aspettavano la redenzione.

Simeone ora può morire in pace.

È la sapienza di chi sa che cosa conta davvero, perché ha visto che cosa resta quando il resto se ne va. È la sapienza di chi non ha più fretta e quindi può finalmente vedere quello che chi ha fretta non vede. È la sapienza di chi ha sbagliato abbastanza da non giudicare più troppo severamente gli errori degli altri.

Ecco la sapienza dei vecchi nel Natale: riconoscere. I sacerdoti non riconoscono nulla. I dottori della legge non vedono nulla. Erode vede solo una minaccia. Ma due vecchi – fragili, ai margini, senza potere – vedono tutto. Vedono Dio in un bambino povero.

Ci vuole una vita intera per imparare a vedere così. Ci vogliono tutte le illusioni cadute, tutte le maschere tolte, tutti i fallimenti attraversati. Ci vuole la fragilità che ha smesso di difendersi. Solo allora gli occhi diventano capaci di vedere quello che i furbi e i potenti non vedono.

Fragili e sapienti. Non sapienti nonostante la fragilità. Sapienti attraverso di essa. Perché la fragilità scava, e quello che scava può diventare spazio per qualcos'altro.



III. Esserci, ascoltare, credere, sostenere

“Ma allora che cosa posso fare ancora?” è la domanda che tormenta. Perché la nostra cultura ci ha insegnato che valiamo per quello che produciamo, per quello che facciamo, per quanto siamo utili. E quando non possiamo più fare quello che facevamo prima, ci sembra di non servire più.

Ma forse abbiamo sbagliato misura. Forse le cose più importanti non si fanno, si sono.

Esserci. Semplicemente esserci. Per i figli, per i nipoti, per chi ha bisogno. Non fare qualcosa per loro, ma essere lì, presenti, disponibili. Una presenza che dice: ci sono, non sei solo, qualcuno ti guarda con amore. I bambini lo sanno benissimo quanto è importante sapere che il nonno c'è, anche se non fa niente di speciale.

Ascoltare. Il mondo è pieno di gente che parla. È pieno di rumore, di opinioni, di fretta. Quello che manca è chi ascolta. Chi ha tempo. Chi non deve scappare da nessuna parte. Chi sa stare in silenzio mentre l'altro parla, senza interrompere, senza giudicare, senza dare subito consigli. Ascoltare è un dono raro. E forse adesso, con più tempo e meno fretta, possiamo darlo.

Credere. Credere per altri. Credere quando altri non riescono più a credere. Portare nella preghiera chi non prega, portare nella fede chi dubita. Nella tradizione della Chiesa c'è sempre stata questa convinzione: che qualcuno può credere per qualcun altro, può portare il peso della fede quando l'altro non ce la fa. I vecchi che pregano nella chiesa vuota non stanno perdendo tempo. Stanno tenendo in piedi qualcosa. Borgna scrive che l'età anziana è “l'età che porta a Dio un mondo con cui si ha confidenza e che al contempo si riesce a trascendere”. Chi ha vissuto tanto può pregare con tutto il peso della vita dentro.

Sostenere. Con una parola, con uno sguardo, con una telefonata, con una benedizione. Non servono grandi gesti. A volte basta dire a un nipote: “Ce la farai. Io credo in te”. A volte basta essere quello che non perde la speranza quando tutti la perdono.

Borgna ha dedicato pagine bellissime al potere delle parole. Le parole giuste, dice, non sono semplicemente strumenti di comunicazione, sono “ponti di connessione umana”, strumenti di guarigione. Le parole che raggiungono chi è fragile “custodiscono il silenzio da cui provengono”, “sono delicate, accolgono la sofferenza e non feriscono”, “portano speranza”. Ma ci sono anche parole

che fanno male, parole gelide, parole che aumentano la solitudine invece di curarla.



Gli anziani possono essere datori di parole che salvano. Il cardinale Martini scriveva che gli anziani “devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita”. Non le amarezze accumulate, non i rimpianti, non il cinismo di chi ha visto troppo. Ma i sogni. La fiducia. La benedizione.

Esserci, ascoltare, credere, sostenere. Sono verbi di presenza. Non producono nulla di misurabile. Ma sono forse le cose più importanti che un essere umano può fare per un altro.

Il Natale non ha bisogno solo di bambini che nascono. Ha bisogno di vecchi che riconoscono, che benedicono, che parlano, che tengono accesa la speranza.

IV. Nasce ancora

Ma torniamo alla domanda. Che cosa può nascere ancora, quando la propria nascita è così lontana?

Forse la domanda va rovesciata. Forse non siamo noi che dobbiamo far nascere qualcosa. Forse è Dio che vuole nascere ancora in noi, attraverso di noi. Cristo nasce in noi ogni giorno e a Natale questo si fa sentire come un evento che si ripete, che vuole ripetersi ogni volta che qualcuno fa spazio.

E chi sa fare spazio meglio di un vecchio? Chi ha più posto dentro di sé di chi ha lasciato andare tante cose? La giovinezza è piena di sé, di progetti, di desideri, di io-io-io. La vecchiaia – quando è vissuta bene – si svuota. E in quello svuotamento c'è finalmente posto per un altro.

Maria ha detto sì e il Verbo si è fatto carne in lei. Ma quel sì non è stato detto una volta sola. Può essere detto ancora. Può essere detto adesso. Ogni volta che diciamo sì – sì alla vita così com'è, sì al limite, sì al dono di quello che abbiamo, sì a Dio che viene – qualcosa nasce.

Nascono ancora la pazienza e la tenerezza in chi ha attraversato abbastanza da non giudicare più. Nasce ancora la preghiera in chi ha tempo per stare in silenzio davanti a Dio. Nasce ancora la benedizione in chi ha capito che le parole possono dare vita. Nasce ancora la speranza in chi la tiene accesa per altri che non ce la fanno. Nasce ancora la pace in chi non ha più niente da difendere.



Borgna cita san Paolo: “Nella speranza siamo stati salvati. E una speranza visibile non è speranza, perché ciò che si vede come si può ancora sperare? Noi speriamo ciò che non vediamo, e attendiamo pazientemente”. E commenta: “Nella vecchiaia le possibilità di aprirsi alla speranza si riducono, certo, ma non si spengono, rinascendo senza fine, anche quando sembrano divenire impossibili”.

Rinascendo senza fine. È il segreto del Natale. È il segreto della vecchiaia vissuta nella fede.

Il Natale nella vecchiaia non è nostalgia di nascite passate. È stupore per quello che può nascere ancora. Sempre. Fino all’ultimo respiro. Perché non siamo noi la sorgente, è Dio. E Dio non smette mai di nascere.

Conclusione: Lasciarsi tenere

Gesù non è diventato vecchio. È morto a trentatré anni. Non abbiamo un vangelo della vecchiaia, non abbiamo un modello da imitare.

Ma abbiamo quello che ha detto nell’ultima cena, quando ha preso il pane e lo ha spezzato: “Questo è il mio corpo, dato per voi”. Non trattenuto. Dato. Spezzato e distribuito perché altri possano vivere.

È il segreto di tutta la vita cristiana. Ma forse lo si capisce davvero solo alla fine. Quando si è passati attraverso i tentativi di accumulare, di tenere, di costruire per sé. Quando si è visto che quello che si tiene marcisce e quello che si dona resta.

La vecchiaia può essere il tempo del dono. Del lasciar andare senza amaro, del consegnare senza rimpianto. Non perché la morte non faccia paura – la fa, ed è giusto che la faccia. Ma perché si scopre che la vita non si perde quando si dona. Si compie.

Il cardinale Martini, anche lui diventato vecchio e fragile, ha scritto una frase che Borgna definisce “la più aperta alla speranza”: “Forse in punto di morte qualcuno mi terrà la mano”. Non è paura, è affidamento. È sapere che il dono di sé, alla fine, significa anche lasciarsi tenere. Ricevere la mano di un altro.

Il Natale celebra un Dio che si è lasciato tenere in braccio. Da Maria. Da Giuseppe. Da Simeone. Un Dio che non ha avuto vergogna di aver bisogno. Forse è questo l’ultimo segreto della vecchiaia cristiana: non solo dare, ma accettare di

ricevere. Non solo benedire, ma lasciarsi benedire. Non solo tenere in braccio, ma lasciarsi tenere.



Quando Simeone prende in braccio il Bambino, fa una cosa straordinaria. Benedice il futuro. Lui, che non ha futuro secondo il mondo – è vecchio, sta per morire, lo dice lui stesso – benedice il futuro del mondo intero. “I miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparato davanti a tutti i popoli”.

È il paradosso del Natale vissuto nella vecchiaia. Non abbiamo futuro infinito per noi, ma possiamo benedire il futuro degli altri. Possiamo tenere in braccio quello che viene dopo di noi e dire: è buono, è benedetto, Dio è qui.

I nipoti, i figli, i giovani che non conosciamo, qualcuno deve benedirli. Qualcuno deve dire loro: non abbiate paura, la vita è buona nonostante tutto, Dio viene, c'è salvezza. Chi può dirlo con più verità di chi ha attraversato tutto e sta ancora in piedi? Chi può dirlo meglio di chi non ha più niente da guadagnare e niente da perdere?

Questo può nascere ancora, nelle vite anziane: la benedizione. Il coraggio di dire bene della vita, di dire bene su chi viene dopo, di consegnare non l'amarezza ma la fiducia.

Il tempo si compie nel dono di sé. E forse il dono più grande che possiamo fare, adesso, è questo: benedire il Natale degli altri. Tenere in braccio il futuro – che non vedremo – e dire con Simeone: “Ora i miei occhi hanno visto. È qui. È buono. Vai in pace”.



CONCERTO DI NATALE

**Cattedrale,
Sabato 20 dicembre 2025**

CIÒ CHE NON SERVE SALVA IL MONDO

In occasione del concerto di Natale la Cattedrale si fa grembo sonoro, spazio dove la bellezza non si spiega, ma accade. La bellezza è inutile, ma proprio per questo è rigenerante. In un mondo dove tutto deve avere uno scopo (sottinteso: ciò che non è utile non serve a niente) si tratta di una quasi rivoluzione. Perché accade qualcosa che non rientra nella logica della produzione e dell'utilità immediata.

A pensarci, il Natale stesso è la festa di ciò che appare inutile: un bambino nato ai margini, una nascita che non cambia nulla sul piano dei rapporti di forza, eppure cambia tutto perché apre un passaggio nuovo nella storia. La musica che ascolteremo appartiene a questo stesso ordine di gratuità. Non serve a niente e proprio per questo serve a tutto ciò che esprime gratuità.

È questa la bellezza che il Natale ci consegna. Non l'ornamento che decora un mondo lasciato intatto, ma la bellezza fragile di un Dio che nasce nella carne, nel freddo, nell'esposizione. Una bellezza che non si impone ma si offre, che non spiega ma accompagna.

A chi questa sera ha reso possibile tutto questo – artisti, organizzatori, sostenitori, ascoltatori – va la nostra gratitudine per aver creduto che investire nella bellezza non è un lusso, ma un atto di resistenza. Ogni nota che risuonerà tra queste navate è, infatti, un piccolo atto di fede: che la gratuità ha senso, che ciò che non serve può salvare il mondo. Che altrimenti è a rischio. Come è dato di vedere in questo tempo convulso e incerto dove la pace sembra inutile oltre che più difficile della guerra.

Buon Natale!

DAL BUIO ALLA LUCE

In *"L'Arena"*,
Mercoledì 24 dicembre 2025



Natale coincide coi giorni più corti dell'anno.

Per questo viene incontro come uno squarcio di luce che interrompe il buio. Conosciamo tutti questo buio. È il buio di chi attraversa un mare di notte senza sapere se arriverà. Di chi riceve una diagnosi difficile. Di chi si sveglia in un paese in guerra e non sa se la sera troverà ancora la sua casa. È il buio di quando le parole non bastano più, di quando i punti di riferimento che credevamo solidi si dissolvono. Camminiamo spesso nelle tenebre, anche quando fuori c'è il sole. Anche nelle nostre città illuminate. Oggi, mentre celebriamo il Natale, le rovine non sono solo un ricordo. Non possiamo e non dobbiamo ignorare le macerie. Ci è però chiesto di riconoscere che proprio lì Dio sceglie di tornare, di venire al mondo di nuovo, nella fragilità di una promessa affidata alle nostre mani ingiuste.

Ai pastori, come a noi, viene, infatti, annunciato un segno: è quel bambino avvolto in fasce in una mangiatoia. Immagine di vulnerabilità e di tenerezza. Immagine disarmata e disarmante. Ricevono questa luce per primi i pastori, non i sacerdoti nei templi né i sapienti nelle scuole. C'è qualcosa di sovversivo in questa scelta. Dio non manda l'annuncio a Gerusalemme, non lo affida ai canali ufficiali. Lo consegna a chi sta fuori, a chi veglia nella notte, a chi conosce il freddo e la fatica. Come se la buona notizia avesse bisogno, per essere accolta, di mani che sanno cosa significa faticare. Di occhi abituati al buio, e per questo capaci di riconoscere anche una piccola luce. È bello questo particolare, soprattutto per tutti i poveri, gli ultimi, gli anonimi, i dimenticati. Dio ricomincia da loro.

È quello il segno che ci fa uscire dal buio. È quella la luce che ci fa vedere e andare nella giusta direzione. Non ci salverà nessuno dei potenti di questo mondo. Non ci salverà nessun censimento delle vite. Non ci salveranno le porte chiuse delle nostre locande o delle nostre case. Non ci salverà nessuna profezia inascoltata. Non ci salverà un Dio che resta nell'alto dei cieli. Non ci salveranno le guerre.

«Tutti vogliono crescere nel mondo, ogni bambino vuole essere uomo. Ogni uomo vuole essere re. Ogni re vuole essere dio. Solo Dio vuole essere bambino» (L. Boff). È questa la forza dirompente del Natale, il suo capovolgimento.



L'essere umano vuole salire, comandare, prendere. Dio invece vuole scendere, servire, dare. È il nuovo ordinamento delle cose e del cuore.

Leone XIV ha scritto in vista della prossima Giornata Mondiale della pace, il prossimo 1 gennaio 2026: «Prima di essere una meta, la pace è una presenza e un cammino. Come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola». E riprende la profezia di Isaia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione». Le spade diventeranno aratri, promette il profeta. Ma solo se qualcuno, oggi, smette di affilarle.

Oggi, in mezzo alle rovine del mondo, la Parola eterna si fa carne. Non viene a cancellare le macerie con un gesto magico. Viene ad abitarle. A piantare la sua tenda in mezzo a noi. Quella stessa Parola che era in principio sceglie di aver bisogno di noi. Non chiede di essere ammirata. Chiede di essere accolta. In noi, nelle nostre case, nelle relazioni che facciamo fatica a custodire, nei conflitti che non sappiamo come attraversare.

LETTERA NEL 60° DELLA *OPTATAM TOTIUS* E DELLA *PRESBYTERORUM ORDINIS*



**Verona, Lettera ai presbiteri della Chiesa di Verona,
Venerdì 26 dicembre 2025, Festa di Santo Stefano**

Cari presbiteri,

aprofitto della festa di santo Stefano per inviare a tutti la recente Lettera apostolica di Leone XIV nel 60° anniversario dei decreti conciliari *Optatam totius* (cui contribuì personalmente il nostro vescovo mons. Giuseppe Carraro) e *Presbyterorum Ordinis*, intitolata significativamente: *Una fedeltà che genera futuro*.

A me pare un testo in grado di offrire una lettura realistica del ministero ordinato, pienamente inserito nelle sfide della complessità (ricordate l'Assemblea dei presbiteri e dei diaconi di ottobre scorso?), con una serie di elementi che definiscono la "formazione permanente" che risponde ad una persuasione: presbiteri non si nasce, ma si diventa.

Buona lettura e a domenica prossima per la chiusura del Giubileo in Cattedrale alle ore 16. Non senza augurare ancora a ciascuno buon Natale e – mai detto abbastanza – non senza esprimere la gratitudine di tutta la chiesa scaligera per l'indispensabile servizio di ogni giorno.

RITIRO QUARESIMALE DEL CLERO



**Cattedrale, Giovedì dopo le Ceneri
6 marzo 2025**

monaco Luciano Manicardi

Un testo di Joseph Ratzinger del 1970

“Dalla crisi della chiesa che vediamo oggi, nel 1970, verrà fuori domani una chiesa che avrà perso molto. Essa diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Oltre che perdere numericamente degli aderenti, perderà anche molti dei suoi privilegi nella società. Si presenterà in modo molto più accentuato come la comunità della libera volontà, cui si può accedere solo per il tramite di una decisione. Come piccola comunità essa solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei suoi singoli membri. Conoscerà nuove forme di ministero e ordinerà sacerdoti dei cristiani provati, che esercitano una professione. Sarà una chiesa interiorizzata, che non mena vanto del suo mandato politico e non flirta né con la sinistra né con la destra. Farà questo con fatica. Il processo infatti della chiarificazione le costerà anche talune buone forze. La renderà povera, la farà diventare una chiesa dei piccoli. Il processo sarà tanto più difficile, in quanto dovrà essere segregata da una parte una mentalità da setta, dall'altra un trionfo arbitrio. Tutto questo richiederà del tempo. Ma, da tutto questo, da una chiesa interiorizzata e semplificata, uscirà una grande forza. Gli uomini, infatti, saranno indicibilmente solitari in un mondo totalmente pianificato. Essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo. Come una speranza che li riguarda, come una risposta a domande che essi da sempre di nascosto si sono poste. Per la chiesa si stanno preparando tempi molto difficili. La sua vera crisi è appena cominciata. Ciò che rimarrà alla fine non sarà la chiesa del culto politico, ma la chiesa della fede. Essa non sarà più la forza dominante della società come era fino a poco tempo fa, ma sarà la chiesa della fede nel Dio Padre, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, nell'assistenza dello Spirito santo. Essa riconoscerà di nuovo in Gesù Cristo e nella fede e nella preghiera il proprio centro e fondamento irrinunciabile”¹.

¹ Joseph Ratzinger, *Fede e futuro*, Queriniana, Brescia 20053, pp. 114-116.



Da allora a oggi

Le parole di Ratzinger toccano punti oggi molto sensibili. Un dato di fatto è la chiesa minoritaria, ormai fuoriuscita da quella che si conviene chiamare epoca di cristianità, ovvero l'epoca della simbiosi tra istituzioni civili e chiesa è una realtà nei fatti ma forse non ancora nelle teste di molti; idem per una chiesa senza, o con sempre meno, appoggi sociali e politici in contesti di laicità e avanzata secolarizzazione; una comunità in cui il principio della libera scelta religiosa della persona è inaggrabile; uno sviluppo e una diversificazione sul piano ministeriale con accentuato ruolo dei laici, perfino di viri probati ordinati (e qui vediamo che non tutto di quello che diceva Ratzinger è diventato realtà); una chiesa in cui la dimensione spirituale è decisamente accentuata: vita di fede e vita interiore (ci torneremo, ma questo significa che si tralasciano altre forme di attività, opere, organizzazione di eventi, di portata sociale e pastorale certamente valida, ma inessenziali e non costitutivi della missione ecclesiale); forma comunitaria piccola ma significativa, in cui è dato di sentire la realtà della fraternità e della vicinanza e della solidarietà (si può pensare al modello delle comunità cristiane presenti nella prima lettera di Pietro che nemmeno portano il nome di *ekklesia*, ma di fraternità, *adelphotes*); comunità centrata sull'essenziale umano e spirituale e perciò capace di intercettare gli interrogativi e le domande profonde e radicali sul vivere degli uomini e delle donne contemporanei. Alcune di queste cose sono già realtà, altre non ancora. E qui mi piace ricordare le parole di Ratzinger che sollecitano la responsabilità dei singoli credenti e delle concrete comunità: "Come piccola comunità essa solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei suoi singoli membri". Si pensi per esempio alla parrocchia. Quando oggi molti parlano di fine della civiltà parrocchiale, non intendono nulla di particolarmente catastrofico, ma solo la fine di un modello di articolazione del rapporto *vangelo, territorio, celebrazione eucaristica* che sostanzialmente ha strutturato la comunità cristiana dal tridentino attraverso il Codice del '17 fino ad oggi. Modello che oggi, in quel tempo che papa Francesco non si stanca di definire non epoca di cambiamenti ma cambiamento d'epoca, deve conoscere un radicale ripensamento. A cui ogni battezzato è chiamato a dare il proprio contributo. Siamo chiamati a pensare il futuro. E questo significa assunzione di responsabilità. E responsabilità è parola chiave di una chiesa sinodale ed è dimensione costitutiva di quella speranza che è al centro del giubileo che stiamo vivendo. Ha scritto Paul Ricoeur: "La morte della cristianità in quanto fenomeno socio-culturale dominante può essere l'occasione, per una comunità di fede numericamente minoritaria, di riguadagnare in densità ciò che essa avrebbe perso in estensione. Dipende dai membri di questa comunità che le cose vadano così"².

² P. Ricoeur, *La crise: un phénomène spécifiquement moderne?*, in *Revue de Théologie et de Philosophie* 120 (1988), p. 19.



Per preparare oggi la chiesa di domani e non lasciarsi sorprendere dai cambiamenti e reagire quando è troppo tardi finendo con l'essere sorpassati dalla storia, occorre leggere e interpretare l'oggi alla luce del domani. Mi sono soffermato e ho riflettuto su questo aspetto nel libretto che ho messo a disposizione per chi fosse interessato ad approfondire questo discorso che riguarda non solo la chiesa, ma la società civile (tanto che l'espressione "leggere il presente con gli occhi di domani" l'ho ripresa dal discorso di fine anno 2022 di Sergio Mattarella)³. Qui, proseguo e completo il cammino iniziato in quel libretto.

Discernimento: cosa tenere e cosa lasciare?

Una storiella rabbinica ci può introdurre nell'argomento. Nel 68 d.C., mentre Gerusalemme è assediata, rabbi Jochanan Ben Zakkaj consapevole del destino ineluttabile della città, e ben sapendo che i romani non permettevano a nessuno di uscire dalla città se non i morti, i cadaveri, si finse morto, si fece mettere in una bara e portò con sé solo il rotolo della Torah⁴. Così poté uscire portando l'unica cosa necessaria. Più tardi da Vespasiano ottenne che il sinedrio di Javne (Tel Aviv) non fosse distrutto e lì rifondò il giudaismo, senza Tempio, senza terra, senza re, ma fondato sulla Torah, che divenne tempio e terra portatile e grazie a cui Dio poté ancora regnare sui suoi figli. Rabbi Jochanan Ben Zakkaj capì, vide ciò che si poteva conservare e ciò che si doveva abbandonare per salvare il tutto. Potremmo dire che egli seppe leggere i segni dei tempi, vedendo in essi anche la misteriosa volontà di Dio. Che cosa salvare, che cosa portare con sé mentre Gerusalemme cade, il Tempio viene distrutto, l'ebraismo perde tutti i suoi punti di appoggio storici e religiosi? Rabbi Jochanan Ben Zakkaj scelse il rotolo della Torah.

E noi oggi? Ci chiediamo che cosa salvare di fronte alla morte di un mondo, alla fine di una forma della chiesa. I cambiamenti antropologici sono sotto gli occhi di tutti: che cos'è l'umano oggi al tempo dell'intelligenza artificiale? Stretto tra la sempre possibile caduta nell'inumano e i miraggi del post-umano, si pensi ai movimenti transumanisti, al cosiddetto post-mortale, l'umano oggi è un interrogativo che richiede studio, riflessione, adeguamento delle lenti con cui guardare la realtà. La diminuzione è ciò che caratterizza il cristianesimo in Europa: come reagirvi? E si tratta di diminuzione non solo numerica, ma anche di immagine e credibilità, come appare dagli abusi sessuali e di pedofilia. Si pensi alle dimissioni del primate anglicano Justin Welby e a come tale crisi può giungere in alto e scuotere dalle fondamenta l'istituzione ecclesiale.

³ L. Manicardi, *Leggere il presente con gli occhi di domani*, Qiqajon, Bose 2024.

⁴ Cf. P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Bose 1992, pp. 23-27.



Come accogliere il dato di fatto della diminuzione destinato a rendersi ancora più palese nel prossimo futuro? Con il diniego? Col far finta di niente? Col continuare come si è sempre fatto? Thomas Halik nel suo *Il segno delle chiese vuote*, ha intuito quello che potrebbe essere il cristianesimo di qui a non molti anni. Nella secolarizzazione si può vedere un intralcio e un ostacolo oppure un segno dei tempi. Qual è il rischio? Di tenere lo sguardo costantemente fisso al passato, di agire come se si visse ancora in un tempo che ormai non c'è più. Ma una chiesa che tiene lo sguardo fisso al passato, muore. Il rischio è che ci si limiti a reagire anche da parte delle autorità ecclesiastiche, di chi dovrebbe avere visione e proporre cammini che sappiano alleare *sensus fidei* e adesione alla realtà storica, fedeltà al Dio rivelato da Gesù Cristo e conoscenza e coscienza dell'uomo del XXI secolo. Se non si ha visione e coraggio, se si teme di innovare, di osare, se non c'è pensiero di futuro, mancherà anche la capacità propositiva per tentare vie di uscita dalla crisi. Una leadership degna di questo nome deve saper proporre alternative, aprire spiragli di speranza e di futuro. E vengono momenti nella vita di una comunità, di un'organizzazione, anche della chiesa, in cui esercitare leadership significa gestire la paura delle perdite connessa ai cambiamenti. Ma dove i cambiamenti sono necessari, vitali, se si vuole dare un futuro a quella comunità o a quella organizzazione salvaguardandone il DNA e accettando di perdere molte cose anche buone e belle, ma ormai superate dai tempi. Un bel libro di Luigino Bruni, che riguarda le comunità religiose, ma si può benissimo applicare alla vita ecclesiale tale e quale ha come titolo: *La comunità fragile. Perché occorre cambiare molto per non perdere troppo* (Città nuova).

Pensiamo ancora al problema delle parrocchie. A fronte di chi riconosce la necessità per le comunità cristiane di trovare nuovi assetti e forme sociali e di rapporto con il territorio, oggi avviene che, quando non si riesce più a portare avanti una parrocchia (normalmente per carenza di preti), la si accorpa a un'altra, e poi questa ancora a un'altra e così via. Si costringe il presbitero a servire diverse comunità parrocchiali e il rischio è che non avvenga nessun cambiamento significativo e men che meno radicale e che i parroci diventino sempre più dei manager della pastorale che governano un'azienda pastorale che distribuisce dei servizi sacramentali e pastorali. Con un depauperamento sia della liturgia che del presbitero stesso declassato a funzionario e dispensatore di servizi culturali: matrimoni (per ancora si sposa e si sposa in chiesa), battesimi (per i bambini che i genitori fanno battezzare), funerali (accettando ormai il mutamento interno del rito funebre che deve lasciare spazio alla dimensione emotiva, personale, dei ricordi del defunto da parte dei conoscenti normalmente totalmente estranei al senso del mistero celebrato), celebrazioni di messe (per le poche persone anziane che ancora ci vengono). Il vescovo di Limburg, Georg Bätzing, nel 2018 disse: "Non può esserci un semplice 'Avanti così' come chiesa ... In un certo qual modo noi dobbiamo reinventarci. Se



lasciamo semplicemente le cose così come sono state fino ad ora, in breve la chiesa diventerà inutile sotto molti aspetti”⁵. Se nel quotidiano della vita ecclesiale si continua a strutturare il futuro della chiesa sul modello del passato, non si dà certo prova di lungimiranza e di creatività e soprattutto non si prepara il futuro ma si ripiega sul passato. Occorre trovare il coraggio di cambiare, come recita il sottotitolo del libro di Halík Pomeriggio del cristianesimo. L’insistenza di papa Francesco sulla necessaria riforma da un lato, e sulla sinodalità dall’altro, va in questo senso, di porre le basi per la chiesa di domani, ovviamente appoggiandosi su ciò che già è ben presente nella storia e nella tradizione della chiesa. Il rapporto tra riforma e sinodalità è ben comprensibile perché consente di congiungere l’azione dell’autorità con il movimento dal basso, con il principio della partecipazione. Si tratta del principio che ha trovato una sua fortunata formulazione nella massima, tratta dal diritto romano ma applicata in senso comunitario e collegiale nel Medioevo e ripetuta soprattutto nel XIII secolo, “quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet” (“ciò che riguarda tutti, deve essere discusso e approvato da tutti”)⁶. Voi capite che questo comporta una riforma anche delle modalità di esercizio dell’autorità così come degli istituti, dei meccanismi e delle figure di autorità nella chiesa. Ma noi ora ci soffermiamo prima sui criteri del discernimento da porre in atto in vista di un’inculturazione nell’oggi del messaggio e della prassi cristiana, cioè sulle sue basi irrinunciabili, quindi sulle modalità.

Il primato del vangelo

Ma il fondamento di ogni cambiamento non può che radicarsi nel vangelo e lì trovare i criteri che devono guidarlo. Dire questo è una banalità, ma si tratta di specificarla per l’oggi. E io individuo due elementi di questo discernimento che devono stare alla base dell’annuncio e della testimonianza evangelica oggi e domani. Il primo è l’umanità di Gesù.

L’umanità di Gesù immagine del volto di Dio

In uno spazio credente noi possiamo cogliere qualcosa di Gesù solo attraverso la mediazione della narrazione evangelica fatta rivivere nel contesto di un corpo comunitario e sotto l’azione dello Spirito. E la prima affermazione che mi sento di fare è che una Chiesa che voglia annunciare oggi il Vangelo debba

⁵ www.katholisch.de, il 26 gennaio 2018. Citato in G. Greshake, *Chiesa, dove vai?*, Queriniana, Brescia 2023, p. 8.

⁶ Cf. Y. CONGAR, «*Quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*», in *Revue historique de droit français et étranger* 36 (1958), 210-259. Cf. CONGAR, *Vraie et fausse réforme*, 274-282.



presentare il volto umano di Gesù di Nazaret, l'uomo che ha narrato Dio⁷. Consci che la sottolineatura di un aspetto del mistero non è esclusiva di altre. Cogliere la dimensione di Gesù come rivelatore di Dio nella sua umanità ci conduce a vedere i vangeli come scuola di umanizzazione, come offerta di un'arte di vivere, come portatori di una parola capace di trasformare la nostra umanità a immagine dell'umanità di Dio che è Gesù di Nazaret. Questa accentuazione è sì suggerita dal fatto che per l'uomo secolarizzato, il cui cielo è vuoto di divinità, il messaggio evangelico è comprensibile - forse - solo come forma di umanizzazione, come pratica di umanità, come offerta di una possibilità sensata di vivere l'umano, ma soprattutto, perché questa ermeneutica che coglie nella fede i vangeli come i testimoni dell'umanità di Gesù di Nazaret, apre una prospettiva di conversione radicale per il credente e la Chiesa. Una conversione che ha a che fare non con pratiche religiose o rituali, ma che riguarda l'umanità stessa dell'uomo: il suo parlare e agire, il suo rapportarsi al mondo, agli altri e alla natura, il suo guardare e ascoltare, il suo amare e il suo pensare. Insomma, il suo modo di declinare l'umano, di vivere quell'umano che è il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio. Lo sguardo portato sulla pratica di umanità di Gesù come appare in ogni episodio evangelico, negli incontri che Gesù vive, nelle parole che dice, nei gesti che compie, nella contemplazione della natura e degli animali, nelle esegesi delle Scritture e nelle invettive contro scribi e farisei, nella preghiera personale e solitaria, nel perdono all'adultera e nell'abbraccio ai bambini, nell'attenzione ai lavori quotidiani degli uomini, dei pescatori, dei contadini, delle massaie, e così via, dischiude un cammino di conversione estremamente esigente per ogni credente e per ogni comunità cristiana. Un cammino esigente perché riguarda ogni fibra della creatura umana. Un cammino che ha lo Spirito come guida e Cristo come fine. E che, per riprendere una bella espressione della *Didaché* intende condurre il credente ad assumere "i modi del Signore" (*Didaché* XI,8: "Non è profeta ognuno che parli nello spirito, ma se ha i modi del Signore"). Un cammino cosciente dal fatto che "ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano". Queste ultime parole fanno parte di un bellissimo testo, *La figure de Jésus*, del teologo Joseph Moingt che ha scritto: "Dio era in Gesù: parlava agli uomini dall'interiorità di Gesù servendosi delle parole umane che Gesù rivolgeva agli

⁷ Faccio notare che Hans Küng propone un ritorno a Gesù per la teologia, ovvero suggerisce di "concepire la teologia cristiana in maniera nuova a partire dal Gesù della storia" (H. Küng, *Umstrittene Wahrheit. Erinnerungen*, Piper Verlag, München 2007). Si tratterebbe di fondare la teologia, non sull'impianto dogmatico, quanto piuttosto sul Gesù della storia quale l'esegesi storico-critica può riscoprirlo. Del resto, sempre per Küng, la figura storica di Gesù è il fondamento dell'autentica spiritualità cristiana e il modello del cristiano oggi e in ogni tempo. Cf. H. Küng, *Essere cristiani*, Rizzoli, Milano 2011, 201-214; Idem, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013.



altri, ed è nell'interiorità di Gesù che noi troviamo accesso a Dio mediante lo Spirito santo che unisce a Gesù, in un solo corpo, quelli che amano i fratelli come lui ha insegnato a fare [...] Dio si è rivelato nella carne di Gesù: ecco perché il rapporto con quest'uomo appartiene all'identità stessa di Dio. È questa la peculiarità del cristianesimo. Ciò che Gesù ha di eccezionale non è di ordine religioso, ma umano: proprio perché porta in se stesso l'immagine eterna del Dio invisibile, a somiglianza del quale siamo stati creati e diventiamo uomini, ci è dato di vedere la luce di Dio riflettersi dalla sua figura umana su ogni volto umano e possiamo lasciarci guidare fino a Dio sulle vie di umanità che Gesù ha tracciato"⁸. Io non ritengo assolutamente minimalista o riduttiva questa prospettiva che vede l'immagine di Dio nell'umanità di Gesù di Nazaret (quel Gesù di cui, tra l'altro, Ef 4,21 afferma che in lui è la verità, cioè la rivelazione di Dio: "in Gesù è la verità"). Il teologo Pino Ruggieri afferma che un modo di guardare all'umanità di Dio parte "dal particolare e va all'universale, parte dalle beatitudini evangeliche: beati voi, poveri, perché vostro è il regno [...] Qui l'umanità di Dio appare compagnia radicale, abbattimento di ogni muro divisorio"⁹. Ma partire dalle beatitudini significa partire da Gesù. Esse sono uno squarcio sulla vita interiore di Gesù. Egli insegna ai discepoli ("insegnava loro dicendo ...": Mt 5,2) e l'insegnamento è trasmissione di vita che nasce da un'esperienza. Gesù comunica ai discepoli ciò che ha vissuto, dove "vissuto" significa non semplicemente accaduto, successo, ma elaborato, rivissuto interiormente, pensato e posto davanti a Dio. Il vissuto è tale se è rivissuto nel cuore, nella mente, nell'animo. Non basta piangere o essere perseguitati per essere beati. Per dire che sono "beati" i poveri o i miti o i perseguitati e per aggiungere la motivazione, "perché", occorre avere vissuto non solo esteriormente, ma anche interiormente. Dire "beati" e aggiungere "perché" implica un lavoro interiore e spirituale che ha forgiato una sapienza. Ha forgiato un uomo libero, che sa fare qualcosa di positivo anche di situazioni di pianto e di dolore. Dietro le parole delle beatitudini c'è l'esperienza di chi ha perseverato nell'essere misericordioso anche quando la misericordia si rivelava sterile, improduttiva, perdente e il perdono si rivelava uno scialo di amore. C'è l'esperienza di chi è giunto a comprendere che queste realtà bastano a se stesse, hanno valore in sé, indipendentemente da ciò che mutano negli altri e nella realtà. Purezza di cuore e povertà in spirito, mitezza e misericordia sono fonte di beatitudine perché bastano a se stesse e perché trasformano chi le vive e persevera in esse. Le parole delle beatitudini può dirle solo chi questo lavoro profondo lo conosce perché l'ha fatto. E Gesù è l'uomo delle beatitudini. Le quali ci aiutano a entrare nel *proprium* dell'umanità di Gesù, quella che, come diceva il teologo prima citato, Pino Ruggieri, abbatte ogni muro divisorio, quell'umanità che

⁸ J. Moingt, *L'umanesimo evangelico*, Qiqajon, Bose 2015, p. 34

⁹ P. Ruggieri, *Dio e potere: funzionalità politica del monoteismo?*, in *Concilium* 1 (1985), p. 47.



possiamo chiamare sovversiva. E che forse la chiesa oggi deve saper recepire e assumere nella sua prassi. Ecco dunque la sottolineatura ulteriore necessaria per guardare all'umanità di Gesù oggi. E in un oggi in cui il panorama civile, sociale e politico è segnato da una sempre più marcata polarizzazione e da posizioni che si esacerbano, si radicalizzano fino a giungere a accentuare tensioni che diventano conflitti che sfociano in scontri, guerre, odio¹⁰.

Gesù, uomo che oltrepassa confini e supera barriere

Come si configura oggi la fede in Gesù di Nazaret tanto per il singolo credente quanto per la chiesa? Quale volto di Dio ci chiede di annunciare? Dai vangeli emerge Gesù quale uomo che obbedendo sempre al volto rivelato di Dio dalle Scritture e alla cura e all'amore per il volto di ogni singola persona umana, oltrepassa confini, supera barriere, varca soglie, abbatte tabù. E ci consegna, a noi chiesa di oggi, di questo tempo e di questo luogo di antica e stanca cristianità, un messaggio che chiede di mettere in atto un dinamizzante e coraggioso balzo in avanti.

In alcuni passi evangelici emerge un Gesù che non cammina solamente nelle contrade di Galilea e all'interno dei confini di Israele, ma anche in terra pagana, nelle zone di Tiro e Sidone, nella Decapoli, dunque in zone non ebraiche. Gesù mostra il suo intenzionale superamento dei confini che separano Israele dalle genti: cammina tra i pagani come ha camminato tra i figli d'Israele. Ed è evidente che questo superamento dei confini è teologico tanto quanto è geografico. Siamo di fronte a un tratto tipico dell'umanità di Gesù che ha a che fare con *coraggio, intelligenza e libertà*. In molti e svariati ambiti Gesù non si attiene a confini prefissati e oltrepassa frontiere e limiti, barriere culturali e tabù stabiliti da tempo sia sul piano sociale che religioso. E proprio così narra Dio, mostra la volontà di Dio. Tutto questo infatti Gesù non lo fa per ribellismo o piacere di trasgressione, ma perché la sua obbedienza a Dio lo porta a istituire orizzonti ben più vasti di quanto possano fare le culture, le tradizioni e le credenze umane. In nome della conoscenza del cuore di Dio, del suo volere che abita in lui, Gesù istituisce un orizzonte di respiro universale per orientare l'agire umano e per dilatare il cuore dell'uomo.

Egli supera l'opposizione e la rivalità religiosa fra giudei e samaritani e i rispettivi luoghi di culto affermando che ormai "i veri adoratori adoreranno Dio in spirito e verità" (Gv 4,24). Faccio notare che giudei e samaritani erano divisi per motivi religiosi tanto che se i giudei avevano il loro centro religioso e culturale a Gerusalemme, gli altri lo avevano nel tempio sul monte Garizim, se i Giudei consideravano parola di Dio Torah, Profeti e Scritti, i samaritani vene-

¹⁰ Cf. S. Bentivegna, R. Rega, *La politica dell'inciviltà*, Laterza, Bari-Roma 2022.



ravano come Scrittura santa solo la Torah. Ma ciò che più ci interessa è che le divisioni tra questi gruppi avevano già alle loro spalle, quando Gesù era in vita e narrava la parabola del samaritano o incontrava una donna di Samaria, e poi più tardi quando vennero redatti i vangeli, una storia di violenze: nel 128 a.C., fu distrutto dai giudei il tempio samaritano sul Garizim. Nel periodo tra il 6 e il 9 d.C. dei samaritani penetrarono di nascosto a Gerusalemme e cosparsero di ossa il terreno circostante il tempio profanandolo gravemente. Nel 52 d.C. in un villaggio samaritano, Gema, fu ucciso un galileo che si stava recando in pellegrinaggio a Gerusalemme con altri giudei. Per reazione, da Gerusalemme una folla di giudei inferociti si precipitarono verso Samaria attaccando dei villaggi samaritani incendiando le case e massacrando gli abitanti. Echi di questa ostilità sono disseminati nei vangeli.

Gesù supera le diffidenze di genere e non esita a fermarsi a parlare con donne suscitando lo stupore scandalizzato dei suoi discepoli (*Gv* 4,27), anzi, alcune donne fanno parte del suo seguito discepolare (*Lc* 8,1-3), cosa inaudita all'epoca. Accoglie la vicinanza, scandalosa agli occhi di tanti, di una prostituta in casa di Simone il fariseo e chiama amore ciò che vede in lei e che gli altri chiamano peccato (*Lc* 7,36-50).

Mangia in compagnia di pubblicani e peccatori (*Lc* 15,2), superando così anche barriere e inibizioni di tipo morale istituite tra giusti e peccatori.

Si lascia avvicinare da pagani riconoscendo in loro una fede ben più grande di quella che ha potuto trovare in Israele (*Mt* 8,10). Se prendete il testo di *Mt* 15,21-28, in cui un Gesù che si colloca su una posizione rigorosamente giudaica nei confronti di una donna pagana, cananea, tanto da mostrarsi non solo riluttante ma anche contrario ad ascoltare la supplica della donna in favore della figlia gravemente malata, quindi un Gesù decisamente non compassionevole e neppure empatico, onestamente arriva a dichiararsi vinto dall'intelligenza di fede e dall'umiltà della donna, la congeda con le parole "Donna, grande è la tua fede" (*Mt* 15,28). In un vangelo in cui la fede dei discepoli è sempre piccola, *oligopistia*, Gesù riconosce la grandezza della fede di una donna e una donna pagana.

Va oltre quanto stabilito da tradizioni certamente venerabili ma che devono lasciare il passo all'urgente primato del fare il bene, di dare integrità a chi non ce l'ha: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" (*Mc* 3,4). Il principio "il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (*Mc* 2,27), pone al giusto posto l'istituzione religiosa (il sabato) nel rapporto con l'uomo.



In Mc 7, di fronte al caso dell'offerta sacra, il *qorbàn*, Gesù denuncia prassi culturali e rituali come infedeli al volere di Dio e contemporaneamente alla carità e alla giustizia verso gli umani: "Se uno dichiara al padre o alla madre: 'Ciò con cui dovrei aiutarti è *qorbàn*, cioè offerta a Dio' non gli consentite di fare più nulla per il padre e la madre" (Mc 7,11-12).

Non esita a negare validità ad affermazioni teologiche diffuse e da tutti ripetute come ortodossia intoccabile e indiscutibile, ma che si scontrano con l'esperienza reale e soprattutto feriscono l'umanità dei sofferenti, delle vittime della vita e della storia. In Gv 9,1-3 di fronte a un cieco dalla nascita i discepoli gli chiedono immediatamente chi abbia peccato se lui o i suoi genitori, e Gesù spazza via la credenza che la malattia sia sempre frutto di un peccato con un "no" perentorio. La differenza è nello sguardo: i discepoli vedono un cieco, lui vede, dice il testo, "un uomo" (*ánthronon*; *vidit hominem caecum a nativitate*). Gesù vede l'uomo sofferente, vede e sente la sofferenza dell'uomo privato del dono del vedere la luce. Non vede un caso teologico e non ripete le cose apprese al catechismo come fanno loro. E lì noi abbiamo il punto di vista da cui spesso Gesù guarda gli umani: il *punto di vista dalla loro sofferenza*.

Potremmo continuare, ma in sintesi: ne deriva per la chiesa un insegnamento di libertà e di coraggio. Riprendendo quest'ultimo esempio di Gesù che nega validità a una affermazione teologica corrente e ripetuta, dobbiamo sostenere con forza che tante affermazioni di fede, da cui poi dipendono anche delle pratiche che impattano gli umani, possono e devono essere riviste e modificate o anche abbandonate quando se ne vede l'insostenibilità. Il teologo Michael Seewald ha scritto: "Nel caso in cui non si riesca più a proclamare una determinata proposizione di fede come lieto annuncio o perlomeno a collocarla in un contesto conforme al vangelo, l'insegnamento della chiesa si deve modificare"¹¹.

Ora, tutto questo ci mostra un Gesù che, in nome dell'obbedienza a Dio, va anche contro la religione, contro tradizioni religiose venerande, usi culturali, affermazioni teologiche. In Gesù abita la libertà di Dio, quella che aveva mosso anche i grandi profeti d'Israele.

Il Regno di Dio

Il fondamento che è Gesù di Nazaret ci obbliga ad allargare l'orizzonte verso il Regno di Dio. Il Regno di Dio è il centro dell'annuncio di Gesù e lui stesso è la personalizzazione del Regno: il regnare di Dio sull'uomo produce l'umanità

¹¹ M. Seewald, *Riforma. Quando la chiesa si pensa altrimenti*, Queriniana, Brescia 2022, p. 166.



di Gesù di Nazaret. Chi vede Gesù vede Dio: chi ha visto me ha visto il Padre (Gv 14,9), dice Gesù nel IV vangelo. Come possiamo declinare in termini comprensibili a noi oggi la nozione di Regno di Dio? La visione finale dell'Apocalisse intravede l'alleanza stabilita da Dio con la comunità dei popoli, con l'*humana communitas*: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio" (Ap 21,3). Non è più il popolo, un popolo, ma tutti i popoli, la comunità dei popoli della terra. Il Regno ha un'estensione universale, abbraccia e comprende tutti i popoli e le etnie, le culture e le lingue. Possiamo definirlo come un orizzonte di fraternità e sororità universali. Fraternità e sororità universali: non limitati al livello familiare, e nemmeno patriottico o etnico o nazionalistico. L'autentica fraternità e sororità è aperta. Dobbiamo imparare a considerare la Terra come nostra patria: siamo esseri terrestri e anche la terra è nostra sorella e ne abbiamo responsabilità. Occorre vigilare perché possono nascere delle fraternità chiuse, ripiegate su di sé: anche il "noi" può rinchiudersi e divenire autoreferenziale, corporativo, può divenire un "noi" senza o contro gli altri, che difende e persegue i propri interessi economici o i propri obiettivi politici o si crogiola nel caldo del proprio gruppo di appartenenza. La visione del futuro che ci sta davanti e che ci impegna nell'oggi è quella di una comunità fraterna universale. Possiamo dire che questa visione è un'utopia, ma che cos'è un'utopia? Scrive Eduardo Galeano: "L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare". Ovvio che qui *la meta coincide con il cammino*. E impegna in un percorso che non ha e non avrà mai fine. Perché quella meta sarà sempre davanti a noi. Siccome la speranza autentica ha bisogno di zone di realtà che attestino e anticipino nell'oggi qualcosa del compimento della speranza stessa, tanto la chiesa come la società hanno il compito di dare un luogo al futuro e trasformare l'utopia in eutopia, ovvero luoghi, esperienze storiche, collettive, associative, che si caratterizzano per ciò che è significato e implicato dal prefisso "eu", *bene*. Spazi di condivisione e convivialità, partecipazione e solidarietà, di scambio delle storie e delle narrazioni, che danno senso all'oggi e aprono al futuro; che mentre colmano di significato l'oggi delle persone e delle loro relazioni, indicano la direzione di cammino, la meta verso cui orientarsi¹². *Nevé shalom*, villaggio di pace dove convivono ebrei e palestinesi in terra d'Israele ne è un esempio. Le eutopie sono luoghi di salvezza dell'umano, dove l'umano, o meglio la singola persona umana, è considerata nella sua piena dignità per il suo semplice essere un umano, prima assolutamente di qual-

¹² O. E. Valiente, *From Utopia to Eutopia: Christian Hope in History*, in R. Lennan – N. Pineda-Madrid (a cura di), *Hope. Promise, possibility, fulfillment*, Paulist Press, Mahwah (NJ) 2012, pp. 137-144; G. Montaldi, *Il senso della vita viene dal futuro. Il "principio speranza"*, in *Parola, Spirito e Vita* 83 (2021), pp. 205-215.



siasi specificazione o attributo. In questa umanità abita la divinità, la divinità narrata da Gesù, essendo chiaro che il cristianesimo non è un teismo, ma una fede centrata sulla persona di Gesù di Nazaret, il Cristo. Nello spazio ecclesiale possiamo intendere le eutopie sulla scia di quelle comunità alternative di cui parlava il Card. Martini intravedendo le comunità cristiane come eutopie, cioè come luoghi in cui si pongono al centro valori relazionali controcorrente rispetto alla mondanità: il servizio, il perdono, la cura dei più deboli e poveri, l'accoglienza, l'inclusione, la condivisione¹³. Il divino viene narrato anche comunitariamente, ma è sempre il divino come Gesù l'ha vissuto.

Le risorse del discernimento

Su quali risorse fondare l'opera di discernimento e di preparazione della chiesa di domani?

1. Immaginazione

L'immaginazione è essenziale per inventare il futuro, per aprire squarci di futuro in un mondo dominato da un continuo presente. Come dice papa Francesco, l'immaginazione è capace di spalancare visioni ampie anche in spazi ristretti. Per quanto sia una facoltà criticata, disprezzata e tenuta in sospetto, l'immaginazione non è ridicibile a illusione, né coincide con una fuga dalla realtà¹⁴. Certo, spesso la si teme perché sovversiva, essendo non controllabile, non riducibile ai parametri con cui avviene l'addomesticamento e l'omologazione del pensare e del sapere. I poteri totalitari e le istituzioni chiuse e oppressive temono la fantasia e l'immaginazione e cercano di soffocare la creatività e di distruggere le opere frutto d'invenzione poetica e letteraria. L'immaginazione fa paura perché chiede all'uomo di essere se stesso, di non rifugiarsi nelle maschere, nei doveri, nei ruoli. Anzi, possiamo dire che *la paura dell'immaginazione è la paura del proprio desiderio*. Per Einstein, invece, "l'immaginazione è molto più importante della conoscenza". L'immaginazione, movimento interno alla creatività, è un processo di ristrutturazione delle informazioni di cui è dotato un individuo, in stretta dipendenza dai nuovi rapporti che egli istituisce con la realtà naturale e sociale. Se l'immaginazione parte dalla realtà, non ne è però una semplice copia, ma è appunto una immaginazione creatrice, la combinazione in forme nuove di elementi provenienti dall'esperienza, ma che ad essa non possono essere più ricondotti direttamente, perché ne danno una nuova configurazione che è propriamente mentale. Per cui i prodotti dell'immaginazione, una volta che hanno preso corpo, rientrano nella realtà come una nuova

¹³ C. M. Martini, *Ripartiamo da Dio*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, pp. 32-36.

¹⁴ L. Manicardi, *L'immaginazione: potenza di Dio, potenzialità dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2010.



forza attiva, trasformatrice della realtà stessa. L'immaginazione crede al futuro: essa pensa e ipotizza e dà forma, almeno mentale, a ciò che non c'è ancora, a ciò che non è ancora. È quel *non ancora* che è proprio dell'immaginazione. *Anche ciò che nel momento in cui è immaginato è impossibile a essere realizzato, comincia ad acquisire diritto e possibilità di esistenza.* Comincia a entrare nel mondo entrando nel posto più importante: la mente e il cervello dell'uomo. E la potenza di realtà, cioè di intervento sulla realtà e la potenza di futuro, cioè di creazione di futuro, di anticipazione del futuro, proprio dell'immaginazione, lo possiamo vedere se pensiamo, per esempio, all'evento per cui l'uomo è andato sulla luna.

L'uomo ha mosso il primo passo sulla luna il 21 luglio 1969 (h. 21,18 ora italiana). Allora Neil Armstrong mette il piede sulla luna: è il primo uomo che calca il suolo lunare. Sarebbe stato possibile questo atto se l'immaginazione umana non avesse già sognato, immaginato e pensato questo evento? Evento che a un certo punto ha potuto anche essere progettato. L'immaginazione letteraria conosce viaggi sulla luna anche quando non se ne avevano i mezzi. Si pensi a *Il volto della luna* di Plutarco (fine I sec. d.C.), all'*Orlando furioso* in cui Astolfo va sulla luna per recuperare il senno di Orlando, al *Somnium* di Keplero (nel 1600), al *Sogno di un uomo ridicolo* di Dostoevskij, e a tanti altri testi. Con l'immaginazione la mente umana ha potuto abituarsi pian piano a ché l'impossibile divenisse possibile, realizzabile. L'immaginazione crede il futuro e gli apre una strada: e pensa che ciò che non è possibile oggi lo potrà essere domani. Poi, certo, l'immaginazione dovrà sempre incontrarsi con la realtà e misurarsi con essa e registrerà sconfitte e vittorie: non tutto potrà essere realizzato, certe cose lo potranno, ma si dovranno trovare i modi adeguati e dovranno essere bocciati i modi inadeguati: l'uomo volerà ma non applicandosi sulle spalle le ali come Icaro.

L'immaginazione è potenzialità vitale, è forza di non arrendersi al reale, è capacità di tenersi in vita nutrendo una speranza, tenendo accesa una luce anche nel buio più pesto. Nel periodo dell'esilio babilonese, il periodo più buio della storia d'Israele, l'immaginazione profetica ha espresso le più audaci speranze e le più coraggiose visioni del futuro che ancora oggi hanno un impatto storico e una capacità di mobilitare persone, masse e popoli, verso cammini di liberazione e di pienezza di vita: un mondo liberato dalle armi e dalle guerre, una vita liberata dalla tirannia del male e della morte. Il matematico Bruno de Finetti ha definito l'immaginazione "l'energia mentale che permette l'emergere delle novità"¹⁵. Essa è la facoltà mediante la quale viene data forma di immagine a

¹⁵ Citato da G. Giorello, *Il padre del relativismo*, in *Il Corriere della Sera*, lunedì 29 dicembre 2008.



un assente e a un possibile, o meglio, a ciò che ancora è assente e a ciò che ancora non è reale.

2. Creatività

La creatività è legata alla vita della mente, ma non si pensi che sia una qualità riservata a una *élite* ristretta di persone superdotate. La creatività è un atteggiamento esistenziale, una modalità di rapportarsi al mondo che è appannaggio di ogni uomo, certo, a misura della sua biografia, delle sue doti, ma è un elemento che ogni uomo potrebbe incrementare e coltivare¹⁶. Questo è talmente vero che papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium*, Papa Francesco, che accorda molto peso alla dimensione dell'immaginazione, afferma: "Invito tutti a essere audaci e creativi" (EG 33). Nell'EG ben 14 volte papa Francesco parla di creatività nell'azione pastorale, nella predicazione, nella missione, come ciò che si oppone al "restare comodi" (EG 129). In che consiste? Essenzialmente, nella *capacità di vedere, ascoltare e rispondere*. Dove capacità di vedere significa *consapevolezza*, coscienza. Detta così chiunque si scopre creativo. Ma chiediamoci: siamo davvero capaci di vedere (non solo di guardare)? Siamo davvero capaci di ascoltare e non solo di sentire? Siamo capaci di rispondere a ciò che ci circonda e ci parla: sappiamo ascoltare il linguaggio, le domande che le realtà ci pongono e ci presentano? Il creativo si muove nel mondo come ci si addentra in un *dialogo* incessante con tutto e con tutti: egli dialoga con gli alberi e le case, si lascia interpellare dal colore dell'uva e dalle bizzarrie del clima, dalla forma di un mobile e dal volo di una poiana. Tutto è per lui non scontato.

Possiamo intravedere alcuni elementi costitutivi della creatività. Anzitutto la *capacità di stupore*, di restare perplesso. La persona creativa si lascia abitare dallo stupore, è capace di abitare il mondo con meraviglia, come un bambino. La creatività è dunque l'attitudine di uscire dal banale, dallo scontato, dall'indifferenza, per entrare in un rapporto vitale con la realtà e gli altri. L'atteggiamento creativo è l'atteggiamento di chi ama la vita e la gusta.

Secondo atteggiamento della creatività è la *capacità di concentrazione*. Noi siamo sempre gettati fuori di noi stessi dai troppi stimoli, dalle troppe cose che ci abitano. La concentrazione è capacità di essere in ciò che si fa. Se quando facciamo una cosa pensiamo già a quella che faremo dopo, manifestiamo sì la nostra capacità di fare, il nostro potere, ma in realtà ci facciamo sfuggire il gusto, il sapore delle cose che viviamo. La creatività, così capace di creare futuro, è in realtà presentissima al momento presente. La creatività dice che il

¹⁶ Cf. E. Fromm, *L'atteggiamento creativo*, in H. H. Anderson (ed.), *La creatività e le sue prospettive*, La Scuola, Brescia 1972, pp. 67-78.

momento presente è il frammento di tempo che tu hai a disposizione per vivere il tutto del senso a cui hai asservito la tua esistenza.



Terzo atteggiamento insito nella creatività è il rispetto della propria *originalità*. Il fatto cioè di essere veramente soggetto dei propri atti e delle proprie idee. Spesso diciamo “io penso questo”, ma stiamo solo ripetendo senza avervi riflettuto ciò che abbiamo udito da altri; originalità significa osare la propria parola e il proprio pensiero anche davanti a chi la pensa diversamente, osare il proprio sentire. Essere se stessi, costi quel che costi. Altrimenti cadiamo nel conformismo, che è atteggiamento contrario alla creatività e ci lascia nella tristezza e nella frustrazione.

Altra condizione della creatività è l'*accettazione dei conflitti*, l'accoglimento delle tensioni che derivano dalle polarità e che fan parte della vita. A fronte di un atteggiamento pedagogico infausto ma diffuso di narcotizzare, di addolcire, di ovattare e di negare o rimuovere i conflitti, va ricordato che i conflitti sono fonte di meraviglia, di crescita, di esperienza del reale, luogo di formazione del carattere. Ci si forma scontrandosi con una realtà che fa soffrire, con le resistenze che la realtà e gli altri ci pongono.

Infine, ma anche come sintesi di tutto quanto detto sulla creatività, la creatività è *disposizione della persona a nascere a se stessa*, a nascere ogni giorno. Sappiamo bene che la nascita non è confinabile in un momento preciso in una data del passato, ma anche lo sviluppo biologico ci dice che la nascita si compie in numerose fasi che necessitano di distacchi per attuare ulteriori e sempre nuovi attaccamenti. Ha scritto Eric Fromm: “Essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase della vita come una fase finale. Molti muoiono senza essere nati completamente. Creatività significa aver portato a termine la propria nascita prima di morire”¹⁷.

3. Coraggio

La parola coraggio ha in sé il riferimento al “cuore” (in latino *cor*), dunque alla dimensione passionale ed emotiva. Non che sia irrazionale il coraggio, ma va oltre la razionalità: esso vede il pericolo e lo valuta ma non se ne lascia frenare, esso sente la paura ma la vince. Il coraggio è una forza, un'energia che ci spinge a compiere realmente, a far passare dall'intenzione all'atto un gesto rischioso, andando oltre il calcolo razionale delle perdite che esso può comportare. La razionalità ci può suggerire *ciò che* bisognerebbe fare in una data circostanza e ci può dare indicazioni su *come* farlo, ma solo il coraggio ci

¹⁷ Fromm, *L'atteggiamento creativo*, cit., p. 77.



spinge a buttarci e a dare realtà a ciò che altrimenti resta solo vagheggiato. Il coraggio ha il potere di concentrare tutte le energie di una persona, fisiche e psichiche, razionali ed emotive, indirizzandole verso un atto che certamente presenta rischi ma che può avere buon esito. In questo vi è la dimensione di razionalità del coraggio, il quale non è mai sconsideratezza, gesto inconsulto, follia.

Il coraggio mostra che l'uomo è capace di trascendenza, di andare cioè oltre se stesso, di non avere come fine solo il proprio benessere, la propria realizzazione e la propria sicurezza, ma di sapersi mettere in gioco, di saper rischiare se stesso in vista di realtà più grandi: la libertà di un popolo, la vita di una persona amata, la giustizia, i diritti di una minoranza, la dignità della persona umana.

Parlare di coraggio ci porta così, direttamente, a parlare di ciò che fa vivere una persona umana, del senso della vita. E ci spinge a porci la domanda: per che cosa o per chi io vivo? Ovvero: per che cosa o per chi sarei disposto a rischiare di perdere qualcosa di me e magari anche la mia vita? Per che cosa o per chi sarei disposto a dare la vita? Domanda importante perché solo chi ha un motivo per cui morire ha anche un motivo per cui vivere. Il coraggio si radica nell'amore, o, come dice il Card. Federigo Borromeo al pavido don Abbondio che, minacciato, aveva rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, "l'amore è intrepido". La mancanza di coraggio di don Abbondio ("il coraggio uno non se lo può dare") è in realtà, dice il Card. Federigo, una mancanza di amore. L'amore è coraggioso: lo sguardo coraggioso è vinto dall'oggetto amato più che dalla constatazione dei rischi. Ha scritto Agostino: "Il coraggio è un amore che sopporta facilmente ogni cosa in vista di ciò che ama" (*I costumi della Chiesa cattolica* I,15,25).

Il coraggio diviene un elemento decisivo della crescita umana e si configura come *coraggio di essere se stessi*. Questo comporta il coraggio di *pensare con la propria testa*, e implica anche la capacità di "dire di no", fuggendo le tentazioni di compiacere gli altri e di adulare chi è più forte e potente di noi. Essere se stessi implica anche il coraggio di cantare fuori dal coro e dunque il *coraggio della solitudine*. Per paura di restare "tagliati fuori", di essere esclusi dal gruppo, di ritrovarsi emarginati, si può finire con l'adeguarsi e l'omologarsi al linguaggio, agli atteggiamenti e al pensiero dominante. Si finisce *col fare come fanno tutti* senza esserne intimamente convinti, ma solo per pavidità, tiepidezza, convenienza, vigliaccheria. Ma vivere una vita impegnata a nascondere o a negare ciò che si ritiene essere giusto è meno vivibile della morte. Inoltre, essere se stessi significa anche assumere il *coraggio della responsabilità personale*. Il coraggioso rifiuta il meccanismo deresponsabilizzante della delega. Egli assume su di sé il peso dell'azione da compiere, non la getta su altri. Il coraggioso dice: "Questa cosa che bisogna fare io stesso devo farla, sono io che devo, e dunque

voglio, farla". Il coraggio è forza e volontà di scegliere nella notte, cioè nel bel mezzo di difficoltà. È importante non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, o da ciò che presumiamo sia difficile. Se ci lasciamo ammaliare dal demone della facilità e scegliamo solo ciò che è facile non costruiamo nulla di duraturo, di profondo, di veramente importante: e tutte le costruzioni umane significative, come un'amicizia, un amore, una vita di coppia, una famiglia, una vocazione religiosa, richiedono tempo, fatica, sacrificio, pazienza. Occorrerebbe smettere di pensare e di decidere avendo in testa la polarità facile-difficile e sostituirla con le polarità serio-non serio, profondo-superficiale, vero-inautentico, umanizzante-disumanizzante.



La "forma ecclesiae"

Quale forma di chiesa si viene a delineare dalla considerazione della pratica di umanità di Gesù? Potremmo certamente affrontare diversi aspetti, ma mi limito a quattro immagini e soprattutto all'ultima, quella che io ritengo la priorità di tutte le priorità. Quattro immagini, che riprendo da Thomas Halik, possono rendere l'idea di elementi che dovranno far necessariamente parte della chiesa che verrà e che in parte è già presente nella sua forma attuale.

Strada

Il Gesù che incontra, che dialoga con tanti, che cammina con i due di Emmaus così come con i suoi discepoli lungo le strade di Galilea, il Gesù che secondo un antico testo apocrifo è *synodos*, "compagno di viaggio" ("Credi in Gesù: egli ti sarà compagno di viaggio, *synodos*"; *Atti di Tommaso* 103), ci rinvia all'immagine della *strada*, della via, a ricordare che la fede è un percorso che dura quanto dura una vita e che in tale cammino si è sempre in ricerca, non si possiedono verità e certezza, si è insieme ad altri ed è essenziale attendersi e stare insieme, e non precedersi, non sgambettarsi, non ostacolarsi, non nascondersi, fare la gara a chi arriva primo. La via era il nome del cristianesimo nell'antichità. "Quelli della via": ecco i cristiani, chiamati, dunque a far strada insieme ad altri. Cercatori insieme ad altri cercatori, perché della verità nessuno è possessore, neppure il cristiano che la confessa, ma non la possiede. Tutt'al più ne è posseduto e allora la può narrare e testimoniare con il suo vissuto. Cercare insieme significa anche assunzione del dialogo come metodo: potremmo dire *met-odos* del *syn-odos*. Il dialogo, è un metodo, più che un contenuto o una virtù. È *il metodo di cercare insieme la verità e di edificare insieme un senso*. Metodo che accorda importanza essenziale all'interlocutore come soggetto e non lo considera mero terminale della propria opera di convinzione o di propaganda o di proselitismo o di convincimento. È un cammino costruito insieme con le parole, è *syn-odos*, e non tende alla sopraffazione dell'altro, ma all'edificazione comune della verità. La verità avviene nel dialogo. E qui tutti,



ma proprio tutti, sono i possibili pellegrini con cui il cristiano fa strada. Non ha il lusso di poter scegliere. Chiunque può essere il suo compagno di strada e il suo interlocutore: “Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi chieda conto della speranza che è in voi” (1Pt 3,15). Se Ignazio di Antiochia definisce i cristiani “compagni di viaggio”, *synodoi* (*Lettera agli Efesini* 9,2: “Siete tutti compagni di viaggio”¹⁸, in verità questa strada, che è la strada della carità la si percorre con chiunque, credente o no. Chiunque può divenire *synodos*, compagno di viaggio del cristiano.

Cortile

Il Gesù che accoglie stranieri, peccatori, emarginati e che è mosso da quella che è stata definita “santità ospitale”, inclusiva e non escludente, il Gesù che incontra anche ricchi e uomini religiosi, dialoga con chi gli si oppone e gli è nemico, con chi la pensa diversamente da lui, chiede alla chiesa di farsi *cortile*. Cortile è spazio di incontro, di accoglienza con i diversi, con chi pensa e crede diversamente. Benedetto XVI invocò la nascita di un cortile dei gentili, per analogia dello spazio riservato nel Tempio di Gerusalemme ai non ebrei. Egli pronunciò queste parole il 21 dicembre 2009: “Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di ‘cortile dei gentili’ dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l’accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto”. La chiesa è chiamata a essere cortile, luogo dove l’incontro e l’accoglienza e l’ospitalità diventano pratica comune. Ancora una volta tutto di gioca sulla qualità umana di accoglienza, riconoscimento, ascolto, rispetto, senza mai giudicare e condannare, ma dove anche si riesce a nutrire una parola all’altezza delle problematiche degli uomini di oggi. Apertura culturale e libertà di pensiero diventano tratti significativi di una chiesa che non teme la contemporaneità e si mostra attenta all’umano contemporaneo.

Ospedale

Il Gesù che cura malati e perdona peccatori, che si prende cura di quanti incrociano il suo cammino, che chiede che la comunità cristiana sia *ospedale*. Luogo che si prende cura dei sofferenti e dei poveri, che discerne ogni forma di povertà, da quelle economiche a quelle relazionali, che si prende cura delle

¹⁸ Il testo dice: “la carità è la strada che vi conduce a Dio. Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito Santo” (9,1-2).

ferite degli uomini e delle donne, ben consapevole di essere lei stessa una curatrice ferita. Una terapia dell'ascolto cordiale, dell'accoglienza incondizionata, del consoffrire con chi soffre, del farsi ricettacolo di traumi e tragedie personali, famigliari, di lutti, mostrando empatia verso tutti. Questo è un ambito di pastorale pressoché inesauribile. E si fonda sulla pratica di umanità di Gesù il cui sguardo sulle persone si posava sulla loro sofferenza e non sui loro peccati, che arriva a fare del povero e del sofferente un sacramento della sua presenza, come mostra la pagina di Mt 25,31-46 che afferma l'autorità escatologica dei sofferenti.



Scuola

Il Gesù che insegna, istruisce, insegna ai discepoli a pregare, li ammaestra in privato, il Gesù che parla alle folle, chiede che la chiesa sia *scuola*, che svolga cioè un ruolo iniziatico. Credo che dato il problema oggi fondamentale della trasmissione della fede, considerando il fenomeno dell'impermeabilità della cultura e dell'uomo dell'occidente europeo alla fede cristiana, fenomeno che la sociologa Danièle Hervieu-Léger ha chiamato *esculturazione*, oggi occorre preparare una chiesa che sia spazio di *iniziazione all'arte della vita spirituale* e di formazione umana: le due cose insieme.

Iniziazione all'arte della vita spirituale: ovvero, introdurre alla conoscenza delle Scritture, perché "l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo" e, tra le Scritture, massimamente i vangeli, "in quanto sono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore" (DV 18). I cristiani fondano la loro identità di fede su Gesù, *centro dei vangeli e culmine della rivelazione*. Su questa base, si tratta poi di iniziare alla preghiera personale, alla lotta spirituale, al discernimento, così come all'arte dell'ascolto, ad abitare la solitudine e il silenzio per poter riconoscere la presenza del Signore in sé e negli altri. Il primato della trasmissione della vita spirituale è poi essenziale nei confronti di giovani che vivono una sorta di analfabetismo di fede e sono sprovvisti di strumenti per fondare antropologicamente il dinamismo della fede, per far aderire parole e gesti della fede alla loro concreta esistenza. A loro occorre mostrare il ben fondato antropologico di ogni parola evangelica e di ogni gesto della fede.

Formazione umana: insegnare a pensare, perché pregare implica il pensare la vita davanti a Dio. Agostino è lapidario sull'essenzialità del pensare per pregare: "Chi non vedrebbe che il pensare precede il credere? ... È necessario che le cose che si credono siano credute per il precedente intervento del pensiero ... Chiunque crede, pensa, pensa con il credere e crede con il pensare ... la fede,



se non è pensata, non è nulla (*fides, si non cogitetur, nulla est*)”¹⁹. La formazione umana, richiesta da quel cristianesimo che nell’incarnazione, cioè nell’umano vissuto da Gesù di Nazaret, riconosce il proprio cuore rivelativo, comporta l’introdurre all’arte delle relazioni, perché solo così si arriverà ad amare. Richiede l’iniziazione alla vita interiore, perché solo così si potrà accedere a quella dialogicità interiore necessaria per avere saldezza e consistenza profonde, e alla conoscenza di sé e comporta di aiutare i processi di riconoscimento e gestione delle emozioni per non farsene dominare. Oggi molti ragazzi non sanno riconoscere le emozioni e da esse si lasciano trascinare a comportamenti dannosi per sé e per gli altri: non si riconosce l’emozione della collera e la si disregola in aggressività; non si riconosce l’emozione della tristezza e la si disregola in depressione. Anche qui l’insegnamento di Agostino è prezioso. Si tratta di considerare le emozioni come sintomi, di ascoltarle per imparare che cosa dicono di noi: “Nell’insegnamento cristiano non si chiede tanto se l’animo va in collera, ma perché va in collera, non se è triste, ma per quale motivo è triste, non se teme, ma che cosa teme”²⁰.

Tutto questo richiede che la comunità cristiana sia scuola, nel senso di luogo di trasmissione di un sapere eminentemente pratico, volto alla vita. Insomma puntare a fare unità fra umano e spirituale per non separare ciò che Dio ha unito. La conversione pastorale chiesta da papa Francesco non può che divenire anche svolta catechetico-pastorale che punti sempre più alla formazione della persona, alla conoscenza di sé, che è l’altra faccia della conoscenza del Signore, inscindibile da essa. L’umanesimo che sgorga dal vangelo deve puntare a una formazione integrata della persona umana. È quello che chiede papa Francesco quando in EG 14 chiede che la pastorale si orienti “alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio con tutta la loro vita all’amore di Dio”.

¹⁹ *De praedestinatione sanctorum* 2,5. Cf. Sant’Agostino, *Grazia e libertà*, (Opere di sant’Agostino, vol. XX), Città Nuova, Roma 1987, pp. 228-229

²⁰ *De Civitate Dei* IX,5. Cf. Sant’Agostino, *La città di Dio*, (Opere di sant’Agostino, vol. V/1), Città Nuova, Roma 1978, pp. 632-633

ASSEMBLEA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI

ABITARE LA COMPLESSITÀ

*Come mai questo tempo
non sapete valutarlo? (Lc 12,56)*

Chiesa di San Giuseppe

San Massimo, 9 – 10 ottobre 2025



Giovedì 9 ottobre 2025

RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

Lc 11,5-13

“Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?”. Le domande poste a bruciapelo dal Maestro, al termine della parabola dell'amico importuno, suonano quasi retoriche. Se perfino gli umani sanno dare cose buone ai loro figli, figuriamoci Dio stesso! Ma il cuore della parabola sta nei tre imperativi che Gesù esplicita con forza: *“chiedete, cercate, bussate”*. Noi più che a chiedere tendiamo ad affermare. Più che a cercare tendiamo ad aspettare. Più che a bussare tendiamo a farci bussare. Per questo, in un certo senso, questa parabola tiene dentro anche la domanda che fa da sfondo alla nostra due giorni: *“Come mai questo tempo non sapete valutarlo?”* (Lc 12,56b). L'appello di Gesù è a decidersi e non a subire il cambiamento, senza provare ad orientarlo. Chi, infatti, sa pronosticare il tempo meteorologico e ne trae subito le conseguenze, deve saper trattare del discernimento dei segni del tempo. Non basta esclamare ‘Non c'è più religione!’, senza interrogarsi se per caso sono cambiate alcune situazioni che vanno decifrate. È vero che oggi la gente dà importanza solo a ciò che “è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio” (EG, 62). Ma questo deve portarci tutti ad interrogarci sul perché e su come si possa tornare a dare più importanza alla realtà piuttosto che all'apparenza. Di qui la necessità di formarci un giudizio sulle cose e sulle persone che aiuti a fare chiarezza e a non imprecare soltanto contro la mala sorte. Anche perché non è ispirata a saggezza la lamentela di chi rimpiange solo “i bei tempi in cui Berta filava”. Il culmine della provocazione di Gesù si ha quando avverte: *“E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?”*. Nessuno è esonerato dallo sforzo di interrogarsi e di provare a “cercare, chiedere, bussare”.

Riconosciamolo: è davvero difficile giudicare il nostro tempo, cogliere quelli che sono chiamati i “segni dei tempi”. È difficile comprendere i meccanismi di una società che si definisce sempre più come complessa, globale. La nostra è una società liquida chiamata a confrontarsi con continue innovazioni, in particolare dal punto di vista delle nuove tecnologie e delle conseguenze che ne derivano. È come se fossimo colti un po' di sorpresa quando si parla di globalizzazione e delle conseguenti trasformazioni del mondo. Sono prospettive che sconcertano, di fronte alle quali ci si sente come disarmati e quasi impauriti. Il nuovo ci giunge improvviso. Obbliga a rivedere criteri, abitudini, sicurezze scontate, stili di vita. Ci sentiamo incapaci di riunire le forze, scopriamo che è

molto più facile dividersi che unirsi, pensare a salvare noi stessi piuttosto che a operare con strategie comuni.



Qui oggi e domani vorremo provare a fare diversamente, tutti insieme diaconi, preti e vescovo. Buon lavoro!

Introduzione di don Giampaolo Melchiori

Titolo di questa assemblea, "Abitare la complessità" con quel versetto che l'accompagna, a cui accennava prima il Vescovo Domenico, quella parola di Gesù, "Perché questo tempo non lo sapete valutare?"

Abitare la complessità è un tema che bene o male stiamo trattando a tutti i livelli, è un tema che stiamo trattando come Consiglio Presbiterale diocesano, come Consiglio Pastorale, però ci sembrava un'opportunità oggi poterlo trattare in questo momento speciale nel quale ci ritroviamo presbiteri, diaconi e vescovo tutti insieme. L'idea è sorta da un gruppo di vicari foranei che quest'estate con il Vicario generale e con il Vescovo hanno cercato di delineare la traiettoria di questa assemblea.

La mattina prevede adesso un'introduzione su questo tema, ce la farà don Alberto Giusti, Parroco di Rivoltella e di San Zeno in Desenzano, nonché Amministratore parrocchiale di Puegnago. Don Alberto ci introdurrà proprio su questo tema della complessità, che cosa vuol dire abitarla. Il Vescovo Domenico ci ha già introdotti, che cos'è non subire semplicemente ciò che stiamo vivendo, ciò che sta accadendo, ma che cos'è discernere e trovare degli orientamenti concreti. Don Alberto ci introdurrà, poi seguiranno tre testimonianze con le quali cerchiamo un po' di entrare nello specifico di questo tema. L'intenzione, l'obiettivo, ma un po' è già stato anche accennato dal Vescovo, è che in questo tema della complessità possiamo, in questi due giorni, all'interno del grande cammino che stiamo facendo, trovare degli orientamenti, sia per il nostro esercizio del ministero, anzitutto, e poi anche come modi di abitare concretamente il territorio come chiesa.

Allora proviamo a fare un passettino alla volta e grazie don Alberto.



RELAZIONE INTRODUTTIVA

"*Abitare la complessità*"

a cura di don Alberto Giusti

PRIMA PARTE:

Contrariamente a quello che c'è scritto sul foglio io farò una breve introduzione e poi una alla volta introdurrò le testimonianze, perché l'intento chiaro non è di fare un convegno, ci vorrebbe qualcun altro a parlare se fosse un convegno, almeno in questa giornata. È tra le cose che ci siamo scambiati all'inizio dell'estate, noi quattro, c'era anche don Marco di Legnago, don Simone della Valpolicella e don Osvaldo, a provare a scegliere tre cose concrete che hanno a che fare con le nostre giornate, con le nostre scelte quotidiane. Quindi accettando questo limite penso che potremmo approfondire in maniera interessante queste tre dimensioni.

Nella nostra chiacchierata che abbiamo fatto inizio estate emergevano tanti aspetti che ci sembravano complessi, intendendo per complessi un po' ambigui, un po' contraddittori. Ne è uscito questo slogan che di per sé non ha nulla di originale, è uno slogan interessante ma molto usato in moltissimi contesti, perché era capace di esprimere quello che ci siamo detti in quelle chiacchierate fatte. Allora provo a dire due parole proprio semplici semplici.

Abitare la complessità, cosa vuol dire? Vuol dire che c'è una condizione di vita dove questo slogan dice la sfida che è abitarci dentro, partendo da un'immediata percezione che non sia una cosa scontata, l'abitarci dentro. Poi sappiamo che abitare vuol dire mille cose, dal punto di vista pratico ci puoi abitare bene, abitare male, puoi sentirti a tuo agio, puoi sentirti in una abitazione che è un inferno per te, puoi sentirti stabile, puoi sentirti forse anche troppo stabile, sentirti di passaggio, tutti i significati dell'abitare.

Credo che per noi, come cristiani, cos'è che voglia dire questo abitare? C'è una dimensione, forse più nel versante umano, psicologico. Sento che in questo tempo, che è il mio tempo, con queste caratteristiche ci sto bene. Ci sto bene non perché sia facile, ma ci sto bene perché è il mio tempo. Sapendo poi che, sì, noi non abbiamo una stabile dimora, siamo pellegrini, la vita ci lascia sempre qualche dimensione che non ci appartiene pienamente, no? Ma fondamentalmente vuol dire questo, che da uno sguardo di fede significa anche qualcosa di più. Non è solo una sensazione, un *habitus* psicologico. Riconosco che in questo tempo c'è una grazia. La grazia di vivere questo tempo. E questo da cosa deriva? Dalla mia fede, dal fatto che la mia ricerca di fede vuole intuire

come il Signore è presente e sta operando in questo tempo, perché altrimenti penso non avrebbe nessun valore interrogarci su questo. Come il Signore sta lavorando in questo tempo e quale conversione chiede a me, cosa mi offre, cosa mi chiede?



Detto questo, anzi, una cosa che mi preme sottolineare, forse scontata, non stiamo vivendo un tempo più difficile di altri o meno bello, stiamo vivendo un tempo diversamente difficile rispetto ad altri e con un suo fascino, una sua bellezza, una sua chiamata che è propria.

Abitare la complessità. Allora, cosa vuol dire questa parola *complessità*? Parlare della complessità, ovviamente è complesso, quindi bisognerebbe che lo facesse qualcuno che è del mestiere. Io uso un'immagine perché mi pare che aiuti.

Ricordate quando all'inizio del 2000 avevano iniziato a uscire queste pubblicazioni di Bauman che usava l'aggettivo liquido per qualificare il passaggio da una modernità solida a un tempo diverso e per cui tutto era diventato liquido, la modernità, la vita, l'amore, l'aveva declinato in varie pubblicazioni. Ecco, mi pare qualcuno più titolato di me oggi dica che forse la fase della modernità che stiamo vivendo è una modernità gassosa.

C'è un acronimo che ho scoperto in questi giorni che proviene dall'ambito militare statunitense, un acronimo composto di quattro parole che mi sembra affascinante per comprendere questo concetto. Dico queste quattro lettere, V-U-C-A, VUCA, e cosa vuol dire in inglese? La prima lettera, V, volatilità, che è tipico di un gas liberato, la volatilità. Non riesci più a contenerlo, non sai dove va. U, in inglese, incertezza. È un tempo dove, provate a pensare, quelli della mia generazione che siamo cresciuti, anche nella catechesi, a forza di finalità, obiettivi, progetti, verifica, quanto questo, pur continuando ad avere un suo valore, non ci lascia completamente a nostro agio, perché tante cose oggi sono incerte. v, u, c, complessità, ovviamente, a ambiguità.

Le cose sembrano dire una cosa e forse anche il suo opposto. Nelle nostre chiacchierate di inizio estate la questione su cui ci siamo un po' raccontati in fondo stavano dentro questa condizione generale. Ecco perché ne è nato questo slogan.

Del resto mi veniva anche in mente questo. Quando Gesù all'inizio del suo ministero annuncia il regno di Dio e usa per parlare della sua predicazione, del suo annuncio, la parabola del seminatore, non usa forse un'immagine che in un certo senso esprime questa fremente attesa, incertezza e non sapere di come



l'annuncio verrà accolto. Chiaro è poi che il nostro, quindi è una dimensione insita all'annuncio del Vangelo, il fatto di avere a che fare con la complessità delle vite, delle persone, delle situazioni, oggi forse lo respiriamo in maniera più nitida anche a livello di struttura sociale e di cultura.

Tra tante questioni emerse ne abbiamo scelto tre, che ora passo a introdurvi. Vi introduco con un'immagine. Allora, per chi è veronese, quando entra in terra bresciana fa una delle esperienze mistiche più grandi che si possono fare nella vita, che sono i pranzi con lo spiedo bresciano. È il piatto forte di ogni pranzo comunitario, lo spiedo con la polenta, ma prima dello spiedo con la polenta il menù prevede che ci sia la "minestrina sporca", che significa la minestrina con i fegatini, che deve preparare lo stomaco. Allora, quello che faccio io ora è la "minestrina sporca", perché i piattoforti sono le testimonianze che raccontano. E credo che poi, però, l'esperienza mistica del pranzo comunitario saranno i vostri tavoli, dove a partire da degli spunti che noi diamo, il racconto del vostro vissuto e il donarvi questo possa essere davvero la cosa più interessante.

Allora, "primo piatto di minestrina sporca". *Abitare la complessità*. Questo titolo mi è venuto in mente ritornando da una delle riunioni che abbiamo fatto inizio estate, ma quando mi è venuto in mente mi è venuto da ridere dentro di me. Perché? Perché mi faceva tornare alla mente un incontro informale tra alcuni preti che avevamo avuto qualche mese prima, preti di varie generazioni. In quel contesto un prete con qualche anno più di me, una decina, diceva così. Questo slogan, *abitare la complessità*, esprime le priorità che sento io in questo momento della mia vita, dal punto di vista spirituale e pastorale. Voleva dire che per lui, che ha una decina d'anni più di me, trovare il modo di stare bene dentro questa complessità, in un certo senso sentita come estranea, era la sfida, la sfida più importante. In questo gruppetto però c'era anche un prete giovane e questo prete giovane invece si sentiva quasi infastidito al pensiero che questa dovesse essere la propria priorità del discernimento. E perché? Provo a dirlo con parole mie, io ho 57 anni. Chi ha la mia età è nato e cresciuto, non nella complessità, nella semplicità, la più assoluta, no? Era normale, nelle condizioni di quelli degli anni 60, papà che lavora, la mamma che è a casa, tu sei un bambino di strada che vive con l'unico impegno della tua vita, oltre alla scuola e al catechismo, e il resto giochi in strada. Io abitavo in Borgo Roma da bambino. Estrema semplicità. Per quelli della mia generazione, per chi è più anziano, una semplicità ancora più radicale. Per alcuni di voi magari era anche, cosa che non c'era nella mia infanzia, è stata anche povertà di mezzi. Negli anni '60 è un'altra cosa, c'era una crescita. Bene, per quelli della mia generazione, che cos'era la crescita? Era accogliere la sfida di ricevere degli stimoli che allargassero gli orizzonti mentali. Perché? Perché venivamo da un'educazione e da un

tipo di vita molto semplice. Perché dico questo? Perché, immedesimandomi nelle affermazioni di questo prete giovane, pensavo che il bagaglio di esperienza da cui proveniva lui era completamente opposto generazionalmente. L'esatto contrario. Chi è nato e cresciuto in un tempo di fin troppe possibilità, vive la complessità in un modo diverso. Questo giovane prete benevolmente infastidito diceva che lui nella complessità c'era nato. Era il suo *habitat* naturale. Sentiva che le sfide alle quali era chiamato lui erano diverse dalle mie o dal prete con dieci anni più di me. Non mi addentro dentro le questioni del confronto generazionale nel presbiterio. Certo che mi fa pensare, io non ho dati recenti, ricordo che qualche anno fa era emerso che l'età media del nostro presbiterio era 62 anni, adesso si sarà innalzata ulteriormente. Io che ne ho 57 sono ancora nella metà più giovane, mamma mia. Lungi da me la banalità del dire che basta essere giovane per comprendere l'oggi o per comprendere i giovani. Puoi essere un giovane e contemporaneamente essere fuori dal tuo tempo, come anche puoi essere adulto o anziano e non renderti conto della stagione che tu stai vivendo. Ovviamente però la componente giovane del presbiterio è una componente di fondamentale importanza per la sua presenza, ma anche perché ha generazionalmente, nella complessità, quell'*habitat* naturale che rende probabilmente più facile comprendere quello delle generazioni più giovani, nei confronti delle quali soprattutto si svolge il loro servizio.

Allora adesso ascolteremo due testimonianze che saranno presentate da Don Giampaolo. Il ministero di due preti giovani è dedicato soprattutto all'annuncio del Vangelo di chi come loro, o quasi come loro, abita la complessità come *habitat* naturale, non necessariamente senza fatiche, sia chiaro. Complessa inoltre è un po' la condizione particolare che vede alcuni dei preti giovani all'interno del presbiterio occuparsi non solo nella forma classica come è stato per la mia generazione, o per alcuni ancora oggi, curato di una parrocchia, ma oltre a questo magari essere impegnati in una realtà più ampia e ovviamente complessa come quella di un'Unità Pastorale. Allora lascio a don Giampaolo presentare i due giovani.





[d. Giampaolo Melchiori] Intanto grazie a don Alberto che ci hai aperto la strada. In questa strada si incamminano don Fabio Bejato e don Andrea Rigo. Don Fabio Bejato ha 43 anni ed è stato dal 2018 al 2023 vicario parrocchiale dell'Unità Pastorale di Villafranca. Ora è parroco, Don Fabio, di Mozzecane e Tormine dal 2023 e di San Zeno in Mozzo dal 2024. Ha lasciato il testimone a Don Andrea Rigo, che ha 30 anni e che è l'attuale vicario parrocchiale dell'Unità Pastorale di Villafranca dal 2023. Don Fabio ha lasciato il testimone ma non soltanto, la collaborazione continua insieme.

Testimonianza di don Fabio Bejato

Questo silenzio è un po' imbarazzante, ma cercherò di inserirmi. Ovviamente parlo non per offrirvi un modello, ma per condividere un'esperienza di alcuni anni. come prete nella pastorale giovanile in un'Unità Pastorale abbastanza ampia, con un territorio variegato, che va dalla quasi città al mondo rurale.

È un'esperienza che definirei e che in questa settimana, un po' preparandomi ho pensato, sia una sorta di ossimoro vivente perché è stato ed è un intreccio costante di bellezza e di frustrazione, o di grazia e di fallimento insieme. Vado subito diretto perché il tempo è breve.

La prima fatica che ho incontrato è quella che ho chiamato il *paradosso della presenza-assenza*, perché si corre tanto, perché si moltiplicano riunioni e incontri su un territorio davvero molto vasto, E poi il risultato è, se volete, un legame che fatica a mettere vere radici, perché si conoscono tanti volti, tante cene, tante storie, ma si approfondiscono in realtà poco le storie. E mentre ti muovi con il peso di un lavoro molto grande, la domanda più frustrante che ti arriva con una sincerità disarmante da parte della gente ha spesso questo tono: "Don, ma non ci sei mai?", oppure: "ma sei sempre in ferie?", rispetto magari all'ennesimo campo, all'ennesima due giorni, all'ennesimo evento che in realtà non ti fa vivere in parrocchia.

Secondo quel detto veronese "*del sasso che rugola non fa muscio*", di fatto però è questa un po' la condizione. È la fatica di non riuscire a costruire un po' quella confidenza profonda, quella familiarità che appunto nasce dallo stare e non solo dal fare. E questa è una delle prime complessità che ti trovi a vivere. E a questa fatica personale si aggiunge quella strutturale, ed è la lotta contro i mulini a vento del campanilismo. Proprio dei campanili. Perché la difficoltà più grande spesso è la parrocchia accanto. Il fastidio più grande è il gruppo missionario della parrocchia a fianco. Si fatica a collaborare o a far collaborare persone che per decenni si sono percepite come alternative, se non anche

rivali, ognuno col suo grest, ognuno col suo campo, ognuno col suo metodo. E così nel tentativo però contemporaneo di non svuotare le singole comunità per creare un unico centro, perché questo al momento forse appiattirebbe la vita parrocchiale di una comunità, ci si ritrova a dover mediare, a convincere, a spendere energie immense, non per l'annuncio del Vangelo, ma magari per superare diffidenze che sembrano insormontabili. Magari questo è anche annuncio, però l'immediato investimento è più per far collegare insieme persone.



Anche qui però mi ha fatto vedere che c'è una prospettiva che cambia. Ed è proprio in questa frammentazione ho anche trovato un inaspettato sospiro di sollievo. Perché se avessi avuto solo una comunità, magari refrattaria ad ogni proposta, magari forse oggi sarei qui con un po' di scoraggiamento. Invece una grande Unità Pastorale mi ha permesso di scoprire che quello che non funziona in un luogo, fiorisce in un altro. Perché c'è sempre una comunità che risponde o un gruppo di giovani comunque che si lascia coinvolgere, qualcuno che resta, rispetto a quelli che ti dicono ti sentiremo un'altra volta. E questo salva dalla tristezza. Ti ricorda che il seminatore non ha colpa se un terreno è arido e che il suo compito è comunque continuare a gettare il seme anche se stanca.

Però la vera grazia di questi anni è stata un'altra, ed è stata la *bellezza di non essere soli*, cioè vivere in una canonica con altri preti con cui condividere non solo le sensibilità pastorali, che sono necessarie in termini proprio di condivisione di sensibilità, ma proprio la vita, raccontarsi la sera, le gioie, aspettarsi nel ritorno e raccontarsi soprattutto i fallimenti. Avere confratelli con cui guardare un film o con cui trasformare il sopralluogo per un campo estivo in un'occasione di spasso e di fraternità. E questa cosa non è mai stata scontata, però è stata proprio la linfa che mi ha permesso anche di vivere serenamente le fatiche. Accanto a noi ci sono state poi famiglie, giovani adulti solidi che lentamente hanno anche formato un'équipe interparrocchiale e sono diventati anche dei pilastri di una casa parrocchia multipla, una parrocchia allargata. Paradossalmente è stato poi il Covid a fare pulizia, o per essere, tra virgolette, più buoni, o per accelerare i processi, non lo so, però la pandemia ha allontanato chi si opponeva a questo cammino comune, e chi si opponeva c'era anche tra i giovani. A volte in malo modo lo faceva, però ha permesso a chi è rimasto di creare legami impensabili prima, di amicizia. Direi che la necessità ha prodotto il passaggio. Non tanto la teoria, non tanto uno stimolo a monte, ma il fatto che diventa necessario e quindi si fa.

E ora alcune domande che da sempre mi sono fatto, stando appunto con la fascia più giovanile.



Primo, i giovani li incontriamo sì, però io non li incontro la domenica a Messa. L'Eucaristia per loro non è più *fons et culmen*, ma se va bene solo *culmen*. Cioè il punto di arrivo di un cammino che è molto, molto lungo, che passa per altre strade, altre esperienze, però in età forse più adulta. Dopo la maturità poi spariscono nelle città universitarie e non tornano nel weekend, perché spesso la cosa bella è restare. Come raggiungiamo questi ragazzi altrove? E una buona riflessione che mi era stata offerta quando studiavo in seminario, a suo tempo era, noi dobbiamo formare giovani che rimangano in parrocchia a suonare la chitarra, oppure accompagnare persone che poi nel mondo del lavoro vivano da cristiani.

La seconda questione che mi è nata in questi anni e che continua, e su cui non ho ancora ricevuto direzione, ed è quella che potremmo chiamare con il codice, che mi fa un po' tristezza, ma perché è un codice, ed è la *questione LGBTQ+*. Ci sono, esistono e vivono anche servizi nelle nostre parrocchie. Animano, partecipano, però spesso facciamo finta di non vederli, o magari procediamo su binari paralleli, magari in una solitudine reciproca di dialoghi, come se la questione non ci dovesse far incontrare nella verità, come se non sapessimo muoverci in un ambito in cui non abbiamo davvero uno sguardo che pone cammini di costruzione, ma solo di giudizio.

E concludo. L'Unità Pastorale non è la formula magica. È un cantiere faticoso, a tratti spossante, però è stato ed è anche un laboratorio di fraternità e un'opportunità per guardare in faccia la realtà, per chiedersi come possiamo in questa diversa geografia pastorale non essere dei manager del sacro dispersi su mille fronti, ma essere comunque dei padri che generano comunità, o dei fratelli che camminano con altri fratelli e sorelle, che costruiscono una casa che sia davvero per tutti. E come fare che questa cosa tocchi davvero ogni piega della vita umana e che non rimanga a parlare a se stessa?

Testimonianza di don Andrea Rigo



Grazie. Buongiorno a tutti. Ecco, vale anche per me ovviamente la premessa fatta da Don Fabio. Cosa ci faccio qui a parlare, nel mio caso, dopo solo un anno di ordinazione? Me lo sto chiedendo ancora e probabilmente, come immagino, la domanda risuonerà anche dentro di voi, ma in realtà sono qui non per offrire modelli o soluzioni, ma per raccontare come un giovane prete si inserisce in un contesto del genere portandolo avanti e che cosa vede.

Come dicevano prima nella presentazione, sono succeduto a Don Fabio due anni fa, quindi il contesto è lo stesso che ha appena descritto lui, il primo anno affiancandolo nella pastorale giovanile come diacono e quella era per me la mia prima esperienza di servizio in un'Unità Pastorale. In precedenza, al massimo, avevo organizzato dei campi in collaborazione con la parrocchia vicino, ma mai un lavoro con più di due parrocchie. E dopo l'ordinazione presbiterale sono stato nominato vicario parrocchiale, quindi confermato, nelle parrocchie dell'Unità Pastorale. Di fatto, curato delle parrocchie di Villafranca e coordinatore della pastorale adolescenti e giovani dell'intera Unità Pastorale, che se le contiamo sulla carta, conta 13 parrocchie.

Emerge fin da subito una particolarità. Cioè, nelle due parrocchie di Villafranca Duomo e di Madonna del Popolo, sono presente in modo più costante e seguo le attività pastorali. Nelle altre, invece, la mia è una presenza più occasionale, tendenzialmente nei momenti di attività con adolescenti e giovani. Di conseguenza sono diversi i contatti e le relazioni che si creano con i parrocchiani, perché a Villafranca, dove sono per la maggior parte del tempo, è più facile creare delle relazioni che vadano in profondità, ma nelle altre parrocchie la situazione è variabile. Con chi collabora a livello di Unità Pastorale si sta creando una certa confidenza. Altri probabilmente a malapena sanno che c'è un curato nella zona, quindi sono proprio due estremi.

Per dare un'idea, sul territorio i gruppi adolescenti sono cinque per ora. Si incontrano nei propri centri, quasi tutti raggruppano più parrocchie e si uniscono per esperienze che portiamo avanti insieme, come campi estivi, invernali o in occasione del meeting adolescenti, Potenzialmente quasi ogni sera avrei un gruppo adolescenti da seguire. Alcuni però si sovrappongono, quindi la mia presenza non è sempre garantita. Allora una domanda che mi sono fatto fin da subito e che sto continuando a farmi è come seguire una realtà così grande a livello territoriale e di popolazione?

Grazie a Dio non sono da solo in tutto questo. Per le attività adolescenti e giovani in particolare, sono supportato da un'équipe di giovani animatori o ex



animatori provenienti da varie zone dell'Unità Pastorale, radunati sapientemente qualche anno fa da Don Fabio e che adesso continua a camminare con me. Con loro curiamo la formazione degli animatori, progettiamo il percorso da portare avanti con i ragazzi durante l'anno e, se per gli adolescenti si trova un tema comune che poi ogni gruppo animatori declina secondo caratteristiche e bisogni dei propri animati, per i giovani stiamo puntando su esperienze di Unità Pastorale. Però sappiamo bene come funziona. A volte doversi spostare dal proprio paese diventa motivo per non partecipare agli incontri unitari, anche se si fa il tentativo di non fare l'incontro sempre in un unico centro, ma di andare incontro.

In un simile contesto trovo sia fondamentale una buona relazione con i parroci. Innanzitutto perché, come prete alle prime esperienze, sto ancora capendo come gestire diverse situazioni e ho bisogno di essere accompagnato senza che niente venga dato per scontato. In secondo luogo, non meno importante, per il fatto che in diverse parrocchie io sono presente solo per gli incontri. Conosco gli animatori, conosco più o meno i ragazzi, ma una volta conclusa l'attività sono i parroci che restano. Sono loro che hanno a che fare e che coinvolgono questi ragazzi in parrocchia. Sono loro che li conoscono sicuramente meglio e hanno presente la loro storia e situazione familiare. E quindi è necessario un lavoro di rete, un aggiornamento abbastanza costante sugli sviluppi e su quanto accade. Nel concreto questo per me significa interfacciarsi con sei parroci. Un lavoro non facilmente intuibile e immediato, che sto ancora cercando di capire come attuare nel migliore dei modi, dal momento che sappiamo bene quali sono gli impegni delle nostre giornate e quanto siano diverse le disponibilità e anche i caratteri personali di ciascuno.

È importante capire come unire le programmazioni delle varie parrocchie. Ognuna ha il suo ritmo, ognuna ha le proprie proposte e talvolta accade che io, coordinatore, scopra in un secondo momento iniziative che sono già state organizzate, ma non sono state condivise. E questo immagino non venga fatto di proposito, ma sottolinea la fatica di stare in un percorso comune mantenendo la propria specificità di comunità, perché è questa la scelta che è stata fatta a monte come Unità Pastorale, cioè di non orientare tutto verso un unico centro, ma portare avanti le realtà in modo comune. Rispetto al contesto degli anni scorsi, attualmente il campanilismo sembra essersi un po' affievolito, almeno tra i giovani del territorio cittadino di Villafranca, perché diversa è la situazione appena ci si sposta nei vari paesi o frazioni.

Perciò, se da un lato è più facile organizzare attività in collaborazione, allo stesso tempo non deve passare in secondo piano l'attenzione per i singoli gruppi e realtà. E qui si apre un'altra questione. Come e quanto tempo dedicare alle

singole realtà per far sì che tutte abbiano la giusta attenzione? Credo che questa domanda ci accompagnerà in eterno, ma comunque è sempre bene tenerla viva. Perché in un primo momento mi stupiva e interrogava il fatto che alcune parrocchie scegliessero, ad esempio, di non aderire sempre alle esperienze di Unità Pastorale per privilegiare quelle parrocchiali, talvolta con degli evidenti paradossi. Se a livello di Unità Pastorale proponi un'esperienza, un viaggio in una città o capitale, dall'altro la parrocchia ti propone un'esperienza residenziale nel territorio e tu dici dove stanno le due cose, cioè come mai non si viene spinti verso qualcosa che potenzialmente potrebbe attrarre di più?



Eppure mi sono accorto dell'importanza di esperienze di questo tipo, più contenute a livello numerico, che permettono di entrare in relazione in modo più immediato con i ragazzi e creano un'identità di gruppo, cosa che i grandi numeri non consentono. È bello avere una buona adesione, specifico, che è sempre tale, perché si parla di una decina di parrocchie, ma allo stesso tempo quello che si rischia di perdere è la relazione diretta con una buona parte di loro. Sicuramente puntare alla relazione con gli animatori può essere una chiave, cercando di bilanciare tra incontri di Unità Pastorali e incontri di esperienze con i singoli gruppi, ritorna la domanda di prima: come bilanciare le due cose? Perché sarebbe bello vivere esperienze prolungate con ciascun gruppo di animatori per consolidare il rapporto non solo con me ma anche tra loro come gruppo che poi si trova a lavorare, ma immaginare un weekend per ogni gruppo vorrebbe dire allontanarmi dalla parrocchia almeno cinque fine settimana, oltre al fatto che bisogna fare conti con i loro impegni e quindi capire a livello temporale come incastrare questa cosa nel *tetris* delle loro agende, che sembrano a volte più fitte delle nostre.

In conclusione, trovo che l'esperienza sia decisamente ricca e stimolante, per quanto impegnativa e di certo non priva di fatiche. Ogni anno qualche passo avanti viene fatto e mentre cammino con le comunità cerco anche di capire come starci, perché il tentativo è proprio quello di seminare qualcosa, anche con una presenza che a volte rischia di sembrare un mordi e fuggi, senza però smettere di dire a ognuno, sono qui per te. Grazie.



SECONDA PARTE:

a cura di don Alberto Giusti

Andiamo avanti con un "secondo piatto di minestrina sporca".

Allora, la Chiesa è tutta ministeriale e il nostro ministero di diaconi e presbiteri è a servizio della fede delle persone e della loro ministerialità di laici. L'anno scorso, al tavolo in cui ero seduto, non mi ricordo qual era il contesto, un parroco esordì dicendo questo: "Ma io faccio fatica, non mi sento adeguato, perché mi rendo conto che in questi ultimi anni non riesco ad essere coinvolgente con le persone per tutti i servizi che ci sarebbero da fare in parrocchia".

Questo intervento, io lo ricordo, per me fu molto liberatorio, ma non solo per me, perché hanno cominciato in vari ad alzare le mani e a dire: "È vero, sta succedendo questo anche a me". È tipico del nostro servizio impegnarci per suscitare l'apostolato dei laici nella vita della Chiesa, primariamente nel loro compito di animare le realtà umane e temporali nello spirito del Vangelo, a tempo pieno, e poi, in base anche al loro tempo, suscitando ministeri a servizio della comunità.

Recentemente c'è stato il giubileo delle catechiste. Alcune catechiste di Rivoltella hanno partecipato con quelle del vicariato e sono tornate molto grate, molto contente, ma anche con questa scoperta. Non siamo l'unica parrocchia dove facciamo fatica a trovare delle catechiste ... ve lo dicevo.

Temo che alcune volte noi preti non affrontiamo questo tema un po' per pudore, per il timore di essere gli unici a non riuscire a motivare le persone a impegnarsi nel servizio ecclesiale, quando invece forse è una dimensione che ci accomuna un po' tutti oggi, no? Allora, se è così, di cosa si tratta? Domande un po' retoriche, ma è giusto farle. È bieco clericalismo di chi non vuole lasciare ai laici lo spazio loro proprio, è disinteresse di tanti laici che non vogliono impegnarsi, è incapacità di coinvolgere con un po' di entusiasmo? Cos'è?

Allora credo che lo constatiamo in generale a tutti i livelli della vita della società, un calo del senso di appartenenza e della disponibilità del tempo, non solo nella vita ecclesiale. In un certo senso è cambiato anche il modo di accostarsi di tante persone alle nostre comunità, ce lo diciamo spesso, come dei centri servizi. Poi bisogna vedere effettivamente anche noi come ci poniamo, facilitando il fatto di non essere vissuti come centri servizi. Tutto questo si colloca in un momento di calo numerico dei preti, in cui sembrano calare anche



le disponibilità dei laici per i servizi parrocchiali. Se vedo dove sono io, alcune figure storiche di persone che nonostante l'età sono ancora molto impegnate, alcune di loro scelsero questo andando in pensione molto giovani. Oggi sono sempre meno le risorse di pensionati giovani che abbiano tempo da dedicare, perché sono sempre più impegnati a fare i tassisti, come nonni, per cercare di gestire le agende da manager dei loro nipoti. Sempre meno persone che lavorano mezza giornata. La vita professionale e familiare degli adulti oggi è molto veloce e molto carica di impegni e proposte, con sempre meno tempo libero.

Ma, mi domando, non potrebbe anche essere che forse le cose che proponiamo, sulle quali chiediamo impegno ai laici, non sono così interessanti o adatte a loro? A volte ci dimentichiamo che ci sono anche delle fasi di vita. Prima veniva citata l'esperienza, in cui uno è studente universitario fuori città.

Non più tardi di ieri mattina, una signora, quarantenne, che abita a Rivoltella, lavora in un paese di montagna del Veronese, tre figli alle elementari, la madre inferma, che mi dice: "Quando lo chiedi vorrei fare un passo avanti con mio marito, ma come facciamo?". Ci sono momenti della vita di una persona in cui la vita è talmente ricca e piena di responsabilità per un laico cristiano che noi vorremmo che ci desse anche un po' di tempo per qualche ministero in parrocchia, senza contare poi le situazioni personali molto difficili che le persone devono affrontare per portare avanti le loro famiglie, comprese le situazioni difficili che si vanno a cercare, perché si può anche far meno nella vita, no? eppure alcuni servizi essenziali ci vengono chiesti come parroci, no? Pensate ai sacramenti o al catechismo. E come facciamo noi a portarli avanti se non ci sono i laici a portarli avanti con noi?

Qualche anno fa don Armando Matteo scriveva un libro: *La fuga delle quarantenni dalla Chiesa*. Io se ripenso quest'anno e l'anno scorso, devo parlare per la mia parrocchia, per il catechismo, al ritorno delle 75enni, che erano già andate in pensione. Perché se no non ce la fai. Tanto per sdrammatizzare.

D'altro canto ci sono degli ambiti in cui le nostre parrocchie riescono ancora ad essere coinvolgenti, per esempio a Rivoltella, l'animazione sportiva di oratorio, piuttosto che il volontariato all'emporio, ti ritrovi persone che il tempo lo trovano. Allora, giustamente ci viene raccomandata l'essenzialità, ma poi sappiamo che quando si tratta di non fare alcune attività o non assecondare le richieste, apriti cielo.

Ho finito, torniamo al tema. Perché noi siamo e la nostra vita quotidiana è in mezzo a questi opposti. Il nostro ministero è a servizio della comunità per la crescita nella fede e nella ministerialità dei laici. Domandiamoci, una parroc-



chia oggi riesce ad essere significativa per la vita di fede di un laico adulto, di un giovane, di una persona che cerca di vivere seriamente la sua fede, prima di tutto nelle cose di ogni giorno, che in alcuni momenti della vita sono tantissime e ricchissime? Cosa chiede un laico a una parrocchia, ammesso che chieda qualcosa? Cosa siamo o non siamo in grado di dare? Come coinvolgere i laici in forme sostenibili per la loro vita e interessanti nella corresponsabilità nella conduzione delle parrocchie? Domande.

[d. Giampaolo Melchiori] Accogliamo un'altra testimonianza, quella di Lucia Vesentini. Lucia ha quarantotto anni e da diciotto anni è sposata con Emiliano. Hanno condiviso insieme anche un'esperienza molto forte di tre anni di mandato fidei donum in Mozambico, ma l'esperienza ancora più forte è di avere tre figli oggi: Cecilia, Samuele, Valentino. Lucia lavora come avvocatessa integrativa ed è presidente dell'Associazione Verso Verona Sostenibile. Abbiamo chiesto a Lucia di darci un suo contributo, la sua esperienza su questo tema. Grazie.

Testimonianza di Lucia Vesentini

Bene, grazie dell'invito. Buongiorno a tutti e a tutte, più tutti che tutte. Ovviamente anch'io mi chiedo, come i due che mi hanno preceduto, cosa ci faccio io qui a parlare, più di loro me lo chiedo, ma insomma spero in qualche modo di riuscire a portare qualcosa di utile per la vostra riflessione di oggi e di domani.

In particolare io proverò a spiegarvi in che senso posso definirmi laica impegnata, in un senso ampio di impegno, diciamo, e soprattutto in che modo sento questo mio impegno fortemente connesso con la mia vita spirituale di oggi e anche quella che ho maturato in tanti anni di animazione in parrocchia, partecipazione a campi scuola, pellegrinaggi e quant'altro. Vedo tante persone con cui ho condiviso esperienze negli anni. Lo faccio parlando di rischi e opportunità del vivere un impegno oggi, un impegno in questo senso lato, non con altre declinazioni, in questo contesto di grande complessità, in questo mondo VUCA, come ci diceva don Alberto, i sociologi si divertono a parlare anche di mondo *bani* oggi, addirittura, un altro acronimo che vi invito a cercare è *googolare*. Per dire che è difficile capire il contesto in cui viviamo adesso, questa grande complessità in cui provare ad abitare e quindi a non scansare.

Parto dalle opportunità. Prima di tutto vedo l'opportunità di portare ciò che ho maturato in questi anni del mio percorso, quindi in termini di sguardo ver-



so l'altro e verso l'alto, di passione e di impegno per i poveri o, come preferisco dire, non perché l'ho inventato io, ma perché mi sembra una parola assolutamente corretta, di impoveriti. Mio impegno per la giustizia sociale, per il bene comune, nel mio lavoro di oggi, che è appunto quello di avvocatessa integrativa, cioè di professionista del settore legale, che però ha integrato nelle competenze praticamente giuridiche, competenze anche di natura più relazionale, che hanno a che vedere con la cura delle relazioni, con l'esplorazione degli iceberg personali delle persone e degli iceberg di gruppo, quindi con competenze di comunicazione empatica non violenta, prevenzione e gestione del conflitto, facilitazione di gruppi. Ed è un percorso che è nato da una crisi di senso del mio lavoro in senso tradizionale. Voi tutti avete nella testa l'immaginario dell'avvocato o dell'avvocatessa e con tutte le cose che porta con sé questo paradigma. Ecco, io dentro quella roba lì non ci stavo più bene, ho vissuto anni di grande fatica a livello professionale e a un certo punto ho capito che quella professione lì mi stava stretta, avevo bisogno di altro. Ho cominciato a cercare e in questa mia ricerca di un modo nuovo di vivere la professione ho incrociato questo metodo integrativo, in particolare il metodo del *conscious contract*, senza entrare troppo nei dettagli, ma è l'idea del contratto consapevole, un contratto in cui le persone, anziché delegare all'avvocato la scrittura di un documento giuridico qualunque, di qualche tipo, ci portiamo a sedere intorno ad un tavolo e a costruire insieme in maniera consapevole il loro documento giuridico. Cioè vuol dire che non ti arriva in mano il plico che poi firmi, con eventuali clausole vessatorie e quant'altro, ma insieme alle parti con cui vuoi costruire quel contratto ti siedi e insieme ragioniamo.

Ma io chi sono? Cosa voglio da questa roba qua? Se devo costituire una società con delle persone, mi chiedo prima di tutto: io chi sono e con gli altri che cosa voglio fare? L'idea è di esplorare un po' questo iceberg che c'è dietro alla costruzione di un contratto. Ecco quindi che ho potuto portare la mia esperienza e la mia profondità spirituale nel mio lavoro. Devo dire anche grazie alle colleghe di *Spazio Gaia* con cui condivido questa esperienza, che è assolutamente innovativa in Italia, siamo tra i primi certificati italiani.

Ma al di là di questo dovevo finalmente sentirmi unita in me stessa, cioè sentire che non sono divisa in due tra professione e impegno sociale, in qualche modo definito, che sia parrocchiale o di altro tipo. e quindi in cui essere in un modo nelle ore di lavoro e in un modo nelle ore extra lavoro. Mi piace pensare a Penelope che di giorno ricamava e di notte disfava la tela. A volte mi sembra che siamo un po' così noi adulti, là fuori nel mondo professionale, nel lavoro siamo in un modo e cioè ci comportiamo con certe logiche, fuori dal lavoro ecco che cambiano le logiche. E questo non fa male solo alle persone fuori, fa male prima di tutto a noi stessi, cioè sentirci separati in questo modo al no-



stro interno. Quindi coltivando la dimensione spirituale accade ciò che dice Meister Eckhart, se il nostro lavoro interiore è grande, anche il nostro lavoro esteriore sarà grande.

Un'altra opportunità di vivere da laica impegnata, in questo senso ampio di impegno, è nata appunto da due importanti eventi che già don Giampaolo citava: l'esperienza missionaria in Mozambico, seguita poi dalla nascita dei miei tre figli. Con una ho visto e toccato con mano grandi ingiustizie, ho conosciuto gli impoveriti e le impoverite della storia. Con la nascita poi di Cecilia, Samuele e Valentino ho cominciato, anzi "abbiamo" con mio marito cominciato a chiederci: in che mondo voglio far vivere questi figli? Che cosa posso fare io per contribuire a creare un mondo in cui possano vivere meglio? Da lì è nata una profonda riflessione sugli stili di vita, sulle scelte e in quel momento ho incrociato la Commissione nuovi stili di vita della diocesi di Verona, che oggi si chiama Commissione diocesana per l'ecologia integrale, che fa appunto un grosso lavoro su questo, cioè sul chiederci: ma noi con la nostra vita che impatti portiamo? Le nostre scelte su chi e su cosa impattano?

Nel tempo quindi poi il mio impegno si è concretizzato in quest'altra modalità che appunto già veniva citata, una dimensione completamente laica, quindi fuori dal contesto ecclesiale, con la costituzione di questa associazione *Verso Verona Sostenibile*, di cui sono fondatrice e indegna presidente, che dal 2020 si occupa di portare i temi della sostenibilità in ottica integrale, quindi sostenibilità ampia, non solo ambientale, e quindi anche di 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che immagino avrete sentito nominare, insomma se ne parla tanto. Il nostro lavoro è proprio quello di entrare nella complessità delle sfide VUCA e delle sfide che noi chiamiamo globali, cioè sfide globali con impatti locali, e comprendere le interconnessioni tra fenomeni, le interdipendenze, leggere il sistema in cui siamo immersi e capire quali sono le leve per cambiarlo e portarlo quindi verso logiche di benessere condiviso per tutti e per tutte e in armonia con la nostra casa comune Madre Terra.

L'impegno in questo caso si concretizza nell'attivare processi trasformativi, cioè processi di cambiamento o di conversione, mediante incontri che facciamo con scuole, con imprese, con professionisti, per interrogarci ciascuno sull'impatto che produciamo con le nostre scelte e con i nostri stili di vita. e muoverci, possibilmente, verso la forma migliore di noi stessi, capaci di relazioni positive e di scelte personali e professionali di cura. Di cura verso se stessi, per prima cosa, verso gli altri e verso l'intero ecosistema umano e naturale. Quindi il nostro impegno si fonda su una visione di futuro desiderabile o di speranza. E qua mi piace citare le parole di Jane Goodall, che è un'etologa,

amica degli scimpanzé, scomparsa pochi giorni fa. Lei parlava che la speranza è un lavoro quotidiano. La speranza non è una cosa che sarebbe bella. No, è un lavoro che tutti i giorni ci mettiamo a fare.



Passo ai rischi, due rischi. Il primo ne parlo nel senso di rischi rispetto ad un impegno ecclesiale in senso stretto, impegno ministeriale. In questo caso io quello che sento forte è il rischio dell'etichetta in sé ecclesiale, come qualcosa per cui c'è un dentro e c'è un fuori, c'è un *in* e c'è un *out*.

Nel mio percorso di crescita personale, sia a livello spirituale, sia a livello professionale, come vi ho detto, ho avuto la possibilità di incontrare mondi diversi, nonché i tre anni anche in Mozambico, ovviamente. Conoscere persone che mi hanno mostrato il mondo da angolature e con prospettive differenti. Ho ascoltato linguaggi diversi, ho conosciuto posture e anche movimenti diversi, ho gustato quella che mi piace chiamare la biodiversità umana, quindi non solo naturale, ma anche umana. Ho sentito il buono che c'è indipendentemente dal credo e dal modo di esprimersi. Non perché tutto è uguale, va bene tutto, ma perché tutto ha valore, se sono capaci di coglierlo quel valore. Su questa cosa dell'etichetta ecclesiale faccio un esempio, vediamo se può essere di aiuto.

Con alcune famiglie con cui ci incontriamo periodicamente, ormai da tempo in parrocchia, per parlare di come stare in questa complessità, si parla molto di educazione dei figli, di come relazionarci in famiglia, di come cambiare il nostro modo di comunicare e gestire il conflitto in casa. Ho proposto la partecipazione ad un corso di comunicazione empatica, come vi dicevo che io stessa ho fatto qualche anno fa. Di circa 15 coppie si sono iscritti solo due papà, di cui uno è mio marito, "costretto" esattamente. Quasi che la mancanza dell'etichetta ecclesiale togliesse un po' valore alla proposta, rendesse una cosa non per me, una cosa fuori. Non lo so se sia una lettura corretta, magari è solo pigrizia, magari è solo mancanza di tempo, magari è solo che non interessava, non lo so, però di fronte a proposte che lavorano davvero su un problema esistente di cui da tempo si parla, se non hanno una certa etichetta rischiano magari di non essere prese al momento opportuno. Ovviamente non esprimo giudizi su questo, solo che esprimo il mio bisogno invece nella vita di non separare, di vedere le persone come persone, non come credenti o non credenti, portatrici di valore, sempre.

L'altro grande rischio che vedo è quello della spiritualità del *weekend* o del tempo libero, quella a cui mi dedico quando sono libera da impegni lavorativi. Questo credo sia un grande equivoco in cui siamo caduti noi occidentali facendo del lavoro una religione o forse addirittura una dipendenza. Qui cito Diane Fassel, una psicologa delle organizzazioni, che dice che la dipendenza dal



lavoro è un'epidemia moderna, la più pulita di tutte, socialmente riconosciuta e valorizzata. Ci fa smettere di chiederci se stiamo facendo un buon lavoro per noi, per la nostra famiglia, per il mondo. Ecco che se il lavoro è al centro della nostra vita e la nostra spiritualità è relegata al fine settimana, viviamo una vita che è spiritualmente arida, deserta, diventiamo persone separate in noi stessi.

E torno a quello che dicevo all'inizio del mio bisogno invece di sentirmi una, e in dialogo con l'uno, in ogni momento della mia vita, facendo del mio lavoro il luogo in cui si esprime o addirittura si coltiva la mia spiritualità. So che dico una bestialità, soprattutto pensando a tanti colleghi e colleghe, ma credo che in questo si giochi davvero la felicità e la pienezza delle nostre vite e forse anche il ruolo della Chiesa oggi, tra le domande che tu ponevi.

Concludo con una mia frase turbo: *mi piace stare tra il già e il non ancora e fare in modo che accada*. Grazie.

TERZA PARTE:

a cura di don Alberto Giusti

Terza testimonianza. Con un po' di autoironia presbiterale, spero rispettosa, se sbaglio delle cose poi mi correggerete. Potrebbe avere questo titolo: *la complessità di essere parroco di più parrocchie*. Allora, si sa che noi preti viviamo l'appartenenza al presbiterio, la consapevolezza di essere dentro un ministero che è comunitario, ma allo stesso tempo ci leghiamo fortemente alle comunità in cui viviamo e serviamo. E in fondo, fondamentalmente, ciascuno di noi sarebbe per la monogamia, possibilmente residenziale.

Quello che pian piano sta avvenendo è che capita sempre più di diventare parroci di più comunità. I dati statistici dell'annuario riportano che su 378 parrocchie, 149 sono senza parroco residente, pur senza specificare quanti siano i parroci che hanno più parrocchie. Ricordate il modo di dire, no, che "il can de' tanti paroni el more de' fame", ma bisogna vedere anche "al paron de' tanti cani" che fine che fa.

Essere parroco di più parrocchie non presuppone necessariamente il fatto che queste parrocchie siano in Unità Pastorale, tanto meno che siano rette in solido da più preti. Evidentemente questo fenomeno comunque chiama in causa la storia della nostra diocesi sul tema delle Unità Pastorali e anche delle

forme comuni di vita dei preti. Allora, non è mia intenzione soffermarmi sul tema delle Unità Pastorali, ma evidenziare alcuni aspetti che a mio avviso lo rendono attualmente una dimensione un po', permettetemi di dire, sospesa, che ancora non sappiamo. E proprio forse anche questo non ci aiuta ad abitare bene questa complessità.



Stando solo alla storia recente, e ricorderete anche voi, io ho una storia lontana, nei primi anni del suo episcopato, il vescovo Giuseppe parlava più di zone pastorali, come forme di collaborazione sagge, interessanti, intelligenti, tra parrocchie vicine, che però preservavano l'identità della parrocchia. Forse solo dopo alcuni anni, dovendo provvedere a nominare parroci aveva però – Don Giuseppe usava questa espressione – "la coperta sempre più corta" iniziò a pensarci seriamente, fu quasi costretto dai numeri, come dire, a passare a provare a concepire la diocesi anche in una maniera diversa. Andando verso la parte finale del suo episcopato, se ricordate esprimeva con la divisione di tutto il territorio della diocesi in Unità Pastorali, usava questa espressione, l'esigenza di mettere in sicurezza la diocesi per consegnarla al nuovo vescovo.

La visione del Vescovo Giuseppe esortava anche a istituzionalizzare tra noi momenti di condivisione. Nella stessa Unità Pastorale o nell'erigenda Unità Pastorale, fu anche come forma di sostegno e strumento per evitare un po' anche il nostro isolamento "da orsi". Ricordo in particolare alcune insistenze del Vescovo Giuseppe anche in alcune circostanze in cui ci furono anche delle vicende personali di alcuni presbiteri magari particolarmente pesanti e come Don Giuseppe esprimeva anche la sua sofferenza nel sottolineare l'importanza di questo essere uniti tra noi.

La scelta forte del Vescovo Giuseppe, a torto o a ragione, è stata da noi contemporaneamente accolta, perché non si vedono alternative, ma anche criticata, magari per i modi che poi sono sempre le nostre osservazioni, pertinenti o meno che siano, non sta a me dirlo, calata dall'alto, messi insieme paesi che non c'entrano, troppo grandi e avanti, suscitando non poche resistenze.

Il Vescovo Domenico, almeno come ho percepito io nei primi tempi, non si è espresso più di tanto sulle Unità Pastorali, dicendo peraltro che le Unità Pastorali, più che parlarne, bisogna viverle. Mi pare, cercando di sottolineare anche un'altra dimensione sacrosanta, la bellezza e l'importanza anche della nostra presenza capillare sul territorio. Fatto sta che magari il suo non parlarne troppo in alcuni di noi ha suscitato una sincera e silenziosa approvazione, quella sorta di sospiro di sollievo che dice: abbiamo passato indenni anche questa, possiamo andare avanti. In altri però anche una sincera preoccupazione, allora tanto per sdrammatizzare, lo sappiamo che tra noi siamo come esseri umani:



"Vi abbiamo suonato un lamento e vi siete lamentati". Siamo sempre pronti a cogliere quello che è mancante nel momento presente.

A proposito di aspetti rimasti in sospeso, che aiutano a cogliere come ci poniamo forse noi in questo momento, nell'ultima congrega del nostro vicariato un parroco giustamente osservava: per anni il Vescovo Giuseppe ci ha detto di non fare i consigli pastorali parrocchiali ma di puntare sui consigli di unità pastorale. E vi ricordate quanti incontri per anni si è scorazzato in giro per la diocesi il Vescovo Giuseppe, per incontrare prima noi preti e poi i moderatori. Nessuno ci ha detto, disse questo prete, di non fare più i consigli di unità pastorale. Alcuni li stanno facendo, altri forse non più. Ma nel frattempo il Vescovo Domenico ora ci indica che dobbiamo avere i consigli pastorali parrocchiali. Che facciamo? La risposta sarebbe, non facciamo torto a nessuno, non facciamo niente.

Alcuni di noi insistono sul valore delle Unità Pastorali e della vita comune tra i preti, ma mi è capitato, con le mie orecchie anche pubblicamente, di sentire il Vescovo Domenico, certo non sarà questa la norma, ma ho la prassi ordinaria, di dover dire, sì, c'erano dei preti anche che vivevano messi insieme in Unità Pastorale, però poi mi hanno chiesto la separazione consensuale, allora che devo fare io?

Torniamo al tema centrale. In attesa di capire bene come possiamo o dobbiamo fare, ricordandomi che a 57 anni sono nella parte più giovane, quindi auguri per i più giovani per il futuro, che sia in solido con altri, che sia da soli, che sia in Unità Pastorale, che sia semplicemente parroci di parrocchie vicine, a meno di clamorose riforme che non sopprimano un botto di parrocchie, il futuro del cosiddetto prete in cura d'anime sarà sempre di più una cura divisa tra più parrocchie.

E allora? C'è qualcosa che può aiutare ad orientarsi nel vivere, nell'affrontare la complessità di questo ministero che in parte già anche i presbiteri giovani della prima testimonianza ci hanno testimoniato?

[d. Giampaolo Melchiori] Invito Don Gianluca Cassin. Ha 51 anni, è parroco di Lugo e di Rosaro dal 2022 e dal 2024 si sono aggiunte anche le parrocchie di Alcenago e di Stallavena.



Testimonianza di don Gianluca Cassin

Buongiorno a tutti. Credo che indipendentemente dalla tematica di più parrocchie dell'Unità Pastorale, tanti temi sono già stati toccati e quindi spero di poter essere abbastanza sintetico. Per cui dico solo che questa breve riflessione che condivido con tutti, è nata da una condivisione prima di tutto con i sacerdoti che sono presenti dentro la nostra realtà, che si compone di Lugo, Stallavena, Alcenago e Rosaro e dove c'è la realtà della Comunità dell'Ascensione abitata da don Luigi, don Ottavio e don Zeno e con me c'è da un anno anche don Marco Accordini, per cui è stato bello un po' aiutarci a portare qui uno sguardo che non nasce solo dalle mie parole, ma dalle nostre parole, cioè da quello che abbiamo un po' visto in questi anni, in questo tempo, quindi l'esperienza di un parroco che raccoglie un po' l'eredità di quattro realtà.

Queste quattro parrocchie si compongono anche di sottogruppi, di contrade, per cui è una realtà ancora più complessa, ancora più frammentata. Ci sono contrade, Orsara, Corrubio e Corso, che fanno parte di Lugo, ma anche lì andiamo a celebrare, per cui ci sono ancora realtà più piccole, piccoli sottogruppi. Alcenago stessa è molto frammentata, perché anche qui ci sono piccole contrade. Quando abbiamo preso come Unità Pastorale Alcenago e Stallavena, non è nata da una imposizione dall'alto. Mi piace sottolineare che è nata da una condivisione sia con il Vicario che con il Vescovo per poter vedere se questa possibilità di vivere insieme a Lugo e a Rosaro ci potesse dare anche un orientamento di sguardo, una possibilità di condividere uno sguardo comune e aiutare le persone a camminare insieme anche attraverso la nostra spiritualità, perché la domanda principale non era, sinceramente, come facciamo a gestire quattro consigli per gli affari economici, perché quattro parrocchie cominciano ad avere un carico importante a livello amministrativo da gestire, personalmente almeno, visto che sono legale rappresentante di tutte e quattro le parrocchie. Vuol dire anche questo però se è questa la domanda di partenza mi sentivo anch'io personalmente davanti – per dare un'immagine – all'onda di Hokusai, per chi la conosce, che non sai se ti travolgerà oppure immergendoti potrai trovarne il valore di queste realtà.

Quindi una realtà molto frammentata, in cui è vero, è già stata detta questa cosa, il rischio è di volere, desiderare di sentirsi dappertutto, ma sperimentare che non sei da nessuna parte. Allora, dal confronto, dal dialogo con i sacerdoti,



è nata la domanda, ma che valore c'è dentro qui? La complessità che ci è messa davanti, proprio per non subirla, come si diceva anche prima, che valore c'è dentro?

E quindi la domanda forte è stata quale spiritualità è adeguata per accompagnare questa porzione di popolo? E dentro la domanda di spiritualità c'è proprio una visione che ci ricordava anche prima Lucia. C'è una visione integrale, dentro la quale c'è anche un modo di gestire i soldi, c'è un modo di guardare agli ambienti, a come gestire gli ambienti. Insomma, ci pareva questa la postura corretta per iniziare a lavorare insieme, a provare a incontrare le persone. E per cui parto proprio da come noi viviamo.

Noi sacerdoti viviamo in questa Unità Pastorale per poter portare questo sguardo con le persone, con cui condividiamo un Consiglio pastorale che non sono quattro, ma ne abbiamo fatto uno solo per poter aiutarci a fondere e a armonizzare gli obiettivi, ma anche la domanda, la domanda umana di incontro e quindi condividiamo la *lectio* il lunedì mattina, cerchiamo momenti di dialogo e di confronto soprattutto sulle questioni concrete e poi con uno sguardo alla pastorale e quindi che cosa ci è parso che fosse il valore dentro le quattro parrocchie che poi si compongono di tante altre piccole realtà nella Lessinia-Valpantena, che è molto frammentata con tante piccole realtà.

Alcenago, Stallavena, Rosaro e Lugo sono proprio un crocevia, che possono essere quattro realtà distanti oppure possono diventare veramente un crocevia di sguardi. Questo ci interessava, *il crocevia di sguardi*. Per cui la nostra presenza è importante, perché ci pare che dentro le piccole realtà si giochi tutto. La nostra presenza anche magari nelle Messe, che dentro le piccole realtà hanno davvero un respiro diverso. Penso ad alcune Messe che viviamo nelle contrade in cui poi la gente si ferma, ti offre un momento di convivialità. C'è la possibilità di incontrarsi davvero c'è la possibilità veramente di proseguire la celebrazione dentro le piccole realtà che noi viviamo lì. Vi ripeto, contrade, che magari ti verrebbe da toglierle perché moltiplicano le celebrazioni, è vero, però noi ci rendiamo conto che senza di quelle faremmo tanta fatica a incontrare specificatamente le persone e renderci conto che c'è proprio un passaggio dentro la domanda di spiritualità. Dentro quei piccoli dialoghi magari informali, dentro quella celebrazione, dentro quel momento conviviale che segue poi la celebrazione, ci permette di scoprire che le persone ti domandano: "possiamo vederci qualche volta, mi interessa quello che hai detto, altre no". È verissimo che tanti ti dicono: "ma non ci sei mai". Però ci rendiamo conto che lì scatta il discernimento. Allora, visto che non ci sei, ti vengo a cercare. A chi interessa, a chi interessa davvero, ti vengo a cercare. Ad altri forse basta quel momento, quel momento lì che non va perduto. C'è proprio la valorizzazione perché ma-

gari quella parola, quell'incontro, quel momento che fa parte della celebrazione era quello che ci voleva, era proprio quello che ci voleva in quel momento.



C'è proprio questa valorizzazione degli accompagnamenti. Per qualcuno diventa un momento di risveglio, per altri resta confinato a quel momento lì. Però questo permette anche di fare un'altra cosa, perché è vero, sono tante le realtà, è difficile tenerle tutte insieme, questo è vero, però nel momento in cui scatta la fiducia, nel momento in cui ci si rende conto che mi posso fidare, allora anche quando abbiamo proposto anche l'anno scorso momenti insieme, tutti insieme, mettendo insieme tutte le realtà, penso alla Via Crucis della Quaresima, penso anche al cammino delle Catechiste, quando si è trattato di mettere insieme le forze, la gente ha risposto di sì. E questo ci ha sorpreso e ci ha fatto capire che è proprio dentro un rapporto di fiducia che nasce naturalmente valorizzando quello che c'era già, non togliendo, perché avremmo potuto togliere le messe. Valorizzando quello che c'era è nata la fiducia.

Poi abbiamo potuto chiedere qualche passo in più, qualche passaggio che sta tuttora avvenendo. Per cui creare occasioni in cui prima di tutto è fondamentale che nasca un rapporto, mi sembra di dire cose scontate, però avendole provate ti rendi conto che è veramente così, è veramente dentro una relazione vera e di fiducia che puoi chiedere qualunque cosa alle persone, chiaramente facendo dei passaggi. Non si improvvisa, però, ci si rende sempre più conto, e me ne rendo conto soprattutto nella solitudine che a volte provano le persone che credono, che non si può credere da soli. non è possibile. La gente più conosce un rapporto vero, più si rende conto che non è possibile credere da soli. E questo ti aiuta a rischiare nelle proposte. Puoi rischiare. È vero, non aiuta il fatto che ci sono tanti gruppi dentro le quattro parrocchie, però la prima cosa dentro questa domanda di incontro che ci è parso importante era di non trattare le persone come ho bisogno di te per fare la catechista, ho bisogno di te per fare la sacrista, ho bisogno di te perché devo coprire un ruolo, perché questo per noi rischiava di farci diventare ottimi coordinatori di persone, ma mancanti dal punto di vista umano. E siccome percepiamo, soprattutto in certe realtà, che manca l'umano, cioè la domanda che le persone ti portano davanti, e cioè, ma tu, anche se io non facessi la sacrista o il catechista, mi vorresti bene lo stesso? Cioè, queste domande molto crude, che poi viaggiano come i fiumi carsici sottoterra, tu non le vedi, ma te ne rendi conto. Non le vedi all'inizio. Ogni tanto emergono, ma non è che te ne accorgi subito. Secondo me è il mio primo incarico da parroco. La prima cosa che ho detto, che mi sono sentito di dire, nella messa in cui sono stato introdotto nella parrocchia di Lugo e Rosaro all'inizio, ma poi anche a Stallavena e Alcenago, è stato: "vi chiedo di non vedere all'inizio il parroco. Se possibile, se vi aiuta, non lo so, provate a vederci



un figlio, quando mi incontrate, o chi volete voi, un amico, quello che volete, proviamo".

Poi è vero soprattutto nelle persone magari più impostate, un po' più anziane, la figura del parroco, soprattutto perché ti danno del lei quando gli dici: "guarda, lascia stare, adesso ci conosciamo, ok, siamo a posto". Però scatta questa cosa qui, però va bene, va bene tutto. L'importante è che si provi a andare al di là del semplice ruolo. E poi ci sono tanti altri gruppi che ruotano attorno alla parrocchia, per esempio penso ai gruppi della sagra, del Noi, della Polisportiva, in cui trovi persone che gravitano attorno alla parrocchia, però non sono esattamente inserite dentro anche in un cammino interiore di fede. Anche questa è una possibilità di incontro, ce lo siamo detti.

Per cui quello che a noi sembra bello e che vi ritorno come immagine è lasciare il profumo di Cristo. Provare a lasciare quel profumo che ci salva dall'essere coordinatori e che ci fa dare una lettura profetica che chiamiamo come "la pastorale delle possibilità", quella possibilità che è dentro ogni incontro e che nella nostra realtà così complessa ci fa essere sacerdoti, ministri, laici che vorrebbero fare di ogni incontro l'incontro con la "I" maiuscola.

DOMANDE AI TAVOLI



1. Dove siamo stati maggiormente provocati da queste testimonianze sulla complessità?
2. In questa complessità quali sono i 3 nodi urgenti da affrontare?

SINTESI DELLE RISPOSTE

I dieci sentimenti principali emersi dalla prima domanda:

1. *Fatica e stanchezza* – ricorre spesso la sensazione di essere sopraffatti da ruoli, richieste, burocrazia e mancanza di tempo reale per le relazioni.
2. *Desiderio di autenticità* – emergono bisogni di coerenza tra fede e vita, di essere preti e cristiani veri, non funzionari.
3. *Speranza e fiducia* – nonostante le difficoltà, si avverte il desiderio di abitare la complessità come tempo di grazia.
4. *Gratitudine* – per le testimonianze e per la fraternità sacerdotale che sostiene nel ministero.
5. *Solitudine* – vissuta come fatica interiore e come rischio del ministero frammentato.
6. *Ricerca di unità interiore* – bisogno di armonizzare identità, ruoli e relazioni, tenendo insieme umano e spirituale.
7. *Entusiasmo missionario* – soprattutto nei preti giovani: il desiderio di annunciare e rigenerare comunità autentiche.
8. *Preoccupazione per il futuro* – mancanza di preti, calo dei collaboratori, indifferenza crescente nella gente.
9. *Tensione tra nostalgia e cambiamento* – fra chi rimpiange il passato e chi vede la novità come opportunità.
10. *Desiderio di relazioni vere* – al centro di molte riflessioni: l'incontro umano è percepito come luogo teologico e fonte di senso.



Quali nodi principali sono da affrontare dalla seconda domanda:

1. *Relazioni e sinodalità* – il bisogno di collaborazione tra preti, diaconi e laici, e di uno stile di comunione autentica.
2. *Formazione permanente* – richiesta di una formazione umana, spirituale e pastorale che aiuti ad abitare la complessità contemporanea.
3. *Riforma delle strutture pastorali* – necessità di ripensare parrocchie e unità pastorali, con snellimento amministrativo e maggiore corresponsabilità.
4. *Ministerialità laicale* – coinvolgere i laici non come “tappabuchi”, ma come soggetti corresponsabili nella missione.
5. *Spiritualità personale e comunitaria* – curare la vita interiore dei preti e delle comunità come fonte di senso e forza.
6. *Nuova evangelizzazione* – annunciare Cristo nel mondo attuale con linguaggi comprensibili e attraverso relazioni significative.
7. *Cura del presbiterio* – sostegno reciproco, vita comune e fraternità come elementi di salute spirituale e pastorale.
8. *Riduzione del clericalismo* – passare da una Chiesa centrata sul prete a una comunità corresponsabile e umanamente vicina.
9. *Rilettura dei sacramenti e della liturgia* – adattare linguaggi, tempi e forme per renderli più comprensibili e partecipati.
10. *Discernimento e coraggio del cambiamento* – affrontare con lucidità e fiducia le trasformazioni, evitando la nostalgia o il semplice mantenimento dell'esistente.



RIFLESSIONE DEL VESCOVO DOMENICO

Lc 11,5-13

“È per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”. L'accusa mossa nei riguardi del Maestro ha dell'incredibile, Ma tant'è! Nell'ambiente giudaico l'attività taumaturgica di Gesù non viene contestata, ma fraintesa perversamente e attribuita all'arte magica o al sortilegio. In particolare, gli esorcismi hanno un valore equivoco perché si possono facilmente attribuire anche alla suggestione diabolica o, addirittura, ad una connivenza con il capo dei demoni, Beelzebùl. È evidente la malafede degli scribi e dei farisei che scientemente accusano il giovane rabbi di Nazareth, pur di non riconoscere la sua pretesa messianica. Ma questo è pure il destino del bene: quello di essere frainteso e vilipeso. Anche la Chiesa quando si occupa dei poveri viene intesa in modo strumentale come fosse una Ong o una specie di assessorato ai servizi sociali. Mentre l'origine – come sottolinea papa Leone XIV nella sua prima Esortazione Apostolica *Dilexi te* – sta nella comunità cristiana che non può disinteressarsi degli ultimi e degli scartati della società e arriva dove la società ha rinunciato da tempo a rivolgere il suo sguardo.

“Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio”. Gesù non si lascia impressionare dall'ennesima contestazione mentre è per via verso Gerusalemme. Egli respinge la falsa interpretazione dei suoi gesti, mostrando nello stesso tempo il vero significato della sua attività. Nei gesti potenti di Gesù irrompe il regno di Dio che pone fine a quello di satana; Gesù si rivela il più forte, preconizzato dal Battista (Gv 3,16). Con Gesù il tempo viene sdemonizzato e il mondo è restituito alla sua libertà. Per questo non è possibile davanti a Gesù alcuna neutralità. Occorre prendere posizione senza nascondersi dietro falsi alibi. Non solo il mondo giudaico è chiamato in causa, ma dietro le righe anche i cristiani della prima generazione tentati di ritenersi ormai sicuri e al riparo da qualsiasi deviazione. In realtà, è sempre possibile smarrire la libertà che Cristo ci ha guadagnato. E per questo occorre restare vigili e attenti.

“Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde”. È un po' diversa questa affermazione da quell'altra: “Chi non è contro di noi è per noi”. Ma qui l'accento è posto sulla posizione da assumere nei riguardi di Gesù al di fuori del quale c'è soltanto lo smarrimento e il disorientamento. La *caritas christiana* si manifesta nel suo essere “concreta, apolitica, gratuita” (senza fine



di proselitismo). Sono questi i segni che parlano e che aiutano il mondo di oggi ad uscir fuori dall'ipoteca demoniaca di una comunità a due velocità, con vinti e sconfitti, integrati e scartati. Come scritto nella *Dilexi te* (n. 36): "Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri (papa Francesco). In merito abbiamo abbondanti testimonianze lungo la storia quasi bimillenaria dei discepoli di Gesù".

Introduzione di don Giampaolo Melchiori

Di nuovo benvenuti a tutti in questa nostra Assemblea dei presbiteri e dei diaconi su questo tema "Abitare la complessità" e con questo sottotitolo "perché questo tempo non lo sapete valutare", tratto dal Vangelo di Luca.

Diamo il benvenuto a mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena – Nonantola e Vescovo di Carpi. Ieri gli abbiamo girato quei nodi principali che abbiamo lasciato emergere da ogni singolo tavolo, di cui magari forse è riuscito a vedere qualcosa, a prendere atto, e poi da lui ci attendiamo anche la ricchezza del cammino sinodale della Chiesa italiana, del quale è stato protagonista, immerso in maniera molto profonda. Lo ascolteremo tra qualche istante.

Due battute sulla giornata di ieri. Mi è parso o ci è parso che sia stata una giornata piacevole: dal clima alle conversazioni ai tavoli, alle risonanze che abbiamo ricevuto. Farei soltanto uno o due flash su due aspetti non sui nodi che questi li lasciamo direttamente evidentemente al Vescovo Erio, ma due flash sulla risonanza del cuore che ci hanno lasciato le testimonianze di ieri mattina.

Ho sentito due fuochi. Da una parte ci siamo sentiti rappresentati nell'evidenziare un po' di fatica, un po' di stanchezza e un po' di solitudine, soprattutto con riferimento ai ruoli che portiamo, alla burocrazia che fa parte forte del nostro impegno e spesso alla mancanza di tempo per relazioni autentiche. Tanti incontri, a volte mordi e fuggi e poco tempo a volte per assaporare e gustare una relazione.

L'altro fuoco che mi pare sia tornato è quello di grande gratitudine, speranza e a volte ho visto emergere anche la parola entusiasmo, soprattutto nella condivisione, nella fraternità sacerdotale.

Quando si vive una bella unità interiore, fede e vita, unite bene dentro e quando si riesce a vivere anche delle relazioni autentiche, quando si riesce ad entrare nell'autenticità delle relazioni, questo lascia un sapore tanto buono. Mi pare che è stato molto ricco, abbiamo un materiale ricchissimo che è uscito dal punto di vista

della risonanza del cuore e molto ricco anche quello dei nodi che abbiamo fatto emergere.



Poi vedremo anche con il Vescovo Domenico come questo materiale, come questa ricchezza restituirla in qualche modo, ma stamattina il centro lo diamo chiaramente al Vescovo Erio, al quale abbiamo chiesto una relazione sulla parrocchia: "Le parrocchie nella complessità: quale esperienza, quale presenza di chiesa".

Grazie ancora e a lei la parola.

RIFLESSIONE DELL'ARCIVESCOVO ERIO CASTELLUCCI

Buongiorno a tutti, grazie per l'invito, grazie al Vescovo Domenico e a voi, siete tanti, fa molto "Sinodo Aula Paolo VI" questa disposizione, ma è veramente interessante perché si riesce poi anche a intervenire, a parlare insieme.

La parrocchia nella complessità, quale presenza di chiesa.

Ho letto le sintesi dei vostri lavori, che complessivamente sono quasi un libro, più di venti pagine, e certamente non riuscirò a raccogliere tutto quello che avete espresso.

Io ho fatto una traccia molto semplice: le parrocchie, la complessità, quale presenza.

Sono questi i tre elementi della mia relazione e poi ci sarà un dialogo, quindi questo mi conforta anche nel non dover dire tutto.

Cominciando da *parrocchia*, è una parola a tutti molto cara, penso che la stragrande maggioranza di voi sia parroco, o comunque tutti siamo in qualche modo cresciuti nelle parrocchie.

Per me la parrocchia è stata l'esperienza più bella del mio presbiterato. Dicevo che anche per me l'esperienza parrocchiale come parroco di due diverse parrocchie è stata la più significativa del mio ministero e quindi parrocchia ha anche una risonanza affettiva importante.

C'è un'etimologia interessante e apparentemente contraddittoria perché, come sappiamo bene, *paraioikia* ha un primo significato che è quello della



prossimità, vicina alle case, nei pressi delle case. Quindi suona vicinanza e su questo sappiamo che sono state scritte tante pagine, a partire dalla famosa espressione di Papa Giovanni, la parrocchia è come la fontana del villaggio alla quale tutti attingono a seconda della propria sete, e anche Papa Francesco, lo citerò, ha ricordato questa prossimità.

Tuttavia c'è una seconda possibilità e un secondo uso, soprattutto nel Nuovo Testamento e in alcuni testi classici, che va in una direzione diversa, che è quella dell'estraneità.

La parrocchia è *paraoikia* nel senso di chi abita in un territorio che non è il suo, non è proprio a casa, potremmo dire così. Tant'è vero che il *paroikos* è anche l'esiliato e noi troviamo un versetto proprio nel Nuovo Testamento, 1 Pt 2,11, ben noto: "Vi esorto, carissimi, come stranieri e pellegrini, è il *paroikoi*, forestieri, stranieri".

E anche la *Diogneto* parla dei cristiani, il famoso passaggio sulla vita paradossale dei cristiani, che vivono nella loro patria ma come forestieri, *paroikoi*.

È interessante questa etimologia così contraddittoria, ma credo che sia interessante soprattutto perché questi due elementi devono appartenere costitutivamente alla parrocchia. La parrocchia, potremmo dire, è una straniera che si fa vicina alle case.

Nei primi secoli, e ancora oggi nei territori dove i cristiani sono una piccola minoranza o sono perseguitati, il rapporto tra la comunità cristiana e la casa era molto più stretto di oggi. La dimensione della casa era proprio la forma dell'esperienza cristiana, perché le comunità piccole si ritrovavano nelle case. Conosciamo i riferimenti paolini alle comunità che si trovano nelle case. Lui stesso quando si recava in una comunità veniva alloggiato in una casa e nelle case si svolgeva in germe tutto quello che si svolge oggi nelle nostre parrocchie. Si evangelizzava, si preparavano i catecumeni, si battezzava, si celebrava la cena del Signore, si viveva la fraternità. Al massimo potevano essere poche decine di persone in una volta, la capienza di una casa non permetteva di più. Tant'è vero che poi si cominciarono già allora a moltiplicare i momenti di incontro, le celebrazioni e le case della comunità. E poi si accoglievano i missionari di passaggio, come Paolo e tanti altri, e si praticava la carità.

Già il Vescovo Domenico ha ricordato il documento pubblicato ieri *Dilexite*. Lì c'è una ripresa della storia della carità a partire dagli Atti degli Apostoli. Quando noi leggiamo in *Atti 2* e in *Atti 4* che le comunità donavano i loro beni, li mettevano ai piedi degli Apostoli, nessuno era bisognoso, gli esegeti, che

certamente meritano tutto il nostro rispetto, dicono è un'idealizzazione, ma forse neanche tanto, perché in realtà quando ci si trova in 20, 30, 50 persone al massimo non è difficile vedere chi ha bisogno, non c'è bisogno dell'osservatorio Caritas, delle statistiche del Toniolo, si vede chi è povero, chi veste male, chi non ha da mangiare e quindi è quasi direi spontaneo, condividere i beni.



La dimensione della casa ha plasmato il cristianesimo nei primi secoli e ha in qualche modo marcato per sempre un linguaggio familiare, anche nei ministeri. Ben presto il Vescovo è stato paragonato al padre. Per Sant'Ignazio di Antiochia, i presbiteri erano i fratelli più grandi, i diaconi probabilmente nascono dal ruolo dei servi che facevano parte della *oichia* e i ruoli delle donne erano ruoli di accoglienza, erano ruoli anche di custodia.

Tutto questo senza idealizzarlo troppo, perché se poi uno legge le lettere paoline si rende conto che hanno gli stessi difetti che abbiamo noi e che vivono le stesse complessità che viviamo noi. È però un'impronta che marca la vita della Chiesa, che non si è mai concepita come un'azienda, ma sempre come una famiglia, anche quando poi i confini si sono allargati, perché già all'interno dell'esperienza domestica della Chiesa, e la Chiesa domestica all'inizio non è la famiglia, ma è la comunità che si trova nella casa, solo con Crisostomo e Agostino la Chiesa domestica sarà la famiglia. Prima è proprio la *Domus Ecclesiae*, è la casa che raduna la comunità. Nel II secolo diventa una casa fissa, non più una casa abitata da una famiglia che ospita la comunità, ma diventano le case della comunità. Qui si avviciniamo al concetto di struttura parrocchiale.

Sappiamo che a Roma, di queste *Domus*, all'inizio del III secolo ce n'erano 25-28, a seconda delle fonti. Sono i capostipiti delle parrocchie. Solo dopo la pace costantiniana, anzi dopo i decreti di Teodosio, alla fine del IV secolo nasceranno le parrocchie nel senso moderno, il cristianesimo si estenderà oltre ai centri urbani in maniera stabile nelle campagne e i cristiani potranno esprimere liberamente la loro fede, si doteranno di strutture e così via. Ma quello che vorrei notare è che in questa forma, dove la comunità si trova nella casa, c'è un regalo di cui viviamo ancora oggi ed è un regalo – è stato ricordato anche nelle vostre relazioni di ieri ed è stato ripreso prima nella breve sintesi – è un regalo che riguarda i rapporti, la fraternità o come giustamente si aggiunge oggi la sororità, perché fu proprio nella forma domestica dell'esperienza cristiana che si poté maturare la persuasione di un'unità di fondo che precede tutte le diversità. Un'unità di fondo in Cristo che è più importante di tutte le diversità sociali, culturali, religiose.

Ci sono alcuni passaggi paolini che si concepiscono solamente come convinzioni maturate dentro l'esperienza domestica di Chiesa. Il famoso, per esem-



pio, *Galati 3, 27-28*, quando dice ai cristiani: "*quanti siete stati battezzati, siete rivestiti di Cristo, non c'è più né giudeo né greco, non c'è più né schiavo né libero, non c'è più né maschio né femmina, ma tutti voi siete uno in Cristo Gesù*". Come può Paolo dire questo? Quando lui stesso in realtà però nella lettera ai *Romani* dice: "*prima il giudeo, poi il greco*", c'è una gerarchia. *Non c'è più né maschio né femmina*, poi però quando parla delle donne sappiamo bene che non è che le metta allo stesso piano. *Non c'è più né schiavo né libero*, però quando Onesimo va da lui, lui non proclama la liberazione di Onesimo dalla schiavitù, ma lo rimanda da Filemone. Come ha potuto Paolo arrivare a questo?

Certo sulla base di Gesù, voi siete tutti fratelli, ma maturando nell'esperienza domestica della Chiesa, in queste relazioni strette, immediate, la persuasione che c'è un'unità più grande di ogni diversità, le tre grandi barriere del mondo antico, giudeo e greco, la barriera etnico-religiosa, maschio e femmina, la barriera del ruolo sociale degli uomini e delle donne, schiavo e libero, un'altra barriera sociale dogmatica, cioè c'è lo schiavo e c'è il libero e non sono tutti e due allo stesso livello, si possono abbattere in Cristo. Poi ci vorrà del tempo per abatterli nella società e non è ancora finito questo tempo, ma intanto c'è questo germe. Nella comunità cristiana vale l'unità, l'unità profonda, fraternità, sororità, più grande di ogni diversità.

Ho insistito su questo perché quando noi diciamo – come avete detto ieri – che spesso nelle nostre comunità o anche nel presbiterio trascuriamo la relazione per l'organizzazione, trascuriamo i volti per i numeri, trascuriamo i rapporti umani per la burocrazia, noi in realtà stiamo dicendo una cosa che sentiamo come nostra, nel nostro DNA, perché la Chiesa è nata proprio così. È nata come insieme di persone che si mettono in relazione, immerse nell'evento di Gesù, per trovare un'unità più profonda di ogni diversità.

La parrocchia che eredita questa forma domestica di chiesa, anche se ormai in situazioni diverse, ha sempre questo DNA, deve essere una famiglia, una famiglia, non tanto un'azienda.

Quando ero parroco, l'ultima esperienza di parroco, mi ripetevo, più per convincere me stesso che gli altri: non siamo un'azienda, siamo una famiglia. Lo dicevo anche perché c'erano tanti debiti, quindi l'azienda era comunque in passivo, ma perché c'era sempre il rischio, soprattutto quando si dovevano costruire, mantenere, fare riparazioni, fare progetti, di perdere la dimensione relazionale, familiare, per entrare in una logica aziendale. Certo, in una famiglia ci sono anche i conti, c'è un'economia da tenere, ci sono dei ritmi, altrimenti diventa, come dicono tante mamme, un albergo, ognuno fa quello che vuole, ma è una famiglia organizzata, non un'azienda a conduzione familiare.



E la logica è molto diversa, intendiamoci non ce l'ho con le aziende che soprattutto al giorno d'oggi vanno difese, ce l'ho un pochino col fatto che purtroppo per tanti motivi nella nostra pastorale, specialmente parrocchiale, ma anche diocesana, prende spesso il sopravvento la logica aziendale. Sono due logiche diverse. In azienda vale la logica del profitto, certo tenendo conto delle persone, ma se un'azienda non produce e non è in attivo deve chiudere. Nella famiglia vale la logica del rapporto, della cura. Nell'azienda chi non produce ancora o non produce più come i bambini, i minori, gli anziani, i malati, non può entrare, sarebbe sfruttamento. In famiglia invece è al centro delle attenzioni, è una logica diversa. La parrocchia non è una ditta, è una famiglia e la dimensione della casa ci aiuta a mantenere questo pungolo, direi quasi.

Detto questo, mi sembra prezioso conservare entrambe le valenze della *para-
raoikia*, cioè l'aspetto dell'estraneità e l'aspetto della prossimità, perché solo se unite insieme fanno la natura missionaria della parrocchia.

Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 28 scrive, l'avremo sicuramente in orecchio: "La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della parola, crescita della vita cristiana, dialogo, annuncio, carità, adorazione, celebrazione".

Dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione. Questa è la sfida. Qualcuno ogni tanto dichiara obsoleta la parrocchia, superata la parrocchia, negli anni '70 era un ritornello. Certo, un tipo di parrocchia è ormai superato. Se la parrocchia accetta la sfida missionaria, non è affatto superata. La sfida missionaria è proprio la coniugazione tra l'estraneità e la prossimità. Provo a spiegarmi meglio.

Estraneità. Noi stiamo vivendo, in maniera per certi aspetti inedita, un condensato di crisi che non si era mai visto. Non faccio catastrofismo. In maniera inedita significa che mai nella storia c'è stata una consapevolezza così forte e precisa di ciò che avviene in tutte le parti del mondo e quindi per esempio una guerra che sia rovinosa come le guerre a cui assistiamo e che sia continuamente presente sui media produce una pressione emotiva che non ci poteva essere per esempio cent'anni fa quando si sentiva dire che c'era la guerra magari supponiamo pure in Oriente, ma forse erano fatti di mesi prima.

Oggi noi vediamo che cosa sta accadendo e quindi le crisi a cui assistiamo e che creano il clima della nostra gente, di noi stessi, di preoccupazione, a volte anche di oppressione, sono molto più forti, perché ne siamo molto più consa-



pevoli e, come ha recentemente detto Papa Leone, rischiamo la globalizzazione dell'impotenza, non tanto o forse non più tanto dell'indifferenza, anche questo perché a forza di essere bombardati da notizie brutte, ci difendiamo, c'è una legittima difesa inconscia, ma anche la globalizzazione dell'impotenza, non sappiamo bene cosa fare.

Pensiamo che solo negli ultimi 25 anni, un quarto di secolo, che è anche il primo quarto del millennio, noi abbiamo vissuto e stiamo vivendo la compresenza di diverse crisi che non sembrano superate. È vero che chiodo schiaccia chiodo, per cui adesso il grande tema è la guerra, qualche anno fa era la salute, crisi sanitaria, qualche anno prima l'ambiente, però ci sono ancora tutte queste crisi.

Pensiamo come è iniziato il terzo millennio, l'attentato alle due torri, che ha dato un colpo alla presunta immunità del mondo occidentale, e poi la crisi economico-finanziaria dal 2008, che ha mostrato, per dirla con Papa Francesco, tutta l'inequità di certi sistemi. E poi la crisi migratoria che dal 2011 ha decuplicato il numero dei migranti forzati e ha triplicato il numero dei profughi in seguito alle primavere arabe. E poi la consapevolezza della crisi ambientale dal 2015 con la *Laudato si*, ma anche l'*Agenda 2030*, e poi appunto la crisi sanitaria col covid, la crisi geopolitica a cui assistiamo. Queste crisi non sono passate, sono compresenti, sono delle crisi che non si sono risolte, si passa dall'una all'altra, più dal punto di vista mediatico che dal punto di vista reale.

E possiamo immaginare, per usare una metafora, che siano delle eruzioni vulcaniche che ogni tanto si fanno vedere, ma denotano la presenza di un magma sempre alla base, dentro al vulcano, sempre attivo. Per cui non è che il terrorismo si sia espresso nel 2001 e poi siamo passati nel 2008 alla crisi economico-finanziaria. Ci accorgiamo bene che sono dimensioni sempre presenti. L'iniquità o l'inequità, la distribuzione assurda dei beni è un dato che caratterizza la nostra epoca. E così anche la crisi ambientale non è passata, la crisi sanitaria è passata nella forma acuta, ma quanti milioni di persone sono ammalate e non possono curarsi, non possono accedere alle medicine. E la crisi geopolitica, è vero, emerge nelle due grandi guerre, speriamo che adesso una la si stia in qualche modo risolvendo, ma ce ne sono 56 di guerre nel mondo. Non vorrei però adesso finire con la depressione.

È solo per evidenziare che il contesto a cui potremmo aggiungere le nostre crisi italiane, la crisi demografica, le nostre crisi ecclesiali, il crollo delle vocazioni, il calo notevole dei partecipanti alla liturgia, e potremmo fare un lungo elenco di crisi che si addensano, che sono come il fiato sul collo.

Perché ricordo questo?



Perché la parrocchia, la chiesa in generale, ma parliamo di parrocchia, in questo deve condividere il senso di smarrimento, il suo essere straniera rispetto a un mondo che non può condividere. Deve condividere lo smarrimento, la paura, il senso di estraneità. Tanta gente oggi dice, pensando anche alle future generazioni, ma che mondo è questo? Io mi sento estraneo, non voglio un mondo così. I giovani, su cui facciamo tante teorie, sono degli eroi quando riescono a fare dei progetti, a puntare in avanti, a continuare a studiare, a cercare un lavoro.

La parrocchia non può essere una bolla beata dove si fanno le cosine, mentre fuori c'è tutta questa baraonda. La parrocchia non deve essere una campana di vetro, deve essere una spugna. Oggi si parla della parrocchia porosa e quindi condividere questo senso di smarrimento, di estraneità, rispetto a un mondo che per tanti aspetti non ha direzione. Se fosse un luogo immune dalle crisi, se la parrocchia fosse uno spazio beato, asettico, ci sarebbe da chiedersi se rispecchia ancora la Chiesa di Gesù.

Perché Gesù non ha messo gli apostoli sotto vetro per difenderli dalle varie crisi che già al suo tempo erano presenti, ma li ha portati con sé sulla strada, facendo incontrare tutte le situazioni anche le più sgradite, le più inattese. Li ha fatti camminare, li ha fatti entrare nei villaggi, incontrare gli ammalati, i peccatori, i potenti. Li ha portati sulla collina, sulla riva del lago, li ha fatti entrare nelle case. La parrocchia di Gesù è una parrocchia ambulante, è una parrocchia da strada. Ha rischiato, certo, perché si rischia, ma non ha voluto chiudere la comunità in una esperienza esoterica, come per esempio a volte facevano i filosofi greci, l'ha voluta una comunità in continua interazione col mondo, quindi in crisi, in crisi.

Se, come dice il Vaticano II, nell'incipit ispirato di *Gaudium et spes*, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri specialmente, dei sofferenti, sono le gioie, le speranze, le tristezze, le angosce dei discepoli di Cristo, allora dobbiamo essere in crisi. Cioè, il fatto che la crisi entra nelle nostre parrocchie non ci deve spaventare. Ci deve anzi far dire: siamo come gli altri, estranei a certe espressioni di ingiustizia, di violenza, di guerra, di abbandono.

Adesso che ho elogiato la crisi dico anche quell'altra parte dell'etimologia, perché da una parte dobbiamo condividere le sensazioni, le emozioni e le situazioni di tutti, dobbiamo sentirci estranei rispetto a un mondo sballato. Dall'altra, *paraokhia*, presso le case, dobbiamo sentirci prossimi a tutte le situa-



zioni che le persone stanno vivendo, estranee a certe mentalità, a certi metodi, a certi stili anti-evangelici e anti-umani, prossimi alle donne e agli uomini del nostro tempo, che questi stili, queste mentalità, questi comportamenti spesso li subiscono. Prossimi, direi, senza nostalgie di un passato dove tutto andava meglio, è una grande tentazione la nostalgia che crea malinconia.

Io immagino che entrando in questo luogo molti di voi si siano chiesti dove tutta questa chiesa si doveva riempire questo seminario, questo futuro, questa primavera della chiesa. Sembra che siamo in un perenne autunno, addirittura oggi in inverno. Però è una tentazione che dobbiamo scacciare subito. Se mai, ecco questi sono, adesso a parte che lo state usando benissimo, ma sono monumenti a delle illusioni che forse erano nostre proiezioni, nostre attese o nostre speranze. Ma la realtà è diversa e la realtà per noi non è solo la dura realtà, è anche la bella opportunità, è segno dei tempi.

Avete messo proprio come sottotitolo: "*Come mai questo tempo non sapete valutarlo?*" Nella versione di Luca e sapete che quella di Matteo 16 è appunto la lettura dei segni dei tempi. Valutarlo non vuol dire naturalmente battezzarlo, accettarlo in toto, vuol dire ci sono delle opportunità. Lo Spirito Santo non è andato in pensione, perché lo Spirito Santo è addirittura molto più avanti della legge Fornero, non ci va mai in pensione. Lo Spirito Santo lavora, è questione di fede. Leggere la realtà attuale, comunque si presenti, come perdita di terreno o come terreno nuovo, è questione di fede. Lo Spirito continua a lavorare o no? Il Signore risorto continua ad essere presente o no?

È chiaro che a tutti dà un po' malinconia vedere seminari vuoti, vedere le chiese che non sono più piene come un tempo, e tuttavia forse c'è un richiamo, c'è uno stimolo. Quando si adotta, direi, il tono della nostalgia, si arriva poi anche ad adottare il tono della recriminazione, cioè a cercare il colpevole. Diverse frange ultra-fondamentaliste oggi, che forse non sono così numerose, ma sono molto rumorose, specialmente sui *social*, hanno sempre questo schema di lettura. C'è una decadenza della Chiesa, poi la colpa a volte è del Papa, a volte dei Vescovi, dei preti, dei teologi a seconda, diciamo, dell'obiettivo, ma il secondo passaggio è: allora non sono dei veri cattolici e quindi sono i nemici.

È possibile che sia questo che il Signore ci chiede oggi?

Non è certamente questo, ne siamo tutti convinti, ho visto ieri nelle vostre relazioni tanta fiducia, perché c'è la consapevolezza che lo Spirito continua a seminare.



Il vostro Vescovo ha scritto delle bellissime riflessioni nella lettera pastorale *Sul limite* come opportunità e non come paralisi e se noi siamo cristiani credenti vediamo dovunque delle opportunità, dunque prossimità non accontentiamoci dell'estraneità, di lasciarci smarrire, insieme a tutti abbiamo una opportunità di essere prossimi. Io direi prossimità in entrata e prossimità in uscita.

Prossimità in entrata.

La parrocchia può accogliere tutte le situazioni. Un esempio banale e un esempio più serio.

L'esempio banale. Bussa, come accade spesso nelle nostre parrocchie, chi chiede semplicemente un certificato per fare il padrino o la madrina. Di solito poi mentre si parla ci si accorge che non sarebbe proprio una situazione canonica e allora il buon parroco la sorvola e se è un pochino più meticoloso, va più avanti, qualcuno magari fa venire qualche senso di colpa. Sto scherzando un po', ma è la situazione che troviamo, no? Chi vive in parrocchia, magari chi ha la fortuna di avere un po' di segreteria ha anche un filtro, ma altrimenti si viene raggiunti, e in ogni caso è bene essere raggiunti anche in seconda battuta. Perché se uno suona la canonica, io sono chiamato a farmi prossimo in entrata, cioè entra da me. E allora una cosa è se l'incontro è burocratico, mi dica come si chiama, bene, arrivederci, una cosa è se è un incontro tra persone, un incontro familiare.

Io sono convinto che spesso la nostra pastorale si giochi sulle virtù umane, più che sulle capacità pastorali. Se io so predicare bene, ma non chiedo come sta, come va a casa, quella predica cade nel vuoto. Allora, ci sono tante persone che comunque in qualche modo entrano, cioè vengono a contatto con una comunità parrocchiale, se non altro perché è tradizione, perché c'è bisogno di un attestato, perché chiedono un'informazione, perché vorrebbero un aiuto. Le vediamo tutti i giorni. Che tipo di incontro si crea?

L'esempio più serio ai nostri giorni e anche molto discusso, anche nel cammino sinodale, è dato da tutte quelle persone che vivono situazioni o condizioni di vita che non permettono un accesso ai Sacramenti, eppure si presentano in qualche modo, fanno parte dei gruppi, dei gruppi famiglia o gruppi giovani, magari vengono a dare una mano alla Caritas. Adesso noi pensiamo sempre al tema dell'omoaffettività che è certamente importante, è un po' anche simbolico oggi, ma ci sono anche altre persone che hanno vissuto divisioni, seconde nozze, persone che magari non sono credenti, però accettano di fare volonta-



riato in parrocchia. Tutte queste situazioni che, diciamo così un po', non sono immediatamente sacramentalizzabili, chi trovano? Che cosa trovano?

Ma non parlo solo dei preti, quando dico in entrata intendo proprio un volto di comunità. Se trovano la porta chiusa, la porta d'ingresso, non faranno nessun cammino, quello siamo tranquilli. No, tu non puoi. Se trovano la porta aperta, non possono essere lasciati scorrazzare come vogliono, scusate l'espressione, cioè è molto comodo dire, va bene, va tutto bene, Devono essere accompagnate queste persone, valorizzate.

Il documento in preparazione, ormai definitivo, dice "riconosciute e accompagnate". Prima riconosciute, cioè c'è comunque del bene nella tua situazione. La porta d'ingresso è aperta. Poi farai il cammino che puoi o vuoi fare, ma io comunità ti devo accompagnare. Personalmente credo che questo sia stato il più grande apporto di Papa Francesco. Forse sono presuntuoso, chissà quanti ce ne sono, ma io ho colto questo. Papa Francesco ha ricollocato la Chiesa. E se uno non capisce, non accetta questo, chiaramente ha solo delle critiche da fargli. Ha ricollocato la Chiesa, cioè la Chiesa non è nel punto d'arrivo guardando dall'alto il percorso della gente, tu sei fuori, tu sei dentro, tu sei regolare, tu sei irregolare, tu stai sbagliando strada. Ma non è neanche semplicemente al punto di partenza, ognuno vada dove vuole, tanto il Signore ama tutti.

Papa Francesco ha sempre parlato di accompagnamento, accogliere, accompagnare, integrare, ed è la collocazione più faticosa. Perché è molto comodo stare alla meta, una chiesa giudicante, o stare alla partenza, una chiesa che avvalla tutto, ma è la chiesa di Gesù. Gesù accompagnava e chiede, chiese ai discepoli di accompagnare. E questo è più difficile, perché accompagnare vuol dire fare la stessa fatica, sentirsi in cammino come gli altri, non essere certamente in un punto privilegiato, condividere anche i sentieri sbagliati a volte.

Preferisco, ce l'abbiamo in orecchio, ma per me questo è ispirato, *Evangelii Gaudium* 49: "Preferisco una chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze".

Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza, è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù. Questa è la chiesa in uscita, è l'altro elemento. Qualcuno ha equivocato questa espressione che è la cifra dell'ecclesiologia di Francesco, dicendo: cosa facciamo? Allora chiudiamo e andiamo per le strade. No, c'è un'accoglienza in entrata, come dicevo, ma poi c'è anche la spinta a cercare nuove strade, nuove strade. Anche qui con qualche rischio, ma preferisco

una chiesa accidentata, ferita e sporca. Nuove strade vuol dire tentare nuovi linguaggi, sappiamo bene che sta avvenendo in maniera magari pionieristica, i linguaggi dei giovani, i linguaggi artistici, i linguaggi digitali. Cercare nuovi luoghi da abitare o rendere abitabili, essere prossimi alle paure, alle sofferenze, alle risorse della gente.



Ogni tanto da Forlì, che è la mia diocesi d'origine, viene a trovarmi qualcuno. Ormai sono dieci anni che abito a Modena e qualcuno che magari era negli scout in parrocchia o gruppo famiglia o anche semplici parrocchiani. E quando ricordano gli anni trascorsi assieme, io sto molto attento a quello che dicono. Ogni tanto qualcuno dice: "ah, ti ringrazio", perché, allora all'inizio speravo: "ti ringrazio perché, non so, alla Cresima hai fatto una predica bella", mai successo che abbiano detto così, ma anche che ho fatto una predica bella, mai successo. "Ti ringrazio perché in quella catechesi hai detto", mai successo. Viene fuori spesso: "ah mi ricordo che bello quando sei venuto a casa, stava male la nonna, abbiamo fatto due chiacchiere, oppure quella volta che ci siamo incrociati, tu eri in bicicletta, io col monopattino, ti sei fermato".

Guarda un po' cosa ricordano. Io non so se questa è la chiesa in uscita, però certamente la prossimità passa molto attraverso l'umano. Poi dobbiamo fare anche delle prediche possibilmente belle, non troppo lunghe, fare delle catechesi accattivanti, ma a volte con un abbraccio per strada o una visita in casa si incide molto di più, pastoralmente dico, non è solamente umanamente.

Una volta si facevano la distinzione pre-evangelizzazione, evangelizzazione, impegno umano, no? Ma è tutto insieme. Gesù non si muoveva a strati. Quando incontrava uno, lo incontrava, gli voleva bene, gli trasmetteva il regno di Dio, lo aiutava per come poteva. A me pare che qui ci sia una grande opportunità e la parrocchia, alla dimensione giusta, non penso solo al parroco naturalmente, ma penso proprio alla comunità, per poter farsi prossima anche nelle piccole cose, nell'attenzione alle persone, alle famiglie, al territorio. A me pare che siamo tanto più incisivi quanto meno ci imponiamo. E oggi non abbiamo la forza per imporci, grazie a Dio. Non abbiamo la forza né come CEI, no? La CEI dice, la CEI deve intervenire. Boh, non se ne accorge nessuno sia che intervenga sia che non intervenga, domenica non andarlo a dire, ma la CEI deve prendere posizione, va bene, si prende posizione, ma non c'è un ruolo. Il parroco ha detto, questo era ai miei tempi ancora, la mia famiglia non era praticante, i miei erano socialisti, però mi ricordo che quando venivo a casa: "cosa ha detto il parroco? Ecco, allora devi fare così". Il parroco ha detto, adesso il parroco ha detto, ma anche in diocesi, il vescovo, ma lo sto dicendo un po', calco la nota, ma lo sto dicendo perché qui c'è una nuova opportunità, cioè se noi ci mettiamo non sulla cattedra magisteriale, ma a servizio, quindi in



dimensione ministeriale, siamo addirittura più ricercati e più ascoltati. Ci sono persone disponibili oggi ad ascoltarci che vengono da mondi che anche solo 30 anni fa, quando in qualche modo resistevano le ideologie, non si sarebbero mai interessati del Vangelo, della Chiesa. Mettersi proprio come siete voi adesso, allo stesso tavolo, non dove sono io, quassù che sembra..., ma allo stesso tavolo. Io l'ho sperimentato sia da prete che adesso da vescovo, se stai allo stesso tavolo ti ascoltano, anzi ti chiedono, e poi ti arricchiscono. Se uno pretende di essere in cattedra, di contare, allora la Chiesa... perché noi purtroppo ereditiamo anche questa forma di Chiesa, no? Che forse scontiamo noi adesso, la Chiesa che si impone, la Chiesa che vuole intromettersi. Ci vorrà qualche decennio, ma ci si arriva ad una dimensione più sinodale.

Vado alla conclusione.

Questa seconda dimensione semantica dell'essere vicino alle case non è automatica. La prossimità Gesù l'ha capovolta. Se nell'Antico Testamento e anche in alcuni passi del Nuovo il prossimo te lo trovi automaticamente. A noi insegnavano a catechismo che il prossimo è la persona che vedi appena esci di casa o anche in casa. Gesù ha capovolto. Bisogna farsi prossimo perché ci sia il prossimo. Chi è di questi tre colui che si è fatto prossimo? Il prossimo non è automatico. La parrocchia deve farsi prossima, cioè appunto cercare, continuare a cercare le modalità per l'incontro ed è una questione di mentalità prima di tutto, non è una questione di strutture, non c'è la ricetta immediata, è una questione di mentalità e dunque dobbiamo continuare a formare una chiesa missionaria, smettere possibilmente di contrapporre comunione e missione, no?

Se prima facciamo comunione tra noi, allora dopo possiamo... certo è importante, da questo sapranno che siete miei amici, se avrete amore gli uni per..., miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.

Però se noi aspettassimo di essere perfettamente in comunione per poter testimoniare, aspetteremmo il Regno dei Cieli. È la missione stessa che è detta l'agenda alla comunione. Sono le esigenze del mondo, del territorio, della società che muovono le priorità delle nostre comunità e anche delle nostre parrocchie. E credo proprio che se noi riuscissimo ad abbandonare e aiutare anche i nostri fedeli ad abbandonare la mentalità del conteggio, sarebbe un bel vantaggio.

Quanti siamo?

Cosa contiamo?

Contare in tutti e due i sensi, cioè contare 1, 2, 3 e contare essere importanti.

Questa mentalità del conteggio è deleteria.

Ci siamo resi conto nel periodo del contagio, da Covid, che il conteggio era saltato per aria. Persone che davamo questi sono cristiani doc vengono a messa tutte le domeniche anzi tutti i giorni fanno addirittura la comunione in bocca sono saltate per aria, hanno cominciato a maledire a destra, a sinistra, il Papa, i Vescovi, cercavano solo la comunione in bocca, l'assoluzione, tutte le altre dimensioni erano sparite.

Persone che magari ci sembravano ai margini, addirittura indifferenti, hanno cominciato ad ascoltare tutte le mattine alle sette Papa Francesco, a chiedere se c'è bisogno di andare dal vicino, poi naturalmente c'erano anche gli assidui, bravi, e quelli poco assidui no, però veramente ci ha sparigliato il conteggio.

Il punto non è questo, noi non siamo secondo me tanto aiutati dalle indagini sociologiche in questo, che pure vanno lette, per cui ci sono degli indici significativi. I praticanti, chi si dichiara credente, le vocazioni, i matrimoni religiosi, i battesimi sono indicatori importanti. Però sono così decisivi? Non rileva sociologicamente un parroco o un parrocchiano che va a trovare un ammalato e passa magari mezz'ora in quella casa? Non rileva sociologicamente un dialogo fatto per strada oppure uno che arriva in canonica la sera e dice, don, ho bisogno di parlare. Ma forse il regno di Dio passa proprio di lì, più che dai numeri.

Chiudo davvero con questo accenno. Ho trovato nelle vostre relazioni più volte questo riferimento, ed è una sfida per il cammino sinodale, credo che sia uno dei banchi di prova, cioè la persuasione che noi stiamo percependo una modalità diversa, e la stiamo in parte anche vivendo dell'esperienza cristiana, anche nelle nostre parrocchie, più sciolta, più accogliente, più capace di relazioni, ma abbiamo addosso delle strutture che respirano invece una chiesa di cristianità, una chiesa che non c'è più. Mi riferisco non solo alle strutture materiali, e ne abbiamo tante, mi riferisco anche alle strutture burocratiche, amministrative, pastorali, mentali.

Io faccio sempre questo paragone perché vengo dalla campagna, i miei erano contadini e mi ricordo quando c'era la mietitura, nell'aia e poi anche nei campi arrivavano questi grandi macchinari, le mietitrebbie, no? Per noi bambini erano delle robe incredibili, era bellissimo vedere come facevano a mietere il grano e facevano il loro lavoro e poi eventualmente qualcuno a casa, noi, la mamma, andavamo nei campi a spigolare quello che era rimasto.





Ecco, noi dovremmo essere forse nel tempo della spigolatura, accostare le persone ad una ad una, accogliere, essere attenti. Il problema è che abbiamo delle grandi mietitrebbie ancora e non sappiamo bene cosa farcene. Si possono riconvertire, forse, E questa, ripeto, è una sfida che è molto più grande di ciascuno di noi, però dobbiamo affrontarla.

Credo che la spigolatura, che è molto più biblica della mietitrebbia, sia l'opportunità che oggi lo spirito ci dà. Spigolare, essere attenti alle spighe, ai chicchi, qualcuno dice ai germogli, D'altra parte Gesù quando cerca un paragone per il regno dei cieli lo trova spesso in questa immagine agricola del tutto influente, piccolissima, quasi trascurabile, il seme. Fa l'immagine, non ci dà delle grandi immagini quando parla del regno, ma prende l'immagine del seme che è piantato, cresce.

Come essere spigolatori più che mietitori?

Lascio a voi questa domanda da risolvere in una mezz'oretta ai tavoli.



1. *Prossimità e relazioni autentiche*

Tema più ricorrente: la necessità di “stare con la gente”, di visitare, ascoltare, condividere, costruire legami umani più che organizzare attività. La parrocchia è vista come casa e famiglia più che come luogo di servizi.

2. *Superare il modello “aziendale” di parrocchia*

Molti interventi denunciano il rischio di una Chiesa burocratica, centrata sull'efficienza e sulla gestione. Si chiede una conversione verso una Chiesa domestica, relazionale e comunitaria, dove contano le persone, non i numeri.

3. *“Spigolatura” vs “mietitrebbia”*

Metafora chiave: la Chiesa deve passare dalle grandi strutture alla cura dei piccoli gruppi, delle relazioni personali, dei cammini lenti e profondi. È un invito a una pastorale della qualità e non della quantità.

4. *Missionarietà e “Chiesa in uscita”*

Si insiste su una parrocchia che esce dalle sacrestie, che va nelle case, nei quartieri, negli ambienti di vita. L'evangelizzazione passa dall'incontro, non dalla programmazione.

5. *Crisi e complessità come opportunità*

La crisi è riconosciuta come segno di vitalità e occasione di rinnovamento. La complessità non va temuta ma abitata con discernimento, pazienza e fiducia nello Spirito.

6. *Nuove forme di ministerialità*

Forte richiamo alla necessità di valorizzare diaconi, laici e nuovi ministeri, superando la centralità esclusiva del prete. La corresponsabilità è vista come via di salvezza per la Chiesa di domani.



7. Formazione umana e spirituale del clero

Si sente l'urgenza di una formazione che renda i preti più umani, capaci di empatia e prossimità. Non servono "funzionari del sacro", ma uomini capaci di relazione e testimonianza evangelica.

8. Riscoperta delle piccole comunità e della Chiesa primitiva

Molte riflessioni citano le case-chiesa delle origini, le cellule parrocchiali e le comunità domestiche come modelli vivi per il presente: Chiesa fatta di volti, fraternità e condivisione.

9. Corresponsabilità e sinodalità

Emergono richieste di maggiore collaborazione fra preti e laici, di decisioni condivise e percorsi comuni, per superare la solitudine pastorale e rendere la Chiesa più partecipata.

10. Fiducia nello Spirito e speranza

Il tono finale del documento è positivo: nonostante la fatica, si riconosce che lo Spirito guida la Chiesa attraverso la crisi. La speranza è che nascano forme nuove di comunità e di ministero.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL VESCOVO DOMENICO



Introduzione

Siamo partiti da una domanda pungente del Maestro: “*Come mai questo tempo non sapete giudicarlo?*”. E così abbiamo provato a riflettere sulla complessità. Mons. Castellucci oggi ci ha aiutato a capire come la complessità sia un modo di stare al mondo, uno stile di vita, una forma mentis. Si tratta di tenere insieme, come nell’etimologia della parola “paroikia”, estraneità e prossimità. Estraneità e prossimità vanno tenute insieme se si vuol preservare la missionarietà della parrocchia. Come? Già don Fabio, don Andrea, don Gianluca e Lucia ci avevano lasciato intuire qualcosa di questa ‘complessità’ dove estraneità e prossimità si danno insieme, anzi ‘stanno o cadono insieme’.

1. Che cosa è la ‘complessità’?

L’estraneità è il ‘vuoto’ che si crea tra parrocchia e mondo perché la comunità cristiana è sempre ‘pellegrina’ e non può far proprie le logiche del mondo, specie quando attentano alla vita, nelle sue mille forme. Per questo la Chiesa è e resta ‘estranea’ rispetto a ciò che nel mondo conta. Come ricorda *Evangelii Gaudium* n. 62, ciò che conta nel mondo è solo “ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio”. La Chiesa punta invece a ciò che è interiore, non istantaneo, invisibile, lento, profondo, eterno. Non si dà più alcuna identificazione tra Chiesa e società, come pure alcuni vagheggiano sognando all’indietro come quando il mondo fosse stata una immensa saliera. Mentre alla Chiesa è chiesto di essere sale quanto basta per insaporire tutta la pasta!

Accanto all’estraneità occorre tenere in piedi, al tempo stesso, la prossimità. Nei tavoli di ieri sono venute fuori tante istanze di cui tener conto per evitare che la parrocchia sia una realtà a sé stante, una bolla a lato, impermeabile alle vicissitudini del tempo e della storia. Da una parrocchia-rifugio che si difende dal mondo occorre passare a una parrocchia-tenda che allarga i suoi pioli per abbracciare sotto il suo tendaggio quanta più umanità possibile al riparo dal sole e dalla pioggia! Si è detto con chiarezza che questo comporta alcune scelte. Ne richiamo almeno tre:

1. la centralità delle relazioni autentiche oltre il ruolo istituzionale: ci giochiamo il ministero con la nostra faccia umana, e il nostro modo di relazionarci è alla base del nostro essere ministri oggi;



2. la fraternità presbiterale, diaconale, con il popolo è essenziale ma anche faticosa;

3. per abitare la complessità occorre una formazione che ancora manca. Non si riesce a leggere la realtà, non si è aggiornati su quello che accade alle vite oggi, e anche il linguaggio appare consumato. La tentazione è quella di chiedere risposte nette. Negli interventi c'è spesso un desiderio che chiede linee-guida, indicazioni di direzione. Complessità significa perdita di soluzioni immediate e la fatica di un discernimento che salvi l'umano. Si chiede chiarezza, ma complessità significa saper vedere l'intreccio di luci e ombre. Si chiede un annuncio più coraggioso, chiaro ed efficace, cristologicamente centrato. Ma non si tratta discegliere tra un annuncio tiepido e uno coraggioso, ma di abitare la complessità di un annuncio che va modulato a partire dai contesti e dalle persone.

2. La 'complessità' nella comunità

Il vescovo Castellucci ci ha offerto una riflessione teologica e pastorale che aiuta a collocare le nostre preoccupazioni in un orizzonte più ampio. A proposito di ambivalenze e di complessità, ha sottolineato alcuni punti decisivi:

a. la parrocchia è sia forestiera sia prossima, è una straniera che si avvicina alle case nelle quali la gente vive. Questa tensione non va soppressa, perché è vitale;

b. la parrocchia è una casa porosa che respira le crisi del mondo. Le crisi planetarie che attraversiamo sono molteplici: economico-finanziaria, migratoria, ambientale, sanitaria, geopolitica. La parrocchia non può mettersi al riparo da queste tempeste perché se la Chiesa non fosse in crisi dovremmo chiederci se è davvero la Chiesa di Gesù.

c. prossimità significa stare sulla soglia tra il dentro e il fuori della chiesa. La voce ministeriale trova ascolto solo se conosce questa postura.

d. passare dalla logica del conteggio alla logica del contagio.

e. la parrocchia va pensata come una tenda mobile, che si adatta ai territori, che può essere piantata dove serve, che non pretende di durare per sempre. Lo snellimento delle strutture diventa necessario.

f. rilevanza evangelica e non sociologica: si tratta di misurare la capacità di generare incontri autentici con il vangelo, di far sperimentare la misericordia

di Dio, di creare spazi di fraternità vera, di accompagnare le persone nei passaggi difficili della vita, di offrire un orizzonte di senso in un tempo di disorientamento.



3. La complessità da vivere

La domanda di don Gianluca attraversa tutta questa assemblea: quale spiritualità è adeguata ad accompagnare queste porzioni di popolo di Dio che ci sono affidate?

Vorrei indicare alcune direzioni che credo emergano dalla nostra riflessione comune:

1. non una spiritualità del controllo ma una spiritualità dell'accompagnamento;

2. una spiritualità dell'abitare. Abitare significa vivere in una trama di relazioni che ci riconoscono e nelle quali riconosciamo noi stessi. Non è semplicemente avere un luogo dove tornare la sera, ma è costruire legami stabili con persone e territori. Abitare è anche portare dentro di noi il mondo, con le sue gioie e le sue fatiche, senza chiuderci in una spiritualità separata dalla vita concreta.

Dall'esperienza di questa intimità piena di realtà nasce la passione per costruire il mondo come spazio ospitale per tutti. Abitare e costruire sono due verbi che stanno insieme: chi abita davvero un luogo si preoccupa che diventi accogliente anche per gli altri. Questo ci porta a domandarci con onestà: perché le nostre chiese sembrano diventate inabitabili per molte persone? Cosa le rende luoghi dove non si riesce più a tessere quella trama di relazioni che permettono disentirsi a casa?

3. una spiritualità della fraternità;

4. una spiritualità incarnata;

5. una spiritualità dei tre verbi del brano evangelico commentato all'inizio di questa assemblea: chiedere, cercare, bussare. Verbi di chi riconosce la propria mancanza, di chi accetta il non sapere strutturale, di chi continua a muoversi dentro la complessità non nonostante l'incertezza, ma proprio a partire da essa.

Per ritrovare il Dio che abita questo tempo e questo mondo, servono conversioni precise: fare pace con il non-sapere, riconoscere la nostra complessità



ecclesiale, passare dal contare al contagiare, privilegiare le relazioni sulla funzionalità, liberarsi delle rigidità mentali prima che dalle strutture.

Ciò che abbiamo seminato in questa assemblea è prezioso. Ora tocca a noi custodirlo e farlo germogliare nelle nostre comunità. Non con risposte preconfezionate da dare, ma con domande più profonde da portare. Non con soluzioni tecniche da applicare, ma con uno stile nuovo da incarnare. Non con l'ansia di chi deve gestire la complessità, ma con la pace di chi è chiamato ad abitarla. E in questo abitare – fragile, imperfetto, sempre in ricerca – riconosceremo la presenza del Risorto che ci precede, che cammina con noi, che trasforma le nostre fatiche in luoghi di incontro, di comunione, di vita nuova.

Per concludere e descrivere il cammino diocesano che ci sta davanti, così come espresso nella parte pastorale della lettera *Sul limite*, cedo volentieri la parola a don Diego Righetti perché ci aiuti ad entrare dentro l'Assemblea diocesana del prossimo 16 maggio, il cui obiettivo dichiarato è quello di essere una pausa e un confronto con tutti i battezzati per riformare il nostro essere Chiesa, a partire dall'esito del Cammino sinodale delle Chiese in Italia.

COMUNICAZIONE DI DON DIEGO RIGHETTI

Cerco di essere breve, intenso e vibrante. Questo appuntamento che abbiamo di fronte, l'Assemblea diocesana, vuole essere prima di tutto un momento di fede. Abbiamo visto in queste due mattine la complessità, ci abbiamo guardato dentro, la sentiamo anche dentro di noi e però dentro a questo tempo così complesso, così difficile da inquadrare, da gestire, da vivere, ci è stato ricordato, che anche oggi Signore opera. Opera, porta avanti la storia della salvezza e sul cero pasquale ci sono le cifre di quest'anno. Anche quest'anno sta sotto la grazia e la forza del Risorto e perciò è in questa prospettiva che noi ci poniamo per celebrare l'Assemblea diocesana.

Come ai discepoli di ieri, anche a quelli di oggi, il Signore dice, "passiamo all'altra riva". E l'altra riva ci spaventa perché è quella pagana, perché ci sono altri usi, altri costumi, altre culture, altri riferimenti, si parla un'altra lingua, ci sono persone che non conosciamo. È un po' la nostra situazione di fronte a questo tempo che ci cambia in mano. E patiamo tutti un po' la globalizzazione dell'impotenza, che ci ha ricordato questa mattina Monsignor Castellucci.



Allora, l'Assemblea diocesana è, prima di tutto, non un fatto organizzativo, di programmazione, vuole essere prima di tutto l'espressione della nostra fede. Ci stringiamo attorno al Signore, come credenti, non solo come preti, ma come battezzati, catechisti, catechiste, ministri straordinari, laici, persone che fanno qualcosa, con responsabilità diocesana, uomini, donne, battezzati, e ci stringiamo di fronte al Signore per fare la sua volontà, per chiedergli: Signore, in questo tempo noi che con fede siamo stretti attorno a te e siamo sicuri che ci risponderai, siamo sicuri che ci darai un segnale, una luce o un'indicazione per andare sicuri all'altra riva.

Ricordate che nel Vangelo Gesù ci dice non andate all'altra riva, ma "passiamo". Vengo anch'io con voi, sono con voi sulla stessa barca. In questo tempo, Signore, cosa vuoi che facciamo? Dov'è che tu stai passando? Dov'è che tu stai camminando? Dov'è che stai seminando?

Ecco, forse l'Assemblea diocesana va inquadrata dentro a questa prospettiva, a limiti che ci sembrano tali e che invece magari nascondono delle soglie, a strade interrotte che invece si aprono improvvisamente. E lo facciamo come credenti per dire al Signore, amen Signore, sì, è così, sia così, come vuoi tu, come tu ci comandi, come tu ci guidi, dove tu ci precedi.

Io ricordo sempre la bellissima espressione che c'era nel libro sinodale che poi è stata cancellata, lo Spirito Santo è una falcata davanti a noi, anche oggi. Ecco, questo mi pare lo sfondo un po' dell'Assemblea diocesana che ci aspetta, di grande speranza e di grande fede, stretti attorno al Signore per chiedergli di fare la sua volontà.

Tra qualche giorno, qualche tempo, i Vescovi ci consegneranno il documento che raccoglie un po' il percorso sinodale che abbiamo fatto in questi anni, dal 2021 al 2025, e le indicazioni che sono maturate dentro a questo percorso. Quelle indicazioni che il nostro Vescovo Domenico ci ha anticipato nella sua Lettera *Sul limite*.

Sono tre grosse stratificazioni, tre grosse indicazioni, tre grosse aree.

Sono scelte che vanno nella direzione di un rinnovamento della mentalità, investire su una diversa formazione, cambiare mentalità, cambiare formazione, formare è la condizione per trasformare, ci ricorda il nostro Vescovo, e poi puntare sulla corresponsabilità. Sono i tre medaglioni del documento dei Vescovi. A pagina 100 della lettera del nostro Vescovo *Sul limite*, questo documento che ci consegneranno i Vescovi viene sintetizzato in tre categorie che ci impegneranno nell'Assemblea diocesana.



Saranno tre le domande che ci accompagneranno nel cambiamento dal vecchio mondo al nuovo mondo, da un tipo di pastorale a un nuovo tipo di pastorale, che cosa è essenziale, che cosa è irrinunciabile e che cosa si può lasciare indietro?

Questa è la prima domanda, l'*essenzialità*.

La seconda domanda è questa, come maturare uno sguardo di profondità, che non livelli, che non giudichi, che non si fermi alla buccia, ma per dirla come Stefania che abbiamo sentito ieri, che scopra che tutto ha valore, per non perderlo?

E la terza istanza è come ristrutturare in qualche modo le nostre comunità?

Don Gianluca ha detto ieri un "incrocio di sguardi", come fare in modo che ci sia un incrocio di sguardi da parte di tutti quelli che hanno un servizio o che sono all'interno della comunità. Insomma, le varie ministerialità, come renderle sinfoniche, come stabilire sinapsi, sinergie fra di loro e anche con il territorio.

Ecco, queste sono le tre categorie sulle quali lavorerà l'Assemblea diocesana: *essenzialità, profondità, reciprocità*, che poi sarebbe un nome elegante per la corresponsabilità.

L'Assemblea diocesana non tirerà fuori dal cilindro il coniglio, non sarà un colpo di bacchetta magica, non risolverà tutti i problemi e quindi se dentro di noi ci fossero dei sentimenti, come dire, insomma, un'altra macchina che parte, faremo un lavoro ma poi non succederà niente, siamo un po' delusi perché queste cose le abbiamo fatte tante volte, forse dovremmo rimetterci un po' a fuoco e dire è un primo passo questa Assemblea diocesana che facciamo, un primo passo però di un cammino che il Vescovo intende fare con noi, con la nostra diocesi, insieme alla nostra diocesi per andare verso l'altra riva, per discernere gli appelli del cielo in questo tempo.

Per far questo, cosa abbiamo fatto?

Intanto ci siamo messi nelle mani della Provvidenza, ricordando la frase di Pier Giorgio Frassati, siamo nelle mani del Signore e non potrebbe andare meglio di così. Abbiamo fatto un gruppo di lavoro che ha il compito di preparare le schede che serviranno poi per lavorare nell'Assemblea diocesana. Questo gruppo di lavoro non farà le schede a tavolino, ma le fa vivendole, provandole, facendole. Sono delle schede che vengono fuori da un lavoro fatto in prima

persona. Questo gruppo di lavoro raccoglie il Vescovo, giovani, stranieri, laici e basta, parroci, curati, laici con responsabilità diocesana, religiosi con esperienza pastorale, movimenti. Ci sono dentro ciellini, neocatecumenali, focolarini, rinnovamento nello spirito, il mondo del lavoro, della cultura e degli scout, perché sia il più rappresentativo possibile.



Ci siamo già trovati a lavorare sulla *essenzialità*, il 21 ottobre prossimo ci troveremo a lavorare sulla *profondità*. Contemporaneamente abbiamo messo in piedi una cabina di regia per provare a immaginare come potrà essere l'Assemblea diocesana, come potrebbe funzionare. Di questa cabina di regia fa parte Lucia Vantini, delegata alla prossimità, don Luca Albertini, rettore del seminario, fratel Enzo Biemmi, don Ezio Falavegna, che ha già fatto il sinodo, don Daniele Cottini, parroco di Villafranca, e don Davide Adami delegato per l'evangelizzazione.

Abbiamo cercato di mettere dentro persone che abbiano sinapsi e che possano arpionare un po' tutte le realtà anche istituzionali della nostra diocesi. Il problema che ci siamo trovati ad affrontare è stato questo, come mettere in collegamento l'Assemblea con le parrocchie? E quello che ci è venuto in mente, per dire la verità, abbiamo copiato dalla diocesi di Vicenza, anche se loro l'avevano fatto per altre finalità, è quello delle Assemblee vicariali.

Allora invitiamo ogni vicariato a mettere insieme un gruppo di 200 persone. Al Palariso ce ne stanno 3.000, non abbiamo problemi di spazi. Ogni vicariato proverà a mettere insieme un gruppo di 200 persone e quelli saranno i delegati che verranno mandati poi all'Assemblea diocesana.

Ora qui saremo importanti noi, i preti. Saremo importanti perché in questi 200 delegati, poi a ogni parrocchia ci metteremo d'accordo con i vicari, li incontrerò il 15 prossimo per fare un calendario delle Assemblee vicariali e per dire come possono essere composte, perché abbiamo vicarie piccole, contenute, e abbiamo vicarie molto grandi, come quella dell'Est veronese che va dal "mare alle alpi".

Allora, dentro questi gruppi dovrebbero in qualche modo provenire dalle parrocchie, ma noi parroci dovremmo cercare di fare una foto delle nostre parrocchie. C'è un gruppetto del rinnovamento, mettici un delegato, mettici una catechista, mettici un ministro, mettici un laico che ha il senso della comunità, evidentemente ci sarà il parroco. Costruire una foto. Mandare persone che rappresentino la tua parrocchia, perché vorremmo tirar su il più possibile la vita, l'esperienza pastorale, il bagaglio, la tradizione delle nostre parrocchie e farle confluire nell'Assemblea diocesana.



I delegati dell'Assemblea dei Vicariati saranno due, una sull'essenzialità e una sulla profondità, saranno poi anche quelli che vanno all'Assemblea diocesana, che si celebrerà in maggio, ma ci sarà anche un cammino verso l'Assemblea diocesana. Il 15, vi ho detto, mi incontro con i vicari.

Durante il tempo di Avvento vi chiediamo di cominciare a pensare, in dialetto si dice, "a sghimare", chi potrebbe rappresentare la vostra parrocchia. Dieci, quindici, venti persone che possono fare la foto della vostra parrocchia, che vi guardate in giro. Lo so che sono tanti, ma non è detto che poi debbano essere per forza venti. Se una parrocchia è di 1.500 abitanti saranno molti meno, insomma. Daremo delle indicazioni a breve. Però cominciate a guardarvi intorno, chi potrebbe partecipare, a chi si potrebbe chiedere.

Poi tra gennaio e febbraio faremo le Assemblee vicariali, a marzo avremo gli esercizi spirituali a cui è invitato il gruppo di lavoro e anche i delegati, con il Cardinal Tolentino, e in maggio poi, a Isola della Scala, se ci arriveremo vivi, faremo l'Assemblea diocesana. Ecco, non ci aspettiamo di risolvere tutto con un colpo di bacchetta magica, ma lavoriamo come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende dal Signore.

E vorrei concludere con una citazione del Vescovo: "Ci sentiamo inquieti, come Giacobbe allo Jaboc, e come i discepoli a cui Gesù si rivolge in modo improvviso dicendo: "*Passiamo all'altra riva*" (Mc 4,35). Su queste orme bibliche osiamo tuttavia affrontare la nostra traversata verso terre sconosciute, in una condizione sospesa tra la vita e la morte delle nostre tradizioni, tra la sicurezza dell'abitudine e l'incertezza della creatività, sapendo che anche oggi il Signore sta operando e noi siamo chiamati a rispondere" (*Sul limite*, p.99).

VITA DELLA CHIESA DI VERONA



LUOGHI DEL DISCERNIMENTO

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

VERBALE DELLA 2^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DEL 15-16 FEBBRAIO 2025

Nel fine settimana del 15-16 febbraio 2025 si è riunito il Consiglio Pastorale Diocesano della Diocesi di Verona presso la Casa Incontri diocesana di Roverè Veronese.

Erano presenti 52 membri, incluso il Vescovo Mons. Domenico Pompili, mentre risultavano assenti giustificati Finezzo Veronica, Campagnari Manuel, Milizia Ferdinanda, Zago Maria Romana, Sandri Dania, Zocca Norina, Comotti Giuseppe, Elisa Olivato.

Durante l'incontro erano presenti anche Mons. Ezio Falavegna, Moderatore della Curia Diocesana, Fratel Enzo Biemmi, in qualità di relatore e di ospite del Consiglio Pastorale Diocesano e Anna Napponi, in quanto segretaria addetta alle verbalizzazioni.

Mons. Massimo Boarotto era presente soltanto nei momenti della cena e dell'elezione del moderatore del Consiglio Pastorale Diocesano.

L'incontro, iniziato alle ore 16 con un momento introduttivo di preghiera, è stato introdotto da una riflessione del Vescovo Domenico relativa all'episodio del vangelo di Mc 8, 1-10: nella sua spiegazione, Mons. Pompili, soffermandosi sul dialogo tra Gesù e i discepoli, ha messo in evidenza l'importanza, da parte dei membri del CPD, di far accrescere la consapevolezza della necessità dell'evangelizzazione in un mondo come il nostro alla ricerca di senso, dal momento che il Vangelo costituisce una chiamata comunitaria tra persone in grado di ascoltarsi e di confrontarsi. La domanda dei discepoli, nell'episodio



della moltiplicazione dei pani e dei pesci, è anche la nostra: come riuscire a sfamare tanta gente?

In un secondo momento, Mons. Ezio Falavegna ha richiamato all'attenzione dell'assemblea le priorità emerse nella precedente seduta del CPD, avvenuta il 9 novembre 2024, ovvero: la necessità di considerare problemi sociali che riguardano il disagio adolescenziale e giovanile, la rilevanza nella creazione di progetti di comunità in modo tale che le relazioni si fondino principalmente sulla cura del nostro prossimo, la necessità di adottare una mentalità più inclusiva che consenta alle donne l'accesso a ruoli autorevoli all'interno delle comunità ecclesiali. Oltretutto, nel corso del primo incontro del CPD, è stata formulata la proposta di sviluppare la sinodalità in modo tale da rendere i consiglieri "portatori del dialogo interreligioso". È stata evidenziata anche l'importanza della formazione ai sacerdoti, è stato discusso l'aspetto della relazione tra giovani e fede anche attraverso proposte di percorsi, a partire dagli ultimi anni delle scuole superiori, inerenti ad uno stretto connubio tra fede e vita. Infine, è stata menzionata l'esigenza di un rinnovamento delle comunità ecclesiali puntando agli obiettivi di: estendere le unità pastorali oltre la parrocchia, superare la disconnessione tra catechesi e messa, far divenire la Chiesa una comunità missionaria.

In seguito, ha preso la parola il dott. Andrea Pozzobon, referente regionale del Triveneto per il cammino sinodale delle Chiese in Italia, elencando le principali tematiche emerse durante l'assemblea nazionale delle Diocesi: rinnovamento missionario della mentalità ecclesiale, formazione missionaria dei battezzati alla Fede e alla Vita, corresponsabilità nella guida delle comunità.

I tre aspetti appena citati implicano il "camminare insieme" da parte dei componenti della Chiesa e questo comporta un lavoro su diversi livelli: parrocchiale, diocesano e presbiterale.

Il cambiamento che la Chiesa si prefigge è fondato su un ascolto umile, su processi di condivisione, di confronto e di decisioni, fattori che rendono generativo e proficuo lo stile sinodale, incentivano la sinergia tra percorsi personali e comunitari e comportano l'emergere di persone portate a facilitare la formazione di gruppi. In qualità di componenti della chiesa non dobbiamo mai dimenticare che, il protagonista del cammino di discernimento è lo Spirito Santo, di cui dobbiamo metterci in ascolto. Se da un lato la formazione dei sacerdoti e dei laici è fondamentale, dall'altro, un'eccessiva accentuazione su di essa potrebbe portare a tralasciare esperienze di coinvolgimento: si rende dunque necessario includere i processi formativi in una logica processuale che include il confronto tra persone e la riflessione sui metodi di cambiamento, poiché, solo se la Chiesa cammina in termini sinodali potranno nascere e diffondersi comunione e partecipazione.

La sera di sabato 15 si sono tenute le elezioni del moderatore del CPD. Dopo lo scrutinio delle schede è stato eletto Niccolò Ballarini con 26 voti a favore (allegato 1).



Domenica mattina, durante le lodi, Suor Grazia Papola ha esposto significative riflessioni sul passo di *Ger* 29, 1-14 (allegato 2).

Il momento più significativo della mattinata di domenica, dopo il saluto del moderatore neoeletto, è consistito in un'attività di gruppo mirata a far riflettere tutti sulle possibilità di riformare la Chiesa considerando lo stretto legame fra la dimensione personale e quelle comunitaria e strutturale. Prima della suddivisione in gruppi, il moderatore ha chiarito l'importanza di soffermarsi sulla ricerca della risposta ad una domanda: "Cosa deve cambiare la Chiesa nella propria struttura per diventare corresponsabile?". Con queste linee guida, i componenti dei cinque gruppi hanno riformulato le tematiche pastorali necessarie da affrontare nel prossimo futuro proponendo possibili soluzioni al fine di rendere le comunità cristiane più inclusive. (allegati 3).

Alla fine di questa attività si è susseguita una fase di dialogo, coordinata dal moderatore, all'interno della sala riunioni, tra tutti i membri dell'Assemblea. Proprio nella seguente circostanza sono emerse alcune soluzioni relative al rinnovamento della Chiesa e centrate soprattutto su un cambio di mentalità: si rende necessario abbandonare il "si è sempre fatto così" per iniziare a rinnovare le modalità di fare catechismo, per ripensare al rito liturgico come una possibilità all'approccio spirituale, per incoraggiare la creatività dei giovani in modo tale da far divenire per loro l'esperienza cristiana un'occasione di condivisione di veri valori di vita. Se il Consiglio Pastorale Diocesano si prefigge di essere un esercizio comunitario di ascolto e di discernimento, sarà di vitale importanza la comunicazione, perché se noi dessimo parole più autentiche ai giovani, alle donne, ai malati e agli emarginati, potremmo costruire comunità cristiane migliori di quelle attuali, considerando che la fede nasce da relazioni di qualità all'interno di dinamiche comunitarie.

La messa conclusiva è stata preceduta da un momento di riflessioni riepilogative da parte di Fratel Enzo, per il quale, a seguito delle attività svolte nel corso della permanenza, è utile e importante porsi la seguente domanda: Noi cristiani diventeremo una minoranza all'interno della società, sebbene a favore di questa stessa? Proveniamo da un cristianesimo sociale e, nel nostro tempo, si rende necessaria una conversione della mentalità ecclesiale in un cristianesimo della libertà, il quale ci invita alla connessione con il prossimo secondo la massima: "Gli uni non senza gli altri". Questo comporta innanzitutto la valorizzazione di ogni persona che appartiene alle comunità cristiane per quello che è e per i contributi che è in grado di dare con le proprie capacità e con il



proprio impegno. Oltre a ciò, la connessione gli uni con gli altri rifiuta ogni forma di protagonismo e scoraggia l'organizzazione della Chiesa in compartimenti stagni, la quale non darebbe sufficiente importanza all'instaurazione di interazioni tra i vari servizi all'interno di un contesto parrocchiale o diocesano.

Il cristianesimo della libertà si fonda su uno stile di comunione, missione e partecipazione, su un metodo focalizzato su ascolto, confronto e decisione. Bisogna porre l'attenzione sull'organizzazione di una Chiesa che implichi la creazione di una chiave comunitaria entro l'orizzonte condiviso delle responsabilità, intrecciando la dimensione personale con quella strutturale e comunitaria. Oltre a ciò e oltre a conservare la dimensione della sensibilità sociale, dobbiamo ricordare che la Chiesa esiste per rendere il Vangelo accessibile a tutti, secondo un'ottica di dialogo interreligioso che considera l'importanza delle risorse interiori anche di chi non condivide la nostra Fede: per liberare gli Israeliti deportati a Babilonia dal re Nabucodonosor, Dio ha mandato Ciro, un re pagano, che è divenuto strumento della sua volontà.

Si rende in effetti necessario cambiare l'orizzonte di metodo senza preoccuparsi degli aspetti performativi. Il cammino che il Consiglio Pastorale Diocesano ha individuato pone quindi l'accento sugli aspetti della partecipazione, della prossimità e della corresponsabilità: non per i laici ma con i laici, non per le famiglie ma con le famiglie, non per i giovani ma con i giovani.

Allegato 1

Prot. 280/2025

VERBALE DELL'ELEZIONE DEL MODERATORE DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

In data 15 febbraio 2025, presso la Casa diocesana di Roverè Veronese (VR), durante la seconda sessione del Consiglio Pastorale Diocesano, alle ore 21.00, si è proceduto all'elezione del Moderatore, come era stato deciso nella prima sessione del 9 novembre 2024.

Presenti e votanti: 44 (14 assenti giustificati). Maggioranza richiesta: 23 voti.

Scrutatori: mons. Massimo Boarotto, mons. Osvaldo Checchini,
Segretaria: dott.ssa Anna Napponi.

Voti ottenuti:

Ballarini Nicolò: 26



Bisoffi Paola:	1
Canella Maria:	2
Chesini Alessandro:	1
Dal Forno Gianfranco:	1
Elisa Olivato:	1
Gironda Francesco:	3
Milani Stefano:	3
Mion Giorgio:	1
Peroni Mauro:	3
Prati Anita:	1
Vantini Lucia:	1

Risulta eletto al primo scrutinio il Sig. Nicolò Ballarini, che accetta.

Roverè Veronese (VR), il 15 febbraio 2025.

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Allegato 2

Consiglio Pastorale Diocesano Roverè 15-16 febbraio 2025

Suor Grazia Papola

Geremia 29,1-14

Introduzione

La lettera di Geremia si colloca in un tempo critico della storia di Israele segnato dall'esilio a Babilonia, con la conquista di Gerusalemme, la perdita della terra e la distruzione del tempio, l'evento più drammatico vissuto dal popolo, un trauma che ha portato a temere che tutto fosse finito, che Dio lo avesse abbandonato, che non ci fosse più alcun futuro.

Non si è trattato di una incrinatura, ma di una vera e propria interruzione, una rottura, e per usare un'espressione ormai nota, di un cambiamento di epoca, che ha domandato uno sguardo profondo, capace di vedere oltre, altro, dall'alto e capace di un nuovo immaginario.

IL TESTO

¹ Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al resto degli anziani in esilio, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodònosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia; ²la mandò dopo che il re Ieconia, la regina madre, i dignitari di corte, i capi di Giuda e di Gerusalemme, gli



artigiani e i fabbri erano partiti da Gerusalemme. ³Fu recata per mezzo di Elasa, figlio di Safan, e di Ghemaria, figlio di Chelkia, che Sedecia, re di Giuda, aveva inviati a Nabucodònosor, re di Babilonia, a Babilonia. Essa diceva:

⁴«Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: ⁵Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; ⁶prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. ⁷Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro. ⁸Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, ⁹perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore. ¹⁰Pertanto così dice il Signore: Quando saranno compiuti a Babilonia settant'anni, vi visiterò e realizzerò la mia buona promessa di ricondurvi in questo luogo. ¹¹Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - oracolo del Signore -, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. ¹²Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. ¹³Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; ¹⁴mi lascerò trovare da voi. Oracolo del Signore. Cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso. Oracolo del Signore. Vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto deportare».

Il capitolo 29 di Geremia conclude una sezione del libro incentrata sulla questione della vera e della falsa profezia e le sue implicazioni politiche, mettendo in scena l'opposizione tra Geremia, le autorità del popolo e i falsi profeti (cap. 26-29); la parola menzogna (*sheqer*) pervade questi capitoli. L'antagonismo concerne l'esilio, la sua ineluttabilità e la sua durata: da una parte, il profeta Anania sostiene che gli esiliati devono avere fiducia nel Signore che li libererà e devono credere che il Signore sosterrà i loro sforzi di ribellione come ha fatto in passato di fronte ad altre minacce. Dall'altra parte Geremia vede il Signore punire il popolo per la sua disobbedienza e idolatria e Babilonia come strumento del Signore, per cui, combattere contro Babilonia significa combattere contro il Signore stesso.

Il messaggio di Geremia suona incompatibile con quanto affermava Isaia un po' più di un secolo prima riguardo alla invulnerabilità di Sion e dei suoi abitanti (cf Is 10,24-27; 31,4-9). È proprio su questo che fanno leva gli oppositori; il loro messaggio ha radici profonde nelle promesse del Signore e nella sperimentata liberazione di Gerusalemme. Così, Anania può difficilmente essere considerato un falso profeta. Il Signore ha liberato Gerusalemme durante la campagna degli assiri: può non farlo ora? Anania può giustificatamente dichiarare che Gerusalemme sarà restaurata sulle sue fondamenta, può invocare l'inviolabilità di Sion relativa al tempio e a Gerusalemme (cf Sal 46; 48; 76). Il Signore non proteggerà la città come in passato? Per queste ragioni Anania non può essere semplicemente visto come un profeta allineato con il regime,

perché la sua interpretazione degli eventi è molto fedele a come il Signore si è comportato nel tempo passato con Gerusalemme.



Tuttavia, Geremia lo taccia di essere un falso profeta, uno cioè che, prendendo appoggio su un messaggio ormai superato a causa delle circostanze, strumentalizza il disegno divino e spinge il popolo sulla sua stessa via, quella della facilità, della menzogna e dell'illusione. La vera profezia, infatti, è la capacità di dire la cosa giusta al momento giusto per guidare veramente il popolo, cosa che non fanno né le parole illusorie, che fanno leva sul muoversi per inerzia, che non chiedono nessun cambiamento e nessuna assunzione di responsabilità, né la disperazione.

Fare memoria non vuol dire limitarsi a custodire quanto accaduto, ma ricordare e interpretare, ricordare e discernere, senza rimpiangere il passato. La memoria non è nostalgica ma profetica, non sterile ma feconda. Deve saper fecondare il presente per generare un futuro nuovo.

Ger 29,1-14 inscena una lettera mandata da Geremia ai leaders della comunità esiliata a Babilonia (v. 1), probabilmente in risposta a una loro richiesta di aiuto nel dibattito circa la durata dell'esilio; essa si può articolare:

Introduzione e indirizzo (vv. 1-3)

- a. Per gli esiliati: imperativi positivi (vv. 4-7)
- b. Non ascoltate i falsi profeti – anonimi (vv. 8-9)
- c. Promessa di ritorno (vv. 10-14)

Intanto, Geremia invia un testo scritto, segno che il profeta, rimasto a Gerusalemme, non abbandona coloro che già sono lontani, e proprio perché scrive desidera che le sue parole giungano con precisione e restino impresse non solo nella memoria, possano essere rilette, riprese, ricomprese in un processo mai esaurito.

Invia la lettera attraverso alcuni uomini di cui si menziona il nome e un'altra missione (ambasciatori di Sedecia presso Nabucodonosor), persone concrete che partecipano al desiderio del profeta e se ne fanno portatori e realizzatori. Così Geremia non predica semplicemente parole una speranza, ma sostiene un'attesa, soprattutto per chi da solo non ce la fa, custodisce un legame di fraternità, di solidarietà, di accoglienza e di aiuto.

Gerusalemme è caduta per cui l'occasione della lettera è chiara. Il discorso del profeta, già ben noto, non cambia: la salvezza sta nella sottomissione ai babilonesi e nell'esilio, come ha ripetuto più volte (20,4-6; 21,7...); l'esilio durerà a lungo, almeno tre generazioni (vv. 6 e 10), contrariamente a quanto affermano gli altri profeti.

Ma questo non è il momento delle accuse, della ricerca dei colpevoli della situazione attuale, come se questa operazione allontanasse dalla vera posta in gioco che è: come vivere in esilio avendo fede? Lontano da casa, in terra straniera, come fare per non perdere la propria identità? Come fare per rimanere



se stessi? Come promuovere una forte reazione di volontà nel segno non solo della resistenza, ma anche della ripresa?

Scrivendo agli esiliati, Geremia vuole incoraggiarli, vuole spingerli a fare dell'esilio una esperienza positiva al di là del dolore, cerca di far sì che questo momento difficile diventi luogo di umanizzazione, di apertura all'altro, nell'accettare positivamente una sofferenza che può così diventare il crogiuolo di una vita nuova e feconda, segnata dallo shalom per tutti.

Geremia scrive la lettera per invitare i deportati a prendere coscienza che l'esilio rappresenta la condizione favorevole per un nuovo inizio. Babilonia è uno strumento per porre fine al vecchio sistema e per instaurarne uno completamente nuovo, perché «è quando tutto è finito che tutto comincia» (Beauchamp).

Una provocazione che mira alla vita (vv. 4-7)

Geremia avverte che è grande il pericolo di credere che con l'esilio finisca tutto e quindi di lasciarsi andare alla disperazione. Questa può nascere da due atteggiamenti: il primo è rinchiudersi su se stessi e sul proprio dolore (cf Ez 37,11), arrivando a forme depressive o di passività che porterebbero a una rapida assimilazione e scomparsa.

Il secondo consiste nel cercare rifugio in una realtà fantasticata, quasi romantica e certamente ingenua, che fa credere che i propri problemi svaniranno per il solo fatto di negarli. Estremamente duro, il ritorno alla realtà può portare alla disperazione.

In mezzo agli esiliati, mediante il suo scritto, il profeta cerca di opporsi a questi atteggiamenti, proponendo al popolo un orientamento che lo apre a un futuro concreto, che tiene conto della realtà vissuta e dei giusti compromessi da trovare per sopravvivere. Non tutto è finito, la vita sorprendentemente continua con un vigore prepotente; tuttavia, ci si ingannerebbe a pensare che il profeta stia parlando del ristabilimento - anche se lontano - della situazione di prima della catastrofe, come se i giorni cupi della sofferenza e dell'esilio fossero ormai alle spalle, come se si fosse trattato di un intervallo, duro certo, ma ormai terminato. La parola del profeta vuole rinnovare daccapo e di nuovo la fiducia, anche in un tempo insicuro, attraversato dal fallimento, dove è forte la sensazione del provvisorio, in vista di una nuova possibilità.

Per Geremia, come per il Signore, infatti, non si tratta tanto di sopravvivere, quanto di vivere, pienamente, prima di tutto accettando l'esilio e sistemandosi serenamente (vv. 5-6) per ottenere il proprio shalom e quello delle generazioni future.

A una prima lettura, il messaggio è semplice e chiaro: occorre stabilirsi a Babilonia perché non ci sarà un ritorno rapido. Costruire, piantare, sposarsi indicano appunto lo stabilirsi e il vivere a lungo, e per alcuni autori evocano le formule tradizionali di benedizione divina nella terra promessa. Geremia proclama al popolo che il Signore li benedirà nella terra straniera di Babilonia per

mezzo dell'incremento della loro fecondità, sembra suggerire scandalosamente che è Babilonia ora la terra promessa e che la vita promessa continuerà lì.



Per questo va cercato lo shalom di Babilonia (v. 7). Solo in questo modo Israele capirà che l'esilio e il luogo dove essere – vivere – pienamente, perché lì è il suo posto e lì potrà ricevere il futuro che Jhwh ha in serbo (vv. 10-14).

La serie di imperativi dei vv. 5-6 hanno un *ché* di paradossale: è urgente ascoltare e mettere in pratica questi ordini. L'urgenza, tuttavia, riguarda la «lunga pazienza» (André Neher) di cui questo popolo deve dar prova, sistemandosi nella durata di almeno tre generazioni. Questi imperativi orientano l'esistenza degli esiliati aprendo loro un futuro oltre l'orizzonte ristretto nel quale vivono.

In un primo tempo questo avvenire è possibile grazie alla ritrovata normalità, all'adesione al quotidiano, a quello che si può fare ora condividendo una semplice ferialità con i suoi ritmi e i suoi gesti, antidoto per eccellenza contro le illusioni e le fughe in avanti. Obbedendo all'invito concreto formulato in questi versetti, il popolo contribuirà a creare una nuova comunità capace di vivere le esigenze dell'alleanza e di raccoglierne i frutti (v. 11), una comunità che cresce e si moltiplica, segno della benedizione ritrovata.

In secondo luogo, per la comunità in esilio, non basta cercare il proprio benessere e pregare per la propria salvezza o di Gerusalemme (cf *Sal* 122,6-7). Invitando i deportati a superare ogni desiderio di vendetta che spingerebbe a rendere male per male, di risentimento e di recriminazione Geremia li chiama a lavorare e a pregare per lo shalom del nemico, poiché da esso dipende quello della comunità stessa (v. 7).

Alla comunità ebraica – abituata a nutrire fede con la consapevolezza di essere il popolo eletto, proprietà privata del Signore, e di aver ricevuto in dono la terra quale caparra del rapporto esclusivo di alleanza – quelle parole dovevano apparire inviti davvero sorprendenti. Sentirsi dire di coltivare non la propria terra ma la terra straniera, di promuovere e addirittura di pregare per il benessere del paese nemico, doveva apparire particolarmente odioso, non solo umanamente ma anche religiosamente.

Provocatorio, questo invito è assai pragmatico: sembra non esserci altra scelta per gli esiliati che rassegnarsi a lavorare per il benessere di Babilonia e il profeta invita a farlo coscientemente, volontariamente, uscendo dal circolo vizioso che al male si risponde con il male.

L'esilio durerà a lungo, ma finirà (vv. 10-14)

Settant'anni sono la durata di una vita (*Sal* 90,10). Contrariamente a quanto dicono i profeti di illusione, i quali negano che la sottomissione a Nabucodonosor durerà, stabilirsi è essenziale. Difficile da intendere e quindi da accettare, il messaggio di Geremia apre a un futuro colmo di speranza (vv. 10-14): l'esilio finirà perché Jhwh ha progetti di shalom per il suo alleato, progetti di cui il Signore stesso è garante, egli visiterà il suo popolo per il bene e non per il male.



Opponendosi di fatto alla crisi di fede e di identità che colpisce la comunità in esilio, Geremia non si rivolge a loro per commiserarli, anzi afferma che Jhwh opera anche in terra straniera, dove risponderà al popolo e si lascerà trovare da lui, sarà accessibile al popolo che lo cerca senza riserve, sinceramente (v. 14, cf Dt 4,29). Geremia calma ogni paura di rottura della relazione tra il Signore e il popolo con la promessa di ritorno e l'inizio di una epoca assolutamente nuova, come indica l'espressione ebraica tradotta debolmente con "cambierò in meglio la vostra sorte": shub sh^ebut indica un capovolgimento pieno un profondo e radicale rinnovamento che ha origine nel Signore (v. 14).

I progetti di pace che il Signore ha sui deportati riguardano sia il ritorno in patria che il ritorno a lui. Non viene promessa perciò solo la restaurazione socio-politica, ma soprattutto la conversione religiosa. Dio è il soggetto di tutti i verbi che indicano sia il ritorno in patria che la conversione, ed è perciò la sua iniziativa che rende tutto possibile.

Anche se lungo, l'esilio avrà termine, ma nulla sarà come prima ed è la relazione con Dio che deve cambiare radicalmente.

RILETTURA

Abitare il presente riconfigurando la propria identità

Oggi non è il tempo né del ripiegamento e della chiusura, né dell'illusione e della ingenuità: piuttosto è necessario fare i conti con la realtà concreta e in questa ritrovare e coltivare i gesti e le azioni quotidiane senza rassegnazione, consapevoli che la posta in gioco è una vita nuova e feconda per tutti.

L'esilio è una realtà e Israele deve assumerla positivamente, perché lì si gioca la sua responsabilità di popolo dell'alleanza, di eletto. Accettare questo, rifiutando ogni violenza e vendetta nei confronti dell'oppressore, significa per Israele accettare il posto che gli è proprio nella storia. È un modo concreto per riallacciarsi alla missione affidata ad Abramo: portare la benedizione – la vita in abbondanza – a tutte le nazioni della terra (Gen 12,3).

Nella sua lettera, Geremia rivolge un forte appello alla vita di tutti, un appello al rifiuto della disumanizzazione anche nelle situazioni più critiche. Il rimando a Gen 1, in particolare ai vv. 1.28-29, porta un ulteriore riscontro. Come in esilio, prima della creazione regna il caos (cf Ger 4,23). La vita e l'armonia sono possibili laddove l'ordine riprende il sopravvento, un ordine che il Creatore costruisce in modo mite e pacifico, tramite la parola. Poi invita l'umanità appena creata a servirsi degli stessi suoi strumenti pacifici per vivere pacificamente nella creazione. Come fare per riportare l'ordine nel caos dell'esilio? Stabilendovi una esistenza nella normalità e nella tranquillità, facendo crescere la comunità, senza rassegnazione, coltivando la terra per poterne mangiare i frutti, e pregando – utilizzando la parola – per lo shalom di tutti.

È questa dedizione che muove la ricerca dei segni della vita che, mentre tutto sembra smentirlo, mentre si percepisce solo il fallimento e la fine, invece ri-comincia, in maniera diversa anche da quanto atteso e progettato, ma certamente in modo esuberante.



È un invito a riconoscere come la vita non dipende da noi, ha un che di gratuito che si offre a noi e che possiamo solo riconoscere e accogliere.

Abitare stabilmente il presente con la sua realtà – fosse pure quello doloroso dell'esilio – ha significato, proprio in forza della fedeltà a questa realtà, far diventare il momento così difficile e duro una esperienza positiva, una possibilità di umanizzazione, di apertura agli altri, di ricerca della pace. È questo, infatti, il tempo in cui Israele ha cominciato a dare forma alla sua identità, a organizzare il patrimonio di tradizioni, di racconti, di leggi attraverso cui dare significato alla propria storia, al proprio essere popolo, alla relazione con il Signore. Le risposte sono state differenti, alcune rigide, altre ideali e provocanti, come delle fessurazioni delle strutture tradizionali e delle provocazioni verso una nuova possibilità di essere (cf giubileo).

Israele lo ha fatto lungo alcune direttrici importanti. Ne indico solo alcune.

Ripensa lo spazio, quello sacro del Tempio, ma anche quello della terra, la sua qualità di promessa che impedisce l'occupazione stabile per non smarrire la dimensione del dono; trova che il vero spazio del popolo è il Libro che custodisce la Parola da ascoltare per vivere.

Ripensa il tempo, introducendo il sabato come giorno che proclama la dimensione fondativa di ogni essere umano, la libertà donata gratuitamente a cui corrispondere liberando a propria volta.

Soprattutto, *ripensa la figura di popolo*. L'esilio è stato il tempo in cui proprio la mancanza di strutture e istituzioni ha portato a immaginare chi voler essere come popolo, a partire dall'intuizione dell'unicità di Dio, del suo essere unificato, non doppio, non altalenante, non arbitrario, non meschino, non prepotente, liberatore per la comunione. Nelle leggi di Dt 12-26 Israele si è rappresentato come una comunità di fratelli, legati da vincoli di solidarietà soprattutto nei confronti delle fasce più deboli della società. Questa figura ha plasmato anche la modalità di celebrare (cf Dt 16; 26), per cui l'ordinamento culturale che è reticente circa i riti, si dilunga nell'elencare i partecipanti che comprendono israeliti, forestieri, e tutti i poveri. Tutti i gruppi menzionati formano insieme «tutto Israele». La comunità della festa è ampliata oltre i confini familiari fino a comprendere tutti gli strati della società. La riforma del culto e la riforma della società vanno di pari passo.

Questa figura di popolo ha plasmato il modo di intendere le autorità e i compiti da svolgere con l'accentuazione di una forte interdipendenza e complementarità tra i diversi servizi, così che nessuno e nessun gruppo da solo esaurisca la totalità. Così anche chi svolge un compito – fosse pure il re – resta un fratello: tutti infatti sono nutriti dalla medesima Parola e per questo il suo ruolo è servizio a questa Parola. Lo esercita restando fratello, perché Dio nella



sua parola cerca la comunione con l'essere umano e il re, il sacerdote, il giudice, il profeta-fratello la incarna, rimanendo, per amore dei fratelli, attaccato alla loro storia e partecipe del loro destino.

CONCLUSIONI

Un futuro pieno di speranza (un futuro e una speranza)

Così risuona il v. 11 della lettera di Geremia e chiede di domandarsi quali siano “i progetti di pace” e “il futuro pieno di speranza” preparati dal Signore. A questo riguardo occorre ricordare che il termine ebraico che indica “dopo” vuol dire anche “dietro”, il dopo cioè è dietro, per guardare al futuro occorre volgersi all'origine; il futuro è un mistero che si rivela, una promessa che si dona gratuitamente, da accogliere e da sperare, e che non dipende da ciò che si progetta davanti a sé. La parola della promessa custodisce e racconta daccapo l'elezione originaria e la rivelazione stessa del Dio biblico: il suo amore misterioso si realizza nelle forme della tenerezza, della compassione, della cura per la vita minacciata di quanti sono deboli: il Signore si manifesta nella storia dove c'è piccolezza, dove c'è debolezza, miseria, povertà e solo la relazione con Lui e non l'unione con i potenti, dà vita.

Il futuro è dietro e progressivamente si rivela l'origine e il suo significato mai esaurito.

Il futuro e la speranza sono ancorati alla promessa originaria e al fatto che il Dio biblico è capace di forgiare il proprio progetto “per sempre” passandolo al crogiolo delle azioni umane risultate fallibili, egli forgia il suo disegno “per sempre”, a partire dalla storia effettiva, fallibile.

Il profeta di speranza impara anche a lasciarsi sorprendere dalla novità di Dio. C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro. Spesso rischiamo di confondere la speranza con una falsa speranza. La immaginiamo, infatti, come l'attesa che anche nel futuro si riproduca ciò che di buon e di bello abbiamo sperimentato nel passato. Per noi sperare significa ritrovare quanto abbiamo già conosciuto; significa procrastinare nel tempo ciò che non vorremmo perdere, o che abbiamo già perso, e che desideriamo ritrovare un domani. Invece, si tratta di riconoscere che Dio ha una fantasia in grado di sorprenderci con la sua novità. Sperare significa allora essere disposti a lasciarsi sorprendere; significa essere pronti a riconoscere e accogliere la novità di Dio, anche se non è immediatamente o del tutto rispondente alla nostra attesa o al nostro desiderio.

Restare nella speranza significa di conseguenza vivere questo atteggiamento: non tentare di immaginare o di dominare il futuro, ma vivere la propria fedeltà al Signore nell'oggi della propria vita, nei piccoli gesti quotidiani che siamo chiamati a porre con amore giorno dopo giorno.

Questo è quello che ogni credente è chiamato a vivere. Rimanere fedele ai gesti quotidiani dell'amore, del servizio, del dono di sé, per rimanere nella speranza. Sa accogliere la novità di Dio, che trasfigura e compie la storia, non chi evade dalla storia, ma chi persevera in essa, con la capacità di tradurre la propria speranza nei gesti quotidiani della fedeltà, della cura, della solidarietà, della compassione



Allegato 3

- **Gruppo di Lucia Vantini**

A) *ESSENZIALITÀ* - Discernere il necessario dall'accessorio

Nella vostra esperienza pastorale, quali sono gli elementi irrinunciabili? Si tratta di individuare ciò che porta frutto evangelico, distinguendolo dalle tante abitudini divenute sterili e che tuttavia ancora consumano tempi e spazi della vita ecclesiale

Tre premesse:

- La vita della parrocchia, dopo l'esperienza della pandemia, è cambiata e non è tornata alla situazione pre covid.
- Dal 2018 non sono più state inviate indicazioni diocesane alle parrocchie su progetti pastorali concreti e da allora in molte parrocchie si naviga a vista, senza una visione a medio-lungo termine, curando l'ordinario o poco più.
- L'incertezza legata alla costituzione delle Unità Pastorali ha sicuramente rallentato o anche fermato la volontà di elaborare progetti pastorali.

Una volta definito almeno il tema Unità Pastorali sarà forse possibile cominciare a pensare a progetti pastorali, per definire che tipo di comunità vogliamo, che attività tenere e quali lasciare.

In ogni caso ritengo importanti i seguenti elementi:

- Occorre costituire e far funzionare bene gli organismi di partecipazione come il Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici.
- Occorre che la comunicazione delle informazioni sulla vita pastorale della comunità sia costante e raggiunga tutti.
- L'attenzione principale della cura pastorale dovrebbe essere rivolta alle famiglie, privilegiando anzitutto l'ascolto e la comprensione di gioie e fatiche che vivono le famiglie che fanno parte della comunità. Il loro coinvolgimento come soggetti di pastorale si può costruire con e per loro.
- I vari catechismi e tutti i percorsi formativi organizzati in parrocchia non vanno sicuramente dismessi ma vanno sicuramente analizzati per capire se e come migliorarli.



- L'eventuale presenza del Circolo Noi e delle relative strutture va messa sempre a disposizione della comunità.

B) PROFONDITÀ - Oltre la superficie verso l'autenticità

Il documento sinodale parla di superare una fede "formale" per arrivare a relazioni autentiche e a un'esperienza cristiana che trasformi la vita, le relazioni e le comunità. Concretamente, quali percorsi, metodi o esperienze potrebbero aiutare le/i fedeli della nostra diocesi ad andare in profondità, cioè a passare dalla pratica religiosa di routine a una fede vissuta profondamente, cioè capace di sperare, di avere fiducia, di prendersi cura del mondo?

La stragrande maggioranza delle persone che frequentano la parrocchia partecipa solamente alla S. Messa festiva. Spesso accade che la gente arrivi all'ultimo minuto ed esca appena terminata la celebrazione. Il problema è che per molti battezzati la fede si limita e in certi casi deve limitarsi a poche pratiche esteriori, come la S. Messa, e non hanno la minima idea del fuoco che nasce da una fede più profonda. La S. Messa deve essere l'occasione per far intravedere anche al fedele che si accontenta e all'avventore occasionale, che c'è una comunità accogliente e gioiosa che si ritrova in chiesa per incontrare il Signore Gesù nell'Eucaristia, nella Parola e nella comunità. Pertanto la cura della liturgia deve essere un elemento importante: la chiesa deve essere pulita, in ordine, abbellita con fiori o altro, luminosa, con impianto audio buono. Canti, letture e tutta la liturgia devono far trasparire la bellezza e il mistero della presenza del Signore. Sarebbe bello che alcuni "ministri dell'accoglienza" dessero il benvenuto all'ingresso della chiesa con un sorriso, una parola gentile, uno sguardo che dice: "Siamo felici che tu sia qui." Perché la liturgia comincia dalla porta: sentirsi accolti è il primo passo per sentirsi a casa.

Per la mia esperienza ho constatato che gli sforzi pastorali profusi nelle nostre parrocchie difficilmente fanno superare una fede "formale" per arrivare a relazioni autentiche e a un'esperienza cristiana che trasforma la vita, le relazioni e le comunità.

Sempre per esperienza personale, posso dire che solo l'incontro personale con il Signore Gesù può far crescere la fede e farla diventare vita piena. Per me questo è avvenuto tramite le Cene Alpha e la frequentazione delle attività proposte in Domus Pacis a Legnago. Ogni occasione di preghiera ora è un abbraccio di Gesù per me, le relazioni che nascono in Domus rendono tutti fratelli e sorelle nella fede, il clima che si respira è quello di una bella, grande famiglia dove ognuno si sente valorizzato secondo il suo carisma, si sente allo stesso tempo responsabile del buon funzionamento della Domus e ha cura di tutti i ragazzi/e che la frequentano.

In alcune comunità della Diocesi stanno succedendo cose interessanti: ad esempio nell'Unità pastorale di Negrar e in quella di San Giovanni Lupatoto, si sta cercando di camminare verso un rinnovamento della pastorale affiancando ad attività tradizionali anche proposte, stili e modalità nuovi.

C) *RECIPROCIÀ* - Sinodalità interna e collaborazione esterna



Come possiamo concretamente realizzare una vera corresponsabilità all'interno delle nostre comunità, valorizzando i carismi di tutti - laici, consacrati, ministri ordinati, giovani, donne - nei processi decisionali e nella vita pastorale? E simultaneamente, quali alleanze e collaborazioni con le istituzioni civili, educative e sociali del territorio potrebbero amplificare il nostro servizio al bene comune e la nostra testimonianza evangelica?

Corresponsabilità significa capacità e disponibilità a collaborare, rispondendo da adulti di quel che la Chiesa, ma soprattutto il Signore, ci chiede. Implica di saper obbedire, guardando ogni cosa con un orizzonte più vasto della nostra visione personale. Implica la coscienza della grandezza di ciò che ci è affidato da compiere, che non sarà eseguito tanto meglio quanto più meccanica sarà l'esecuzione, ma quanto più le nostre capacità e i doni dello Spirito saranno giocati in pienezza nell'opera comune.

Implica anche il coraggio di segnalare e di proporre, di obiettare e di dissentire, con coscienziosa umiltà e senza spezzare la comunione, perché questa si conservi non come conformismo, ma come obbedienza comune al Vangelo e alla missione.

La corresponsabilità, quindi, è la prontezza e la capacità di "rispondere insieme" ai bisogni, espressi o inespressi, delle persone e delle comunità, conosciuti con l'occhio dell'amore e con la sapienza del cuore. È strettamente connessa con l'amore e la comunione. È un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti.

I "passi" della corresponsabilità pastorale sono la conoscenza (della situazione, del territorio, delle esigenze...), il dialogo, la docilità allo Spirito, la valutazione e la scelta delle priorità e degli impegni concreti.

Il clima della corresponsabilità è dato anzitutto dalla costruzione di relazioni adulte tra i membri delle comunità.

La comunità cristiana procede insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

La corresponsabilità, quindi, si vive nel clima e con lo stile della famiglia, cioè con amore, umiltà, tolleranza e spirito di servizio.

Obbligatorietà del Consiglio Pastorale

Per favorire una maggior corresponsabilità, ogni comunità (Parrocchia/Unità Pastorale/Vicaria) deve necessariamente dotarsi di un Consiglio rappresentativo della comunità, scelto e funzionante grazie a uno Statuto e a un Regolamento, strumenti che devono essere conosciuti e condivisi dai membri del Consiglio. Anche il Consiglio per gli affari economici deve essere obbligatorio.



Uno degli aspetti fondamentali per l'azione di questi organismi è la capacità di comunicazione, che parte dalla condivisione di informazioni sulla realtà della comunità, dei vari gruppi, delle attività, della programmazione, per arrivare al clima che si dovrebbe respirare in famiglia, dove la trasparenza, la franchezza, il senso del servizio, la cultura del dono, la serena condivisione di problemi e la ricerca di soluzioni favoriscono un clima di ascolto e di rispetto e accrescono la consapevolezza di appartenere a una comunità.

È bene che ogni comunità definisca il proprio sogno, cioè a che obiettivo, anche molto alto, dovrebbe puntare l'azione pastorale della comunità in tempi medio-lunghi, anche senza tener conto del fatto che il parroco pro-tempore in carica possa essere trasferito a breve.

Giusto per far capire, il sogno potrebbe cominciare così:

“Noi sogniamo una comunità gioiosa e unita di sorelle e fratelli che cammina dietro a Gesù Cristo risorto e vivo in mezzo a noi, animata dallo Spirito Santo, con il cuore che arde perché ha incontrato e riconosciuto Gesù Signore ed è abitata dalla Parola.”

Per fare in modo poi che nel concreto le scelte pastorali concordino con la direzione di tale sogno, oltre al classico e ormai diffuso Consiglio pastorale, ogni comunità che abbia raggiunto un certo grado di maturità può dotarsi di un ulteriore organismo di partecipazione corresponsabile che potrebbe chiamarsi “Custodi della Comunità”. Custodi della Comunità vuole essere un piccolo gruppo di persone (circa 10) che hanno a cuore il presente e il futuro della comunità, a diretto sostegno dei sacerdoti e del Consiglio pastorale parrocchiale. I partecipanti, chiamati dal parroco, possono essere attivi o meno nelle varie attività pastorali ma devono avere qualche talento (come ad esempio la capacità di ascolto, la capacità di analisi, il dono della sintesi, avere il senso profondo della comunità, vedere le cose in prospettiva), vivere una Fede profonda e infine condividere un progetto di rinnovamento profondo della parrocchia, il sogno, al quale il gruppo deve far tendere la parrocchia e per il quale prega regolarmente (sia personalmente e sia in gruppo). I partecipanti sono scelti e invitati in base ai loro talenti e non in base al bisogno del gruppo. Una volta definito il sogno, il gruppo lo declina nei vari aspetti pastorali e spirituali, arrivando a togliere il superfluo e a tenere l'essenziale.

Preghiera comunitaria

Ogni comunità dovrebbe ritrovarsi insieme, almeno una volta al mese, per l'adorazione eucaristica. La modalità scelta per l'animazione di questo momento deve rispondere alla sensibilità della comunità.

L'adorazione eucaristica perpetua è il passo successivo.

È fondamentale poi che si privilegi la formazione sulla Parola, con incontri settimanali che prevedano la lettura, l'approfondimento e la riflessione comunitaria delle letture domenicali.

Formazione comune laici, religiosi e sacerdoti

Per favorire un approccio corresponsabile nella gestione della comunità, devono essere previsti incontri di formazione che siano aperti a laici, religiosi e sacerdoti, dove il camminare insieme sia percepito come normale e necessario.



Trasparenza economica

Ogni parrocchia e la Diocesi devono rendere pubblica la propria situazione economico-finanziaria con la pubblicazione del bilancio annuale.

Ministeri laicali

Si possono fin da subito riconoscere molte ministerialità laicali per la Chiesa di Verona a livello di:

- Liturgia: sacrista, ministro dell'accoglienza, lettore, redattore preghiere dei fedeli, accolito, diacono, direttore coro/corale, cantore, animatore per i funerali, animatore formazione sulla Parola;
- Ambito caritativo: operatore centro di ascolto, operatore fondo antiusura (Fondazione Tovini), operatore mensa Caritas, operatore emporio della solidarietà, operatore centro di accoglienza;
- Iniziazione cristiana e formazione continua: catechista bambini, catechista ragazzi, animatore gruppo adolescenti, animatore gruppo giovani, animatore gruppo single, animatore gruppo fidanzati, animatore gruppo battesimi, animatore gruppo giovani sposi, animatore gruppo sposi senza figli, animatore gruppo famiglie, animatore gruppo separati/divorziati, animatore gruppo elaborazione del lutto.

L'Istituto superiore di scienze religiose, in collaborazione con gli altri organismi diocesani, a seconda della tipologia di ministero, dovrebbe essere il soggetto più adatto per elaborare percorsi di formazione specifici per ogni ministerialità, in modo che quello che oggi si fa per spirito di servizio e di volontariato, domani diventi ministero a tutti gli effetti.

Nuovi percorsi: oltre ai classici percorsi catechistici e formativi le comunità possono proporre altre tipologie di corsi che in tante parrocchie anche di Verona si stanno rivelando efficaci come ad esempio: ChiAmati, Cene Alpha (per adolescenti, per giovani o per adulti), Dieci Parole, Sette Segni, Marriage Course, Pre-Marriage Course, Beati voi, Ecco lo Sposo, Andategli incontro, CA.SPI.TA, Agar.

Ogni comunità vive nel proprio territorio, abitato anche da istituzioni civili, altre chiese, enti, agenzie educative, associazioni laiche e cristiane. Con tutti si deve cercare di aprire un dialogo per una ricerca condivisa del bene comune perché per ogni aspetto della vita sociale il Vangelo ha qualcosa di bello da dire.

Con il Comune (o comunque con l'istituzione politica che governa il territorio) si può cercare di collaborare in ambito istituzionale, caritativo, eventualmente scolastico, ecc.

Con le chiese/istituzioni religiose (cattoliche, cristiane, altre) ci deve essere reciproca conoscenza e rispetto, e dove possibile un'azione ecumenica condivisa.



Con le associazioni/fondazioni di ispirazione cristiana, come ad esempio il Centro Aiuto Vita, la collaborazione deve essere continua.

Le istituzioni scolastiche sono molto importanti e con esse le occasioni di collaborazione non possono mancare.

Anche la collaborazione con associazioni apparentemente distanti come quelle che, ad esempio, si occupano di tutela dell'ambiente, si può rivelare utile e valida.

A Legnago, dove abito, ci sono una grossa caserma dell'esercito, un ospedale molto grande e la casa di riposo. Anche con queste realtà la comunità dovrebbe cercare una collaborazione.

Per creare e mantenere i contatti e sviluppare occasioni di collaborazione, il Consiglio pastorale può proporre a laici competenti di rendersi parte attiva a nome della comunità. Ad esempio, si possono individuare negli insegnanti di religione che frequentano la comunità le persone più adatte a gettare un ponte tra la comunità e le istituzioni scolastiche.

- **Gruppo di Mauro Peroni**

Corresponsabilità in ambito personale

C'è un livello personale in cui si esercita la corresponsabilità, che si radica nel nostro battesimo. Esso riguarda il coinvolgimento libero, motivato e responsabile nella vita comune. Per questo è importante che le persone siano formate e sostenute in questo impegno, che richiede una buona maturità umana e cristiana.

La formazione delle persone è importante perché non basta cambiare alcune scelte strutturali, ma è importante rinnovare e alimentare le mentalità che le sostengono. Inoltre è importante che le persone coinvolte abbiano la possibilità di crescere nella loro formazione, e non siano solo "sfruttate" come "manovalanza".

La formazione di cui le persone possono avvalersi è molteplice:

- c'è una formazione "remota", di lungo corso, che coincide con la cura dell'essere cristiani (catechesi degli adulti...). Ci possono essere anche percorsi formativi più strutturati e intensi (corsi di teologia allo STSZ, all'ISSR, il Biennio di formazione teologico-pastorale; scuola della Parola).

- c'è una formazione più "prossima" al coinvolgimento ministeriale: sono i vari corsi e percorsi formativi abilitanti ai ministeri (ad esempio, corso per accoliti, ministri straordinari, lettori...).

- ci deve essere una attenzione formativa "concomitante", che accompagni le persone che già svolgono un servizio e sono coinvolte. È importante quindi non solo quello che facciamo, ma anche il modo in cui lo facciamo e l'attenzione che dedichiamo alle persone. Questa attenzione dovrebbe com-

prendere anche la valorizzazione delle competenze professionali (ad esempio in ambito educativo, comunicativo o gestionale), puntando alla riqualificazione del servizio nella Chiesa.



Oltre ai cammini già esistenti per una formazione di lungo corso, si potrebbe dare vita ad un percorso formativo alla ministerialità in senso generale (riprendendo la proposta del Vescovo nella Lettera pastorale sul silenzio), con attenzione a far emergere carismi inespressi. Potrebbe essere utile anche proporre un piccolo “corso sulla corresponsabilità”, che rifletta su ciò che tale parola significa e sul suo fondamento, sulle forme concrete di esercizio nei diversi ambiti della vita ecclesiale (catechesi, liturgia, carità, amministrazione, cultura...) e che si basi su una metodologia condivisa di lavoro sinodale.

Corresponsabilità in ambito comunitario

1. I soggetti della corresponsabilità ecclesiale sono sia i laici che i presbiteri e i religiosi; il ragionamento sulla corresponsabilità presuppone quindi un cambio di mentalità di tutti i membri del popolo di Dio. E' quindi utile una riflessione sull'itinerario formativo che porta al sacerdozio o alla scelta religiosa (itinerario che preveda riflessioni ed esperienze sullo stile di corresponsabilità nella gestione delle dinamiche comunitarie), così come nei percorsi catechistici e formativi ordinari del laicato (che valorizzino il senso della vocazionalità laicale nella dinamica ecclesiale). Il recente cammino sinodale ha evidenziato le opportunità insite in un percorso caratterizzato dalla corresponsabilità.

2. Va ribadito che il Consiglio Pastorale Parrocchiale è l'organismo fondamentale in cui esercitare e vivere la corresponsabilità nelle comunità parrocchiali. Perché possa effettivamente essere strumento vero di corresponsabilità, sarà necessario agire su alcuni aspetti e alcune dinamiche che rischiano di diminuirne il significato; in particolare:

- il solo ruolo consultivo (come previsto da diritto canonico, che assegna al parroco l'“ultima parola”) non deve essere pretesto per un suo ridimensionamento, ma semmai opportunità per farne organismo dove praticare una dinamica comunitaria di ascolto, dialogo, sintesi propositiva;
- il linguaggio e lo stile partecipativo siano franchi e caratterizzati da riconoscimento reciproco, superando uno stile talvolta “curiale” e clericale anche nei laici, che può vanificare il dibattito e il confronto;
- le decisioni prese vadano attuate evitando che rimangano lettera morta o pie esortazioni, prevedendo a livello formale un iter che ne permetta verifiche e aggiustamenti;
- ipotizzare aggiornamenti di regolamenti e statuti, che favoriscano l'effettiva dimensione comunitaria e l'esercizio della corresponsabilità (vd scheda 14, punto C)

3. Il calo delle vocazioni rende impossibile la presenza stabile di un sacerdote in ogni parrocchia; questo fenomeno che sicuramente di per sé è un



limite, può trasformarsi in opportunità per valorizzare carismi e ministeri, ripensare il rapporto tra laici e presbitero, dare riconoscimento e sostegno alle specificità vocazionali dei laici, in uno spirito di profonda collaborazione.

4. Le Unità Pastorali -o, per ragioni analoghe, realtà parrocchiali periferiche- così intese possono favorire esperienze come quelle indicate alla scheda 12, punto E, valorizzando una specificità laicale anche nel garantire, pur in assenza del presbitero, momenti comunitari di ascolto della Parola e di celebrazioni liturgiche non eucaristiche. Per evitare che queste scelte possano essere mal comprese, rischiando reazioni inopportune, è importante che un simile itinerario sia sostenuto da “delicatezza” rispetto alla mentalità corrente, presenza di laici non individuale ma a due o più (“laddove due o più di voi...”) quale testimonianza corale di comunità, evitando nel contempo il rischio che i laici imitino i presbiteri, annullando la loro specificità laicale. (vd al riguardo anche scheda 12, punti H e I)

5. Un ambito in cui vivere la corresponsabilità nella comunità è quello della relazione con la comunità civile, il territorio nella sua accezione più estesa (vd anche scheda 12, punto C). Il rischio maggiore oggi sembra quello del distacco della comunità ecclesiale in quanto tale rispetto alle dinamiche sociali, culturali, produttive del suo territorio, con conseguente rischio di un annuncio disincarnato, incapace di illuminare, attraverso le coscienze formate, i luoghi e le scelte della vita quotidiana. In quest’ottica la corresponsabilità è fondamentale, perché laici e presbiteri possano contribuire alla lettura dei bisogni del territorio alla luce della Parola, attuando una sorta di “discernimento ecclesiale” della propria realtà. Si può individuare questo percorso di corresponsabilità attorno all’efficace termine di “contemplativi”, ovvero di laici che dal contemplare la Parola sappiano in coscienza ricavarne stimoli per le loro scelte ordinarie in famiglia, nel lavoro, nella scuola, nell’impegno socio/politico, nel tempo libero.

6. Infine un altro aspetto in cui vivere la corresponsabilità nella comunità può essere quello dei servizi comunitari in senso lato; la parrocchia, oltre ai consueti percorsi formativi, spesso organizza per la comunità servizi educativi (in primis scuole per l’infanzia e attività estive), servizi di supporto culturale (attività di doposcuola, di prima alfabetizzazione, percorsi di intrattenimento), servizi di supporto sociale (centri di ascolto, vicinanza nel disagio e nella malattia) che rispondono a un nuovo modo di intendere l’annuncio e la missionarietà, che va al di là del pur valido e indispensabile aspetto tecnico del servizio fornito.

Corresponsabilità in ambito strutturale

Finalità del documento

Vogliamo offrire un contributo a possibili, nuove modalità di gestione dei beni immobili che le Parrocchie e/o altre realtà ecclesiali possiedono, o della cui gestione sono responsabili.

Destinazione della struttura

Il primo passo nella gestione è quello di delineare gli utilizzi e le destinazioni della struttura in esame. Ovviamente non è pensabile che i parroci gestiscano in prima persona ogni aspetto; è quindi necessaria una corresponsabilità con la comunità dei laici, o con alcuni laici che vogliano mettersi a disposizione per farlo, per un miglior utilizzo degli immobili.

Di seguito alcuni spunti per aiutare nella riflessione.

A. *La struttura viene già utilizzata abitualmente da uno o più gruppi*

In questa situazione è possibile individuare in loro dei referenti o dei responsabili cui affidare la gestione pratica della struttura. Questo se le attività che vengono svolte sono conformi e si prevede che possano continuare a crescere o prosperare in futuro. Suggeriamo di verificare che gli spazi vengano utilizzati per un buon numero di ore settimanali: se così non fosse, si potrebbe pensare a una condivisione degli spazi (e dei costi di gestione relativi) tra più attività.

B. *Ricerca e Individuazione di nuove attività per gli spazi inutilizzati*

Se la struttura non è al momento utilizzata, occorre individuare dei nuovi scopi che possano essere utili per la comunità e compatibili con i luoghi in questione. E' importante, di nuovo, individuare attività che non si limitino ad utilizzi saltuari o limitati, poiché i costi di gestione e di manutenzione degli immobili saranno a carico, comunque, della Parrocchia

C. *Riconversione a nuove destinazioni degli spazi inutilizzati*

Se non vengono individuate attività conformi, si può iniziare a pensare ad un processo di riconversione della struttura per nuovi scopi. Un cinema/teatro può diventare un ampio salone rimuovendo eventuali poltroncine fisse. Un salone inutilizzato può diventare un insieme di stanze per associazioni o per il catechismo con dei divisori in cartongesso, con spese di ristrutturazione limitate.

D. *Esternalizzazione degli spazi inutilizzati*

Se la parrocchia non trova attività conformi neanche ad una conversione, si può ipotizzare anche l'affidamento degli ambienti ad associazioni non profit autonome e indipendenti dalla Parrocchia, a patto che rispettino i requisiti e le modalità di gestione richiesti.

E. *Cessione degli immobili (o di porzioni di essi) tramite affitto o vendita*

Se, infine, non viene trovato uno scopo compatibile con la struttura, si può valutare la cessione a privati mediante affitto o vendita, così da ridurre le spese di gestione e magari avere un nuovo introito per finanziare altre attività. E' possibile ipotizzare anche comodati d'uso gratuiti (non usufrutto) in cambio di lavori di ristrutturazione a carico dell'associazione o dei privati che utilizzeranno questi immobili. I comodati offrono il vantaggio di poter essere revocati facilmente, anche in anticipo sulla data stabilita del termine del comodato, nel caso non si fosse soddisfatti delle modalità di utilizzo degli spazi, o se la Parrocchia ne avesse necessità.





Individuazione delle attività

Qualsiasi analisi si compia nell'ambito della gestione degli immobili questa non può prescindere dallo scenario generale che si prospetta nella nostra diocesi

Una recente analisi condotta da ISTAT prefigura uno scenario per i prossimi 25 anni in cui la popolazione della provincia di Verona crescerà ancora di 6 mila unità, ma solo in virtù del fatto che la vita media si allungherà come non mai prima. Si prevede infatti che gli over 65 cresceranno di 100 mila unità circa e gli over 80 di 55 mila unità circa mentre al contrario si registreranno dei forti decrementi nelle fasce di età che comprendono studenti (meno 19 mila per la fascia di età 15-19 anni) e lavoratori (meno 81 mila fascia di età 15-64). Ciò significa che cambieranno necessità e richieste di servizi.

Università

L'effetto denatalità prevede un 38% di matricole nei prossimi 15 anni a livello nazionale, entro il 2040. A questo scenario i singoli atenei tra cui anche la nostra Università, hanno già iniziato a reagire favorendo la realizzazione di studentati che offrano alloggi a prezzi calmierati così da attirare più iscritti. Chiaramente questo ha un impatto nella disponibilità di alloggi per residenti laddove anziché una nuova realizzazione si tratti di una conversione.

Turismo

Gli appartamenti oggi destinati all'accoglienza extra-alberghiera hanno raggiunto quota 3 mila nel Comune capoluogo di cui 2 mila nel solo Vicariato urbano (800 di questi concentrati nella città antica). Ciò ha determinato una forte contrazione di alloggi disponibili per residenti costretti a ricercare alloggi nelle zone periferiche o nei comuni limitrofi. La giunta di Verona ha deliberato in data 09/09/2025 il blocco di nuove autorizzazioni a locazioni turistiche, ma non verrà ridotto il numero degli appartamenti già destinati ad Airbnb e piattaforme simili. Di base rimane sempre il fatto che essendo Verona una città di eccellenza per i servizi sanitario-ospedalieri, diverse strutture sono dedicate esclusivamente all'accoglienza di pazienti provenienti da fuori regione contribuendo in maniera significativa a quello che viene definito "turismo sanitario".

Scuola

L'onda lunga della costante e progressiva diminuzione delle nascite sta investendo anche gli istituti superiori il che comporta la riorganizzazione ed un ripensamento in generale della formazione scolastica negli istituti di ispirazione cattolica. Resistono ancora ed in alcuni casi si rafforzano quelli gestiti da istituti maggiormente strutturati mentre faticano quelli con minori iscritti che in alcuni casi sono costretti a riconvertire gli edifici utilizzati a tale scopo e che pertanto anche in questa prospettiva debbono affrontare le medesime problematiche evidenziate in precedenza.

Fedeli

In questo scenario si inserisce la situazione che sta vivendo la nostra diocesi rispetto alla devozione dei fedeli. Al calo generalizzato delle nascite si somma

in maniera ancor più marcato dal punto di vista dei numeri il calo della frequentazione e della partecipazione attiva alle pratiche religiose il che rende sempre più onerosa la gestione di determinate strutture ereditate da un passato che registra ben altro sostegno.



Si impone quindi una riflessione nella futura gestione e destinazione degli immobili sia di stretta pertinenza dell'ordinario diocesano che delle congregazioni religiose ancora molto presenti sul nostro territorio che soffrono del medesimo problema.

Di questa situazione che si va delineando è bene ne vengano resi edotti e coinvolti anche i fedeli laici per due motivi. Innanzitutto perché solo favorendo una presa di coscienza di tale prospettiva si potrà far comprendere meglio e quindi accettare consapevolmente le scelte che si imporranno nella rimodulazione dell'utilizzo di alcune strutture quando addirittura non si arrivi alla loro dismissione. Secondo perché le specifiche competenze di taluni fedeli laici di comprovata sensibilità etica che per professione si occupano di gestioni immobiliari possono senz'altro favorire un ri-utilizzo più funzionale alle nuove necessità apostoliche che si prospettano.

Esempi

Di seguito alcuni esempi positivi di riutilizzo di strutture dismesse e riutilizzate anche grazie al supporto dei laici. Potremo fornire maggiori esempi attraverso un confronto con Marco Zampese di Caritas, Don Paolo Bolognani della Comunità dei Giovani / Oltre Il Confine o Don Paolo Pasetto della Cooperativa Multiforme.

Co-Living

Dove	Torbe di Negrar
Struttura	Vecchia canonica disabitata
Cosa	Le stanze vengono affittate a giovani tra i 20 e i 30 anni che pagano l'affitto e vivono insieme. Possono restare fino ad un massimo di 3 anni. Fanno un'esperienza di vita comunitaria seguiti da un sacerdote locale. Partecipano alle attività della parrocchia
Punti di forza	Le spese di mantenimento vengono coperte I locali non sono abbandonati Opportunità per giovani
Difficoltà	Aspetti burocratici per i contratti d'affitto



Studentato

Dove	Verona - Via Don Nicola Mazza
Struttura	Ex Convento e Collegio Suore Orsoline di proprietà della diocesi
Cosa	Realizzazione di n. 128 alloggi destinati a studenti di cui 7 riservati a disabili in zona prossima all' Università.
Punti di forza	Riqualificazione di compendio tramite cessione da parte della diocesi all' ESU che ha ottenuto specifico finanziamento da parte del MUR
Difficoltà	Complesso iter burocratico per accedere ai benefici della Legge 338/2000 destinata al finanziamento per la realizzazione di strutture universitarie.

Housing sociale

Dove	Verona - Via S. Angela Merici
Struttura	Ex Istituto secolare Figlie di S. Angela Merici
Cosa	Albergo sociale destinato all' accoglienza temporanea di alcuni minori max 40 ospiti lasciato alla Diocesi che lo ha affidato alla Caritas.
Punti di forza	Riutilizzo di immobile non più occupato dalle Sorelle laiche in quanto anziane e non più autosufficienti
Difficoltà	Costi di gestione e necessità di garantire servizio di sorveglianza e manutenzione.

- Gruppo di Maria Canella



Lavoro di gruppo sul tema della corresponsabilità, proposte per la diocesi

Linee generali sulla corresponsabilità

La corresponsabilità richiede volontà (di metterla in atto), condivisione e conoscenza reciproca, fiducia e autonomia. È necessario che venga insegnata, accettata ed esercitata; richiede quindi formazione delle persone e coordinamento (e per tutto ci vuole tempo).

A livello personale significa che ognuno è chiamato a partecipare alla vita della Chiesa. Non si è semplici “spettatori” o “utenti” della vita ecclesiale, ma protagonisti attivi, disponibili a mettersi in gioco e anche in discussione, in base alle potenzialità e capacità di ognuno; mettendo i propri talenti e carismi al servizio del Vangelo, con coerenza di fede. La fatica nel rendersi disponibili, i pregiudizi e l'ignoranza sono aspetti critici su cui vigilare.

A livello comunitario vanno promosse relazioni fondate sulla comunione, sul dialogo e la partecipazione, evitando individualismi o clericalismi. Vanno condivise le decisioni e la gestione dei servizi (liturgico, catechistico, caritativo e missionario). L'obiettivo è camminare insieme come Chiesa sinodale, dove ciascuno contribuisce secondo i propri doni per il bene di tutti. Elementi che ostacolano la corresponsabilità comunitaria sono la mescolanza o sovrapposizione di incarichi e di mandati, ma anche la fatica nell'accettare che i laici possano farsi carico di compiti tradizionalmente affidati al clero o ai consacrati.

A livello strutturale è necessario che le strutture ecclesiali (parrocchie, diocesi, organismi pastorali) siano pensate e vissute come spazi di partecipazione reale e non come apparati burocratici. Questo comporta la valorizzazione dei laici nei consigli pastorali e negli organismi di discernimento; la trasparenza nelle decisioni e nella gestione delle risorse; la promozione di uno stile di governo ecclesiale più sinodale e condiviso, dove l'autorità si esprime come servizio.

Situazione della diocesi

Partendo dalla situazione che già si vive, l'obiettivo è quello di valorizzare i carismi dei singoli, superando la distinzione prete/laico e coinvolgendo quanti sono disponibili nella gestione della vita della diocesi (singole parrocchie e organismi diocesani). In particolare, nella diocesi di Verona ci sono più parrocchie che parroci, il che significa che non in tutte le comunità parrocchiali c'è un sacerdote lì residente e presente, nonostante ci sia di nome (147 parrocchie sono senza parroco residente). D'altra parte si vede la fatica da parte di alcuni parroci (molti, ma non tutti) a dare spazio ai laici cedendo parte delle loro responsabilità (fatta salva la questione legale). Si osserva inoltre la mancanza di chiese aperte e di spazi di ascolto, con la conseguenza che molte persone si allontanano dalla chiesa perché non vi trovano risposta.



PROPOSTE

LIVELLO PERSONALE

Creazione di percorsi di discernimento vocazionale e ministeriale per laici e laiche, con approccio esperienziale e comunitario, valorizzando le esperienze già attive in diocesi (e oltre).

- Attuatori: specialisti già presenti in diocesi o chiamati apposta; componenti delle Aggregazioni Laicali e dei movimenti ecclesiali.
- Destinatari: tutti (con attenzione particolare ai giovani e alle donne).
- Metodo: conversazione spirituale, ascolto della Parola, preghiera, condivisione della vita spirituale e delle esperienze, accompagnamento del gruppo e dei singoli. I percorsi sono pensati per tempi distesi, in cicli annuali o semestrali, con tappe di verifica e rilettura.
- Luoghi: esperienze inter-parrocchiali, inclusive, in collaborazione con le esperienze presenti sul territorio.

Obiettivo: crescere in consapevolezza di cosa sia essere cristiani, di quello che si fa, si vive e si celebra (formazione di base), favorendo una cultura della corresponsabilità radicata nel Battesimo e nella comunione ecclesiale e aiutando ogni battezzato a riconoscere la propria vocazione e il proprio carisma, per poi metterlo a servizio della comunità e della missione. Una formazione più specifica, in base ai carismi presenti e a ciò di cui c'è bisogno, punterà poi a che ciascuno possa essere collaboratore nella comunità non solo nel "fare" (prestare servizi) ma anche nel "gestire" (coordinare e prendere decisioni dove necessario).

LIVELLO COMUNITARIO

Attivare nelle parrocchie e nelle unità pastorali azioni e percorsi di accoglienza e reincontro rivolti a persone che si sono allontanate dalla vita ecclesiale, ma che conservano tracce di un cammino di fede o il desiderio di avvicinarsi al Vangelo.

- Attuatori: laici, parroci e consacrati che sappiano comunicare la fede con la vita e il comportamento, formati opportunamente per l'incontro e il dialogo con l'altro.
- Destinatari: chiunque sia in ricerca.
- Metodo:
- presenza e disponibilità a creare relazioni autentiche e inclusive, in primo luogo aprendo le chiese con persone formate all'ascolto che siano lì disponibili ad accogliere chi entra;
- favorire la possibilità di percorsi di accompagnamento di singoli o gruppi;
- ripensamento dei Sacramenti come occasione per venire in contatto con famiglie che spesso partecipano poco alla vita ecclesiale, ma coltivano il desiderio di fare di più.
- Luoghi: parrocchie, contesti familiari.

Obiettivo: Rendere la comunità ecclesiale un luogo di relazioni significative e prossimità evangelica, capace di riaccogliere chi si è allontanato, valorizzare i carismi relazionali e favorire l'incontro con la fede attraverso gesti concreti e testimonianze di vita. Focus sull'inclusività e sull'accoglienza relazionale, rispondendo al bisogno di ricostruire legami e riattivare la partecipazione ecclesiale in modo semplice, concreto e missionario.



“Ringiovanire” per essere rappresentativi della comunità e della società, coinvolgendo maggiormente i giovani e dando loro spazi di progressiva responsabilità.

- Attuatori: parroci e persone impegnate nei CPP e nei servizi delle parrocchie.

- Destinatari: adolescenti e giovani. (si può allargare a tutte le categorie di persone)

- Metodo:

- avvio di buone pratiche o creazione di regole perché i CPP siano più rappresentativi di tutte le realtà parrocchiali e/o siano in grado di dialogare alla pari con esse;

- coinvolgimento dei giovani – singoli o gruppi – per servizi specifici (es: catechismo, carità, liturgia, etc.) da condurre in autogestione, lasciando crescere progressivamente le responsabilità. Il parroco o altre figure di riferimento sono chiamate ad affiancare ma stando in disparte.

- Luoghi: parrocchie.

Obiettivo: coinvolgere i giovani, ma non solo, smuovendo i riferimenti troppo rigidi (cioè non è più sempre e solo il parroco che fa tutto e decide tutto).

LIVELLO STRUTTURALE – proposte

Istituzione di un Centro diocesano per la ministerialità laicale e il dialogo ecclesiale, che sia luogo di ascolto, relazione e promozione della corresponsabilità ecclesiale.

- Attuatori: commissione mista (laici, presbiteri, religiosi) con competenze pastorali e relazionali, operante in sinergia con la Consulta delle Aggregazioni Laicali, gli Uffici pastorali e i Consigli parrocchiali.

- Funzioni:

- mappatura e discernimento dei ministeri laicali esistenti e dei bisogni pastorali emergenti;

- promozione di incontri di dialogo tra laici e presbiteri, per favorire la conoscenza reciproca, la collaborazione e la corresponsabilità, anche attraverso una formazione condivisa con focus su leadership partecipativa, spiritualità del servizio e comunicazione ecclesiale;

- laboratori di ministerialità aperti a tutte le realtà ecclesiali, per condividere esperienze, modelli e buone pratiche;



- elaborazione di linee guida per il riconoscimento e la valorizzazione dei ministeri di fatto e istituiti.

Obiettivo: Strutturare un ambiente sinodale permanente, capace di ascoltare, accompagnare e valorizzare i carismi laicali, promuovendo una governance ecclesiale partecipata, fondata sulla comunione tra vocazioni diverse e sulla corresponsabilità nella missione. Questa proposta risponde al bisogno di superare la frammentazione, favorire relazioni autentiche e creare spazi di dialogo e formazione condivisa, in linea con lo spirito del Cammino Sinodale.

Sperimentazione di una nuova gestione delle comunità parrocchiali.

- Attuatori: una decina di parrocchie, opportunamente scelte, tra quelle senza parroco residente.

- Metodo: costituzione di un “consiglio di presidenza” della parrocchia, composto esclusivamente da persone – laiche o eventualmente consacrati stabili – che ci vivono. Il consiglio risponderà direttamente al vescovo, mentre il parroco diviene prete di riferimento, che affianca (senza sovrastare).

- Luoghi: dieci parrocchie “pilota”.

Obiettivo generale: affrontare la mancanza di parroci (attuale e futura) e permettere ai preti di dedicarsi al proprio ministero meno gravati da compiti amministrativi e organizzativi che possono essere eseguiti da laici (fatto salvo il diritto canonico); rendere la comunità cristiana consapevole di sé e della propria responsabilità superando l'idea di una parrocchia centralizzata nelle mani del ministero ordinato.

Obiettivo specifico della sperimentazione: valutare potenzialità e criticità dell'esperienza, per studiarne eventuali modifiche e diffusione.

- **Gruppo di don Davide Adami**

Premessa

Stiamo vivendo un momento significativo dal punto di vista della riflessione e del coinvolgimento, rappresenta un passaggio cruciale per la nostra Chiesa, che va affrontato con serietà e gratitudine.

Il tema non è nuovo, era già stato posto all'attenzione, in particolare la concentrazione di tante occupazioni (burocratiche e non) attorno alla figura del prete.

Lo riprendiamo oggi, dopo tanto tempo, con un'urgenza forse legata più a una necessità che a un principio di valore: i preti sono diminuiti numericamente, allo stesso tempo però i laici sono più consapevoli.

Siamo passati da una fase solo di pura condivisione ad una di collaborazione.

Per costruire una reale corresponsabilità, dobbiamo accettare questa transizione lenta, ma riconoscerne il valore, solo così sarà anche profonda.



A livello personale

La vocazione battesimale è il punto comune su cui si innesta il nostro essere Chiesa.

Da lì dovrebbe nascere la corresponsabilità. Non è una questione di ruoli, ma di dono: un dono profetico, sacerdotale e regale che appartiene a tutti i battezzati, uguale dignità.

È importante strutturare una pastorale vocazionale che sappia valorizzare ogni singola vocazione, senza limitarsi a categorie prestabilite.

Il laico viene visto prima come un semplice collaboratore, poi come qualcuno con qualche responsabilità in più, ma senza una piena autonomia decisionale.

Ci sono difficoltà che emergono quando un laico prova ad assumersi delle responsabilità... evitare che certe scelte siano vissute come tappabuchi o semplici supplenze.

Se penso alla mia esperienza posso affermare che la corresponsabilità mi chiama a generare opportunità (accompagnare dei catecumeni occasione per crescita personale).

C'è un fondamento spirituale da riconoscere: il discernimento dentro un contesto di preghiera.

A volte siamo ancora legati ad una logica di autorità: sento il desiderio di donarmi, ma lo faccio solo se mi viene chiesto. Ci sono anche esperienze che dicono una genesi dal basso, un ascolto dello Spirito, dove il presbitero non diventa assegnatore di ruoli ma sintesi del discernimento comunitario.

- Gruppo di Roberto Marrella

Riflessioni Sulla Corresponsabilità - Proposte

1. *Corresponsabilità Personale*
2. *Corresponsabilità Comunitaria*
3. *Corresponsabilità Strutturale*

1-CORRESPONSABILITA' PERSONALE

CONOSCERE: La conoscenza reciproca ed il dialogo tra i fedeli di ogni comunità è un elemento chiave, costitutivo della comunità. Su esso si basa la crescita sia della comunità che delle singole persone.

A tal fine è necessaria una campagna di formazione dei preti e dei laici impegnati per rendere le parrocchie capaci di:



- *prevedere (dare spazio) momenti in cui possano avvenire la conoscenza reciproca ed il dialogo tra i fedeli*
- *essere molto accogliente nei modi ed anche nelle strutture. Diversamente dai soli momenti sacramentali e/o riservati agli "impegnati": i fedeli sono tutti e non solo che ha un ruolo in parrocchia ed "i soliti"*

CHIEDERE:

Carismi. E' essenziale l'apertura verso i carismi, anche quelli che emergono dalle nuove

Generazioni, dal tempo attuale, dalle donne.

L'attenzione ai carismi, ed in particolare ai nuovi, è essenziale per la vita ecclesiale del singolo come della comunità

A tal fine è necessaria una campagna di formazione dei preti e dei laici impegnati per rendere le parrocchie capaci di:

- *educare ciascuno a riconoscere il talento che Dio gli ha dato per gli altri, svilupparlo ed applicarlo. Mettere in campo momenti e relazioni che aiutino ciascuno a riconoscere i propri talenti*
- *rendere capace la comunità ed i suoi responsabili a saper riconoscere i talenti delle persone della comunità e valorizzarli.*

Formazione: Serve un nuovo tipo di formazione (che è piuttosto una "educazione"): deve passare da "cattedratica-frontale" e "a tappeto", a "personale" (sartoriale) offerta da persone "autorevoli", "credibili" oltre che competenti.

A tal fine è necessaria una campagna di individuazione e di preparazione per chi (preti e laici) si occupa della formazione in parrocchia (e non solo).

CRESCERE:

corresponsabilità: È sempre necessario analizzare il proprio percorso di "corresponsabile", sia dal punto di vista personale (verso la chiesa tutta) che all'interno delle comunità. Questo appartenere alla comunità è svincolato dall'avere un ruolo nella stessa (faccio parte della

comunità anche se non sono il sacerdote, il catechista, l'animatore ai campi ecc.).

Per svilupparlo serve una nuova consapevolezza. Il tema va dunque inserito nella ricerca di nuove modalità di formazione

Si propone l'istituzione di percorsi di formazione stabili e diffusi sul territorio della diocesi per diffondere la sensibilità alla corresponsabilità

2- CORRESPONSABILITA' COMUNITARIA

Per sviluppare una corresponsabilità comunitaria è necessario che la dinamica che abbiamo vissuto con il Sinodo diventi lo stile di tutta la comunità, le associazioni, i movimenti e gli altri enti ecclesiali.

Elementi per vivere la comunione e corresponsabilità sinodale nella comunità:



- Consiglio Pastorale Parrocchiale o di UP e il Consiglio per gli affari economici,
- capacità di discernere e valorizzare i vari carismi al suo interno e anche nella comunità civile in cui è inserita, curando le relazioni, aperta sia con altri agenti educativi sia con la comunità civile
- Formare le persone con la forza della Parola di Dio alla vita cristiana in una evangelizzazione continua; Valorizzare e curare i momenti comuni di preghiera, non trascurando le tradizioni.
- Formare comunità capaci di aiutare ed integrare il ruolo centrale del presbitero, guida e responsabile della liturgia. Possibilità di sostituire il sacerdote in alcune mansioni (distribuzione della Comunione, visite a malati e famiglie...) e in alcune celebrazioni (adorazioni, rosari, funerali, matrimoni, battesimi...)

Per sviluppare tale corresponsabilità proponiamo di insistere con la diffusione (organizzandola realmente) dello stile di chiesa sinodale sia proponendolo in modo diffuso ed organizzato, sia facendone esperienza.

3- CORRESPONSABILITA' STRUTTURALE

Sinodalità e smaschilizzare. Queste le parole che meglio indicano la strada, anche se vi sono molte resistenze. Ad esempio

1. *Sinodalità* Per molti preti, a motivo della loro formazione e/o per consuetudine di vita, risulta difficile assumere la sinodalità come stile dell'essere cristiani, tanto nelle relazioni con chi vive la vita di parrocchia quanto con altri parroci. La relazione prete/popolo risente ancora di una dicotomia che attribuisce ai laici un ruolo di subordinazione; molti preti faticano a riconoscere l'autorevolezza (le competenze, la maturità cristiana) dei laici e delle laiche. Le unità pastorali, che sulla carta dovrebbero/potrebbero essere una bella occasione per dare vita a pratiche di sinodalità, finiscono spesso col ridursi soltanto a "manovra" calata dall'alto per ottimizzare servizi e i parroci faticano a vivere relazioni di condivisione e amicizia fraterna fra di loro.

Proponiamo che la formazione permanente dei preti preveda pratiche di autentica sinodalità, incluso un confronto sereno e "alla pari" con laici e laiche competenti.

2. *Ministerialità:* La tentazione del clericalismo non è affare solo dei preti. Vivere in pienezza la sinodalità significa per i laici e le laiche liberarsi dall'ossequiosità e/o dal desiderio di scimmiettare i preti e assumere con consapevolezza la responsabilità della propria vocazione. I laici possono dare espressione alla propria singolare chiamata attraverso le ministerialità istituite; talvolta,



però, alcuni di questi ministeri vengono assunti con un certo pressapochismo e fatti rientrare nell'occasionalità.

Proponiamo una struttura formativa dei laici e delle laiche alla consapevolezza della ministerialità di alcuni servizi ecclesiali (catechesi, lettorato, accolitato) con particolare attenzione alla valorizzazione della ministerialità femminile.

3. *Esperienze vita religiosa.* Il nostro territorio conosce la ricchezza di numerose esperienze di vita religiosa che sono “costitutivamente” laboratorio e modello vivo di sinodalità. La vitalità di queste esperienze in prospettiva sinodale spesso non viene riconosciuta, soprattutto in riferimento alla vita religiosa femminile.

Proponiamo lo studio congiunto (gruppo di lavoro) tra diocesi e istituti di vita religiosa per pensare a forme di coinvolgimento sostanziale e valorizzazione delle competenze delle religiose presenti nelle nostre comunità.

NB: pensare la sinodalità come centralità condivisa potrebbe forse aiutarci a ripensare/immaginare in modo diverso anche la dimensione spaziale del nostro celebrare...

La collaborazione tra parrocchie-CPP-UP

La vita quotidiana dei laici non ha confini prestabiliti, deve quindi essere la vita della parrocchia a sintonizzarsi con quella della vita “quotidiana”. Tuttavia vi è anche la consapevolezza che la parrocchia rappresenti (o possa felicemente rappresentare) un “punto di stabilità” molto utile in una società così “liquida”. Per questo va mantenuto il più possibile il senso della comunità locale specifica.

vi sono parrocchie che per dimensioni e partecipazione sono in grado di mantenere tutte le proprie attività ed espressioni. Ma “non tutte le parrocchie possono fare tutto”

Per le parrocchie che “non possono fare tutto” (la maggior parte) diverrà naturale (per lungimiranza o per necessità) “allearsi” con altre per mantenere le proprie funzioni ma anche per rimanere capace di svolgere il suo ruolo di presenza e comunicazione del vangelo

L'idea della “collaborazione tra parrocchie” che sottende le UP di cui abbiamo esperienza è coerente con questo quadro, piuttosto è la forma di attuazione da modificare in base all'esperienza

Proponiamo che le UP (o altre forme di collaborazione tra parrocchie) nascano dalle relazioni tra le comunità e/o dalle esigenze “sul campo” con un cammino che nasca “dal basso” cioè da sinergie concretamente realizzabili o da collaborazioni già presenti da tempo o da amicizia ed affinità delle comunità. Questo comporta:

- Definire un cammino di realizzazione di una scelta condivisa e non di una imposizione precostituita
- darsi il tempo della “maturazione” delle comunità, delle sinergie, della consapevolezza, fermo un “tempo massimo” per realizzare una UP
- accompagnare e sostenere la “maturazione” sul campo, con un aiuto di esperienza/formazione garantito dalla diocesi
- che a sostenere la “maturazione” siano parroci e presbiteri convinti della scelta e che il cammino non si interrompa con il cambio di parroci/presbiteri.



Terza riflessione:

Parrocchia: Sinodalità e gruppi

In parrocchia frequentemente si creano dei “gruppi” (anche molto piccoli) per occuparsi delle varie esigenze: carità, pulizie, catechismo, bambini, adolescenti, campane, cori, lettura etc....

Il consiglio pastorale parrocchiale è talvolta espressione, in qualche forma, di questa variegata “base” tramite un criterio di “rappresentanza”. Altre volte è invece frutto della scelta del parroco/presbiteri.

Nessuno dei due criteri, di per se, sembra capace di garantire lo sviluppo di una competenza ed una sensibilità per il servizio alla comunità.

Ogni gruppo ha la sua rispettabile e preziosa storia, tuttavia proprio questa “focalizzazione” su storia, attività e risultati passati porta all’isolamento negando quel camminare insieme che è la sinodalità

Proponiamo di adottare anche nelle parrocchie un “modello” analogo a quello utilizzato a livello diocesano, avviando un cammino che porti a far convergere energie, condivisioni ed attività in macro-ambiti superando la logica dei tanti gruppi. In diocesi gli ambiti sono quello dell’annuncio, della prossimità e dell’economia. Secondo il contesto ogni comunità potrà definire gli ambiti opportuni. Nell’ambito dell’economia converge il CPAE da armonizzare con il CPP



CONSIGLIO PRESBITERALE

VERBALE DELLA 2ª SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 23 GENNAIO 2025

Si riunisce in data odierna, presso la Casa di spiritualità “San Fidenzio”, il Consiglio Presbiterale, convocato dal Vescovo in sessione ordinaria, sul seguente O.d.G.:

Mattina – ore 9:30

1. Preghiera iniziale e riflessione
2. Approvazione del verbale della sessione precedente
3. Presentazione del programma di lavoro del CPre per l'anno 2025 e introduzione al primo tema: “Parrocchie e territorialità”
4. Ascolto della testimonianza di alcuni presbiteri (don G. Cassin, don D. Cottini, don D. Zanconato)
5. Confronto a gruppi

Pranzo – ore 12:45

Pomeriggio – ore 14:00

6. Restituzione del lavoro di gruppo
7. Rilettura dei punti emersi (don G. Laiti)
8. Confronto in assemblea
9. Considerazioni sui beni immobili delle parrocchie (in particolare le parrocchie)
10. Comunicazioni e aggiornamenti
11. Conclusioni

Il Vescovo è assente a causa di altri impegni. La presidenza è affidata al Vicario Generale.

Risultano assenti giustificati: Girardi d. Luigi, Morando d. Michele.

Preghiera iniziale e riflessione del Vicario generale

La riunione inizia alle ore 9:30 con un momento di preghiera, guidato dal Vicario generale. Il Vicario generale, prendendo spunto dal vangelo del giorno (Mc 3,7-12), si è soffermato sugli atteggiamenti degli apostoli e delle folle del racconto: essi sono un invito a verificare le motivazioni e gli atteggiamenti che rendono fecondo il ministero dei presbiteri (vd. Allegato 1).

Approvazione del Verbale della sessione precedente e introduzione ai lavori

Alle ore 9:50, il Vice-Moderatore prende la parola e dà inizio ai lavori, chiedendo prima di tutto l'approvazione del verbale della sessione precedente.



Il Segretario precisa che il testo del verbale è stato inviato nelle scorse settimane a tutti i consiglieri, che hanno avuto modo di visionarlo e suggerire alcune piccole modifiche, prontamente recepite. Chiede quindi di votare, per alzata di mano, l'approvazione. Il consiglio approva all'unanimità il verbale della sessione del 14 novembre 2024.

Il Vice-Moderatore prende la parola per introdurre la scansione dei lavori della giornata.

d. Grazian: Ci siamo trovati come Consiglio di Presidenza, per programmare il cammino da fare insieme. Non abbiamo dimenticato la necessità di lavorare insieme con il CPD e il Collegio dei Vicari, ma abbiamo bisogno di avere ancora un po' di pazienza, perché ogni organismo ha bisogno di cominciare a lavorare e poi provare a coordinarsi. Intanto, abbiamo intravisto questo percorso. L'idea è di tenere come sfondo le linee indicate dal Papa e dal Vescovo, mettendo al centro la missionarietà (il compito dell'annuncio), la sinodalità (come stile e modo del cammino) e la dimensione diaconale (il servizio, che è di tutti e in modo particolare di chi svolge un ministero nella Chiesa). Tenendo questo come sfondo, ci è sembrato importante mettere in cantiere un po' di lavoro, che sarà prima di tutto un lavoro di discernimento. Al centro, proviamo a mettere il rapporto fra parrocchie e territorialità. Vorrei fare una precisazione: non abbiamo messo al centro il tema specifico delle UP, perché questo ci chiederà un maggiore elaborazione e richiederebbe anche la presenza del Vescovo. L'idea è di cominciare a pensare come le nostre parrocchie – e sullo sfondo anche la Curia e la Diocesi come “parrocchia di parrocchie” – si rapportano ai tempi e ai luoghi del mondo d'oggi. L'articolo di Vivian, che è stato condiviso come materiale preparatorio, ci ha aiutato – credo – a iniziare una riflessione.

m. Fasani: Perché non avete usato il singolare “parrocchia” ma il plurale “parrocchie”? Il singolare sottolinea di più l'aspetto pastorale, il plurale sottolinea di più l'aspetto organizzativo e istituzionale... Sarebbero due temi distinti.

d. Grazian: Sinceramente, non siamo entrati così nel dettaglio. Teniamo buona questa sollecitazione. Credo comunque che le due dimensioni, necessariamente, vadano tenute insieme.

Ascolto della testimonianza di alcuni presbiteri sul tema

Il Vice-Moderatore introduce il momento di ascolto di alcune testimonianze: è stato chiesto a tre presbiteri della nostra Diocesi (don Daniele Cottini, don



Gianluca Cassin e don Damiano Zanconato) di offrire una breve riflessione, a partire dalla loro esperienza, sul rapporto che percepiscono fra la parrocchia (o le parrocchie) e il territorio.

Racconto di don Daniele Cottini (parroco di Villafranca)

Leggevo un testo di fr. Enzo Biemmi che diceva come “il territorio su cui la parrocchia è stata costruita è franato” e sottolineava la dimensione della mobilità della gente e della virtualità. Vorrei fare una premessa tenendo conto di questi due elementi. Da un punto di vista mediatico e comunicativo: la gente conosce molto bene il papa, ma tanti non sanno chi è il parroco. Gli strumenti mediatici creano vicinanza con i lontani e distanza con i vicini. Sul tema della mobilità condivido che al Duomo di Villafranca, su 65 battesimi, 18 venivano da fuori (tra cui uno da Parigi e uno da Berlino). Capita anche di fare la preparazione per il Battesimo di famiglie che poi battezzano al sud. Questo dice molto sulla mobilità delle persone. Ma nei nostri paesi, c'è anche un forte radicamento: c'è una parte ben radicata e identificata con il territorio, sentendo un forte senso di appartenenza.

Per quanto riguarda la configurazione del territorio, il Villafranchese è un territorio molto più vasto di Villafranca ed è un territorio che ha un forte aspetto commerciale, economico, culturale, scolastico, sanitario, del tempo libero. Per la dimensione sociale, legata alla mobilità delle persone, individuierei tre tipologie. (1) Quelli “de soca”, che esprimono un senso forte di appartenenza e chiedono una pastorale più tradizionale; sono quelli che esprimono una certa vivacità, in ragione del loro coinvolgimento, costituiscono anche un certo impedimento al rinnovamento. (2) Poi, ci sono state due fasi di immigrazione: una prima fase negli anni Settanta-Ottanta (in ragione della presenza della base aeronautica). Questa prima fase ha provocato un confronto fra culture e ha aiutato a sprovvincializzare. C'è poi una seconda fase, più recente, di persone che vengono dal Mezzogiorno. (3) Un terzo movimento riguarda la mobilità interna al villafranchese: a Villafranca le case costano molto e i giovani si spostano tutti verso sud, in particolare verso Mozzecane. Anche per questo abbiamo voluto e ha senso lavorare insieme fra parrocchie, perché molti che vivono a Mozzecane si sentono villafranchesi.

m. Fasani: Il Comune di Mozzecane fa politiche familiari particolari? Pensavo al comune di Castelnuovo, che aveva fatto delle scelte particolari in questo senso...

d. Cottini: Non mi pare che siano le politiche che attirano, ma il costo delle case che è molto concorrenziale... Una famiglia che vuole una casa con un po' di giardino, la trova a Mozzecane e molto più economica. Mozzecane ormai

è quasi la periferia di Villafranca. In questo senso, è bello lavorare insieme a livello pastorale (adolescenti, giovani, fidanzati, famiglie).



La questione che si pone è come andare avanti? La nostra UP comprende 13 parrocchie. C'è una domanda: animazione o concentrazione? Concentriamo tutto nelle parrocchie più grosse oppure cerchiamo di tenere vive anche le parrocchie più piccole? Noi abbiamo scelto di tenere viva l'animazione in tutte le parrocchie. Certo, questo esige una ministerialità laicale, perché il prete non può fare tutto. Perciò non abbiamo mai pensato l'UP come concentrazione di tutte le attività in un'unica parrocchia più grande. Semmai, ci sono delle concentrazioni spontanee: ci sono dei movimenti di confluenza, che avvengono in maniera spontanea. Questa mobilità crea una tendenza all'anonimato: quelli che si spostano fanno fatica a integrarsi.

Dal punto di vista degli appelli, ne offro alcuni. (1) C'è una sfida delle povertà e delle fragilità. Lì era nato il primo emporio della solidarietà, per iniziativa di cinque comuni, con il desiderio di mettere insieme tutte le iniziative caritative della zona. L'emporio è stato guidato da un'associazione indipendente fino al 2020; poi, dal 2020, è stata la Caritas a prendere in mano la guida dell'emporio, che resta comunque una realtà che fa rete fra i comuni e le diverse realtà (anche con qualche difficoltà...). Abbiamo un'ottantina di volontari che si sono impegnati e che stanno portando avanti l'attività in maniera molto ricca. (2) Un'altra sfida è la povertà educativa e la emarginazione e devianza dei ragazzi. I cortili della parrocchia sono il punto di ritrovo di "baby gang". Storicamente sono stati allontanati, mentre noi abbiamo provato a essere presenti e dare loro opportunità educative (in collaborazione con il Circolo NOI). C'è un progetto molto interessante che mira alla collaborazione fra enti diversi e come parrocchia stiamo incalzando il Comune per farci carico di questa situazione in maniera più seria. (3) Un'ultima sfida è quella dell'anonimato, che ci invita a inventare delle attività che permettano di creare legami, di creare relazioni.

L'ultima cosa che vorrei condividere sono le occasioni del nostro territorio. La collaborazione fra comuni. La presenza delle scuole superiori (che andrebbe colta di più, perché facciamo relativamente poco...). Ci sono bei rapporti con realtà che aiutano per la dimensione caritativa. Un'iniziativa è stata la creazione di laboratori di presepeistica, anche per recuperare la dimensione spirituale del presepe, cogliendo una proposta del Comune.

Racconto di don Gianluca Cassin (parroco di Lugo, Rosaro, Alcenago e Stallavena)

Sono parroco da due anni e mezzo... La mia è una visione abbastanza limitata, perché sto ancora cercando di raccogliere tanti dati, quindi la mia lettura è ancora parziale. È una visione che cerco di condividere e di arricchire con il contributo di altri preti (p.e. la comunità dell'Ascensione di Rosaro), anche per avere uno sguardo più ampio.



Questo territorio risente tanto del tipo di lavoro che le persone hanno svolto e svolgono. Ha risentito tanto di un grande boom vissuto negli anni Sessanta-Settanta: tanti sogni e tante aspettative, tante possibilità offerte a quel territorio. Ora invece si sente il timore e la paura della gente che ha l'impressione che stia finendo tutto. Vede la chiusura delle aziende storiche, delle attività storiche, della scuola elementare, i giovani e i ragazzi si sentono limitati nelle possibilità di incontro... Le persone vivono questa situazione con tanto timore, anche se spesso non è espresso. Io cerco di abitare questo timore. Abbiamo pensato di uscire, andando dentro alle realtà. Ad esempio, nel tempo di Avvento ci siamo dedicati delle serate per incontrare le famiglie in casa loro. Essendo appassionato di calcio, mi piace andare dove i ragazzi giocano. Mi pare che il rapporto con il territorio si riassume in una vicinanza umana, andare dove le persone vivono e dove cercano speranza. Una cosa che noto è che "non c'è tempo". La schizofrenia ti obbliga a essere tante persone in diversi posti, ma manca – e si sente – la possibilità di ritrovare unità. È vero che tanti se ne sono andati dalla Chiesa (il pre- e post-Covid si sente!). È vero che molti non avevano motivo per restare. Ma dentro a una umanità che si avvicina, ritrovo un desiderio di ricerca. La comunità dell'Ascensione offre tante opportunità in questo senso.

Anche ad Alcenago si attiverà una nuova esperienza eremitica, che abiterà la canonica e che offrirà uno spazio di ascolto. Non c'è tempo, ma il desiderio c'è! È un territorio che non può permettersi di chiudersi e non lo ha fatto! Anche per la tipologia di lavoro, che ha richiesto di essere aperto al mondo. Non trovo chiusure complete. Anche nella benedizione delle aziende, difficilmente si trovano chiusure complete.

Si fa esperienza della lontananza di Dio dalla vita delle persone. La Parola di Dio, anche per quanti frequentano, sembra sempre staccata dalla vita. Sembra aver perso la capacità di raggiungere la profondità della vita delle persone. Noto che non c'è indifferenza e pochissimi se ne sono andati arrabbiati. Non ci sono luoghi irraggiungibili. E la gente sta aspettando di rileggere la propria vita alla luce di una Parola diversa. C'è anche una paura: il paese ti etichetta. Posso essere diverso da quello che la gente pensa di me?

Le persone non hanno la coscienza di aver bisogno di un percorso di fede. Ma la gente si avvicina per una difficoltà che sta vivendo. Anche gli spazi della canonica li abbiamo pensati perché le persone possano essere accolte, perché possano trovare un ambiente familiare.

Se riusciamo a leggere la realtà (e non in termini di efficacia: funzionano o non funzionano?), credo che il bisogno sia quello di restare dentro alla realtà. Tornare alla Parola di Dio e ripartire da una capacità profetica per la vita della gente. Aiutare la gente a pensare, perché non ha il tempo.



d. Zanconato: Ho chiesto che ci fosse con me anche d. Alessandro Castellani. Siamo co-parroci di una UP di 8 parrocchie. Un territorio segnato dalla lavorazione del marmo e dalla viticoltura. Le parrocchie sono divise fra due comuni. Le più distanti fra le parrocchie distano 40 km. Due parrocchie sono più grandi, tre medie (2500/3000 ab.) e tre piccole (250/500 ab.). C'è una profonda differenza territoriale interna, che si nota benissimo. Comincia a esserci una buona percentuale di bambini che non vengono più battezzati. Cinque asili FISM e uno comunale: e questo chiede di attivare un ragionamento su come gestire queste strutture in ragione della riduzione della natalità.

Distribuzione delle Messe feriali (garantite nelle parrocchie più grandi, ma a giro in quelle piccole).

E questa scelta comporta una certa tensione. La percezione della gente è che non ci siano abbastanza Messe. Nel fine-settimana ci sono 16 Messe, che per la gente sembrano ancora poche. In un anno abbiamo celebrato più di 2.800 Messe. Un territorio che sta chiedendo tante energie. Abbiamo due collaboratori: don Francesco Pilloni e don Francesco Zampini. Altri collaboratori ci aiutano per il fine-settimana. Fino a dodici anni fa, il territorio era servito da otto parroci, due vicari parrocchiali, e da altri preti pensionati. Poi sono state create due UP: una a Domegliara e una a S. Ambrogio. Poi nel 2022, la UP è stata fusa in una sola. Noi siamo co-parroci, ma tenendo separate le legali rappresentanze. Inizialmente l'esperienza è iniziata anche vivendo insieme: abbiamo creato una comunità presbiterale, vivendo insieme (anche con don Marco Accordini, vicario parrocchiale) a S. Ambrogio.

d. Castellani: Aspetto amministrativo è quello che impegna di più. Otto parrocchie hanno ciascuna le proprie strutture, utenze, conti correnti... Ci sono delle strutture chiuse e fatiscenti di cui ci si deve prendere cura. Ci sono situazioni di inadeguatezza che preoccupano. Strutture non a norma. Quando le cose si moltiplicano, diventano difficili. C'è anche la difficoltà di gestione delle scuole materne, anche se in prospettiva potrebbe bastarne una sola.

Ma vorrei condividere con voi, soprattutto, alcuni stati d'animo.

Primo, una sostanziale fiducia. Come una mamma che si prende cura di un bambino o di un adulto che si prende cura di una persona anziana: confido che alcune cose potranno crescere e mi sento impegnato nel prendermi cura di alcune situazioni; ma vivo anche la consapevolezza che molte delle cose che ci stanno attorno sono dei morti che camminano. Siamo anche in un tempo in cui molti cominciano a considerare la bellezza di vivere in una UP, come contesto che può offrire delle relazioni vivaci, vive. Forse soffrono un po' di frustrazione a causa dei cambiamenti abbastanza repentini, ad esempio nel passaggio dall'essere tanti preti all'essere solo due. Questo ha creato fragilità e



fatica. È vero comunque che tanti altri ritengono che la UP sia la causa di tutti i mali, che sia una sciagura... La gente si sposta per tutto, ma non per la fede, che deve essere vissuta sempre sotto il “mio campanile”. Servono tempi lunghi e dobbiamo coltivare la fiducia.

Il secondo sentimento è grande fatica. Mi sento a rimbalzo. Non è quello che fa il seme che cade per terra e mette radici. Noi ci sentiamo obbligati a essere presenti un po' per tutti. Ma questo ci impedisce di essere presenti in maniera continuativa e di creare delle relazioni più distese con le persone.

Il terzo sentimento è una sorta di disincanto. Avverto forte nel cuore la possibilità di trovare un orizzonte per dare a tutti un cammino. Il desiderio di fare un servizio di evangelizzazione e costruire una comunità fondata su Cristo e non sulle sagre. Questo spesso si scontra con una certa tradizione del nostro territorio...

Credo che sia interessante la riflessione sul rapporto con il territorio. Purtroppo non abbiamo nessun'altra idea se non la parrocchia o l'UP come accorpamento di parrocchie. Ma dalla gente e tanti preti rifiutano questa prospettiva, che sembra un tritacarne che limita o fa del male. Speriamo che ci siano delle scelte e delle luci per avviare un cammino nuovo. Serve lungimiranza e pazienza nei tempi lunghi.

Terminata la presentazione, si è aperto un breve dialogo per precisare alcuni punti.

d. Ambrosi: Chiederei a don Daniele se ci specifica come sono distribuiti gli uffici.

d. Cottini: C'è una UP larga (13 parrocchie) e una UP stretta (Villafranca). Anche noi abbiamo preferito suddividere la legale rappresentanza. Io sono parroco moderatore, però don Claudio è coordinatore dell'UP. Io sono legale rappresentante del Duomo e di Pizzoletta (dove però c'è don Paolo Zuccari). Poi c'è don Claudio Sacchiero (parroco di Madonna del Popolo), don Daniele Leonelli (parroco di Caluri), don Alessandro Valbusa (parroco di Rosegaferro e Quaderni). La collaborazione c'è per alcune attività condivise a livello di UP; altre attività sono invece legate alle parrocchie.

p. Tacchella: Nella zona ci sono vari istituti religiosi. C'è un'intesa e una collaborazione?

d. Cottini: Sì, c'è una bella collaborazione, sia per le Messe, sia per le confessioni. Anche nella dimensione della carità si è attivata una bella collaborazione. E sono una bella risorsa! Ad esempio il ritiro mensile lo facciamo dai frati.

m. Masina: Guardando la città, esiste qualche esperimento di collaborazione nella città o è ancora ferma?

m. Falavegna: È una riflessione avviata da anni, ma il problema resta intatto. Si procede per morte delle singole parrocchie. Non esiste un orizzonte di progettazione. Si era fatto il tentativo di unificare le parrocchie in un'unica UP. Sarebbe interessante approfondire anche questa realtà, che corrisponde a un quarto della diocesi. Non si vive più un'appartenenza parrocchiale. Poi c'è un problema economico di sopravvivenza. Sarebbe un tema da approfondire.



Lavoro di gruppo

Alle ore 11:20, il Vice-Moderatore sospende i lavori per una breve pausa e invita i consiglieri a ritrovarsi, fino al pranzo, nei gruppi di lavoro. Ai gruppi è chiesto di riflettere e confrontarsi a partire dalle seguenti domande:

- Come pensare la presenza della Chiesa nel territorio? Emergono opportunità e bisogni che sollecitano nuove modalità di presenza e di organizzazione?
- Quali livelli intermedi sono significativamente valorizzati e quali forme di collaborazione suppongono? (collaborazioni interparrocchiali, unità pastorali, vicariati, diocesi)
- Come ci si rapporta con la dimensione sociale e amministrativa del territorio?
- Rispetto a tutto ciò, ci sono delle attenzioni che ci sembrano decisive o degli obiettivi verso cui tendere?

Ripresa dei lavori e restituzione del lavoro di gruppo

Alle ore 14:00, terminato il pranzo, riprendono i lavori assembleari, con la condivisione delle sintesi offerte dai facilitatori dei gruppi. Nel frattempo hanno lasciato il consiglio: Fasani don Bruno, Scattolini don Antonio, Vinco don Carlo.

m. Ambrosini (gruppo 1): La discussione è stata ricca e ampia, anche oltre le domande indicate. Uno degli aspetti emersi è la necessità di trovare un nuovo equilibrio fra ciò che siamo e abbiamo rispetto a ciò che vogliamo e dobbiamo essere, e questo sia come Chiesa sia come preti. Sempre di più sentiamo il peso di essere una Chiesa “fornitrice di servizi”, più che “agente di evangelizzazione”. E il riequilibrio che auspichiamo sarebbe necessario anche per aiutarci a fare delle scelte. Chiaro che scegliere significa anche accettare di rinunciare a qualcosa, e questo può essere faticoso. Ma forse è arrivato il momento di fare una scelta anziché subirla.

Riguardo all'idea di prete, per tutti è chiaro che l'idea di prete dell'immaginario collettivo non funziona più, non corrisponde più alla realtà. Serve una presa di coscienza nostra (di noi preti), ma anche una presa di coscienza delle comunità, che non possono più aspettarsi una figura di prete come era tipico dei decenni passati.



Rispetto ai livelli intermedi e alle collaborazioni, siamo consapevoli che abbiamo in mano una struttura dove i numeri e le strutture stesse risalgono a una realtà che non è più quella di oggi, una realtà superata. Ma nuove strutture non possono essere valide semplicemente perché hanno forme diverse: ad esempio, non basta centralizzare il catechismo per rinnovare il catechismo. Forse deve cambiare il modo d'essere.

Rispetto al dialogo con la realtà amministrativa non si può fare un discorso unitario, perché le realtà sono molto diverse. Comunque emerge la necessità di vivere questa dimensione, conoscendo il territorio e dialogando con le istituzioni. Detto questo, c'è comunque il rischio di una etichettatura del prete o della comunità (sei di quella parte o di un certo schieramento). Questo rende faticoso il prendersi cura di determinate situazioni. Forse, come presbiteri, siamo chiamati a sposare le iniziative più che le idee... Percepriamo il rischio di essere dei surrogati delle attività istituzionali: dove il comune non arriva, sembra che sia la Chiesa a doversene fare carico. A volte però sembra di subentrare a un dovere che non ci compete.

Un elemento che è emerso notevolmente è l'esigenza di una ministerialità diffusa, che non sia solamente di forma ma anche di sostanza. Alcuni esempi: il diaconato permanente (non sono solo dei "chierichetti grandi"); la gestione economica; la rappresentanza legale (è una risorsa o è un limite?). In sintesi, è necessario fare delle scelte, scegliere è certamente difficile e chiede di rinunciare, ma forse è arrivato il tempo!

d. Menegatti (gruppo 2): Provo a condividere un'immagine: dobbiamo ristrutturare l'appartamento ma ci viviamo dentro e ci sono diverse esigenze, quindi si sente il peso di una certa difficoltà e fatica... Due parole chiave: territorio e appartenenza. Possono essere problematici, perché non sempre si appartiene a quella comunità in cui si vive e spesso può esserci più interesse rispetto a quel parroco che fa determinate scelte. Un altro aspetto emerso è di tenere distinta la città dal resto: in città, le relazioni e le modalità di vita sono molto differenti. Ma anche in provincia, le differenze sono molte.

Il territorio resta come una realtà fondamentale, visto anche nella logica dell'incarnazione: una comunità deve in qualche modo essere radicata nel territorio in cui si vive, ma non può esserci la pretesa di avere tutto in tutte le parrocchie. Dai più giovani emergeva l'esigenza di fare delle scelte adesso, per non doverle subire in maniera più difficile fra qualche anno (si pensi, ad esempio, alla crescita dell'età media dei preti).

Bisogna di ascoltare la gente. Attenzione a non centrare tutto sul prete. Quindi puntare a essere segno e non presidio: non dobbiamo assicurare tutto in tutte le parrocchie, ma essere segno, che possa offrire un valore qualificante. Serve snellire le strutture, perché non si può offrire tutto. Sono fondamentali le collaborazioni e la rete, anche con modalità diverse. Con dei luoghi che non sono essenzialmente parrocchiali, luoghi "terzi", in cui si può proporre

qualcosa di importante. È importante la condivisione fra noi preti, soprattutto nella dimensione degli obiettivi con una prospettiva un po' più lunga, che non guardi solo il domani o il dopo-domani.



d. Bertucco (gruppo 3): Propongo una sintesi di quanto emerso nel nostro gruppo per punti

- Ascoltare attentamente ciò che la realtà ci propone (storia del territorio, la geografia, aspetti sociali, lavorativi, chi c'è stato prima di noi...).

- Spesso partiamo dai preti e poi dai laici. È anche doveroso ricordare il peso del ruolo del prete che può promuovere o meno alcune azioni pastorali (anche di collaborazione pastorale).

- Forse è necessaria una maggiore stabilità dei parroci non solo per conoscere la realtà ma anche per creare significative relazioni e permettere ai laici di attivarsi in contesti coerenti anche con la loro persona (posso formare alla perfezione un laico ma se non ha doni di relazione non posso pretendere che aiuti a creare comunità). Come non tutti i preti sono adeguati per far crescere gli adulti, così non tutti i laici non sono adeguati a tutte le ministerialità.

- Come coinvolgere il laicato ad essere maggiormente responsabile anche nell'azione pastorale? (se non la rappresentanza legale, quale altra forma?)

- È essenziale che ci sia una cura delle relazioni e della fede: la messa è sufficiente come ambiente in cui si instaurano relazioni comunitarie? Cosa sta parlando oggi alla spiritualità della gente?

- Ci siamo chiesti quali sono i criteri per definire una parrocchia che possa procedere come tale.

C'è un numero minimo di abitanti?

Concludo aggiungendo alcune attenzioni concrete che ci sembrano importanti:

- Attenzione a non prendere decisioni semplici su questioni complesse.

- I preti restino più fermi sul territorio, per dare continuità alla proposta pastorale e anche per dare occasione a costruire relazioni fraterne e di preghiera.

- Che ci sia una continuità di progetto, di Vescovo in Vescovo e nel rapporto fra Vescovo e presbiteri.

- Una domanda più puntuale: quale ruolo occidentale possiamo pensare come corrispondente al "catechista" delle missioni?

d. Grazian (gruppo 4): Non riesco a fare una vera e propria sintesi, anche se ci sono degli elementi che ritornano. Abbiamo ancora bisogno della parrocchia, ma non di tutte le parrocchie che ci sono: anche noi abbiamo rilevato come sia necessario fare delle scelte. D'altro canto, dobbiamo ridirci che la parrocchia non siamo noi preti. Anche se non è facile vivere davvero questa consapevolezza, perché siamo stati abituati a gestire e decidere tutto in prima persona. La parrocchia dovrebbe essere il luogo dove si aiutano i laici ad avere quegli strumenti spirituali e formativi perché possano vivere il vangelo lì dove



sono. Anche la presenza dei religiosi è importante: sono una risorsa – peraltro molto ricca nella nostra Diocesi – che può essere adoperata anche per le parrocchie.

Emerge una certa insofferenza a ripetere sempre questi discorsi: è da tanto tempo che si lavora su questi temi. Da un lato c'è l'esigenza di recuperare la memoria per non rischiare di ripartire sempre da zero o ripetendo sempre gli stessi discorsi; dall'altro, c'è la necessità di fare scelte e di mettere mano agli aspetti giuridici (addirittura, per qualcuno, sarebbe l'aspetto più urgente).

Sui cambiamenti da fare, si sottolinea il tema forte della ministerialità, che però non può essere considerato solo come suppletivo. Altro elemento sottolineato è la dimensione della famiglia (riscoperta nel tempo del Covid).

C'è una tensione: il desiderio di cambiare e la fatica di farlo concretamente. Non solo da parte di noi preti, ma anche delle comunità: sembra che ci sia una “maledizione della parrocchia” (Seghedoni), che vuole cambiare ma sembra ritornare sempre su di sé.

Si segnala anche una certa ipertrofia strutturale che appesantisce la vita dei preti. Perciò è necessaria un'attenzione alle vite dei preti, per non rischiare di perdersi. Le urgenze che abbiamo individuato: la formazione; degli interventi strutturali e giuridici; il tema dell'accompagnare; tenere presente una vita sostenibile dei presbiteri.

Rilettura dei punti emersi (mons. G. Laiti)

Il Vice-Moderatore dà quindi la parola a mons. Giuseppe Laiti, a cui è stato chiesto di offrire al consiglio un primo tentativo di sintesi a partire da quanto emerso dai lavori di gruppo. L'intervento di m. Laiti ha messo in luce tre nuclei, che sono ritornati con una certa insistenza:

1) il rapporto fra parrocchia/e e territorio, importante perché serve a percepire qual è la sensibilità dominante della gente sulla vita e quindi a riconoscere gli spazi di cambiamenti;

2) l'individuazione di alcuni “motori”, cioè dei punti nodali che possono far muovere il cambiamento;

3) l'attenzione alle ricadute che il cambiamento deve avere sulla formazione del presbiteri. L'analisi di Laiti è riportata nel dettaglio nell'Allegato 2.

Confronto in assemblea

Il Vice-Moderatore, terminata la fase di ascolto, ha aperto il confronto in assemblea.

d. Grazian: Anche tanti laici fanno una vita insostenibile. Siamo dentro a un tritacarne che ci fa un po' impazzire. Se vogliamo, possiamo rilanciare qualche piccola risonanza.



d. Costa: Che continuità avrà un discorso del genere?

m. Checchini: Dipende da due cose. Il Vescovo dice spesso che quello che manca sono le motivazioni, perché il modello delle missioni, quindi di una ministerialità diffusa sembra un modello improrogabile. Se pensiamo di fare tutto noi, non ne usciamo vivi! E qui serve un cambiamento di mentalità. E qui entra la dimensione giuridica e istituzionale... Penso al caso dei diaconi permanenti, che non possono essere parroci. Ma in Europa ci sono un sacco di diaconi che sono parroci.

m. Boarotto: Anche un diacono o un laico può essere parroco. Basta che ci sia un parroco moderatore che sia prete. Il CIC lo prevede!

m. Checchini: Questo è il tema! E molto dipende da come alleniamo e ci prendiamo cura dei nostri laici. Porto sempre l'esempio della Val d'Adige. Otto parrocchie, otto cimiteri diversi: come fare le celebrazioni del primo novembre? Non è più utile pensare che ci siano dei laici che si preoccupano di farle nel loro cimitero, evidentemente in comunione con il parroco? La scelta è tutta lì.

d. Albertini: A me sembra che cerchiamo una risposta, ma a me manca la domanda. Qual è la domanda? Come possiamo reggere come preti? Come possiamo mantenere questa struttura? Come la Chiesa può essere significativa? Come possiamo valorizzare il laici? Senza aver chiara questa domanda, io sento tanto disagio. Io vorrei che ci dicessimo a quale domanda vogliamo rispondere... Anche perché senza questa domanda, rischiamo di mescolare un sacco di cose e questo non ci aiuta a fare chiarezza.

d. Grazian: Tu hai una proposta?

d. Albertini: Io, come rettore, mi domanderei: come possiamo, come comunità di credenti, essere significativi negli snodi di vita più significativi delle persone di oggi?

d. Carra: Era una domanda che era emersa anche nei lavori di gruppo... Da tanti gruppi era emersa la richiesta di precisare come possono andare avanti le UP di cui si è parlato e che avevano cominciato a camminare.

d. Albertini: Io non riesco ad avere chiara la cosa. Si mescolano troppe cose.



d. Olivieri: Mi sembrerebbe opportuno che qualcuno di competente ci desse una lettura in prospettiva di come potrebbero andare le cose nei prossimi dieci anni. Inoltre io sento che stiamo prendendo una piega un po' troppo "teologica", allargandoci ad ambiti che non sono di nostra competenza. Poi, un altro punto: noi diciamo che la Chiesa è prima di tutto le persone, ma poi mi sembra che facciamo di tutto per tenere in piedi i muri. Con una serie di problematiche anche molto concrete.

m. Ambrosini: Qual è il nostro obiettivo? L'evangelizzazione è la risposta ovvia ed evidente. Ma bisognerebbe interrogarsi anche sul tipo di evangelizzazione. Mi pare che attualmente siamo ancora dentro a un tipo di evangelizzazione di tipo conservativo. Se invece immaginiamo una evangelizzazione di tipo "espansivo", dovremo lavorare in maniera radicalmente diversa. Bisogna capire come chiesa di Verona su cosa puntare. Per questo non serve che parli Roma.

p. Tacchella: Ma qui che ne parliamo siamo tutti preti! Le domande che stiamo facendo verranno fatte anche ai laici?

m. Boarotto: Ne potrà trattare il Consiglio Pastorale Diocesano.

p. Zanoni: Ringrazio tutti per gli interventi e vorrei aggiungere un paio di elementi. Nella storia della Chiesa, ci sono stati periodi in cui si è vissuta più fatica o diradamento. Non dobbiamo abbatterci di fronte a questo. Ma noto che secondo me c'è paura di fare dei cambiamenti, di prendere delle decisioni. Si tratta di assumersi delle responsabilità per le cose che potrebbero accadere da qui a dieci anni. Se c'è il sacerdote che arriva all'esaurimento perché deve correre a fare tante Messe, forse bisognerebbe prendersi a cuore anche il bene del sacerdote. Poi a me ha colpito sempre la storia del Santo Curato d'Ars: forse la forza della preghiera ha fatto la sua parte. Una parte spirituale nei nostri discorsi va inserita.

d. Masin: Ho la sensazione che abbiamo messo troppa carne al fuoco. Mi aspettavo di guardare a un territorio e di interrogarci su come alleggerire il peso sia per i preti sia per i laici. Mi sarebbe piaciuto se ci fossimo interrogati insieme su come rendere più significativo l'annuncio della fede in un preciso territorio, individuando alcune scelte concrete per alleggerire il peso e renderlo "bello". Perché è quello che dovremmo cominciare a fare!

d. Ambrosi: Dovrebbe essere chi guida il consiglio a porre una domanda chiara. Poi sarebbe importante che, anche strabordando nei temi, sarebbe importante che il Vescovo ascoltasse e dicesse su cosa è importante lavorare.

Sennò arriviamo a citare un sacco di temi, ma senza arrivare mai a un punto. Chiedo che la domanda sia chiara.



m. Masina: Si potrebbe partire da una lettura del territorio e poi provare a individuare le cinque condizioni per cui una comunità può rispondere a questo territorio e quindi essere parrocchia. Se non ci sono, non ha senso che ci sia una parrocchia. Sono quarant'anni che discutiamo e facciamo la diagnosi, ma quando arriva il momento di improntare la cura, non si va da nessuna parte. E a questo punto è inutile invocare le motivazioni.

d. Menegatti: Stiamo lavorando su diversi piani. Una lettura del territorio era stata fatta quando abbiamo cominciato a parlare di UP e lo abbiamo fatto insieme con i laici. Questo lavoro, invece, mi sembra un po' nuovo, perché dovrà trovare il contatto con il CPD e poi passare al Collegio dei Vicari per arrivare ad alcune scelte. Sono collaborazioni e condivisioni che è la prima volta che ci poniamo. A mio avviso, sottolineerei: di queste UP cosa ce ne facciamo? Perché alcune sono arrivate a essere strutturate, altre sono ancora in una fase "erigenda"... Come comportarci? Sottolineo che i numeri sono ancora più esigenti rispetto a quando abbiamo cominciato a parlare di queste cose.

d. Grazian: Mi sento di dire che stiamo muovendo i primi passi come CPre e dobbiamo avere la pazienza di capire il metodo e le tematiche da affrontare. Direi anche che dobbiamo riconoscere che siamo consiglio, nel senso che siamo chiamati a dare al Vescovo il parere su alcuni temi che sentiamo vivi e importanti. Infine, mi pare che il tema che abbiamo trattato lo sentiamo comunque come centrale. Poi si potrà ragionare su come precisarne meglio.

Colgo alcune cose che ritornano. Intanto, l'esigenza di prendere in mano il tema. Anche le UP erano state pensate a partire da un'analisi e una proiezione. Altra sottolineatura: evitare il clericalismo, quindi costruire le comunità sulla comunità e non sulle esigenze di noi preti. Il resto lo vedo come collegato.

Considerazioni sui beni immobili delle parrocchie (in particolare le canoniche)

Prendono la parola il Vicario generale e l'Ing. Roberto Marrella per un primo aggiornamento sulla situazione delle canoniche della nostra diocesi.

m. Checchini: Finora abbiamo parlato di strutture pastorali, ma è opportuno parlare anche di strutture-edifici. Convidiamo un grafico (vd. Allegato 3) che suddivide, per ogni vicariato, il conteggio delle canoniche e il loro utilizzo attuale. Preciso che "Abitata" significa abitata dal parroco. "Non abitata" vuol dire vuota e molto spesso inagibile. Si tratta di un lavoro cominciato anni fa e oggi ripreso. Teniamo presente che queste strutture sono di proprietà delle parrocchie (e, in qualche caso, del comune). Questo riguarda solamente le



canoniche. Ma ci sarebbero altre specifiche e approfondimenti. E oltre alle canoniche ci sono anche tante altre strutture.

ing. Marrella: È uno dei temi che è stato posto dal Vescovo molto presto. Ed è un tema importante e delicato, perché in prospettiva ci saranno sempre più vuoti e sempre meno pieni. L'idea è che bisogna strutturare un piano che preveda di andare a vedere le situazioni in modo programmato. È impossibile affrontare di colpo tutti i casi. Vedremo di costituire una unità di lavoro, alla quale dovrete partecipare anche voi. Si tratta di affrontare il problema un po' alla volta, facendoci aiutare anche dai professionisti. La questione, capite che è complessa: ci sono problemi strutturali, pastorali, economici, legali. Non posso dire molto di più, perché siamo ancora nella fase iniziale. Ma sottolineo che dobbiamo prenderci in carico questa situazione. Sottolineo che servirà una unità di lavoro a cui dovrete partecipare anche voi.

m. Checchini: Tenete conto che qui non sono indicate le strutture diocesane. Oppure che fanno capo al Capitolo Canoniale.

d. Panato: Un paio di cose. Per ragionare su queste cose, dovremmo decidere o capire come devono vivere i preti. Vivremo sempre di più uno in una casa, tre in una stessa casa...? Credo che questa sia una questione del CPre. Poi volevo chiedere "abitata" cosa vuol dire?

m. Checchini: Abitata da preti. "Non abitata" vuol dire vuota o inagibile. Poi c'è "uso pastorale/carità" (Caritas, comunità di religiose). "Altri usi": magazzino, data in gestione ad altri enti, in affitto.

d. Masin: Quelle affittate ad altra gente in che colonna sono?

m. Checchini: Si tratta di "Altri usi".

d. Panato: A quando risale questo censimento?

m. Checchini: A ieri sera. E le fonti sono il catasto e una verifica che era stata fatta anni fa e che si stiamo aggiornando piano piano.

d. Carra: Quali sono le regole attuali sull'utilizzo delle canoniche?

m. Boarotto: La canonica è l'abitazione del parroco. Se viene affittata ad altri, perde le prerogative di canonica e quindi perde (e non potrà più riacquisire) le esenzioni. Si può fare, ma servono le autorizzazioni ai livelli superiori. Ma bisogna essere coscienti che si perdono delle prerogative che non si potranno più riacquisire.

d. Masina: È un destino, è una questione di tempo. Parlavo con una persona che mi diceva che il vescovo di Glasgow ha venduto una chiesa parrocchiale e la canonica, perché era diventata insostenibile da un punto di vista economico.



m. Checchini: Tenete conto, in modo particolare, anche delle scuole materne parrocchiali. Nel Comune di Verona, quest'anno ci sono mille studenti in meno. Se le scuole parrocchiali hanno debiti oppure licenziano o ci sono pensionamenti, i debiti e i TFR sono in capo alle parrocchie.

d. Menegatti: Ma in Diocesi c'è qualcuno che si preoccupa di seguire queste questioni? C'è qualcuno che con autorevolezza va a verificare queste situazioni?

m. Zampieri: Scusate, ma stiamo parlando delle canoniche!

m. Checchini: Hai ragione, ma è un tema che mi sta particolarmente a cuore...

m. Zampieri: Le canoniche sono considerate pertinenziali e normalmente il parroco non può disporre della canonica, perché è come se disponesse della chiesa. Per quanto riguarda gli altri immobili, ad esempio le scuole materne, la questione è complessa perché non sempre la responsabilità ricade sulla parrocchia. Ci sono degli strumenti giuridici e delle attenzioni che mettono al riparo da questo rischio. Certo è un argomento che deve essere preso in mano in maniera seria e approfondita. Di solito la gestione ordinaria dovrebbe essere in capo al direttivo, mentre la gestione straordinaria ricade sulla parrocchia. Poi resta la domanda se la gestione della scuola materna sia un problema pastorale oppure sociale... Bisognerebbe valutare la questione in maniera più ampia.

m. Checchini: Faremo un incontro con tutti i parroci che hanno in parrocchia le scuole materne.

m. Zampieri: Lo stesso problema si era posto per le case di riposo o le case di accoglienza per i disabili, attivando collaborazioni con ADOA. Questo ha permesso di sgravare i parroci da una serie pesante di responsabilità. Si dovrà andare in questa direzione anche per le scuole materne.

ing. Marrella: Il problema delle canoniche è quello più urgente, ma poi ci saranno anche altri temi. Vi chiederemo l'indicazione di un paio di persone che ci potranno aiutare.

d. Olivieri: Posso chiedere perché sono più urgenti?



m. Checchini: Perché sono pertinenza della chiesa e questo crea una serie di problematiche rispetto a un possibile uso diverso. Mentre le altre strutture, che sono pure urgenti, possono essere riconvertite e usate in maniera diversa.

d. Olivieri: Perché mi sembra che lasciarle chiuse, non abitate, non ci siano costi.

m. Zampieri: C'è un'urgenza pastorale. Ci sono richieste e c'è una collettività che ti chiede cosa fare. C'è una sensibilità pastorale che va considerata e che chiede anche una chiarezza, una visione strategica.

d. Olivieri: Ma è questo il punto. Non abbiamo ancora chiaro come organizzare il territorio e cominciamo già a intervenire sulle canoniche?

ing. Marrella: Facciamo che cominciamo a lavorare su un aspetto e sull'altro e poi la due strade, le fare convergere. Perché se aspettiamo prima una e poi l'altra questione, il rischio è che passi troppo tempo.

d. Grazian: C'è anche una questione storica un po' delicata. Alcune canoniche sono state affidate al Comune, che è tenuto a lasciarle tali finché sono canoniche. Quando smettersero di essere canoniche, il Comune avrebbe il diritto di riprendersele. La questione diciamo che è complessa.

m. Zampieri: Un altro aspetto è che tante volte le canoniche potrebbero essere un presidio e una presenza che custodisce la chiesa. Quindi potrebbero avere una destinazione pastorale diversificata.

Comunicazioni e aggiornamenti

Prima della conclusione, si è lasciato spazio per alcune comunicazioni e aggiornamenti.

m. Boarotto: Nel Collegio vicari della scorsa settimana abbiamo ri-affrontato il tema del calendario. Era previsto per il 17-18 maggio un Convegno pastorale, già modificato dal Vescovo in Assemblea sinodale. Si è deciso di spostare l'Assemblea sinodale in ottobre, vicina all'Assemblea dei presbiteri e dei diaconi. I Vicari hanno proposto una modalità differente. Ci sarebbe il 9 e 10 ottobre (solo mattinata) a San Massimo l'Assemblea del clero. E sabato 11 ottobre l'Assemblea sinodale (sempre al mattino), insieme con il CPD. Al momento stiamo parlando dei "contenitori": i contenuti saranno da scegliere insieme più avanti. Ricordiamo anche l'appuntamento del 7 giugno con la Veglia di Pentecoste.

p. Tacchella: Ma il fine-settimana dell'8-9 ottobre ci sarebbe il Giubileo della Vita consacrata...



m. Boarotto: Al momento le date sono queste, vedremo se ci saranno novità. Precisiamo inoltre che l'8 maggio non ci sarà il ritiro unitario del primo giovedì del mese, che sarà il 22 maggio alla Corona. L'8 maggio rimane invece l'incontro del CPre in programma.

m. Campostrini: Sarebbe possibile spostare la riunione in Seminario?

d. Albertini: La disponibilità c'è.

d. Grazian: Ne parliamo con il Consiglio di Presidenza e vi facciamo sapere.

Il Vice-Moderatore lascia la parola da don R. Vesentini per un aggiornamento sulle situazioni di salute di alcuni preti anziani o ammalati.

Alle ore 15:50 la riunione è chiusa.

don Paolo Cagnazzo
Segretario

don Francesco Grazian
Vice-Moderatore

Allegato 1
MEDITAZIONE DEL VICARIO GENERALE
(Mc 3,7-12)

Condivido due pensieri. Quando sono stato parroco a Lonato, mi è capitato di viaggiare in barca a vela. Una volta mi hanno fatto provare anche a tenere in mano la ruota del timone. E ricordo che c'erano in me due sentimenti: da una parte, la paura di dover governare da solo una barca; dall'altra, la gioia per la bellezza che vedevo attorno a me e per quel modo di viaggiare che resta avvolto nel silenzio.

Ripensavo oggi al nostro compito di presbiteri. Da una parte sentiamo forte il senso di responsabilità: quante volte le persone ci hanno confidato che vengono in Chiesa per merito di un prete? Quante volte abbiamo sentito anche il contrario: "Per colpa di un prete non sono più andato in chiesa"? Mi sembra che la nostra mediazione sia fondamentale. D'altro canto, sento vero anche un sentimento di gioia, che viene dal sapere di partecipare a una grande avventura, che ha cominciato il Signore e che lui ci ha affidato perché la portassimo avanti.

Il secondo pensiero riguarda l'atteggiamento delle folle, che si gettano su Gesù per farsi guarire. Potremmo dire "solo" per farsi guarire. Sento che questo è vero anche per noi: il rischio talvolta è di pregare solo quando siamo in



necessità. E invece, quanto è fondamentale trovare degli spazi di preghiera? Anche io mi rendo conto che la mia preghiera spesso è meccanica... Quanto è fondamentale, invece, trovare degli spazi di preghiera gratuita, che ci aiutino a vivere al meglio il nostro servizio.

Allegato 2

PARROCCHIE E TERRITORIALITÀ

Intervento di don Giuseppe Laiti a partire dalla condivisione del lavoro di gruppo

A/ Dal dialogo nei gruppi

Sollecitati da tre esperienze brevemente raccontate (Villafranca, Lugo, S. Ambrogio) i gruppi hanno riflettuto su quattro aspetti: chiesa e territorio, livelli intermedi e forme di collaborazione, rapporto con la dimensione sociale e amministrativa, attenzioni e obiettivi. Sono emerse alcuni rilievi condivisi in assemblea:

- il rapporto tra comunità cristiana e territorio è in profonda trasformazione. Ci troviamo a cercare un delicato equilibrio tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. Vorremmo essere parrocchie che evangelizzano e ci troviamo a operare come “fornitrici di servizi religiosi”. È necessaria trasformazione della “idea” (modo di esercizio del ministero) di prete, sia per noi presbiteri sia, al tempo stesso, per la “gente”.

- Siamo dentro ad una “organizzazione” superata; però la prospettiva verso cui andare non è quella di una semplice centralizzazione; piuttosto serve una revisione che comporti snellimento delle strutture, collaborazione (ministerialità), tempi consistenti di cammino. Abbiamo bisogno delle parrocchie, non di tutte quelle che ora ci sono. Per tutto questo ci occorre formazione in profondità.

- Con l'amministrazione e gruppi organizzati la collaborazione è necessaria e delicata, va cercata non tanto sul piano delle idee quanto sulle iniziative.

- Premesso che per problemi complessi non sono disponibili soluzioni semplici, alcune attenzioni/obiettivi sembrano imporsi: alleggerimento della gestione, dare vita ad una ministerialità diffusa, disporre di continuità di progetti.

B/ Lo scambio ha consentito di raccogliere alcune sollecitazioni:

- La lettura del territorio è importante per le parrocchie e in particolare per l'Unità Pastorale; consente di individuare aspetti significativi della sensibilità della gente e momenti e luoghi ove tale sensibilità si manifesta (problematiche, preoccupazioni, desideri, rimozioni...). Disporre di qualche strumento semplice, tipo griglia (aggiornabile di tanto in tanto), per questa lettura, può essere di aiuto in vista di elaborare attenzioni condivise e di trarre frutto dal dialogo con altre letture proposte da soggetti diversi. Una linea maestra dell'evangelizzazio-

ne ci chiede di essere attenti alle domande che sono in corso, per non offrire il vangelo in modalità che lo fanno apparire estraneo.



- Al fine di rimodulare l'organizzazione delle parrocchie e di elaborare quella delle Unità Pastorali sembra decisiva la rivisitazione del dossier pastorale: l'iniziazione cristiana, il servizio alla fede adulta e alle famiglie, la proposta della fede ai giovani, la premura per le diverse forme di povertà. Attorno al "come" di questo agire delle comunità cristiane emerge la domanda della ministerialità da promuovere e della formazione da mettere in atto.

- Perché il cammino di rinnovamento/ridisegno avvenga non occorre soltanto prendere decisioni, occorre avere cura di percorsi di formazione e maturazione attorno ad una direzione precisa. Sembra che non siamo stati in grado di mettere a frutto a fondo la "crisi" legata alla pandemia "Covid". È decisivo non perdere di vista la "domanda" di fondo alla quale siamo chiamati a rispondere: non è la sopravvivenza delle parrocchie o la ridistribuzione del clero, ma come mantenere il Vangelo di Gesù disponibile a tutti, come questa missione plasma la comunità cristiana nel territorio che abita. La domanda che ci rimette alla partenza è l'interrogazione circa il come essere credenti oggi, nel mondo di cui siamo parte. La parrocchia vive come servizio alla vita credente nel mondo e per il mondo, in concreto in un determinato territorio (come luogo umano prima ancora che entità geografica). Forse gli imbarazzi che stiamo vivendo attorno alle unità pastorali hanno tra le loro ragioni principali lo smarrimento della domanda che dovrebbe guidare il loro cammino.



VERBALE DELLA 3^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DIOCESANO DEL 13 MARZO 2025

Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, il Consiglio Presbiterale, convocato dal Vescovo in sessione ordinaria, sul seguente O.d.G.:

Mattina – ore 9:30

1. Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo
2. Approvazione del verbale della sessione precedente
3. Aggiornamento sull'avvio dei lavori del Consiglio Pastorale Diocesano e introduzione ai lavori
4. Intervento di don Flavio Marchesini, Vicario episcopale per l'Evangelizzazione nelle parrocchie riunite in unità pastorali della Diocesi di Vicenza

Ascolteremo e ci confronteremo con il cammino fatto dalla Diocesi di Vicenza relativamente alla forma delle unità pastorali. Servirà per conoscere una esperienza simile e per prendere coscienza criticamente del nostro percorso, con le sue particolarità, potenzialità, esigenze.

5. Confronto in assemblea, a partire dalla proposta pastorale ascoltata

Pranzo – ore 12:45

Pomeriggio – ore 14:00

6. Confronto a gruppi

Il confronto avrà l'obiettivo di far emergere gli ambiti pastorali in cui è più facile e ed è più importante collaborare tra parrocchie e per evidenziare quelle scelte pastorali che ci sembra necessario prendere o ribadire (a livello parrocchiale o diocesano) perché ci siano le condizioni per il lavoro comune tra le parrocchie in unità.

7. Condivisione in assemblea delle indicazioni emerse
8. Comunicazioni e aggiornamenti

Presiede il Vescovo.

Risultano assenti giustificati: Falavegna m. Ezio, Laiti m. Giuseppe.

Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo

La seduta inizia alle ore 9:45 con un momento di preghiera, guidato dal Vescovo. A partire dal vangelo proposto dalla liturgia del giorno (Mt 7,7-12), il Vescovo si è soffermato su tre coordinate: l'evangelizzazione, la fratellanza e la gioia di Dio. Queste possono essere riconosciute come i tratti distintivi del ministero esercitato da Papa Francesco e possono diventare una guida sicura per il lavoro di riflessione e accompagnamento proprio del Consiglio (vd. Allegato 1).

Approvazione del Verbale della sessione precedente



Terminata la preghiera, il Moderatore dà la parola al Segretario, che presenta brevemente e quindi chiede l'approvazione del verbale della seduta precedente. Il Consiglio approva il verbale all'unanimità.

Aggiornamento sull'avvio dei lavori del Consiglio Pastorale Diocesano

Il Moderatore passa quindi a presentare ai membri del CPre il sig. Nicolò Ballarini, moderatore del Consiglio Pastorale Diocesano. Il sig. Ballarini prende la parola per presentarsi brevemente e offrire una prima sintesi dei lavori del CPD.

sig. Ballarini: Il CPD si è trovato già due volte: una prima volta a novembre e in maniera più distesa a gennaio. Con l'inizio del lavoro insieme abbiamo cercato di individuare un tema su cui concentrare la nostra riflessione. Ed è stato scelto il tema della "corresponsabilità", molto sentito dai membri del consiglio. La corresponsabilità è stata ulteriormente declinata nelle tre dimensioni: personale, strutturale e comunitaria. Su questi temi i membri del consiglio lavoreranno per preparare un altro momento di confronto e condivisione che ci sarà a novembre.

Il Moderatore sottolinea la presenza del moderatore del CPD è un'opportunità grande per un lavoro condiviso e in sinergia dei due organismi diocesani. La collaborazione comincerà con l'ascolto reciproco e poi troverà delle modalità opportune.

Introduzione ai lavori

Il Moderatore offre ai presenti un inquadramento e una introduzione ai lavori della giornata.

d. Girardi: L'intenzione che ci ha guidato nell'organizzazione dei nostri incontri è di affrontare un tema unitario nelle riunioni di quest'anno 2024/2025. Un tema unitario, ma colto da prospettive differenti. Il tema è una parrocchia che chiede di essere ripensata in chiave missionaria, sinodale e diaconale. Per questo siamo partiti mettendo a tema la relazione fra parrocchie e territorio. Sono tematiche enormi, ma è importante cominciare a prenderne coscienza e trovare degli strumenti per coglierne la profondità. C'è una domanda di come fare a rispondere alle sollecitazioni che vengono dai cambiamenti in atto. C'è stato poi un annesso, che ha riguardato il problema delle canoniche, cercando di informarci e di cominciare a immaginare qualche linea di indirizzo.



L'incontro di oggi è dedicato alle scelte pastorali che ci sembra necessario attivare per questo rinnovamento. È chiaro che non si può pensare solo a una riorganizzazione territoriale, che sarebbe un lavoro solo esteriore. Per questo ci interrogheremo sull'aspetto pastorale. Questo nuovo modo di essere parrocchia ha nelle unità pastorali il banco di prova.

Mi sembra che nell'ambito della nostra Diocesi siamo da tempo a metà del guado. È calato il numero dei presbiteri, sentiamo il bisogno delle unità pastorali, ma non abbiamo ancora fatto una scelta concreta. La realtà è ancora in via di trasformazione e c'è ancora da interrogarsi...

Per darci materia su cui riflettere, faremo un esercizio di estraniamento dal nostro contesto. Guarderemo alla Diocesi di Vicenza, per apprendere dal cammino che hanno già fatto. L'impressione è che loro siano un po' più avanti di noi. Per questo motivo abbiamo invitato don Flavio Marchesini, che è Vicario episcopale per l'Evangelizzazione nelle parrocchie riunite in unità pastorali. Ci sembra bello cogliere questa opportunità come scambio fra le chiese.

Intervento di don Flavio Marchesini, Vicario episcopale per l'Evangelizzazione nelle parrocchie riunite in unità pastorali della Diocesi di Vicenza

Il Moderatore dà la parola a don Flavio Marchesini per il suo intervento.

d. Marchesini: Intanto, grazie dell'invito! Mi permetto solo di precisare che non sono qui per insegnare. Vorrei invece che ci ascoltassimo reciprocamente per imparare insieme. Per questo proverò a parlare raccontandovi una storia e mettendo in luce quello che per noi è stato importante. I temi su cui vorrei concentrarmi sono tre: le unità pastorali, le fraternità presbiterali e i gruppi ministeriali (cioè la presenza e valorizzazione dei laici nelle comunità).

Comincio con precisare che Vicenza ha una caratteristica: ha registrato una riduzione del clero diocesano tra le più forti a livello Triveneto. Pensate che nel 2012, i presbiteri erano 511; oggi siamo 364, di cui più di 170 con più di settantasei anni. Abbiamo solo 16 preti con meno di quarant'anni. In Seminario abbiamo sette giovani in cammino, due dei quali saranno ordinati a giugno. L'anno prossimo in Seminario ci saranno quattro giovani e uno in esperienza pastorale.

Questo porterà l'avvio di un Seminario quasi-regionale. Preciso questo dato perché il cammino delle UP è partito da questo problema concreto. Probabilmente non avremmo cambiato granché se non avessimo avuto questo problema.

All'inizio del suo ministero episcopale, il vescovo Pizziol ha desiderato fare il punto della situazione. A Vicenza abbiamo vissuto un momento straordinario negli anni 1984-1987, quando abbiamo celebrato il 25° sinodo diocesano. Già allora si cominciavano a vedere alcuni segni. Perciò si era proposto di cammi-

nare su due binari: le UP e la ministerialità laicale. I numeri non erano così preoccupanti, perciò il cammino è stato lento.



Le prime UP sono state le piccole parrocchie (quelle periferiche) a date alla cura pastorale di un unico presbitero. Ricordo che in certe occasioni i preti si trovavano e si chiedevano: “Tu quante ne hai?”. Si tratta di una prospettiva chiaramente a centratura presbiterale. Era una riforma che riguardava i preti. L'impianto era comunque clerico-centrico. Col tempo si è imposta la necessità di fare una verifica, cercando un metodo che coinvolgesse le comunità, i religiosi e i laici.

Nel 2016 il vescovo ha chiesto un cammino di verifica. Abbiamo fatto un giro di tutti i vicariati, cercando di ascoltare tutte le componenti diocesane per arrivare ad alcune indicazioni o orientamenti. Ci sono stati incontri nelle zone pastorali, contributi dalle associazioni e movimenti etc. Ne è nata una sintesi: “Spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro” (Mc 6,41). Orientamenti circa le unità pastorali, pubblicata nel 2018 dal Vescovo Pizziol. Nell'esposizione farò riferimento agli orientamenti contenuti in questo documento.

Richiamo gli Orientamenti 3-4: “3. Ogni unità pastorale è chiamata a sostenere e alimentare la fede dei cristiani laici con i mezzi ordinari della vita ecclesiale (Parola di Dio, Liturgia, Carità), come pure attraverso itinerari formativi specifici, in modo che siano preparati ad assumere i vari ministeri. 4. Per taluni compiti esecutivi (segreteria, contabilità, gestione delle strutture) si potrà pensare a qualche forma di contributo, regolarmente dichiarato, mentre per le attività pastorali ordinarie ciò non sembra opportuno, per non dare vita ad un certo “professionismo del sacro”, che esonera dalle responsabilità comunitarie”.

L'Orientamento 5 chiede di valorizzare i consacrati e le consacrate. L'Orientamento 6 riguarda l'individuazione dei candidati per il Diaconato permanente. L'Orientamento 8 parla invece dei presbiteri: “I presbiteri sono chiamati a diventare apostoli itineranti, inviati ad annunciare il Vangelo di comunità in comunità e a radunare i cristiani nelle celebrazioni liturgiche, anzitutto l'Eucaristia domenicale”. Questo testo è stato molto criticato... Dobbiamo ricordare che nella visione tridentina, uno dei principi era la stabilità. Anche oggi qualcuno guarda con nostalgia a questa situazione. La parola “itinerante” sembra ferirci... In effetti la stabilità era una grande occasione per una cura effettiva e duratura: ripenso al parroco del mio paese, che ha aiutato la mia famiglia da sempre. Essere itineranti, avendo la cura pastorale di tante situazioni, evidentemente non permette di avere lo stesso tipo di cura. D'altra parte, si recupera una dimensione diversa del ministero e si evita di diventare possessivi.

In questa direzione va anche l'Orientamento 8: i presbiteri “abbiano a cuore la cura della vita spirituale personale, la vita fraterna con altri presbiteri e deleghino alcune incombenze gestionali e amministrative a laici competenti e formati”.



Richiamo anche l'Orientamento 10: "A motivo della diminuzione dei presbiteri, si cerchi di ridurre il numero delle celebrazioni eucaristiche, se ne curi una programmazione a livello di unità pastorale e, previo accordo con l'Ordinario, in talune circostanze, si preveda una 'celebrazione domenicale della Parola in attesa del sacerdote', con la presidenza di diaconi, consacrati o ministri laici adeguatamente formati". Va registrato che questa situazione sta realmente accadendo, soprattutto sotto la spinta dell'emergenza.

L'Orientamento 11 precisa che "la Chiesa vicentina conferma la scelta prioritaria di riunire più parrocchie in unità pastorale come nuova modalità di annuncio del Vangelo, di celebrazione dei Sacramenti e di testimonianza della carità e, conseguentemente, come nuova forma ecclesiale". Va detto che questi sono "orientamenti", cioè indicazioni che invitano a provare a percorrere questa strada. E abbiamo notato che in tante parrocchie i laici si sono mossi in maniera più spedita dei preti. I giovani, i gruppi Caritas, le catechiste (soprattutto!) hanno fatto nascere delle collaborazioni "dal basso", che hanno capito lo spirito delle UP. Queste, poco a poco, lasciano emergere dei ministeri o figure che sanno esercitare la leadership.

L'Orientamento 12 fa riferimento all'importanza delle relazioni che si creano nelle parrocchie riunite in UP: "è opportuno conservare e valorizzare le realtà locali e i gruppi di incontro per favorire relazioni fraterne, aperte alla condivisione e alla collaborazione nelle unità pastorali".

Stiamo parlando di strutture. Questo ci serve perché è un tema molto pratico, che ci permette di renderci conto del cammino fatto. Ballarini, rappresentante del vostro CPD, ci ha ricordato una parola, corresponsabilità, che non sempre riusciamo a vivere e esercitare in maniera autentica come presbiteri. Resta ancora una sfida grande.

L'Orientamento 13 aggiunge: "Ogni unità pastorale preveda la possibilità di tenere aperte le chiese in orari concordati e accessibili, in modo da garantire momenti quotidiani di preghiera animati dai laici, dai consacrati o dai diaconi permanenti". Insomma, non vogliamo puntare sulla fusione. Al contrario, il desiderio è che rimangano vive le comunità parrocchiali. È un punto centrale, che ha una dimensione giuridica e relazionale. Oggi riscriveremmo diversamente: "tenete vive le comunità" e non semplicemente "tenete aperte le chiese". Una comunità tenuta viva anche quando il prete non può essere presente!

La riorganizzazione in UP ha delle ricadute anche sulle strutture parrocchiali. Perciò, l'Orientamento 14 precisa: "I consigli pastorali unitari, in comunione con il popolo di Dio e la Diocesi, si interrogheranno sul miglior utilizzo delle case canoniche non più abitate in modo stabile e continuato". Ulteriori ricadute riguardano infine anche gli organismi di partecipazione. L'Orientamento 16 afferma: "Ogni unità pastorale formi e si avvalga del Consiglio pastorale unitario, pur consultando le realtà locali in talune circostanze; affidi la gestione dei beni ai Consigli parrocchiali per gli affari economici; costituisca il Gruppo ministeriale per la condivisione con i presbiteri dell'intera vita della

comunità”. Fino al 2023, il presbitero accompagnava ogni singola parrocchia, facendo in ognuna le stesse cose. In questo modo si moltiplicavano le strutture (ad es. il consiglio pastorale). Qui si prevedeva già la possibilità di costituire un consiglio pastorale unitario. In questa prospettiva si doveva valutare che l'utilizzo delle case canoniche. Abbiamo avuto buon consenso...



Nel dicembre 2022, c'è stato il cambio del Vescovo. Il nuovo vescovo ha accolto questa prospettiva, ma ha anche rilanciato una domanda-provocazione: come potrà essere la Chiesa di Vicenza fra dieci anni? La domanda è interessante perché, anche nella sua formulazione, non mette a tema il presbiterio, ma la Chiesa... Mi permetto di ricordare EG 27, dove il papa ci invita a sognare una conversione missionaria. Il vescovo mi invita spesso – anche scherzosamente – a smetterla di mettere i preti al primo posto per mettere al centro e al primo posto le comunità. C'è bisogno di cambiare registro!

Allora siamo arrivati a pensare a come coinvolgere tutta la diocesi. Un primo passo è stato modificare l'equipe organizzativa, riducendo il numero di preti e accogliendo giovani e donne. E ci siamo posti alcune domande precise: quale riforma missionaria possiamo prevedere perché le nostre comunità e strutture risultino vive, attraenti e generative? Quali sono le condizioni minime perché una comunità si possa considerare tale?

La parrocchia più piccola ha 26 abitanti e almeno un centinaio hanno meno di 100 abitanti. Sono comunità? Forse sì, ma forse non è necessario che siano parrocchie. Abbiamo avviato un cammino di ascolto e dialogo, condiviso con tutti i vicariati e durato diversi anni. Abbiamo usato il metodo della conversazione nello Spirito. E l'8 febbraio 2025 abbiamo celebrato l'assemblea diocesana, con lo slogan: “Chiesa di Vicenza, diventa ciò che sei”.

Che cosa ci ha indicato il Vescovo? (1) Le parrocchie devono essere coinvolte nel processo di attivazione delle UP. Vuol dire che il processo non può essere elaborato a tavolino, ma si deve parlare ed entrare in dialogo con le comunità. (2) Necessità di attivare processi pastorali. Ad es. il consiglio pastorale dell'UP non è una indicazione, ma una esigenza: deve essere così! (3) Inoltre, è fondamentale che in ciascuna parrocchia vi siano dei referenti laici, nominati per un tempo determinato ma con dei compiti e delle responsabilità che vanno precisate. Attualmente li abbiamo chiamati “gruppo ministeriale”, anche se non ci sembra troppo felice. Il gruppo è formato da tre o quattro persone perché ci piacerebbe che ogni referente possa occuparsi di un ambito specifico all'interno della comunità. Il sogno è questo: che una parrocchia sia guidata da un presbitero e da alcuni referenti laici. Per le persone è necessario che siano chiari i nomi di riferimento. (4) Procedere nel processo di unificazione delle parrocchie. (5) Gestione dei beni e delle scritture secondo lo spirito della Laudato si'. (6) Attenzione particolare alla fraternità presbiterale e alle forme di vita comuni fra preti e diaconi.

Attualmente, e grazie al cammino fatto, è cambiato il nostro modo di pensare alla UP e questo domanda anche a noi preti un grande cambiamento di men-



talità. Finora la struttura era organizzata in vicariati e dentro ai vicariati, ogni parrocchia aveva un parroco. Poi c'è stata la fase dove le UP erano la somma di più parrocchie. Ora vorremmo tentare di organizzare delle UP più ampie, dove si lavorerà insieme con più preti e più gruppi ministeriali. La sfida è formare una UP più ampia dove si lavora insieme fra preti. Per questo stiamo puntando tanto sulla fraternità presbiterale, che potrà avere gradi e stili diversi. Alcuni preti scelgono di vivere insieme (e questo ci chiede di modificare anche le canoniche). Anche per il presbitero è chiesta una conversione: imparare a lavorare con i preti, con i laici con cui condividere la responsabilità e con gruppi di partecipazione più ampia. Sono sfide...

Anche per quanto riguarda una visione pastorale integrata e condivisa, in modo che non ci siano più parrocchie che lavorano per conto proprio a immagine del parroco. Questo potrebbe aiutare anche a vivere con minore drammaticità la riduzione dei preti e i cambi.

Il Moderatore ringrazia per l'intervento, che è istruttiva e utile per sollecitare domande e riflessioni. Quindi invita fare una pausa per poi riprendere con il confronto in assemblea.

Confronto in assemblea

Terminata la pausa, il Moderatore introduce il momento di confronto, invitando a mettersi in dialogo.

d. Girardi: A me colpisce, di questa esperienza, la sua organicità e il fatto che abbia coinvolto il ministero di tre vescovi...

m. Boarotto: Il cammino è abbastanza simile al nostro. Dalla relazione vedo che manca il discorso di esaminare ciò che i nostri padri hanno costruito: il "castello" delle parrocchie è frutto di una storia e di una convenienza economica che non corrisponde più alla realtà odierna. Dove c'erano tre case e una chiesolina, i nostri padri hanno fatto una parrocchia. Poi nel 1984, la revisione del Concordato ha trasformato le parrocchie in enti ecclesiastici, moltiplicando gli oneri. Se vogliamo affrontare il problema pastorale, non possiamo non affrontare anche il problema economico e giuridico. La comunità rimane e va salvaguardata, ma dobbiamo arrivare anche a modificare la parte istituzionale. E adesso abbiamo anche gli strumenti per far sì che la fusione, la soppressione o la riorganizzazione di una territorio sia più veloce e semplice.

d. Menegatti: A proposito delle comunità presbiterali, girava la notizia che un prete fungeva da parroco e gli altri fossero tutti collaboratori. Funziona effettivamente così?

m. Vinco: Faccio una considerazione. Ringrazio perché ci è stata data la possibilità di capire una storia e un percorso, ma mi rivolgo a voi. Mi verrebbe da dire: “queste cose lo ho sempre fatte fin dalla giovinezza”. E allora mi domando: che cos’è che ci manca? Cosa dobbiamo lasciare? L’articolo di Join-Lambert che ci è stato inviato parlava di altro: lo trovo discutibile, ma molto stimolante, perché ci indicava un “oltre”. Sinceramente il “già fatto” non ci basta più. Cosa ci manca per guardare oltre?



m. Masina: Ascoltando l’esperienza e ripensando alla nostra storia, direi che noi abbiamo fatto delle “unificazioni pastorali”. Di tante cose ne abbiamo fatte poche. Ed è già qualcosa per la sostenibilità. Il prossimo passaggio sarebbe quello di inventare uno sviluppo per diversificazione delle parrocchie: dentro a un progetto pastorale comune si dovrebbe puntare a una diversificazione. Altrimenti si tratta di continuare a fare quello che si è sempre fatto. L’ultima cosa che mi impressionava è l’Orientamento 11 (sulle UP come scelta prioritaria), che ha avuto tante opposizioni, segno di una fatica comune.

d. Panato: Vorrei dare delle domande. Come avete individuato i territori? Sento che sia un cammino ancora in atto... Come sono distribuiti i Consigli pastorali, i Consigli per gli Affari Economici, i Gruppi ministeriali? Come sono organizzati?

d. Marchesini: Provo a rispondere. Abbiamo anche noi i problemi legati agli aspetti giuridici e amministrativi. Certo il parroco rimane rappresentante legale, tuttavia c’è la possibilità di deleghe e procure che lo sollevano da varie questioni. Ci sono delle situazioni anche difficili... C’è un problema di linguaggio che è sempre più urgente. Alla “parrocchia” dobbiamo collegare determinate caratteristiche. A “comunità cristiana” dobbiamo collegare altre caratteristiche. In generale, è importante che rimangano vive più comunità cristiane, che celebrano e vivono il loro essere chiesa.

Rispondo a don Remigio, dicendo che è vero: sentiamo quanto ci sia chiesto una conversione pastorale. Uno si sentiva prete a tutti gli effetti quando era parroco moderatore e gli altri si sentivano preti di livello inferiore. È triste, ma effettivamente è una dinamica che c’è e chiede di cambiare qualcosa in noi. Attualmente, dentro a una UP si tende a fare il parroco moderatore di una parte e il parroco moderatore di un’altra parte. E sinceramente mi sembra un passo indietro...

Don Carlo ci ha riportato a una domanda essenziale, ma alla quale non so rispondere. Mi sembra fondamentale tenere presente che l’orizzonte è l’evangelizzazione. Il mio desiderio è che la fatica che stiamo facendo nel ripensare le forme di Chiesa non sia un modo per rinchiudersi, ma per rinvigorire l’evangelizzazione. E qui richiamo due aspetti. Da una parte abbiamo delle scuole teologiche che hanno formato tanti laici, ma la loro formazione rischia di essere



solo una “cultura personale”: faticano a mettere a servizio questa preparazione. Mi domando: perché tante persone ben preparate non ci aiutano a uscire, a fare un passo oltre? D'altra parte, vedo che le persone che assumono dei servizi e delle responsabilità crescono, anche nella loro vita di fede. Mi piace ricordare che Giovanni Paolo II aveva sottolineato che la fede cresce donandola.

Il rischio che precisava don Mario è reale: l'unificazione potrebbe essere una massificazione. Credo che si possa evitare nella logica della differenziazione. Abbiamo bisogno di differenziare per intercettare meglio il bisogno di fede delle persone, che oggi è quanto mai variegato. Anche fra noi preti, non possiamo essere tutti uguali: ma la differenza è ricchezza! Ne sono particolarmente convinto. E sono certo che se ci mettiamo in ascolto dei laici, delle donne e dei giovani in particolare, sentiremo farci fare una domanda: ma che cosa stai dicendo? Perché spesso siamo un po' bloccati dentro a problemi molto “nostri”. Mi sembra che la nostra Chiesa sia molto “celibe”, fatta da celibi per celibi. Se ci mettessimo in ascolto delle famiglie, capiremmo che gli ambiti e le possibilità di annuncio e ascolto non sono le nostre.

Sul tema del territorio, il discorso sarebbe complesso. In una prima fase eravamo arrivati a una novantina di UP. Oggi abbiamo rifatto la distribuzione, nella speranza di creare 47 unità pastorali. I criteri sono sia pastorali, ma anche storici, civili, sanitari etc. Anche il numero di abitanti è importante. La questione dei consigli (pastorale unitario, affari economici) è centrale. L'ipotesi di lavoro è che una unità pastorale formata da una decina di parrocchie abbia un consiglio pastorale unitario, che orienta tutta l'unità pastorale. Poi il gruppo ministeriale avrà il compito di tradurre gli orientamenti nello specifico della singola comunità. Poi c'è sempre la possibilità di convocare un'assemblea parrocchiale per casi particolari. Per gli affari economici il sogno è che ci sia un unico consiglio per tutta l'unità pastorale. Nel concreto, potrei nominare le stesse persone in più consigli, sperando che questo offra un'opportunità di condivisione e di avere uno sguardo comune. Per la vita comune dei preti, questa può realizzarsi in modalità differenti in base alle esigenze. Qui le resistenze sono ancora tante... Ma abbiamo anche tanti casi che ci mostrano come la solitudine può farci male.

d. Scattolini: Faccio tre premesse e poi un'aggiunta. Esiste una storia antica di parrocchia pre-tridentina che potrebbe dirci ancora qualcosa: nella storia c'erano già strutture che ci potrebbero orientare. Al tempo del Vescovo G. Carraro, esistevano delle comunità presbiterali, seguite assiduamente da mons. Sulmona: anche qui andrebbe recuperato questo patrimonio. Perché di solito abbiamo sempre voltato pagina, ricominciando da zero. Segnalo infine che ultimamente le prospettive di unificazione sono state un po' calate dall'alto e questo non ha facilitato un dibattito e un dialogo sereno. Aggiungo che quando ho avuto la fortuna di andare a studiare a Parigi, ho incontrato tantissimi laici che si formavano, studiando pagati, per diventare responsabili di un am-

bito nelle loro parrocchie. Mi pare che noi per primi facciamo ancora fatica a credere a una reale corresponsabilità. E non abbiamo ancora creduto nella formazione dei laici. Mi piacerebbe che si creasse una commissione che lavorasse per offrire uno strumento al CPre e al CPD e poi a una assemblea diocesana.



m. Fasani: Ho sentito il racconto di un progetto istituzionale molto approfondito. Mi piacerebbe che ci fosse un progetto altrettanto approfondito nell'ambito della formazione. Prima di tutto una formazione che riguarda lo stile di proporre il Vangelo: serve uno stile molto umano e molto evangelico nel proporci. Mi piaceva anche la suggestione dei preti itineranti. Ci sono delle sacche di stanchezza. Sarebbe bello che la Diocesi offrisse la disponibilità di preti che potessero portare un po' di freschezza in quelle comunità che sono un po' in difficoltà. C'è poi una esigenza di formazione anche per diventare capaci di annunciare il Vangelo coniugandolo con il mondo di oggi. Spesso il Vangelo è proposto con la puzza di luoghi comuni. Mentre serve una nuova autenticità. Prima di immaginare lo scheletro della Diocesi, ci sarebbe bisogno di ripartire da qui.

p. Tacchella: Mi chiedo: le scelte che facciamo, in base a quale criterio le facciamo? Le unità pastorali possono essere solo un problema di riduzione dei preti? Credo che dovremmo rimettere al centro il bene della gente. Ai miei confratelli in Africa ogni tanto suggerisco di non fare tanti preti, perché il rischio è che i laici si siedano... Allora il punto di riferimento non deve essere il prete, ma la comunità. Deve essere l'evangelizzazione. Quindi che ci sia un prete o dieci non cambia nulla.

d. Carra: Che attenzioni avete avuto come Diocesi per non fare un reset lungo la storia? Perché per noi questo è stato un po' un problema. Come è percepito dai parrocchiani che la cura pastorale è di un gruppo di laici?

d. Marchesini: Sia don Antonio sia don Bruno mi permettono di tornare al tema della formazione. Nel mio servizio, buona parte del tempo è dedicato proprio a questo. Accolgo anche la provocazione di

p. Tacchella: è evidente che da un punto di vista storico la provocazione ci viene dalla riduzione del numero dei preti, ma noi non possiamo fermarci qui. Non possiamo aspettare che la situazione diventi drammatica. Nella Chiesa i carismi devono convivere. D'altro canto, un carisma prende forma in base alle esigenze e alle strutture storiche. Lo dico meglio: io non direi mai "Speriamo che diminuisca il numero di preti"; ma sono qui a dire "Non vedo loro che preti e laici imparino a collaborare e condividere insieme le scelte e la responsabilità della Chiesa". Dobbiamo accettare anche noi un modo diverso di vivere il



nostro ministero. Credo che ci sia tanto da camminare insieme per educarsi a vivere con ricchezza i carismi e sensibilità diverse.

Don Antonio ci ricorda che se anche nella nostra storia ci sono già delle cose belle, possiamo guardare indietro e questo può generare in noi ancora tanta speranza.

Credo che sia fondamentale dedicare tempo ai preti, soprattutto a quelli che vivono un certo malessere o disagio. Questi cambiamenti provocano uno scossone anche nella vita dei preti! Abbiamo cercato di fare ogni passo insieme, cercando di essere vicini e di accompagnarci. Sapendo che il malessere che possiamo vivere noi non è diverso dal malessere che spesso vivono anche i nostri laici.

Io devo ringraziare i nostri Vescovi, che sono venuti con il senso della continuità e anche della discontinuità. Ci hanno dato tanta fiducia.

Per chiudere con uno slogan: i laici erano esecutori, poi sono diventati collaboratori, quindi sono diventati corresponsabili. Oggi mi sento di chiamarli anche responsabili delle comunità.

d. Girardi: Mi pare che dalla sintesi di Laiti dell'altra volta e dal confronto emerga forte l'esigenza di qualcuno che si prenda davvero cura di questo processo. Un'équipe che si preoccupi di non ricominciare tutto da capo, ma che sappia fare sintesi fra memoria e progetto.

Terminato il tempo per il dibattito, il Moderatore sospende l'assemblea per il pranzo. Si riprenderà l'attività alle ore 14:00.

Lavoro di gruppo

I lavori dell'assemblea riprendono alla ore 14:00. Il Moderatore introduce il momento di lavoro di gruppo, che si concentrerà su due questioni:

(1) in quali ambiti pastorali è più facile e ed è più importante collaborare tra parrocchie?

(2) quali scelte pastorali è utile prendere o ribadire (a livello parrocchiale o diocesano) perché ci siano le condizioni per il lavoro comune tra le parrocchie in unità?

Condivisione in assemblea delle indicazioni emerse

Alle ore 15:15, terminati i lavori di gruppo, il consiglio si riunisce in assemblea per un momento di condivisione. Un rappresentante per gruppo offre la sintesi del confronto.

m. Ambrosini (per il gruppo 1): Nel gruppo abbiamo ampiamente discusso, con molta sincerità. Per offrire una sintesi, devo fare un paio di premesse. Il

progetto delle unità pastorali è presente da anni e il ripartire un'altra volta dà un senso di frustrazione. Questa occasione potrebbe essere più efficace se saremo in grado di coinvolgere di più la base. Su questo punto, l'esperienza di Vicenza è stata molto significativa.



Un altro aspetto che abbiamo sottolineato è che ogni proposta deve essere calata e adattata alla realtà del luogo: ci sono esperienze già vissute, quindi una storia; ci sono dimensioni molto diverse. Insomma, non si può pensare a una proposta rigidamente unitaria.

Per quanto riguarda gli ambiti pastorali, è emerso con una certa costanza l'ambito della carità (Caritas, S. Vincenzo): si coglie non solo il tentativo ma anche il gusto e l'efficacia del lavoro insieme. Si è suggerito anche l'ambito della preparazione al matrimonio: i vari percorsi sono stati accorpati a motivo del numero scarso; ma si potrebbe sfruttare questa occasione per organizzare una proposta unitaria. Più difficile risulta invece la preparazione delle catechiste o degli animatori, ma questo richiede una maggiore condivisione e una visione comune.

In generale, auspichiamo che non si facciano scelte troppo contraddittorie nel giro di pochi anni. Fare una cosa e pochi anni dopo il contrario rende tutto molto più difficile. Un altro atteggiamento promettente sembra essere quello di dare spazio alle realtà locali: sarebbe importante coinvolgere anche la base in un processo che, comunque, deve essere accompagnato.

d. Bertucco (per il gruppo 2): L'incontro sacerdotale settimanale era un'occasione molto bella, che garantiva non solo la condivisione ma anche l'organizzazione pratica di certe attività. La collaborazione nel campo della carità è stata favorita da alcune situazioni difficili. Funziona bene anche la formazione delle catechiste e degli animatori degli adolescenti.

Ci sembra che alcune scelte diocesane dovrebbero essere molto più oculate: anche sulle unità pastorali si è proceduto per continue partenze, fermate e ripartenze. Questo rende tutto più faticoso. Ricordiamoci inoltre che i laici hanno una rete di relazioni che è molto più ampia di quella che viviamo noi. Va detto anche che laddove ci fosse una comunità che vive una forte relazione, sarebbe un peccato distruggerla. Se dovesse essere istituita una commissione per seguire questo problema, dovrà tenere conto di tanti elementi: non solo il territorio, ma anche le resistenze che si respirano sia fra presbiteri sia fra laici. Infine, ci sembra di richiamare l'importanza di una progettualità a lungo termine, che permetta alcune sperimentazioni e verifiche.

d. Grazian (per il gruppo 3): Per quanto riguarda gli ambiti, ne sono emersi tanti. Uno di questi è la dimensione della carità (empori, Caritas); un altro tema è l'ambito della preparazione al matrimonio. Altre esperienze che hanno portato a un lavoro insieme è stato l'accompagnamento dei genitori che chiedono il Battesimo dei figli. Sulle fatiche, segnaliamo il lavoro con i giovani che



talvolta subisce qualche resistenza. Tra le cose che è importante fare insieme è la formazione, necessaria in tanti ambiti e a tanti livelli.

Sul versante dello sguardo al futuro, diciamo che ci sembra di cogliere due punti fondamentali. Il primo è che è importante dare delle linee-guida, che offrano un orientamento: siano dei punti fermi e in un certo senso dei punti di non ritorno. Tornare a ragionare in termini di unità pastorale, perché una delle resistenze più grandi è proprio in noi preti. Un'altra sottolineatura è il tema dell'evangelizzazione, a partire dalla riflessione di Manicardi all'ultimo ritiro del clero. Da tutto il gruppo è condivisa la necessità di riprendere il cammino delle unità pastorali, a partire dall'evangelizzazione e dal bene delle comunità. Infine, un gruppetto di parrocchie che non sono più tali, forse è venuto il momento di unificarle.

d. Panato (per il gruppo 4): Sugli ambiti pastorali dove è più facile lavorare insieme indichiamo i giovani, la carità, la formazione dei catechisti, la formazione degli animatori degli adolescenti, la preparazione del matrimonio e la pastorale dei funerali. Utili sono state anche alcune proposte dei centri diocesani, che ci hanno dato sintonia.

Si potrebbe già iniziare nelle parrocchie della città a diversificare le proposte, ma sempre con una regia. Ci serve qualcuno che ci aiuti a leggere la realtà che stiamo vivendo, per provare a rispondere a due domande: che Chiesa avremo e che mondo avremo fra dieci anni?

Un tema importante, su cui sentiamo di dover lavorare, è la ministerialità diffusa. Anche la scelta di una pastorale delle relazioni può diventare l'inizio di una corresponsabilità. Ripartire dalle unità pastorali consegnate dall'episcopato di Zenti, perché è stato uno dei passi più decisi compiuti in questo senso. Nell'ambito della formazione, serve un'educazione di noi preti che ci aiuti a vivere la fraternità, anche aiutati dall'esterno. Infine, è urgente una scelta sugli immobili.

Terminato il primo giro di condivisione a partire dalle sintesi dei gruppi, il Moderatore lascia spazio per un ulteriore confronto libero in assemblea.

d. Albertini: Mi sembra di intuire che la questione va divisa fra due piani. Un piano è l'emergenza concreta e immediata: un prete o più preti si trovano a gestire più comunità. Qui l'emergenza è essere accompagnati a decidere cosa fare. L'altro piano è che dobbiamo ricordarci che le unità pastorali non sono il fine, ma il mezzo dell'evangelizzazione: dobbiamo costruire la Chiesa sui soggetti e le persone hanno bisogno di essere accompagnate e formate a crescere a diventare cristiani adulti.

m. Masina: Mi sembra che “unità pastorale” sia il nome che diamo a un nuovo modo di essere Chiesa che sta venendo avanti, ma che al momento non abbiamo ancora ben chiaro.



d. Girardi: Ci sono tanti elementi diversi. È sintomatico che alcuni ambiti sono più facilmente occasione di condivisione (ad es. la carità). Poi ci sono altri settori, come la formazione, che però ha bisogno di proposte unitarie e almeno un po' simili. C'è un'istanza che va rimandata ai servizi diocesani, che dovrebbero essere un po' più propositivi. Mi pare infine abbastanza evidente che siamo in difficoltà come Diocesi perché perdiamo la memoria: può essere che il nostro riparlare assomigli a un ritornare. A me sembra che non si debba ricominciare. Un elemento è la contestualizzazione: solo poche sono unità pastorali propriamente dette; altre esistono solo sulla carta e sono più simili a delle collaborazioni... Abbiamo uno spettro enorme, una realtà obiettivamente complessa. Non si tratterà perciò di ripartire con una accelerata. Ma serve piuttosto riconoscere i punti di forza e valorizzarli.

d. Scattolini: Vanno prese sul serio anche le resistenze. Cos'è che fa resistenza? Da chi vengono e come ci interpellano? Quali dimensioni emotive e affettive toccano? Facciamo un'analisi di questo tipo. Anche perché le risposte che troveremo saranno molto diverse.

d. Girardi: Soluzioni diverse, insomma, valutate caso per caso. Anche le resistenze dei preti alla vita in comune... Mi sembra che emergano dei temi comuni e molto utili. Una lettura del contesto può essere ampliata anche ad altri soggetti.

Il prossimo incontro potrebbe mettere a tema il rapporto fra parrocchie e ministerialità. Abbiamo capito che la responsabilità condivisa è un elemento essenziale: si tratterebbe di vedere se possiamo immaginare qualcosa in questo senso... Non so se può dare l'impressione di ritornare sul tema, ma nelle intenzioni non lo è. In particolare, potrebbe essere interessante partire dall'esperienza della realtà del centro di Verona.

d. Menegatti: C'è un lavoro da fare anche nelle congreghe e abbiamo chiesto ai vicari foranei di condividere ciò che emerge dalle congreghe. Anche questo vorrebbe essere un'occasione di un ascolto reciproco e di sinodalità.

Comunicazioni e aggiornamenti

In conclusione, il Moderatore lascia la parola da mons. R. Vesentini per un aggiornamento sulle situazioni di salute di alcuni preti anziani o ammalati.

Infine, il Vescovo conclude i lavori.



Vescovo: Non è mai facile ritagliare uno spazio così lungo fra i tanti impegni. Ma credo che non sia tempo perso. E non dobbiamo pensare che sia inutile ritornare sugli stessi temi, perché spesso i problemi sono molto simili. Spero che si dia seguito a quanto emerso. “Che cosa ci manca?” ha detto qualcuno. Ci manca il passare dalle parole ai fatti. Grazie del lavoro.

Alle ore 16:00 la riunione è conclusa.

don Paolo Cagnazzo
Segretario

don Luigi Girardi
Moderatore

Allegato 1

MEDITAZIONE DEL VESCOVO (Mt 7,7-12)

“Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto”. Il triplice scandito “chiedete, cercate, bussate” cammina di pari passo con l’assicurazione dell’esaudimento da parte del Padre, espresso con “vi sarà dato, troverete, la porta vi sarà aperta”. Sottinteso: Dio concederà, farà sì che la ricerca non sia vana, aprirà la porta. Non c’è nessuna efficacia magica, ma la promessa della risposta positiva di Dio. Gesù argomenta peraltro l’efficacia infallibile della preghiera a partire dall’esperienza umana dove il padre non nega mai al figlio il cibo necessario. Non vi sono dubbi, la bontà trascendente di Dio trascende di gran lunga quella di questa terra.

È possibile rileggere dentro questi tre imperativi il pontificato di papa Francesco che in questi 12 anni ha spinto la Chiesa a chiedere, cercare e bussare. “Chiedere” alla Chiesa di essere evangelizzatrice e non mondana, “cercare” con tutta l’umanità la fratellanza, al di là delle differenze culturali, sociali ed economiche, “bussare alla porta” di Dio perché apra al nostro desiderio di gioia e di pienezza.

Anche a noi è chiesto di seguirlo su questa strada. E l’incontro di oggi ha al suo cuore, al di sopra dei vari argomenti che tratteremo, questa stessa prospettiva da guadagnare insieme: l’evangelizzazione, la fratellanza, la gioia di Dio.

Resta l’invito che sigilla nel testo di Matteo la serie delle beatitudini e cioè la regola d’ora: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”*. Papa Francesco a Firenze disse che desiderava una Chiesa umile, libera e gioiosa. Qui nella regola d’oro troviamo la sintesi. Gesù è perfettamente in linea con Rabbi Hillel che proclamava: “Ciò che ti dispiace, non farlo a nessun altro, questa è tutta la Legge; tutto il resto non è che commento”. Si è umili non quando ci si mette in posa, ma quando contiamo su Dio e sulla sua misericordia tanto da poter dar fiducia agli altri e da considerarli gli strumenti attraverso i quali ci raggiunge l’amore di Dio; ed è così che si diventa testimoni di Cristo, portatori cioè dell’amore di Dio. Come ha mostrato in questi anni papa Francesco attraverso la sua esistenza umile, libera e gioiosa.

VERBALE DELLA 4^a SESSIONE ORDINARIA DELL'8 MAGGIO 2025



Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, il Consiglio Presbiterale, convocato dal Vescovo in sessione ordinaria.sul seguente O.d.G:

Mattina – ore 9:30

1. Preghiera dell'Ora media e riflessione del Vescovo
2. Approvazione del verbale della sessione precedente
3. Aggiornamento sull'attività del Seminario Minore da parte degli educatori
4. Intervento di don Luigi Girardi e don Ezio Falavegna su “Parrocchie e ministerialità”
5. Confronto a gruppi

Pranzo – ore 12:45

Pomeriggio – ore 14:00

6. Restituzione in assemblea del lavoro di gruppo
7. Confronto in assemblea e votazione delle “Mozioni” proposte
8. Comunicazioni e aggiornamenti

Presiede il Vescovo.

Risultano assenti giustificati: Vinco m. Carlo.

Presenti solo al mattino: Bellamoli d. Zeno, Bertuccio d. Matteo, Zanchi d. Samuele.

Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo

La sessione inizia alle ore 9:40 con la preghiera dell'Ora media, guidata dal Vescovo. Il Vescovo offre una riflessione, a partire dal vangelo del giorno (Gv 6,44-51), soffermandosi in particolare sull'arte dell'ascolto e sull'accoglienza del dono di Dio per diventare dono (vd. Allegato 1).

Approvazione del Verbale della sessione precedente

Terminata la preghiera, il Moderatore dà la parola al Segretario, che presenta brevemente il Verbale della sessione precedente e quindi ne chiede l'approvazione. Il Consiglio approva il verbale all'unanimità.

Il Moderatore propone poi una variazione nell'OdG: viene anticipata al mattino, subito dopo la pausa, la riflessione e l'approvazione delle “mozioni”, in modo da avere maggior tempo per il confronto assembleare.



Comunicazione sulle attività del Seminario Minore

Il Moderatore dà la parola a don Sebastiano Cassini e a don Mattia Mengalli, per alcune comunicazioni relative alle attività del Seminario Minore.

d. Cassini: Siamo qui per rendere conto del processo di discernimento che abbiamo vissuto in questi mesi. C'eravamo lasciati dicendo "Avanti con il Minore e con i 'germogli'!", che siamo riusciti ad avviare in due parrocchie (Soave e Cerea). Nel frattempo sono occorse altre urgenze, che hanno modificato le risorse da mettere in campo: in Seminario Minore, siamo rimasti in due educatori e questo è stato anche il primo anno senza assistenti, dovuto all'aggiornamento della *Ratio*). Abbiamo fatto delle scelte di conseguenza. Quest'anno la comunità del Minore è una comunità unica, non più divisa fra medie e superiori.

Abbiamo verificato che l'esperienza del "Germogli" è promettente: abbiamo vissuto delle belle esperienze con una dozzina di ragazzi delle medie. Ci sembra un'esperienza promettente, intanto perché risveglia nei preti l'attenzione vocazionale, tanto che un prete ha detto che è stata un'esperienza che ha fatto bene a lui, alla sua vocazione. Così abbiamo intuito che per il futuro è opportuno investire qui le energie. Ci siamo resi conto che c'era qualche fatica nella gestione delle due comunità unite, soprattutto per i ragazzi delle medie: è impegnativo seguire i ragazzi nei compiti – e di questo hanno sempre più bisogno – e soprattutto, quando noi educatori eravamo impegnati fuori dal Seminario per l'animazione dei "Germogli" la comunità ha sofferto molto. Non ci sembra serio tenere in piedi entrambe le proposte, quella residenziale e quella dei germogli. Per cui abbiamo cercato di elaborare una proposta diversa, più "sostenibile".

d. Mengalli: Per le medie, noi non accoglieremo più ragazzi di prima media. Investiamo invece sui "Germogli", partendo in altre tre parrocchie: Cadidavid, Caselle di Sommacampagna e Lugagnano. Per fare questo abbiamo scelto di dare un po' di discontinuità alla vita comunitaria, che sarà ridotta a tre settimane al mese. La quarta settimana sarà dedicata ai "Germogli" e i ragazzi torneranno a casa. Il Seminario Minore resta per la Diocesi il segno dell'attenzione vocazionale: continueranno le proposte dei Cenacoli e dei Samuel, aperti da quest'anno sia a maschi sia a femmine, con l'aiuto delle Figlie di Gesù. Inoltre, la prima settimana del mese sarà aperta a tutti, maschi e femmine, per vivere una proposta di vita insieme e avrà come focus due aspetti: il servizio e l'autonomia-responsabilità.

Il Moderatore precisa che si tratta di una comunicazione e quindi non è prevista un dibattito; tuttavia può essere importante un breve momento di dialogo per precisare qualcosa o per fare alcune osservazioni.

d. Bertucco: Io vorrei ringraziare tanto don Sebastiano e don Mattia per il lavoro fatto in quest'anno, facendo anche tanti salti mortali. Il loro impegno è stato tanto, anche se non si vede.



d. Carra: I "Germogli" diventeranno una proposta strutturale con un certo investimento diocesano oppure resteranno una proposta del Seminario?

d. Cassini: Siamo qui a condividere questa proposta perché ci teniamo che sia una proposta diocesana. Si realizza in una parrocchia specifica, ma come proposta a servizio del territorio. Abbiamo cominciato in alcune parrocchie, ma ci piacerebbe che poco alla volta diventasse una proposta più strutturale. Chiaramente, la scelta delle parrocchie dipende anche dalla disponibilità di tante cose, ad esempio di strutture adeguate.

m. Masina: Mi sto chiedendo: teniamo ancora come punto di riferimento il Centro Carraro, che è in mezzo ai campi? Oppure immaginiamo una struttura più vicina e più comoda, perché più servita dai mezzi?

d. Mengalli: Noi lavoriamo soprattutto con adolescenti della Scuola Giberti, quindi non è un grosso problema. Le esperienze di servizio invece saranno orientate nel centro città.

d. Ambrosi: Vorrei fare due considerazioni. La prima è sul tema della pastorale vocazionale. Aldilà delle scelte fatte, credo che sia da curare un po' meglio la comunicazione con i preti: abbiamo parlato in congrega della proposta dei "Germogli", ma di fatto era già una strada quasi obbligata. La seconda cosa è che, quando si è parlato di questo tema, tra i preti c'era l'esigenza di avere una visione più ampia e globale (minore, maggiore, scuola etc), anche da un punto di vista economico. Mi chiedo in che misura la dimensione economica incida su queste scelte. E mi domanda se non sia un tema importante da affrontare e condividere.

d. Olivieri: Faccio un rilievo per sottolineare una fatica. Forse la fatica che si lamenta nella gestione del Seminario durante quest'anno poteva essere immaginata già a settembre e non alla fine dell'anno. Mi piacerebbe che le scelte venissero fatte con maggiore chiarezza e decisione. Sembra che alcune decisioni siano già prese e poi si cerchi una giustificazione.

d. Girardi: Non dobbiamo essere ingenerosi. "Ne abbiamo parlato in congrega" vuol dire che si è avviato un processo, non che la decisione sia stata già presa altrove. Mi sembra invece che lentamente, nella Chiesa, si prenda atto delle situazioni e si scelgono delle prospettive. Mi sembra importante riconoscere



il merito di aver esplorato delle vie nuove e di essere stati capaci di portarle a maturazione.

m. Falavegna: Attenzione perché c'è il rischio di un deficit di memoria. Il CPre si è già espresso almeno quattro volte su questo tema, precisamente a partire dal 23 novembre 2023. C'è quindi un processo che ha saputo anche custodire, nei limiti del possibile, un dialogo aperto con il presbiterio.

Vescovo: Aggiungo una comunicazione. Il processo è partito dalla constatazione che in prima media non c'erano più alunni – e non che i preti fossero stanchi – e questo si configurava come un problema, se non altro perché andava estinguendosi la potenzialità vocazionale. Quello che ci è stato consegnato oggi non è una scelta improvvisa, ma il frutto di un processo. Anche il lavoro nelle congreghe era stato proposto con l'obiettivo di far maturare una consapevolezza. Mi sembra che questo esito sia il frutto di questo lungo cammino.

Aggiungo anche un aggiornamento sull'area di San Massimo. Il contest è servito a riaccendere l'attenzione sull'area e verificare se ci fosse qualcuno che avesse intenzione di investire. Si è fatto avanti qualcuno e ora si tratta di sedersi a un tavolo di confronto. Se partiamo oggi, abbiamo speranza di vedere qualche risultato fra qualche anno. Mi sembra un'occasione da prendere al volo.

d. Girardi: Ringraziamo per queste comunicazioni e proseguiamo con il nostro lavoro.

Parrocchie e ministerialità

d. Girardi: Il tema di questa mattina è il terzo e conclusivo di un itinerario legato alle nuove forme di parrocchia, chiamata a rinnovarsi in senso missionario, diaconale, comunionale. Non è una cosa nuova: tanti sinodi – sia quello universale sia quello della Chiesa italiana – ci aiutano in questo senso. Ricordo che circa l'ultima assemblea del Sinodo della Chiesa italiana vi è stata fornita anche una lettera, nella quale chi ha partecipato racconta la dinamica di quello che è successo e anche un po' il senso, andando aldilà di resoconti "giornalistici".

I temi che abbiamo affrontato sono stati: (1) Parrocchie e territorio, cercando di evidenziare le problematiche che riguardano l'inserimento della parrocchia nel territorio e nel modo in cui oggi il territorio è vissuto e gestito; (2) Parrocchie e scelte pastorali, lasciando emergere come siano necessari anche alcuni orientamenti pastorali condivisi che consentano una collaborazione, una ministerialità condivisa. Il terzo è Parrocchie e ministerialità. E con questo potremmo chiudere questo ciclo di riflessioni: per questo proveremo a sintetizzare il lavoro in alcune mozioni, che sintetizzino alcuni messaggi che vogliamo dare come CPre.

L'intervento di stamattina è a due voci: la mia sarà breve e poi ci sarà quella di don Ezio Falavigna. Io richiamo solo alcune cose generali. La ministerialità è una delle forme più espressive della corresponsabilità ecclesiale. Non è l'unica, ma è forse quella più espressiva, quella più strutturata. Riguarda pertanto il modo di essere Chiesa e quindi il rinnovamento della Chiesa passa anche per il tema della ministerialità. La riflessione su questo tema non nasce oggi e non può essere solo una risposta alla diminuzione dei preti: è un tema molto ampio, perché chiede di interrogarsi anche su come possiamo esercitare il nostro ministero ordinato laddove ci fosse una presenza ministeriale forte e significativa. Emerge chiaramente il tema della presa in carico della vita delle nostre comunità da parte delle persone che le costituiscono. Cioè, in fondo, la corresponsabilità è questo: che tutti si facciano carico della vita delle nostre comunità.



Il Sinodo universale ha fatto una scelta interessante, perché mette il tema delle ministerialità dentro al capitolo intitolato “La conversione delle relazioni”, cioè dentro il quadro di un aspetto fondamentale della vita della Chiesa che sono appunto le relazioni. Sono le relazioni a sostenere la vitalità della Chiesa: e noi dobbiamo imparare di nuovo dal Vangelo che la cura delle relazioni non è una strategia o uno strumento per una maggiore efficacia organizzativa, ma è il modo in cui Dio Padre si è rivelato in Gesù e nello Spirito; è la cura delle relazioni che ci interessa e che ci deve interessare e in questo quadro l'attenzione va alle persone, sia nella loro ricchezza umana sia nella loro fragilità.

Osservata da un altro punto di vista, la ministerialità è la vita cristiana che fruttifica, che mette a disposizione il dono che ha ricevuto, cioè il dono della fede, il dono del Vangelo, il dono di Cristo. Sempre il Sinodo universale afferma che “ogni battezzato risponde alle esigenze della missione nei contesti in cui vive e opera a partire dalle proprie inclinazioni e capacità, manifestando così la libertà dello Spirito nell'elargire i propri doni” (Documento finale, n. 58). Quindi non possiamo immaginare una Chiesa che svolga la propria missione senza il riconoscimento di questa ministerialità condivisa, di questa corresponsabilità.

Ancora, la realtà ministeriale può essere declinata in vari modi e a vari livelli di riconoscimento e di andamento. Vado via veloce, perché non è qui la novità. È chiaro che c'è una ministerialità diffusa, quindi della vita. Ci sono però anche altri carismi particolari e servizi che le persone condividono a vantaggio di tutti. E ci sono ministeri riconosciuti e affidati. È un livello maggiore di impegno, sia da parte di chi lo esercita, sia da parte della Chiesa che lo riconosce e lo affida. Ci sono poi i ministeri istituiti. E ci sono i ministeri ordinati. Potremmo chiederci: che cosa qualifica propriamente un ministero nel momento in cui cresce nella sua visibilità? Mi pare che sia il servizio verso un aspetto rilevante e importante della vita della Chiesa; inoltre che vi sia un riconoscimento che impegna reciprocamente chi lo esercita e la Chiesa; e che ci sia una qualche forma di stabilità.



Ci possiamo domandare tre cose. La prima è: come sta la nostra Chiesa sul piano della ministerialità? E lo dico immaginando anzitutto una risposta bella. Perché, tutto sommato, le nostre comunità funzionano e abbiamo un sacco di gente che presta servizio. Però vale la pena di interrogarsi: è una presenza sufficiente? Non tanto perché dobbiamo fare chissà che cosa, ma è sufficiente rispetto alle esigenze del nostro essere comunità parrocchiale, cioè in un territorio capace di portare avanti una pastorale insieme? Ed è una presenza sufficientemente valorizzata?

La seconda domanda che mi faccio riguarda i ministeri istituiti. Verso di essi nutro qualche interrogativo, perché ho come l'impressione che vi sia un sovraccarico: sembra infatti che una Chiesa per essere ricca di ministeri, deve avere tanti accoliti, tanti lettori, tanti catechisti... Ma è proprio questo di cui ha bisogno una parrocchia? Ho anche l'impressione che questi ministeri siano un po' il residuo di qualcosa che viene dai primi secoli della Chiesa: possibile che oggi non siamo in grado di riconoscere di quali ministeri abbia bisogno la Chiesa di oggi? Resta vero, comunque, che è un livello istituzionale importante. Ma dovremmo avere il coraggio di riconoscere anche altre ministerialità (ad esempio chi canta o chi suona) e prevedere non tanto un'istituzione ma almeno un mandato: un segno che dica che si riconosce un servizio, ma chi lo esercita riconosce anche che lo fa come espressione della Chiesa, quindi non solo della propria sensibilità.

Ultimo tema che pongo è questo: c'è un'esigenza di formazione molto grande. Ma la formazione si gioca almeno su tre livelli: c'è una formazione remota, su cui non insisto; c'è una preparazione specifica, immediata, che vale per un ministero o per l'altro; e c'è soprattutto un accompagnamento. Ci illudiamo se pensiamo alla formazione come a un addestramento previo e poi uno è pronto per esercitare un ministero, magari per tutta la vita. La vera formazione è l'accompagnamento nel tempo di questi ministeri, verificando lo stile, il modo, le necessità che si presentano. Ci sono state diverse iniziative a livello diocesano. E ci chiediamo: di questa struttura abbiamo potuto godere, ci sembra che sia utile rinforzarla proprio per evitare di dire partiamo da zero ogni volta?

Ecco pongo tre questioni: come sta la nostra Diocesi sul piano della ministerialità? come immaginare i ministeri istituiti e di quali ministeri sentiamo il bisogno? Terzo, come sta la formazione e quali esigenze sentiamo in questo ambito? Partiamo da quello che c'è e che ci può dire qualcosa, nella prospettiva che ripensare la ministerialità è anche l'occasione per ripensare in quali modi una comunità vive la fede in un territorio.

m. Falavegna: (il testo dell'intervento è in calce al Verbale come Allegato 2)

d. Girardi: La città è proprio un laboratorio. Le dinamiche che costringe a mettere in moto sono le stesse – forse più evidenti – di quelle che possono avvenire anche altrove.

Confronto e approvazione delle “Mozioni”



Il Moderatore presenta le “Mozioni”, precisando che idealmente queste proposizioni potrebbero essere la sintesi del cammino fatto.

d. Girardi: La prima riguarda una questione di rinnovamento generale della vita delle parrocchie. La seconda mette il focus sulla progettualità pastorale. La terza riguarda invece le “nuove forme” (unità pastorali e simili), sollecitando un cammino che dev’essere ripreso con più stabilità.

Discussione e approvazione della Mozione 1

La prima proposta è la seguente: *“È prioritario per noi tendere a un rinnovamento della pastorale ordinaria nella prospettiva dell’evangelizzazione, tenendo conto dei mutamenti che coinvolgono la vita della Chiesa oggi. Chiediamo che si curino iniziative che ci aiutino a leggere i nuovi contesti socio-culturali e a ripensare il compito della Chiesa nel nostro tempo, in vista di elaborare nuovi atteggiamenti e nuove forme di pastorale”*.

Faccio notare che la struttura è doppia: si parte dall’evidenziare una esigenza e poi si precisa una richiesta. In questo caso, l’esigenza è il ripensare la pastorale in una prospettiva di evangelizzazione, e ciò oltre una prospettiva di conservazione. A partire da ciò si chiede un aiuto per “leggere i nuovi contesti socio-culturali” e “ripensare il compito della Chiesa nel nostro tempo”.

d. Scattolini: È difficile non essere d’accordo: è un’espressione abbastanza generale. Ma vedrei piuttosto l’esigenza di precisare meglio alcune esigenze specifiche...

d. Girardi: È un dubbio che ho anche io. Mi chiedo se può essere utile oppure se diventa un terreno pericoloso perché rischiamo di non trovare reali punti di convergenza.

m. Masina: Anche io sento questa difficoltà. Sono almeno vent’anni che abbiamo iniziative che ci aiutano a leggere il contesto e anche le iniziative pastorali sono note. Ho paura che se scendiamo nel dettaglio rischiamo di non trovare un accordo.

d. Carra: Vedo un rischio nel partire da una teoria, perché spesso è una lettura a senso unico, che può anche cambiare ma che è sempre percepita in contrapposizione. Vedrei meglio una formulazione che parta dai problemi che sentiamo condivisi.



m. Boarotto: Preciserei meglio la formulazione. Preferirei scrivere “Chiediamo che si continui a curare...”, in modo da sottolineare che non è una novità e che non è vero che non si sia fatto nulla in passato.

d. Masin: Tutti constatiamo che l'iniziazione cristiana vive una stagione problematica, è inefficace nel contesto attuale. Quella per me è un'urgenza. Stiamo spendendo un sacco di energie in qualcosa che non porta più frutti.

m. Ambrosini: Si sta parlando di “pastorale ordinaria nella prospettiva dell'e-vangelizzazione”, che è già tanto, perché lascia intuire che la pastorale di conservazione è in stallo e poco efficace. Lascio anche una domanda: chi dovrà poi mettere in atto tutto questo?

m. Laiti: Se il senso della mozione è fissare un punto da cui non si può tornare indietro, direi che la formulazione va bene. Forse aggiungerei quali sono i settori della pastorale ordinaria che hanno bisogno di essere ripensati.

d. Menegatti: A chi affidiamo queste mozioni? Le mozioni sono quasi un mandato, ma a chi? Chi farà sintesi fra queste richieste?

p. Tacchella: Potrebbe essere interessante usare le riunioni del CPre anche per raccontare le esperienze belle che ci sono nella nostra diocesi e anche fuori. E sarebbe importante anche dare parola ai laici.

m. Campostrini: Lo Statuto è molto preciso. L'art. 27 precisa che le mozioni “vengono poste a votazione in modo da consegnare al Vescovo il parere espresso a maggioranza del Consiglio presbiterale”. Ricordo però che questa mozione cadrà in un alveo, che è la nostra struttura parrocchiale, che ha bisogno di aggiornamento e potature.

d. Zuccari: Rispetto ai contesti socio-culturali, mi domando: come siamo chiamati a dire qualcosa rispetto alle situazioni sociali che abitiamo? E come aiutare i nostri cristiani a fare un passo in questa direzione? Perché mi sembra che da questo punto di vista siamo un po' sguarniti...

d. Girardi: Giusto per chiarire, queste tre mozioni sono pensate come sintesi del lavoro che abbiamo già fatto nelle sessioni precedenti. Altri potrebbero essere collegati e aggiunti. Ma non tocca a noi mettere dentro tutto. Inoltre, credo che queste mozioni possano essere consegnate non solo al Vescovo ma in generale anche agli altri organismi operativi (Collegio dei Vicari, Consiglio Pastorale Diocesano). Tenendo sempre presente che sono cose che già ci sono.

m. Fasani: Se noi consegnassimo questo testo ai laici, quale capacità avrebbero di comprenderne il linguaggio e il senso? Ho paura che siamo ancora dentro a una forma di clericalismo verbale da cui facciamo fatica a liberarci. Mi sembra che facciamo ancora tanta fatica a usare un linguaggio che sia comprensibile e adeguato all'oggi.

sig. Ballarini: C'è una esigenza di rendere pratico e concreto quello che si immagina per il futuro. Anche nel CPD era emersa questa richiesta di praticità. Ma ci è stato chiesto anche di non scendere troppo nel dettaglio. Come laico nella mia parrocchia, sarebbe più facile mettere in atto le proposte se venissero espresse in maniera più precisa e concreta.

m. Falavegna: Bisogna tenere conto di due esigenze: non possiamo snaturare la finalità del CPre ma non possiamo neanche rinunciare alla proposta di qualche passo avanti. In questo senso io suggerirei di scendere un po' più nel dettaglio, con alcune proposte concrete.

d. Girardi: Teniamo conto, per onestà, che in questi incontri non abbiamo affrontato dei punti specifici (per es. l'iniziazione cristiana), cioè non siamo scesi in questo dettaglio. Ovviamente li abbiamo tutti ben chiari. Allora, come possiamo tenere insieme quello che abbiamo effettivamente affrontato e quello che c'è almeno sottotraccia?

ing. Marrella: Io trovo questa mozione molto positiva e adeguata a quello che abbiamo effettivamente affrontato. Soprattutto leggo un passaggio dall'attesa che qualcuno ci dica cosa fare alla disponibilità di trasformare qualcosa. Per questo sostituirei la parola "tendere" e metterei "procedere", sottolineando un impegno a camminare, mettendo in gioco la propria volontà. Inoltre sottolineerei meglio che c'è un impegno e un desiderio a cercare forme nuove. Siamo noi che siamo chiamati a essere creativi per inventare queste nuove forme.

m. Vesentini: Quando va via un vescovo da una diocesi, cosa resta? Quando va via un parroco da una parrocchia, cosa dice la gente? Nel rinnovamento della pastorale, abbiamo bisogno di porre dei segni forti, soprattutto verso gli ultimi e i poveri, altrimenti rischiamo di essere molto superficiali.

p. Zanoni: Al Barana abbiamo occasione di incrociare tante persone povere, materialmente e spiritualmente. E questo mi provoca a pensare che la nostra parte è una parte minima, perché c'è molto di più. C'è bisogno di raggiungere il cuore della gente senza troppe complicazioni... Ed è importante avere qui il parere dei laici, che effettivamente sono quelli che hanno il polso della situazione.





d. Albertini: Condivido la formulazione, perché mi sembra che non possiamo scendere troppo nel dettaglio. Quello che manca è la dimensione della verifica. Rischiamo di chiedere sempre qualcosa di nuovo, ma senza mai fermarci a verificare ciò che c'è stato di buono. Chi potrebbe farsi carico di questa verifica? Chi ci può aiutare a fare questo passaggio proprio per continuare in questa prospettiva di rinnovamento.

d. Costa: A me piacerebbe che la prospettiva sulle nuove forme di pastorale andrebbe consegnata anche al CPre. Ad esempio, mi è piaciuta la sottolineatura dell'attenzione agli ultimi e ai poveri. E mi piacerebbe interrogarmi su come la Chiesa di Verona potrebbe diventare una Chiesa di carità? Questo per dire che non la chiuderei qua, ma farei partire da qui un cammino.

d. Grazian: Non caricherei troppo il senso di questa mozione. Mi pare che sia giusto sottolineare che dobbiamo “rimanere” evangelizzanti. Se poi dobbiamo individuare alcuni ambiti specifici, credo che non sia così facile riconoscerli... Inoltre sarei forse ancora più essenziale, dicendo: “È prioritario un rinnovamento...”.

Vescovo: Mi pare che sia a tutti chiaro che stiamo andando nella direzione di un rinnovamento. Ricordo che siamo dentro al cammino sinodale, che ha subito un rallentamento. Valorizzando questi luoghi di ascolto, che talvolta è un po' difficile perché ci chiede di ritornare a parlare delle solite cose. Forse siamo anche un po' stregati dal fatto che ci attendiamo delle parole chiare, che però poi restano lettera morta. Su questi temi, sarà importante l'Assemblea del clero e poi un'Assemblea diocesana (punto culminante di un percorso più ampio). Anticipo qualcosa sui punti successivi. Ad esempio, la questione delle unità pastorali non è bloccata e non l'ho fermata. Ma abbiamo avuto bisogno di un tempo che ci permetta di prendere consapevolezza e di capire bene come muovere i prossimi passi.

Alle ore 12:30, il Moderatore prende la parola e sospende la seduta per il pranzo.

Alle ore 14:00, si riprende la seduta. Si procede al confronto e all'approvazione delle mozioni.

d. Girardi: Stiamo sperimentando un modo di procedere. Non esagererei nell'attendersi troppo. È opportuno che si capisca a cosa ci riferiamo, senza entrare in maniera troppo precisa sui singoli capitoli, anche perché non è stato fatto nel CPre. Inoltre, dobbiamo avere la pazienza di attendere anche il pronunciamento del Sinodo, che avrà il modo di precisare alcuni ambiti.

Vescovo: Vorrei precisare una cosa e tornare al senso del riassetto della nostra Chiesa. Ai luoghi del discernimento compete di individuare i problemi e individuare le prospettive, mentre i luoghi della decisione sono il Collegio dei Vicari e la Curia.



d. Girardi: La Mozione 1 potrebbe essere riformulata così: *“È prioritario un rinnovamento della pastorale ordinaria (a titolo di esempio l’iniziazione cristiana, l’Eucaristia domenicale, la pastorale degli adulti, gli itinerari verso il matrimonio cristiano...) nella prospettiva dell’evangelizzazione, tenendo conto dei mutamenti che coinvolgono la vita della Chiesa oggi. Chiediamo che proseguano iniziative che ci aiutino a leggere i nuovi contesti socio-culturali e a ripensare il compito della Chiesa nel nostro tempo, in vista di elaborare nuovi atteggiamenti e nuove forme di pastorale”*.

La mozione viene posta a votazione e viene approvata.

Discussione e approvazione della Mozione 2

Si apre il confronto sulla seconda mozione, che viene proposta secondo la seguente formulazione: *“Sentiamo il bisogno di una ripresa e un rafforzamento della progettualità pastorale a livello diocesano, anche per agevolare la convergenza dei cammini e la collaborazione tra gli operatori pastorali delle diverse comunità. Chiediamo ai vari organismi di avviare modalità di confronto con le realtà di base in vista di offrire dei punti condivisi di orientamento pastorale”*.

d. Girardi: La richiesta riguarda la messa in moto di una progettualità allargata. Ci sono degli ambiti in cui è più facile una collaborazione allargata, in altri si sperimenta più fatica.

m. Masina: Può essere capita male, perché sembra che finora non ci sia una progettualità pastorale. Andrebbe riformulata meglio...

d. Girardi: Immagino che il riferimento è agli organismi che sono più operativi, quindi il Collegio dei Vicari e la Curia. Poi è chiaro che non sono loro quelli che sono chiamati ad agire in prima persona. E quando si parla di progettualità

m. Boarotto: Toglierai “anche”. E metterei “insistere nel confronto” al posto di “avviare”.

d. Panato: Una progettualità c’è sempre stata e va sottolineato. La cosa importante sarebbe ripartire da lì. Più che una ripresa sarebbe necessario un rafforzamento che però tenga conto del punto dove siamo.



d. Carra: Qui andrebbe inserita anche la richiesta di una verifica di quel che si fa, riprendendo quello che era stato suggerito prima da don Luca Albertini.

d. Grazian: Più che il “bisogno” sottolineerei l'importanza di questo elemento. E inoltre preciserei che l'esigenza è per una maggiore unitarietà.

d. Cagnazzo: Faccio notare che nella nuova formulazione si dà molto più peso all'unitarietà della proposta, che non emergeva nella prima formulazione. Ci tenevo a dirlo in modo da esserne avvertiti.

d. Girardi: La Mozione 2 potrebbe essere riformulata così: *“Riteniamo importante un rafforzamento dell'unitarietà della progettualità pastorale a livello diocesano, per agevolare la convergenza dei cammini e la collaborazione tra gli operatori pastorali delle diverse comunità. Tenendo conto del percorso già fatto, chiediamo ai vari organismi di avviare modalità di confronto con le realtà di base in vista di offrire dei punti condivisi di orientamento pastorale, partendo da una verifica dei percorsi già fatti e mantenendo un atteggiamento di discernimento”*.

La mozione viene posta a votazione e viene approvata.

Discussione e approvazione della Mozione 3

Si apre il confronto sulla Mozione 3, proposta secondo la seguente formulazione: *“È importante riprendere e dare stabilità al cammino diocesano verso nuove forme di unità pastorale, evitando la continua alternanza tra “accelerazioni” e “frenate” in questa direzione. Per questo, ci sembra importante che vi sia a livello diocesano chi accompagna le esperienze in atto e quelle in via di attuazione, garantendo continuità, e nello stesso tempo che si rifletta sulle diverse possibilità di collaborazione pastorale (non quindi un unico modello) che i territori consentono, facendo tesoro del cammino già percorso. Potrà essere utile una équipe diocesana stabile che aiuti tutti a promuovere la riflessione e che sappia interagire con le diverse realtà locali.”*

d. Girardi: È emersa tante volte nei nostri confronti l'andare in questa direzione, ma senza che ci sia un modello unico. Inoltre il tema dell'accompagnamento sembrava importante per far sì che le diverse esperienze non debbano continuamente ripartire da zero, soprattutto a ogni cambio di parroco.

d. Ambrosi: La formulazione è molto buona perché tiene insieme il passato e il futuro. L'équipe è una presenza molto importante, ma dovrebbe comprendere anche una persona che avesse la possibilità di prendere delle decisioni concrete (per es. il Cancelliere o il Vicario Generale).



d. Carra: Sull'equipe, avrei qualche dubbio. Chiederei piuttosto che ci sia un interlocutore autorevole e così possa garantire il processo.

d. Olivieri: Mi sembra ben formulato, ma dà per scontata una cosa: che il futuro siano le unità pastorali. Questo non è un passaggio da dare per ovvio. Forse andrebbe aperta la possibilità di diverse modalità.

d. Panato: La formulazione è precisa e sintetica. Toglierei però l'ultima frase: non credo che spetti a noi la scelta di come accompagnare questo percorso.

d. Menegatti: Anche dai confronti che abbiamo avuto nella nostra vicaria emerge la richiesta che ci sia qualcuno di autorevole, che ci aiuti e ci accompagni nel cammino verso questa direzione. C'è bisogno di qualcuno che avendo maturato una certa esperienza ci faciliti il lavoro, indicando una strada più sicura. L'equipe, io la vedrei più positivamente per la dimensione sinodale e per la possibile presenza anche dei laici.

m. Boarotto: Continuo a essere convinto che la riflessione sulle unità pastorali deve andare di pari passo anche con un cammino di riduzione delle parrocchie. Si dovrebbe togliere la parte canonica e civilistica, lasciando ovviamente la dimensione delle comunità cristiana che rimarrà. Inoltre, non restiamo fermi alla cartina geografica: le unità pastorali non sono tutte "erigende"; in alcuni casi sono già pronte per essere operative. Perciò io chiederei che si aprissero dei laboratori o delle prime sperimentazioni.

d. Grazian: Toglierei il riferimento alle accelerazioni e frenate, che è già contenuta nella prima parte. Ribadirei invece, con don Massimo, l'esigenza di immaginare l'accorpamento di alcune parrocchie.

m. Falavegna: Mi domando se l'espressione "unità pastorali" non sia oramai superata. È un linguaggio che in altre diocesi è già superato e rischia di essere capito secondo uno schema vecchio. Forse andrebbe usata l'espressione "collaborazione pastorale".

d. Masin: Mi pare che la precisazione "nuove forme di unità pastorali" ovvia a questo problema.

ing. Marrella: Ricordo che un'equipe c'era stata. Ha lavorato un paio d'anni, purtroppo con risultati alterni.

p. Tacchella: Io mi sento a disagio con questo discorso, perché mi sembra a centratura troppo clericale. Sembra che laddove non ci sia il prete non c'è più parrocchia, ma questo non può essere vero: il centro è la comunità cristiana.



d. Girardi: Questo intervento mette in luce che si intersecano in questo discorso tanti temi.

d. Olivieri: Sollevo un dubbio: desideriamo una celebrazione eucaristica presente il più possibile, oppure una configurazione simile alle chiese africane dove la celebrazione eucaristica è limitata in alcuni luoghi e negli altri si fanno delle liturgie della Parola. Sono possibilità diverse che però dovrebbero essere chiarite, perché dicono di due prospettive diverse.

d. Girardi: La formulazione potrebbe essere questa: *“È importante riprendere e dare stabilità al cammino diocesano verso nuove forme di unità pastorali, anche riconsiderando l'organizzazione territoriale delle diverse realtà parrocchiali. Per questo, ci sembra importante che vi sia a livello diocesano chi accompagna le esperienze in atto e quelle in via di attuazione, garantendo continuità, e nello stesso tempo che si rifletta sulle diverse possibilità di collaborazione pastorale (non quindi un unico modello) che i territori consentono, facendo tesoro del cammino già percorso”*.

La mozione viene posta a votazione e viene approvata.

Terminata la votazione sulle mozioni, il Vescovo lascia l'assemblea.

Confronto in assemblea sul tema: Parrocchie e ministerialità

Il Moderatore introduce il momento di confronto sul tema “Parrocchie e ministerialità”, sollecitato dagli interventi del mattino.

m. Boarotto: Per quanto riguarda i ministeri istituiti, mi pare che sia un limite di età, che è avere almeno 25 anni. Ritengo che sia opportuno mettere anche un limite massimo...

m. Laiti: Io partirei dalla domanda di fondo che è: cosa vuol dire essere cristiani oggi? Potrebbe essere una dimensione culturale (andare a Messa la domenica); potrebbe essere una dimensione morale. Oppure potrebbe essere una dimensione di vita nella sua globalità e allora ci entrano le questioni più ampie. La domanda allora è: come facciamo a rendere il Vangelo sempre disponibile nella rete delle relazioni? Uno che vive la dimensione del servizio evangelico nel lavoro è un ministero, perché è già un annuncio del vangelo. La terza questione è: come rendere i luoghi ecclesiali luoghi di educazione alla ministerialità? Poi, dentro a una ministerialità diffusa, come ri-configurare il ministero di presidenza? I ministeri servono per mantenere il Vangelo dentro

alla realtà della vita quotidiana. Quindi è il territorio e la realtà pastorale in cui si vive che dovrebbe aiutare nella configurazione dei ministeri.



m. Tebaldi: La singola comunità deve interrogarsi su come può andare avanti. Ci si deve educare reciprocamente. Insomma, far crescere la comunità nel senso della ministerialità fondata sulla fede battesimale.

d. Scattolini: Io è da anni che porto avanti il sogno se davvero l'arte non possa diventare il luogo dell'incontro e del dialogo. E diventa il luogo dove poter annunciare il Vangelo. Allora potrebbe essere l'occasione per attivare nuove forme di ministerialità legate al patrimonio della tradizione culturale e artistica.

m. Masina: La ministerialità battesimale è ciò di cui abbiamo bisogno in questo tempo. E il nostro ministero di preti dovrebbe essere a servizio di questa ministerialità. Dall'esperienza di Vicenza che abbiamo ascoltato l'altra volta, riprendo il fatto che la ministerialità si esercita dentro a un'equipe: e questo permette anche a noi preti di non essere più da soli. Infine, riprendo una suggestione: che forse è arrivato il tempo per diversificare le proposte...

d. Carra: Io mi trovo in difficoltà nell'identificare la ministerialità con l'esercizio del proprio battesimo. Ministerialità battesimale istituita laicale è qualcosa di diverso: deve essere una funzione riconosciuta da tutti, con un mandato, per l'edificazione della Chiesa. Aggiungo che è importante domandarsi: quali sono i bisogni della Chiesa oggi? Poi gli unici che possono esercitare un ministero in forma stabile siamo noi preti perché siamo pagati: allora sarebbe pensabile che alcuni ministeri siano retribuiti, in modo da garantire una presenza stabile di altre persone? Ma il primo punto è quello a cui tengo di più, perché è delicato.

m. Laiti: La domanda di fondo è: il ministero è semplicemente ed esclusivamente per l'edificazione della struttura ecclesiale o per servire il Vangelo? Questo è il punto. Io penso che il ministero serva il Vangelo extra la Chiesa.

d. Carra: La vocazione comune battesimale è al servizio del Vangelo, il ministero ordinato e istituito è al servizio della struttura ecclesiale.

d. Panato: La nostra Chiesa, sul piano della ministerialità, sta bene, pur nelle differenze. Ci sono un sacco di persone che stanno facendo questo passo: dal collaborare all'essere corresponsabili. C'è un cammino in atto. Quali ministeri sono importanti oggi? È una domanda interessante! Ad esempio quello del catechista, attualmente, non ci sembra così urgente. L'articolo di Toniolo è illuminante da questo punto di vista. L'altro elemento è il re-imparare a essere preti dentro alla corresponsabilità ministeriale.



m. Boarotto: Non possiamo prescindere dal fatto che il parroco è il pastore proprio della parrocchia. Mi domando: quanto stiamo insistendo sulla formazione alla ministerialità? Perché è giusto dire che non vogliamo essere clerico-centrici, ma poi alla fine il responsabile ultimo della parrocchia sei tu prete. Allora, mi domando quanto stiamo formando a questo.

d. Menegatti: Se vogliamo essere una Chiesa missionaria, dovremmo immaginare anche altri ministeri: ad esempio chi vive la dimensione della carità oppure che anima gli oratori o le esperienze estive o ancora i capi scout... Credo che sia giusto avere dei ministeri che siano “dentro” la parrocchia e altri che siano più orientati verso l'esterno. E questi ultimi non possono essere considerati minori rispetto agli altri.

m. Campostrini: Tutti i ministeri sono necessari per mantenere la struttura pastorale che abbiamo adesso, pensando che questo è il futuro dell'essere Chiesa. Io non sono convinto che sarà così. Ritengo invece che il sacramento delle nozze abilita a vivere una ministerialità particolare che si vive nella quotidianità. E questo genera una Chiesa che non invita a sé, ma che abita. Questo ci interpella a rivedere i cammini di preparazione alle nozze e allenare i fidanzati a vivere la ministerialità che è loro propria. Si tratta di dare un senso vero agli sposi cristiani per imparare a vivere una reale prossimità, che vanno fuori dai nostri ambienti e che permetteranno alla Chiesa di vivere accanto a tutti. Ma non perché noi preti saremo vicini di tutti. E questo ci chiederà di accompagnare gli sposi in maniera diversa.

d. Albertini: Vedo una certa riduzione a ciò che chiamiamo ministero, ridotto a una competenza, una sensibilità (“mi piace”) o a una urgenza. Faccio un esempio: una persona perfettamente competente che svolge un servizio in parrocchia, svolge un ministero? Serve intendere i ministeri dentro all'ottica della formazione alla fede, che sento fortemente necessaria. Secondo aspetto: il ministero è sempre legato a un potere. E il potere diventa servizio solo nell'ottica della fede. Bisognerebbe valutare una distribuzione del potere, forse anche dal punto di vista canonico. Terzo: dobbiamo necessariamente riconsiderare i tempi delle persone laiche, che sono sempre più impegnativi.

m. Falavegna: Uno degli ambiti di incontro con il Vangelo oggi è l'ambito ecologico e quello della giustizia sociale. La percepisco come una sfida grande, anche perché in città ogni settimana ci sono manifestazioni per la Palestina o per l'Ucraina e nascono associazioni per la vivibilità della città e noi siamo esclusi... E questo è un elemento preoccupante.

d. Girardi: Mi interessa richiamare l'ultima domanda che ho fatto. Come sostenere le persone? Come si possono formare e accompagnare?



d. Ambrosi: Mi pare che sia normale ormai considerare la formazione come un accompagnamento e non più come un imparare a fare qualcosa.

p. Zanoni: Nella mia esperienza di religioso che ha visto molte realtà italiane, la Chiesa di Verona mi sembra molto buona da un punto di vista della ministerialità. Sottolineo soprattutto la collaborazione che si respira nel clero. Secondo me la figura del prete di oggi deve essere vissuta con quella prossimità del Vangelo che metta al centro Gesù.

m. Ambrosini: Penso che ci sia una buona valorizzazione dei ministeri istituiti. Mi chiedo, però, chi non vive un ministero istituito, dove potrebbero trovare nutrimento e dove potrebbero essere accompagnate?

m. Vesentini: Nella formazione è da sottolineare l'atteggiamento di fondo, che è l'atteggiamento di umiltà.

d. Grazian: Userei due parole: ricchezza e confusione. Credo che siano delle tensioni irrisolvibili delle nostre comunità. E la grande fatica è quella di armonizzare le relazioni fra persone. Ma nella difficoltà sento che questo tema è essenziale e non possiamo non interessarci a questo tema. La formazione serve sempre soprattutto nella direzione di fare crescere e maturare questa coscienza nei laici.

d. Cagnazzo: Condivido tre semplici osservazioni. Ci sono e ci sono state delle opportunità per vivere dei momenti di formazione a livello diocesano, soprattutto in alcuni weekend. E l'esperienza che io ho trovato è che le persone cambiavano il loro modo di vivere il proprio servizio, che continuavano a farlo ma con una consapevolezza: lo faccio spinto da una motivazione spirituale. Il rammarico è che questa ricchezza di occasioni formative spesso è rimasta lì. Ho sperimentato anche che quando si vive una dimensione forte di fede la disponibilità al servizio matura e fa emergere delle opportunità. Questo mi interroga perché ho paura che spesso intendiamo la ministerialità come l'urgenza di riempire un organigramma, altrimenti le cose non funzionano. E se questo è il problema partiamo in affanno... L'altra cosa forte che sento importante è la condivisione: c'è bisogno di condividere la ministerialità e anche per me è particolarmente forte quella con il sacramento del matrimonio.

d. Scattolini: Per me è sempre stato decisivo avvalersi di persone competenti, come i docenti dell'istituto, che secondo me sono delle potenzialità che non possono essere trascurate.



ing. Marrella: Credo che la Chiesa abbia bisogno di cristiani che vivono da cristiani, cioè che facciano vedere che è possibile vivere una vita sulla base dell'amore.

d. Girardi: Chiudendo, vi invito a leggere il numero 59 del Documento finale della Seconda Sessione del Sinodo: *“Alla Chiesa essi chiedono di non essere lasciati soli, ma di sentirsi inviati e sostenuti. Chiedono di essere nutriti dal pane della Parola e dell'Eucaristia, oltre che dai legami fraterni della comunità. Chiedono che il loro impegno sia riconosciuto per quello che è: azione di Chiesa in forza del Vangelo, non opzione privata. Chiedono infine che la comunità accompagni coloro che, per la loro testimonianza, sono stati attirati dal Vangelo”*.

Comunicazioni e aggiornamenti

In conclusione, il Moderatore lascia la parola a don R. Vesentini per un aggiornamento sulle situazioni di salute di alcuni preti anziani o ammalati.

Alle ore 16:10 la riunione è conclusa.

don Paolo Cagnazzo
Segretario

don Luigi Girardi
Moderatore

VERBALE DELLA 5^a SESSIONE ORDINARIA DEL 13 NOVEMBRE 2025



Si riunisce in data odierna, presso il Seminario Maggiore, il Consiglio Presbiterale, convocato dal Vescovo in sessione ordinaria, sul seguente O.d.G.:

1. Preghiera dell'Ora media e riflessione del Vescovo
2. Approvazione del verbale della sessione precedente

Assemblee diocesane

3. Presentazione dell'Assemblea diocesana e del cammino di preparazione – a cura di don Diego Righetti)
4. Riconsegna del materiale elaborato durante l'Assemblea del clero e confronto per una programmazione delle prossime sessioni del Consiglio Presbiterale

Adempimenti giuridici

Prima di ogni elezione è prevista una breve presentazione della realtà presa in esame, come occasione di aggiornamento e di presa di consapevolezza.

5. Elezione di tre membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (IDSC). *Possono essere eletti tra tutto il presbiterio diocesano e anche tra i laici (nell'ultimo CdA erano 2 preti e un laico).*
6. Elezione di due presbiteri come membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di culto e religione "Casa del clero". *Possono essere scelti tra tutto il presbiterio diocesano.*
7. Sarà portata all'attenzione del Consiglio Presbiterale, da parte del Vescovo, la modifica strutturale di alcune parrocchie del Vicariato di Verona Centro, che dovrebbero diventare Rettorie (secondo il can. 515 § 2: *"Spetta unicamente al Vescovo diocesano erigere, sopprimere o modificare le parrocchie; egli non le eriga, non le sopprima e non le modifichi in modo rilevante senza aver sentito il consiglio presbiterale"*).

Comunicazioni e aggiornamenti

8. Aggiornamento del Cammino sinodale delle Chiese in Italia e in particolare sui Documenti di sintesi approvato durante la terza Assemblea (25 ottobre 2025)
9. Varie ed eventuali

Presiede il Vescovo.

Risultano assenti giustificati: Fasani m. Bruno; Laiti m. Giuseppe; Morando d. Michele; Vesentini m. Roberto.



Sono presenti solo alle attività del mattino: Bertucco don Matteo; Zanchi don Samuele.

Preghiera iniziale e riflessione del Vescovo

La sessione comincia alle ore 9:40 con la preghiera dell'Ora media, presieduta dal Vescovo. Il Vescovo propone quindi una meditazione a partire dal vangelo del giorno (Lc 17,20-25).

Approvazione del Verbale della sessione precedente

Terminata la preghiera, il Moderatore dà la parola al Segretario, che presenta brevemente il Verbale della sessione precedente e ne chiede l'approvazione. Il verbale è approvato all'unanimità.

Presentazione dell'Assemblea diocesana e del cammino di preparazione

Il Moderatore dà la parola a don Diego Righetti, che presenta il senso e il percorso di preparazione della prossima Assemblea diocesana, in programma per maggio 2026. Il testo dell'intervento è riportato nell'Allegato.

Il Moderatore passa la parola ai consiglieri, che possono chiedere precisazioni o suggerire delle attenzioni particolari.

d. Menegatti: I facilitatori nelle Assemblee vicariali, chi saranno? E che preparazione avranno?

d. Righetti: L'Assemblea diocesana lavorerà per gruppi di dieci, quindi ogni vicariato dovrà proporre una ventina di facilitatori. Abbiamo intuito che è necessario che questi sperimentino bene il metodo, per apprenderlo. Per questo saranno importanti alcuni incontri (un paio?) per la formazione.

d. Olivieri: Mi domando se quanto faremo avrà un collegamento con il processo più ampio che sta coinvolgendo il cammino sinodale italiano. Non vorrei che prendessimo delle decisioni o intuissimo delle prospettive e poi venissero smentite da qualche documento della CEI.

d. Righetti: Non prenderemo delle deliberazioni che stravolgeranno la Diocesi. Proporremo degli orientamenti che il Vescovo poi assumerà nel suo discernimento autorevole. Se poi arrivassero delle indicazioni diverse, ne terremo conto.

Vescovo: L'osservazione è pertinente. Ma credo che l'impegno dell'Assemblea sarà riconoscere delle priorità, attorno alle quali convergere. Queste, una volta riconosciute, mi impegnerò a rilanciarle. E non credo che dalla CEI arriveranno indicazioni contrarie. Invece, sarà importante dare seguito alle cose che l'assemblea riconoscerà come rilevanti.



m. Boarotto: Solo un suggerimento. È importante dare ai vicari foranei – già molto ingolfati – delle indicazioni precise, perché sennò temo che arriveremo un po' affannati. Poi sarà opportuno che tu, don Diego, sia presente al Collegio Vicari del 3 dicembre, così da condividere la situazione e vedere cosa c'è e cosa manca.

d. Righetti: Un buon lavoro è già stato fatto, dando ai vicari delle indicazioni precise. Ma è un'attenzione importante.

m. Masina: Tenendo presente il numero dei partecipanti, bisogna stare attenti a non caricare l'Assemblea di troppe attese. Sono momenti belli di Chiesa, che vanno gustati per quello che sono. Me l'immagino come una clessidra: c'è un prima e un dopo, ma c'è una bellezza dell'evento.

d. Carra: Un investimento così ampio senza troppe aspettative rischia di essere una auto-celebrazione. Mi verrebbe da chiedere: come immaginate la fase deliberativa? E poi perché la scelta di convocare un'Assemblea e non un Sinodo diocesano, soprattutto in ragione dell'argomento pastorale?

d. Righetti: Pensiamo di raccogliere tutto il materiale delle Assemblee vicariali e la cabina di regia dovrà sintetizzare i nuclei più importanti, anche con l'aiuto dell'intelligenza artificiale. Questa sintesi verrà consegnata al Vescovo. Il Vescovo li restituirà durante l'Assemblea di maggio e i gruppi si dovranno esprimere su questi nuclei. Probabilmente le domande che verranno proposte all'Assemblea saranno domande molto veloci.

Vescovo: Perché non il Sinodo ma un'Assemblea? Per tre ragioni. Primo, perché era la forma che avevo immaginato e che emerge dal Cammino sinodale. Secondo, perché è uno strumento più agile e snello; e questo non vuol dire più superficiale. Terzo, l'assemblea permette di allargare di più la partecipazione e quindi mi sembra più adatto a questo momento storico.

d. Scattolini: Sono sinceramente convinto dell'importanza di questa cosa. Dovremmo essere noi i primi ad essere convinti di questo. E sottolineo due valenze: il tema, cioè ridare valore alle nostre comunità, e la prassi. Io ho sempre sostenuto l'importanza delle assemblee parrocchiali, che sono diverse dal consiglio pastorale parrocchiale. È un tema importante, è un metodo im-



portante. Aggiungo: non dimentichiamo che abbiamo un sinodo alle spalle, che dobbiamo valorizzare e non dimenticare. In questa prospettiva, aiutiamo a comprendere che questo aspetto sia importante per le nostre comunità e che dovrà partire da un approfondimento socio-culturale. Inoltre, ritengo importante uscire dalla visione “puerocentrica”: dovremmo riconsiderare l’iniziazione cristiana a partire dagli adulti. Dobbiamo essere aperti alla nascita di una nuova ministerialità. Infine, mi sento di sottolineare l’importanza della pastorale dei battesimi (e non solo dei bambini).

d. Masin: Una sottolineatura: nella prima assemblea vicariale, chiederei non solo la “mia esperienza” (importante perché apre il cuore e facilita il clima), ma poi andrei oltre: non fermarsi solo sulla mia esperienza e al “secondo me” – per quanto importante; si tratta di interrogarsi su cosa facilita e che cosa ostacola secondo il noi e secondo lo Spirito.

d. Bellamoli: L’ingorgo di cui si parlava per i vicari, non vorrei che fosse anche per i facilitatori. Gli incontri in programma sono tanti e non vorrei che ci trovassimo con le persone oberate o assenti... Mi domando se non sia il caso di semplificare.

d. Girardi: Non so se valga la pena di usare nel titolo l’espressione “iniziazione cristiana”, perché ho paura che orienti troppo verso le prassi. Metterei forse in luce il tema della “generatività”, di una “comunità generativa”. Tra l’altro, è una parola che va molto di moda, ma non sono sicuro che la usiamo con piena consapevolezza. Ad esempio, essere generativi vuol dire anche essere aperti alle novità, altrimenti è riproduzione. Una parola la faccio anche sul metodo della conversazione spirituale, che ritengo molto utile. Ma ha un problema: serve qualcuno che sia capace di fare le sintesi, perché se la sintesi è fatta male, di fatto si perde gran parte del lavoro. Inoltre, è un metodo interessante ma non per tutto: sono convinto che serva un lavoro di competenza, perché non basta la condivisione. Perciò il metodo è importante e poi però servono anche altri momenti illuminanti.

d. Grazian: Mi sembra importante per spingere a lavorare in un modo diverso. Mi sembra che sia una postura diversa, un modo diverso da imparare. Spero che sia il modo per attivare questa novità.

Alle ore 11:00, i lavori vengono sospesi per una breve pausa. Il confronto riprende alle ore 11:20.

d. Masin: Pur condividendo la riflessione sul tema della generatività, mi sento di dire che se noi non mettiamo nel titolo qualcosa di concreto, corriamo il rischio di parlare ancora di “aria fritta”.

d. Cagnazzo: Volevo chiedere una precisazione su quali preti saranno coinvolti.



Vescovo: Io ho in mente di poter invitare delle persone esterne, per così dire, al mondo ecclesiale perché ci offrono uno sguardo un po' eccentrico rispetto alla nostra realtà. Ma vorrei anche integrare l'assemblea con qualche figura di prete: io non mi sentirei di tagliare fuori i curati, per cui secondo me dovremmo trovare la maniera che introdurre anche i preti più giovani.

ing. Marrella: Mi sembra importante precisare bene il tema. Dobbiamo trovare un titolo che si spieghi da solo, altrimenti non ha senso. Il tema da identificare viene dal cammino del Consiglio Pastorale Diocesano ed è molto concreto, perché nasce dalla domanda: come faccio a essere cristiano oggi, nella vita? Ricordo che è la priorità numero uno emersa dal Consiglio Pastorale Diocesano. Riguardo al metodo... Nella conversazione spirituale si fa fatica ad arrivare al "terzo giro", per questione di tempo e di attenzione. Va tenuto conto di questo e arrivare prima alla sintesi. Sul tema della sintesi, è vero: ci vuole una competenza specifica, che non è da tutti e non è facilmente imparabile. Dobbiamo considerare che il frutto sarà segnato da questi elementi. Inoltre, teniamo conto che il percorso è un po' rovesciato: sarebbe stato più facile partire in tanti e poi andare verso i pochi; invece, facciamo il contrario. E teniamo conto che le persone che coinvolgeremo saranno impegnate in tante occasioni. Nei diversi incontri andranno fatte loro delle domande diverse, ma faccio fatica a pensare che nell'assemblea di maggio la domanda sia un secco sì o no... Credo che sia importante – l'ho visto funzionare nel Consiglio Pastorale Diocesano – chiedere alle persone anche di immaginare delle soluzioni.

Vescovo: Rispetto alla fatica di dover "assemblare" le sintesi, si potrebbe utilizzare l'intelligenza artificiale? Se la utilizzassimo semplicemente per organizzare i contenuti...

d. Cagnazzo: No, non si può. Portate pazienza, ma io mi accendo su questo tema. L'intelligenza artificiale credo che abbia una sua utilità. Ma io non credo che lo Spirito Santo parli attraverso l'intelligenza artificiale. La sintesi che noi chiediamo di fare ad una o più persone non è il riassunto che noi chiediamo ad un bambino o la parafrasi che chiediamo ad uno studente, cose entrambe che l'intelligenza artificiale fa, ma la sintesi impastata con l'intelligenza e si spera con la fede mette. E questo è una cosa che l'intelligenza artificiale non può fare. Penso alla sintesi per punti dell'Assemblea del clero, che se ho capito bene è stata fatta con l'IA. Certamente ha fornito una sintesi, ma che è arida: quella sintesi come la si può interpretare con lo sguardo dello Spirito? Non vorrei che la strozzatura di cui si parlava prima sia proprio che tutto passa per un calcolatore.



d. Olivieri: Abbiamo avuto un incontro con la prof.ssa Giaccardi: l'IA si può utilizzare, ma sbaglia e il rischio è di non avere delle competenze per riconoscere gli errori.

Vescovo: Io mi preoccuperei di questo problema. Io non credo che il problema sia che sia impermeabile allo Spirito, perché l'IA nasce comunque dall'intelligenza artificiale e i dati ce li mettiamo noi. Ma andiamo avanti!

prof.ssa Vantini: Non poniamo la questione come aut-aut. L'IA può essere usata come correttivo alla soggettività di chi fa la sintesi. L'IA potrebbe essere utilizzata per garantire una maggiore oggettività. Forse non si tratta di ragionare in termini di alternativa, di sostituire con l'IA la nostra intelligenza, ma come aiuto reciproco. Non è che l'umano è sempre meglio. Resta il fatto che fare la sintesi è un'operazione molto complessa e delicata. La sintesi dell'IA potrebbe essere un elemento di confronto.

d. Girardi: Chiuderei qui su questo tema e ribadisco solo un passaggio che mi sembra cruciale: il collegamento fra le assemblee vicariali e quella diocesana. Sono le stesse persone e bisogna essere attenti a non fare solo una replica, ma a guidare tutti a fare un passo in avanti.

Riconsegna del materiale elaborato durante l'Assemblea del clero e confronto per una programmazione delle prossime sessioni del Consiglio Presbiterale

d. Girardi: Stiamo verificando che abbiamo uno strumento – l'Assemblea del clero – che è molto buono, anche se può essere fatto sempre meglio. Vorremmo comunque evitare l'episodicità di questi momenti di confronto allargato. Rendendo noto anche che è stata fatta un'interpellanza che chiede di mettere a fuoco il senso di questi raduni del clero. Non abbiamo messo questa interpellanza come un punto all'ordine del giorno, ma lo teniamo dentro a questo punto. Siamo dentro a un cammino di Chiesa molto ampio: il Cammino sinodale che è giunto a una sintesi; l'Assemblea del clero; l'Assemblea diocesana che sta per essere celebrata. C'è un'altra opportunità importante, che è la collaborazione stretta con il Consiglio Pastorale Diocesano: andrebbe ripresa e rafforzata, immaginando di trovarsi insieme. Di fatto, in questo tempo siamo stati tutti in attesa: in attesa della sintesi dell'Assemblea del clero; della sintesi del Cammino sinodale; della prossima Assemblea diocesana. Quindi è un po' difficile immaginare dei temi concreti su cui lavorare.

Vi chiederei pertanto di reagire e di provare a tematizzare che cosa potrebbe essere di interesse comune, per portare avanti una riflessione come CPre. Vi faccio una provocazione di partenza. L'Assemblea del clero ha voluto affrontare il tema della complessità. Ho avuto l'impressione che si sia ridotto la com-

piessità a complicazione. E sarebbe interessante anche misurare il tema della complessità con la semplicità (che non è semplificazione).



d. Carra: Siamo noi che ci diamo un OdG oppure è il Vescovo – o gli organi di governo – che ci interpella su alcune questioni o temi? A chi spetta l'iniziativa? Mi pare importante chiarire...

Vescovo: Io rigirerei a voi la questione. Quest'anno si è deciso di concentrarsi sul tema della complessità. Ma chiederei a voi quale tema potrebbe essere affrontato l'anno prossimo. Vi chiederei suggerimenti sia in ordine alla tematica sia in ordine alla modalità. Sul tema e sulle forme potremmo interrogarci. Io sarei interessato ad avere delle indicazioni, anche perché il CPre potrebbe avere il polso della situazione.

m. Checchini: Riconosco che il tema è stato trattato con più o meno profondità. Da valorizzare anche l'impegno che hanno messo i vicari foranei, senza andare in cerca di esperti. È stato bello il confronto con il tavolo, dove c'erano persone molto diverse e dove c'è stato ascolto e soprattutto la disponibilità a camminare insieme. Mi pare che la Chiesa è già questo, anche quando non ha ricette precise. Nella complessità è stato bello trovarsi e immaginare alcuni percorsi possibili. Io temevo un calo delle presenze, che invece non c'è stato. Il che vuol dire che c'è stato un generale gradimento, anche se non ci sono state delle conclusioni concrete.

d. Scattolini: A me piacerebbe che come CPre potessimo riprendere il tema dell'Assemblea diocesana, in modo da dare anche il nostro parere. Poi per la futura Assemblea del clero sarà fondamentale e bisognerà riprendere quanto emergerà dall'Assemblea diocesana.

d. Ambrosi: Posta la bontà dell'Assemblea del clero, io faccio fatica perché non mi sono chiari gli obiettivi. Nei tavoli, si è parlato di tante cose... Mi sembra opportuno ricalibrare gli obiettivi. Così anche nelle congreghe: sono un luogo di formazione? Sono un luogo dove trovarci insieme come preti? Perché il percorso di formazione non è nato dall'Assemblea del clero, ma da altro – infatti il libretto con gli incontri è stato consegnato prima. Per non arrivare stanchi e sfiduciati, e anche un po' demoralizzati, andrebbero chiariti meglio gli obiettivi di questi strumenti. Noto anche, con dispiacere, che all'Assemblea del clero erano assenti soprattutto i preti più giovani e questo è un segnale preoccupante.

d. Albertini: Sento il bisogno di un chiarimento. L'assemblea del clero è un punto di partenza o un punto di arrivo? Perché questo cambia tutto. Aggiungo: se l'Assemblea del clero che abbiamo vissuto è un punto di partenza, direi che



per stare dentro alla complessità è urgentissima una formazione permanente del clero.

d. Panato: La partita in gioco è quella di una formazione continuativa e organizzata; è di avere un obiettivo comune, che eviti che ci siano tanti punti isolati. Serve una nuova formazione. Se dovessi proporre un tema per la prossima assemblea, io sottolineerei la domanda: quale figura di presbitero/diacono nel tempo della complessità? Quale tipo di formazione è necessaria per stare dentro a questo tempo?

sig. Ballarini: Io riprendo il tema degli obiettivi. Tante cose si intersecano e vedo la difficoltà nel fatto che tante cose si mescolano. Credo che sia opportuno dare sempre maggiore identità a ogni singola occasione di incontro. Riconoscere qual è l'identità, quali sono gli obiettivi specifici di ogni assemblea per dare valore al senso del lavoro e del loro impegno.

d. Carra: Preciso: la preoccupazione è che abbiamo tra le mani uno strumento importante e bello, ma che stiamo perdendo un'occasione. Vero che è bello trovarsi insieme, ma le aspettative e gli obiettivi devono essere chiariti. Altrimenti si vive un senso di frustrazione. Non avere chiari gli obiettivi dell'assemblea significa depotenziare o neutralizzare la forza di uno strumento.

m. Ambrosini: A nome dei vicari, mi dispiace che non ci sia stata questa chiarezza sull'obiettivo dell'assemblea. Come collegio dei vicari ce l'avevamo molto chiaro. L'idea era soprattutto quella di una condivisione e se questo non è passato, vuol dire che si è interrotta la catena di comunicazione. Poi forse non è passato bene questo aspetto e andrà verificato bene dove è stato il problema.

Poi sottolineo che ognuno di questi eventi non sono messi lì a spot: se siamo dentro a un processo, ogni punto è importante per un cammino. Sono tutte tappe che si alimentano a vicenda. Nessuna è un punto di partenza né un punto di fine.

m. Masina: Io non sposterei l'Assemblea del clero su temi pastorali. Per questi abbiamo bisogno della condivisione e di un ragionamento comune con i laici. L'assemblea del clero ha senso per trattare temi di vita presbiterale.

d. Zanchi: Per la prossima assemblea del clero non possiamo scavalcare quanto emergerà dalla prossima assemblea diocesana. Poi a dire il vero, nei tavoli c'è stata una bella condivisione, ma il rischio è stato di parlare di tutto e di niente – almeno questa è la mia esperienza.

d. Olivieri: Noto che in ogni momento assembleare ci sono dei temi diversi... e si perde un po' il senso. Mi domando qual è la nostra priorità. Noto che c'è

una generazione a cui piace il condividere e il dialogare, spesso fine a sé stesso. C'è però una generazione più giovane – che è la mia – che invece non ama il dialogo fine a sé stesso. Soprattutto quando finisce per essere un rallentamento cronico che demotiva qualsiasi speranza ed energia di risposta ai problemi. Pertanto, bene il dialogo, se porta a linee-guida più chiare. La sensazione è che tocchiamo dei temi molto alti, dimenticandoci invece di affrontare temi molto più concreti ma forse più urgenti. Ad esempio, come facciamo a gestire una struttura parrocchiale così complessa? Come organizzare una diocesi perché oltre a fare tante cose ci sia nel concreto il tempo per farle?



d. Girardi: Anche questo fa emergere dei tratti di complessità. Sarei molto interessato a capire il motivo dell'assenza dei preti più giovani: se è vero che si attende un “uomo forte” che decide e noi invece stiamo andando verso una Chiesa sinodale, ci sarebbe qualche problema. Prendo questo come esempio per dire che il tema della complessità è molto importante. Aggiungo un'immagine: noi abbiamo una macchina molto ricca, ma ancora da assemblare. Che andrà rimessa in moto perché possa funzionare in questo contesto. Inoltre, non credo che tutti dobbiamo avere un tema unico. C'è il livello delle congreghe, che dovrebbe curare la formazione nell'ambito locale. Farei pace sul problema che non tutto sia perfettamente collimante.

Ovviamente è importante che ci sia un collegamento e che si curino le relazioni fra i vari organi.

d. Olivieri: Ci tengo a precisare una cosa: noi non siamo in attesa di un uomo forte. Sentiamo piuttosto la fatica di non avere davanti nessuno che prenda posizione su qualcosa che sembra ormai evidente...

ing. Marrella: Da esterno, credo che sia bello che ci siano dei momenti in cui i preti si ritrovino tutti insieme. Da vivere con la necessaria leggerezza. Forse non è importante il tema da discutere, ma il fatto che ci sia stata l'occasione di una condivisione. Poi diventa anche un bel segnale vedere che i preti si siano trovati insieme.

d. Grazian: Dal tentativo di riassetto della Diocesi emerge che al CPre spetta il compito di prendersi cura del presbiterio e – come dice il Codice – di aiutare il Vescovo nel governo della Diocesi. Il modo con cui possiamo aiutare il Vescovo è fare bene il nostro lavoro. Inoltre, ricordo che noi non lavoriamo per gli altri consigli, ma per la Chiesa e facendo questo lavoro ci prendiamo cura del nostro essere Chiesa e siamo al servizio del governo della Chiesa.

Vescovo: Io vorrei solo ringraziare per la franchezza, che è sempre molto costruttiva. Rispetto alla coerenza che viene richiesta, vorrei dire questo: la questione fondamentale è che i preti si ritrovino insieme e questo ci ricorda



che il nostro esercizio è un esercizio plurale – come ben ricorda *Presbyterorum ordinis*. Allora dobbiamo certamente migliorare la comunicazione, ma dobbiamo riconoscere che la congrega e l'assemblea sono elementi essenziali (direi quasi inevitabili) come occasioni formative. Non si possono evitare. Mi rendo conto che i vicari foranei hanno messo del loro e hanno fatto un bel lavoro nel proporre i temi dell'assemblea del clero e delle congreghe. Sottolineo comunque che questi incontri non hanno l'obiettivo di essere interessanti, ma sono fondamentali come momenti per riscoprire continuamente il nostro essere preti insieme.

La riunione viene sospesa per il pranzo alle ore 12:30.

Elezione di tre membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (IDSC)

Alle ore 14:00, il Consiglio riprende l'attività. Lasciano l'assemblea: Bertucco don Matteo e Zanchi don Samuele.

Il Moderatore presenta gli adempimenti, precisando che è stata colta questa occasione per un aggiornamento. Il Moderatore dà la parola a Fabiola Grolli, Direttrice dell'ISDC.

dott.ssa Grolli: Quest'anno l'IDSC fa quarant'anni dalla nascita, essendo stato creato nel 1985 a seguito della revisione del Concordato. Il passaggio è stato particolarmente importante, perché il sostentamento del clero è stato demandato all'istituto. La situazione iniziale non era ideale. Ma in questi anni, l'istituto si è messo all'opera per mettere a reddito immobili e terreni, e così garantire il sostentamento del clero. Per i terreni, ad esempio, si è deciso di accorparli in grosse proprietà e di cambiare il tipo di coltivazione, convertendola soprattutto in vigneti che rendono di più. In questo modo siamo riusciti a garantire un bel patrimonio. Attualmente siamo impegnati in una grossa ristrutturazione del Palazzo "Accoliti" in Piazza Vescovado, che dovrebbe terminare l'anno prossimo. Si tratta della seconda grande ristrutturazione che l'Istituto sta seguendo. L'istituto ha un Consiglio di Amministrazione, che si occupa soprattutto degli atti di compravendita, approvandole o meno. Annualmente viene redatto un bilancio, che è revisionato dai revisori dei conti e poi portato in CdA per l'approvazione. Quindi il bilancio viene inviato a Roma, all'Istituto centrale, per l'approvazione definitiva. Bisogna dire che l'utile che produciamo non riesce a coprire tutto il fabbisogno, ma il nostro è considerato un istituto virtuoso. Il CdA si riunisce almeno quattro volte all'anno e comunque secondo le necessità. Per dare un'idea, i terreni di proprietà dell'Istituto sono circa 945 ettari; i fabbricati ad uso residenziale sono circa 350, ai quali si aggiungono altri 200 ad altri utilizzi (uffici, garage).

d. Girardi: Abbiamo sentito che non riusciamo a coprire tutto il fabbisogno. Quali sono le prospettive in questo senso?



dott.ssa Grolli: Non stiamo vivendo un tempo particolarmente felice: sono calate le offerte. Varrebbe la pena di chiedere un impegno maggiore nell'informare i fedeli. L'Istituto diocesano riesce a coprire il 12-13% del fabbisogno, che sembra poco, ma non lo è se lo confrontiamo con il panorama nazionale.

d. Girardi: E ci sono delle relazioni con l'economo diocesano? O ci sono altre relazioni di questo tipo?

dott.ssa Grolli: Ovviamente sì! Spesso terreni e immobili sono confinanti con proprietà delle parrocchie. Ovviamente si cerca di trovare degli accordi favorevoli per entrambi, custodendo un dialogo.

m. Boarotto: L'istituto è un ente ecclesiastico con personalità giuridica propria, perciò è sottoposto alla vigilanza del Vescovo. Per compravendite superiori ai 250 mila euro è obbligatorio il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici. Questo per sottolineare che c'è un iter burocratico molto attento.

dott.ssa Grolli: Poi noi, per prassi, chiediamo comunque il parere, anche per cifre inferiori.

m. Masina: Del clero fanno parte anche i diaconi. Non è mai stato considerato il sostentamento dei diaconi?

Vescovo: La possibilità è sempre stata esclusa... Aggiungo una riflessione. Nel 1985, con la revisione del Concordato, si immaginava che il grosso degli utili per il sostentamento del clero venisse dall'istituto. In realtà le cose sono andate diversamente: per i primi trent'anni il grosso degli utili è giunto dalle firme dell'otto per mille. E l'Istituto centrale aveva il compito di distribuire le risorse. Negli ultimi anni è successo che sono venute meno molte firme, soprattutto a partire dai primi anni 2000. E questo è una specie di "calo fisiologico" dovuto a un declinare del consenso verso la Chiesa. Poi però è intervenuta anche una modifica di legge, introdotta dal governo Conte e tuttora in vigore. Nella scelta dell'otto per mille, lo Stato è sempre stato presente e i fondi erano destinati a opere di conservazione dei monumenti oppure veniva ripartito. Con questa modifica – che risale a circa cinque anni fa – l'otto per mille destinato allo Stato viene usato per sostenere attività particolarmente attraenti in ambito sociale. Questo ha fatto sì che la destinazione allo Stato sia cresciuta. Ma questo è un vulnus giuridico, perché questo intervento legislativo non è stato concordato con la Santa Sede (come vorrebbe il concordato stesso). Al-



dilà di questo, non dobbiamo aver paura di parlare di questo argomento e di sensibilizzare i fedeli anche su questo tema. E non perdere l'occasione di valorizzare il servizio che l'otto per mille e l'istituto può fare per il bene del clero e delle attività della Chiesa.

d. Grazian: Aggiungo che c'è anche un'altra possibilità, che sono le offerte liberali dirette. Che però sono ancora poche...

d. Girardi: Grazie per questo aggiornamento. Passiamo ora alle operazioni di voto.

Il Moderatore saluta la dott.ssa Grolli e passa la parola a mons Massimo Boarotto per gestire le operazioni di voto. Mons. Boarotto dà lettura del decreto vescovile con la nomina della Commissione elettorale, che risulta composta da: Presidente: Mons. Osvaldo Checchini, coadiuvato da mons. Massimo Boarotto e da don Paolo Cagnazzo.

m. Boarotto: Il CdA è composto da nove membri, tre dei quali devono essere eletti dal CPre. Gli uscenti sono mons. Cosma Ambrosini, don Franco Dal Dosso e un laico. Andranno eletti tre membri e ognuno di noi può esprimere al massimo due preferenze. Poi andrà eletto un membro del Collegio dei Revisori, gli altri due sono nominati dal Vescovo.

ELEZIONE DI TRE MEMBRI DEL CdA DELL'IDSC

Aventi diritto di voto: 26 – Votanti: 26

<i>Candidati</i>	<i>Preferenze</i>
Origano don Stefano	19
Roncoletta don Moreno	10
Turrina don Alessandro	17
Zampieri don Gino	1

Risultano eletti: Origano don Stefano, Roncoletta don Moreno, Turrina don Alessandro.

ELEZIONE DI UN MEMBRO DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI



Aventi diritto di voto: 26 – Votanti: 26

<i>Candidati</i>	<i>Preferenze</i>
Galantini dott. Giampietro	1
Massella dott. Gianluca	1
Vantini dott. Federico	24

Risulta eletto: Vantini dott. Federico.

ELEZIONE DI DUE PRESBITERI COME MEMBRI DEL CdA DELLA FONDAZIONE DI CULTO E RELIGIONE “CASA DEL CLERO”

Alle ore 14:45, Costa don Giorgio lascia l'assemblea.

Il Moderatore dà la parola a mons. Osvaldo Checchini, Presidente uscente del CdA della Fondazione, per un aggiornamento sulla “Casa del clero”.

m. Checchini: Il palazzo dove ha sede la “Casa del clero” è un edificio storico, diventato nel 1300 un orfanotrofio. Poi a metà del 1400 è diventato il primo ospedale di Verona. La casa è composta da appartamenti e da stanze singole per gli ospiti. Attualmente sono accolti 16 presbiteri, in diverse condizioni di salute. La casa si mantiene grazie alle rette degli ospiti (attualmente 1.100 euro al mese), che però attualmente sono di per sé insufficienti a coprire le spese; ma queste vengono integrate da altre entrate: ci sono contratti di affitto per i parcheggi (ca. 160 mila euro annui), c'è la Fondazione “Biondani Ravetta” e c'è anche la redazione di *Verona Fedele*, che pagano un affitto. Ci sono anche delle criticità: la convivenza fra preti non sempre è facile; l'età delle suore che prestano servizio è molto avanzata e probabilmente rimarranno finché ci sono loro, poi sarà difficile. Questa realtà ci sollecita ad avere cura dei nostri preti anziani, su cui si spende molto don Roberto Vesentini.

d. Girardi: Tanti piccoli servizi per i preti anziani possono essere fatti nelle vicarie, ma credo che è necessaria e importante una figura autorevole che si prenda cura di loro.

m. Vinco: I servizi della “Casa del clero” sono sufficienti per i preti anziani?



m. Checchini: Attualmente tutte i preti che hanno chiesto aiuto hanno ricevuto risposta. In prospettiva, dovremmo fare un altro progetto. Nel nostro territorio ci sono molte case di riposo e vorremmo chiedere (soprattutto tramite ADOA) che ogni casa di riposo possa riservare uno o due posti per dei presbiteri: questo permetterebbe ai preti di continuare a svolgere un servizio pastorale, anche minimo, e di non allontanarsi troppo dal proprio territorio.

Vescovo: A me ha colpito molto l'esistenza in Diocesi della Casa sacerdoti di Negrar e della Casa del clero di Verona. Ma in prospettiva bisognerà immaginare come prendersi cura dei preti anziani.

d. Scattolini: Sono convinto che sia un investimento che bisogna fare. Magari anche un diacono con un carisma...

Il Moderatore passa la parola a mons. Massimo Boarotto per gestire le operazioni di voto.

ELEZIONE DI DUE MEMBRI DEL CDA DELLA FONDAZIONE "CASA DEL CLERO"

Aventi diritto di voto: 25 – Votanti: 25

<i>Candidati</i>	<i>Preferenze</i>
Marchesi mons. Giorgio	18
Sguazzardo don Piergiorgio	6
Vinco mons. Carlo	1

Risultano eletti: Marchesi mons. Giorgio, Sguazzardo don Piergiorgio.

MODIFICA STRUTTURALE DI ALCUNE PARROCCHIE DEL VICARIATO DI VERONA CENTRO

Il Moderatore dà la parola al Vescovo.

Vescovo: Il discorso si inserisce dentro a un tema di ripensamento del numero delle parrocchie del centro storico di Verona. Il cammino è lungo ed è stato condiviso anche con i parroci delle parrocchie del Vicariato di Verona Centro. Ovviamente il ragionamento tiene conto anche della situazione specifica di questo territorio, che si sta sempre più svuotando di cittadini residenti a favo-

re di strutture di ambito turistico. Ci sono state due ipotesi: una relativa alla Basilica di San Fermo Maggiore e l'altra relativa alla Parrocchia di San Nicolò all'Arena.



Per la Chiesa di San Fermo Maggiore c'è l'ipotesi di trasformarla in rettoria e metterla a disposizione della Pastorale Universitaria, che lì troverebbe casa. Nel frattempo, si è verificato che la maggior parte delle strutture della parrocchia sono di proprietà dello Stato. Per questo, sembrerebbe opportuno attendere per valutare con più attenzione la situazione.

L'altro intervento riguarda la Parrocchia di San Nicolò all'Arena, per la quale si ipotizza la riduzione a rettoria, nella prospettiva di una semplificazione dell'organizzazione cittadina. Questo terrebbe conto della situazione attuale della Parrocchia. Anche questa ipotesi non è urgente, ma ritengo opportuno – e non solo doveroso da un punto di vista canonico – sentire il vostro parere.

m. Boarotto: L'iter deve arrivare fino a un decreto firmato dal Ministro dell'Interno. Per fortuna, in questi ultimi anni, le Diocesi italiane si sono mosse per snellire la procedura: la CEI e il Ministero dell'Interno (Direzione degli Affari di culto) hanno trovato un accordo e hanno preparato dei modelli per facilitare questo lavoro. Ovviamente, la questione rilevante è per le proprietà: lo Stato pretende di avere chiarezza sulla nuova destinazione dei beni, per capire a chi vengono assegnati. L'esecuzione in sé è una cosa abbastanza semplice: ad esempio, l'ultima volta che si è fatto, il Ministero ha risposto in circa un mese. Attualmente, stiamo facendo una ricostruzione delle proprietà per preparare le pratiche: è in questo contesto che, per S. Fermo, ci siamo accorti di alcune difformità e del fatto che – a parte la Chiesa – tutti gli spazi sono del demanio, concessi in comodato alla parrocchia.

m. Vinco: Mi domando perché, in questo contesto di ripensamento, non si sia pensato di far diventare rettoria anche altre parrocchie? In particolare penso alla parrocchia del Tempio Votivo, che sarebbe molto più semplice...

m. Boarotto: Capisco. Se noi guardassimo a Veronetta, la situazione sarebbe molto simile. L'idea potrebbe essere: cominciamo da lì e poi andiamo avanti.

d. Girardi: La domanda di fondo che mi sembra importante è se la riduzione non possa diventare anche un'occasione per ridistribuire le forze.

d. Masin: Tutti i parroci sentono la stessa difficoltà, perché tutti siamo parroci di più parrocchie. Ed è un'esigenza sentita da tutti.

d. Grazian: Una precisazione giuridica. Le possibili strade sono due. Una è l'unificazione delle parrocchie, dove una parrocchia viene soppressa e unita all'altra. L'altra via è la riduzione a rettoria: praticamente la parrocchia rimane



come ente giuridico (non scompare), ma la cura pastorale passa a un'altra parrocchia.

d. Carra: Sulla scia di questo intervento, domando: perché si è scelto di fare di queste due parrocchie due rettorie e non scegliere invece la via della soppressione?

Vescovo: Nel caso della riduzione a rettoria, la cura pastorale passerebbe alla parrocchia più vicina. Forse mons. Falavegna può aiutarci a capire meglio...

m. Falavegna: C'è una riflessione più ampia riguardo alla riconfigurazione della città e a una ministerialità plurale. Si tratta di una riflessione che va avanti da tanti anni. Ricordo che per Verona Centro ci si è orientati verso una collaborazione pastorale unitaria. Il percorso è durato una quindicina d'anni e ultimamente si è arrivati a individuare delle comunità "matrici", che possono avere il ruolo di coordinamento e animazione delle comunità vicine. Si è notato anche che altre comunità si sono specializzate – mi si passi il termine – in un ambito particolare. Ad esempio, a S. Nicolò c'è la presenza di una associazione che si prende cura del disagio adolescenziale, c'è la presenza delle "Belle arti" etc. Prendendo atto di questa situazione (numerica, della configurazione della città, della specializzazione), si è scelto di fare un primo passo.

d. Scattolini: Noi possiamo tamponare oppure possiamo immaginare un quadro più ampio... Senza questo quadro ampio, il rischio è di continuare a trovare delle soluzioni piccole e non essere capaci di immaginare qualcosa di nuovo.

d. Olivieri: Io sono del centro e ho vissuto questa realtà. Onestamente non capisco perché dovremmo affrontare per primo il problema del centro, quando ci sarebbero altre realtà che richiedono un intervento più urgente. Ad esempio, parrocchie che non riescono nemmeno a sostenersi economicamente. Il problema non è se una di queste chiese resta o no parrocchia, perché il problema è insignificante. Il problema vero è di alcune parrocchie che forse potrebbero essere soppresse, risolvendo tante altre questioni.

m. Campostrini: Quali altri adempimento bisogna fare in questi casi? Si prevede una revisione dei confini, ad esempio? E gli archivi?

m. Boarotto: Ci sono una serie di adempimenti che devono essere fatti. Ad esempio, bisogna ridefinire i confini per dare validità giuridica agli atti e bisogna anche sistemare la questione dei registri, che devono essere trasportati in una parrocchia vicina...

d. Girardi: Comunque, mi pare di capire che la questione centrale sia che tipo di impianto pastorale immaginiamo per il futuro. Nulla vieta che le parrocchie collaborino insieme, ma è vero anche che al cambio del parroco spesso cambiano anche le collaborazioni.



m. Zampieri: Chiaro che l'impianto pastorale è importante e per certi aspetti deve essere prevalente, ma non può prescindere anche da altre questioni giuridiche, che sono sempre molto delicate. Soprattutto quando parliamo di parrocchie antiche e di edifici storici.

d. Masin: Vorrei chiedere una delucidazione sull'ipotesi di usare S. Fermo per la Pastorale Universitaria. Ricordo l'investimento che è stato fatto per la parrocchia di San Paolo F.M., e il ragionamento sullo Studentato etc. E mi domando se abbia senso utilizzare degli immobili che non sono nostri (i locali di S. Fermo), quando ce ne sono tanti altri che sono nostri e sono già a nostra disposizione.

Vescovo: Il quadro è complesso. Già due anni fa si era istituita una commissione che si prendesse cura della relazione con il mondo universitario, dato che Verona è una città universitaria che sta crescendo. Per questo si è vista la necessità di far crescere la relazione con questo mondo. E ci si è mossi in tre direzioni. Una prima strada è stata quella del dialogo a livello accademico-scientifico: penso alle attività portate avanti da don A. Barbi e don A. Scardoni. Una seconda strada è stata l'accoglienza degli studenti presso lo Studentato e presso la Parrocchia di San Paolo: c'è stato un grosso investimento in questo senso. L'idea di dedicare alla Pastorale Universitaria anche S. Fermo nasce dal desiderio di ampliare l'offerta, dedicandovi in maniera stabile due presbiteri. L'idea è proprio quella di ampliare la possibilità di offrire iniziative e spazi dove il mondo universitario si possa incontrare. Questo andrebbe nella direzione dell'animazione pastorale degli studenti. Questa cosa non toglierà nulla a quello che è già stato fatto, ma amplierà la proposta.

d. Girardi: Mi sembra che vada nella direzione della specializzazione di alcuni alcuni luoghi.

m. Masina: Credo che questa "specializzazione" possa essere una prospettiva che avrà un futuro, soprattutto per il centro città. Vedo come rischioso, ed eventualmente problematico, il fatto che ci sia un rettore. Il rettore potrebbe andare anche in conflitto con il parroco di riferimento.

d. Olivieri: Ho qualche perplessità. Abitando in una zona universitaria, noto un calo di presenza di giovani studenti. Alcuni appartamenti nel mio condominio sono passati dall'affitto agli studenti al B&B. Di fatto cambiando tendenza



rispetto a qualche anno fa. Poi mi sembra che ben più della metà degli studenti sia veronese. Quindi mi verrebbe da dire che sia meglio accompagnarne la crescita con un curato presente in parrocchia piuttosto che tentare un recupero all'università. Non sono contrario alla pastorale universitaria ma, allo stato attuale, abbiamo due preti che si occuperanno della pastorale universitaria a tempo pieno, a cui vanno aggiunti altri due che di fatto ne sono coinvolti in modo significativo per motivi legati alla parrocchia e al convitto diocesano. Credo sarebbe utile conoscere che obiettivi pastorali si vogliano e possano raggiungere per comprendere quanto ne valga la pena di un tale investimento. Soprattutto per come dopo ci tocca re-distribuire le forze...

Vescovo: Io non vedo questo come un problema ma come un arricchimento. La loro azione potrebbe servire per creare una sorta di parrocchia degli universitari per incrociare gli studenti nel loro ambiente. Poi vedremo come si svilupperà. Si tratta di avere un'attenzione specifica.

d. Girardi: Ricordo che dall'Assemblea del clero usciva la fatica di intercettare le persone del nostro territorio: è come se le proposte classiche avessero perso quella forza di coinvolgimento che una volta era scontata. Va recuperata una pastorale di ambiente, per incontrare le persone là dove sono. Vado dove i giovani ci sono. Ma sono comunque delle schede.

Chiedo al Cancelliere: è necessario formulare in modo più preciso il parere da consegnare al Vescovo? La discussione è sufficiente?

m. Boarotto: Il Vescovo ha sentito...

Vescovo: Mi pare che non ci sia una contrarietà di principio. Anzi, mi pare che sia una prospettiva condivisa e intravista come necessaria. Se volete, possiamo fare una votazione...

m. Boarotto: Può bastare così... "*audito consilio*".

m. Zampieri: Ecco, l'importante è che le scelte rispondano a un disegno e non siano invece costrette, purtroppo, da improvvise emergenze.

Vescovo: Il disegno è quello che data già da venti o trent'anni.

Esauriti i temi all'Ordine del giorno, il Moderatore dichiara conclusa la seduta alle ore 16:10.

don Paolo Cagnazzo
Segretario

don Luigi Girardi
Moderatore



PRESENTAZIONE DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA a cura di Don Diego Righetti

L'ASSEMBLEA DIOCESANA

Conviene introdursi al tema lasciando parlare il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia “*Lievito di pace e di speranza*”, che nella Parte III al numero 69 (Organismi sinodali per il discernimento ecclesiale) illumina la natura e quindi le finalità dell'Assemblea Diocesana come segue:

69 - Perché sia autentica la comunione ha bisogno di tradursi nella partecipazione

La partecipazione che ci si propone di assicurare attraverso questi Organismi è una postura ecclesiale che non si esprime secondo logiche meramente democratiche. Gli Organismi sinodali, infatti, non sono “un parlamento” (cfr. Francesco 2023), dove una parte tende a prevalere sull'altra a colpi di maggioranza, ma autentiche assemblee ecclesiali che realizzano un discernimento spirituale, cioè animato dallo Spirito Santo. Da tale discernimento scaturisce la deliberazione, che «avviene con l'aiuto di tutti, mai senza l'autorità pastorale che decide in virtù del suo ufficio»; allo stesso modo questa autorità decisionale dei pastori «non è incondizionata: un orientamento che emerga nel processo consultivo come esito di un corretto discernimento, soprattutto se compiuto dagli Organismi di partecipazione, non può essere ignorato»

Pertanto, l'Assemblea sinodale avanza le seguenti proposte:

che le Chiese locali, per garantire che la partecipazione ecclesiale espressa dal Consiglio pastorale diocesano non rimanga confinata a un gruppo ristretto, valorizzino tutti gli strumenti di partecipazione e ascolto del popolo di Dio, come l'Assemblea diocesana e parrocchiale, la Visita pastorale e il Sinodo diocesano

NATURA DELL'ASSEMBLEA DIOCESANA

A partire da quanto affermato, possiamo individuare la natura dell'Assemblea Diocesana come un processo consultivo (non opzionale = non può essere ignorato), realizzato con l'apporto di tutti, nel rispetto dei ruoli (discernimento del Vescovo), per obbedire allo Spirito (in aderenza alla realtà).



Lo scopo degli Organismi di partecipazione, tra i quali anche quello dell'Assemblea Diocesana, è dunque quello di far nascere e consolidare una postura ecclesiale, ovvero un atteggiamento abituale, una disposizione relazionale stabile della Comunità cristiana verso il mondo di tipo sinodale e missionario. La Chiesa ascolta il mondo, insieme discerne gli inviti dello Spirito e insieme formula risposte pastorali. E nel far questo si arricchisce: Il dialogo è passaggio obbligato del cammino da percorrere verso l'autocompimento dell'uomo, del singolo individuo come anche di ciascuna comunità umana (Ut unum sint, 28). Se la chiesa non dialoga, si compie meno...

Tutto questo non si improvvisa:

Vescovo Domenico, *Sul limite*, pg. 73: *“Si intuisce che se l'ascolto è prioritario, gli organismi di partecipazione non possono ridursi a strutture formali, ma diventare luoghi reali di discernimento. Ciò richiede, evidentemente, investimenti significativi in formazione, tempo e pazienza. La formazione deve riguardare non solo le tecniche di facilitazione, ma anche la spiritualità del discernimento e la teologia della sinodalità”*.

FINALITÀ

La prima: l'Assemblea Diocesana è un investimento formativo per una nuova mentalità

«La sinodalità diventi mentalità, nel cuore, nei processi decisionali e nei modi di agire» (Leone XIV 2025)

La seconda: l'Assemblea Diocesana è un input per costruire un nuovo rapporto tra autorità e partecipazione basato sulla comune dignità del Battesimo

“La corresponsabilità e la partecipazione ecclesiali richiedono diverse forme di attuazione dei tria munera (profezia, sacerdozio e regalità), che sono radicati nel Battesimo (Doc. di sintesi del Cammino sinodale, 65)

Sono cose che abbiamo sentito e risentito, ma non tutte le Parrocchie hanno un CPP

La terza: l'Assemblea Diocesana è l'inizio di una prassi sinodale con la quale il vescovo intende portare avanti l'azione pastorale nella nostra Diocesi. Ci dovremo aspettare altre Assemblee Diocesane, di volta in volta focalizzate su ambiti pastorali diversi

La quarta: l'Assemblea Diocesana affronta un tema pastorale, che – fra i molti suggeriti dal Documento Sinodale – sarà quello dell'iniziazione cristiana, con l'attenzione di non ridurre l'iniziazione cristiana al catechismo dei ragazzi, il quale – fra l'altro – dovrà attendere ciò che chiede il Documento sinodale:

- che a livello nazionale si provveda a rinnovare gli strumenti per i percorsi iniziatici per le diverse età, specialmente per i bambini e i ragazzi
- che siano forniti orientamenti a livello nazionale sulla successione della celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana (più: età della Cresima, ruolo dei padrini/madrine)



INIZIAZIONE CRISTIANA

Che cosa intendiamo per Iniziazione cristiana

Il tema è molto ampio: il Documento Sinodale la definisce in questi termini:

41 - Superando letture riduttive e parziali dell'evento sacramentale, possiamo ritornare a cogliere l'Iniziazione cristiana come dinamica (formativa e sacramentale) generatrice di una identità cristiana ed ecclesiale, che si sviluppa e matura progressivamente (processo), sempre aperta a nuovi apporti e stimoli e in cammino verso la piena maturità del discepolo

Come l'abbiamo tradotta

Con il Gruppo incaricato della preparazione delle schede per le Assemblee Vicariali abbiamo provato a perimetrare il tema in questo modo: che significa “imparare a credere?” e “Imparare a credere insieme?”. Imparare a credere significa assumere progressivamente uno sguardo che trasfigura la realtà (anche nei suoi aspetti più concreti: le grandi scelte ma anche il fare la spesa, la gestione del conto in banca, ecc...)

Tenendo conto che siamo sempre nuovamente da “iniziare”, perché la vita è un dinamismo di nuove nascite che continuamente sperimentiamo (strutturando e ristrutturando relazioni. Per es. la nascita di un bambino trasforma i coniugi in genitori, l'altro figlio in fratello, i genitori dei coniugi in nonni, i fratelli in zii, ecc...)

Come abbiamo tradotto tutto questo in domande

È una domanda che rischia di rimanere generale e di non avere atterraggi concreti. Perciò faremo lavorare le Assemblee Vicariali non proponendo riflessioni o temi, ma chiedendo di enucleare dati, esperienze, elementi di vita concreta delle Comunità

Prima Assemblea: mirata a far parlare l'esperienza dei delegati:

- che cosa è risultato importante nel tuo cammino di fede, nella tua parrocchia, nei movimenti, negli istituti religiosi ecc.? (essenzialità)



- *cosa minaccia l'imparare a credere e cosa lo sostiene?*

Seconda Assemblea mirata a far emergere la **generatività** delle Comunità cristiane: non si impara a credere da soli, ma attraverso l'**azione dei doni e dei carismi** (=persone), i ministeri e i servizi (=persone) che lo Spirito Santo suscita nella Comunità cristiana. Perciò:

- *che cosa promuove e che cosa ostacola il dialogo, la valorizzazione e la collaborazione dei differenti doni e servizi nella Comunità cristiana? (corresponsabilità, partecipazione)*

Cosa faremo nell'Assemblea di Maggio

L'Assemblea di maggio prenderà il **materiale emerso dalle Assemblee Vicariali** attraverso una **sintesi del Vescovo**, che **proporrà dei punti concreti** sul tema dell'iniziazione cristiana e li sottoporrà alla **deliberazione** dell'Assemblea (sempre ricordando che l'A.D. non è un parlamento). Chiederemo: fra questi punti emersi nel lavoro delle Assemblee Vicariali, quali vi sembra il più importante, urgente, prioritario?

NB: abbiamo tra le mani una cosa che ci cambia continuamente, perché i vari imput che ci arrivano ci spingono a rivedere, ritoccare, limare, rendere "potabili" e "commestibili" le questioni. Perciò non tutto può essere chiaro; non tutto può essere precisamente definito: lo Spirito Santo non dovrà, insomma, alzare la mano per poter parlare dentro una gabbia saldamente predeterminata

I SOGGETTI COINVOLTI NEL CAMMINO VERSO L'ASSEMBLEA DIOCESANA

L'Equipe e il Gruppo di Lavoro

Abbiamo iniziato mettendo insieme un'Équipe di poche persone incaricata di gestire i vari passaggi e tenere il filo del cammino. Con il vescovo Domenico, l'Équipe ha **individuato un Gruppo di lavoro** composto da giovani, adulti, laici, parroci, curati, laici con responsabilità diocesana, religiosi con esperienza pastorale, movimenti (Comunione e liberazione, Cammino neocatecumenale, Focolarini, Rinnovamento nello Spirito), mondo del lavoro e della cultura, capi scout. Al Gruppo di lavoro è stato assegnato il compito di elaborare le schede le Assemblee Vicariali, di cui si dirà qualcosa più sotto: non a tavolino, però, ma sperimentando in prima persona. A questo scopo ci siamo incontrati per riflettere e confrontarci sulle tre parole chiave con cui il Vescovo Domenico ha sintetizzato il Documento Sinodale: essenzialità, profondità e reciprocità.

Il metodo di lavoro seguito è stato quello raccomandato dal Vescovo Domenico della conversazione nello Spirito, basato sulla narrazione e sull'ascolto, su una sintesi non frutto della maggioranza, ma della convergenza via via sempre più sintonica dei pensieri e delle considerazioni.



Il Gruppo di lavoro ci è servito tantissimo: ha aiutato tutti a costruire domande sempre più concrete e sempre più aderenti alla prassi e alla vita delle Comunità; ci ha aiutati a limare il linguaggio, rendendolo meno accademico, o, come qualcuno ha detto con una battuta: meno in stile ecclesialese e più “potabile”...

La Cabina di regia

Contemporaneamente abbiamo messo in piedi una “Cabina di regia”, incaricata di pensare alla struttura dell'Assemblea Diocesana, alle sue modalità di funzionamento e alla scheda di lavoro sulla quale dovranno pronunciarsi i delegati delle Comunità cristiane, in vista di alcune indicazioni concrete da consegnare al Vescovo. In particolare, l'Assemblea Diocesana esaminerà le prassi pastorali relative all'Iniziazione cristiana, le nuove forme di ministerialità, il dialogo e la collaborazione dentro e fuori la Comunità cristiana. La Cabina di regia avrà anche il compito di raccogliere tutto quello che sarà prodotto dalle Assemblee Vicariali (vedi più sotto), farne una sintesi e proporla all'Assemblea Diocesana.

Nello stesso tempo abbiamo dato comunicazione agli organismi che coadiuvano il Vescovo nel governo pastorale della Diocesi, sentito pareri e proposte: sono stati incontrati il Consiglio dei Vicari, il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano.

A questo punto si doveva trovare il modo per mettere in collegamento la Diocesi, ovvero le Parrocchie, gli Istituti di vita religiosa, le Associazioni e i Movimenti ecc. con l'Assemblea Diocesana: il mezzo scelto è quello delle Assemblee Vicariali.

Le Assemblee Vicariali

Durante il Tempo di Avvento, verrà chiesto ai Parroci di scegliere i rappresentanti delle loro Comunità cristiane. In accordo con i Consigli Pastoral Parrocchiali sceglieranno alcune persone in modo da costituire una “campione” rappresentativo della loro Parrocchia: manderanno religiosi o religiose, se vi sono Istituti; membri di movimenti, persone che appartengono ad Associazioni che operano sul territorio, laici e laiche impegnati o meno in Parrocchia. Manderanno giovani e adulti, sposati e single, uomini e donne.



Ogni Vicariato (composto da varie Parrocchie) manderà un totale di 200 rappresentanti; perciò l'Assemblea Diocesana sarà formata dai delegati di tutti i 14 Vicariati: in pratica un gruppo di circa 2800 persone. I delegati provenienti dalle parrocchie che parteciperanno alle Assemblee Vicariali, saranno anche quelli che confluiranno nell'Assemblea Diocesana: in questo modo avranno fatto un piccolo percorso, avranno analizzato la prassi delle loro parrocchie, si saranno interrogati sui temi dell'essenzialità, della profondità e della reciprocità

Per costituire le Assemblee Vicariali abbiamo incontrato i Vicari Foranei, i parroci che coordinano le parrocchie di un Vicariato. Abbiamo spiegato il percorso, il senso e gli obiettivi e chiesto di individuare i delegati secondo tre criteri: rappresentatività (che siano la "fotografia" di una parrocchia), partecipazione (che siano inseriti nella vita della Comunità) e competenza (che siano un po' formati dal punto di vista della fede e addentro le situazioni e le pieghe del territorio in cui vivono).

I Facilitatori

Per far funzionare un'Assemblea di 3000 persone bisogna lavorare a gruppi: ci siamo resi conto che era decisivo scegliere e formare un insieme di persone - chiamati "facilitatori" - capaci di guidare il lavoro dei gruppi secondo il metodo della conversazione nello Spirito e di tenerne le fila. A questo scopo si procederà ad incontrare le 280 persone che assolveranno a questo prezioso compito: li aiuteremo ad impratichirsi del metodo di lavoro e daremo loro alcuni criteri per costruire una sintesi di quanto detto nei gruppi

LE TAPPE VERSO L'ASSEMBLEA DIOCESANA

Nel mese di Dicembre si terrà l'incontro per i Facilitatori: lavoreranno su una scheda per apprendere il metodo e alcune indicazioni per la gestione di un gruppo

Gennaio e Febbraio saranno dedicati alle Assemblee Vicariali: tutte le Parrocchie (e attraverso di esse, gli Istituti religiosi, le Associazioni, i Gruppi e i Movimenti) saranno coinvolte nei loro delegati. I Vicari Foranei stanno stendendo il calendario degli incontri zona per zona.

In marzo avremo l'importante appuntamento degli esercizi spirituali, perché discernere la volontà di Dio per questo tempo non è solo questione che tocca la riflessione. Bisogna anche pregare e porsi in ascolto della Parola di Dio. Gli esercizi spirituali, proposti e guidati dal card. Tolentino, si terranno nelle sere del 12, 13 e 14 marzo in Sant'Anastasia.

Il 7 e 8 aprile la “Cabina di regia” si riunirà al Mericianum: prenderà in mano tutte le sintesi prodotte dalle Assemblee Vicariali e proverà ad individuare temi comuni, sollecitazioni condivise, problematiche emergenti. A partire da quel materiale sarà elaborata la scheda di lavoro per l’Assemblea Diocesana.



In maggio, infine, celebreremo l’Assemblea Diocesana al Palariso di Isola della Scala.

In seguito il Vescovo assumerà le decisioni che nel discernimento che gli appartiene riterrà opportune



LUOGHI OPERATIVI

COLLEGIO DEI VICARI

RIUNIONI DEL COLLEGIO VICARI NEL 2025

Il Collegio Vicari si è riunito nei seguenti giorni:

- › Mercoledì 15 gennaio 2025, ore 15.00 a San Fidenzio;
- › Mercoledì 26 febbraio 2025, ore 15.00 in Vescovado;
- › Mercoledì 26 marzo 2025, ore 15.00 in Vescovado;
- › Mercoledì 14 maggio 2025, ore 15.00 in Vescovado;
- › Mercoledì 10 settembre 2025, ore 15.00 a San Fidenzio;
- › Mercoledì 15 ottobre 2025, ore 15.00 a San Fidenzio;
- › Mercoledì 3 dicembre 2025, ore 15.00 a San Fidenzio.

CURIA DIOCESANA

RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART.47 DELLA LEGGE 222/L985 PER L'ANNO 2024

Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I. entro il 30 giugno 2025, ai sensi della determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2024

1. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESERCIZIO DEL CULTO

1. Arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	53.600,00

2. Promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	39.700,00
3. Formazione di operatori liturgici	25.000,00
4. Manutenzione edilizia di culto esistente	20.000,00
5. Nuova edilizia di culto	50.000,00
6. Beni culturali ecclesiastici	175.390,00
	363.690,00



B. CURA DELLE ANIME

1. Curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	631.009,13
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	32.860,00
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	90.700,00
4. Formazione teologico pastorale del popolo di Dio	131.200,00
	885.769,13

C. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	40.000,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00
3. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	0,00
4. Iniziative missionarie straordinarie	0,00
	40.000,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	99.492,00
2. Associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	156.400,00
3. Iniziative di cultura religiosa	10.000,00
	265.892,00

a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2024:

1.555.351,13

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE
PER L'ANNO 2024

1.555.351,13

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI
EFFETTUATE NELL'ANNO 2024 (fino al 31/05/2025)

1.555.351,13



Altre somme assegnate nell'Anno 2024
e non erogate al 31/05/2025
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2025) 0,00

INTERESSI NETTI del 30/09/2024; 31/12/2024 e 31/03/2025
(al netto di oneri bancari fino al 31/05/2025) 15.508,55

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI
MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C 0,00

SALDO CONTO CORRENTE
E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2025 15.508,55

2. INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIB. AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	77.820,00
2. Da parte delle parrocchie	0,00
3. Da parte di enti ecclesiastici	0,00
	77.820,00

B. DISTRIB. AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1. Da parte della Diocesi	150.000,00
	150.000,00

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall'Ente Diocesi	497.000,00
2. In favore di famiglie particolarmente disagiate – direttamente dall'Ente Caritas	0,00
3. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall'Ente Diocesi	50.000,00
4. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) – direttamente dall'Ente Caritas	0,00
5. In favore degli anziani – direttamente dall'Ente Diocesi	84.000,00
6. In favore degli anziani – direttamente dall'Ente Caritas	0,00
7. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall'Ente Diocesi	120.000,00
8. In favore di persone senza fissa dimora – direttamente dall'Ente Caritas	0,00

9. In favore di portatori di handicap – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
10. In favore di portatori di handicap – direttamente dall'Ente Caritas	0,00
11. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – direttamente dall'Ente Diocesi	100.000,00
12. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
13. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – direttamente dall'Ente Diocesi	169.000,00
14. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
15. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
16. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
17. In favore di vittime di dipendenze patologiche – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
18. In favore di vittime di dipendenze patologiche – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
19. In favore di malati di AIDS – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
20. In favore di malati di AIDS – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
21. In favore di vittime della pratica usuraria – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
22. In favore di vittime della pratica usuraria – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
23. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – direttamente dall'Ente Diocesi	150.000,00
24. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
25. in favore di minori abbandonati – direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
26. in favore di minori abbandonati – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
27. in favore di opere missionarie caritative – direttamente dall'Ente Diocesi	63.822,00
28. in favore di opere missionarie caritative – attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
	1.233.822,00

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1. In favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. In favore di categorie economicamente fragili (quali precari,	





disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	0,00
3. In favore degli anziani	
4. In favore di persone senza fissa dimora	0,00
5. In favore di portatori di handicap	0,00
6. Per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7. In favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00
8. Per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani	0,00
9. In favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10. in favore di malati di AIDS	0,00
11. In favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12. In favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00
13. In favore di minori abbandonati	0,00
14. In favore di opere missionarie caritative	0,00

0,00

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

1. Opere caritative di altri enti ecclesiastici	0,00

0,00

b) TOTALE DELLE EROGAZIONI

EFFETTUATE NEL 2024:	<u>1.461.642,00</u>

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2024	1.462.680,24

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2024 (fino al 31-05-2025)	1.461.642,00

Altre somme assegnate nell'esercizio 2024 e non erogate al 31-05-2025 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2025)	1.038,24

INTERESSI NETTI del 30/09/2024; 31/12/2024 e 31/03/2025 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2025)	-176,15

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00



SI ALLEGANO:

1. Relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2024 al 31/03/2025;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

* Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 23/06/2025;

* Il 'Rendiconto' è pubblicato nel Bollettino ufficiale della Diocesi 2025.

Verona, 23 giugno 2025.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

don Nicola Moratello
Economo diocesano

RELAZIONE ESPLICATIVA DEL RENDICONTO
FONDI CEI 8x1000
(somme assegnate per il 2024-2025)

I criteri seguiti per l'erogazione dei contributi, secondo il rendiconto delle assegnazioni sottoscritto dal Vescovo in data 12/12/2024, sono quelli ispirati dalle linee programmatiche dell'anno pastorale 2024/2025 tenendo in considerazione le indicazioni pastorali enunciate nella lettera pastorale "Sulla Luce", le necessità delle parrocchie, l'urgenza di solidarietà e programmazione di interventi caritativi e interventi straordinari in alcune realtà diocesane.

Le erogazioni indicate sono state approvate dal Collegio dei Consultori in data 23/06/2025 e sottoposte a verifica dal Consiglio Diocesano per gli affari economici in data 23/06/2025.



Meritano di essere segnalati i seguenti punti del rendiconto:

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A-1) I fondi sono stati impiegati in attività di sensibilizzazione per una partecipazione più attiva alle celebrazioni liturgiche diocesane: sensibilizzazione attraverso i social, stampa di sussidi – libretti per rendere più partecipate le varie celebrazioni diocesane, stampa e diffusione del calendario liturgico;

A-2) Le somme erogate sono state destinate al miglioramento dell'organizzazione di pellegrinaggi diocesani, sia verso mete spirituali localizzate nel territorio nazionale, ma anche in paesi stranieri (Armenia, Terra Santa, Turchia...)

A-3) Con i fondi erogati l'ufficio liturgico ha organizzato corsi per la formazione ai diaconi permanenti; si sono attivati corsi di aggiornamento e di formazione per l'istituzione di lettori, accoliti e ministri straordinari dell'Eucarestia; si sono realizzate le nuove stampe del libro "Ritrovare forza dall'Eucarestia" e per il servizio della comunione ai malati;

A-4) Le somme erogate sono state destinate a supporto di parrocchie in difficoltà per il sostenimento di costi per interventi conservativi o di adeguamento di edifici di culto.

A-5) Le somme erogate sono state accantonate per aiutare la parrocchia di Nogara per affrontare le fasi di progettazione che consentiranno la costruzione del nuovo edificio di culto;

A-6) I fondi assegnati sono stati impiegati per il miglioramento e il potenziamento dell'ufficio beni culturali della Diocesi, che svolge il compito a tutela del patrimonio artistico della Diocesi e degli enti collegati; per il proseguimento dell'attività di digitalizzazione degli documenti dell'archivio storico; per il completamento del complesso cimiteriale della tomba dei sacerdoti; per il controllo diretto dei cantieri legati al PNRR: "Torre abbaziale di San Zeno" – "Pieve di San Giorgio" – "Campanile di San Fermo e Rustico"; per lo studio di fattibilità e progettazione in vista della messa in sicurezza dei nuovi infissi del loggione dell'edificio vescovile;

B-1) Le somme erogate sono state destinate per la gestione operativa dei vari uffici di curia: attività di assistenza in materia amministrativa, fiscale, legale, tecnico-urbanistica, recupero e tutela del patrimonio artistico e culturale, a favore dei vari enti diocesani, ecclesiastici e parrocchie.

In questi fondi hanno trovato copertura le varie forme di pubblicità per l'adesione all'8x1000. Segnaliamo che sul sito internet della chiesa di Verona è stata dedicata un'intera sezione nella quale è anche possibile visualizzare il rendiconto dei fondi CEI: <https://www.chiesadiverona.it/sostieni-la-tua-chiesa/8xmille-chiesa-cattolica/>;



B-2) I fondi erogati sono stati destinati al sostegno dell'attività del tribunale diocesano, che dal 2022 svolge la sua attività nella nuova sede di Piazzetta San Pietro Incarnario in sinergia con la Fondazione Famiglia San Pietro quale polo diocesano per dare risposta a situazioni di disagio familiare in ambito legale e socioassistenziale;

B-3) I fondi erogati sono stati destinati nel dare impulso alle comunicazioni sociali tramite il nuovo sito e l'attività dell'ufficio comunicazioni sociali: "la comunione come principio, fine e mezzo per le comunicazioni sociali" - <https://www.chiesadiverona.it/ufficio-comunicazioni-sociali/> ;

B-4) Le somme di questo capitolo di spesa sono state impiegate in attività di formazione del clero diocesano, con particolare attenzione ai giovani presbiteri e ai sacerdoti anziani; nel ridare significato e valenza all'assemblea del clero veronese come momento di riflessione e scambio di visione. Con queste risorse si è dato sostegno economico ai sacerdoti studenti fuori sede per fare fronte alle spese di alloggio e a quelle universitarie; Sempre in questo capitolo di spesa hanno trovato copertura alcune voci di spesa sostenute per il nuovo cammino di riassetto della curia diocesana;

C-1) Le somme erogate sono state destinate al sostegno delle attività di animazione e formazione missionaria nelle parrocchie, che hanno il loro culmine nell'Ottobre Missionario, nella "Giornata dei Martiri Missionari", nell'organizzazione del "Festival del Cinema Africano" e de "La festa dei Popoli". L'animazione sul territorio è portata avanti attraverso contatti con le commissioni vicariali, le unità pastorali e con i gruppi missionari, con la pubblicazione settimanale sul Verona Fedele di una pagina dedicata alle missioni;

D-1) Le somme erogate per il capitolo di spesa "Catechesi ed educazione cristiana" sono state destinate al sostegno delle attività dei vari centri di pastorale operanti in diocesi:

- Istituto per l'educazione all'affettività e sessualità;
- Centro di Pastorale Universitaria;
- Centro di Pastorale dell'Arte;
- Centro di Pastorale Ragazzi
- Centro di Pastorale Adolescenti e Giovani



Tra le attività sostenute da questi fondi possiamo elencare le spese della pubblicazione della lettera pastorale sulla “Luce” e quelle relative alla celebrazione della via Crucis in Arena per la quaresima 2025;

D-2) I fondi sono stati impiegati per un penultimo stralcio di ammodernamento della sede dedicata alle tematiche della famiglia, dove operano sia il tribunale ecclesiastico e sia la Fondazione Per la Famiglia San Pietro, opera segno rivolta alla cura delle relazioni e al sostegno e alla prevenzione delle fragilità familiari e personali, offrendo servizi consultoriali psicologici, ginecologici, legali per coppie, famiglie e singoli, nonché servizi formativi per scuole, operatori, ministri e gruppi pastorali.

D-3) I fondi sono dedicati al servizio per la pastorale dell’arte, servizio che si caratterizza per una valorizzazione dell’arte intesa come *luogo di incontro, di diverse letture, e di primo/secondo annuncio*. L’arte sacra, infatti, costituisce un ricchissimo patrimonio della Sacra Tradizione della Chiesa, consegnato nelle nostre mani dalle generazioni di cristiani che ci hanno preceduto nel segno della fede.

Il calcolo dell’importo totale da erogare è pari alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2024, pari a euro 1.536.957,05, alla quale è stata aggiunta la somma degli interessi maturati nel 2023 e l’importo del residuo non erogato nell’esercizio precedente per un totale pari a € 18.394,08. Alla data del 01 marzo 2025 sono stati accreditati sul conto corrente gli interessi attivi maturati nel corso del 2024, pari a euro 15.640,65. Tale somma ha permesso di coprire interamente le spese di gestione del conto corrente per un importo pari a euro 132,10, dedotte le quali si rileva un saldo positivo al 31/05/2025 pari a euro € 15.508,55.

INTERVENTI CARITATIVI

A-1) Con i fondi assegnati a questa voce di spesa si è dato sostegno in modo indiretto ad opere socioassistenziali della Diocesi, sono stati erogati aiuti diretti a persone in difficoltà e in situazioni economiche precarie;

B-1) Le somme assegnate a questo capitolo di spesa sono state erogate a persone bisognose direttamente da parte della Diocesi nella persona del vescovo e da parte del direttore della Caritas Diocesana;

C-1) Con i fondi erogati si sono sostenute e rafforzate le azioni sul territorio, svolte dalla rete dei Centri d’Ascolto (52) e dai market solidali che comprendono attualmente 15 Empori della Solidarietà più un “magazzino centrale” per la raccolta e distribuzione delle eccedenze alimentari. La rete degli Empori ha

dato continuità ed ampliato i progetti “Officina culturale” ed “Officina Futuro”, rivolti alle famiglie, specie se con minori, per interrompere l’ereditarietà della povertà educativa, sociale, relazione e non solo economica. Tali progetti si avvalgono anche di azioni di animazione della comunità ed offrono ai beneficiari laboratori sia creativi (cucina del riuso, detersivo fatto in casa, teatro, espressività, lettura, linguaggio non violento) che più “spendibili” nel quotidiano di persone magari in cerca di occupazione o inserimento/reinserimento nel tessuto sociale (utilizzo dello smartphone, creazione del curriculum vitae, inglese), laboratori che diventano anche momenti di condivisione e creano relazioni.



Le azioni sono rivolte principalmente a:

- Famiglie monoreddito e fragili nelle quali le figure femminili riscontrano forti difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro;
- Famiglie monoparentali con riduzione delle entrate a causa del lavoro povero, con conseguente difficoltà a sostenere le spese ordinarie, o con minori in condizioni di povertà educativa e marginalità scolastica;
- Pensionati, la cui pensione non consente di soddisfare i bisogni primari.

C-3) I fondi assegnati sono stati utilizzati per proseguire il sostegno di persone in stato di detenzione del carcere di Verona, avvalendosi della collaborazione con il cappellano del carcere, e per progetti di accoglienza ed accompagnamento al reinserimento sociale/lavorativo di persone in fine pena per ritrovare l'autonomia necessaria alla nuova vita fuori dal carcere.

C-5) I fondi sono stati destinati per aiuti diretti a persone anziane in situazioni di difficoltà economica, volti a sostenere i costi energetici e acquisti di beni di prima necessità.

C-7) Sono proseguite le progettualità rivolte a persone senza dimora in stato di grave marginalità, anche con il sostegno alle azioni sviluppate da alcune parrocchie della Diocesi. In particolare, i progetti realizzati e portati avanti hanno interessato:

- giovani neomaggioranni, particolarmente fragili provenienti dalla strada;
- persone senza dimora over 70 (senior housing);
- persone senza dimora con problematiche sanitarie;
- che hanno trovato alloggio all'intero di strutture residenziali comunitarie o singole unità abitative.

C-11) I fondi sono stati erogati attraverso il servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, e per l'organizzazione di eventi di formazione per ragazzi e adolescenti focalizzati sul tema del disagio giovanile.



C-13) Con il sostegno dei fondi ricevuti si è proseguita l'accoglienza nel centro collettivo per richiedenti asilo "Casa Madonna di Guadalupe" e tutte le altre progettualità legate ai migranti e richiedenti asilo, avvalendosi anche della collaborazione delle comunità parrocchiali territoriali in tema di accoglienza, sostegno e promozione delle azioni di sensibilizzazione. È stato dato supporto all'ufficio di pastorale immigrati della Diocesi nell'organizzazione di eventi e attività volte a favorire l'integrazione delle persone straniere nelle comunità di residenza.

C-23) Con i fondi dedicati al clero anziano e ammalato si sono attuati percorsi di accompagnamento e di assistenza a favore di sacerdoti anziani, ammalati e in alcuni casi anche non più autosufficienti.

C27) I fondi sono stati impiegati tramite l'ufficio missionario diocesano per dare sostegno ad alcuni progetti pastorali in terra di missione, e sono state attuate azioni di sostegno e accompagnamento dei giovani durante il periodo estivo per esperienze missionarie.

Per il calcolo dell'importo della somma totale da erogare per gli interventi di carattere caritativo, alla quota ricevuta dalla C.E.I. nel 2024, pari a euro 1.462.642,97, è stato aggiunto l'importo del residuo non erogato dall'esercizio precedente al netto della copertura delle spese di gestione del conto corrente sino alla data del 31/07/2024, pari a € 37,27. Nella gestione dei fondi assegnati per l'esercizio 2024-25 si è deciso di non erogare la quota di € 1.038,24 dal capitolo di spesa A1 "Aiuti da parte della Diocesi a persone bisognose" a copertura delle spese di gestione conto pari a euro 176,15. Alla data del 31/05/2025, al netto di tali spese, il saldo del conto corrente è pari a € 862,09.

Verona, 23 giugno 2025.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

don Nicola Moratello
Economo diocesano

L'ATTIVITÀ DEL VESCOVO



GENNAIO 2025

- Mercoledì 1: nel pomeriggio in Cattedrale presiede il Pontificale in occasione della Giornata mondiale della pace (ore 18.30).
- Lunedì 6: in Cattedrale celebra la Messa al mattino nella solennità dell'Epifania del Signore (ore 11) e nel pomeriggio in occasione dell'Epifania dei popoli (ore 16).
- Martedì 7: a Santa Lucia Extra celebra le esequie di don Loris Laurini (ore 15); a Cavallino Treporti (Venezia) partecipa alla due giorni di approfondimento della Conferenza episcopale Triveneto (fino a mercoledì 8).
- Giovedì 9: al mattino nella Casa San Fidenzio presiede la Messa in occasione del corso di esercizi spirituali per presbiteri (ore 11.30); a Santo Stefano celebra le esequie di don Domenico Romani, *dm* (ore 15.)
- Venerdì 10: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).
- Sabato 11: nel pomeriggio a Soave celebra la Messa (ore 18.30).
- Domenica 12: al mattino a Vigo di Legnago celebra la Messa (ore 11); nel pomeriggio a Povegliano amministra le cresime (ore 15) e a Rivoltella inaugura l'Emporio della solidarietà (ore 17.30).
- Mercoledì 15: nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei Vicari foranei (ore 15).
- Domenica 19: celebra la Messa al mattino a Sirmione in occasione della festa della beata Benedetta Bianchi Porro (ore 10.30) e nel pomeriggio in Cattedrale con il Rito di istituzione degli accoliti (ore 18.30).
- Lunedì 20: a Roma partecipa al Consiglio episcopale permanente della CEI (fino a mercoledì 22).
- Mercoledì 22: in Cattedrale celebra le esequie di mons. Rino Breoni (ore 15).
- Giovedì 23: al mattino nella Casa San Fidenzio presiede il Consiglio presbiterale (ore 9); alla sera in Cattedrale partecipa alla celebrazione ecumenica in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (ore 20.30).
- Venerdì 24: guida il pellegrinaggio giubilare diocesano (fino a sabato 25).
- Domenica 26: al mattino a Castelletto di Brenzone amministra le cresime (ore 11) nel pomeriggio presso la Casa pastorale San Giovanni Paolo II incontra le giovani coppie di sposi (ore 15.30).
- Lunedì 27: nel pomeriggio nel duomo di Desenzano celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18.30).
- Martedì 28: al mattino presso l'Istituto Fortunata Gresner celebra la Messa (ore 9).
- Mercoledì 29: al mattino nel salone dei vescovi partecipa al convegno Anpa Confagricoltura (ore 11).



Venerdì 31: al mattino nella basilica di Sant'Anastasia celebra la Messa con l'Istituto salesiano Don Bosco (ore 9); alla sera in Cattedrale presiede la preghiera giovani (ore 20.45).

FEBBRAIO 2025

Sabato 1: al mattino nel salone dei vescovi interviene al convegno internazionale sulla dottrina sociale della Chiesa promosso dalla rivista *La Società* (ore 10); nel pomeriggio nella chiesa dei Santi Angeli Custodi celebra la Messa con il rito della professione religiosa perpetua (ore 16).

Domenica 2: celebra la Messa al mattino a Bovolone in occasione della festa patronale e della Fiera agricola di San Biagio (ore 10.15) e nel pomeriggio nella basilica di San Zeno celebra la Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata (ore 17.30).

Lunedì 3: al mattino nella chiesa di Santa Maria al Paradiso celebra la Messa nella festa liturgica di san Biagio (ore 10.30).

Martedì 4: a Imola presiede l'incontro della Commissione episcopale Cei per la cultura e le comunicazioni sociali (fino a mercoledì 5).

Giovedì 6: al mattino nel salone dei vescovi partecipa al convegno Anpa Confagricoltura (ore 11); nel pomeriggio in Seminario maggiore incontra la comunità e celebra la Messa (ore 18.30).

Venerdì 7: nel pomeriggio nel Salone dei Vescovi partecipa alla *lectio magistralis* "Si può ancora sperare nella pace?" (ore 18); alla sera presso il Santuario "Madonna della Salute" a Porto di Legnago presiede la celebrazione penitenziale (ore 20.45).

Sabato 8: nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio interviene alla due giorni di formazione per i coordinatori dei catechisti (ore 14.30); alla sera al Tempio Votivo presiede la veglia di preghiera contro la tratta di persone (ore 20.45).

Domenica 9: al mattino a Lugagnano interviene all'incontro del gruppo "Tuo figlio vive" (ore 9.30); nel pomeriggio a Borghetto celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18)

Lunedì 10: presso il Centro pastorale Card. Urbani di Zelarino (VE) partecipa all'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale ecclesiastico regionale triveneto.

Martedì 11: al mattino presso il santuario di Lourdes celebra la Messa in occasione della Giornata diocesana del Giubileo dei malati (ore 11).

Mercoledì 12: al mattino presso la Pia Opera Ciccarelli a San Giovanni Lupatoto partecipa al convegno sull'anziano fragile e l'assistenza a lungo termine (ore 9).

Giovedì 13: in Vescovado al mattino incontra i parroci, i rettori, i vicari parrocchiali, i collaboratori e i diaconi impegnati nella pastorale del Vicariato urbano di Verona centro (ore 10) e nel pomeriggio presiede il Collegio dei

consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).



Venerdì 14: in mattinata in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio nel salone dei vescovi interviene alla presentazione del libro di Marinella Perroni *Colloqui non più possibili* con Michela Murgia (ore 18); alla sera nella chiesa di San Giovanni in Fonte incontra fidanzati e innamorati (ore 20).

Sabato 15: nel pomeriggio presso la Casa incontri di Roverè presiede la due giorni del Consiglio pastorale diocesano.

Domenica 16: nel pomeriggio nella chiesa di celebra San Giovanni in Fonte celebra la Messa nel quinto anniversario della morte di mons. Adriano Vincenzi (ore 19).

Lunedì 17: nel pomeriggio presso il monastero delle Serve di Maria Oblate Sacerdotali celebra la Messa nella memoria dei Sette Santi Fondatori (ore 19).

Giovedì 20: al mattino presso la parrocchia di Gesù Divino Lavoratore interviene alla congrega del Vicariato Verona Sud (ore 10); alla sera in Cattedrale celebra la Messa nel ventesimo anniversario della morte di mons. Luigi Giussani (ore 21).

Venerdì 21: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 22: nel pomeriggio a Borgonuovo amministra le cresime (ore 16).

Domenica 23: al mattino a Garda benedice la nuova sede dell'Emporio della solidarietà e amministra le cresime (ore 11.30); nel pomeriggio nella chiesa della Madonna della Fraternità amministra le cresime (ore 15.30) e a Lonato del Garda celebra la Messa in occasione dei Sacri Tridui (ore 18.30).

Lunedì 24: nel pomeriggio nel salone dei vescovi interviene alla presentazione del libro di padre Patton *Come un pellegrinaggio* (ore 18); alla sera a Rizza celebra la Messa in occasione dell'80° anniversario della festa delle bombe (ore 20).

Martedì 25: nel pomeriggio nella chiesa di San Tomaso Cantuariense partecipa all'incontro sugli 800 anni del Cantico delle creature (ore 18.30).

Mercoledì 26: al mattino presso la Casa San Fidenzio incontra i preti giovani dell'Istituto di pastorale Giberti (ore 9); nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei vicari foranei (ore 15.30).

Giovedì 27: al mattino presso la parrocchia della Sacra Famiglia partecipa all'incontro dei cappellani degli ospedali e delle case di riposo della diocesi (ore 11); nel pomeriggio in Vescovado incontra la consulta delle aggregazioni laicali (ore 18).

Venerdì 28: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 10).



MARZO 2025

Sabato 1: nel pomeriggio ad Affi amministra le cresime (ore 17).

Domenica 2: amministra le cresime al mattino a Ronco all'Adige (ore 10.30) e nel pomeriggio ad Albaredo (15.30); celebra la Messa nella chiesa di Santa Maria in Progno con il rito della Dedicazione dell'altare (ore 18).

Martedì 4: a Zelarino (VE) partecipa alla riunione dei vescovi della Conferenza episcopale Triveneto.

Mercoledì 5: nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa con il rito della benedizione e imposizione delle ceneri (ore 18.30).

Giovedì 6: al mattino in Cattedrale partecipa al ritiro spirituale del clero di inizio Quaresima (ore 9.30); nel pomeriggio presso il Seminario minore incontra i seminaristi e celebra la Messa (ore 17) e in serata partecipa alla Worship (ore 21).

Venerdì 7: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio ad Azzano incontra gli scout del gruppo Verona 8 (ore 18); alla sera nella chiesa di San Giovanni in Fonte presiede il rito di elezione dei catecumeni (ore 20.30).

Sabato 8: nel pomeriggio a Badia Calavena celebra la Messa in occasione dell'apertura delle missioni parrocchiali con i padri passionisti (ore 18).

Domenica 9: al mattino amministra le cresime nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù (ore 11); nel pomeriggio nella chiesa di Borgonuovo celebra la Messa in occasione della "Giornata del Ringraziamento" del Rinnovo nello Spirito Santo (ore 17).

Lunedì 10: a Roma partecipa all'incontro del Consiglio episcopale permanente della Cei (fino a mercoledì 12).

Giovedì 13: al mattino presso Casa San Fidenzio presiede il Consiglio presbiterale (ore 9).

Venerdì 14: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio nel Salone dei Vescovi porta il saluto e partecipa al seminario di approfondimento "Il potere del desiderio" (ore 14.30); in Cattedrale celebra la Messa in occasione del 17° anniversario della morte di Chiara Lubich (ore 18.30) e, alla sera, presiede la preghiera giovani (ore 20.45).

Sabato 15: nel pomeriggio a Bosco Chiesanuova amministra le cresime (ore 16); celebra la Messa nella chiesa di San Zeno alla Zai in occasione dell'inizio del ministero dell'amministratore parrocchiale (ore 19) e, alla sera, al Tempio Votivo nel 50° anniversario di presenza del Cammino neocatecumenale (ore 20.30).

Domenica 16: amministra le cresime al mattino a Rivoli (ore 10) e nel pomeriggio a San Benedetto di Lugana (ore 16).

Martedì 18: nel pomeriggio a Peschiera del Garda visita la Clinica Pederzoli e la Casa di riposo (ore 16).

Mercoledì 19: nel pomeriggio presso la Casa sacerdoti di Negrar celebra la Messa (ore 15.30);

nella basilica di Santa Teresa di Tombetta presiede l'Eucaristia per gli artigiani (ore 18); alla sera presso Villa Rizzardi a Negrar di Valpolicella interviene all'inaugurazione della mostra "Il mio Purgatorio – Dante profeta di speranza" (ore 20).

Venerdì 21: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 22: nel pomeriggio a Illasi celebra la Messa con il rito dell'ordinazione diaconale (ore 16) e all'Area Exp di Cerea presiede il momento di preghiera della Veglia della Luce con i ragazzi di terza media e i pellegrini del Giubileo degli adolescenti (ore 19.30).

Domenica 23: amministra le cresime al mattino a Caprino (ore 10) e nel pomeriggio a Lazise (ore 15.30); presso Casa San Fidenzio presiede il ritiro per i genitori dei preti giovani (ore 17.45).

Lunedì 24: nel pomeriggio al cinema teatro San Massimo interviene alla presentazione dell'enciclica Dilexit nos di papa Francesco (ore 18.30).

Martedì 25: a Marano di Valpolicella celebra le esequie di don Luigi Accordini (ore 15).

Mercoledì 26: nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei vicari (ore 15); alla sera presso la parrocchia di San Pio X interviene a un incontro sul Giubileo (ore 20.30).

Giovedì 27: alla sera nel salone dei vescovi in episcopio interviene alla presentazione del libro di Alberto D'Auria I due volti della sofferenza (ore 20.45).

Sabato 29: nel pomeriggio amministra le cresime a Piovezzano (ore 17).

Domenica 30: nel pomeriggio amministra le cresime a Bovolone (ore 15) e nella chiesa di San Giorgio in Braida (ore 17); nella chiesa di Tomba Extra celebra la Messa con il Centro Accoglienza Minori (ore 18.30).

Lunedì 31: a Roma partecipa alla seconda Assemblea sinodale delle Chiese in Italia (fino a giovedì 3 aprile).

APRILE 2025

Giovedì 3: alla sera in Vescovado introduce l'incontro "Teilhard de Chardin 70 anni dopo. La riscoperta di un pensatore inquieto" (ore 20.30).

Sabato 5: al mattino presso Casa San Fidenzio tiene la meditazione al ritiro per gli anziani e i nonni (ore 9.30); nel pomeriggio amministra le cresime nella chiesa di Gesù Divino Lavoratore (ore 16) e a Colombare di Sirmione (ore 18.30).

Domenica 6: al mattino presso la Fiera di Isola della Scala celebra la Messa in occasione del Convegno regionale Agesci "Germogli di futuro" (ore 9); a Caldiero amministra le cresime (ore 10.30); nel duomo di Desenzano celebra la Messa in occasione dell'ottantesimo del gruppo scout "Desenzano 1"





(ore 12.30); nel pomeriggio a Domegliara presiede l'Eucaristia in occasione della Festa delle famiglie di Azione Cattolica (ore 16).

Lunedì 7: partecipa al pellegrinaggio in Terra Santa (fino a sabato 12).

Domenica 13: al mattino nel cortile del Vescovado benedice i rami d'ulivo (ore 10.45), guida la processione e in Cattedrale presiede la Messa della Domenica delle Palme (ore 11); nel pomeriggio a Porto Legnago guida la processione con le palme del vicariato di Isola della Scala-Nogara (ore 15) e al santuario Madonna della Salute presiede il momento di preghiera (ore 16.30); alla sera a Vigasio partecipa alla sacra rappresentazione della Passione del Signore (ore 20.30).

Lunedì 14: al mattino al Cerris celebra la Messa (ore 10); in Vescovado interviene allo scambio di auguri pasquali con gli incaricati dei Centri di pastorale e i dipendenti della Curia diocesana (ore 11).

Martedì 15: al mattino presso lo Studio teologico San Zeno interviene in occasione dello scambio degli auguri pasquali (ore 8.30); nella cappella del policlinico di Borgo Roma presiede la celebrazione giubilare (ore 10); alla sera a Pieve di Colognola presiede la liturgia penitenziale (ore 20.30).

Mercoledì 16: al mattino presso le Officine ferroviarie Trenitalia di Porta Vescovo celebra la Messa (ore 11).

Giovedì 17: in Cattedrale presiede al mattino la Messa del Crisma (ore 9.30) e nel pomeriggio la Messa vespertina "Cena del Signore" (ore 18.30).

Venerdì 18: in Cattedrale al mattino presiede le lodi del Venerdì Santo con il Capitolo Canonico (ore 8) e nel pomeriggio la celebrazione della Passione del Signore (ore 15); alla sera in Arena presiede la Via Crucis (ore 20.45).

Sabato 19: in Cattedrale presiede al mattino le lodi del Sabato Santo con il Capitolo Canonico (ore 8) e alla sera la solenne Veglia Pasquale nella notte santa (ore 21).

Domenica 20: al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale della Domenica di Pasqua "Risurrezione del Signore" e impartisce la benedizione papale (ore 11).

Lunedì 21: guida il pellegrinaggio diocesano Unitalsi a Lourdes (fino a venerdì 25).

Sabato 26: a Roma partecipa al Giubileo degli adolescenti (fino a domenica 27).

Martedì 29: in Cattedrale celebra le esequie di mons. Giampietro Mazzoni (ore 15).

Mercoledì 30: al mattino presso Casa San Fidenzio partecipa all'incontro dei preti e diaconi anziani (ore 9.30).

MAGGIO 2025



Giovedì 1: al mattino al santuario Madonna della Corona celebra la Messa di apertura del mese di maggio (ore 10.30); nel pomeriggio a Casaleone amministra le cresime (ore 16).

Venerdì 2: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio presso l'aula magna del Seminario maggiore partecipa alla consegna dei diplomi agli studenti dell'Istituto superiore di Scienze religiose "San Pietro martire" (ore 17).

Sabato 3: al mattino presso l'Istituto salesiano San Zeno partecipa all'incontro promosso da Usmi, Cism e Ciis "A luci spente tra stelle e macerie" (ore 9.15); nel pomeriggio amministra le cresime a Erbè (ore 17) e a Bonavicina (ore 19).

Lunedì 5: al mattino a Porto di Legnago presiede la celebrazione giubilare per le piccole fraternità (ore 10.30).

Giovedì 8: presso il Seminario maggiore presiede il Consiglio presbiterale (ore 9.30).

Venerdì 9: al mattino a Zelarino (Venezia) presiede l'incontro della Commissione triveneta per le comunicazioni sociali (ore 10); nel pomeriggio nella basilica di San Zeno interviene all'incontro in occasione del Giubileo del mondo del lavoro, dell'economia e della finanza (ore 17).

Sabato 10: al mattino nel salone dei vescovi incontra gestori e coordinatori didattici delle scuole paritarie cattoliche di Verona (ore 10); nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa con il rito di ordinazione presbiterale (ore 16).

Domenica 11: al mattino a Centenaro amministra le cresime (ore 11); nel pomeriggio al santuario Madonna del Frassino celebra la Messa in occasione del pellegrinaggio giubilare del vicariato del Lago veronese-Caprino (ore 16); presso il santuario San Giovanni Calabria a San Zeno in Monte celebra la Messa con il rito di ordinazione diaconale (ore 18.30).

Lunedì 12: partecipa al viaggio in Puglia con i preti dell'Istituto di pastorale Gian Matteo Giberti (fino a venerdì 16).

Sabato 17: al mattino presso le Scuole Sacra Famiglia a Castelletto di Brenzone interviene sul tema "La libertà di educare" (ore 9.30); nel pomeriggio presso il Centro Carraro interviene al KiriKoro (ore 15); a Concamarise celebra la Messa in occasione del centenario della scuola dell'infanzia "Santi Angeli Custodi" (ore 18); alla sera in Arena assiste allo spettacolo "InConTrArti" (ore 21).

Domenica 18: al mattino a San Zeno di Colognola celebra la Messa in occasione dell'accoglienza di quattro giovani richiedenti asilo (ore 9.30); a Pieve di Colognola amministra le cresime (ore 11); nel pomeriggio presso l'oratorio di Moniga del Garda incontra i cresimandi e le loro famiglie (ore 17).

Lunedì 19: in serata al Teatro Salieri di Legnago assiste al musical Forza Venite Gente (ore 20.30).



Martedì 20: nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore presiede i Primi Vespri della solennità del Santo Patrono (ore 18.30).

Mercoledì 21: nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore presiede il Pontificale nella solennità del Santo Patrono (ore 18.30).

Giovedì 22: al mattino al santuario Madonna della Corona tiene la meditazione al ritiro del clero (ore 9.30); nel pomeriggio in occasione della festa di santa Rita celebra la Messa nella chiesa di Santa Maria Antica (ore 16.30) e a San Giovanni Lupatoto (ore 19).

Venerdì 23: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio al Teatro Dante di San Pietro di Legnago interviene al dialogo sulla Laudato si' con fra' Tarcisio Centis e Federico Testa (ore 18); in serata ad Aselogna celebra la Messa in occasione del centenario della scuola dell'infanzia (ore 20).

Sabato 24: nel pomeriggio a Santa Lucia ai Monti celebra la Messa con il rito della dedicazione dell'altare (ore 18).

Domenica 25: al mattino amministra le cresime a Palù (ore 10.30); nel pomeriggio a Villa Buri porta un saluto alla 34ª Festa dei Popoli (ore 13); nella Cattedrale di Vittorio Veneto (Treviso) concelebra all'ordinazione episcopale di mons. Riccardo Battocchio (ore 16); in Vescovado incontra i giovani dell'Unitalsi (ore 19.30).

Martedì 27: a Roma partecipa al Consiglio permanente della CEI.

Venerdì 30: viaggio missionario a Cuba (fino al 6 giugno).

GIUGNO 2025

Domenica 1: viaggio missionario a Cuba (fino al 6 giugno).

Sabato 7: alla sera nella basilica di San Zeno presiede la Veglia diocesana di Pentecoste (ore 20.45).

Lunedì 9: nel pomeriggio presso la Pontificia Basilica di Sant'Antonio a Padova celebra la Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano per la Tredicina (ore 18).

Martedì 10: nel pomeriggio presso l'Accademia d'arte circense amministra le cresime (ore 18).

Mercoledì 11: nel pomeriggio nella cappella San Pietro del Seminario Maggiore celebra la Messa con il rito dell'istituzione dei lettori e degli accoliti (ore 18.30).

Giovedì 12: nel pomeriggio presso la Scuola allievi agenti della Polizia di Stato a Peschiera del Garda amministra le cresime (ore 18).

Venerdì 13: al mattino presso il Centro pastorale Cardinale Urbani a Zelarino (Ve) presiede l'incontro della Commissione comunicazioni sociali della Cet (ore 10).

Sabato 14: celebra la Messa al mattino presso il Forno Bonomi a Roverè Veronese in occasione dei 175 anni dell'azienda (ore 11) e nel pomeriggio al

Santuario della Madonna della Corona in occasione del Giubileo dei diaconi (ore 17).



Domenica 15: al mattino a Santa Maria di Zevio amministra le cresime (ore 10.30); nel pomeriggio a Corbiolo celebra la Messa per la Piccola Fraternità Lessinia (ore 17); alla sera a Lonato del Garda guida la processione (ore 20) e presiede la Messa per il Giubileo del Vicariato del Lago Bresciano (ore 21).

Lunedì 16: presso Casa San Fidenzio incontra i referenti e gli incaricati della Curia diocesana (ore 9-16.30).

Martedì 17: al mattino nell'Aula Paolo VI in Vaticano partecipa all'udienza di papa Leone XIV alla Conferenza Episcopale Italiana (ore 10) e, a seguire, all'Assemblea generale straordinaria della CEI.

Mercoledì 18: presso Casa San Fidenzio incontra i referenti e gli incaricati della Curia diocesana (ore 9-15); in Cattedrale celebra le esequie don Michele Paglialunga (ore 15).

Giovedì 19: presso Casa San Fidenzio incontra i referenti e gli incaricati della Curia diocesana (ore 9-16.30); alla sera a Soave celebra la Messa del Corpus Domini (ore 20.30).

Venerdì 20: al mattino in Vescovado udienze liberi per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio alla Domus Pacis di Legnago partecipa all'evento in occasione dell'anniversario della fondazione (ore 19); alla sera a Oppeano presiede la concelebrazione eucaristica in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20.30).

Sabato 21: nel pomeriggio ad Assisi interviene al convegno dell'Opera dell'amore sacerdotale (ore 17).

Domenica 22: nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa nella solennità del Corpus Domini (ore 18.30) e guida la processione eucaristica cittadina che si conclude nella basilica di Sant'Anastasia.

Lunedì 23: al mattino presso Casa San Fidenzio incontra i delegati episcopali (ore 9.30); nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).

Venerdì 27: al mattino all'ospedale Sacro Cuore Don Calabria di Negrar di Valpolicella celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 11).

Sabato 28: al mattino in Cattedrale celebra la Messa con l'Opus Dei nella memoria di san Josemaria Escrivá de Balaguer (ore 10.30); nel pomeriggio presso la Casa circondariale di Montorio presiede la celebrazione giubilare (ore 15).

Domenica 29: in occasione della solennità dei santi Pietro e Paolo celebra la Messa al mattino a Villafranca (ore 10.30) e nel pomeriggio in Cattedrale (18.30).

Lunedì 30: nel pomeriggio a Zevio celebra la Messa con il rito della dedizione dell'altare (ore 19).



LUGLIO 2025

Giovedì 3: al mattino al parco Movieland di Lazise partecipa al Grestival (ore 9.30).

Venerdì 4: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 5: alla sera nella chiesa di Gesù Divino Lavoratore incontra i partecipanti al Giubileo dei giovani (ore 20.45).

Domenica 6: celebra la Messa al mattino a Marchesino (ore 10.30) e nel pomeriggio a Campofontana in occasione del bicentenario della chiesa e dell'anniversario della morte della Serva di Dio suor Pura Pagani (ore 15).

Lunedì 7: al mattino presso Casa San Fidenzio presiede l'incontro con i delegati episcopali (ore 9.30).

Domenica 20: celebra la Messa al mattino a Passo Fittanze in occasione del pellegrinaggio delle sezioni di Verona e Trento dell'Associazione nazionale alpini (ore 11) e nel pomeriggio a Ponton (ore 18.30).

Lunedì 21: nel pomeriggio presso il Centro fr. Alfredo Fiorini a Castel d'Azza-no celebra la Messa (ore 18).

Mercoledì 23: nel pomeriggio presso la Casa madre delle Orsoline Fmi presiede la Messa di chiusura del XX Capitolo generale (ore 18).

Giovedì 24: nel pomeriggio a Rivalta celebra la Messa in occasione della festa del patrono e dei 350 anni della consacrazione della chiesa (ore 18.30).

Venerdì 25: al mattino presso la Casa madre dei Comboniani interviene all'incontro dei giovani europei sulla comunicazione (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa di San Nicolò all'Arena celebra la Messa, benedice i pellegrini in partenza per i diversi cammini e consegna le credenziali (ore 18); alla sera nella contrada Giara a Illasi celebra la Messa (ore 20).

Domenica 27: alla sera nella chiesa parrocchiale di San Felice del Benaco presiede i secondi vespri e guida la processione al santuario della Madonna del Carmine (ore 21).

Lunedì 28: a Roma partecipa al Giubileo dei giovani (fino al 3 agosto).

AGOSTO 2025

Domenica 3: al mattino a Roma Tor Vergata concelebra la Messa presieduta dal Papa per il Giubileo dei giovani (ore 9).

Martedì 5: alla sera nel parcheggio del Convento del Perdono in località Gabbia a Isola della Scala celebra la Messa (ore 21).

Mercoledì 6: al mattino nella chiesa di Santa Maria al Paradiso presiede la Messa con i sacerdoti partecipanti al corso di lingua italiana del Cum (ore 7.15).

Venerdì 8: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9).

Sabato 9: nel pomeriggio a Pozzolengo celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18).

Domenica 10: al mattino ad Albarè celebra la Messa con il rito della dedizione della chiesa e dell'altare (ore 10.30).

Lunedì 11: celebra la Messa al mattino nel monastero S. Elisabetta a Verona (ore 7.30) e nel pomeriggio nel Monastero S. Maria Mater Ecclesiae a Novaglie in occasione della festa di santa Chiara (ore 18).

Giovedì 14: alla sera al santuario Madonna della Corona celebra la Messa (ore 21.30).

Venerdì 15: al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (ore 9.30) e nella chiesa di San Nicolò all'Arena celebra la Messa dell'artista (ore 11); nel rione cittadino della Carega presiede un momento di preghiera innanzi all'immagine della Madonna (ore 12.30); nel pomeriggio a Bure celebra la Messa (ore 18).

Sabato 16: al mattino a Paderno del Grappa (Treviso) celebra la Messa in occasione del ritiro finale del corso "10 Parole" (ore 11.30); a Ronco all'Adige celebra le esequie di don Piergiorgio Mirandola (ore 16).

Domenica 17: al mattino presso il Centro riabilitativo dell'ospedale di Marzana celebra la Messa (ore 10.30); nel pomeriggio a Soave guida il pellegrinaggio giubilare del vicariato dell'Est veronese al santuario della Bassanella (ore 19) e celebra la Messa (ore 20.30).

Venerdì 22: a Caselle di Sommacampagna celebra le esequie di don Riccardo Adami (ore 10).

Lunedì 25: nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio partecipa all'apertura del Laboratorio giovani – Credere domani (ore 15.30).

Venerdì 29: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio a Cerna celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19).

Sabato 30: nel pomeriggio celebra la Messa al santuario Maria Stella dell'Evangelizazione a Cerna per Telepace (ore 16) e a Fittà per l'associazione "Sulle Orme" (ore 18).

Domenica 31: celebra la Messa al mattino nella chiesetta alpina di Santa Rosa sul monte Baldo (ore 11.30) e nel pomeriggio a San Giovanni in Loffa in occasione della festa di fine estate dell'Azione cattolica (ore 17.30).

SETTEMBRE 2025

Venerdì 5: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera presso il Centro "Domus Pacis" di Legnago incontra il gruppo di adolescenti e giovani che partecipano alla "Settimana di fraternità" (ore 20.45).

Sabato 6: nel pomeriggio a San Zeno di Montagna celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18).





Domenica 7: al mattino a Mazzantica celebra la Messa in occasione del 650° anniversario della consacrazione della chiesa (ore 11); nel pomeriggio a Bussolengo guida il pellegrinaggio vicariale giubilare al Santuario della Madonna del perpetuo soccorso (ore 17).

Lunedì 8: nel pomeriggio nella basilica di San Zeno Maggiore tiene la meditazione in occasione del Giubileo degli insegnanti (ore 16); alla sera in Cattedrale presiede il Pontificale nella festa della Madonna del Popolo e consegna alla diocesi la lettera pastorale (ore 20.30).

Martedì 9: nel pomeriggio nel Salone dei Vescovi in Episcopio partecipa all'incontro "Sud Sudan la speranza in cammino" con mons. Christian Carlassarre (ore 18.30); alla sera a Tarmassia celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 20).

Mercoledì 10: al mattino a Sirmione partecipa all'inaugurazione della scuola primaria "Benedetta Bianchi Porro" (ore 10); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari (ore 15).

Giovedì 11: nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei Consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).

Venerdì 12: al mattino in Cattedrale celebra la Messa per l'inizio dell'anno scolastico dell'Istituto G.M. Giberti (ore 10); presso l'Ufficio scolastico provinciale partecipa all'incontro in occasione dell'apertura dell'anno scolastico (ore 12).

Sabato 13: al mattino presso il Parco Europa a Grezzana celebra la Messa in occasione dei 20 anni del gruppo scout Agesci Valpantena 1 (ore 10.30); nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa con il rito dell'ordinazione dei diaconi (ore 16); alla sera nella chiesa di Sant'Eufemia partecipa al concerto inaugurale dell'organo restaurato (ore 21).

Domenica 14: al mattino al santuario Cristo della Strada celebra la Messa e guida la processione (ore 10.30); nel pomeriggio nel Salone dei Vescovi in Episcopio tiene una meditazione alle persone single in occasione dell'anno giubilare (ore 16); a Buttapietra celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 18).

Lunedì 15: al mattino presso Casa San Fidenzio presiede il Consiglio di Curia (ore 9.30); nel pomeriggio nella chiesa di San Bernardino interviene alla presentazione del libro Francesco. Il primo italiano (ore 17).

Martedì 16: al mattino a Vicenza partecipa all'incontro dei vescovi del Triveneto; nel pomeriggio presso il Polo Santa Marta dell'Università interviene alla presentazione dei bilanci sociali di Caritas e ADOA (ore 17).

Giovedì 18: al mattino in Vescovado presiede la Congrega del vicariato di Verona centro (ore 9.30) e interviene alla conferenza stampa di presentazione della rassegna "Poeti Sociali" (ore 11); nel pomeriggio presso la sala convegni "Fr. Perez" dell'Ospedale Sacro Cuore-Don Calabria di Negrar interviene all'incontro "La salute bene comune e responsabilità collettiva" (ore 18.30); alla sera a Quaderni celebra la Messa (ore 20.30).

Venerdì 19: al mattino presso la scuola cattolica Don Bosco di Legnago tiene una riflessione (ore 10).

Sabato 20: celebra la Messa al mattino presso il Centro Carraro per la Famiglia Padre Pio (ore 11.30); nel pomeriggio presso la comunità "Giubileo 2000" di Palazzolo di Sona in occasione del ventennale (ore 16) e ad Affi in occasione del quarantennale del gruppo scout Agesci Costermano 1 (ore 18.30).

Domenica 21: al mattino presso il Centro Carraro porta il saluto in occasione del Giubileo diocesano della famiglia (ore 10); nella chiesa di San Moro a San Mauro di Saline celebra la Messa (ore 11.30); nel pomeriggio a Porto di Legnago guida il pellegrinaggio giubilare dei vicariati di Legnago e Bovolone-Cerea (ore 16) e al santuario della Madonna della Salute presiede la Messa; presso la casa pastorale San Giovanni Paolo II a San Massimo incontra i giovani che hanno vissuto esperienze missionarie estive (ore 19).

Lunedì 22: al mattino nella basilica di Sant'Anastasia celebra la Messa con la Guardia di Finanza in occasione della ricorrenza del patrono (ore 10).

Martedì 23: a Gorizia partecipa al Consiglio episcopale permanente della Cei (fino a mercoledì 24).

Giovedì 25: alla sera in Cattedrale porta il saluto e partecipa all'incontro-testimonianza con il Card. Pizzaballa su "Fraternità è il nome della pace" (ore 20.30).

Venerdì 26: partecipa alla giornata di fraternità con i seminaristi e i formatori.

Sabato 27: celebra la Messa al mattino in una corte privata a Ferrara di Monte Baldo con i volontari della rassegna "Poeti sociali" (ore 12) e nel pomeriggio nella chiesa parrocchiale di Badia Calavena in occasione dell'inaugurazione del teatro e dell'abbazia dei santi Vito, Modesto e Crescenzia dopo i restauri (ore 17); alla sera partecipa al cammino dalla chiesa ortodossa romena di Sant'Elia e all'incontro di preghiera ecumenico al Tempio Votivo (ore 20.30).

Domenica 28: al mattino presso il santuario San Giovanni Calabria celebra la Messa in occasione della conclusione della Missione di strada di Nuovi Orizzonti (ore 8.30); al Pala Agsm Aim partecipa al Meeting adolescenti (ore 10) e celebra la Messa (ore 12); nel pomeriggio a Rivoltella presso il Polo delle emergenze benedice i nuovi automezzi del Distaccamento dei Vigili del Fuoco volontari (ore 17.30); celebra la Messa con il rito della dedizione della chiesa e dell'altare (ore 19).

Lunedì 29: al mattino nella chiesa di San Paolo Campo Marzio celebra la Messa per l'inizio dell'anno accademico dello Studio teologico San Zeno (ore 8.30); nel pomeriggio interviene all'inaugurazione della Casa della giovane (ore 16); nella chiesa di San Fermo Maggiore celebra la Messa per la Polizia di Stato in occasione della festa patronale (ore 18).





OTTOBRE 2025

- Venerdì 3: alla sera nella chiesa di San Bernardino presiede il Transito di san Francesco (ore 21).
- Sabato 4: nel pomeriggio a Roverè amministra le cresime (ore 16); al palazzo della Gran Guardia interviene all'incontro "Immischiati: Fraternità" nell'ambito della rassegna "Poeti sociali" (ore 18).
- Domenica 5: al mattino nella chiesa di San Bernardino celebra la Messa in occasione della rassegna "Poeti sociali" (ore 8.30); nel pomeriggio a Oppeano amministra le cresime (ore 15.30).
- Martedì 7: nel pomeriggio presso il Cum interviene all'incontro "Il 'limite' nel fare cooperazione internazionale" (ore 17.30); alla sera a Valeggio sul Mincio celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20.30).
- Mercoledì 8: nel pomeriggio presso la sede di Fism Verona incontra la presidenza (ore 16).
- Giovedì 9: al mattino nella chiesa San Giuseppe dell'ex Seminario di San Massimo presiede l'assemblea del clero (ore 9); alla sera a Colombare di Sirmione celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20).
- Venerdì 10: al mattino nella chiesa San Giuseppe dell'ex Seminario di San Massimo presiede l'assemblea del clero (ore 9); nel pomeriggio a San Zeno di Montagna interviene alla convivenza del Cammino neocatecumenale (ore 16); nella cappella della Casa madre delle Missionarie comboniane celebra la Messa in occasione dell'intercapitolo (ore 18).
- Sabato 11: nel pomeriggio celebra la Messa a Dossobuono in occasione di Festafrica 2025 (ore 16.30) e a Caselle di Nogara (ore 18.30).
- Domenica 12: celebra la Messa al mattino nella chiesa di San Giovanni in Valle in occasione delle ricorrenze di san Giovanni Calabria e san Daniele Comboni (ore 11) e a San Massimo in occasione dell'incontro del Rinnovamento nello Spirito Santo (ore 12.30); nel pomeriggio in Cattedrale in occasione del pellegrinaggio giubilare dei vicariati di Verona Sud, Verona Nord Ovest e Valpantena-Lessinia (ore 16) e a Vigo di Legnago in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18.30).
- Lunedì 13: al mattino presso Casa San Fidenzio presiede il Consiglio di Curia (ore 9.30).
- Martedì 14: celebra la Messa nel pomeriggio alla Casa del Clero in occasione dei 100 anni di presenza delle Piccole Suore della Sacra Famiglia (ore 16) e alla sera a Monteforte in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20.30).
- Mercoledì 15: al mattino presso il santuario della Madonna del Carmine a San Felice del Benaco partecipa all'inaugurazione della mostra "5 o 6 grandi estinzioni di massa?" (ore 10); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari (ore 15).

Giovedì 16: a San Giovanni Lupatoto celebra le esequie di don Luigi Forigo (ore 10).

Venerdì 17: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); alla sera a San Pietro in Cariano celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20.30).

Sabato 18: nel pomeriggio presso la Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma presiede la veglia di preghiera in preparazione alla canonizzazione della beata Vincenza Maria Poloni (ore 19.15).

Domenica 19: al mattino sul sagrato della Basilica di San Pietro in Vaticano concelebra la Messa presieduta da papa Leone XIV con il rito della canonizzazione della beata Vincenza Maria Poloni e di altri sei beati (ore 10.30).

Lunedì 20: al mattino nella chiesa di Santa Maria in Traspontina a Roma celebra la Messa di ringraziamento per la canonizzazione di Vincenza Maria Poloni (ore 8); nel pomeriggio nell'aula magna del Centro pastorale di Mantova interviene all'incontro "Laudato si' for future. In punta di piedi sulla terra" (ore 17.45).

Mercoledì 22: al mattino al CUM celebra la Messa (ore 7); a Dossobuono celebra le esequie di don Gino Adami (ore 10).

Venerdì 24: In Vaticano partecipa al Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione (fino a sabato 25).

Domenica 26: al mattino a Lugagnano celebra la Messa di chiusura delle Quarantore (ore 10.30); nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Veglia dell'invio in occasione del Giubileo del mondo missionario (ore 16.30); a Balconi celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18).

Martedì 28: nel pomeriggio nella chiesa dei Santi Apostoli celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 19).

Mercoledì 29: alla sera a Bovolone celebra la Messa in occasione del 20° anniversario della beatificazione di suor Maria Pia Mastena (ore 20); presso l'auditorium della parrocchia di San Fermo Maggiore interviene al convegno "Echi di Bellezza: lo sguardo che salva" (ore 20.45).

Giovedì 30: nel pomeriggio a Sant'Anna d'Alfaedo celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18); alla sera nell'aula magna del Seminario maggiore interviene all'incontro di Sophia/Arte su "Gli affreschi apocalittici nella cripta di Anagni" (ore 20.45).

Venerdì 31: al mattino a Zelarino (Venezia) partecipa al corso formativo per giornalisti "Parole come pietre. Il giornalismo fra deontologia e Intelligenza Artificiale" (ore 9.30); nel pomeriggio ad Alpo celebra la Messa (ore 18); alla sera a Vago presiede la preghiera con i giovani (ore 21).

NOVEMBRE 2025

Sabato 1: al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità di Tutti i Santi e in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 11); nel pome-





riggio al Cimitero monumentale presiede la Liturgia della Parola e guida la processione (ore 15); a Vigasio celebra la Messa e benedice le rose in occasione della presenza delle reliquie di santa Rita da Cascia (ore 18).

Domenica 2: al mattino allo stadio Bentegodi interviene alla presentazione della collaborazione tra Caritas diocesana e Hellas Verona Foundation (ore 10); nel pomeriggio in via Marconi 19 a Verona interviene allo scoprimento della lapide commemorativa in memoria di santa Vincenza Maria Poloni (ore 16); in Cattedrale celebra la Messa nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti (ore 18.30).

Lunedì 3: alla sera nella chiesa del Sacro Cuore di Gesù presenta la lettera pastorale *Sul limite* (ore 20.30).

Giovedì 6: al mattino presso la Fiera di Verona partecipa all'inaugurazione ufficiale di Fieracavalli 2025 (ore 11); nel pomeriggio presso l'auditorium dell'Istituto salesiano San Zeno interviene alla presentazione del libro *Oratorio Italia. Viaggio nel Paese del bene* (ore 17); alla sera a Pastrengo celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 20).

Venerdì 7: alla sera presso il Seminario di Alba (Cuneo) interviene a un incontro sull'enciclica *Laudato si'* a dieci anni dalla sua pubblicazione (ore 21).

Sabato 8: nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Consiglio pastorale diocesano (ore 16; fino a domenica 9).

Domenica 9: nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa in occasione del pellegrinaggio giubilare dei vicariati di Verona Centro, Verona Nord Est, Valpolicella e Villafranca-Valeggio (ore 16).

Lunedì 10: al mattino presso la Pia Opera Ciccarelli a San Giovanni Lupatoto celebra la Messa giubilare (ore 10); nel pomeriggio a Negrar celebra la Messa (ore 18.30) e interviene all'incontro "Oltre il limite. La forza della fragilità" in occasione dei 100 anni dalla nascita di don Oreste Benzi (ore 19.20).

Martedì 11: al mattino ad Aquileia partecipa all'incontro della Cet (ore 9); celebra la Messa nel pomeriggio a Peschiera in occasione della festa patronale (ore 18) e alla sera a Borgo Bonavicina per l'ingresso del nuovo parroco (ore 20).

Giovedì 13: al mattino in Seminario maggiore presiede il Consiglio presbiterale (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa della Sacra Famiglia celebra la Messa in occasione dell'inizio del ministero dell'amministratore parrocchiale (ore 19.30).

Venerdì 14: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio al monastero del Pestrino celebra la Messa in suffragio delle vittime di abusi (ore 18).

Sabato 15: al mattino a Porto Legnago celebra la Messa in occasione del Giubileo del mondo agricolo (ore 9.30); nel pomeriggio celebra la Messa nella chiesa di San Bernardino per il Giubileo della speranza, condivisione e povertà (ore 16); ad Azzano in occasione dell'ingresso del nuovo parroco

(ore 17.30) e nella chiesa di Sant'Eufemia per l'apertura della novena alla Madonna della Salute (ore 19).



Domenica 16: al mattino a Erbezzo celebra la Messa di ringraziamento (ore 11); nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa di ringraziamento per la canonizzazione di madre Vincenza Maria Poloni (ore 16); a Castel d'Azzano presiede l'Eucaristia in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18) e inaugura la Bottega solidale realizzata dalla Caritas di Castel d'Azzano, Azzano e Forette (ore 19.30).

Lunedì 17: ad Assisi – Santa Maria degli Angeli partecipa all'81ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana (fino a giovedì 20).

Venerdì 21: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio nella chiesa santuario della Madonna della Salute (Madonna di Dossobuono) celebra la Messa in occasione della festa patronale (ore 19); alla sera al Teatro San Massimo interviene all'incontro "Oltre il limite, l'arte dell'attenzione" promosso dall'Azione Cattolica diocesana (ore 20.45).

Sabato 22: al mattino all'Istituto salesiano San Zeno presiede il momento di preghiera, porta i saluti e introduce il convegno "Vita consacrata: cammini di speranza" (ore 9.15); alla sera al Centro pastorale ragazzi presso il Centro Carraro guida la preghiera conclusiva della Veglia dell'attesa e saluta i partecipanti (ore 20.45).

Domenica 23: al mattino nella chiesa di San Pio X amministra le cresime (ore 11); nel pomeriggio nella chiesa di San Tomaso Cantuariense celebra la Messa in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 18).

Lunedì 24: partecipa agli esercizi spirituali (fino a venerdì 28).

Sabato 29: al mattino a Sandra partecipa alla festa per i 60 anni della scuola dell'infanzia Ss. Innocenti (ore 10); alla sera in Cattedrale presiede la Veglia d'Avvento con il mandato di inizio dell'anno liturgico-pastorale (ore 20.45).

Domenica 30: al mattino presso il Th Lazise Hotel Parchi del Garda celebra la Messa in occasione del seminario internazionale dell'associazione Famiglie per l'accoglienza (ore 9); nel pomeriggio presso la Casa di spiritualità "San Fidenzio" presenta la lettera pastorale (ore 15.30) e celebra la Messa (ore 16.30) in occasione della Giornata dell'adesione dell'Unitalsi; a Sommacampagna celebra la Messa per la festa patronale (ore 18).

DICEMBRE 2025

Lunedì 1: al mattino presso la Casa di spiritualità "San Fidenzio" presiede il Consiglio di Curia (ore 9.30); nel pomeriggio consegna del presepe con Confartigianato Verona (ore 15.30).

Martedì 2: al mattino in Seminario maggiore interviene allo scambio di auguri natalizi con docenti e studenti dello Studio teologico San Zeno (ore 8.40); a Rosaro prende parte alla congrega del Vicariato della Valpantena-Lessinia e



presenta la lettera pastorale (ore 10); a Palù celebra le esequie di don Sergio Carrarini (ore 14); alla sera al teatro “Don Bosco” di Nogara partecipa alla presentazione del progetto preliminare della nuova chiesa (ore 20.30).

Mercoledì 3: al mattino presso il monastero “Sancta Maria Mater Ecclesiae” di Novaglie celebra la Messa (ore 7.30); a Cadidavid celebra le esequie di don Giuseppe Bottacini (ore 15); nel pomeriggio presso Casa San Fidenzio presiede il Collegio dei vicari; in Cattedrale celebra la Messa con l’Opus Dei in occasione della novena dell’Immacolata (ore 18.30); alla sera nella chiesa di Caldiero interviene al dialogo sulla lettera pastorale *Sul limite* (ore 20.30).

Giovedì 4: al mattino nella Basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa con i vigili del fuoco in occasione della festa patronale (ore 10); nel pomeriggio presso la biblioteca “F. Franceschi” della Fondazione Lanza a Padova interviene all’incontro “Custodire la casa comune: pratiche politiche e sociali di ecologia integrale” (ore 16).

Venerdì 5: al mattino in Vescovado udienze libere per sacerdoti e diaconi (ore 9); nel pomeriggio presso l’auditorium Verdi di Veronafiere interviene alla tavola rotonda “Agricoltura, clima e geopolitica: il caos necessario per ripensare l’umanità” in occasione degli 80 anni di Coldiretti Verona (ore 18).

Sabato 6: al mattino a Boschi San Marco interviene all’inaugurazione di Casa Caritas (ore 10); al Palariso di Isola della Scala celebra la Messa in occasione dell’evento natalizio de “La Grande Sfida Aps” (ore 12).

Domenica 7: al mattino in Cattedrale celebra la Messa in occasione della 75^a Giornata del ringraziamento di Coldiretti (ore 11); nel pomeriggio a Borgonuovo celebra la Messa con il rito della dedicazione della chiesa e dell’altare (ore 17).

Lunedì 8: al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale nella solennità dell’Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria (ore 11); nel pomeriggio presso la Casa madre delle Figlie di Gesù celebra la Messa con il rito della professione perpetua di tre religiose (ore 15.30); presso la Domus Mercatorum in Piazza Erbe presiede la preghiera di venerazione all’Immacolata (ore 18.30).

Martedì 9: nel pomeriggio presso l’auditorium Verdi di Veronafiere interviene all’ultimo incontro del XXXV Corso superiore di Geriatria sul tema “La forza di sognare ancora” (ore 15).

Mercoledì 10: al mattino nel duomo di Villafranca celebra la Messa in onore della Beata Vergine Maria di Loreto, patrona degli aeronauti (ore 10.30); nel pomeriggio presso il ristorante Bra 22 porta un saluto all’incontro Alpha Youth (ore 15.15).

Giovedì 11: al mattino nella Basilica di San Zeno Maggiore celebra la Messa in preparazione al Natale con il personale militare e civile dei comandi e reparti delle forze armate e della Polizia di Stato di Verona e provincia (ore 10.30); nel pomeriggio in Vescovado presiede il Collegio dei consultori (ore 15.30) e il Consiglio diocesano per gli affari economici (ore 17.30).

Venerdì 12: nel pomeriggio nella Basilica di San Zeno Maggiore interviene alla presentazione del volume San Zeno Maggiore. La torre e il palazzo abbatiale (ore 17); alla sera a Grezzana presiede la preghiera giovani (ore 21).



Sabato 13: al mattino presso la Biblioteca Capitolare interviene al dialogo sul tema "La luce della cultura come cura al buio dell'anima" organizzato da Fondazione Famiglie per la famiglia (ore 10); nel pomeriggio al Tempio Votivo tiene la riflessione in occasione dell'iniziativa "Luce della Pace" promossa da Agesci e Masci (ore 15); a Sant'Ambrogio di Valpolicella celebra la Messa con il rito di ammissione agli ordini sacri di un seminarista (ore 17); alla sera nella chiesa di San Pietro Apostolo celebra la Messa in occasione dei 50 anni di presenza del cammino neocatecumenale (ore 20.30).

Domenica 14: celebra la Messa al mattino a Santa Lucia Extra con la sezione di Verona dell'Unione italiana dei ciechi e degli ipovedenti (ore 9.30) e nel pomeriggio a Villa d'Adige in occasione dell'ingresso del nuovo parroco (ore 15.30).

Lunedì 15: al mattino presso la cappella di Villa Sacro Cuore a Cavalcaselle celebra la Messa con le Ancelle della Carità in occasione della festa liturgica della fondatrice dell'Istituto religioso (ore 10.30); alla sera presso il teatro David a Cadidavid presenta la lettera pastorale (ore 20.45).

Martedì 16: al mattino in Cattedrale celebra la Messa con il Capitolo canonico (ore 8).

Mercoledì 17: al mattino al Cerris celebra la Messa (ore 10); presso il comando della Polizia locale di Verona interviene allo scambio degli auguri natalizi (ore 12); nel pomeriggio presso il Pala Agsm Aim incontra il mondo dello sport veronese per gli auguri natalizi (ore 18).

Giovedì 18: al mattino in Cattedrale celebra la Messa (ore 10.30) e inaugura la rassegna dei presepi realizzati dagli ospiti dei centri diurni dell'Ulss 9; presso la sede dell'Amia benedice i lavoratori (ore 12); nel pomeriggio presso il Pepperone Restaurant & Sports Cafè a San Giovanni Lupatoto celebra la Messa per il personale (ore 16); in Seminario maggiore presiede la Veglia in preparazione al Natale con i seminaristi di Maggiore e Minore (ore 18.30).

Venerdì 19: al mattino presso il Centro Carraro interviene allo scambio di auguri natalizi con il personale della Curia diocesana (ore 11); nel pomeriggio in Cattedrale presiede i vespri (ore 18).

Sabato 20: al mattino presso Casa San Fidenzio predica il ritiro ai nonni e alle persone anziane (ore 9.30); nella sala Arazzi di Palazzo Barbieri interviene alla cerimonia di consegna del premio "Natale Ucsi" (ore 11); nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa con le scuole Fism (ore 16); in Prefettura partecipa allo scambio degli auguri natalizi (ore 18.30).

Domenica 21: al mattino a San Vito di Cerea amministra le cresime nel 25° anniversario della consacrazione della chiesa (ore 10.30); nel pomeriggio nella chiesa di San Benedetto in Valdonega tiene la meditazione in occasione del ritiro parrocchiale (ore 16).



Lunedì 22: al mattino presso l'Istituto Fortunata Gresner celebra la Messa (ore 10).

Martedì 23: al mattino presso la sede della Cisl Verona celebra la Messa con il personale del sindacato e gli alunni delle scuole Leonardi (ore 11); ad Azza-
go celebra le esequie di don Giuliano Tosi (ore 15).

Mercoledì 24: nel pomeriggio presso la Casa circondariale di Montorio celebra la Messa vespertina della vigilia di Natale (ore 16); alla sera in Cattedrale presiede la Veglia di Natale (ore 21.30) e il Pontificale "*in nocte*" (ore 22).

Giovedì 25: al mattino in Cattedrale presiede il Pontificale "*in die*" (ore 11).

Venerdì 26: al mattino a San Pietro di Morubio celebra la Messa nel 25° anni-
versario della scomparsa di don Stefano Piacentini (ore 11).

Domenica 28: nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Messa di chiusura dell'Anno Giubilare (ore 16).

Mercoledì 31: nel pomeriggio in Cattedrale celebra la Messa di ringraziamento per la conclusione dell'anno civile con il canto del *Te Deum* (ore 16).

NOMINE TRA IL CLERO E ALTRI DECRETI



DECRETI DI NOMINA

Da Gennaio ad Agosto 2025:

BONATO don Attilio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco della parrocchia Beato Andrea da Peschiera e vi rimane come Collaboratore (prot. 01/2025 del 6 gennaio 2025).

GUARDINI don Renzo è nominato anche Parroco della parrocchia Beato Andrea da Peschiera (prot. 02/2025 del 6 gennaio 2025).

STEFANONI don Luigi è accolta la rinuncia all'ufficio di Parroco di Borghetto ed è nominato Cappellano a Villa Sacro Cuore dell'Istituto Ancelle della Carità in Cavalcaselle (prot. 31/2025 del 12 gennaio 2025).

VICENTINI don Davide è trasferito dall'ufficio di Parroco di San Zeno alla ZAI in Verona all'ufficio di Parroco di Borghetto, mantenendo gli altri incarichi (prot. 32/2025 del 12 gennaio 2025).

RAMARO don Cristian è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di San Zeno alla ZAI ed è nominato Amministratore parrocchiale della medesima parrocchia (prot. 33/2025 del 12 gennaio 2025).

TORTELLA don Roberto è nominato anche Amministratore parrocchiale della parrocchia di Oppeano (prot. 34/2025 del 15 gennaio 2025).

GASTALDELLI don Fabio rientrato in Diocesi, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Oppeano (prot. 35/2025 del 15 gennaio 2025).

BUSZEK p. Miro, *CssR*, è nominato Collaboratore nel Santuario della Madonna del Perpetuo Soccorso in Bussolengo (prot. 78/2025 del 2 gennaio 2025).

LEONELLI don Daniele è nominato anche Assistente ecclesiastico dell'Associazione privata di fedeli "Centro Volontari della Sofferenza CVS" di Verona, per il quinquennio 2025-2030 (prot. 110/2025 del 21 gennaio 2025).

FONTANA don Lorenzo, *sdb*, è confermato Consigliere Spirituale dell'Associazione privata di fedeli "Rinnovamento nello Spirito Santo" per i gruppi e le comunità presenti nella Diocesi di Verona, dopo la richiesta dell'Associazione e il nulla osta dell'Ispettore dei Salesiani Don Bosco Italia Nordest (prot. 112/2025 del 21 gennaio 2025).

BATTISTIN don Gabriele è nominato anche Consulente ecclesiastico dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani di Verona (prot. 148/2025 del 1° febbraio 2025).

VERONESI p. Carlo, *co*, è nominato Collaboratore nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Verona, per il periodo di un anno, con decorrenza 1° marzo 2025 (prot. 149/2025 del 1° febbraio 2025).



ZANARDI don Iginò è rinnovato l'incarico, per un ulteriore triennio (2025-2028) per il ministero di presbitero itinerante nel cammino neocatecumenale (prot. 195/2025 del 4 febbraio 2025).

DANESE don Enrico è nominato anche Collaboratore nella parrocchia di San Zeno alla ZAI in Verona (prot. 218/2025 del 1° febbraio 2025).

VOLPI diac. Alessandro, n.d., è nominato “*ad annum*” Collaboratore nelle parrocchie di Lonato del Garda e Campagna di Lonato (prot. 242/2025 del 15 febbraio 2025).

WEDIKARA ARACHCHIGE DON Priyan Thilina Kumara Appuhami, n.d. è nominato Collaboratore presso il Centro diocesano di Pastorale degli Immigrati per i cattolici srilankesi (prot. 299/2025 del 1° febbraio 2025).

PISANI don Aleardo, *psdp*, è nominato Ministro della Consolazione (prot. 300/2025 del 1° marzo 2025).

MAZZONI mons. Giampietro è accolta la rinuncia all'ufficio di Vicario Giudiziale del Tribunale ecclesiastico diocesano (prot. 374/2025 del 6 marzo 2025).

GRAZIAN don Francesco è nominato anche Vicario Giudiziale del Tribunale ecclesiastico diocesano per il quinquennio 2025-2030 (prot. 375/2025 del 6 marzo 2025).

BONTEMPO don Franco conclude il servizio di Amministratore parrocchiale di Bonferraro e Pampuro ed è nominato Collaboratore nelle medesime parrocchie (prot. 451/2025 del 19 marzo 2025).

ANSELMINI don Andrea è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Bonferraro e Pampuro (452/2025 del 19 marzo 2025).

TURRI don Claudio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Castel d'Azzano (prot. 457/2025 del 31 marzo 2025).

VALDEGAMBERI don Michele è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Castel d'Azzano all'ufficio di Amministratore parrocchiale della medesima parrocchia (prot. 458/2025 del 31 marzo 2025).

KIZA NGOLE p. Placide, *O.Carm.*, è nominato Collaboratore nella Chiesa Rettoriale Santuario della Madonna del Carmine in San Felice del Benaco, in sostituzione di p. Jean Pierre Canisius Kasereka Kaniki, *O.Carm.*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 486/2025 del 1° aprile 2025).

LANCINI diac. Giacomo è confermato come Collaboratore nella parrocchia di Lonato del Garda e nel servizio pastorale nell'Associazione privata internazionale di fedeli “Comunità Magnificat” (prot. 722/2025 del 1° maggio 2025).

TURRI don Claudio è nominato Confessore nella parrocchia della Cattedrale di Verona (prot. 745/2025 del 1° maggio 2025).

MUHANDIRAMGE don Calistus Manoj Ranjamal, n.d., è nominato Collaboratore nella parrocchia di Negrar (prot. 833/2025 del 1° maggio 2025).

BONETTI mons. Alessandro è stato nominato Vicario generale della Delegazione Pontificia della Santa Casa di Loreto (12 maggio 2025).

MANARA don Filippo è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Oppeano (prot. 920/2025 del 1° giugno 2025).

ZAMPIERI mons. Gino è nominato anche Presidente del Consiglio di Amministrazione della “Fondazione Mons. Alessandro Marangoni” in Colognola ai Colli – VR (Prot. 978/2025 del 12 giugno 2025).

BIONDARO don Giovanni è accolta la rinuncia dall’ufficio di Economo del Seminario Vescovile di Verona (prot. 1042/2025 del 23 giugno 2025).

BONATO dott. Marco è nominato Economo del Seminario Vescovile di Verona (prot. 1042/2025 del 23 giugno 2025).

SANDRI sig.ra Assunta è nominata Consigliere del Consiglio di Amministrazione dell’Ente Morale “Scuole Aportiane”, in sostituzione della dott.ssa Maria Canella, dimessasi dall’incarico (prot. 1040/2025 del 23 giugno 2025).

FERRO don Dario è inviato come Missionario fidei donum nella Diocesi di Pinar del Río a Cuba (prot. 984/2025 del 1° luglio 2025).

DA RE don Francesco è incardinato nella Diocesi di Verona (prot. 1043/2025 del 1° luglio 2025).

CUNLELA don Francisco, n.d., è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Zeno di Colognola (prot 1058/2025 del 1° luglio 2025).

GEETHAPONGALAN don Antonconsalas, n.d. è nominato Collaboratore nella parrocchia dei Santi Angeli Custodi in Verona (prot. 1060/2025 del 1° luglio 2025).

ZAMBRUNO don Pablo è stato confermato dal Santo Padre Leone XIV Consulatore del Dicastero delle Cause dei Santi, per un altro quinquennio (7 luglio 2025).

Dal 1° Settembre 2025:

ACCORDINI don Lorenzo è accolta la rinuncia dall’ufficio di Parroco di Balconi ed è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Bussolengo e di Pedemonte, mantenendo l’incarico di Vicario foraneo di Bussolengo (prot. 1389/2025 del 1° settembre 2025).

ADDIS don Leonardo è nominato anche Incaricato del Servizio Iniziazione cristiana e catechesi, nell’Ambito dell’Annuncio della Curia diocesana, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1375/2025 del 1° settembre 2025).

BELLAMOLI don Zeno è trasferito dall’ufficio di Parroco di Monteforte all’ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Valeggio sul Mincio, Oliosì, Remelli e Salionze (prot. 1369/2025 del 1° settembre 2025).

BODINI don Riccardo è trasferito dall’ufficio di Vicario parrocchiale di Bovolone ed è nominato Incaricato del Servizio per la Pastorale Universitaria nel Servizio Formazione e Ministerialità della Curia diocesana (prot. 1388/2025 del 1° settembre 2025).





FREONI don Luca è trasferito dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Pastrengo e Piovezzano all'ufficio di Parroco di San Pietro in Cariano (prot. 1372/2025 del 1° settembre 2025).

GIRARDI don Giovanni è nominato Segretario dello Studio Teologico "San Zeno", per il quadriennio 2025-2029, su proposta del Direttore e sentito il parere del Consiglio di Presidenza (prot. 1446/2025 del 1° settembre 2025).

GIRARDI don Luigi è stato nominato Pro Direttore dello Studio Teologico San Zeno, affiliato alla Facoltà teologica del Triveneto, per il quadriennio 2025-2029 (1° settembre 2025).

BONUCCELLI don Giulio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Puegnago (prot. 1392/2025 del 1° settembre 2025).

GIUSTI don Alberto è nominato anche Amministratore parrocchiale di Puegnago (prot. 1392/2025 del 1° settembre 2025).

MALAFFO don Alberto è trasferito dagli uffici di Parroco (c. 517 §1) di S. Giuseppe fuori le Mura in Verona, di Incaricato del Servizio Iniziazione cristiana e catechesi, nell'Ambito dell'Annuncio, e di Collaboratore dell'Istituto "Gian Matteo Giberti" per la formazione del clero giovane, all'ufficio di Parroco di Balconi, mantenendo l'incarico di Assistente Unitario dell'Azione Cattolica (prot. 1370/2025 del 1° settembre 2025).

MARANI don Michele lascia l'ufficio di Vicario parrocchiale di Isola della Scala per vivere un'esperienza al Sermig – Servizio Missionario Giovani – di Torino (prot. 1387/2025 del 1° settembre 2025).

MASTELLA don Renato è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di San Zeno di Montagna e di Lumini-Prada ed è nominato Collaboratore nella medesima parrocchia di San Zeno di Montagna (prot. 1373/2025 del 1° settembre 2025).

OLIVIERI don Matteo è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto e del Buon Pastore all'ufficio di Vicario parrocchiale di Bovolone (prot. 1383/2025 del 1° settembre 2025).

PETTENE don Riccardo, presbitero novello, è nominato Vicario parrocchiale di Pescantina (prot. 1376/2025 del 1° settembre 2025).

PIPPA don Giovanni è trasferito dall'ufficio di Collaboratore presso la Casa Diocesana di Spiritualità "San Fidenzio" e nella parrocchia di Caselle di Sommacampagna all'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di San Zeno di Montagna e di Lumini-Prada (prot. 1374/2025 del 1° settembre 2025).

TUMOLO don Claudio è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Negrar all'ufficio di Vicario parrocchiale di Isola della Scala (1385/2025 del 1° settembre 2025).

VERONESE don Luca è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Santa Maria Immacolata in Verona all'ufficio di Vicario parrocchiale di S. Giovanni Lupatoto e del Buon Pastore (prot. 1382/2025 del 1° settembre 2025).

ZAMBONI don Luca è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Sant'Antonio di Legnago all'ufficio di Vicario parrocchiale di Minerbe, mantenendo

do l'incarico presso il Centro diocesano Domus Pacis di Legnago (prot. 1384/2025 del 1° settembre 2025).



ZANINI don Giuliano è trasferito dall'ufficio di Parroco di San Pietro in Carriano all'ufficio di Parroco di Monteforte (prot. 1371/2025 del 1° settembre 2025).

ZANZONI don Giacomo è trasferito dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Tregnago all'ufficio di Vicario parrocchiale di Negrar (prot. 1386/2025 del 1° settembre 2025).

BOCCI don Achille è nominato Parroco di Quinzano (prot. 1504/2025 del 15 settembre 2025).

BONANDI p. Arturo, *mccj*, è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di S. Giacomo Maggiore in Verona ed è nominato Amministratore parrocchiale della Sacra Famiglia in Verona e Collaboratore nel Centro Pastorale Immigrati (prot. 1571/2025 del 15 settembre 2025).

BOZZOLA don Marco è trasferito dall'ufficio di Collaboratore di San Giovanni Lupatoto e del Buon Pastore all'ufficio di Amministratore parrocchiale di San Nicolò all'Arena, mantenendo l'incarico di Assistente spirituale della Fondazione Famiglie per la Famiglia (prot. 1505/2025 del 15 settembre 2025).

COTTARELLI mons. Gianluigi è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco della Cattedrale ed è nominato Collaboratore nelle parrocchie di San Giovanni in Valle, San Nazaro, Santa Maria in Organo e San Tomaso Cantuariense in Verona (prot. 1511/2025 del 15 settembre 2025).

DALLA RIVA don Luciano è nominato Parroco dei Santi Apostoli in Verona (prot. 1507/2025 del 15 settembre 2025).

FALAVEGNA mons. Ezio è trasferito dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) dei Santi Apostoli e di San Nicolò all'Arena in Verona all'ufficio di Parroco della Cattedrale, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1508/2025 del 15 settembre 2025).

GIUSTI don Alberto è nominato Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) delle parrocchie di Rivoltella e di San Zeno in Desenzano (prot. 1512/2025 del 15 settembre 2025).

GUADIN don Andrea è trasferito dall'ufficio di Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) di Casaleone, Sustinenza e Venera ed è nominato Parroco (c. 526 §1) di Sant'Anna d'Alfaedo, Cerna, Fosse, Giare, Ronconi e Vaggimal (prot. 1573/2025 del 15 settembre 2025).

PENDINI don Alessandro è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Quinzano (prot. 1506/2025 del 15 settembre 2025).

PERRETТА p. Lucio, *fdcc*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria Addolorata in Verona, in sostituzione di p. Pietro Adamo Busa, *fdcc*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1569/2025 del 15 settembre 2025).



PESCHIERA don Gianluca è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Rivoltella ed è nominato Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) di Rivoltella e di San Zeno in Desenzano (prot. 1512/2025 del 15 settembre 2025).

VARALTA don Guido è accolta rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Menà e di Villa d'Adige ed è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Casaleone, Sustinenza e Venera (prot. 1574/2025 del 15 settembre 2025).

ZAMPINI don Giorgio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore pastorale nella Casa Diocesana di Spiritualità "San Fidenzio" e nel Vicariato di Verona nord est ed è nominato Parroco (c. 526 §1) di Menà e di Villa d'Adige (prot. 1575/2025 del 15 settembre 2025).

ZANDONÀ don Matteo è trasferito dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Sant'Anna d'Alfaedo, Cerna, Fosse, Giare, Ronconi e Vaggimal all'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Tregnago (prot. 1578/2025 del 15 settembre 2025).

Per la parrocchia S. Croce in Verona, su indicazione dell'Ispettore dell'Ispettoraria Salesiana Italia nord est, sono nominati:

- Parroco: il Rev.do MAZZER don Stefano, *sdb*, cessando dall'ufficio di Parroco Moderatore ai sensi del can. 517 §1 e mantenendo la legale rappresentanza della parrocchia;
- Vicario parrocchiale: il Rev.do MAISTRO don Fabio, *sdb*, cessando dall'ufficio di Parroco della medesima parrocchia, ex can. 517 §1;
- Collaboratori: i Rev.di BALLARINI don Silvio, *sdb*, BORSATO don Sergio, *sdb*, LIEVORE don Carlo, *sdb*, MARIN don Maurizio, *sdb* (prot. 1576/2025 del 1° ottobre 2025).

Le parrocchie di Pastrengo e di Piovezzano sono affidate alla Congregazione S. Giovanni Battista Precursore. Su indicazione del Superiore Generale, è nominato Amministratore parrocchiale di Pastrengo e di Piovezzano THAZHATHEL don George Sebastian, *csgb*, trasferendolo dall'ufficio di Vicario parrocchiale di Santa Maria della Pace in Verona. È nominato inoltre Vicario parrocchiale delle medesime parrocchie PAULOSE don Vinu Kayyanikkal, *csgb*, (prot. 1608/2025 e 1609/2025 del 1° ottobre 2025).

AMBROSI don Valerio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Casaleone, Sustinenza e Venera alla parrocchia di Legnago Duomo (prot. 1677/2025, del 1° ottobre 2025).

BALLARINI don Francesco è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Colombaro di Sirmione (prot. 1644/2025 del 1° ottobre 2025).

BERTOLDI don Flavio è trasferito dall'ufficio di Parroco della Sacra Famiglia in Verona all'ufficio di Direttore della Casa Diocesana di Spiritualità diocesana "San Fidenzio", mantenendo gli altri incarichi (prot. 1570/2025 del 1° ottobre 2025).

BOZZA don Luciano conclude il servizio di Amministratore parrocchiale di Vigo di Legnago e vi rimane come Collaboratore (prot. 1590/2025 del 1° ottobre 2025).

BRENTAGANI don Lucio, rientrato in Diocesi dalla Guinea Bissau, è nominato Incaricato del Centro Missionario Diocesano (prot. 1588/2025 del 1° ottobre 2025).



DALLA VERDE don Carlo è trasferito dall'ufficio di Direttore della Casa Diocesana di Spiritualità "San Fidenzio" ed è nominato Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) di San Nazaro, Santa Maria in Organo e San Tomaso Cantuariense in Verona, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1572 del 1° ottobre 2025).

DE OLIVEIRA SANTOS don Emanoil è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia San Domenico Savio in Verona ed è nominato Parroco di Azzano (prot. 1689/2025 del 1° ottobre 2025).

FRAPPORTI dott.ssa Francesca è nominata Incaricata del Centro Missionario Diocesano (prot. 1588/2025 del 1° ottobre 2025).

GABURRO don Romano è nominato Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) di San Nazaro, Santa Maria in Organo e San Tomaso Cantuariense in Verona (prot. 1782/2025 del 1° ottobre 2025).

GAIGA don Gioachino è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Legnago Duomo alla parrocchia di Sant'Anna d'Alfaedo (prot. 1690/2025 del 1° ottobre 2025).

GIUSTI don Devis è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Borgo Bonavicina (prot. 1646/2025 del 1° ottobre 2025).

ISOLAN don Marco è nominato anche Parroco (c. 526 §1) di Vigo di Legnago (prot. 1591/2025 del 1° ottobre 2025).

LIOTTA don Giuseppe è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di Colombare di Sirmione ed è nominato Parroco della medesima parrocchia (prot. 1645/2025 del 1° ottobre 2025).

MERLO don Luca è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia S. Nicolò all'Arena in Verona alla parrocchia di Raldon, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1597/2025 del 1° ottobre 2025).

MIRANDOLA don Giuseppe conclude il servizio di Incaricato del Centro Missionario Diocesano, mantenendo gli altri incarichi (prot. 1588/2025 del 1° ottobre 2025).

PARISE diac. Giovanni è accolta la rinuncia dall'incarico di Collaboratore del Servizio Ecumenismo e Dialogo nell'Ambito della Prossimità della Curia diocesana ed è trasferito da Collaboratore nella parrocchia dei Santi Apostoli in Verona alla parrocchia della Cattedrale (prot. 1695/2025 del 1° ottobre 2025).

PHIRI p. Mark, css, è nominato Rettore della chiesa delle Stimate, su presentazione del Superiore Provinciale degli Stigmatini (prot. 1617/2025 del 1° ottobre 2025).

VAONA don Dario, dm, conclude il servizio di Incaricato del Centro Missionario Diocesano (prot. 1588/2025 del 1° ottobre 2025).



- VETTORATO p. Romeo Antonio, *fdcc*, è nominato Parroco di Santa Maria Addolorata in Verona, in sostituzione di p. Andrea Berno, *fdcc*, destinato dai suoi Superiori ad altro incarico (prot. 1568/2025 del 1° ottobre 2025).
- ZAMBELLO don Vincenzo è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Veronetta alla parrocchia di Golosine in Verona (prot. 1595/2025 del 1° ottobre 2025).
- ZORZI don Francesco è trasferito dall'ufficio di Cappellano dell'Ospedale di Marzana, all'Istituto delle Suore della Compagnia di Maria per l'Educazione delle Sordomute (Provolo), risiedendo in Casa del Clero (prot. 1610/2025 del 1° ottobre 2025).
- ZUCCARI don Bruno è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco di Azzano ed è nominato Collaboratore nella parrocchia di San Zeno in Mozzo (prot. 1693/2025 del 1° ottobre 2025).
- BONETTI mons. Alessandro è nominato anche Collaboratore nella parrocchia di Palazzina in Verona (prot. 1518/2025 del 7 ottobre 2025).
- PAPPALARDO don Santo, dei Ricostruttori nella Preghiera, è incardinato nella Diocesi di Verona (prot. 1670/2025 del 9 ottobre 2025).
- BATTISTOLI don Pierpaolo è nominato anche Legale rappresentante delle parrocchie di Garda e di Albisano (prot. 1680/2025 del 12 ottobre 2025).
- MARCHI don Giuseppe è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) di Garda e di Albisano ed è nominato Cappellano dell'Ospedale "Pederzoli" in Peschiera del Garda (prot. 1678/2025 del 12 ottobre 2025).
- AJEESH don Joseph, *csgb*, è nominato Vicario parrocchiale di Santa Maria della Pace in Verona, su presentazione del Superiore Generale della Congregazione S. Giovanni Battista Precursore (prot. 1835/2025 del 15 ottobre 2025).
- Sono nominati Incaricati per il Servizio Ecumenismo e Dialogo interreligioso, nel Servizio Missione e Dialogo della Curia diocesana: MERLO don Luca, con funzioni di Coordinatore; MARCHIORI dott.ssa Nausicaa; GRADNIK dott. Paolo; ANNECHINI dott. Paolo (prot. 1886/2025 del 1° novembre 2025).
- AMEKPO don Claude Koffi Eva, n.d., è nominato Collaboratore nella parrocchia di Asparetto (prot. 1948/2025 del 1° novembre 2025).
- BIASI don Paolo è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nelle parrocchie di Salizzole, Bionde e Engazzà all'ufficio di Confessore nel Santuario Madonna della Corona (prot. 1838/2025 del 1° novembre 2025).
- CARCERERI fra Luca, *ofmconv*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Puegnago, per il periodo di un anno (prot. 1890/2025 del 1° novembre 2025).
- DRIUSSI don Gilberto, *sdb*, è nominato Collaboratore nelle parrocchie di Tregnago, Centro e Cogollo (prot. 1844/2025 del 1° novembre 2025).

SEGA diac. Luciano Silvio è trasferito dall'ufficio di Collaboratore nella parrocchia di San Benedetto di Lugana alla parrocchia di Lugagnano (prot. 1883/2025 del 1° novembre 2025).



STOICA don Petru-Clementin, n.d., mantenendo l'incarico presso il Centro diocesano di Pastorale degli Immigrati per i cattolici romeni di rito latino, è trasferito, come Collaboratore, dalla parrocchia "San Pio X" alla parrocchia "San Giacomo Maggiore" in Verona (prot. 1941/2025 del 1° novembre 2025).

TEZZA don Cristiano mantenendo l'ufficio di Parroco Moderatore di Bovolone, è trasferito dall'ufficio Parroco di Borgo Bonavicina ed è nominato anche Parroco Moderatore (cc. 517 §1 e 526 §1) di Villafontana (prot. 1916/2025 del 1° novembre 2025).

TURRI don Marco è nominato anche Parroco (cc. 517 §1 e 526 §1) di Villafontana (prot. 1917/2025 del 1° novembre 2025).

VALDEGAMBERI don Michele è nominato Parroco di Castel d'Azzano (prot. 1842/2025 del 1° novembre 2025).

ZAMPINI dott.ssa Elisabetta è nominata Referente del Servizio Artistico letterario nell'Ambito della Prossimità della Curia diocesana, in sostituzione del prof. Roberto Fattore (prot. 1994/2025 del 1° novembre 2025).

ZONIN don Silvio è accolta la rinuncia dall'ufficio di Parroco (c. 526 §1) di Villafontana e di Mazzantica ed è nominato Amministratore parrocchiale di Mazzantica (prot. 1918/2025 del 1° novembre 2025).

BONOMI don Nicola è stato nominato dal Ministero dell'Interno, Cappellano della Polizia di Stato per la provincia di Verona (3 novembre 2025).

TURRINA don Alessandro è nominato anche Amministratore parrocchiale di Puegnago (prot. 2044/2025 del 26 novembre 2025).

Sono nominati Incaricati per il Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica, nel Servizio Formazione e Ministerialità della Curia diocesana, con decorrenza 1° gennaio 2026: PERONI prof. Mauro, con funzioni di Coordinatore; NALIN prof.ssa Alessia Martina, per l'Area Infanzia e Primaria; MONTAGNOLI prof. Loris, per l'Area Secondaria di primo grado; TEMPORIN prof.ssa Monica, per l'Area Secondaria di secondo grado (prot. 2040/2025 del 1° dicembre 2025).

BODINI don Riccardo e BUSTI don Pietro sono nominati anche Incaricati per il Servizio per la Pastorale Scolastica nel Servizio Formazione e Ministerialità della Curia diocesana, con decorrenza 1° gennaio 2026 (prot. 2126/2025 del 1° dicembre 2025).

ARELLANO PÉREZ p. Luis Francisco, *mccj*, è nominato Collaboratore nella parrocchia di Castel d'Azzano (prot. 2067/2025 del 1° dicembre 2025).

BUSTI don Pietro è nominato anche Incaricato del Servizio per la Pastorale Universitaria nel Servizio Formazione e Ministerialità della Curia diocesana (prot. 2006/2025 del 1° dicembre 2025).



FERNANDO don Claster Clariyan Hayiens, n.d., è nominato Collaboratore nella parrocchia di Bovolone (prot. 2129/2025 del 1° dicembre 2025).

GIRARDI don Luigi è stato nominato Docente Stabile Ordinario per la Cattedra di Liturgia presso l'Istituto Teologico "San Zeno" di Verona (1° dicembre 2025).

VERONESI dott.ssa Paola è nominata Referente del Servizio Fragilità nell'Ambito della Prossimità della Curia diocesana (prot. 2041/2025 del 1° dicembre 2025).

MAINENTE don Luca è nominato anche Amministratore parrocchiale di Bosco di Zevio (prot. 2084/2025 del 2 dicembre 2025).

AVESANI prof.ssa Isabella è nominata Segretaria generale della Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali, per il triennio 2025-2028 (prot. 2192/2025 dell'8 dicembre 2025).

BOAROTTO mons. Massimo è delegato con mandato speciale per presiedere la riunione del Collegio dei Consultori e del Consiglio diocesano per gli Affari Economici:

- del 13 febbraio 2025 (prot. 234/2025 del 13 febbraio 2025);
- del 10 aprile 2025 (prot. 600/2025, del 2 aprile 2025);
- dell'11 settembre 2025 (prot. 1458/2025, dell'8 settembre 2025);
- del 30 ottobre 2025 (prot. 1836/2025 del 28 ottobre 2025);
- dell'11 dicembre 2025 (prot. 2015/2025 del 9 dicembre 2025).

Altri Decreti 2025

Nomina dei componenti del Centro di Ascolto per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili per il triennio 2025-2028 (prot. 05/2025 del 6 gennaio 2025).

Nomina di un membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Istituti Riuniti di Educazione ed Assistenza Mons. Pietro Bressan" di Povegiano V.se (prot. 164/2025 del 1° febbraio 2025).

Lettera Testimoniale della Dedicazione dell'Altare della Chiesa Parrocchiale "S. Maria" in S. Maria in Progno – VR, in Santa Maria di Negrar – VR (prot. 438/2025 del 2 marzo 2025).

Nomina dei membri della Commissione diocesana per la pastorale liturgica 2025-2028 (prot. 684/2025 del 17 aprile 2025).

Nomina dei membri della Commissione diocesana per gli organi 2025-2028 (prot. 685/2025 del 17 aprile 2025).

Lettera Testimoniale della Dedicazione dell'Altare della Chiesa parrocchiale "S. Lucia in S. Lucia ai Monti – VR (prot. 721/2025 del 24 maggio 2025).

Nomina dei Consiglieri del Consiglio di Amministrazione e del Presidente della "Fondazione Pia Opera Santa Teresa" di Cogollo di Tregnago – VR – 2025-2030 (prot. 954/2025 del 1° giugno 2025).

Nomina di cinque Consiglieri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione “Beato Giuseppe Tovini – O.N.L.U.S.”, per il triennio 2025-2028 (prot. 979/2025 del 24 giugno 2025).



Lettera Testimoniale della Dedicazione dell'Altare della Chiesa parrocchiale “S. Pietro Apostolo” in Zevio – VR (prot. 898/2025 del 30 giugno 2025).

CHIARAMONTE Avv. Tomas sostituisce il Dott. Raffaele Grottola nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione di religione “Poverette della Casa di Nazareth” (prot. 1454/2025 del 4 settembre 2025).

Missio canonica e Venia docendi per i docenti non stabili dell'ISSR San Pietro Martire di Verona per l'Anno Accademico 2025-2026 (prot. 1469/2025 dell'8 settembre 2025).

Missio canonica e Venia docendi per i docenti non stabili dello Studio Teologico San Zeno di Verona per l'Anno Accademico 2025-2026 (prot. 1470/2025 dell'8 settembre 2025).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della Fondazione “Verona Minor Hierusalem” 2025-2028 (prot. 1558/2025 del 16 settembre 2025).

Lettera Testimoniale della Dedicazione della Chiesa e dell'Altare della parrocchia “S. Biagio vescovo e martire” in Rivoltella – BS (prot. 1159/2025 del 28 settembre 2025).

Riduzione ad uso profano con la conseguente demolizione della chiesa parrocchiale di Nogara e autorizzazione della costruzione della nuova chiesa parrocchiale, secondo il progetto approvato il 25 ottobre 2024 (prot. 1757/2025 del 15 ottobre 2025).

Nomina del Delegato Episcopale, del Promotore di Giustizia, del Perito Medico Assistente e del Notaio nell'Inchiesta Diocesana su un presunto miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Pietro Leonardi, sacerdote diocesano, fondatore della Congregazione delle Figlie di Gesù (prot. 1943/2025 del 24 novembre 2025).

Rinnovo della Facoltà di conservare la SS.ma Eucaristia nella Cappella dell'Associazione “Piccola Famiglia di S. Francesco e P. Pio”, per il quinquennio 2025-2030 (prot. 2055/2025 del 27 novembre 2025).

Nomina del Consiglio di Amministrazione della Fondazione di Culto e di Religione “Casa del Clero” – 2025 – 2030 (prot. 2008/2025 del 1° dicembre 2025).

Lettera Testimoniale della Dedicazione della Chiesa e dell'Altare della Parrocchia “B.V. Maria in Dall'Oca Bianca” in Borgonuovo – VR (prot. 1975/2025 del 7 dicembre 2025).

Promulgazione dello Statuto della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali (prot. 2191/2025 dell'8 dicembre 2025).

Consenso per l'apertura di una Comunità religiosa delle Suore Francescane della Madonna del Buon Soccorso (Thiruvallur – India) presso la casa canonica della Parrocchia di Bevilacqua (VR) (prot. 1786/2025 del 15 dicembre 2025).



RESCRITTI DELLA SANTA SEDE

Rescritto del Dicastero per il Clero, prot. 2025 1649 del 13 giugno 2025, con il quale si concede la licenza, richiesta dal Vescovo di Verona in data 9 dicembre 2024, affinché la Fondazione di Religione “Poverette della Casa di Nazareth”, eretta con Decreto del Vescovo di Verona del 9 maggio 2024, con sede in Sant’Ambrogio di Valpolicella (VR), Via Domegliara n. 9, accetti la donazione del patrimonio dell’Istituto religioso di diritto diocesano “Poverette della Casa di Nazareth” e dell’affidente ramo ONLUS.

Rescritto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, prot. 12393/2025 R.G. DD. 010/F del 16 giugno 2025, con il quale si concede la licenza, richiesta dal Vescovo di Verona in data 9 dicembre 2024, affinché l’Istituto di diritto diocesano “Poverette della Casa di Nazareth”, con sede in Sant’Ambrogio di Valpolicella (VR), Via Domegliara n. 9, trasferisca il patrimonio afferente sia al medesimo Istituto religioso sia al ramo ONLUS, alla Fondazione di Religione “Poverette della Casa di Nazareth”.

Rescritto del Dicastero per il Clero, prot. 2025 1399 del 3 settembre 2025, con il quale si concede la licenza, richiesta dal Vescovo di Verona in data 11 aprile 2025, per la donazione dell’immobile, sede della Fondazione “Casa di Riposo San Giuseppe ONLUS” e di proprietà della parrocchia “San Martino Vescovo” in San Martino Buon Albergo (VR), alla medesima Fondazione.

ARCHIVIO ORDINAZIONI 2025



Prot. ord. 01/2025 (Prot. Gen. 122/2025)

Domenica 19 gennaio 2025, durante l'Eucaristia nella II Domenica del Tempo Ordinario, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce:

il ministero del LETTORATO

ai seguenti candidati:

DELLANTONIO fr. Diego della Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia
MILIZIA Ferdinanda della parrocchia di Dolcè;

e il ministero dell'ACCOLITATO

ai seguenti candidati:

BRAGGIO Fabio della parrocchia di Villafranca
DOSSI Giovanni della parrocchia di Villafranca
MARTINICA Marius Dumitru della parrocchia di S. Maria Ausiliatrice in Verona
MASCHI Maria della parrocchia di Soave
MELIS Cristiano della parrocchia di Monteforte d'Alpone
MERCANTI Giuseppe della parrocchia di S. Vittore
MILANI Lorenzo della parrocchia di S. Vittore
PROFILI Adriano della parrocchia di S. Maria Immacolata in Verona
SALA Marco del santuario del Perpetuo Soccorso in Bussolengo
SALMASO Rinello della parrocchia di S. Vittore
TESSARI Giovanni della parrocchia di Monteforte d'Alpone

Prot. ord. 02/2025 (Prot. gen. 526/2025)

Domenica 22 marzo 2025, durante l'Eucaristia vigilare della III Domenica di Quaresima, nella Chiesa parrocchiale "S. Giorgio" in Illasi – VR, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce

IL SACRO ORDINE DEL DIACONATO a:

DALLA RIVA NICOLÒ della parrocchia di Illasi
e del Seminario Vescovile di Verona.



Prot. ord. 03/2025 (Prot. gen. 789/2025)

Sabato 10 maggio 2025, durante l'Eucaristia vigilare della Domenica IV di Pasqua, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce

IL SACRO ORDINE DEL PRESBITERATO a:

PETTENE RICCARDO della parrocchia di Cerea
e del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 04-A/2025 (Prot. gen. 790/2025)

Domenica 11 maggio 2025, IV di Pasqua, durante l'Eucaristia, nella Chiesa Santuario di San Zeno in Monte, Sua Eccellenza Mons. Domenico POMPILI, Vescovo di Verona, viste le lettere dimissorie del competente Superiore, conferisce

il SACRO ORDINE DEL DIACONATO

al religioso professo **MATEUS VALETA PALANGA CHICOCO**
della Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza.

Prot. ord. 04-B/2025 (Prot. gen. 2216/2025)

Mercoledì 11 giugno 2025, durante l'Eucaristia, nella memoria liturgica di San Barnaba, apostolo, nella Cappella del Seminario Vescovile di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce:

il ministero del LETTORATO a:

PASINI ANDREA, della parrocchia di San Felice del Benaco,
VALERIO LUCA, della parrocchia di Marchesino;

e il ministero dell'ACCOLITATO a:

BERTONI FEDERICO, della parrocchia di Bovolone,

tutti del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 06/2024 (Prot. gen. 2024/2024)



Sabato 13 settembre 2025, durante l'Eucaristia vigiliare della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, nella Chiesa Cattedrale di Verona, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, conferisce

IL SACRO ORDINE DEL DIACONATO

ai seguenti candidati:

LESO FRANCESCO,	della parrocchia di Valdiporro,
ONETA CRISTIAN,	della parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Desenzano d/G,
SORDO SIMONE,	della parrocchia di Gesù Divino Lavoratore in Verona,
ZANDOMENEGHI FEDERICO,	della parrocchia di Colognola ai Colli,

tutti del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 06/2025 (Prot. gen. 1845/2025)

Sabato 13 dicembre 2025, durante l'Eucaristia vigiliare nella III Domenica di Avvento, nella chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona,

AMMETTE FRA I CANDIDATI AGLI ORDINI SACRI:

BUTTURA MASSIMO,	della parrocchia di Sant'Ambrogio di Valpolicella e del Seminario Vescovile di Verona.

Prot. ord. 07/2025 (Prot. gen. 1991/2025)

A norma dei nn. VIII e IX del m.p. "*Ministeria quaedam*" (15.08.1972), Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, in data 18 novembre 2025, concede la licenza ai Presbiteri sotto indicati, per conferire

IL MINISTERO DEL LETTORATO a:

FIORINI ENRICO	nella Parrocchia di Porto Legnago, con licenza a don Paolo TROIANI



PONTARA GIUSEPPE

nella Parrocchia di Balconi,
con licenza a don Alberto MALAFFO

e **IL MINISTERO DELL'ACCOLITATO** a:

MADDALENA FABIO

nella Parrocchia di Terrazzo,
con licenza a don Paolo CAGNAZZO.

L'istituzione di **FIORINI ENRICO** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "Ss. Pietro e Paolo in S. Maria" in Porto Legnago – VR, **l'8 dicembre 2025**, durante l'Eucaristia nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

L'istituzione di **PONTARA GIUSEPPE** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Pietro da Verona" in Balconi – VR, **il 20 dicembre 2025**, durante l'Eucaristia vigiliare della IV Domenica di Avvento.

L'istituzione di **MADDALENA FABIO** si è regolarmente svolta nella Chiesa Parrocchiale "S. Paolo" in Terrazzo, **il 30 novembre 2025**, durante l'Eucaristia della XXXI Domenica del Tempo Ordinario.

DEDICAZIONI 2025



Prot. 438/2025

**LETTERA TESTIMONIALE
DELLA DEDICAZIONE DELL'ALTARE
DELLA CHIESA PARROCCHIALE
"S. MARIA" IN S. MARIA IN PROGNO
IN SANTA MARIA DI NEGRAR – VR**

Il 2 marzo 2025, VIII Domenica del Tempo Ordinario, S.E. MONS. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, durante la solenne Eucaristia da lui presieduta e concelebrata con alcuni sacerdoti per diversi motivi legati alla comunità parrocchiale di "S. Maria" in S. Maria in Progno – VR, alla presenza di numerosi fedeli, opportunamente preparati a questo momento,

**HA SOLENNEMENTE DEDICATO
IL NUOVO ALTARE
A DIO ONNIPOTENTE
E IN ONORE DELLA BEATA VERGINE MARIA.**

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile



Prot. 721/2025

LETTERA TESTIMONIALE
DELLA DEDICAZIONE DELL'ALTARE
DELLA CHIESA PARROCCHIALE
"S. LUCIA" IN S. LUCIA AI MONTI – VR

Sabato 24 maggio 2025, durante l'Eucaristia vigilare della Domenica VI di Pasqua, S.E. MONS. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, con alcuni sacerdoti concelebranti legati per diversi motivi alla comunità parrocchiale di S. Lucia ai Monti e con la partecipazione di numerosi fedeli, opportunamente preparati a questo momento, dopo aver deposto sotto l'altare alcune reliquie, elencate a parte,

HA SOLENNEMENTE DEDICATO
IL NUOVO ALTARE
A DIO ONNIPOTENTE.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 721/2025

APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

"L'Anno del Signore 2025, nel giorno 24 del mese di Maggio, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ho dedicato questo altare a Dio Onnipotente. Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:

San Zeno, vescovo e patrono della diocesi di Verona

San Pietro da Verona, presbitero e martire

Santa Lucia, vergine e martire

Santa Toscana, vedova",

concedendo l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti secondo la forma consueta della Chiesa.

Il Parroco
don Pablo Zambruno

Il Vescovo di Verona
Domenico Pompili



LETTERA TESTIMONIALE
DELLA DEDICAZIONE DELL'ALTARE
DELLA CHIESA PARROCCHIALE
“S. PIETRO APOSTOLO” IN ZEVIO – VR

Lunedì 30 giugno 2025, durante l'Eucaristia, S.E. MONS. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, con alcuni sacerdoti concelebranti legati per diversi motivi alla comunità parrocchiale di Zevio e con la partecipazione di numerosi fedeli, opportunamente preparati a questo momento, dopo aver deposto sotto l'altare alcune reliquie, elencate a parte,

HA SOLENNEMENTE DEDICATO
IL NUOVO ALTARE
A DIO ONNIPOTENTE.

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 898/2025

APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

“L'Anno del Signore 2025, nel giorno 30 del mese di giugno, nella Chiesa parrocchiale “S. Pietro Apostolo” in Zevio – VR”, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ho dedicato questo altare a Dio Onnipotente. Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:

*San Zeno, vescovo e patrono della diocesi di Verona
e Santa Toscana, vedova”,*

concedendo l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti secondo la forma consueta della Chiesa.

Il Parroco di Zevio
don Luca Mainente

Il Vescovo di Verona
Domenico Pompili



Prot. 1159/2025

**LETTERA TESTIMONIALE DELLA DEDICAZIONE
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE DELLA PARROCCHIA
"S. BIAGIO VESCOVO E MARTIRE" IN RIVOLTELLA – BS**

Domenica 28 settembre 2025, nei Primi Vespri della Festa di San Michele Arcangelo, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, durante la solenne Eucaristia da lui presieduta e concelebrata con il Parroco don Alberto Giusti e con altri sacerdoti per diversi motivi legati alla comunità; alla presenza di numerosi fedeli della parrocchia, opportunamente preparati a questo significativo evento, dopo aver deposto sotto l'altare alcune reliquie, elencate a parte,

**HA SOLENNEMENTE DEDICATO
LA CHIESA E L'ALTARE A DIO ONNIPOTENTE,
E IN ONORE DI SAN MICHELE ARCANGELO.**

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 1159/2025

APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

"L'Anno del Signore 2025, nel giorno 28 del mese di Settembre, nei Primi Vespri della Festa di San Michele Arcangelo, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ho dedicato questa Chiesa e ho consacrato questo altare, in onore di San Michele Arcangelo. Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:

San Zeno, vescovo e patrono della diocesi di Verona,

San Biagio, vescovo e martire",

concedendo l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti secondo la forma consueta della Chiesa".

Il Parroco
don Alberto Giusti

Il Vescovo di Verona
Domenico Pompili



**LETTERA TESTIMONIALE DELLA DEDICAZIONE
DELLA CHIESA E DELL'ALTARE DELLA PARROCCHIA
“B.V. MARIA IN DAL'OCA BIANCA” IN BORGONUOVO – VR**

Domenica 7 dicembre 2025, nella Vigilia della Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, Sua Eccellenza Mons. DOMENICO POMPILI, Vescovo di Verona, durante la solenne Eucaristia da lui presieduta e concelebrata con il Parroco mons. Cosma Ambrosini e con altri sacerdoti per diversi motivi legati alla parrocchia; alla presenza di numerosi fedeli della comunità parrocchiale, opportunamente preparati a questo significativo evento, dopo aver deposto sotto l'Altare alcune reliquie, elencate a parte,

**HA SOLENNEMENTE DEDICATO
LA CHIESA E L'ALTARE A DIO ONNIPOTENTE,
E IN ONORE DELLA BEATA VERGINE MARIA.**

DOMENICO POMPILI
Vescovo di Verona

mons. Massimo Boarotto
Cancelliere vescovile

Prot. 1975/2025

APPENDICE AL SACRO RITO E A PERENNE RICORDO

All'interno dell'Altare oggi consacrato, il Vescovo di Verona mons. Domenico Pompili, ha posto, accanto alle reliquie, una pergamena con la scritta:

“Nel giorno 7 del mese di Dicembre dell'Anno del Signore 2025, nella Vigilia della Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, io Domenico Pompili, Vescovo di Verona, ho dedicato questa Chiesa e ho consacrato questo Altare, in onore della Beata Vergine Maria.

*Nel medesimo altare ho incluso le reliquie dei Santi:
San Zeno, vescovo e patrono della Chiesa di Verona,
San Pietro da Verona, martire e compatrono della Chiesa di Verona,
San Giovanni Maria Vianney, presbitero,
San Giovanni Calabria, presbitero,
Santa Maddalena di Canossa, vergine”,
concedendo oggi l'indulgenza plenaria ai fedeli presenti secondo la forma consueta della Chiesa”.*

Il Parroco
mons. Cosma Ambrosini

Il Vescovo di Verona
Domenico Pompili



NELLA PACE DEL SIGNORE

1. LAURINI don Loris († 4 gennaio 2025)

Don Loris Laurini è nato a Bussolengo (VR) il 7 settembre 1942 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 17 dicembre 1966.

È stato Vicario parrocchiale di Valeggio s/M, dal 1967 al 1969, di Illasi, dal 1969 al 1972, di Raldon, dal 1972 al 1975, di Santa Lucia Extra, dal 1978 al 1982. Fu poi nominato Parroco di Grezzano, dal 1982 al 1987, di Polpenazze d/G, dal 1987 al 1995, di Coriano, Michellorie, Miega e Presina, prima come Parroco, ex can. 526, dal 1995 al 1996 e, poi anche come Moderatore, ex cann. 517 e 526, dal 1996 al 1998. Fu quindi trasferito come Parroco di Albarè, dal 1998 al 2009. Dal 2009 al 2010 è rimasto a disposizione del Vicario foraneo di Caprino. Fu quindi nominato Parroco di Rosegaferro, dal 2010 al 2016. Dal 2016 era Collaboratore nella parrocchia di Santa Lucia Extra. Le sue già precarie condizioni salute, si sono via via aggravate e all'alba di sabato 4 gennaio 2025 è defunto presso l'Ospedale Policlinico di Borgo Roma, ove era ricoverato, all'età di 82 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 7 gennaio 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Santa Lucia Extra. È stato poi sepolto nel cimitero di Bussolengo.

2. ROMANI don Domenico, *dm* († 6 gennaio 2025)

Don Domenico Romani è nato a Malcesine il 27 marzo 1940. Entrato al Collegio Don Nicola Mazza di Verona il 28 giugno 1951, è stato ordinato presbitero il 24 agosto del 1964 nella chiesa di San Carlo, presso la Casa Madre della Pia Società di Don Nicola Mazza.

Proseguì poi gli studi di Filosofia alla Università Cattolica di Milano laureandosi con una tesi su un Angelieri, allievo di don Mazza e filosofo rosminiano.

Esprese sin da giovane liceale la passione giornalistica, ancora dal 1957, essendo uno dei redattori del giornalino interno dell'Istituto don Mazza "La Lanterna". A Verona ha ricoperto vari incarichi educativi nel Convitto di San Carlo, nel Collegio Universitario, nei Gruppi Famiglia, nella scuola come insegnante prima di Religione e poi di Filosofia al Liceo. Ha partecipato all'esperienza della Scuola

Serale mazziana per lavoratori. Ha praticamente fondato e diretto la Casa Editrice Mazziana e la Rivista *Note Mazziane* a partire dal 1965, attività interrotta solo dalla sua esperienza missionaria in Brasile, e seguendo sempre le edizioni di studi sul Fondatore e la tradizione mazziana.



Dal 1991 al 2000 è stato missionario in Brasile. Inizialmente in João Pessoa ha collaborato nella parrocchia di Nossa Senhora da Conceição, ha coordinato il Progetto Beira da Linha e ha insegnato filosofia in Seminario. Dopo un breve periodo a Recife in Brasilia Teimosa nel Progetto Casa Melotto è tornato a João Pessoa fino al rientro in Italia nel 2000, per assistere i genitori anziani.

A Verona aveva ripreso al direzione della Casa Editrice e della Rivista *Note Mazziane*.

Tornato in Brasile nel 2006 ha assunto la responsabilità della parrocchia Nossa Senhora do Ó nell'Arcidiocesi di Olinda e Recife, fino al 2011.

Rientrato definitivamente a Verona ha collaborato per il recupero del complesso architettonico di Villa Scopoli a Avesa ed ha ripreso la gestione della Casa Editrice e della Rivista *Note Mazziane*.

Dopo il Capitolo del 2022 aveva assunto la responsabilità della Biblioteca e dell'Archivio con la collaborazione di un Gruppo di ex alunni che hanno formato un'Associazione.

Colpito da un grave ictus, è defunto nel giorno dell'Epifania, il 6 gennaio 2025, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati giovedì 9 gennaio, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Verona. È stato quindi sepolto nel cimitero monumentale di Verona, nella tomba della Pia Società.

3. BREONI mons. Adolfo Vittorino († 18 gennaio 2025)

Mons. Adolfo Vittorino (Rino) Breoni è nato a Verona l'11 ottobre 1933 e come appartenente alla parrocchia di San Giuseppe fuori le Mura è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1958.

È stato Vicario parrocchiale della Cattedrale, dal 1958 al 1962; Vice Assistente GIAC per Gioventù Studentesca, dal 1962 al 1974, e F.U.C.I., dal 1967 al 1970; Assistente Spirituale del Centro Religioso Universitario, dal 1970 al 1984; Rettore di San Pietro Incarnario, dal 1971 al 1984; Assistente Comunità Studentesca, dal 1974 al 1984. Fu poi nominato Parroco di San Nicolò all'Arena, dal 1984 al 1999, quindi di San Zeno Maggiore, dal 1999 al 2008, e, dopo la rinuncia, Amministratore parrocchiale, fino al 2009. Nel 2007 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Fu poi nominato Rettore di San Lorenzo, dal 2009 al 2019, anno in cui si era ritirato presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove nei Primi Vespri di sabato 18 gennaio 2025, inizio della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, è defunto, all'età di 91 anni.



I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 22 gennaio 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato quindi sepolto nel Cimitero monumentale di Verona.

4. ACCORDINI don Luigi († 22 marzo 2025)

Don Luigi Accordini è nato a Negrar (VR) il 1° maggio 1928 e come appartenente alla parrocchia di Arbizzano è stato ordinato presbitero il 27 giugno 1954.

È stato Vicario parrocchiale di San Nazaro, dal 1954 al 1957, di Lubiara e Pazon, dal 1957 al 1962, e di Caprino, dal 1962 al 1965. Fu quindi nominato Parroco di Lubiara, dal 1965 al 1973. Fu quindi inviato nel quartiere di Borgo Roma a Verona, per costituire la nuova parrocchia di Madonna della Fraternità, eretta dal Vescovo mons. Giuseppe Carraro, prima come vicaria indipendente e quindi come parrocchia, nel 1973. Vi rimase come Parroco per oltre un ventennio, dal 1974 al 1995. Fu quindi trasferito come Parroco di Marano e di San Rocco di Marano, dal 1995 al 2003. Dopo la rinuncia vi rimase come Amministratore parrocchiale, dal 2003 al 2009. Dal 2009 era confessore a San Rocco di Marano.

Attivo fino a qualche giorno prima, dopo un improvviso malore è defunto al Pronto soccorso dell'Ospedale di Negrar, nel pomeriggio di sabato 22 marzo, all'età di 96 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 25 marzo 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Marano di Valpolicella. È stato quindi sepolto nel cimitero di Arbizzano.

5. ZANTEDESCHI don Carlo († 29 marzo 2025)

Don Carlo Zantedeschi è nato a San Pietro in Cariano il 31 ottobre 1932 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 26 giugno 1955.

Fu inviato a Roma per lo studio del Diritto Canonico, ottenendo il Dottorato nel 1958. Fu quindi nominato Addetto al Protocollo della Curia vescovile, dal 1958 al 1960, e quindi Cancelliere vescovile, dal 1960 al 1972. Era stato anche nominato Vicario parrocchiale di San Fermo Maggiore in Verona, dal 1958 al 1972, Vice Assistente dei Laureati Cattolici, dal 1960 al 1970 e anche Docente nel Seminario Maggiore, dal 1963 al 1970. È stato anche Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto, dal 1960 al 2008.

Fu quindi nominato Parroco di Zevio, dal 1972 al 1982, di Legnago-Duomo, dal 1982 al 1997, e infine di San Fermo Maggiore, dal 1997 al 2008. Dopo la rinuncia vi rimase come Amministratore parrocchiale, dal 2008 al 2009. Fu poi nominato Rettore di San Benedetto al Monte, dal 2009 al 2023.

Dal 2023 era residente presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove nella mattina di sabato 29 marzo 2025 è defunto, all'età di 92 anni.



I funerali, presieduti dal Vescovo emerito, sono stati celebrati giovedì 3 aprile 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di San Fermo Maggiore in Verona. È stato quindi sepolto nel cimitero monumentale di Verona.

6. MAZZONI mons. Giampietro († 27 aprile 2025)

Mons. Giampietro Mazzoni è nato a Bovolone il 29 novembre 1942 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 26 giugno 1966.

È stato Vicario parrocchiale di Poiano, dal 1966 al 1970 e di San Tommaso Cantuariense, dal 1970 al 1971. Fu quindi inviato a Roma per lo studio del Diritto Canonico, ottenendo la Licenza nel 1974 e il Dottorato nel 1981. Nel 1974 fu nominato Docente di Diritto Canonico nello Studio Teologico San Zeno, incarico che mantenne fino al 2017. Dal 1985 al 1991 fu anche Direttore del medesimo Studio Teologico, e dal 1984 al 2017 è stato anche Docente nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire. Dal 2004 al 2013 è stato anche Docente nell'Istituto di Diritto Canonico San Pio X di Venezia. È stato anche Assistente nel Seminario Maggiore, dal 1975 al 1984. Dal 1984 al 2002 è stato anche Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto, e dal 2002 al 2013, Vicario giudiziale aggiunto del medesimo Tribunale. Dal 1990 fino al 6 marzo 2025 è stato Vicario Giudiziale del Tribunale ecclesiastico diocesano. Nel 1990 era stato nominato Cappellano di Sua Santità. Dal 1990 al 2025 è stato anche Consigliere Ecclesiastico dell'Unione dei Giuristi Cattolici di Verona.

Pur essendo malato da tempo, ha lavorato fino all'ultimo, quando a causa di una caduta nella propria abitazione è stato ricoverato presso l'Ospedale di Borgo Trento nella mattinata di sabato 26 aprile e, per sopravvenute complicazioni, è defunto, all'età di 82 anni, all'alba di Domenica 27 aprile, II di Pasqua e della Divina Misericordia.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 29 aprile 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato quindi sepolto nel cimitero di Bovolone.

7. PAGLIALUNGA don Michele († 13 giugno 2025)

Don Michele Paglialunga è nato a Treviso il 27 luglio 1926 e come appartenente alla parrocchia di San Giuseppe fuori le Mura in Verona è stato ordinato presbitero 29 giugno 1949 e incardinato nella Diocesi di Verona.

È stato Vicario parrocchiale di San Paolo Campo Marzio, dal 1949 al 1955, di Bussolengo, dal 1955 al 1956, e di Santa Maria Immacolata, dal 1956 al 1957. Fu poi



nominato Delegato vescovile dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai (ONARMO), dal 1958 al 1971, quindi Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale Sociale e Lavoro, dal 1971 al 1994, poi Incaricato del Sistema Informativo diocesano, dal 1994 al 2007 e infine Direttore dell'Ufficio Diocesano Studi e Documentazione dal 1994 fino a qualche tempo fa.

Da qualche giorno era ricoverato all'Ospedale di Borgo Trento, ove nella notte tra Giovedì 12 e Venerdì 13 giugno 2025 è defunto, all'età di 98 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 18 giugno 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa Cattedrale di Verona. È stato quindi sepolto nella tomba dei sacerdoti nel Cimitero Monumentale di Verona.

8. MIRANDOLA don Piergiorgio († 13 agosto 2025)

Don Piergiorgio Mirandola è nato a Ronco all'Adige (VR) il 3 gennaio 1941 e come appartenente alla medesima parrocchia è stato ordinato presbitero il 28 giugno 1964.

È stato Vicario parrocchiale di Vigo, dal 1964 al 1967, di Negrar, dal 1967 al 1970, e di Santa Maria Regina, dal 1970 al 1973. Fu quindi nominato Parroco di Villa d'Adige, dal 1973 al 1980. Fu quindi inviato dal Vescovo Mons. Amari a Bussolengo, per costituire la nuova parrocchia di Cristo Risorto, e vi rimase come Parroco per un ventennio, dal 1980 al 2000. Fu quindi trasferito come Parroco a San Michele Extra, dal 2000 al 2015. Dopo la rinuncia fu nominato Collaboratore a Soave, dal 2015 al 2016 e quindi Amministratore parrocchiale di Cazzano di Tramigna e di Campiano, dal 2016 al 2022. Dal 2022 risiedeva a Ronco all'Adige e da qualche mese, per il suo stato di salute, era stato accolto in Casa Sacerdoti a Negrar, ove è defunto il 13 agosto 2025, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati sabato 16 agosto 2025, alle ore 16.00, nella Chiesa parrocchiale di Ronco all'Adige. È stato quindi sepolto nel cimitero locale.

9. ADAMI don Riccardo († 17 agosto 2025)

Don Riccardo Adami è nato a Sommacampagna (VR) il 31 ottobre 1933 e come appartenente alla parrocchia di Caselle di Sommacampagna è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1958.

È stato Vicario parrocchiale di Povegliano, dal 1958 al 1964. Fu quindi nominato Parroco di Santissima Trinità di Badia Calavena, dal 1964 al 1968, e di San Zeno alla ZAI, dal 1968 al 1976. Fu poi trasferito come Parroco a Cadidavid, dal 1976 al 1983, quindi a San Giuseppe fuori le Mura, dal 1983 al 2000, e infine a Quaderni, dal 2000 al 2008. Dopo la rinuncia rimase a Quaderni come Amministratore parrocchiale, dal 2008 al 2016. Fu quindi nominato Collaboratore a Mozzecane, dal 2016 al 2020,

risiedendo a Tormine. Dal 2020 risiedeva a Villafranca e da qualche mese, per il suo stato di salute, era stato accolto in Casa Sacerdoti a Negrar, ove è defunto il 17 agosto 2025, all'età di 91 anni



I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati venerdì 22 agosto 2025, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di Caselle di Sommacampagna. È stato quindi sepolto nel cimitero locale, nella Cappella dei sacerdoti.

10. FORIGO don Luigi († 11 ottobre 2025)

Don Luigi Forigo è nato a Mozzecane (VR) il 27 luglio 1939 e come appartenente alla parrocchia di Valeggio è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1963.

È stato Vicario parrocchiale di Pozzolengo, dal 1963 al 1968, di Porto Legnago, dal 1968 al 1971 e di Isola della Scala, dal 1971 al 1973. Da quell'anno fece parte della Comunità dei preti operai della "Madonnina", a San Giovanni Lupatoto, costituita l'8 dicembre 1973, con altri tre preti diocesani, lavorando in una industria metalmeccanica del posto. Da diverso tempo collaborava con la parrocchia di San Giovanni Lupatoto. Si era ritirato nella Residenza Casa Ferrari della Pia Opera, ove, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, è defunto l'11 ottobre 2025, all'età di 86 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati giovedì 16 ottobre 2025, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di San Giovanni Lupatoto. È stato quindi sepolto nel cimitero di Grezzano.

11. ADAMI don Gino († 19 ottobre 2025)

Don Gino Adani è nato a Villafranca (VR) il 15 ottobre 1941 e come appartenente alla parrocchia di Dossobuono è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1969.

È stato Vicario parrocchiale di Azzano, nel 1969, di Pedemonte, dal 1970 al 1972, di Sant'Eufemia dal 1972 al 1977, dei Santi Apostoli, dal 1977 al 1985. Fu quindi nominato Parroco di Pastrengo, dal 1985 al 1992, di Palazzina, dal 1992 al 2003, di Montorio, dal 2003 al 2016, e anche di Trezzolano, dal 2005 al 2016. Dopo la rinuncia è stato nominato Collaboratore a Caluri, dal 2016 al 2020. Si era poi ritirato a Castel d'Azzano. Dopo una caduta, tre mesi fa, la sua salute è andata via via peggiorando, fino alla morte, il 19 ottobre 2025, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 22 ottobre 2025, alle ore 10.00, nella Chiesa parrocchiale di Dossobuono. È stato quindi sepolto nel cimitero locale.



12. FRASSINE diacono Paolo († 9 novembre 2025)

Il Diacono Paolo Frassine è nato il 28 gennaio 1938 a Padenghe sul Garda. Ha ricevuto l'ordinazione diaconale dal Vescovo mons. Giuseppe Amari, il 20 maggio 1984, nel Duomo di Desenzano del Garda.

Ha svolto il ministero diaconale come aiuto ai Cappellani degli Ospedali di Desenza del Garda e di Lonato, impegnandosi anche nell'assistenza dei poveri come Collaboratore della Caritas locale. Da diversi anni il suo stato di salute era compromesso da una forma leucemica, che lo ha via via indebolito sempre più, fino alla mattina di domenica 9 novembre 2025, quando è improvvisamente defunto, nella propria abitazione di Desenzano del Garda, all'età di 87 anni.

I funerali, presieduti dal Vicario Generale, sono stati celebrati martedì 11 novembre 2025, alle ore 15.00, nel Duomo di Desenzano del Garda. È stato quindi sepolto nel locale cimitero.

13. CARRARINI don Sergio († 27 novembre 2025)

Don Sergio Carrarini è nato a Illasi (VR) l'11 agosto 1945 e come appartenente alla parrocchia di San Martino B.A. è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1969.

È stato Vicario parrocchiale di Porto Legnago, dal 1969 al 1973. Dal 1973 fece parte della Comunità dei preti operai della "Madonnina", a San Giovanni Lupatoto, costituita l'8 dicembre 1973, con altri tre preti diocesani. Per sei anni ha lavorato come prete operaio al molino Mozzo e per altri sei è stato responsabile nazionale dell'Associazione dei preti del Prado. Ha anche lavorato come educatore professionale in una comunità di recupero per le tossicodipendenze e poi in una cooperativa per il sostegno a persone diversamente abili. Ha seguito vari gruppi di volontariato e animato molti corsi biblici.

Nel 1986 è stato nominato Parroco di Bosco di Zevio e vi è rimasto per 39 anni. Dal 1997 al 2010 è stato anche Parroco (cc. 517 e 526) di Palù e di Volon, fino al 2006.

Giovedì 27 novembre 2025, tra le 14 e le 16 ha avuto un malore, nella Canonica di Bosco di Zevio, ed è improvvisamente defunto, all'età di 80 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 2 dicembre 2025, alle ore 14.00, nella Chiesa parrocchiale di Palù. È stato quindi sepolto nel cimitero di San Martino B.A., nella tomba dei sacerdoti.

14. BOTTACINI don Giuseppe († 29 novembre 2025)

Don Giuseppe Bottacini è nato a Buttapietra (VR) il 18 marzo 1935 e come appartenente alla parrocchia di Cadidavid è stato ordinato presbitero il 28 giugno 1964.

È stato Vicario parrocchiale di Cerea, dal 1964 al 1965, di Caprino, dal 1965 al 1970. Fu quindi nominato Parroco di Vestenavecchia, dal 1970 al 1975, di Marchesino, dal 1975 al 1978, di Vestenanova, dal 1978 al 1991, di Minerbe dal 1991 al 2000 e infine di San Mattia, dal 2000 al 2010. Dopo la rinuncia è rimasto a San Mattia, come Confessore, fino a qualche giorno prima, quando per il suo stato di salute è stato accolto in Casa Sacerdoti a Negrar, ove è defunto all'alba del 29 novembre 2025, all'età di 90 anni.



I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati mercoledì 3 dicembre 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Cadidavid. È stato quindi sepolto nel cimitero di Buttapietra.

15. TOSI don Giuliano († 20 dicembre 2025)

Don Giuliano Tosi è nato a Verona il 23 gennaio 1941 e come appartenente alla parrocchia di Poiano è stato ordinato presbitero il 27 giugno 1965.

È stato Vicario parrocchiale di Isola della Scala, dal 1965 al 1974, Vicario Adiutore di Poiano, dal 1974 al 1977. Fu poi nominato Consulente Ecclesiastico del Centro Sportivo Italiano (CSI) dal 1977 al 1996 e, nel frattempo, anche Parroco di Alcenago dal 1982, a cui fu aggiunta anche la parrocchia di Stallavena nel 1994, fino al 2011. Fu poi nominato Delegato Vescovile per l'assistenza ai sacerdoti ammalati e anziani, dal 2001 al 2004. Nel frattempo era stato nominato anche Amministratore parrocchiale di Romagnano e Azzago, dal 2003 al 2004. Fu quindi nominato Parroco (cc. 517 e 526 CIC) di Grezzana, Romagnano e Azzago dal 2004 al 2011. Nel 2011 gli fu affidata solo la parrocchia di Azzago, dove è rimasto fino al 2021, quando si ritirò presso Casa Sacerdoti di Negrar, quando per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute è defunto nella notte del 20 dicembre 2025, all'età di 84 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati martedì 23 dicembre 2025, alle ore 15.00, nella Chiesa parrocchiale di Azzago. È stato quindi sepolto nel locale cimitero.

16. ANGERO don Igino († 30 dicembre 2025)

Don Igino Angero è nato a Bovolone (VR) il 22 marzo 1933 e come appartenente alla parrocchia di Albaro è stato ordinato presbitero il 29 giugno 1960.

È stato Vicario parrocchiale di San Michele Extra, dal 1960 al 1963 e di Peschiera, dal 1963 al 1969. Il Vescovo mons. Giuseppe Carraro volendo costituire una nuova parrocchia nel quartiere Catena di Verona, nel 1969 trasferì don Gino nella parrocchia di Santa Maria Regina, dal cui territorio sarebbe nata la nuova parrocchia, che fu eretta il 15 novembre 1971 e prese il nome dello "Spirito Santo". Don Gino fu nominato primo parroco. Si adoperò per la costruzione della nuova Chiesa, che venne inaugurata nel 1983, e vi rimase come parroco per 37 anni, fino



al 2008, quando dovette rinunciare al compimento del 75° anno. Si ritirò quindi nel quartiere di Golosine e fu nominato Collaboratore di quella parrocchia, dove è rimasto fino a qualche mese fa, quando per una caduta, è stato dapprima ricoverato all'Ospedale e quindi ospitato presso Casa Sacerdoti di Negrar, ove per sopraggiunte complicanze, è defunto nella mattina del 30 dicembre 2025, all'età di 92 anni.

I funerali, presieduti dal Vescovo, sono stati celebrati Venerdì 2 gennaio 2026, alle ore 9.30, nella Chiesa parrocchiale di Albaro. È stato quindi sepolto nel cimitero locale.

INDICE

SOMMARIO	3
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA	11
CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETA	43
LA PAROLA DEL VESCOVO DOMENICO	52
ASSEMBLEA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI	555
VITA DELLA CHIESA DI VERONA	609
NELLA PACE DEL SIGNORE	772